I NAVIGANTI

SOGNO IN VIGILIA.

Sterminata solitudine di mare tranquillo sotto cielo sereno. In mezzo ad essa una gran nave antica, che a vele spiegate procede stracca verso il ponente. A poppa, una bandiera fosca, fluttuante intorno all'asta; a prua, una polena di lucido rame, col braccio e l'indice teso. Sul cassero, seduti in crocchio, uomini e donne, giovani e vecchi. È l'ora del tramonto, a cui poi sussegue la notte, e a questa il mattino.

CANTO DEL GABBIERE

(*che sta in vedetta sulla coffa dell'albero di trinchetto*).

Vasto e deserto il mare,
Vasto e deserto il cielo:
Solo di nubi un velo
Là da libeccio appare.

L'acqua dormente e cupa
Senza confin si spande:
Fatto più roggio e grande,
Nell'acqua il sol dirupa.

UNA FANCIULLA.

Ah, quest'antica e lamentosa nenia,
Sempre ch'io l'oda risonar, di nova
E più scura tristezza il cor m'ingombra!

UNA DONNA CANUTA.

Antica nenia!

UN'ALTRA.

Lamentosa nenia!

UN GIOVANE.

Rutila pende sull'azzurro gorgo
L'ignea rota del sol.

SECONDA FANCIULLA.

Come distesa!

TERZA FANCIULLA.

Come trascolorata!

UN UOMO DI MEZZA ETÀ.

Oh, quante volte
Già la vedemmo traboccar nell'onde
In cotal guisa!

UNA DONNA ANCOR GIOVANE.

Un altro dì vien meno.

UN VECCHIO.

Consunto è un altro dì.

UN FANCIULLO.

Perchè si leva
Ogni mattina, perchè poi la sera
Tramonta il sol?

SECONDO VECCHIO.

Per tramontar si eva.

PRIMO GIOVANE.

Ecco, già rade il flutto.

SECONDO GIOVANE.

Ecco, s'affonda.

TERZO GIOVANE.

Tutto è sommerso.

PRIMA FANCIULLA.

È così breve il giorno!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

È così lungo il tempo!

TERZO VECCHIO.

Il tempo mai
Non finisce.

QUARTO VECCHIO.

Lo spazio al par del tempo
Mai non finisce.

PIÙ VOCI INSIEME.

Immensità!

PIÙ ALTRE VOCI INSIEME.

Silenzio!

PRIMO VECCHIO.

Silenzïosa immensità!

PRIMO GIOVANE.

Non altro
Agli occhi appare se non acqua e cielo.

IL GABBIERE.

Sotto le stelle chiare,
Sotto i cocenti soli,
Fragile prua, tu voli
Per l'inesausto mare.

E il vento t'affatica,
E ti conquassa l'onda,
O stanca vagabonda,
O vagabonda antica.

PRIMA FANCIULLA.

Acqua e ciel, cielo ed acqua!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Sempre.

PRIMO GIOVANE.

Lassi!
Dove n'andiamo?

SECONDO GIOVANE.

Lassi! onde veniamo?

PRIMO VECCHIO.

Sempre lo stesso andar; sempre e stesse
Domande vane.

TERZO GIOVANE.

A che questo vïaggio?

PRIMO VECCHIO.

Chi lo sa.

SECONDO VECCHIO.

Chi lo sa.

PRIMO GIOVANE.

Quando avrà fine?

TERZO VECCHIO.

Chi lo sa.

QUARTO VECCHIO.

Chi lo sa.

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Certo da lungo,
Lungo tempo esso dura.

PRIMO VECCHIO.

Oh, sì, da lungo,
Lungo tempo.

SECONDO VECCHIO.

Nessun ricorda quando
Sia cominciato.

TERZO VECCHIO.

No, di noi nessuno.

PRIMA FANCIULLA
(*accennando la bandiera a poppa*).

Ah, quello scuro e luttuoso drappo,
Come s'affalda e si contorce al vento!

QUARTO VECCHIO.

Tutti su questo guscio, in mezzo al mare,
Nascemmo; e quei che v'eran nati prima,
E quei che prima vi morîr canuti,
Non sepper più di noi.

PRIMO VECCHIO.

Quanti vedemmo
Sparir nel vasto e muto grembo!

SECONDO VECCHIO.

Quanti!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Nè tutti eran canuti.

UNA DONNA MATURA.

Oh, no!

UN'ALTRA.

No!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Molti
Che ancor gagliardo aveano il braccio, e biondo
O nero il crine.

TERZA FANCIULLA.

Giovani!

TERZO GIOVANE.

Fanciulle!

UNA DONNA CANUTA.

Bimbi!

UNA MADRE
(*piangendo*).

Il mio bimbo!

PRIMA FANCIULLA
(*piangendo*).

Il mio tenero amore!

PRIMO GIOVANE.

La mia candida sposa!

SECONDO GIOVANE.

Il caro amico!

QUARTO VECCHIO.

Tutti dobbiam finire in fondo al mare.
(*Si addormenta*).

PRIMO VECCHIO.

L'un dopo l'altro.

IL FANCIULLO.

Io pure?

SECONDO VECCHIO.

Tutti.

IL FANCIULLO
(*spaurito*).

Oh, mamma!

LA MADRE DEL FANCIULLO
(*abbracciandolo*).

Con la tua mamma, figliuol mio.

PRIMO GIOVANE.

Guardate
Il nostro capitan: Dio, com'è vecchio!

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Più di noi tutti.

PRIMO VECCHIO.

Era già tale al tempo
Della mia fanciullezza.

TERZA FANCIULLA.

Immoto e curvo
A mezzo il ponte, com'è suo costume!

PRIMO GIOVANE.

Chi sa che cosa nella mente ei volga?

SECONDO GIOVANE.

Un occulto pensier.

TERZO GIOVANE.

Parola mai
Non dice.

PRIMO GIOVANE.

Interrogato, non risponde.

SECONDO GIOVANE.

Parla solo per cenni.

TERZO GIOVANE.

Anche il piloto
È vecchissimo.

PRIMO GIOVANE.

E muto.

PRIMA FANCIULLA.

Ah, quel piloto!
M'agghiaccia co' suoi grandi occhi di vetro
Eternamente fitti all'orizzonte.

SECONDO GIOVANE.

Anche il piloto e il capitano un giorno
Morranno.

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

I vecchi marinai morranno.

QUARTO VECCHIO
(*destandosi improvviso*).

Tutti dobbiam finire in fondo al mare.
(*Lungo silenzio*).

IL GABBIERE.

Quante fiammelle accese
Alla penombra in seno!
Che lucido sereno,
Che infinità palese!
Oh, della notte illune
Placido incantamento!
Solo, alïando, il vento
Freme tra fune e fune.

PRIMO GIOVANE
(*ai vecchi*).

Certo più cose non apparse agli occhi
Di noi giovani mai, certo più cose
Voi doveste veder, padri, nel corso
Di sì lungo vïaggio.

PRIMO VECCHIO.

Oh, sì, più cose...

I GIOVANI E LE FANCIULLE INSIEME.

Deh, narrate, narrate.

SECONDO VECCHIO.

Oh, gli è gran tempo...

TERZO VECCHIO.

Siam così vecchi!...

QUARTO VECCHIO.

Ci trema la lingua...

QUINTO VECCHIO.

Ci si confonde la memoria...

SESTO VECCHIO.

È bujo...
Non possiam più...

I GIOVANI E LE FANCIULLE INSIEME.

Deh, narrate, narrate.

PRIMO VECCHIO
(*dopo alcuna sospensione*).

Io mi ricordo (ero fanciul di forse
Nove o dieci anni) che un mattin ne apparve
All'improvviso una città d'eccelse
Moli superba e sfolgorante al sole.
Ardui colli avea da tergo, scuri
Di frondosa foresta, e sulle rive
E le calate s'agitava un denso
Popolo a moltiforme opera inteso.
Stupor ne vinse e desiderio a un tempo.
Stanchi eravam del lungo errare: un porto
Alfin dinanzi ne s'apria. Tentammo
D'entrarvi, d'approdar... Vana fatica!
Impetuoso un vento ne respinse
In alto mare e la città disparve.

SECONDO VECCHIO.

Una volta, è gran tempo (oh, non saprei
Dir quanto tempo!) fu da noi veduta
Una città sommersa in fondo al mare.
Lenta la nave trascorrea sopr'essa.
Nel vitreo gorgo si vedean le torri
Salir diritte, accavallarsi i tetti,
Star simulacri ed archi e lunghe file
Di marmoree colonne, aprirsi i Fòri,
E diramarsi le intricate vie.
Pareva un sogno in fondo al mar. Passammo.
Deserto d'acque. Nessun mai di quella
Città sommersa udì la storia o il nome.

TERZO VECCHIO.

Non so quando; non so se nel presente
O nel passato secolo, una notte
Dall'onde alzarsi e sovrastar vedemmo
Un terribile monte. Inorridisco
Pure in pensarvi. Dalla tronca cima
Vomitava ne' cieli una procella
Di negro fumo e di purpureo foco.
Giù per i fianchi dirupati e l'alte
Ruine serpeggiavano torrenti
D'accesa lava, che attingendo l'acque
Furïosi stridean, vortici alzando
Di bollente vapor. Lucide folgori
Entro il nembo guizzavano ed empiea
L'aer confuso e percotea nell'onde
Un cupo, immenso, irrefrenabil tuono.
Via fuggimmo volando e in poco d'ora
Dentro le cave tenebre si spense
Quell'orribile vista e fu silenzio.

QUARTO VECCHIO.

Una notte... Splendea tonda nell'alto
Sopra le affascinate acque la luna,
E di candido, immenso, etereo lume
E d'arcana quïete empiea lo spazio.
Altra in cielo e sul mar luce di sogno

Simile a quella luce io mai non vidi.
Ed ecco, a un tratto, il cerulo fantasma,
Poco da lungi, d'un vascel ne apparve,
Molto maggior di questo nostro e molto
Più antico all'aspetto. A un vagabondo
Alito boreal tutte spiegava
Come dismisurate ali le vele,
E vaporoso, tacito, leggiero,
Larva parea dal fluido ciel discesa
Sulla stupita vastità del mare.
Chiamammo a lungo; invan. Per ben tre volte
Nel gran silenzio folgorò la voce
Del cannone di prua. Nessun rispose.
Misterïosamente in cotal guisa
Innanzi a noi, quanto durò la notte,
Parve errare e fuggir; poi, come prima
In orïente rosseggiò l'aurora,
Si sciolse in fumo e dileguò per l'aria.

QUINTO VECCHIO
(*che a stento può parlare*).

Io... ma forse fu sogno!... in un lontano,
Lontano giorno dell'età mia verde...
Calando il sol là da ponente... vidi
Sull'acque terse una gioconda piaggia,
Tutta di fior vestita e cinta in giro
Di frondifera selva... Umana forma
Non v'apparia, nè segno alcun d'umane
Opere... ma venía da quella selva
Per l'aere un suon di canti... oh, così dolci,
Così soavi e teneri!... se pure
Sogno non fu!... Molt'altre cose io vidi
Nel caro tempo dell'età mia verde...
E sull'onde e nell'onde e in cielo ancora...
E ancora in ciel!... se pur non furon sogni...

SECONDA FANCIULLA.

Oh, vaghissimi sogni!

SESTO VECCHIO
(*con voce di trasecolato*).

Io quella vidi
Che tanto amai, che più non è. — Talvolta
Parmi ancor di vederla... in alto... Il bujo
Si riempie di luce...

(*Silenzio*).

L'UOMO DI MEZZA ETÀ.

Io nulla vidi,
Sia nel ciel, sia nell'onde, o sopra l'onde,
Pari alle cose da costor vedute,
O immaginate. Pure un dì m'accadde
(Molt'anni sono da quel dì trascorsi)
Che allo spuntar dei primi albori, quando
Già s'abbaglian le stelle, io mi trovai,
Nè so perchè, seduto qua, com'ora,
Ma senza compagnia. Solo al suo posto
Vegliava il timonier: sotto coperta
Ogni altr'uomo dormiva. Eran del resto
Tutte le vele ammainate, senza
Moto la nave, queta l'aria, chiaro
Il ciel, deserto il mare... All'improvviso,
Come saetta che dall'arco scocchi,
Volò per l'aria un grido... oh, quale, certo,
Mai non percosse umane orecchie! un alto,
Lungo, squillante, strazïante grido,
Che lamento e comando e sfida a un tempo
E minaccia parea. Come saetta
Volò per l'aria e dileguò lontano.
Chi l'avventava? onde venía? Mistero!
Nessun mai lo dirà. Ma dileguato
Non s'era ancor, che repentinamente
Tumultuando dalle boccaporte
Il capitano e i marinari tutti
Irruppero sul ponte; e molti a prua
Corsero a mo' di gregge agglomerandosi
Fin sul bompresso; altri, abbrancando i tesi
Canapi, sui pennoni e sulle antenne
S'arrampicâr. Nessun fiatava. Tutti

Le smunte facce e le incavate occhiaje
Tenean converse all'occidente, dove
Si spegne il sol. Passò brev'ora. Il sole
Sfolgorò da levante, irradïando
Il cielo e il mare. Inutile vigilia!
Vana speranza! All'avide pupille
Non apparia se non il cielo e il mare.

(*Silenzio*).

IL GABBIERE.

Una quïete stanca
Piove sull'acque in giro:
Il fremebondo spiro
Ch'empiea le vele manca.
Laggiù, dell'occidente
Lungo la balza estrema,
Silenzïoso trema
Un balenio lucente.

(*Lungo silenzio*).

PRIMA FANCIULLA.

Come animato spiro ecco di novo
Alita il vento.

PRIMO GIOVANE.

Fugge via.

SECONDA FANCIULLA.

Ritorna.

SECONDO GIOVANE.

Le vele intumidiscono.

TERZA FANCIULLA.

Di novo
Fende l'acque la prua.

TERZO GIOVANE.

Già della notte
Molta parte e trascorsa.

PRIMO GIOVANE.

È già rotato
Per molta parte il ciel.

PRIMA FANCIULLA.

Placida notte!

TERZA FANCIULLA.

Lucida notte!

TERZO GIOVANE.

Quante stelle!

PRIMO GIOVANE.

Quella
Che di tutte maggior splendea nell'alto,
Vedete là com'è discesa e trema
A fior dell'onde.

PRIMA FANCIULLA.

Che silenzio immenso!

PRIMO VECCHIO.

Tiepida è l'aria.

TERZO GIOVANE.

Malïosa è l'ombra.

SECONDO GIOVANE
(*alla seconda fanciulla*).

Tu che fai così muta?

SECONDA FANCIULLA.

Ascolto il vento
Che freme e canta nei cordami. Un lieve
E dolce canto spirital... gorgheggio
D'anime... così dolce e così lieve!..
Odi?

SECONDO GIOVANE.

Sì, odo.

SECONDA FANCIULLA.

E tu che fai?

SECONDO GIOVANE.

Dell'onde
Che il faticoso tagliamar divide
Ascolto il molle e querulo gorgoglio...
E spio nell'ombra la tua bianca faccia.

SECONDA FANCIULLA.

Arcane voci!

SECONDO GIOVANE.

La tua voce!...

SECONDA FANCIULLA.

Arcana
Dolcezza!

SECONDO GIOVANE.

Oh, la tua voce!...

SECONDA FANCIULLA.

Il cor mi trema...

SECONDO GIOVANE.

A che pensi?

SECONDA FANCIULLA.

Ben sai.

SECONDO GIOVANE.

Dimmelo ancora.

PRIMO VECCHIO
(*quasi tra sè*).

Labile sogno! eterno sogno!

SESTO VECCHIO
(*quasi vaneggiando*).

Quella
Parmi veder che più non è...

QUINTO VECCHIO.
(*con voce semispenta*).

Sia pace...

UNA VOCE CUPA E FORTE.

Ammainar tutte le vele! Ammaina!
(*Silenzio*).

SECONDO GIOVANE
(*alla seconda fanciulla*).

Deh, parla.

SECONDA FANCIULLA.

Omai più non ti scerno... Il sonno
Le palpebre m'aggrava... Eppur m'incresce
Dormir: la notte è così bella!...

SECONDO GIOVANE.

Dormi.
Dammi la man, sulla mia spalla inclina
Il capo e dormi. Anch'io... sovra il tuo capo...
(*S'inclinano l'uno sull'altro e si addormentano. Silenzio*).

PRIMO VECCHIO.

Ognun tace.

SECONDO VECCHIO.

I più giovani si sono
Addormentati.

TERZO VECCHIO.

I più maturi anch'essi.

QUARTO VECCHIO.

Soli noi vigiliam.

PRIMO VECCHIO.

Fugge dagli occhi
Del vecchio il sonno.

SETTIMO VECCHIO.
(*il quale è cieco e non ha mai parlato*).

Fugge il lume.

SECONDO VECCHIO.

Il vecchio
Torna fanciul, ma del fanciullo il sonno
Più non racquista.

PRIMO VECCHIO.

Eppur siam stracchi.

TERZO VECCHIO.

Tanto,
Tanto stracchi!

QUARTO VECCHIO.

Dormiam, se ne vien fatto.

QUINTO VECCHIO.

Non posso più... Vorrei dormir per sempre...

SECONDO VECCHIO.

Sì, cullato dal mar, sotto le stelle.

PRIMO VECCHIO.

Dormir, forse sognare...

SETTIMO VECCHIO.

Io nulla vedo...
Nemmeno in sogno...

TERZO VECCHIO.

Ahimè!

SESTO VECCHIO.

Sognar di quella
Che tanto amai... ultimo sogno!...

QUINTO VECCHIO.

In pace!...

Anche i vecchi si addormentano. Lungo silenzio. Il cielo comincia a sbiancare in oriente. Calma profonda. La nave, con tutte le vele ammainate, è ferma in mezzo all'acque.

IL GABBIERE.

Sperde una luce scialba
L'oscurità ribelle:
Impallidir le stelle
Vedo nei cieli: è l'alba...

D'improvviso uno squillante, impetuoso grido lacera l'aria. I dormienti si destano di strabalzo. I vecchi si levano barcollando. Il cieco si arranca sulle ginocchia. Dalle boccaporte irrompono tumultuando sul ponte il capitano e tutti i marinai. Molti corrono, accalcandosi, a prua; altri salgono sull'alberatura. Tutti tengon le facce volte all'occidente: nessuno fiata. Passa alcun tempo. Il sole si leva folgorando dall'onde.

IL GABBIERE.

Di fiamme il ciel s'accende;
Comincia un novo giorno:
Senza confine intorno
Il vitreo mar si stende.

ARTURO GRAF.

A PROPOSITO DELL'UNIVERSITÀ ITALIANA IN TRIESTE

Milano, gennaio 1903.

Carissimo amico,

Poichè proprio lo volete, proviamoci dunque a ragionare un'altra volta, con piena franchezza, intorno a questa vertenza così scabra, così piena di contraddizioni. Sarebbe stato più giusto, veramente, che prendesse la parola qualche altro amico, tra quelli che da me non dissentono e taccion troppo volentieri. Ma, a ogni modo, la franchezza di certo non lede, in questa disputa, il cordiale sentimento che tutti ci stringe nell'amore della stessa causa. Permettetemi poi che io proceda in modo alquanto elementare, principiando dall'enumerare le cose che paiono doversi ammettere da tutti e così escludendo dalla prima parte del discorso ogni considerazione di stretto ordine politico.

Primo punto dunque: Non si dovrebbe trovar nessuno, tra quanti sieno in grado d'entrare in questo nostro ragionamento, che non deplori profondamente la condizione tristissima in cui versa la gioventù studiosa delle terre italiane soggette all'Austria, per il fatto che le manchi una Università dello Stato, propriamente italiana.

Secondo punto: Ogni persona bene informata sarà persuasa che l'Università italiana dell'Austria, stabilita che fosse in Trieste, si troverebbe in condizioni favorevoli quanto mai. Al complesso delle solite Facoltà, ivi si annetterebbero agevolmente altre istituzioni d'ordine superiore, per gli studi tecnici, navali, commerciali, ecc. Gli italiani dell'Austria non fanno, è vero, se non una popolazione che è di un quarto inferiore a quella della Liguria, cioè del territorio naturale dell'Università di Genova. Ma il contingente degli italiani d'oltre mare e degli esteri di varia nazione, che una scuola italiana possa attrarre facilmente, sarebbe di certo assai maggiore per gli Istituti superiori di Trieste che non sia per quelli di Genova, i quali intanto, pur mancando tra loro una Scuola politecnica o d'ingegneri, sono oggi complessivamente frequentati da non meno di millecinquecento studenti. Trieste ha l'istinto di far le cose in grande e ha proprie attrattive, che di leggieri porterebbero la sua Università tra le meglio invidiate. Sussiste di certo la difficoltà di trovare tra gl'italiani dell'Austria, tutt'a un tratto, l'intiero corpo d'insegnanti che basti a un grande complesso di scuole superiori. Ma questa difficoltà fu esagerata. E del resto, se l'Austria non si astiene dal ricorrere all'Impero germanico per rifornire le sue Università tedesche, potrebbe ugualmente ricorrere ai dotti del Regno per alcune cattedre delle sue Facoltà italiane. Già anzi ha battuto questa via per quel troncone d'Università italiana che ha collocato in Tirolo.

Terzo punto: Un grande focolare di studi, che si sviluppasse in Trieste, costituirebbe un cospicuo incremento di cultura e d'influenze civili in pro di quell'Italia ideale che non ha altri confini se non quelli della lingua italiana. Così, i vanti di una scuola universitaria francese

della Svizzera o del Belgio sono e saranno pur sempre sentiti come vanti della nazione e della civiltà francese. All'arte italiana così dànno lustro ugualmente Vela o Monteverde.

Si può qui soggiungere, tra parentesi, che l'italianità di Trieste e di molta parte delle colonie austriache in Levante e la qualità delle ciurme delle navi mercantili dell'Austria, le quali son di favella italiana o d'italiana e slava nella medesima persona, rendono in larga misura italiano il commercio marittimo dell'Austria; e che perciò, fatta che fosse Trieste pure un centro di cultura italiana, una doppia corrente d'italianità, ben fruttuosa anche per l'Austria stessa, di là si riverserebbe per gran distesa di terre.

Ma, restando alle Scuole ed esauriti i punti che in sè e per sè non ammetterebbero discussione, noi incappiamo in quella gran difficoltà che dipende dalla differenza per cui il caso delle Università francesi fuori di Francia si distingue dal caso dell'Università italiana fuori del Regno.

Le Università francesi del Belgio non dànno alcuna noia a quel Governo o ai fiamminghi che tengono gran parte di quello Stato; nè l'Università francese a Ginevra (rispetto alla quale ogni ragion di confessione religiosa va qui trascurata) dà noia alcuna alla Confederazione multilingue; perchè la questione della favella punto non implica o non cuopre in quei paesi alcuna velleità di rimutazioni politiche. Nel caso di Trieste, all'incontro, questa velleità è presunta dal rispettivo governo; e in tale presunzione, e solo per effetto di tal presunzione, esso mai non si risolve a dare a Trieste l'Università italiana. L'Università triestina diverrebbe, secondo la persuasione del Governo di Vienna, un focolare permanente di turbolenze *irredentiste*. Gl'italiani dell'Austria, esso dice, hanno, astrattamente parlando, pieno diritto a un'Università loro propria; ma io ho l'obbligo di sospendere, in danno loro, la Costituzione dello Stato in quanto essi vi attingono codesto diritto, poichè la salute dello Stato è la legge suprema. Aprissi, esso soggiunge, aprissi pure codesta Università, e la dovrei chiudere sei mesi dopo.

Ora, questa preoccupazione dell'*irredentismo*, che, giova ripeterlo, è la causa sola ed unica delle tergiversazioni del Governo austriaco, ha o non ha giuste ragioni di sussistere? Ed è o non è legittimo che non ci proviamo a guardare in faccia alla realtà delle cose, ugualmente rispettosi delle esigenze del sentimento e di quelle della ragione, e insieme avversi a ogni machiavelleria e ad ogni futilità?

La storia non ha lasciato alcun lievito d'odio o d'antipatia, per cui a un francese dei nostri tempi debba ripugnare il dipendere politicamente dal Governo della Svizzera o del Belgio. Un uomo, che senta italianamente, non può all'incontro aver dimenticato, che l'Austria, la quale, nel 1814, esortava gl'italiani ad insorgere, parlando loro di libertà e indipendenza e della grandezza degli avi, è quella che poi mandava Silvio Pellico allo Spielberg e Tito Speri alla forca. Il Governo austriaco sente a buon diritto che le vecchie antipatie degli italiani, rimasti in suo potere, si devono esser fatte più acerbe, dopo che questi andarono quasi divelti dai fratelli che sono ormai uniti nello Stato nazionale. L'apprensione che ai propri sudditi italiani debba sempre mancare o difettare quel sentimento, che si dice di « lealtà politica », sarebbe perciò a ogni modo più che naturale nel Governo di Vienna. L'apprensione medesima gli era durata un pezzo anche rispetto agli ungheresi, dacchè una dozzina di generali ungheresi, dinanzi ai quali i generali austriaci avevano dovuto, più e più volte,

« dar le terga », erano stati cavallerescamente impiccati in uno stesso giorno. Che se le maggioranze magiare sono poi tornate leali al Sire d'Asburgo, ciò fu per effetto dell'autonomia o piuttosto indipendenza che la savia e tenace resistenza dei magiari ha rivendicato; il corrispettivo della quale autonomia o indipendenza, che i milioni di magiari son riusciti ad estorcere, non potrebbero i pochi italiani dell'Impero ottenerlo se non colla loro annessione al Regno. Perciò la diffidenza verso quegli italiani non è mai cessata; e s'è anzi convertita, per effetto di manifestazioni più o meno conclusive, nella ferma credenza in una cospirazione continua tra italiani di là e di qua dal confine del Regno.

Orbene, quando le Autorità austriache o i sudditi austriaci di nazionalità diversa dall'italiana e più o meno « leali », affermano questa credenza o vi accennano, avviene da un pezzo che gli organi liberali dell'Italia *irredenta,* se non tutti, presso che tutti, insorgano regolarmente a dire, che questa della « slealtà politica » è una calunnia, non altro che una pretta calunnia, un pretesto per negare agl'italiani quello che per virtù della Costituzione imperiale è loro dovuto. E se le cose realmente così stessero, quegli italiani avrebbero già ottenuto una singolare vittoria. Avrebbero, dinanzi al mondo civile, messo l'Austria senz'altro dalla parte del torto. Ma è proprio sincera questa loro recriminazione? È proprio legittimo questo sdegno?

Qui avvien di ricordare, in primo luogo, la falange, più o meno numerosa, d'italiani esulati o indigeni del Regno, che apertamente proclama, e della sincerità va lodata, il suo proposito indomabile di promuovere in tutti i modi il distacco delle residue terre italiane dal complesso politico dell'Austria e la loro annessione allo Stato nazionale. Son questi i rigidi seguaci della scuola gloriosa di Garibaldi e d'Imbriani, e nessun ragionamento ne potè mai scuotere la fede. Si reputan la vanguardia dell'intiera nazione; confidano in avvenimenti catastrofici; non si fermano comunque alle differenze che passano tra i diversi momenti storici, e dall'olocausto di Oberdan essi aspettano, con intimo convincimento, effetti analoghi a quelli che ebbe o parve avere l'olocausto d'Orsini; non badano ad alcun proposito che tenda a mitigar la situazione, poichè nel loro concetto non ne potrebbero venire se non conseguenze affatto transitorie e anzi dannose; e come l'antico imperterrito romano altro non rispondeva se non *delenda Carthago* (non c'è, in questa comparazione, nessuna ironia), così essi vi rispondono sempre una cosa sola: *Prima di tutto, raggiungere il Quarnaro!*

Codesti patrioti formano però di sicuro una schiera non molto abbondante, la quale non deve, da sola, aver mai dato cert'ombra al Governo di Vienna. S'era questi all'incontro più allarmato per l'azione dell'italiano illustre, che tutti abbiamo rispettato ed amato, del sillogista più che audace, il quale proclamava che un'Associazione nazionale, da lui promossa, politica insieme e non politica, pur astenendosi dal precipitar le mosse, punto però non si doveva limitare a istillar nelle terre italiane dell'Austria un'italianità meramente letteraria, ma doveva bensì attendere, insieme e piuttosto, a istillarvi un'italianità politica, la cui virtù avesse a fruttare quando la storia fosse arrivata a consentirlo. E spiegata questa bandiera, candidamente egli prometteva, che, tra un capo e l'altro dello svolgimento sillogistico, avrebbe fatto qualche visita apostolica agli italiani del lido adriatico orientale. Senonchè, per sua confessione, qualche ministro imperiale trovò modo

di fargli sapere, che, quando egli fosse capitato in terra austriaca, i gendarmi imperiali l'avrebbero molto logicamente afferrato e tradotto al confine.

Morto quell'illustre uomo, la sua bandiera paradossale, pericolosa, ma non infinta, si disse ammainata, e proclamato all'incontro che la politica più affatto non c'entrava nei propositi di quell'Associazione. Belle parole; ma il bilancio dell'Associazione rimaneva sempre una cosa segreta. Parole prudenti; le quali però non toglievano che, presente qualche membro del Gabinetto italiano, secondo che giornali autorevoli hanno riferito, si proclamasse pubblicamente, in quell'Associazione, la necessità di posseder le Alpi orientali, come se l'Austria, quanto alle Alpi, non si fosse mantenuta sempre nell'attitudine che significa: *venite a prenderle*. Anche si è tentato, molto innocentemente, un po' di tintinnìo di spade, col promuovere le adesioni collettive tra gli ufficiali dell'esercito. E pur dell'altro ci sarà stato, poichè ci troviamo sopra un terreno assai sdrucciolevole, e certi peccati devon parere più che veniali dinanzi al tribunale del sentimento; ma: *respice finem*. E l'Austria, che non potrebbe rinunziare a Pola e a Trieste senza aver prima consumato il suo ultimo battaglione, suole parlar poco, ma tutti vedono com'ella debba pensare.

Pensa, per esempio, così: « Come si combina l'affermazione che la politica non c'entri, col fatto che l'azione della Società (in quanto non miri alla tanto urgente istruzione, e alla tanto urgente cura del sentimento nazionale, tra i regnicoli emigrati) è in effetto rivolta, sotto il pretesto della lingua e delle lettere, contro me sola? La Francia possiede la Corsica, venutale un anno prima che Napoleone vi nascesse e senza la quale essa ugualmente rimarrebbe grande pur sul mare, possiede cioè un'immane cittadella che sequestra l'Italia tra Genova e Civitavecchia, una cittadella la cui guarnigione è tutt'intiera una popolazione italiana, ligia pienamente alla Francia politica e non politica; e i patrioti italiani si rassegnano, così al gravissimo sbaraglio nell'ordine della difesa militare del proprio Stato, come all'estremo languore dell'italianità in una parte tanto cospicua dell'Italia insulare, per non rivolgere le loro cure interessate se non ai miei possedimenti. Che altro significa ciò, se non che a ponente l'Italia confessa la propria timidità o la sua rassegnazione disperata, mentre a levante le pare, al contrario, di aver modo di stringere clandestinamente a sè ciò che le par disposto a cadere nel suo grembo? Io sono un alleata, che avrebbe a entrare in campo, quando occorresse, per conservar Genova all'Italia, e intanto gl'italiani m'insidiano Trieste! Un'altro italiano illustre, alla vigilia o all'indomani di qualche solennità panitalica, viene di questi giorni a tastare il polso, *coram populo*, all'italianità delle mie contrade. Ma che notizie vuole egli mai raccogliere, che non sieno più che divulgate? Ha egli forse libri di testo o quattrini che comunque gli avanzino? Ma li porti a Ajaccio o anche in Basilicata, per non dire a Biserta! »

Non sono, dunque, senz'altro fantastiche o malignamente offensive le apprensioni del Governo di Vienna che l'Università italiana si possa risolvere nel maggior focolare dell'idea *irredentista*. Bisognerebbe imaginarlo troppo cieco perchè non gli fosse dato distinguere quanta parte de' suoi italiani altro non voglia se non il rispetto dei proprii caratteri nazionali e quanta all'incontro aspiri a mutamenti politici e gli domandi un dito per potergli più agevolmente strappare tutto il braccio. Provatevi a interrogare gli uomini politici degli Stati estranei

alla contesa, e mal troverete tra loro chi non creda all'*irredentismo* sempre latente. Troverete piuttosto tra loro degli uomini insigni, amici dell'Italia, i quali deplorano che i nemici del nome italiano possan dire che la baldanza degl'italiani sta in ragione inversa della loro potenza effettiva, e che, dalle cospirazioni epiche d'altri tempi, gli italiani passino a cospirazioni non molto virili e forse molto pericolose, le quali fanno a fidanza con la presunta debolezza dell'avversario e ad altro intanto non riescono se non a danneggiare quei connazionali per amore dei quali sono strette.

Ma la considerazione schietta e sincera delle cose non potrà dunque mai nulla contro questo così lungo e complicato e dannoso contrasto? Le aspirazioni del sentimento non potranno mai venire a patti con l'impero della ragione?

È di certo un sentimento sacro e gentile quello che stringe tra di loro i veneti regnicoli e i non regnicoli, un sentimento storico il quale è naturalmente ben più vivo di quello che non unisca, per esempio, i bretoni di Francia con quelli d'Inghilterra o anche i tre e più milioni di francesi della Svizzera e del Belgio coi francesi di Francia. Il caso meno dissimile da quello dei trecentomila italiani della Venezia Giulia, ora distaccati dalla Venezia propria, ai quali principalmente qui si bada, è stato quello dei seicentomila francoprovenzali della Savoia, disgiunti com'erano dai francoprovenzali di Francia, e sempre ben gelosi delle proprie qualità nazionali. Tollerarono però molto lungamente e molto tranquillamente questa separazione; e se finirono per ricongiungersi coi fratelli di Francia, egli avvenne quasi senza che c'entrasse la loro volontà, per improvvisa vicenda della storia. È troppo manifesto che la vigile custodia dei caratteri nazionali non deve sempre importare il proposito d'appartener politicamente al grosso della nazione. Nel caso nostro poi si tratta di veder più specialmente, se giovi dar di cozzo contro difficoltà che rasentan l'impossibile, trascurando ogni raziocinio e la comune opinione delle genti; se giovi un'attitudine di sfida quando già sono così estremamente gravi i naturali pericoli dell'italianità nella Venezia Giulia, non esclusa Trieste, i confini del cui territorio possono di punto in bianco andare allargati, per modo che la Dieta triestina si faccia d'improvviso una Dieta bilingue.

La tutela dei confini della lingua fu, per toccare pur di questo, in particolar modo qui involta, quasi a bello studio, nell'opera clandestina che mirava ai confini degli Stati. E i pericoli furono esagerati, quasi ad arte, e perciò inasprite le gare. Che v'abbiano associazioni slave o tedesche, le quali mirino, non solo a tutelare, ma anche a protendere i confini delle proprie nazioni, nessuno vuol negare; ma non par seria la concitazione con la quale se ne parla, affinchè l'Italia insorga tutta quanta alla difesa dei limiti del suo idioma. Se la contesa fosse, come enfaticamente si dice, tra le decine di milioni di slavi o tedeschi e i settecentocinquantamila italiani dell'Austria, ogni sforzo dei più deboli tornerebbe vano e assurdo, vi si cacciasse pur dentro tutta l'Italia ufficiale. Sarebbe un palischermo contro una corazzata gigantesca. Ma il vero è piuttosto, che le associazioni slave o germaniche danno le proprie forze alle lotte che fervono tra le proprie loro nazioni; e che se una parte lor ne resta da rivolgere verso quei punti dei confini tra italiani e slavi, o tra itatiani e tedeschi, nei quali le contestazioni hanno ancora modo di durare, le forze italiane rappresentate da quell'associazione che s'intitola la *Lega Nazionale*, forze che la lotta sti-

mola e anzi ha per buona parte quasi evocate, sono tali da non cedere facilmente il terreno. Come per l'Università, del resto, anche per le scuole secondarie e le popolari a uso degl'italiani, il Governo austriaco sarebbe naturalmente tanto meno avaro, quanto meno fosse vivo il sospetto che tra quegli italiani serpeggi l'*irredentismo*. E d'altronde la *Lega Nazionale* può anch'essere apertamente aiutata da italiani che appartengano al Regno. In uno scritterello, che mi glorio di rileggere stampato nel *Ricordo del VII Congresso della « Lega Nazionale »* (Arco, 1900), io mi permetteva di dire: « Ormai si vuole che i soccorsi dei regnicoli sieno impartiti alla luce del sole. Ripugna ormai tutto ciò che arieggi la setta e la congiura, anche per la provata superfluità d'ogni simile apparato. Più volte accadde, anche in momenti assai critici, che taluni regnicoli mandassero il proprio contributo alla *Lega Nazionale* e i nomi ne fossero pubblicati e anzi vantati nelle liste dei giornali austro-ungarici e della *Lega*, senza che ciò desse luogo alla ben che minima obiezione. È dunque patentemente ammesso e consentito da chi spetta, che la *Lega Nazionale* riceva sussidi dagli italiani del Regno... Man mano che il Governo italiano promuove, per via diretta o indiretta, l'operosità della *Dante Alighieri*, si fa sempre più stringente, dinanzi al mondo civile, la malleveria ch'egli assume d'impedire che la bandiera onorata della lingua e delle lettere nasconda alcun contrabbando di guerra. La *Dante Alighieri* non può più volere che alcuna cifra del suo bilancio si avvolga nel mistero; povero mistero, del resto, che sempre si risolvette in una illusione assai dannosa. Tutto intiero il suo bilancio dev'essere di pubblica ragione, e dentro e fuori del Regno, come ogni sua ingerenza non può non essere leale ed aperta ».

E qui facendoci a cavare il qualunque costrutto di questa eterna lettera, voi mi concederete di ricordare ch'essa non è scritta da uno che presuma di sedere a scranna per sentenziare delle aspirazioni altrui, ma è scritta per enunciare e dichiarare alcune cose che gli paiono assiomatiche. Così mi pare troppo chiaro, che voler dall'Austria la Università italiana in Trieste e mantenerla insieme nella persuasione che in fondo si tratta di una gherminella per insidiarle Trieste, altro non sia che una contraddizione in termini. Dico d'altra parte, che l danno che lo sviluppo della cultura e dell'efficienza italiana è venuto soffrendo, dal 1866 in qua, e vuol dire *da più di un terzo di secolo*, per la mancanza dell'Università italiana in territorio austriaco, si traduce in una somma enorme. Il sussidio che possa per vie indirette essere entrato a sostentar qualche scuola elementare o qualche publicazione italiana in quelle terre, è in confronto così povera cosa, da dirsi peggio che derisoria. È come aver malamente messo da parte una decina di lire, a patto di perderne un milione. Supporre finalmente che l'Università italiana possa conseguire, lì per lì, così ranqui le condizioni politiche in Trieste, quali ne ha l'Università francese in Ginevra o ne ebbe l'Accademia francese di Chambéry, mi pare un'altra cosa contraria a ragione. Ma chi non si sente disposto a lavorare perchè simili condizioni, a grado a grado, s'abbiano a ottenere, è manifesto che non può sinceramente o efficacemente invocare codesta istituzione. Resta dopo tutto, per cui piace, l'assunto, eroico o non eroico ch'egli sia, ma assai pericoloso ad ogni modo, dell'*agitarsi per agitare*, nell'aspettazione indefinita e molto problematica di fantastiche fortune.

Voi, intanto, amatemi sempre.

L'aff.mo vostro
GRAZIADIO ASCOLI.

CENERE

ROMANZO

VII.

S'avanzava l'autunno.

Erano gli ultimi giorni che Anania passava in famiglia, e un cumulo di sentimenti gli gravava sull'anima: sentiva sempre più vivo il lieto slancio dell'uccello che sta per volare, ma una tristezza segreta velava la sua gioia, un vago timore dell'ignoto lo tormentava. Mentre si chiedeva come era fatto il mondo verso cui si slanciava già col pensiero, doveva dire addio, lentamente, giorno per giorno, al mondo umile e triste nel quale s'era svolta la sua fanciullezza incolore, non oscurata che dal dolore lontano dell'abbandono di sua madre, - non rischiarata che dal fantastico amore per Margherita. La stagione languida e dolce contribuiva a renderlo sentimentale. L'autunno incipiente velava il cielo d'infinita dolcezza; l'orizzonte svaporava dietro le montagne e pareva un velo latteo che celasse ma lasciasse indovinare un mondo di sogni ineffabili.

Nei crepuscoli verdognoli, rischiarati da nuvole rosse che serpeggiavano, svanivano e ricomparivano continuamente sul cielo glauco, Anania sentiva negli orti il crepitio e l'odore delle erbe secche bruciate dagli agricoltori, e gli sembrava che qualche cosa dell'anima sua svanisse col fumo di quei fuochi melanconici.

Addio, addio, orti guardanti la valle; addio scroscio lontano del torrente che annunzia il tornar dell'inverno; addio canto del cuculo che annunzia il tornar della primavera; addio grigio e selvaggio Orthobene dagli elci disegnati sulle nuvole come capelli ribelli d'un gigante dormente; addio rosee e cerule montagne lontane; addio focolare tranquillo e ospitale, cameretta odorosa di miele, di frutta e di sogni! Addio umili creature inconscie della propria sventura, vecchio zio Pera vizioso, Efes e Nanna disgraziati, Rebecca infelice, Maestro Pane stravagante, pazzi, mendicanti, delinquenti, fanciulle belle e inconsapevoli, bambini votati al dolore, gente tutta infelice o spregevole che Anania non ama ma sente attaccata alla sua esistenza come il musco alla pietra, - e che abbandona con gioia e con dolore!

E addio dolcezza e luce sopra tanti oscuri dolori, arcobaleno incurvato come cornice di perle sul quadro screpolato di una miseria antica ed eterna, - Margherita, addio!

Il giorno della partenza si avvicinava. Zia Tatana preparava una infinità di cose, ed altre teneva pronte nella memoria: camicie, calze,

dolci, frutta, focaccie lucide come avorio, pezzi di formaggio, e un pollo e dodici uova col sale, e vino e miele e uva passa, riempivano mano mano bisaccie, cestini e scatole.

— Diavolo, - osservava Anania, - pare debba partire un intero esercito.

— Silenzio, figlio mio! Quando sarai *là* vedrai come tutto sarà necessario. Là nessuno penserà a te, poverino: ah, come farai tu?

— Non dubitate, ci penserò io.

Il mugnaio e sua moglie tenevano lunghi colloqui segreti, ed Anania ne indovinava il motivo; una sera poi li vide uscire assieme e attese ansioso il loro ritorno.

Zia Tatana rientrò sola.

— Anania, - disse, - dove dunque hai deciso di andare? A Cagliari o a Sassari?

Egli veramente aveva fino a quel momento accarezzato il sogno di attraversare il mare; ma dalle parole della donna capì che qualcuno aveva stabilito di non lasciarlo ancora andar oltre le coste sarde.

— Siete stata dal signor Carboni? - chiese con fiera amarezza. - Non negate. C'è bisogno di far segreti con me? Io so tutto, io. Perchè dunque non mi lascia partire per il Continente? Gli restituirò tutto, io!

— Bah! bah! - esclamò zia Tatana, mortificata e addolorata dall'impeto di fierezza dello studente. - Santa Caterina mia, che cosa ti passa in mente, ora?

Anania sbuffò, sospirò, curvò il viso su un libro senza vederne una parola. La donna gli si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla.

— Che cosa mi dici, dunque, figliuolino mio? Cagliari o Sassari? Non hai detto fino a questo mezzogiorno che volevi andare a Cagliari o a Sassari? Perchè vuoi andare più in là? Gesù Maria, il mare è una brutta cosa: dicono che si soffre e che si può morire. E le tempeste poi? Non pensi alle tempeste?

— Voi non capite niente... - disse Anania, irritato, guardando e svolgendo le pagine come se leggesse vertiginosamente.

— Se l'hai detto tu! - riprese la donna. - Che capricci son questi? Non si studia lo stesso tanto in Sardegna che in Continente? Perchè vuoi andare là?...

Ah, perchè voleva andare là? Che ne capivano loro? Era forse per studiare che egli voleva varcare il mare? Fin dal primo giorno, - quel dolce giorno d'autunno, - nel quale Bustianeddu l'aveva condotto alla scuola nel convento, non aveva egli pensato ad un'altra cosa che non era lo studio?

Le ragioni di zia Tatana calmarono alquanto la sua impazienza.

— Vedi dunque, tu sei ancora un bambino; a diciassette anni tu vuoi già correre solo pel mondo? Vuoi morire in mare, solo, lontano da tutti, o vuoi smarrirti in una città che tu stesso dici grande come una foresta? Va dunque a Cagliari, ora; il signor Carboni ti darà tante lettere di raccomandazione: egli conosce tutta Cagliari: anche un marchese conosce. Ebbene, abbi pazienza. Santa Caterina mia! Andrai, andrai anche *là*, quando sarai più grande. Tu ora sei come la lepre appena slattata; ecco che essa lascia il covo e fa un piccolo giro fino al muro della *tanca:* poi torna, cresce, poi s'arrischia più in là, più in là ancora, guarda dove deve andare, vede la via da correre. Abbi pazienza. Pensa che siamo vicini, pensa che potrai tornare con più facilità ad ogni occorrenza. Nelle vacanze di Natale potrai tornare...

— Vado dunque a Cagliari! - decise Anania, rasserenato.

L'indomani cominciò a far le visite di congedo. Andò dal direttore del Ginnasio, da un canonico amico di zia Tatana, dal medico, dal deputato, ed infine dal sarto, dal caffettiere e dal calzolaio Franziscu Carchide, il bel giovinotto che un tempo frequentava il molino. Ora il Carchide aveva fatto fortuna, non si sapeva nè come nè perchè: possedeva un bel negozio con cinque o sei lavoranti, vestiva in borghese, parlava affettato, e si permetteva di fare il galante con le signorine che serviva!

— Addio, - disse Anania entrando nel negozio, - posdomani parto per Cagliari: hai tu da comandarmi qualche cosa?

— Sì, - rispose uno dei giovani, sollevando il volto sorridente, - mandagli un anello col diamante, perchè egli deve sposarsi con la figlia del sindaco!

— E perchè no? - esclamò boriosamente il Carchide. - Accomodati, dunque.

Ma Anania, disgustato per lo scherzo che gli pareva un'ingiuria a Margherita, non volle sedersi e s'accomiatò subito.

Uscendo incontrò sulla porta il giovinetto che la voce pubblica diceva figlio del Carboni; un ragazzo molto alto per la sua età, un po' curvo, pallido, con le mascelle sporgenti e gli occhi azzurri (veramente rassomiglianti a quelli di Margherita) tristi e cerchiati.

— Addio, Antonino, - salutò lo studente, mentre l'altro lo guardava fisso, con un baleno d'odio nelle pupille melanconiche.

Rientrato a casa Anania riferì ogni cosa a zia Tatana, che seduta davanti a un braciere preparava un dolce di scorze d'arancio, mandorle e miele (1), da portare in regalo ad un importante personaggio cagliaritano.

— Sentite, - disse Anania, - il vostro canonico mi ha regalato uno scudo, e due lire il medico. Io non volevo...

— Ah, cattivo figliuolo! È uso, questo, di regalare denari agli studenti che partono la prima volta, - osservò la donna, rimovendo e rimescolando delicatamente con due forchette i sottili fili della scorza d'arancio entro la lucida casseruola di stagno.

Un acuto odore di miele bollente profumava la cucina tranquilla: qua e là facevano capolino i piccoli cestini gialli preparati con la roba e le provviste dello studente.

Anania sedette presso la donna, prese il gatto sulle ginocchia e cominciò ad accarezzarlo.

— Dove sarò tra otto giorni? - chiese pensieroso. - Sta fermo, Mussittu, giù la coda. Il vostro canonico mi ha fatto una lunga predica.

— E ti consigliò di confessarti e comunicarti prima di partire?

— Ciò si faceva venti anni fa, quando si partiva a cavallo per Cagliari, impiegando tre giorni di viaggio... Ora non si usa più, - rispose maliziosamente Anania.

— Cattivo figliuolo, tu non credi più in Dio! Che farai dunque a Cagliari, santa Caterina mia? Spero andrai almeno a visitare la *Sea* (la cattedrale), ove dicono ci siano santi miracolosi? A Cagliari son tutti religiosi: tu non parlerai male della religione, non è vero?

(1) La rinomata *aranciata* con la quale, forse, il Sardo primitivo ha voluto imitare e riprodurre il favo del miele, del quale realmente l'aranciata prende la forma, il colore ed anche un po' la sostanza.

— Io mi infischio dei cagliaritani! - protestò Anania. - Ognuno crede quello che gli pare e piace: nel mio cuore io venero Iddio più di tutti gli ipocriti.

Queste parole consolarono alquanto la buona donna che gli narrò l'episodio biblico di Eli; dopo gli chiese:

— Dove dunque sei stato?

Egli ricominciò a narrare: il gattino gli si era arrampicato sulle spalle e gli leccava le orecchie, dandogli un solletico strano che lo faceva, egli non sapeva perchè, pensare a Margherita.

Mentre raccontava il volgare scherzo del Carchide entrò Nanna, che zia Tatana aveva mandata a comprare droghe e confettini per ornare il dolce: ella puzzava di vino, aveva le sottane lacere, in modo che le si scorgevano le gambe legnose e violacee, ed era ributtante più del solito.

— Ecco qui, - disse, estraendo dal seno i pacchettini delle droghe, e fermandosi ad ascoltare discorsi di Anania.

— Hai sentito? - esclamò ingenuamente zia Tatana. - Quell'immondezza di Franciscu Carchide vuole sposare Margherita Carboni.

— Non è così! - disse Anania, irritato. - Non comprendete niente!

— Sì, - disse Nanna, - io lo so: egli è pazzo. Ha chiesto la mano delle figlie del medico; voleva o l'una o l'altra! L'hanno cacciato via col manico della scopa. Ora vuole Margheritina, perchè è stato a prenderle la misura delle scarpine e le ha stretto il piede...

— Doveva dargli un calcio! - gridò Anania, balzando in piedi, col gattino intorno al collo. - Un calcio sul viso!

Nanna lo guardò: i suoi piccoli occhi rifulgevano stranamente.

— Ecco, - disse, svolgendo i pacchettini con le mani tremolanti, - è quel che dissi io. Eppoi c'è anche un militare, un ufficiale o un generale, non so, che vuole sposare Margherita. Ma io dissi: no, ella è una rosa e deve sposare un garofano; freschi entrambi... - Prendine dunque uno... - S'avvicinò ad Anania, porgendogli i confettini; ma egli balzò indietro, mentre il gattino cercava metter la zampina sui confetti.

— Puzzate come una botte! Lontana da me! - gridò lo studente.

Nanna traballò; qualche confetto cadde e rotolò sul pavimento.

— Il garofano mio! - disse ella carezzevole, nonostante le cattive parole di Anania. - Sei tu il garofano di Margheritina! Tu dunque parti? Va, studia, diventa dottore.

Anania si curvò, raccolse i confetti; poi rise e disse tutto felice:

— Mi raccoglieranno così, le ragazze: non è vero?

E si mise a ballare col gattino fra le braccia. Ma d'improvviso ridiventò cupo.

Chi era il militare che voleva sposar Margherita? Forse quel capitano dal collo rosso, che a teatro gli aveva detto con disprezzo: *la finisca, dunque?* Improvvisamente gli balenò al pensiero una visione tormentosa: Margherita sposa d'un uomo giovine e ricco, Margherita perduta eternamente per lui!

Depose il gattino per terra, e fuggì, si chiuse nella sua cameretta, s'affacciò alla finestra. Gli pareva di soffocare. Non era stato mai geloso, nè aveva mai pensato che Margherita potesse sposarsi così presto.

— No, no, - pensava, stringendo e scuotendo la testa fra le mani, - non si deve sposare. Bisogna che aspetti, finchè... Ma perchè

dovrebbe aspettare? Io non potrò mai sposarla. Io sono un bastardo, io sono il figlio d'una donna perduta. Io non ho altra missione che di cercare mia madre e di ritrarla dall' abisso del disonore... Margherita non può abbassarsi a me; ma finchè non avrò compiuto la mia missione ho bisogno di lei come di un faro. *Dopo* posso morire contento.

Ma non pensava che la sua *missione* poteva prolungarsi indeterminatamente e senza esito; e gli pareva mostruosa l'idea che rinunziando alla sua *missione* avrebbe potuto sperare nell'amore di Margherita.

Il pensiero di ritrovare sua madre cresceva e si sviluppava con lui, palpitava col suo cuore, vibrava coi suoi nervi, scorreva col suo sangue; solo la morte poteva sradicarlo, ed appunto alla morte di sua madre egli pensava quando desiderava che il loro incontro non si avverasse; ma già questa soluzione, o il desiderio di questa soluzione, gli sembrava una grande viltà.

Più tardi egli si domandò se era stata la sua natura sentimentale a creargli il pensiero della sua *missione,* o se questo pensiero aveva formato la sua natura sentimentale: ma alla vigilia della sua partenza egli accettava ancora le sue sensazioni ed i suoi sentimenti senza analizzarli; ed accettandoli così, come da bambino, non faceva che meglio radicarli nella sua anima e nella sua carne, in modo che nessuna logica e nessun ragionamento cosciente avrebbero poi potuto strapparglieli.

Passò una notte febbrile. Ah, era già lontano il tempo nel quale egli si contentava di veder Margherita nei piccoli viali dell'orto, senza badare al colore dei suoi capelli e alla forma del suo busto. Allora egli sognava cose fantastiche, rapimenti, incontri, fughe in luoghi misteriosi, magari nelle bianche pianure della luna; ma se gli avessero dato la notizia delle nozze di lei non avrebbe sofferto. Una volta aveva progettato di convincerla a seguirlo su una montagna; là si avvelenavano, d'un veleno che non deformava i cadaveri; si stendevano sulle roccie, fra l'edera ed i fiori, e morivano assieme: ed in questo sogno non s'era delineato neppure il desiderio di un bacio o di una stretta di mano.

Ma dopo era venuto il sogno idilliaco della fontana di Fonni, il bacio, l'abbandono di Margherita; e dopo ancora la sera della rappresentazione, durante la quale la visione immediata dei capelli, degli occhi, del busto di lei gli avevano dato ebbrezze sottili.

Ed ora soffriva al pensiero che ella potesse diventare d'altri; e nel sonno febbrile si affannava, sognando, a scriverle una lettera disperata che non riusciva a terminare, quando ricordò di aver composto per lei un sonetto dialettale e pensò d'inviarglielo.

Si svegliò, s'alzò ed aprì la finestra. L'alba gli parve vicina; il cielo era limpido, una grande stella rossastra tramontava sopra una guglia nera dell' Orthobene, simile ad una fiammella spegnentesi su una candelabro di pietra; i galli cantavano, rispondendosi l'un l'altro con una gara di gridi rauchi, e parevano indispettiti reciprocamente di ciò che gridavano e tutti contro la luce che non arrivava. Anania guardava il cielo e sbadigliava: ad un tratto un brivido di freddo lo investì dai piedi alla testa. Oh, Dio, che accadeva in lui? Qualche cosa voleva staccarglisi dall'anima, restare sotto quel cielo, davanti al monte selvaggio le cui creste servivano da candelabri alle stelle. Come il vian-

dante oppresso da un carico troppo grave vuol liberarsene d'un po' per poter seguire la sua strada, egli sentiva il bisogno di lasciare un po' del suo segreto a Margherita. Chiuse la finestra e sedette davanti al tavolino, tremando e sbadigliando.

— Che freddo! - disse a voce alta.

Il sonetto era già copiato a stampatello, su un foglio di carta rosea rigata traversalmente di viola: aveva un titolo eloquente: « Margherita », e svolgeva una specie d'apologhino non meno eloquente.

« Una bellissima margherita cresceva in un verde prato. Tutti gli altri fiori l'ammiravano, ma specialmente un ranuncolo pallido ed umile, cresciutole accanto, moriva di amore per essa. Ed ecco, in una splendida giornata di primavera, una bellissima fanciulla veniva a passeggiare nel prato, coglieva la margherita, la baciava, la poneva sul morbido seno, mentre senza avvedersene schiacciava l'infelice ranuncolo che, vedendosi tolta l'adorata vicina, si sentiva beato di morire ».

Rileggendo i versi il poeta provò una tristezza dispettosa vedendo al posto della simbolica fanciulla un capitano dei carabinieri dai baffi lunghi; ripiegò il foglio, lo rimise nella relativa busta, ma restò a lungo indeciso se doveva chiuderla o no. Che avrebbe pensato Margherita? Avrebbe ricevuto lei il sonetto? Sì, perchè quando il postino batteva al portone tre colpi terribili che parevano picchiati dalla ferrea mano del destino, Margherita correva lei a ricever la posta. Bisognava però che ella fosse in casa nelle ore in cui passava il postino, cioè verso mezzogiorno ed a sera. A mezzogiorno ella certamente era in casa; occorreva dunque impostar presto la lettera poetica.

Un'agitazione febbrile invase lo studente; davanti alla decisione presa, non vide e non intese più nulla; chiuse la busta, uscì e camminò come un sonnambulo per le straducole buie e deserte. Che ora era? Egli non sapeva niente. Dietro i muri dei cortili, delle rozze tettoie delle case paesane, i galli continuavano i loro canti dispettosi; l'aria umida odorava di stoppia; una povera infornatrice di pane d'orzo, che andava o tornava dal compiere il suo faticoso mestiere, attraversò una viuzza, il passo di due alti carabinieri neri risuonò sinistramente sul lastrico del Corso: poi più nessuno.

Anania rasentava i muri, pauroso d'esser riconosciuto nonostante il buio, e appena impostata la lettera si mise a correre. Rivide i carabinieri sullo sfondo d'una via, cambiò strada e si ritrovò quasi senza accorgersene nel suo vicinato preistorico. Ma non potè rientrare in casa; gli pareva di soffocare, aveva bisogno d'aria, di immensità, e si rimise a correre, col cappello in mano, avviandosi allo stradale: ma là giunto non provò sollievo; l'orizzonte era chiuso, la vallata cupa. Risalì il ciglione, e solo quando si trovò ai piedi dell'Orthobene respirò, aprendo le narici come un puledro sfuggito al laccio. Avrebbe voluto gridare di gioia e di spasimo. Albeggiava; tenui veli azzurrognoli coprivano le grandi valli umide, le ultime stelle svanivano. Non sapeva perchè Anania ripeteva i versi:

Care stelle dell'Orsa io non credea...

e cercava ricacciare da sè il pensiero di ciò che aveva fatto, mentre se ne sentiva felice fino allo spasimo.

Prese a salire l'Orthobene, strappando fronde, ciuffi d'erba, lanciando pietre e ridendo; pareva pazzo. I cespugli odoravano, il cielo diventava color di ciclamino dietro l'enorme scoglio cerulo di monte

Albo: Anania si fermò su una roccia, guardando l'immensa chiostra azzurra delle montagne lontane battute dal riflesso delicato dell'aurora, e improvvisamente diventò pensieroso.

Addio! Domani egli sarebbe al di là delle montagne, e Margherita penserebbe invano all'ignoto ranuncolo che l'amava e che era lui.

Ed ecco, una cinzia cantò nel suo nido selvaggio nel cuore d'un elce, mettendo nella sua nota tremolante tutto il senso di solitudine del luogo e dell'ora: l'adoloscente sentì entro di sè la ripercussione di quella nota e ricordò il canto di un altro uccellino entro l'umido fogliame d'un castagno, in una lontana mattina d'autunno, lassù, lassù, in una di quelle montagne dell'orizzonte, forse in quel solco roseo proiettato dall'aurora, in faccia a lui; e rivide un bimbo che scendeva lieto la china, insieme ad una donna melanconica, ignaro del proprio triste destino.

— Anche ora, - pensò rattristandosi, - anche ora sono lieto di partire, e chissà invece cosa mi aspetta!

*
* *

Rientrò a casa pallido e triste.

— Ma dove sei stato, *galanu meu?* (1) Perchè sei uscito prima dell'alba? - chiese zia Tatana.

— Datemi il caffè! - diss'egli, aspro.

— Ecco il caffè, ma che cosa hai, cuoricino amato? Sei pallido: rimettiti, riprendi colore prima di recarti dal padrino. Come? Scuoti il capo? Non andrai stamattina dal padrino? Cosa guardi? C'è qualche formica nel caffè?

Egli guardava fisso la piccola scodella rossa filettata d'oro, che serviva esclusivamente per lui: addio piccola scodella; ancora domani e poi addio. Le lagrime gli salivano agli occhi.

— Andrò più tardi dal padrino; ora finisco di preparare la roba, - disse piano piano, come parlando alla scodella.

— E se non ci rivedessimo più? - chiese poi alla donna. - S'io dovessi morire prima del ritorno? E forse sarebbe meglio... Perchè dobbiamo vivere a lungo? Giacchè si deve morire è meglio morir presto.

Zia Tatana lo guardò; fece un segno di croce per aria, e disse:

— Tu hai fatto cattivi sogni, stanotte? Perchè parli così, agnellino senza lana? Ti fa male il capo?

— Voi non capite niente! - proruppe egli, balzando in piedi.

Entrò nella sua cameretta e cominciò a riporre in una piccola valigia i libri e gli oggetti più cari; di tanto in tanto volgeva gli occhi alla finestra aperta, nel cui sfondo scorgevasi un lembo di cielo autunnale che pareva una tela graziosamente dipinta: una pianura bianchiccia con dei laghetti azzurri.

Che avrebbe egli veduto dalla finestra della cameretta che l'aspettava a Cagliari? Il mare? Il mare vero, le lontananze infinite dell'acqua azzurra sotto le infinite lontananze del cielo azzurro? Tutto quell'azzurro, veduto e desiderato, lo rasserenò: si pentì d'aver contristato zia Tatana, ma che poteva farci? Sì, egli sentiva d'essere ingrato, ma i nervi erano nervi e non si poteva loro comandare. Però egli non vuole essere completamente ingrato, no! Aspetta... pianta valigia, libri, scatole, precipita in cucina, dove la buona donna scopa con aria tra

(1) *Bello mio.*

melanconica e filosofica, forse pensando alle parole funebri dell' « agnellino senza lana », le va sopra, stringe lei e la scopa in uno stesso abbraccio, e le trascina in un giro vorticoso di ballo.

— Ah, cattiva lana, che cosa c'è? - grida la vecchia, palpitando di gioia; ma sul più bello Anania va via, correndo e imitando lo sbuffare del treno.

Fatta la valigia egli andò a congedarsi dai vicini, cominciando da Maestro Pane. La bottega del vecchio falegname, di solito piena di gente, era deserta, e lo studente dovette attendere alquanto, seduto sul gradino interno della porta, coi piedi fra gli abbondanti trucioli che coprivano il pavimento. Un leggero soffio di vento entrava per la porta, agitando le grandi ragnatele del tetto cosparse di fili di segatura.

Finalmente Maestro Pane venne; indossava una vecchia tunica da soldato, della quale curava molto i bottoni lucidissimi, e sorrise con infantile compiacenza quando Anania gli disse che sembrava un generale.

— Ho anche il kepì! - disse con serietà. - Vorrei metterlo, ma i ragazzi ridono. E così tu parti, caro bambino? Dio ti accompagni e ti aiuti. Io non ho niente da regalarti!

— Ma vi pare, Maestro Pane?

— Il cuore non manca, ma il cuore non basta! Ebbene, io ti farò una scrivania quando sarai dottore: ho già il modello, vedi?

Cercò un catalogo di mobili, gelosamente nascosto sotto il banco, e fece vedere allo studente una splendida scrivania a colonnine e trafori.

— Ti pare impossibile? - disse, risentito, accorgendosi che Anania sorrideva. - Tu non conosci Maestro Pane! Io non ho mai lavorato mobili preziosi e fini perchè non avevo fondi, ma sarei buono...

— Lo credo, lo credo! - disse Anania, - ed io, quando sarò dottore e ricco, vi farò eseguire tutti i mobili del mio palazzo...

— Davvero? - esclamò il vecchio gobbo, rallegrandosi. Ma poi domandò, sfogliando il catalogo: - e quanti anni ci vorranno ancora?

— Eh, chi lo sa? Dieci, quindici...

— Troppo! Sarò in cielo, allora, nella bottega di San Giuseppe glorioso (nonostante lo scherzo si fece devotamente il segno della croce). E, dimmi, - riprese, fissando una pagina del catalogo, - cosa vuol dire mobili al-la-Lui-gi-de-ci-mo-quin-to? - lesse sillabando.

— Era un re... - cominciò Anania.

— Questo lo so, - rispose vivacemente Maestro Pane, con un malizioso sorriso sulla gran bocca sdentata, - era un re al quale piacevano le ragazzine...

— Maestro Pane, - gridò Anania, strabiliato, - come sapete ciò?

Il vecchietto cominciò a ridere, togliendosi la giubba e piegandola accuratamente.

— Ebbene, - disse, fingendo un ingenuo stupore per non turbare oltre l'innocenza di Anania, - perchè siamo ignoranti non dobbiamo saper nulla? A quel re piaceva giocare e divertirsi coi bambini, come alla regina Ester piaceva andar pei campi a cogliere spighe, e Vittorio Emanuele zappava l'orto...

Ma Anania la sapeva più lunga di Maestro Pane, e chiese anche egli con finta ingenuità:

— Avete dunque studiato, voi?

— Io? Avrei voluto, ma non ho potuto; fiore mio, non tutti nascono sotto una buona stella come te.

— E dunque, come sapete queste storie?

— Si raccontano, diavolo! La storia della Regina Ester l'ho udita da tua madre, e quella del Re da Pera *Sa Gattu*...

Anania andò via inorridito, ricordando una storiella raccontata molti ann prima da Nanna, una sera d'inverno, nel molino delle olive...

Bussò alla porticina chiusa di Nanna, ma il vecchio pazzo, seduto su una pietra lì vicina, disse che la donna non c'era.

— L'aspetto anch'io, - aggiunse, - perchè Gesù Cristo ieri sera mi disse che ha bisogno d'una serva.

— Dove l'avete incontrato?

— Nel viottolo... laggiù, - indicò il pazzo; - aveva un cappotto lungo e le scarpe rotte. Ebbene, perchè tu non mi dai un paio di scarpe vecchie, Nania Atonzu?

— Vi sarebbero strette, - disse lo studente, guardandosi i piedi.

— E perchè non vai scalzo, che una palla ti trapassi la milza? - chiese minaccioso il pazzo, corrugando le irte sopracciglie grigie.

— Addio, - disse Anania, senza rispondere alla minacciosa domanda, - io parto per gli studi.

Gli occhioni azzurri del vecchio presero una espressione maliziosa.

— Tu vai ad Iglesias?

— No, a Cagliari.

— Ad Iglesias ci sono i vampiri e le faine. Addio, dunque: toccami la mano. Così, bravo; non aver paura, non ti mangio. E tua madre dove si trova ora?

— Addio, state bene, - disse Anania, ritirando la sua piccola mano dalla manaccia dura del pazzo.

— Anch'io devo partire, - annunziò il vecchio. - Andrò in un luogo dove si mangiano sempre cose buone: fave, lardo, lenticchie, viscere di pecora.

— Buon pro vi faccia! - rispose Anania. - Addio.

— Eh! - gridò il pazzo, quando lo studente si fu allontanato. - Bada alle coreggie gialle! E scrivimi.

Anania si congedò dagli altri vicini, ed anche dalla donna mendicante, che lo ricevette in una cameretta discretamente pulita e gli offrì una tazza di buonissimo caffè.

— Tu andrai anche da Rebecca? - gli domandò, con invidia. - Quella stupida si è data a mendicare, ora! Non è una vergogna, una ragazza come lei? Diglielo, dunque!

— È piagata! può appena camminare... - osservò Anania.

— No, è guarita. Cosa guardi lassù? È una falce da mietitore.

— Perchè sta appesa sulla porta?

— Per il vampiro, che quando penetra di notte nella camera si ferma a contare i denti della falce, e siccome non arriva che al sette ricomincia sempre. Così arriva l'alba, e appena vede la luce il vampiro fugge. Tu ridi? Eppure è vero. - Che Dio ti benedica, - disse poi la mendicante, accompagnandolo fin sulla strada. - Buon viaggio; e fa onore al vicinato.

Anania entrò da Rebecca: ella pareva ancora una bambina, sebbene avesse più di venti anni, livida, calva, accoccolata nel suo buco nero come una fiera malata nella sua tana. Vedendo lo studende ar-

rossì, e tutta tremante gli offrì, su un primitivo vassoio di sughero, un grappolo d'uva nera.

— Lo prenda, dunque... - balbettò. - Non ho altro...

— E dammi dunque del tu! - esclamò Anania, strappando un acino dal grappolo.

— Non ne sono degna! Io non sono Margherita Carboni; sono una povera immondezza! - rispose animandosi la fanciulla. - Lo prenda dunque questo grappolo! - È pulito; io non l'ho neppure toccato! Me lo portò zio Pera *Sa Gattu*.

— Zio Pera? - chiese Anania, ricordando con disgusto la storiella di Maestro Pane.

— Sì, poveretto! Egli si ricorda sempre di me, e tutti i giorni mi porta qualche cosa: il mese scorso sono stata malata perchè mi si sono riaperte le piaghe, e zio Pera fece venire il medico e portò le medicine. Ah, egli fa per me ciò che farebbe mio padre se... Ma egli mi ha abbandonato! Basta! - disse poi Rebecca, accorgendosi di aver toccato un tasto doloroso per Anania. - Lei dunque non vuole il grappolo? È pulito, però.

— E dallo qui! - rispose lo studente. - Ma dove lo metto? Aspetta: lo avvolgo in questo giornale. - Io dunque parto, sai. Vado a Cagliari per gli studi. Arrivederci; sta bene e curati.

— Addio! - diss'ella, con gli occhi pieni di lagrime. - Anch'io vorrei partire!

Anania uscì e vedendo sulla porta della bettola la bella Agata si avvicinò per congedarsi anche da lei.

Appena lo scorse, la ragazza cominciò a sorridergli con gli occhioni lucenti, ed a fargli segni d'addio con la mano.

— Sì, sì, addio! - diss'egli avvicinandosi e porgendo la mano.

— Tu facevi l'amore con quel mucchietto di marcia? - chiese la ragazza, accennando Rebecca affacciatasi alla porta. - Allontanati, che puzzi orribilmente.

Anania fece un gesto di raccapriccio, pensando instintivamente a Margherita.

— Eppure, - proseguì l'altra, ridendo e guardandolo voluttuosamente, - ella è gelosa di me. Osserva come guarda! Stupida! Ella pensa sempre a te perchè l'ultima notte dell'anno scorso, quando sorteggiammo gli innamorati, tu capitasti con lei.

— Lo so, dunque! Finiscila! - disse egli infastidito. - Io parto domani; addio. Hai qualche cosa da comandare!

— Prendimi con te! - ella propose con ardore.

Un pastore, che aveva finito di sorseggiare un calice d'acqua-vite, uscì dalla bettola e pizzicò la fanciulla.

— *Sas manos siccas* (1), lepre pelata! - gridò Agata; poi attirò Anania entro la bettola e gli chiese che cosa desiderava bere.

— Niente, addio, addio.

Ma Agata gli versò un calice di vino bianco, e mentre egli beveva, ella, appoggiatasi languidamente al banco, guardava fuori e diceva:

— Anch'io verrò presto a Cagliari; appena avrò un costume nuovo e i bottoni d'oro per la camicia, verrò a Cagliari e cercherò servizio. Così ci rivedremo... Oh, diavolo, ecco che viene Antonino; egli mi vuole in isposa ed è molto geloso di te. Ah, gioiello mio, addio, vattene...

(1) Ti si rattrappiscano le mani.

Dicendo così si gettò su lui con uno slancio felino e lo baciò ardentemente sulla bocca; poi lo spinse ad uscire, ed egli andò via sbalordito e turbato; e incontrando nuovamente Antonino capì il perchè del suo sguardo d'odio.

Per qualche minuto camminò senza avvedersi dove andava: gli pareva d'aver baciato Margherita e il desiderio di vederla lo rendeva fremente.

— Ah, - gridò ad un tratto, trovandosi fra le braccia d'una donna.

— Figliolino del mio cuore, - disse Nanna, piangendo comicamente, e porgendogli un'involtino, - tu dunque parti? Il Signore ti accompagni e ti benedica come benedice la spiga del frumento. Noi ci rivedremo ancora, ma intanto ecco... non rifiutare, sai, perchè io ne morrei di dolore...

Per impedire la morte di Nanna egli prese l'involtino; poi trasalì sentendo sulla sua guancia qualcosa di viscido e un pestilenziale soffio di acquavite.

— Ebbene, - balbettò Nanna, dopo averlo baciato, - non ho potuto resistere. Pulisciti la guancia: no, essa non resterà macchiata pei baci odorosi come garofani delle fanciulle d'oro che ti raccoglieranno come un confetto.

Anania non protestò, ma quel terribile urto della realtà lo rimise in equilibrio, cancellando la sensazione ardente del bacio d'Agata. Rientrato a casa svolse l'involtino e trovò tredici soldi che cominciò a far risuonare fra le mani.

— Sei stato dal padrino? - chiese zia Tatana.

— Andrò fra poco, appena pranzato.

Ma appena pranzato uscì nel cortile e si sdraiò su una stuoja, sotto il sambuco, attorno al quale ronzavano api e mosche. L'aria era tiepida; attraverso i rami Anania vedeva grandi nuvole bianche passare sul cielo turchino; egli guardava e sentiva una dolcezza infinita calare da quelle nuvole: pareva una pioggia di latte tiepido. Ricordi lontani, erranti e cangianti come le nuvole, gli sfioravano la mente, confusi con le impressioni recenti. Ecco, egli rivede il paesaggio melanconico vigilato dai pini sonori, dove suo padre ara la terra per seminare il frumento del padrone. I pini hanno un rombo che pare la voce del mare; il cielo è profondamente e tristemente azzurro. Anania ricorda dei versi... di chi? forse di Baudelaire: « I suoi occhi sono azzurri, vuoti e profondi come il cielo ». Gli occhi di Margherita? No; egli offende Margherita pensando così; ma intanto è felice di sapere dei versi così originali... « I suoi occhi sono azzurri, profondi e vuoti come il cielo ».

Chi passa dietro il pino? Il portalettere dai baffi rossi: ha sul capo una cornacchia con le ali aperte, che batte forte il becco sulla fronte del povero uomo. Dun, dun, dun! Margherita corre ad aprire, prende la lettera rosea a fili verdi, e comincia a volare. Anania vorrebbe seguirla, ma non può: non può muoversi, non può parlare; ecco però il portalettere che gli si avvicina e lo scuote...

— Sono le tre, figlio mio; quando dunque andrai dal padrino? - chiese zia Tatana, scuotendolo.

Egli balzò in piedi con un occhio ancora chiuso, pallido su una guancia e rosso sull'altra.

— Che sonno! - disse stirandosi. - È che stanotte non ho dormito per niente. Ora vado.

Andò a lavarsi, si pettinò, perdette mezz'ora a farsi la scriminatura da una parte, poi nel mezzo, poi a farla scomparire. Il cuore gli batteva con angoscia.

— Cosa è questo? Che diavolo ho? - pensava, e voleva dominarsi ma non ci riusciva.

— Sei ancora lì? Quando dunque andrai? - gridò la vecchia dal cortile. Egli si affacciò alla finestra e chiese:

— Cosa dunque gli dirò?

— Che parti domani; che farai da bravo; che sarai sempre un figlio rispettoso.

— Amen! E lui cosa mi dirà?

— Ti darà dei buoni consigli.

— Non mi parlerà di quella cosa...

— Di quale cosa?

— Dei denari! - diss'egli, abbassando la voce e portandosi le mani alla bocca.

— Oh, benedetto! - rispose la vecchia sollevando le braccia. - Che ci hai da veder tu? Tu non sai nulla!

— E allora vado...

Ma invece andò da Bustianeddu, poi nell'orto per congedarsi da zio Pera ed anche dai fichi d'India, dai cardi, dal panorama, dall'orizzonte... Trovò il vecchio sdraiato sull'erba, col randello posato anche esso sull'erba con attitudine di riposo.

— Dunque parto, zio Pera, addio: state bene e divertitevi, - disse lo studente, beffandosi dell'ortolano.

— Eh? - chiese il vecchio, che diventava sordo e cieco.

— Parto! - gridò Anania. - Vado a Cagliari per studiare...

— Il mare? Sì, a Cagliari c'è il mare. Dio ti accompagni e ti benedica, figlio mio. Il vecchio zio Pera non ha nulla da darti, ma pregherà per te...

Anania si pentì d'essersi beffato del vecchio che, dopo tutto, faceva l'elemosina a Rebecca.

— Avete niente da comandarmi? - chiese curvandosi, con le mani sulle ginocchia.

Il vecchio si sollevò, lo guardò fisso e sorrise:

— Che vuoi che ti comandi? Anch'io devo partire!

— Anche voi? - esclamò lo studente, sorridendo per la mania che tutti, anche i vecchi decrepiti, avevano di partire.

— Anch'io!

— E per dove, zio Pera?

— Ah, per un paese lontano! - disse il vecchio stendendo la mano verso l'orizzonte. - Per l'Eternità!

*
* *

Soltanto sul tardi, dopo esser passato e ripassato sotto le finestre di Margherita senza poter scorgere la fanciulla, Anania entrò e chiese del padrino.

— Non c'è nessuno in casa. Se attendi rientreranno fra poco, - disse la serva con arroganza. - Perchè non sei venuto prima?

— Perchè faccio quel che mi pare e piace, - diss'egli entrando.

— È giusto, meglio perdere il tempo con quella schifosa d'Agata che venire a riverire i benefattori.

— Auff! - egli sbuffò, appoggiandosi alla finestra dello studio.

Ah, la serva lo umiliava come in quella notte lontana quando egli con Bustianeddu eran venuti per chiedere una scodella di brodo: nulla era cambiato; egli era sempre un servo, un beneficato. Lagrime di rabbia gli inumidirono gli occhi.

— Ma io sono un uomo! - pensò. - Posso rinunziare a tutto, lavorare la terra, fare il soldato, ma non esser vile. Ora me ne vado.

E si staccò dalla finestra, ma sfiorando la scrivania già illuminata dalla luna, scorse fra le carte buttate su alla rinfusa una busta rosea a righe verdi.

Il sangue gli salì al capo; le orecchie gli arsero, percosse da una vibrazione metallica; incoscientemente si curvò e prese la busta. Sì, era essa, *quella*, squarciata e vuota. Gli parve toccare la spoglia di una cosa per lui sacra, ch'era stata violata e dispersa: ah, tutto, tutto era finito per lui, l'anima sua era vuota e sbranata come quella busta.

D'un tratto una viva luce inondò la stanza; egli vide Margherita entrare, ed ebbe appena il tempo di lasciar cadere la busta, ma si accorse che la fanciulla aveva indovinato il suo atto, ed una viva vergogna si unì al suo dolore.

— Buona sera, - disse Margherita deponendo il lume sulla scrivania, - ti hanno lasciato al bujo.

— Buona sera, - egli mormorò, deciso a spiegarsi e poi fuggire e non lasciarsi vedere mai più.

— Siedi.

Egli la fissava con occhi attoniti; sì, quella era Margherita, ma in quel momento egli la odiava.

— Scusa, - cominciò a balbettare. - Non l'ho fatto apposta, non sono un vile, io, ma ho veduto quella... questa busta (la toccò col dito) e non ho potuto... L'ho guardata...

— È tua?

— È mia.

Margherità arrossì e si confuse, mentre Anania, come liberato da un peso, cominciava a distinguere e ragionare. Il suo orgoglio, offeso dalla vergogna patita, lo consigliava di dire che l'invio del sonetto era stato uno scherzo; ma Margherita, nel suo vestito da passeggio, con la vita stretta da un nastro verde lucente, era così bella e rosea, e l'impeto d'odio verso di lei era svanito completamente! Anania avrebbe voluto spegnere il lume e restare al chiaro di luna, solo con lei, e caderle ai piedi, e chiamarla coi più dolci nomi; ma non poteva, non poteva, sebbene s'accorgesse che anch'ella sollevava e abbassava gli occhi con delizioso terrore, in attesa del suo grido d'amore.

— Ha letto, tuo padre? - chiese a bassa voce.

— Sì, ha letto; e rideva, - ella rispose, commossa.

— Rideva?...

— Sì, rideva. Alla fine mi diede il foglio e disse: « Chi diavolo sarà? »

— E tu? E tu?

— Ed io...

Essi parlavano piano, ansiosi, già avviluppati dal mistero d'una complicità deliziosa; ma improvvisamente Margherita cambiò voce ed aspetto.

— Oh, ecco papà. C'è Anania! - ella esclamò, correndo verso l'uscio, e uscì rapidamente, mentre Anania ricadeva nel massimo turbamento. Egli sentì la mano calda e molle del padrino stringere la sua,

e vide gli occhi azzurri e la catena d'oro scintillare, - ma non ricordò mai precisamente i buoni consigli e le barzellette che il padre di Margherita quella sera gli prodigò.

Un dubbio amaro lo tormentava. Aveva o no capito Margherita il vero significato del sonetto? E che ne pensava? Ella non aveva detto niente a proposito, nei preziosi istanti che egli aveva così stupidamente lasciato sfuggire. L'aspetto turbato di lei non gli bastava; non diceva tutto; no; egli voleva sapere di più, sapere tutto...

— Che cosa? - si domandò con tristezza. - Niente. Era tutto inutile. Anche se ella aveva capito, anche se ella gli voleva bene... Ma questa era una stupidaggine. Eppoi tutto era inutile! Un vuoto immenso lo circondava, e in questo vuoto la voce del signor Carboni si perdeva senza essere ascoltata, come in un abisso deserto.

— Sta lieto e non pensare ad altro che a studiare! - concluse il padrino, vedendo che Anania sospirava. - Allegro dunque! Sii uomo e fatti onore!

Margherita rientrò accompagnata dalla madre, che prodigò allo studente la sua parte di consigli e d' incoraggiamenti. La fanciulla andava e veniva per la stanza; s'era ravviata i capelli in modo civettuolo, lasciando un ciuffetto sulla tempia sinistra, e, quel che più importa, s'era incipriata. Gli occhi e le labbra le splendevano; era stupenda, ed Anania la seguiva con uno sguardo delirante, ripensando al bacio d'Agata. Forse ella capì e fu attirata dal fascino di quello sguardo, perchè quando egli andò via l'accompagnò fino al portone. La luna illuminava il cortile, come in quella sera lontana, in cui la visione altera eppur soave di lei aveva destato nel bimbo la coscienza del dovere: anche ora ella appariva altera e soave, e camminava leggera, con un fruscìo d'ali, pronta a volare: ah! essa era davvero un angelo, ed Anania credeva ancora di sognare, di vederla andar su e sparire senza poterla raggiungere; e il desiderio di stringerle la vita sottile, cinta dal nastro lucente, gli dava le vertigini.

— Non la vedrò più! Cadrò morto appena ella avrà chiuso il portone, - pensò, quando giunsero al limite fatale.

Margherita tirò il catenaccio, poi si volse e porse la mano allo studente. Era pallidissima.

— Addio... Ti scriverò... - mormorò.

— Addio, - egli disse, tremando di gioia.

E il contatto delle loro mani fece forse scoppiare qualche cosa di terribile e di grandioso nell'aria perchè essi sentirono come un rombo e l'ardore e la luce del fulmine mentre si baciavano perdutamente.

VIII.

A Cagliari Anania fece il Liceo e due anni di Università: studiava leggi.

Quegli anni furono come un intermezzo della sua vita; una musica dolce ed ardente.

Già in treno, mentre attraversava i solitari paesaggi, resi più tristi dall'autunno, egli sentiva una nuova vita. Gli pareva di esser un altro; di aver cambiato vestito, indossandone uno nuovo, soffice e comodo, dopo uno lacero e stretto. Era il bacio di Margherita, o l'addio a tutte le piccole e misere cose del passato, o la gioia un po' paurosa della

libertà, o il pensiero del mondo ignoto verso cui correva, che lo rendeva felice?

Egli non sapeva, nè cercava sapere.

Una ebbrezza profonda, fatta di orgoglio e di voluttà, lo avvolgeva come un vapore odoroso, attraverso il quale egli vedeva orizzonti mai prima sognati. Come era bella e facile la vita! Egli si sentiva forte, bello, vittorioso: tutte le donne lo amavano, tutte le porte della vita si aprivano davanti a lui.

Lungo il viaggio da Nuoro a Macomer stette sempre sul terrazzino del vagone, scosso fortemente dall'urto dispettoso del piccolo treno. Poca gente saliva o scendeva nelle stazioni desolate dove le acacie annoiate dalla solitudine pareva aspettassero il passaggio del treno, per gettargli contro nembi di foglioline gialle.

— Ecco, - dicevano le acacie al treno, - prendi, mostriciattolo dispettoso; noi stiamo sempre ferme e tu cammini. Che cosa pretendi di più?

— Sì, - pensava lo studente, - la vita è nel moto.

E gli pareva di sentire la forza gioconda dell'acqua agitata, mentre fino a quel giorno la sua anima era stata una piccola palude con le sponde soffocate da erbe fetide. Sì, le acacie smarrite nelle immote solitudini sarde avevano ragione: sì, muoversi, andare, correre vertiginosamente, questa era la vita.

— Non parte più questo diavolo di treno? - chiese lo studente ad un ferroviere, durante una delle interminabili fermate.

Il ferroviere, che conosceva Anania come conosceva quasi tutti i viaggiatori, accese tranquillamente la pipa e disse, succhiando il cannello:

— Arriverai dunque! Se hai fretta mettiti a volare.

Magari volare! Anania guardò un *nuraghe* nero su un'alta roccia come un nido d'uccelli giganteschi, e desiderò esser lassù con Margherita, soli tra le rovine e i ricordi che spiravano col selvaggio odor del lentischio; soli, suggestionati da ombre e da fantasmi di passioni epiche. Ah, come si sentiva grande!

Ma ecco che le cerule montagne della Barbagia natia svaniscono all'orizzonte: una sola cresta dell'Orthobene appare ancora, dietro altre cime, violacea sul cielo pallido; ancora un lembo, una punta, una pietra... più niente. Anche i monti tramontano come il sole e la luna, lasciando un triste crepuscolo nell'anima di chi guarda.

Addio, addio. Anania si sentì triste, ma per scuotersi pensò intensamente al bacio di Margherita, il cui ricordo, del resto, non lo abbandonava un istante. Ah, gli pareva di aver con sè la deliziosa creatura; l'impressione vivissima della persona di lei e il contatto elettrico della sua fresca bocca gli davano ancora il delirio. Rivedendola non avrebbe provato l'ebbrezza che provava pensandola, e non soffriva nell'allontanarsene perchè gli sembrava che restando a Nuoro non avrebbe potuto vivere lontano da lei.

A momenti però trasaliva. Non era stato tutto un sogno? Se ella si dimenticava o si pentiva? Ma subito l'orgoglio gli ridonava la speranza.

La sua ebbrezza durò parecchi giorni, finchè durò lo stordimento della nuova esistenza.

Tutte le cose gli andavano a seconda; pareva che la fortuna, pentita dei torti già fattigli, avesse preso a favorirlo anche nelle più piccole cose.

Appena arrivato a Cagliari trovò una bellissima camera con due balconi, da uno dei quali si godeva un panorama chiuso da colline e dal mare luminoso, talvolta così calmo che i piroscafi ed i velieri vi si disegnavano come incisi sull'acciaio. Dall'altro balcone scorgevasi quasi tutta la città rosea, saliente ai bastioni e a Castello fra palmizi e fiori a guisa d'una città moresca.

Per qualche tempo Anania preferì questo balcone, sotto il quale passava una larga strada bianca, chiusa, di fronte al palazzo nuovo dove egli abitava, da una fila di casette antiche ritinte di rosa, - che davano l'idea di vecchie imbellettate, - con balconi spagnuoli pieni di garofani e di stracci stesi ad asciugare al sole.

Anania però non badava alle casette; i suoi occhi ammaliati correvano sullo stupendo scenario della città moresca, ove le case colorate salivano fino alla linea dei palazzi medioevali profilati su un cielo orientale.

Agli ultimi di ottobre faceva ancora caldo: l'aria era pregna di strane fragranze, e le signore che passavano sotto il balcone d'Anania per recarsi alla chiesa di San Lucifero vestivano di mussolina e di stoffe estive. Allo studente pareva di essere in un paese incantato, e l'aria fragrante e snervante, e le comodità nuove della splendida camera, e le dolcezze della nuova vita, gli davano l'impressione vaga d'un sogno. Fu preso da una specie di sonnolenza voluttuosa, attraverso la quale le impressioni della nuova esistenza ed i ricordi del recente passato gli arrivavano dolci e velati. Tutto però gli sembrava bello e grande; le strade, le chiese, le case. E quanta gente c'era a Cagliari! Quanta eleganza e che lusso!

La prima volta che passò davanti al *Caffè Montenegro* e vide un gruppo di giovanotti eleganti, coi baffi dritti e le scarpe gialle, provò una strana impressione, ricordando il molino e le sudice figure che vi si raccoglievano. Che accadeva laggiù? La vita umile del povero vicinato proseguiva certamente il suo corso melanconico, mentre qui, nei caffè lucenti, nelle vie luminose, nelle alte case battute dal sole, dal vento e dal riflesso del mare, tutto era luce, gioia, lusso.

L'arrivo della prima lettera di Margherita accrebbe la sua gioia di vivere: era una lettera semplice e tenera, scritta su un gran foglio bianco, con caratteri rotondi, quasi maschili. Veramente Anania si aspettava una letterina azzurra, con un fiore dentro; e sul principio gli parve che, trattandolo così senza etichette, Margherita volesse fargli sentire subito la sua superiorità e volesse dominarlo; ma poi, dalle espressioni semplici e affettuose della fanciulla, che pareva continuasse con quella lettera una lunga e ininterrotta corrispondenza, s'accorse che ella lo amava sinceramente con ingenuità e con forza, e ne provò una dolcezza inesprimibile.

Ella gli scriveva che ogni sera stava lunghe ore alla finestra, sembrandole che egli dovesse da un momento all'altro passare, come usava prima di partire; le dispiaceva tanto la loro lontananza, ma si confortava pensando che egli studiava e preparava il loro avvenire.

Infine gli indicava dove indirizzare la risposta, e lo pregava del più gran segreto, perchè naturalmente la famiglia di lei, venendo a sapere del loro amore, vi si sarebbe rigorosamente opposta.

Anania rispose subito tutto vibrante d'amore e di felicità, sebbene un tantino oppresso dal rimorso di tradire il suo benefattore. Però sofisticava già:

— Se amandola io rendo felice la figlia, non faccio del male al padre...

Le descrisse le meraviglie della città e della stagione.

« Mentre scrivo sento le rane gracidare ancora negli orti lontani, e vedo la luna salire come un volto d'alabastro sul cielo verdognolo del crepuscolo tiepido. È la stessa luna che vedevo salire sul solitario orizzonte nuorese, è lo stesso viso rotondo e melanconico che vedevo affacciarsi alle roccie dell'Orthobene, ma come ora mi sembra più dolce, diverso, quasi sorridente! »

Appena impostata questa prima epistola, Anania sentì lo stesso impetuoso desiderio di correre all'aperto, in alto, come quando aveva spedito il sonetto: e non potendo correre si avviò rapidamente verso il colle di Bonaria.

Una dolcezza orientale calava con la sera splendida; il viale conducente al Santuario era deserto e la luna cominciava a brillare attraverso gli alberi immobili: il cielo azzurro verdastro prendeva sopra la linea madreperlacea del mare una tinta d'un verde inverosimile, solcato da nuvole rosse e violacee.

Pareva un sogno.

Anania sedette sul rialzo della spianata del Santuario, già illuminato dalla luna, inebbriandosi della magnifica visione del mare: le onde riflettevano la luminosità verde del cielo e la fosforescenza delle nuvole colorate e della luna, e venivano ad infrangersi sotto il colle come enormi conchiglie di madreperla liquida, sciogliendosi in ispuma argentea. Quattro barche veliere, allineate sullo sfondo luminoso, parevano ad Anania immense farfalle scese ad abbeverarsi o a riposarsi sull'acqua.

Mai egli si sentì felice come in quell'ora: gli pareva che la sua anima fosse ondeggiante, splendente, grande quanto il mare; e che una benefica malia lo avesse trasportato in un misterioso paese d'Oriente, sulla soglia d'un palazzo incantato pronto a raccoglierlo per sempre.

Al bagliore della luna e dell'estremo crepuscolo decifrò qualche frase della lettera di Margherita; poi baciò il foglio, lo rimise, ed a malincuore si alzò per ritornare in città. Ora la luna seminava il viale di monete e disegni argentei; s'udivano ancora le rane e un canto di pescatore; tutto era dolcezza, ma lo studente provò una strana melanconia e quasi un presentimento.

Arrivato nel giardinetto di San Lucifero udì grida, urli, strilli di donne, e voci d'uomini che pronunziavano parole infami: allora egli si mise a correre, e giunto sulla strada vide, davanti alle casette rosee che si scorgevano dal suo balcone, un gruppo di persone accapigliate. Nelle finestre dei palazzi non si scorgeva nessuno; pareva che i vicini fossero abituati alla scena, all'ossessione di quella gente che si accapigliava in una mischia infernale, gridando le più schifose ingiurie che l'uomo possa vomitare contro il suo simile.

Davanti al giardino un grosso uomo vestito di velluto nero, immobile alla luna, si godeva la scena con aria quasi beata.

— Ma le guardie? Perchè non vengono le guardie? - gli chiese Anania, commosso.

— Che fanno le guardie? - rispose l'uomo senza guardare lo studente. - Ogni settimana son qui le guardie! Spintoni di qua, spintoni di là, tutto finisce e poi tutto ricomincia il giorno dopo. Bisogna mandar via quelle donne! - riprese l'omone, minacciando da lontano i ris-

santi. - Aspettate, ve la do io, ora. Aspettate che tutti abbiano firmato il ricorso alla Questura!

— Ma che cosa è? - domandò Anania, sempre più sgomentato.

L'omone lo guardò con disprezzo.

— Son donne perdute, dunque! C'è bisogno di spaventarsi?

Anania rientrò a casa pallido e ansante, e la padrona si accorse del suo turbamento.

— Ma che cosa ha? - gli disse. - Si è spaventato? Son donne allegre, coi loro... giovanotti, che si azzuffano per gelosia. Ma le faremo andar via; abbiamo ricorso alla Questura.

— Di dove sono? - chiese egli.

— Una è cagliaritana; l'altra credo sia del Capo di Sopra, chi lo sa?

Le urla raddoppiavano; distinguevasi la voce d'una donna che si lamentava quasi l'avessero ferita a morte, e il pianto d'un bambino... Dio, che orrore! Anania tremava, e attratto da una forza irresistibile corse ad aprire il balcone. In alto, sul cielo purissimo, la luna e le stelle: in basso, ai piedi del vaporoso quadro della città, la scena selvaggia, dalla quale scaturivano, come da un gruppo di demoni, grida di rabbia, parole abbominevoli. Anania stette a guardare angosciosamente, con l'anima oppressa da un tremendo pensiero...

Giunsero di corsa le guardie: due uomini si staccarono dal gruppo, fuggendo verso il giardino; gli altri si calmarono, le donne corsero a chiudersi nelle loro case: in breve ogni voce tacque, la strada rimase deserta, e nel silenzio risuonò soltanto un lontano roteare di vettura e il gracidare delle rane alla luna. Ma nell'anima di Anania continuò il doloroso tumulto: ahimè, pareva che il mare luminoso che egli aveva sentito entro di sè mentre rileggeva la lettera di Margherita sul colle di Bonaria si fosse offuscato e mosso a tempesta.

*
* *

— Fate che ella sia morta, Dio mio, Dio mio! Abbiate pietà di me, Signore! - singhiozzava egli a tarda notte, tormentato dall'insonnia e dai tristi pensieri.

L'idea che una delle donne che abitavano le casette rosee potesse essere sua madre era svanita, dopo le informazioni date, durante la cena, dalla padrona di casa; ma che importava? Se non qui, là, in un punto ignoto ma reale, a Cagliari, a Roma od altrove, *ella* viveva e conduceva, o aveva condotto, una vita simile a quella delle donne che gli abitanti di Via San Lucifero volevano cacciare via dal loro quartiere.

— Perchè Margherita mi ha scritto? - pensava angosciosamente Anania, - e perchè le ho risposto? *Quella donna* ci dividerà per sempre. Perchè ho sognato? Domani scriverò a Margherita, le dirò tutto.

— Ma che posso dirle? - pensò poi, voltandosi e rivoltandosi nel letto. - E se *quella donna* è morta? Perchè devo rinunziare alla felicità? Non lo sa, forse, Margherita, che io sono figlio del peccato? Se si fosse vergognata di me non mi avrebbe scritto. Sì, ma certamente ella crede che mia madre sia morta, o che per me sia come morta; mentre io *sento* che è viva, e non rinunzio al mio dovere, che è quello di cercarla, trovarla, trarla dal vizio... E se si è emendata? No, essa non si è emendata. Ah, è orribile; io la odio... La odio, la odio! L'ucciderò...

Visioni truci gli attraversavano la mente: vedeva sua madre accapigliata con altre donne, con uomini luridi e bestiali, udiva gridi terribili, e tremava d'odio e di disgusto.

Verso mezzanotte egli ebbe una crisi di lagrime; soffocò i singhiozzi mordendo il guanciale, torse le braccia e si graffiò il petto. Durante questa crisi si strappò dal collo l'amuleto datogli da Oli il giorno della loro fuga da Fonni, e lo scaraventò contro il muro: oh, così avrebbe voluto strappare e buttare lontano da sè il ricordo di sua madre! Ad un tratto si meravigliò d'aver pianto; s'alzò e cercò l'amuleto, ma non lo rimise più al collo: poi si domandò se, senza il suo amore per Margherita, avrebbe sofferto egualmente al pensiero di sua madre: si rispose di sì. Di tanto in tanto avveniva una specie di vuoto nella sua mente; stanco di tormentarsi allora egli vagava col pensiero dietro visioni estranee al crudele problema che lo urgeva: udiva il soffio del vento e la voce del mare che pareva il muggito di mille tori cozzanti invano contro la scogliera; e per contrapposto pensava ad una foresta scossa dal vento e inargentata dalla luna, e ricordava i boschi dell'Orthobene dove tante volte, mentre egli coglieva viole, il rumore del vento sugli elci gli aveva dato appunto l'illusione del mare. Ma improvvisamente il crudele problema lo assaltava con rinnovata angoscia.

— ...E se si fosse emendata? È lo stesso; è lo stesso! Io devo cercarla, trovarla, aiutarla. Ella mi ha abbandonato per il mio bene, perchè altrimenti io non avrei avuto mai un nome, mai un posto nella società. Rimanendo con lei sarei andato a mendicare; sarei vissuto nella vergogna, forse; forse sarei diventato un ladro, un delinquente... Sì... e così come sono non è la stessa cosa? Non sono perduto lo stesso?.. No! no! Non è lo stesso! Così sono figlio delle mie opere. Però Margherita non vorrà esser mia, perchè... Ma perchè? ma perchè? Perchè non vorrà esser mia? Sono io forse disonorato? Che colpa ho io? Ella mi vuole; sì, ella mi vuole, appunto perchè sono figlio delle mie opere. Chi sa che *quella donna* non sia morta? Ah, perchè mi illudo? Ella non è morta, lo sento; è viva, è giovine ancora. Quanti anni ha ora? Trentatrè anni, forse; ah, è ben giovine!

L'idea che ella fosse giovine lo inteneriva alquanto.

— Se ella avesse cinquant'anni non potrei perdonarle. Ma perchè mi ha ella abbandonato? Se mi avesse tenuto con sè non sarebbe più caduta nel male: io avrei lavorato, a quest'ora sarei un servo, un pastore, un operaio. Non conoscerei Margherita, non sarei infelice...

Però il sogno di ciò che avrebbe potuto essere lo disgustava; egli non amava il lavoro nè la povera gente; aveva sopportato l'ambiente miserabile nel quale era trascorsa fino a pochi giorni prima la sua vita, solo perchè sperava fermamente di liberarsene in avvenire.

— Mio Dio, mio Dio, fate che ella sia morta!

— Ma perchè faccio io questa stupida preghiera? - si chiese poi, rabbioso. - No, ella non è morta. Ma perchè dovrei io cercarla? Non mi ha ella abbandonato? Io sono un pazzo, e Margherita riderebbe se sapesse ch'io sostengo una così stupida lotta. Ebbene, sono io forse il primo o l'ultimo figlio della colpa, che si innalza e si fa stimare? Sì, ma *lei* è l'ombra. Io devo cercarla e farla vivere con me, e una donna onesta non vorrà mai vivere con *noi:* io e lei saremo la stessa persona. Domani io devo scrivere a Margherita. Domani. Se ella mi volesse egualmente? Gli pareva svenire di dolcezza a questo pensiero; ma subito ne sentiva tutta l'assurdità e ricadeva nella disperazione.

Nè l'indomani nè poi egli potè scrivere a Margherita il segreto proposito che lo incalzava, lo sollevava e lo atterrava come foglia al vento.

— Glielo dirò a voce, - pensava, ma sentiva che tanto meno così ne avrebbe avuto il coraggio, e s'adirava per la sua viltà, ma nello stesso tempo si confortava segretamente, senza osare di confessarselo, nella vergognosa certezza che la sua viltà appunto gli impedirebbe sempre di compiere quella che egli chiamava la sua *missione*. A volte, però, questa missione gli appariva così eroica che l'idea di rinunziarvi coscientemente lo rattristava. - La mia vita sarebbe inutile, come per la maggior parte degli uomini, se io rinunziassi a ciò! - pensava. Ed in quei momenti di romanticismo non gli dispiaceva la lotta fra il suo dovere terribile e il suo amore ingrandito morbosamente dalla lotta.

Dopo la sera della rissa egli non s'affacciò più al balcone sulla strada; la vista delle casette, dalle quali neppure i ricorsi alla Questura riuscivano a snidare le triste inquiline, gli faceva male; tuttavia, uscendo o rientrando a casa, egli vedeva spesso le due donne, o sul balcone, fra i garofani e gli stracci, o sulla strada, o sedute sul limitare della porta.

Una specialmente, - quella del Capo di Sopra, - alta e snella, coi capelli nerissimi e gli occhi d'un turchino vivo, attirava la sua attenzione. Si chiamava Marta Rosa; era quasi sempre ubbriaca e a giorni vestiva miseramente e girava per le strade scarmigliata, scalza o in ciabatte rosse, a giorni usciva in cappello, vestiva elegante, con un mantello di velluto viola guarnito di piume bianche. Qualche volta stava seduta sul balcone, fingendo di cucire, e cantava, con voce abbastanza alta e melodiosa, graziosi stornelli del suo paese, interrompendosi per gridare insolenze ai passanti che la molestavano coi loro scherzi, o alle vicine con le quali litigava continuamente perchè ne seduceva i mariti ed i figli. Quando cantava la sua voce giungeva fino alla camera di Anania, che soffriva nell'udirla.

Ella cantava sovente questo stornello:

Su soldadu in sa gherra
Nan chi s'est olvidadu,
No s'ammentat de Deu.
Torrat su colpus meu,
Pustis ch'est sepultadu
A sett'unzas de terra (1).

— Perchè non pensa a quello che canta? - si chiedeva Anania, - perchè non pensa alla morte, a Dio, e non si emenda? D'altronde, però, che potrebbe ella fare? Nessuno le darebbe lavoro; la società non crede al pentimento di queste donne. Ebbene, ella potrebbe ammazzarsi: è l'unico rimedio.

Marta Rosa gli faceva rabbia e pietà, e sebbene egli la sapesse del tal paese, della tale famiglia, qualche volta tornava nella folle sup-

(1) Il soldato in guerra
Dicono che si è dimenticato,
Non si ricorda di Dio.
i riduce il corpo mio,
Dopo che è seppellito,
A sett'oncie di terra.

Questi stornelli, chiamati *mutos*, vengono improvvisati dalle donne nuoresi. Il concetto della prima terzina è sempre indipendente dal concetto della seconda, accordandosi le due strofe solo nella rima.

posizione che ella potesse essere sua madre. Sì, dovevano per lo meno rassomigliarsi... Ah, che triste e terribile ossessione!

Una sera, poi, Marta Rosa e la compagna, - una biondina dal viso vaiuolato, - fermarono lo studente in mezzo alla strada, invitandolo a seguirle; egli diede uno spintone alla bionda e fuggì, preso da un tremito di disgusto e d'orrore. Dio! Dio! Gli pareva fosse stata *lei* a fermarlo...

Dopo quella sera le due donne, quando lo vedevano, ridevano e lo insultavano; per dispetto egli firmò un secondo o terzo ricorso che i vicini inoltrarono direttamente alla Prefettura, ma poi se ne pentì rabbiosamente.

Intanto il tempo passava: al caldo autunno seguì un inverno dolcissimo; tranne nei giorni di vento furioso che avvolgeva la città in nembi di polvere, pareva di essere in primavera.

Anania studiava con ardore e scriveva lunghe lettere a Margherita.

Il loro amore era perfettamente simile a cento mila altri amori fra studenti poveri e signorine ricche: ma ad Anania pareva che nessuna coppia al mondo potesse amarsi come si amavano loro, e che nessun uomo avesse mai amato con l'ardore che egli sentiva. Nonostante il dubbio che Margherita potesse abbandonarlo se egli ritrovava sua madre, era felice del suo amore; la sola idea di riveder la fanciulla gli dava vertigini di gioia.

Contava i giorni e le ore; in tutto l'avvenire misterioso e velato non scorgeva che un punto luminoso: l'incontro con Margherita, al suo ritorno per Pasqua.

A misura che il tempo passava, cresceva la sua febbre; non ricordava che il viso roseo e gli occhi di Margherita; tutte le altre figure svanivano dietro l'immagine cara.

Anche a Cagliari, durante il primo anno di liceo, egli non ebbe amici e neppure conoscenti; quando non studiava o non vagava solitario in riva al mare, sognava sul balcone dal quale scorgevasi il quadro rutilante delle onde e del cielo sul cui sfondo metallico i piroscafi e i velieri parevano incisi.

Un giorno però, al tramonto, egli s'avviò verso le colline di Monte Urpinu, al di là dei campi ove i mandorli fiorivano dal gennaio, e la sua esplorazione ebbe effetti meravigliosi; infatti egli scoprì una pineta dai viali deserti, abbandonati, coperti da tappeti di musco, sui quali il sole calante tra i pini rosei gettava riflessi delicati; a sinistra s'intravedevano prati verdi, mandorli in fiore, siepi rosse al tramonto; a destra boschetti di pini, e chine ombrose coperte d'iris.

Lo studente cominciò a correre qua e là, pieno di gioia; non sapeva dove fermarsi, tanto i posti erano deliziosi e le lontananze affascinanti; colse un fascio d'iris, mormorando il nome di Margherita; salì ad una cima verde di asfodeli dalla quale godevasi la triplice visione della città rossa al tramonto, degli stagni azzurrognoli e del mare che rassomigliava ad un immenso crogiuolo d'oro bollente. Il cielo ardeva; la terra esalava delicate fragranze; un gruppo di nuvole azzurrastre, perdute all'orizzonte, con profili di cammelli e di figure bronzee, dava l'idea d'una carovana dileguantesi fra gli splendori della vicina Africa.

Anania si sentiva così felice che sventolò il fazzoletto e si mise a gridare salutando un essere invisibile, - che era l'anima del mare, il bagliore del cielo, lo spirito delle ineffabili lontananze: Margherita.

D'allora in poi le pinete di Monte Urpino diventarono il regno dei suoi sogni: a poco a poco egli si considerò talmente padrone del luogo che si irritava quando incontrava qualche persona nei viali solitarî: spesso rimaneva nella pineta fino al cader della sera, assisteva ai rossi tramonti riflessi dal mare, o seduto fra le iris guardava il sorgere della luna, grande e gialla, fra i pini immobili. Una sera, mentre stava seduto sull'erba di una china, al di là di un piccolo burrone, udì un tintinnio di greggie pascenti, e fu assalito da un impeto di nostalgia come ancora non l'aveva provato.

Davanti a lui, al di là del burrone, il viale perdevasi in una lontananza misteriosa: i pini rosei sfumavano sul cielo puro, il musco aveva riflessi di velluto; Venere splendeva sull'orizzonte roseo, sola e ridente, quasi affacciatasi prima delle altre stelle per godersi la dolcezza della sera senza essere disturbata.

A che pensava la solitaria stella? Aveva un amante lontano? Anania osò rassomigliarsi all'astro radioso, così solo nel cielo come egli era solo nella pineta. Forse in quell'ora Margherita guardava la stella della sera. E che faceva zia Tatana? Il fuoco ardeva nel focolare della cucina, e la buona vecchia preparava melanconicamonte il pasto della sera pensando al suo caro fanciullo lontano. Ed egli, egli non pensava quasi mai a lei? egli era un ingrato, un egoista. Ah, ma che poteva farci? Se al posto di zia Tatana fosse stata un'altra donna, il suo pensiero sarebbe volato costantemente tra quel focolare e una finestra non molto lontana. Invece quella donna... Dove era quella donna? Che faceva in quell'ora? Scorgevano anche i suoi occhi la stella della sera? Era morta? Era viva? Era ricca o mendicante? E se fosse cieca? E se fosse in carcere? Forse quest' ultima supposizione era causata dal tintinnio lontano del gregge che Anania sapeva condotto da un condannato del penitenziario di San Bartolomeo, - un vecchio pastore che doveva scontare ancora un anno di pena.

Basta; per scacciare i pensieri melanconici lo studente si alzò, scese e risalì correndo il burrone e s'avviò per il viale pensando che la Pasqua s'avvicinava.

*
* *

Finalmente il giorno del ritorno arrivò. Anania partì, oppresso da una felicità quasi angosciosa; aveva paura di morire in viaggio, di non arrivare a rivedere le care montagne, la nota strada, il dolce orizzonte, il viso di Margherita...

— Se però io morissi ora, - pensava, con la fronte appoggiata alla mano, - se morissi ora ella non mi dimenticherebbe mai più...

Fortunatamente arrivò sano e salvo; rivide le care montagne, le valli selvaggie, il dolce orizzonte, il viso paonazzo di Nanna venuta ad incontrarlo alla stazione.

Ella aspettava da più di un'ora; appena vide il bel volto di Anania aprì le braccia e cominciò a piangere.

— Figliuolino mio! Figliuolino mio!

— Come la va? Prendi! - gridò egli, buttandole fra le braccia la valigia, un involto, un cestino, per liberarsi dal non desiderato amplesso.

— Avanti! avanti! - gridò poi. - Va avanti, passa di qui; io devo passar di là. Andiamo.

Si mise quasi a correre, e sparve, lasciando la donna stupefatta. Ecco, ecco. Egli deve rivedere la nota strada: *ella* lo aspetta alla finestra, e non hanno bisogno di testimoni per rivedersi. Come le case di Nuoro sono piccole e le strade strette e deserte! Meglio! Fa quasi freddo, a Nuoro! La primavera c'è, ma è ancora pallida e delicata come una fanciulla convalescente. Ah, ecco delle persone che s'avanzano: fra esse è Franziscu Carchide che, riconoscendo lo studente, comincia a far gesti di gioia. Che rabbia!

— Ebbene, come stai? Ben tornato! Come ti sei fatto grande! Ed elegante, poi!

Il Carchide non trascura di guardare le scarpette gialle di Anania, che freme di stizza.

Finalmente Anania è libero. Avanti, avanti! Il cuore batte, batte sempre più forte. Una donna s'affaccia al limitare di una porta, guardando curiosamente, ma Anania passa, fugge, e da lontano sente dire: « È lui, sì, proprio lui! » Ebbene, sì, è proprio lui, che vi importa?

Ah, ecco, ecco; ecco la strada che conduce all'altra, alla nota, alla cara strada. Finalmente: non è un sogno? Anania sente dei passi e si stizzisce, ma per fortuna sono bambini che corrono, lo urtano, volano via. E nell'altra strada chi ci sarà? Egli vorrebbe correre come quei bambini, ma non può, non deve. Prende anzi un aspetto rigido, composto, si accomoda la cravatta, si sbatte con due dita i risvolti del soprabito. Già; egli ha un soprabito lungo, chiaro, elegante, che *ella* non ha ancora veduto. Lo riconoscerà subito con quel soprabito? Forse no. Ecco finalmente la nota strada! Ecco il portone rosso, ecco la casa bianca con le finestre verdi. Ma ella non c'è! Perchè? Perchè, Dio mio?

Anania si ferma, palpitando. Fortunatamente la strada è deserta: solo una gallina nera passeggia tranquillamente, alzando molto le zampe prima di posarle per terra, e divertendosi a picchiettare il becco sul muro. Che gusto poi ci provi non si capisce: forse crede di acchiappare formiche, forse vuol provare la resistenza del muro... Basta, bisogna passare oltre, a scanso di essere notato da qualche occhio curioso. Egli comincia a camminare lentamente come la gallina; e benchè la finestra resti vuota non cessa di fissarla un istante, e si commuove e sente il cuore saltargli in gola.

Ad un tratto gli parve di svenire. Margherita s'era affacciata, pallida di passione, e lo guardava con occhi ardenti. Anch'egli impallidì e non pensò neppure di salutare, di sorridere; non pensò a nulla, e per parecchi istanti non vide che quegli occhi ardenti dai quali gli pioveva una voluttà ineffabile.

Camminò automaticamente, voltandosi ad ogni passo, seguito da quegli occhi inebbrianti; e solo quando Nanna, con la valigia sul capo, l'involto in una mano e il cestino nell'altra, apparve ansante in fondo alla strada, egli trasecolò sorpreso e affrettò il passo.

PARTE SECONDA.

I.

Era nell'ora che volge il desio ai naviganti ed a quelli che stanno per salpare verso ignoti lidi.

Anania è fra questi. Il treno lo trasporta verso il mare; cade una limpida sera d'autunno, grave di melanconia; i dentellati monti della Gallura sfumano nelle lontananze violacee, l'aria odora di brughiere; un ultimo paese si disegna, col campanile grigio sul cielo violaceo. Anania guarda gli strani profili dei monti, il cielo colorato, le macchie tremanti fra le roccie, e solo il timore di apparire ridicolo agli altri due viaggiatori, un prete e uno studente campidanese, già suo compagno di scuola, gli impedisce di piangere.

Eppoi, oramai, egli è un uomo. È vero che egli si credeva *un uomo* fin dai quindici anni; ma allora si credeva un uomo giovane, mentre ora si crede un *giovine vecchio*. Eppure la salute e la gioventù brillano nei suoi occhi; egli è alto, svelto, con due seducentissimi baffetti castanei dalle punte d'oro.

La sera avanzava; già qualche stella appariva « sovra i monti di Gallura » e qualche fuoco rosseggiava tra il verde-nero delle brughiere. Addio dunque, terra natia, isola triste, antica madre amata ma non abbastanza perchè una voce potente d'oltre mare non strappi i tuoi figli migliori dal tuo grembo tiepido, come il vento chiama gli aquilotti incitandoli a disertare il nido della roccia solitaria.

Lo studente guardava l'orizzonte ed i suoi occhi si offuscavano a misura che s'offuscava il cielo. Da quanti e quanti anni egli aveva sentito la voce che lo attirava lontano!

Ricordava l'avventura con Bustianeddu, il progetto della fuga infantile; poi i continui sogni, il desiderio mai spento di un viaggio verso le terre d'oltre mare; eppure sul punto di lasciar l'isola egli si sentiva triste, e si pentiva di non aver proseguito gli studi a Cagliari. Era stato così felice laggiù! Nell'ultimo maggio Margherita gli era apparsa tra lo splendore fantastico delle feste di Sant'Efes, e insieme a lei, fra allegre brigate di compaesani, egli aveva trascorso ore indimenticabili. Ella era elegante, molto alta e formosa; i suoi capelli splendenti e gli occhi turchini solcati dall'ombra delle lunghe ciglia nere attiravano l'attenzione dei passanti che si voltavano per guardarla. Anania, meno alto e più sottile di lei, le camminava al fianco, trepidante di piacere e di gelosia; gli pareva impossibile che la bella creatura regale e taciturna, nei cui occhi sdegnosi vibrava quasi il fiero raggio d'una razza dominatrice, si abbassasse ad amarlo e neppure a guardarlo.

Ella parlava pochissimo; non era civetta, non cambiava aspetto nè voce quando gli uomini le rivolgevano lo sguardo o la parola, ed Anania si domandava se ciò fosse in lei superiorità o superbia, semplicità o sdegno di omaggi.

— Le basto io solo? - egli si chiedeva. - Sì, certo, perchè ella sente che nessun altro amore può superare questo che io le consacro

e nel quale è concentrato l'ardore di tutte le altre passioni che ella potrebbe destare.

E veramente egli la amava molto; non vedeva che lei, non guardava altra donna che per paragonarla a lei e trovarla inferiore; e più egli diventava uomo e lei donna e più la sua passione s'infiammava. Aveva giorni e periodi lunghi di delirio, durante i quali gli sembrava impossibile che anni ed anni dovessero ancora passare prima che ella diventasse sua, senza che egli dovesse morire consunto dal desiderio; ma per lo più egli la amava con costanza, pazienza e purezza.

Durante le ultime vacanze si erano parecchie volte trovati soli, nel cortile di Margherita, favoriti dalla serva che facilitava la loro corrispondenza, sotto i discreti occhi delle stelle o del volto impassibile della luna. Di solito, i due innamorati tacevano, ma mentre Margherita, o per paura o per pudore tremava lievemente, vigile e melanconica, Anania anelava, sorrideva e gemeva, completamente dimentico del tempo, dello spazio, delle cose e delle vicende umane.

— Tu sei fredda! - le diceva. - Perchè non mi ripeti le parole che mi scrivi?

— Ho paura...

— Di che? Se tuo padre ci sorprende io mi getterò per terra, io dirò: « No, non facciamo del male; siamo già uniti per l'eternità... » Non aver paura; io sarò degno di te, io ho un avvenire davanti... Io sarò *qualche cosa!*

Ella non rispondeva. Non gli diceva che se il signor Carboni li sorprendeva, l' « avvenire » poteva andar distrutto; ma continuava a vigilare.

In fondo questa freddezza di lei non spiaceva ad Anania ed aumentava il suo ardore: spesso, vedendo Margherita così bella e gelida, con gli occhi illuminati dalla luna come gli occhi di perla d'un idolo, egli non osava baciarla, ma la fissava silenzioso e sussultava non sapeva bene se di angoscia o di felicità. Solo una volta le disse:

— Vedi, Margherita, mi pare di essere un mendicante sulla soglia d'un palazzo meraviglioso donatogli da una fata e nel quale egli non osi penetrare...

*
* *

— Il mare è calmo. Dio sia lodato! - disse il prete viaggiatore.

Anania si scosse dai suoi ricordi e guardò la linea verde-dorata del mare che nel crepuscolo pareva una pianura illuminata dalla luna. Le rovine d'una chiesetta, un sentiero attraverso le macchie, perduto sull'estremo limite della costa, quasi tracciato da un sognatore che l'avesse condotto fin laggiù con la speranza di proseguirlo sul velluto marezzato delle onde, attirarono gli sguardi di Anania. Non seppe perchè egli pensò al Renato di Chateaubriand, del quale gli parve intravedere il triste profilo su una roccia guardante il mare.

No, non è Renato... è un altro... è forse Eudoro che sulle roccie marine della Gallia selvaggia sogna i fiori dell'Ellade lontana... Ebbene, no, non è neppure Eudoro... è un poeta che pensa:

questa roccia granitica erta sul mar che fa?

...Ma ecco che la roccia, la chiesetta ed il sentiero sono già spariti e con essi il profilo dell'incerto personaggio...

La tristezza dello studente aumentava: domande strane gli vibravano nella mente, cadendo senza risposta, come pietre lanciate nell'acqua.

Perchè non poteva egli fermarsi in quella costa selvaggia, dolcemente melanconica, e perchè il profilo intraveduto sulla roccia non poteva essere il suo? Perchè non poteva egli costrurre una casa sulle rovine della chiesetta? Perchè pensava a queste stupide sentimentalità, perchè andava a Roma, perchè studiava, perchè studiava leggi? Chi era lui? Che cosa era la vita, la nostalgia, l'amore, la tristezza? Che cosa faceva Margherita? Perchè egli l'amava? E perchè suo padre era servo? E perchè suo padre lo aveva replicatamente avvertito di visitare appena giunto a Roma *quei luoghi* dove si conservano monete d'oro ritrovate sotterra o nelle antiche rovine? Suo padre era o no un delinquente, o un pazzo affetto dall'idea fissa dei tesori? Che aveva egli ereditato da suo padre? L'idea fissa in forma diversa. Era dunque soltanto un'idea fissa, una malattia mentale, il pensiero costantemente rivolto a *quella donna?* Ma era ella veramente in Roma, e la ritroverebbe egli?

— *Anninia* (1), - disse con voce lenta e indolente il beffardo studente campidanese, dando ad Anania il nomignolo che i compagni gli avevano affibbiato, - fai la nanna? Su, via, non piangere, la vita è fatta così: un biglietto per viaggio circolare, con diritto di fermate più o meno lunghe. Consolati almeno che il mal di mare non verrà a interrompere i tuoi sogni d'amore...

Il prete, giovine e spregiudicato, disse, beffandosi anch'egli di Anania:

— Consolati, coro duru
Ca in s'ifferru bi at trotta... (2)

Lasciamo la patria diletta, ma non soffriremo il mal di mare.

Infatti il mare era calmissimo e la traversata cominciò coi migliori auspicî. La luna nuova calava illuminando fantasticamente le coste e la roccia enorme di Capo Figari che dava l'idea d'una sentinella ciclopica vigilante il melanconico sonno dell'isola abbandonata.

Addio, addio, terra d'esilio e di sogni! Anania rimase immobile, appoggiato al parapetto del piroscafo, finchè l'ultima visione di Capo Figari e delle isolette, sorgenti azzurre dalle onde come nuvole pietrificate, svanirono nell'orizzonte vaporoso: poi sedette sulla panchina, battendosi dispettosamente un pugno sulla fronte per ricacciar dentro le lagrime che gli velavano gli occhi. Il compagno, che soffriva anche quando il mare era calmo, si ritirò presto ed Anania rimase solo sopra coperta, pallido e sconvolto, intirizzito dalla brezza umida, triste e disperato, finchè vide la luna, rossa come un ferro rovente, calare in una lontananza torbida sanguigna. Finalmente si ritirò, ma tardò ad assopirsi; gli pareva che il suo corpo s'allungasse e si restringesse incessantemente, e che una interminabile fila di carri gli attraversasse il corpo indolenzito; i più tristi ricordi della sua vita gli tornarono in mente, gli sembrava di udire, nello scroscio delle acque frante dal piroscafo, il rumore del vento sulla casetta della vedova, a Fonni...

(1) Ninna nanna.

(2) Consolati cuor duro,
Perche nell'inferno ci son trote.

Oh, come, come la vita era triste, inutile e vana! Che cosa era la vita? Perchè vivere?

Così, tristemente, si assopì; ma svegliandosi si sentì un altro, agile, forte, felice. Si era addormentato in un tetro paese di dolore, fra onde livide vigilate da una luna sanguigna: si svegliava in un mare d'oro, in un paese di luce, - vicino a Roma.

— Roma! - pensò, palpitando di gioia. - Roma, Roma! Patria eterna, madre ed amante, sirena ed amica, sanatrice di tutti i dolori, fiume d'oblio e inno di promesse, abisso d'ogni male e fonte d'ogni bene!

Gli pareva di poterla abbracciare tutta, di muovere alla conquista del mondo intero. Già a Civitavecchia, umida e nera sotto il cielo mattutino, tutto gli sembrava bello, sebbene d'una bellezza un po' rovinata, e diceva allo studente Daga:

— Vedi, mi pare d'essere nel vestibolo ancora semplice ma già misterioso d'una grotta marina meravigliosa.

Il Daga, che aveva già vissuto un anno a Roma, sorrideva beffardo, invidiando l'entusiasmo del compagno.

L'arrivo rombante e terrificante del diretto diede al giovane provinciale sardo una scossa elettrica, un senso di terrore, la prima impressione vertiginosa d'una civiltà quasi violenta e distruggitrice. Gli parve che il grande mostro dagli occhi rossi lo portasse via, come il vento porta la foglia, lanciandolo in un crogiuolo di vita nuova, bollente per gioie e dolori terribili. Era quella la vita vera, la civiltà profonda, l'umana marea, il palpito onnipossente ch'egli, fin dal suo primo viaggio attraverso la solitaria isola natìa, aveva sognato ma non percepito mai nella sua grandiosa realtà.

Affacciato al finestrino guardava le linee malinconiche della campagna romana, verdi-rosee al sole autunnale, che gli ricordavano le patrie pianure; ma le impressioni del paesaggio e le rimembranze tutte svanivano vinte dalla sensazione della vita nuova cui egli andava incontro. Tutte le cose, i muri, gli alberi, i cespugli, l'aria stessa, pareva fuggissero pazzamente, folli di terrore, inseguite da un invisibile mostro; e solo il diretto, mostro pur esso, ma benigno e protettore, enorme guerriero della civiltà, esso solo andava violentemente incontro al drago persecutore per avventarglisi sopra e distruggerlo.

*
* *

A Roma i due studenti andarono ad abitare al terzo piano d'una casa immensa, in piazza della Consolazione, presso una vedova, madre di due graziose ragazze telegrafiste negli uffici di un giornale. La compagnia dello studente Daga, un bel tipo camaleontico, a volte allegro a volte ipocondriaco, spesso collerico, spesso apatico, sempre egoista e beffardo, fu di gran sollievo ad Anania, nei primi giorni di residenza nella capitale.

I due studenti dormivano nella stessa camera, divisa da una specie di paravento formato con una coperta gialla; la camera era vasta, ma un po' buia, col pavimento rovinato, e una piccola finestra che guardava in un cortile interno.

La prima volta che Anania guardò da quella finestra provò un senso disperato di sgomento. Dal fondo lurido del cortile sorgevano altissimi muri d'un giallo sporco, bucati da lunghe finestre irregolari, dalle quali scaturivano grassi odori di cucina e specialmente acute e

dolciastre fragranze di cipolle fritte. Ai fili di ferro correnti lungo i muri e attraverso il cortile stavano appesi panni miseri e d'un candore equivoco; uno di questi fili di ferro, con anelli scorrevoli, dai quali pendevano laccetti di spago attortigliato, passava davanti alla finestra degli studenti. Mentre Anania guardava con disperata tristezza i gialli muri perdentisi sul pallido cielo della sera, Battista Daga scosse il filo e cominciò a ridere:

— Guarda, - disse, - guarda come gli anelli e i laccetti di spago ballano. Sembrano vivi. Sembrano persone. È divertente.

Anania guardò, e gli parve che in realtà gli anelli e i fili avessero dei movimenti di marionette. Battista proseguì:

— Così è la vita: un filo di ferro attraverso un cortile sporco: gli uomini si agitano, sospesi sopra un abisso di miserie.

— Non rompermi le scatole, - disse Anania, - sono abbastanza melanconico anche senza le tue considerazioni filosofiche. Usciamo, mi par di soffocare.

Uscivano, camminavano e camminavano, si stancavano orribilmente, storditi dal rumore delle carrozze e dei tram, dallo splendore dei lumi, dal passaggio violento e dal rauco urlo degli automobili, e sopratutto dall'ondeggiamento della folla indifferente.

Anania si sentiva triste come non mai; tra la folla, stretto al braccio del compagno, gli pareva d'esser solo in un deserto, in un mare tempestoso: gli pareva che se si fosse sentito male e avesse gridato nessuno lo avrebbe udito e soccorso, e che anzi la folla sarebbe passata attraverso il suo corpo senza guardarlo. Ricordava Cagliari con nostalgia struggente; oh, balcone incantato, orizzonte marino, dolce occhio di Venere scintillante nello sfondo inneffabile della pineta! Qui non esistevano più nè stelle, nè luna, nè orizzonte: solo un disgustoso ammasso di pietre e fra esse un pullulamento di uomini che allo studente barbaricino parevano d'una razza diversa e inferiore alla sua.

Specialmente nei primi giorni, veduta attraverso lo sbalordimento, la stanchezza, la suggestione melanconica del buio appartamentino di Piazza della Consolazione, Roma gli diede una tristezza quasi febbrile: nella città vecchia, dalle vie strette, dalle botteghe puzzolenti, dagli interni miserabili, con porte che parevano bocche di caverne e scalette che sembrava si perdessero in un tenebroso luogo di dolore, egli ricordava i più miseri villaggi sardi, i quali hanno almeno luce ed aria; nella Roma nuova si sentiva smarrito, tutto gli appariva enorme, le strade tracciate da giganti per giganti, le case montagne, le piazze *tancas* sarde; anche il cielo era troppo alto e troppo profondo. Ah, non era questa la Roma inebbriante, grande ma non opprimente, che egli aveva intuito a Civitavecchia.

Anche all'Università, dove egli cominciò a frequentare assiduamente i corsi di Diritto civile e penale e le lezioni del Ferri, lo aspettava una delusione. Gli studenti non facevano altro che rumoreggiare e ridere e beffarsi di tutto. Pareva si beffassero della vita stessa. Specialmente nell'aula IV, mentre si aspettava il Ferri, il chiasso e il divertimento oltrepassavano il limite: qualche studente saliva sulla cattedra e cominciava una parodia di lezione accolta da urli, fischi, applausi, grida di « Viva il Papa », « Viva Sant'Alfonso di Liguori », « Viva Pio IX ». Qualche volta lo studente, dalla cattedra, con una faccia tosta indescrivibile imitava il miagolar del gatto o il canto del gallo. Allora le grida e i fischi raddoppiavano; venivano lanciate pal-

lottole di carta, pennine, fiammiferi accesi contro lo studente che resisteva finchè poteva o finchè l'arrivo del professore, accolto da applausi assordanti, metteva fine alla scena.

Più tardi Anania prese anch'egli parte al chiasso ed ai tumulti studenteschi; ma nei primi giorni l'allegra spensieratezza, lo scetticismo, la vanità e l'egoismo dei compagni lo colpì tristemente: si sentì più che mai solo, diverso da tutti, e si pentì d'esser venuto a Roma.

Ma una volta egli e il Daga attraversarono Via Nazionale al primo cader della sera. I marciapiedi erano quasi deserti; lo splendore lunare delle lampade elettriche fondevasi col crepuscolo azzurrognolo; le finestre del palazzo della Banca erano tutte vivamente illuminate.

I due giovani si fermarono un momento.

— Guarda, - disse il Daga.

— Sembra che tutto l'oro racchiuso dalla Banca brilli attraverso le finestre. Mi spiego? - chiese Anania.

— Ma bbraaavooo! - gridò l'altro. - Si vede che la mia compagnia ti dirozza.

Più avanti si fermarono ancora, e questa volta entusiasmati entrambi.

A sinistra, sull'indicibile sfondo di Via Quattro Fontane, il cielo ardeva d'un fosco chiarore violetto; a destra la luna piena grande e gialla sorgeva dal profilo nero di Santa Maria Maggiore che pareva disegnato su una lastra d'argento.

— Andiamo al Colosseo, - propose Anania.

Andarono, si aggirarono a lungo nel divino mistero del luogo, guardando la luna attraverso ogni arco; poi sedettero su una colonna lucente e sospirarono entrambi.

— Io sento una gioia simile al dolore, - disse Anania.

Il Daga non rispose, ma dopo un lungo silenzio disse:

— Mi sembra d'essere nella luna. Non ti pare che nella luna si debba provare ciò che si prova qui, in questo gran mondo morto?

— Sì, - disse Anania, con voce flebile, rispondendo ad una sua intima domanda. - Questa è Roma.

II.

Pioveva dirottamente.

Una penombra cinerea gravava sulla camera, della quale il Daga aveva ceduto al compagno la parte meno buia, non per delicatezza, ma perchè egli dormiva fino alle dieci della mattina e non voleva essere disturbato dalla poca luce della finestra. Sdraiato sul lettuccio Anania guardava il paravento giallastro, che gli sembrava un bassorilievo di marmo ingiallito dall'umidità e dal buio, e soffriva d'una melanconia, d'uno scoramento così profondo che gli dava quasi l'oppressione d'un malore fisico.

Anche il Daga, preso da un assalto di malumore, sospirava voltandosi e rivoltandosi sul suo letto, al di là del paravento. Anania pensava:

— Che può avere quella bestia? Perchè sospira? Non è felice, lui, ricco, onorato, intelligente?

Cominciò a fare dei paragoni.

— Quello stupido non è innamorato, ha i genitori che l'amano tanto... è indipendente... mentre io!... Ebbene, io? Che cosa, io? Non

sono felice anch'io? Non mi rattristo solo per l'ombra di vane nuvole, di nebulosi mostri? Sono pazzo, parola d'onore che son pazzo! Amo, sono amato: ho innanzi a me un avvenire di pace e d'amore. Sono un po' ambizioso, ma mi basta forse stender appena le braccia per afferrare il mondo. Margherita è bella, è ricca, mi ama e mi aspetta. Che voglio io? Perchè questa stupida tristezza?

Anche la nostalgia era cessata. Innanzi agli occhi dello studente Roma si era svelata tutta, simile ad un panorama meraviglioso uscente dalle nebbie del mattino, ed egli oramai l'amava tanto che un giorno, dominandone dal belvedere di Villa Medici il quadro rifulgente, inciso nella verdissima conca della campagna autunnale come una città di madreperla incastrata in una immensa conchiglia di smeraldo, e guardando l'orizzonte solitario che gli ricordava le patrie solitudini, s'era chiesto se oramai viveva più forte in lui l'amore antico per la terra natìa o il nuovo amore per Roma.

Egli aveva cominciato una vita di studio e sentiva finalmente l'eterna anima di Roma soffiare, dolce e severa, sulla piccola anima sua: frequentava assiduamente le lezioni all'Università, le biblioteche, le gallerie e i musei. Certi quadri lo colpivano stranamente, sembrandogli d'averli già veduti... Dove? quando? Non sapeva; forse in una vita anteriore? Poco per volta, però, si accorse che quella sensazione proveniva dalla rassomiglianza di certe figure con persone del suo paese: così in una Madonna del Correggio rivide il volto bruno della madre di Bustianeddu, in un vecchio dello Spagnoletto riconobbe il vescovo di Nuoro, e ritrovò, viva e parlante, in una copia del *Ritratto* d'Ignoto Toscano, il cui originale trovasi a Venezia, la fisionomia sarcastica di Zio Pera l'ortolano.

Ogni giorno, per le vie, nelle chiese, nelle gallerie e nelle vetrine, scopriva cose nuove, oggetti di bellezza e d'arte che gli strappavano gridi d'entusiasmo. Come Roma era bella e come egli cominciava ad amarla!

Ma al disopra di tutti gli amori e di tutti gli entusiasmi, come la nuvola che sta al di sopra di tutte le cose, gravava un'ombra...

La notte prima di quel giorno piovoso, verso le undici, mentre i due studenti sardi scendevano chiacchierando nel loro dialetto per Via Nazionale, quasi deserta e silenziosa sotto la luce violacea delle lampade un po' velate, una delle farfalle notturne che vagavano sui marciapiedi li aveva fermati salutandoli in sardo.

— *Bonas tardas, pizzoccheddos...*

Era alta, bruna, con grandi occhi cerchiati: la luce elettrica dava al suo piccolo viso, emergente dal collo di pelo d'un lungo paletò chiaro, un pallore cadaverico.

Come a Cagliari, la sera in cui Rosa e la compagna lo avevano fermato, Anania aveva sussultato, preso da un senso d'orrore, trascinando via il Daga che rispondeva insolentemente alla donna.

Già ogni volta che per le grandi e per le piccole vie deserte, nelle melanconiche notti velate lievemente di nebbia, egli incontrava qualche errabondo fantasma del vizio, sentiva freddo al cuore.

Era *lei?* Poteva esser *lei?* Ma questa volta, questa volta!... La donna aveva parlato in sardo; era sarda... poteva esser lei...

Sdraiato sul lettuccio, dopo ore ed ore di amarezza, di dubbio, di opprimente melanconia, egli pensava:

— È inutile illudermi; non sono pazzo, no; ma non posso più vivere

così; bisogna ch'io sappia... Oh, fosse morta! fosse morta! Bisogna che io cerchi. Non sono venuto a Roma per questo? Domani! domani! Dal giorno che arrivai ripeto questa parola, e l'indomani arriva ed io non faccio niente. Ma che posso fare? Dove devo andare? E se la trovo?

Ah, era di ciò che egli aveva paura. Non voleva neppure pensare a quanto poteva accadere *dopo*...

Improvvisamente si domandò: — E se mi confidassi con Daga? Se io ora gli dicessi: « Battista, io ora devo uscire, devo recarmi in Questura per chiedere informazioni... » Che mi consiglierà egli? Sul procinto di cominciare la mia opera di ricerca ho bisogno di confidarmi a qualcuno, di chiedere consiglio ed aiuto... di svelare il mio triste segreto. Ah, non ne posso più! Sono tanti e tanti anni che io trascino con me questo peso: ora vorrei liberarmene, gettarlo via come si getta un carico opprimente... liberarmene, respirare... Bisogna snidarlo questo verme roditore... Mi diranno che sono uno stupido, mi convinceranno che lo sono, mi diranno di smettere... Ebbene, tanto meglio se mi convinceranno... Che giornata triste! mi pare di leggere un romanzo di Dostoyewski, di vedere una torma di gente grigia e affamata passare in fondo alla camera... Il cielo si abbassa... si abbassa sempre più... Avrei sonno? Bisogna ch'io vada subito. — Battista Daga, - disse, sollevandosi, col gomito sul guanciale, - tu non esci?

— No, - rispose l'altro seccamente.

— Mi presti il tuo ombrello?

Sperava che l'altro gli chiedesse dove voleva andare, ma il Daga disse:

— Non potresti farmi il piacere di comprartene uno?

Anania sedette sul letto, rivolto al paravento, e disse lentamente:

— Devo andare in Questura...

E sperò ancora che una voce fraterna gli chiedesse il suo segreto... Ecco, egli palpitava già pensando come cominciare...

Ma attraverso il paravento una voce beffarda chiese:

— Vai per far arrestare la pioggia?

Anania rise, mentre il segreto gli ripiombava sul cuore, più amaro e grave di prima. Ah, non un paravento ma una muraglia enorme insuperabile lo divideva dalla confidenza e dalla carità del prossimo. Non doveva chiedere nè aspettare aiuto da nessuno; doveva bastare a sè stesso.

S'alzò, si pettinò accuratamente e cercò nel cassetto la sua fede di nascita. Poi aprì l'uscio.

— Prendilo pure, l'ombrello. Ma perchè vai? - chiese l'altro, sbadigliando forzatamente.

Egli non rispose ed uscì.

Pioveva continuamente, furiosamente. Scendendo le scale buie Anania si fermò un momento, ascoltando lo scroscio sonoro dell'acqua sull'invetriata del tetto; gli parve il rombo d'una cascata, che dovesse di momento in momento fracassare i vetri e precipitarsi nel vuoto della scala, già inondata dal fragore dell'imminente rovina. Una tristezza, un gelo mortale gli strinse il cuore. Uscì e vagò lungamente per le strade lavate dalla pioggia: salì per una viuzza deserta, passò sotto un arco nero e misterioso, guardò con infinita tristezza i chiaroscuri umidi di certi interni, di certe piccole botteghe, nella cui penombra si disegnavano pallide figure di donne, di uomini volgari, di bimbi sucidi; antri ove i carbonari assumevano aspetti diabolici, dove i cestini

di erbaggi e di frutta imputridivano nell'oscurità fangosa, ed il fabbro e il ciabattino e la stiratrice si consumavano nei lavori forzati di un immaginario luogo di pena, più triste della galera reale, perchè più melanconico e duraturo.

Anania ricordò la catapecchia della vedova di Fonni, dove aveva passato i primi anni della sua vita: poi la casa del mugnaio, il molino, il misero vicinato e le melanconiche figure che lo animavano; e gli parve d'esser condannato a viver sempre in luoghi di tristezza e tra immagini di dolore.

Dopo un lungo ed inutile vagabondare rientrò a casa e si mise a scrivere a Margherita.

« Sono mortalmente triste, - scrisse, - ho sull'anima un peso che mi opprime e mi schiaccia. Da molti anni io volevo dirti ciò che ti scrivo oggi, in questo triste giorno di pioggia e di melanconia. Non so come tu accoglierai la rivelazione che sto per farti; ma qualunque cosa tu possa pensare, Margherita, non dimenticare che se io mi decido a fare ciò che ho in animo di fare, devo essere trascinato da una fatalità inesorabile, da un dovere che è più amaro d'un delitto... Forse... Ma io non voglio pensare... io non voglio spingerti più a questa che a quella decisione, sebbene dalla tua decisione dipenda la mia vita o la mia morte. E dicendo morte io intendo morte morale; quella morte che non uccide il corpo, ma lo condanna ad una lenta agonia... Ma lascia che prima io ti spieghi... Però, vedi, non posso, non posso! Mi pare che, appena io ti avrò detto ciò che voglio fare, tu possa respingermi; ed intanto il mio dolore è così straziante che sento il bisogno di inginocchiarmi davanti a te e nascondere il viso sul tuo grembo, come un bimbo piangente, e deporre la mia angoscia, prima che... »

Arrivato alla parola « che » egli si fermò e rilesse la lettera incominciata. Poi riprese la penna, ma non potè tracciare altra parola, vinto da un gelo improvviso. Chi era Margherita? Chi era lui? Chi era *quella donna?* Cosa era la vita? Ecco che le stupide domande ricominciavano. Guardò lungamente sui vetri, attraverso i quali il filo di ferro, gli anellini ed i lacci stillanti acqua fremevano al vento, in uno sfondo giallastro, - e pensò:

— Se mi suicidassi?

Lacerò lentamente la lettera, prima in lunghe striscie, poi in quadrettini che dispose in colonna, e tornò a fissare stupidamente i vetri e il fil di ferro coi laccetti che parevano marionette bagnate.

Verso sera la pioggia cessò e i due studenti uscirono assieme. Il cielo rasserenavasi; nell'aria molle vibravano i rumori della città rianimatasi, e l'arcobaleno incurvavasi come una meravigliosa cornice di perle sul quadro umido del Foro Romano.

Il sereno aveva ridonato al Daga un'allegria spensierata; mentre Anania si sentiva sempre più oppresso da tristi idee. Con le mani in saccoccia, il cappello sugli occhi, le labbra serrate, egli camminava automaticamente, senza scorgere nulla intorno a sè.

Al solito, i due compagni salirono per Via Nazionale e il Daga si fermò a guardare i giornali davanti al Garroni, mentre Anania proseguiva distratto, andando incontro ad una fila ciangottante di chierici rossi, uno dei quali lourtò lievemente. Allora egli parve destarsi da un sogno, imprecò in sardo e si voltò. I chierici s'allontanavano; il riflesso dei loro abiti scarlatti dava uno splendore sanguigno al

lastrico bagnato, e tutto il marciapiede pareva illuminarsene. Erano lieti e spensierati, quei giovani stranieri, vivaci e guizzanti come fiamme, che passavano illuminando la via e riempiendola del loro ciangottio ridente! Essi passavano così anche nella vita, spensierati e incoscienti, perchè davanti a loro non sorgeva l'ombra di alcuna passione e non brillava altra fiamma che quella del loro abito talare. Anania pensò così con invidia, e disse al compagno che lo raggiungeva:

— Nella mia infanzia ho conosciuto il figliuolino d' un bandito famoso; il bimbo era già arso da piccole passioni selvagge, e proponevasi di vendicare suo padre. Ora invece ho saputo che si è fatto frate. Come tu spieghi questo fatto?

— Quel frate è matto! - rispose l'altro con indifferenza.

— Ebbene, no! - riprese Anania animandosi. - Noi spieghiamo o vogliamo spiegare molti misteri psicologici dando il titolo di matto all'individuo che ne è soggetto.

— Per lo meno, però, è un monomaniaco. D'altronde anche la pazzia è un mistero psicologico complicato; un albero il cui ramo più potente è la monomania.

— Ebbene, ammetto. Ma l'individuo in questione aveva la monomania del banditismo; aggiungi, monomania atavica. Facendosi frate egli, sebbene uomo quasi primitivo, ha voluto liberarsi dal suo male...

— Benissimo... cioè di male in peggio: finirà con l'impazzire davvero, quel frate. Un uomo normale, cosciente, colto dal malanno di un'idea fissa qualunque, deve liberarsene secondandola pienamente. Vediamo l'amore. Cosa è l'amore? Una idea fissa, il desiderio continuo di star vicino ad una tal persona. Vicini e... soli. Ebbene, non c'è altro rimedio, per guarire dall'amore, che di stare un po' vicini.. all'idea fissa! Aspetta che vedo una cosa! - concluse il Daga fermandosi davanti ad una vetrina per esaminare un portafogli. - È di pelle di coccodrillo.

— Tu forse hai ragione, - disse Anania, pensieroso.

— Certamente; è di coccodrillo.

— Dicevo per l'idea fissa...

— Pensare che quel portafogli lì viveva nel Nilo...

— Come sei cretino! - disse Anania. - Dov'è la Questura? - chiese dopo un momento.

— Che so io? Non ho mai avuto a che fare con quella signora, - rispose l'altro. - Ma tu, oggi...

— No, dimmi sul serio; dove è?

— Oh che credi d'essere a Nuoro? Ci sono tanti uffici: uno so che è vicino a San Martino ai Monti, perchè un giorno incontrai un delegato sardo che conosco...

— Vuoi accompagnarmi? - chiese Anania svoltando per via Depretis.

Improvvisamente s'era fatto pallido, e le mani gli tremavano entro le saccoccie.

— Ma che hai? - domandò il compagno, meravigliato. - Che vai a fare in Questura? Che cosa ti è successo? Parla!

— Voglio prendere... mi hanno incaricato di prendere l'indirizzo di una persona... Andiamo, andiamo.

Affrettò il passo, e il compagno lo seguì curioso ed un po' turbato.

— Chi è questa persona? Chi ti ha incaricato? È del tuo paese? Hai dei misteri? Parla, diavolo...

Ma l'altro camminava a lunghi passi e non rispondeva.

— Dimmi un po', - disse il Daga, arrivati davanti a Santa Maria Maggiore, - per chi mi prendi, di grazia? Per un cagnolino? Se non apri la bocca, ti pianto qui e me ne vado...

— Aspettami qui, - disse Anania, senza fermarsi, - ti dirò poi...

Messo in curiosità il Daga attese, passeggiando sopra la gradinata di Santa Maria. Passò quasi un'ora. A poco a poco lo studente dimenticava le misteriose cure del compagno, per goder meglio il piacere del grandioso scenario che gli si spiegava davanti. Dal cielo purissimo cadeva la luminosità rosea del crepuscolo incipiente, e nell'immenso ventaglio delle vie che partono dalla piazza dell'Esquilino brillavano le grandi perle gialle dei fanali. Nella piazza ancora luminosa la gente e le carrozze passavano come in un palcoscenico enorme, davanti a uno scenario unico nella sua immensità.

— ...E c'è un filo invisibile che spinge gli uomini come le marionette, - pensava lo studente. - Eccoli lì che passano, s'affrettano, spariscono! Tutti si credono grandi, si credono il pernio del mondo, e ritengono che il mondo esista solo per essi. Invece sono tanto piccoli! Quanti di essi hanno commesso un delitto? Forse quel signore là, che ha un cilindro lucente? Chi sa che non abbia avvelenato qualcuno? Tutti hanno delle cure... no, non tutti: è bugia che l'umanità soffra; la maggior parte non soffre nè gode. Tutta la gente che va al Pincio, per esempio? Che può soffrire o godere quella gente? È Anania Atonzu, quello là? Sì, eccolo che viene: sembra anch'egli una marionetta. Ha l'aria di Pulcinella quando dice: « Il dado è gettato! »

Nell'olimpica superiorità del momento, lo studente accolse con un sorriso più che mai beffardo il ritorno del compagno.

— Il dado è gettato? - gli chiese con enfasi, facendo atto di buttare qualcosa.

— Sì, - rispose Anania appoggiandosi al muro. Per qualche istante anch'egli s'immerse nella contemplazione della piazza dove la luce dei fanali cominciava a vincere la luminosità del crepuscolo. Nello sfondo della via centrale, che gli diede l'idea d'una strada tagliata attraverso una foresta, egli vide Monte Mario, muraglia lontana sul cielo d'argento rossastro, e non seppe perchè ricordò la sera in cui, bambino, era salito sulle falde del Gennargentu ed aveva veduto un pauroso cielo tutto rosso ove aleggiavano spiriti di banditi.

Anche ora sentiva un mistero aleggiargli d'intorno, e la visione della città, di quella foresta di pietra attraversata da vie luminose, come da fiumi le cui onde venivano composte dal palpito dell'umanità addolorata, gli incuteva paura.

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

ANDREA CARNEGIE

Il Regno degli affari (*The Empire of Business*), di ANDREA CARNEGIE. Firenze, Barbèra, 1903, di prossima pubblicazione.

Il libro di Andrea Carnegie, malgrado i suoi difetti, è un libro interessante; ma Andrea Carnegie, che pure avrà i suoi difetti come qualunque libro e qualunque uomo di questo mondo, è certo più interessante del suo libro: dalla sua vita scaturiscono insegnamenti non meno profondi e forse più efficaci per la conoscenza dell'arte di vivere, specialmente nel nostro tempo e nel paese dove egli vive. Non oso dire che, seguendo una concezione tutta odierna degli ideali e degli scopi della umanità, Andrea Carnegie sia da classificarsi fra gli eroi; ma certo egli apparisce il perfetto, oso dire il più perfetto tipo dell'uomo moderno, il campione di ciò che diventa il prodotto di una razza vecchia ma ancor piena di energie vitali, forse anzi al culmine della sua parabola, com'è certo la britannica, trasportato nel nuovo continente americano, in un ambiente ove l'individuo non è costretto da pregiudizi di casta, da vincoli tradizionali, da tutta quella farragine di anticaglie che in Europa impediscono la strada ad un giovane, ne fiaccano l'energia, gli fanno disperare della vittoria.

L'aver conseguito una ricchezza mostruosamente colossale può far immaginare che quest'uomo sia dotato di facoltà sovrannaturali, come un mago che per virtù segreta faccia scaturire tesori dalle viscere della terra. Egli è invece un organismo perfettamente normale, a cui la natura, facendolo nascere in un dato luogo e trasportandolo quindi in altro, concesse di essere perfettamente fornito di quelle qualità che gli occorrevano per il suo sviluppo nel nuovo ambiente, per adattarvisi e dominarlo.

Migliaia di giovani sono andati in America in cerca della fortuna e non ve l'hanno trovata, certo nessuno è riuscito a diventare ciò che è diventato Andrea Carnegie. Si deve senza dubbio ammettere che la cieca dea vi abbia contribuito notevolmente, ma non si può negare che la persona cui essa concesse così segnalati favori non abbia fatto qualche cosa per meritarseli. Di chi morì centenario si può dire che la sua longevità è dovuta a fortuna, perchè sebbene fornito di un organismo eccezionalmente robusto, esso poteva essere spezzato in giovane età da qualche causa accidentale, e che è uno scherzo di fortuna se costui in cento anni ne fu sempre preservato; ciò è perfettamente vero, ma è vero del pari che per raggiungere una così tarda età bisognava che l'organismo fosse stato da natura costruito nel modo più perfetto che si possa desiderare. Quando dunque fortuna e natura, *Deo juvante*, si metton d'accordo, fanno i centenari e i miliardari, come Andrea Carnegie.

Prima che il lettore conosca l'opera, è utile che ne conosca l'autore, e a tale scopo riassumeremo velocemente le notizie della sua vita dall'opera *Andrew Carnegie: The Man and His Work*, pubblicata nel novembre scorso da B. Alderson.

I.

Andrea Carnegie è nato in Dunfermline il 25 novembre 1837, l'anno in cui la regina Vittoria salì sul trono.

Dunfermline è una delle più vecchie piccole città della Scozia, in cui i ricordi storici alimentavano ancora sentimenti democratici, aspirazioni repubblicane; lo zio di Andrea era fra quelli più infervorati in tali idee politiche ed egli fu il vero maestro ed educatore del giovane Carnegie. Ecco qui una prima causa che lo predispose ad adattarsi al nuovo paese ove pochi anni dopo doveva andare a vivere, e a trovarne l'aria perfettamente adatta ai suoi giovani polmoni già avvezzi all'atmosfera di quella piccola cittadina scozzese, a quale, dice il biografo che seguitiamo, era satura di spiriti repubblicani.

Il padre di Andrea era un maestro tessitore; aveva in casa quattro telai, e alcuni apprendisti vi lavoravano sotto la sua direzione. Per quei tempi era considerato come un agiato industriale; ma i tempi stavano per cambiare: le condizioni dell'industria divennero in breve ben diverse da quelle che aveva trovate il Carnegie quando aveva intrapreso il suo lavoro; le grandi fabbriche facevano scomparire i piccoli laboratori domestici, nè potevano i vecchi maestri tessitori diventare capi operai nelle nuove officine, ignorando e forse sdegnando i loro modi di lavorazione.

Quando i quattro telai della modesta casetta, quasi capanna, di Dunfermline, furono divenuti inoperosi, e gli ultimi apprendisti se ne andarono di qua e di là in cerca di salario; quando con viso sgomento il vecchio tessitore disse alla sua famigliuola « Non c'è più lavoro! » ed essa capì che presto non ci sarebbe stato più pane, e Andrea, il ragazzo maggiore, non aveva che undici anni (tali i primi passi nella vita del futuro miliardario!), fu tenuto un consiglio di famiglia e fu deciso di lasciare il paese, emigrare, andare in America, dove alcune altre famiglie di giù di lì avevano cominciato a trasferirsi, e Pittsburg, in Pensilvania, parve il luogo migliore dove dirigersi, essendovi già molti emigrati scozzesi, famiglie di Dunfermline, parenti ed amici.

Partirono nel 1848, mentre la vecchia Europa era in fiamme, sopra un piccolo veliero, che impiegò sette settimane a traversare l'Oceano; giunsero salvi a Pittsburg e immediatamente cercarono il modo di procacciarsi il sostentamento.

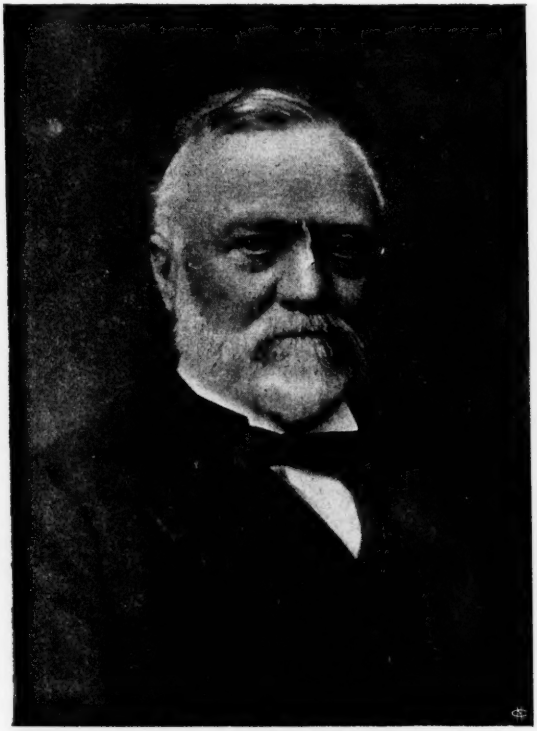
Il padre si impiegò come operaio in un cotonificio, e pochi mesi dopo Dreino, figliuolo maggiore già dodicenne, cominciò la sua carriera nella stessa fabbrica, a tener d'occhio i rocchetti dei telai, col salario settimanale di un dollaro e 20.

L'essere impiegato gli produsse una intensa soddisfazione. « Io non ero più, - scrive Andrea Carnegie, - a carico dei miei genitori, ma ero divenuto un membro della famiglia che contribuiva nelle spese, e che poteva aiutarla »,

II.

« Andrea Carnegie non è, - dice il suo biografo, - un esempio del proverbio *pietra che rotola non accumula borraccina* »; egli ha molto rotolato e pur nondimeno ha accumulato tanta borraccina da non si credere. Vuol dire che ha saputo rotolare non sull'arida roccia ma sopra un terreno muscoso.

Dopo due anni di vita nell'officina, in cui il giovanetto che aveva bisogno di aria libera, di moto, si trovava molto a disagio, Andrea



ANDREA CARNEGIE.

lasciò quell'impiego per mettersi a fare il fattorino telegrafico. Fu un cambiamento fortunato e che forse decise del suo avvenire. Accadde per una combinazione: un gentiluomo scozzese venuto a stabilirsi in America dalla stessa Dunfermline, e che occupava un posto importante nel servizio telegrafico, conobbe la famiglia dei compatriotti Carnegie, s'interessò alle sue condizioni, prese a benvolere Dreino e lo ammise fra i fattorini.

Eccolo felice, felice come un uccello liberato di gabbia, « come una creatura (dice egli stesso) che passa dalle tenebre alla luce, dal deserto al paradiso ». Sul principio il piccolo fattorino era un poco

imbarazzato nel suo lavoro, perchè giunto da poco a Pittsburg ed essendo stato sempre chiuso in un'officina non conosceva le strade della città, non aveva pratica dei nomi, degli indirizzi; ma non tardò a porre riparo a tale deficienza.

Andava per via a testa alta, a occhi bene aperti, leggendo i cartelli, guardando le insegne delle botteghe, facendo attenzione ai nomi, imparandoli a mente; ed ecco che il ragazzo fortunato mostrava di meritarsi la fortuna, e non contento di riposarle in grembo, si adoprava ad aiutarla.

In ufficio egli era il più felice ragazzo della terra, in mezzo a giornali e libri, sua grande passione, a veder lavorare i telegrafisti con le loro macchine « che sputano lo scritto sui nastrini »; ciò divertiva il piccolo scozzese americanizzato, come divertiva il becerotto pisano fotografato da Neri Tanfucio nel suo sonetto.

Ma a Dreino Carnegie non bastava divertirsi a quella vista, prenderla come un semplice giuoco; se ne interessava, stava attento, avrebbe voluto lavorare a quelle macchine come i telegrafisti, procurare d'imparare; quando gli altri andavano a colazione e l'ufficio era vuoto, egli si accostava a quegli arnesi, e provava a servirsene, s'ingegnava... Lo notò il signor Reed, il capo ufficio, e poichè il ragazzo si portava bene, dimostrava svegliatezza d'ingegno, buona volontà, si mise ad insegnargli nei ritagli di tempo, e non ci volle molto perchè Dreino acquistasse la capacità sufficiente per gettare la bolgetta del fattorino e sedersi al tavolo del telegrafista.

Si dirà che fu una fortuna per lui se il signor Reed fece attenzione al piccolo fattorino, lo prese a benvolere, gli insegnò la telegrafia; ma è altrettanto certo che se Dreino fosse stato un ragazzo svogliato, svagato, sempre intento a sgattaiolare dall'ufficio, l'ottimo signor Reed non avrebbe fatto attenzione a lui, non lo avrebbe stimato, non avrebbe secondato e aiutato i suoi sforzi per imparare l'uso degli apparecchi telegrafici; se Dreino inoltre non avesse avuto ingegno pronto e buona volontà non avrebbe imparato tanto facilmente, e il signor Reed avrebbe finito per stancarsi e rimandarlo nel branco dei fattorini.

Questo, indubbiamente, è l'insegnamento pratico che può ricavarsi da questo primo successo del futuro miliardario: esso dimostra che la fortuna non vien dormendo, come dice il proverbio francese, ma che è più saggio il nostro proverbio: « chi dorme non piglia pesci ».

Come telegrafista il giovanetto ebbe occasione di conoscere molte persone, specialmente di quelle che si servono del telegrafo, commercianti, industriali, intraprenditori, uomini d'affari. Fra questi conobbe un certo Tommaso Scott e cominciò a familiarizzarsi seco. Costui, come direttore di una sezione delle ferrovie della Pensilvania, era alla testa d'un importante servizio; recandosi spesso all'ufficio telegrafico di Pittsburg, si rivolgeva di preferenza all'impiegato Carnegie, aveva notato la sua assiduità, la sua sveltezza e la festosità della sua indole; aveva capito che era un bravo giovane e un buon impiegato.

Merce siffatta non abbonda sul mercato in nessun luogo, e chi è alla testa di qualche cosa, di un'industria, di un servizio, di un qualche affare ha sempre bisogno di sottoposti zelanti, di collaboratori abili e volonterosi.

Il signor Scott offrì al Carnegie un posto di operatore nei telegrafi della Società ferroviaria, con uno stipendio superiore di dieci dollari al mese di quello che guadagnava allora. Carnegie accettò. Fu per

un'ispirazione felice, fu per l'aumento di quei dieci dollari, fu perchè se egli aveva col suo contegno inspirato fiducia al signor Scott, il Carnegie aveva capito che costui era uomo da fidarvisi e che poteva aiutarlo a salire? Forse, anzi senza forse, furono tutte queste cose unite insieme.

III.

Un giorno, dopo qualche tempo che Carnegie era telegrafista alle ferrovie, il signor Scott chiamò Andrea e gli disse che c'era l'occasione di un eccellente investimento di fondi s'egli poteva disporre di cinquecento dollari. Si trattava dell'acquisto di dieci azioni di un'altra Società ferroviaria, l'Adams Express Company. Il signor Scott gli disse che gli avrebbe volentieri anticipati 100 dollari se egli era in grado di procurarsi gli altri 400.

Carnegie rispose « sì », ispirato dal suo istinto degli affari, dal suo buon genio, dalla fiducia soprattutto che aveva nel giudizio del signor Scott e nell'interesse che gli aveva dimostrato. Ma come trovare 400 dollari?

Il padre essendo morto poco tempo dopo l'arrivo in America. Andrea consultò sua madre, sua madre che era la sua guida affettuosa e vigile, che aveva una fede incrollabile nei destini cui era riserbato il suo Dreino, che tutto avrebbe arrischiato per aprirgli una strada.

Andrea Carnegie è un altro esempio di quegli uomini illustri, pervenuti a un alto grado da umilissimi principii, che devono molta parte dei loro felici successi a una madre savia e affettuosa.

La signora Carnegie, udito di che si trattava, disse che non bisognava lasciar fuggir l'occasione, che occorreva seguire il consiglio del signor Scott, e trovare a ogni modo i 400 dollari. La casa ove i Carnegie abitavano era di loro proprietà, avendo in essa investito il piccolo peculio portato dalla Scozia in America. La madre ordinò al figlio di darla in ipoteca; così fu fatto, e Andrea potè avere i 400 dollari occorrenti per acquistare le dieci azioni. L'investimento fu eccellente, dette un benefizio superiore a quello sperato, e tale operazione, a cui ne seguirono altre, tutte più o meno fortunate, fu il fondamento della fortuna del Carnegie.

Egli che in questo suo libro mette ripetutamente in guardia la gioventù contro i rischi e l'immoralità della speculazione, cominciò con un'operazione di Borsa; ma egli fu abbastanza accorto per intendere che affari di tal sorta possono riuscire tanto una scala quanto un precipizio, che ad ogni modo il bel giuoco dura poco, e impose a sè stesso di astenersene. « La sua fortuna, - dice il citato biografo - fu il solido prodotto del suo duro lavoro, del suo genio industrioso, della sua instancabile perseveranza ».

Vediamolo dunque al lavoro, come telegrafista della ferrovia. Fin d'allora il Carnegie pensava che non basta a un buon impiegato di far il suo dovere; il buon impiegato deve fare al momento opportuno più del suo dovere. Egli aspettava tal momento, e siccome tutto arriva a chi sa aspettare, anche l'opportunità attesa e desiderata arrivò. Un giorno, nell'assenza del signor Scott, accadde un accidente sopra una delle linee ferroviarie, e occorrevano provvedimenti pronti e decisivi. Carnegie se ne rese conto con colpo d'occhio sicuro, e non esitò ad

assumere la responsabilità del comando, trasmettendo ordini telegrafici a nome del signor Scott. Quando questi giunse trovò tutto fatto e potè apprezzare e approvare l'abilità e l'energia del suo giovane luogotenente. Andrea aveva allora poco più di venti anni.

IV.

Durante la guerra civile fu sottosegretario nel dicastero della guerra e spiegò grande operosità; ma ne riportò una decisa avversione alla guerra, alle imprese bellicose e militari, e tale avversione non ha cessato in lui, che si mantiene uno dei più ferventi apostoli della pace al giorno d'oggi.

Tornato al suo ufficio nelle ferrovie, gli accadde un giorno, viaggiando appunto sulla linea, di trovarsi con un forestiero sconosciuto, il quale, saputo che egli era impiegato nella Società delle ferrovie pensilvaniche, tirò fuori da un suo bauletto un modello di carrozza ferroviaria di nuovo genere, invitando il Carnegie a considerarlo: era un modello di carrozza dormitorio, uno *Sleeping-car*. Per farla breve, il nostro Carnegie capì subito l'importanza di questo ritrovato, il partito che poteva ritrarsene con lo sviluppo che di giorno in giorno prendevano agli Stati Uniti le linee ferroviarie, previde i profitti di chi sapesse trarre partito dall'idea dello sconosciuto compagno di viaggio, s'intese con lui e insieme fondarono una Società per la costruzione e l'esercizio dei vagoni con letti. La Società dette presto guadagni straordinari, e si fuse poi con quella fondata dal Pullman, che accolse l'idea e l'applicò su più vasta scala. Andrea Carnegie, che con quest'affare aveva costituito la prima sostanziale somma di capitale, ebbe allora la sua ultima promozione d'impiegato, diventando Direttore generale della Sezione di Pittsburg nelle Ferrovie di Pensilvania.

Ma presto il Carnegie lasciò l'impiego per dedicarsi esclusivamente agli affari; dopo la Società dei vagoni con letti, fu tra i fondatori di una Società per l'estrazione del petrolio; poi, lasciando ad altri di proseguire tali imprese, egli rivolse la sua operosità in altra direzione.

Fino allora i ponti delle linee ferroviarie erano di legno, ma già si capiva che quel materiale da costruzione non era il più adatto e che bisognava applicarsi alla costruzione dei ponti di ferro. Direttore generale di una rete ferroviaria, Andrea Carnegie ebbe occasione di riconoscere tra i primi tale necessità, di studiare tale questione, di prevedere a quale avvenire era destinata l'industria metallurgica. Egli decise di dedicarvisi con tutte le sue energie, e di far di tale industria la sua vera ed unica professione. E questa è un'altra causa delle strepitose vittorie industriali del Carnegie: egli capì che molte sconfitte di cui era stato testimone provenivano dal non concentrare gli sforzi sopra un solo affare, disperdendoli invece su vari. Egli ha poi riassunto la sua personale esperienza in un consiglio che ricorre spesso in questo libro (giacchè l'autore d esso crede con Napoleone I che la ripetizione sia la più bella figura retorica), il consiglio « di mettere tutte le uova in un sol paniere, e di non perder d'occhio quel paniere ».

V.

Non seguiremo il Carnegie nelle vicende della sua magnifica carriera industriale, non enumereremo le imprese che da lui ebbero inizio, tralasceremo di notare l'estensione che dette alle sue officine, i perfezionamenti introdotti per crescere la produzione e migliorarla, lo studio indefesso, l'operosità instancabile per progredire sempre. Lo raggiungeremo piuttosto a uno dei punti culminanti della sua carriera, a uno di quelli ove si decisero le sorti delle sue future maggiori vittorie.

Nel 1868 visitò l'Inghilterra. In quel momento Bessemer aveva tirato fuori dallo stadio sperimentale, la sua invenzione dell'acciaio mediante la carburazione del ferro, per tradurla in un processo pratico di lavorazione di un valore inapprezzabile nel campo industriale. Pel Carnegie, fonditore di ferro, l'invenzione del Bessemer era cosa di grande importanza, che meritava tutta la sua attenzione, tutto il suo interesse. Pratico del servizio ferroviario, egli sapeva che bisognava finire col fabbricare di acciaio e non più di ghisa le verghe delle linee; egli stesso aveva suggerito un mezzo per rendere più resistente il ferro mediante il carbone, ma capiva bene la immensa superiorità del ritrovato di Bessemer, e che non bisognava perder l'opportunità d'introdurlo per primo in America. Tosto egli si mise all'opera per acquistare le cognizioni necessarie e per provvedere gli apparecchi occorrenti a metter in opera il nuovo sistema. Dopo di ciò ritornò immediatamente in America, e appena tornato mise mano a un impianto colossale per l'applicazione del sistema Bessemer alla lavorazione dell'acciaio.

Senza nulla togliere neppur questa volta al merito della fortuna, bisogna riconoscere che il merito del suo beniamino questa volta fu anche più manifesto e reale. Chi sa quanti americani sbarcarono in Inghilterra in quell'anno 1868, quanti intesero parlare del Bessemer e della sua invenzione, quanti forse pensarono che poteva esserci lì dentro qualche cosa da fare; ma il solo Carnegie vi si gittò a capo fitto, intuendo tutta l'importanza della cosa con sguardo aquilino: non mise tempo in mezzo e fece quello che c'era da fare.

Si capisce facilmente quali furono i risultati di questo colpo da maestro: esser il primo a produrre rotaie di acciaio con metodi di fabbricazione perfezionati, che riducevano al *minimum* il costo di produzione, in un paese che andava cuoprendosi di una fitta rete di linee ferroviarie! I guadagni furono favolosi, moltiplicandosi con progressione vertiginosa. Vent'anni dopo Andrea Carnegie possedeva sette grandi opifici per la lavorazione del ferro e dell'acciaio, con miniere di carbon fossile e di ferro, strade ferrate, magazzini e bastimenti a vapore pel trasporto delle materie prime e dei prodotti. Il suo patrimonio ascendeva nel 1888 alla somma di 250,000,000 di dollari, un miliardo e duecento cinquanta milioni di franchi!

Che penseranno i posteri di tali risultati, quale sarà il loro giudizio sull'uomo che li conseguì, se pure potranno prestar fede a chi dirà loro che furon opera umana, opera di un solo uomo, giunto di 11 anni a Pittsburg di Pensilvania senza un soldo in tasca, e che cominciò col salario di un dollaro e 20 alla settimana!

Noi contemporanei non giudicheremo troppo esagerato quello che il biografo di Andrea Carnegie, arrivato a questo punto, scrive di lui:

« Egli è un genio nel più preciso senso della parola, ed egli ha

adoperato le sue doti e le sue facoltà nello stimolare in un grado superlativo il progresso e lo sviluppo della civiltà. Andrea Carnegie ha preso posto fra i giganti dell'umanità, i quali, per la vastità delle loro conquiste, hanno innalzato a una sfera superiore gli umani destini, elevando a più alta meta le aspirazioni umane verso la perfezione, per cui alla futura generazione si aprono più larghe e sterminate vie di progresso ».

VI.

Un capitolo del *Regno degli Affari*, a cui preludono queste pagine, è dedicato ai *trusts;* nessuno poteva trattare l'argomento con maggior cognizione del Carnegie. L'istituto industriale dei *trusts*, se non era sconosciuto in passato, aveva altro aspetto e appariva una coalizione di speculatori più o meno transitoria per far incetta di un prodotto, per lo più agricolo, e rivenderlo in un momento propizio a condizioni onerose pel consumatore.

I *trusts* d'oggi giorno sono altra cosa, e appaiono alla mente dell'economista come il risultato naturale delle attuali condizioni dell'industria e del mercato industriale. Con lo scomparire della piccola industria, con l'accentrarsi nelle mani di pochi della grande produzione manifatturiera, col sorgere della concorrenza internazionale, si è andato preparando quello stato di cose che ha resa possibile l'idea di costituire quelle colossali coalizioni che hanno il nome di *trusts*.

L'opinione pubblica comincia ad allarmarsene come di un pericolo sociale; già nella stessa America, patria dei *trusts*, uomini di governo propongono di provvedere con leggi a infrenare i *trusts;* la questione dei *trusts* è all'ordine del giorno, e l'opinione di un uomo nella posizione di Andrea Carnegie non può che essere autorevole.

Egli ritiene che i *trusts* possono prosperare se e fino a che non agiscano in opposizione alle leggi naturali della economia pubblica; quando si attentino a violare tali leggi sono condannati inesorabilmente a fallire. Egli crede che i *trusts* siano un'arme potente e pericolosa, che può far danni gravi se maneggiata da inesperti e da malvagi; ma il male pubblico è transitorio e di breve durata, e il vero male, il male irreparabile, è risentito dallo stesso *trusts*, che, se è mal governato rovina sotto il suo proprio peso e scompare. Già l'istituto dei *trusts* comincia a poter esser giudicato dai fatti, avendosi l'esperienza di alcuni anni, e i fatti sembrano confermare l'opinione del Carnegie. Per giudicare della probabilità di successo di un *trust* egli ha a guida unicamente la capacità, il criterio e l'onestà degli uomini che lo costituiscono e lo governano. Passando in altre mani, lo stesso *trust* che operava miracoli può in breve decadere e rovinare.

VII.

Il signor Carnegie, che fino dal principio della sua carriera si era proposto di ritirarsi dagli affari in età ancora valida, volendo consacrare l'ultima parte della sua vita ad altre cose, dopo la costituzione del *trust* dell'acciaio si ritirò dagli affari, lasciando il suo capitale nell'industria a un saggio che gli assicura una rendita annua superiore

a quella di qualunque privato cittadino del mondo. Si calcola che con la sola rendita e continuando nel tenor di vita ch' egli ha seguito in questi ultimi tempi, Andrea Carnegie possa disporre giornalmente di 35,000 dollari, equivalenti alla somma favolosa di 175,000 franchi.

Come fin da molti anni indietro egli si era proposto il ritiro dagli affari quando fosse la sua vita pervenuta alle soglie della vecchiezza, così da molto tempo si era maturata in lui la teoria circa l'uso delle ricchezze, teoria che egli va splendidamente traducendo in pratica e che altro non è se non un'applicazione grandiosa del precetto evangelico *uod superest date pauperibus*. Il ricco non è che un amministratore della ricchezza a benefizio del popolo; guai a colui che muore milionario; le opere di beneficenza debbono essere fatte in vita, non prescritte nel testamento. Col prevalere di questi principii, col trovare ad essi seguaci fra le file dei suoi confratelli milionari e miliardari, crede il Carnegie che la questione sociale possa trovare la migliore delle soluzioni. Forse, sebbene egli protesti di non essere per niente socialista, il Carnegie non sarebbe alieno dall' introdurre leggi che impongano quell'uso delle ricchezze che già Cristo prescrisse, che il filantropo americano consiglia e di cui egli dà un così splendido esempio.

Basti il dire che da quando egli si è messo per questa via, da quando cioè egli ha consacrato la sua vita a disporre con cuore liberale e con mente sagace dell'enorme massa di danaro che fluisce nei suoi scrigni, si calcola che meglio di 500 milioni di nostre lire siano stati erogati dal Carnegie in ogni sorta di opere di beneficenza; non in elemosine che non richiedono in chi le compie altro sforzo che quello di metter la mano in tasca, con effetti effimeri e corruttori, ma in cose che producono benefizi larghi, abbondanti, durevoli, sopra masse di persone, che il benefizio non guasta ma rende migliori e redime dalla miseria per abilitarle a bastare prima a loro stesse e a giovare poi agli altri. Mirabile meccanismo del bene, per cui coloro stessi che sono oggetto di beneficenza doventano partecipi all'opera umanitaria, e restituiscono ad altri il benefizio che altri fece loro! È l'applicazione su vastissima scala del principio in virtù del quale Beniamino Franklin, l'immortale precursore di Andrea Carnegie e degli americani del suo stampo, dava una piccola somma di danaro a un giovane bisognoso, avvertendolo che quello non era un dono, ma un prestito da restituirsi, quando gli fosse possibile, non a lui Beniamino Franklin, ma ad altra persona bisognosa, facendo ad essa uguale raccomandazione.

Il mondo vedrà fino a qual punto Andrea Carnegie metterà in pratica la sua nobile e veramente cristiana teoria. « Mia moglie e mia figlia », scrive egli, « non avranno la maledizione di una grande ricchezza. La ricchezza non può dare felicità, altro che come il mezzo di far gli altri felici, e infatti la maggior felicità è quella di far felici gli altri ». E il suo biografo aggiunge: « La signora Carnegie è della stessa opinione e non desidera ereditare milioni ».

VIII.

I modi nei quali il Carnegie ha finora distribuito il suo denaro testimoniano essi pure della nobiltà del suo animo e della saggezza della sua mente, provano che la sua opera di filantropo è illuminata da un concetto elevatamente moderno dei doveri sociali.

Egli ha fondato e ingrandito università, e ciò indica che stima egli faccia della cultura superiore; ha eretto biblioteche in numero che ha del favoloso (non meno di 375 negli Stati Uniti); ha fondato ospedali e laboratorii scientifici, creato giardini e parchi per concederli all'uso pubblico; questo poderoso fabbro, il cui orecchio si crederebbe ottuso dal fracasso dei magli giganteschi, ha profuso tesori per costruire sale da concerti, vaste come afiteatri romani. Mercè sua quartieri popolari di varie città ebbero terme e palestre ginnastiche, sapendo egli quanto giovino la nettezza e i fisici esercizi alla igiene e alla morale pubblica.

Questo lavoratore che certi superuomini, i quali affettano un grande disprezzo per gli affari, pel lavoro utile, per le ricchezze guadagnate, ma di nascosto giuocano alla Borsa e si fanno invitare a pranzo dai banchieri, chiameranno un bottegaio arricchito; quest'uomo che forse alcuni credono non adorare altro dio che il Dollaro, ha costruite chiese e raccomanda di costruirne, sebbene egli sia indipendente in materia religiosa, e pur affermandosi cristiano e credente nella bontà divina, non tolleri che il suo grande spirito umano sia legato da formule di setta e da credi.

E perchè il discorso ci ha condotti a conoscere l'opinione del Carnegie circa i più alti problemi che urgono la coscienza umana, ascoltiamo la sua stessa voce quando egli afferma: « sono un evoluzionista, e il mio maestro è Erberto Spencer. È impossibile imporre catene a ciò che l'umana razza deve fare, o a ciò cui è destinata fisicamente, mentalmente e socialmente ».

IX.

Quest'uomo che ha prodotto un lavoro così colossale, che è arrivato a essere il centro d'una così vasta irradiazione di operosità, non ha potuto far tutto da sè, come il filosofo che crea un sistema nel suo studiolo, o un inventore che perfeziona il suo ritrovato nel proprio laboratorio; egli ha avuto bisogno di adoperare e sfruttare centinaia e migliaia di operosità umane, tanto che può dirsi il più grande impiegatore di lavoro del nostro tempo: nelle numerose officine, nelle miniere, nelle linee ferroviarie, a bordo delle navi, negli uffici delle amministrazioni, in tutto ciò che dipese da Andrea Carnegie.

Se noi ricerchiamo ciò che di lui è stato detto nel suo aspetto di impiegatore del lavoro dei suoi simili, come capo di sottoposti, troviamo che le opinioni a questo proposito sono divise. Alcuni lo accusano di avere violato nella pratica le eccellenti teorie esposte negli scritti. Altri invece affermano ch'egli ha fatto tutto il possibile per i suoi sottoposti, compatibilmente con la necessità di mantenere i suoi affari in condizioni tali da poter sostenere la concorrenza. Infatti un produttore non può, aumentando le mercedi oltre un certo limite, aggravare le spese di produzione a tal segno che il prezzo dei suoi prodotti superi quello dei prodotti di altre fabbriche. Se lo facesse, farebbe opera da Mecenate, non da industriale, e presto dovrebbe cessare con danno non solo del suo capitale ma della stessa mano d'opera.

Effettivamente il Carnegie durante il lungo tempo che fu a capo di officine proprie, non ebbe che due attriti con i suoi operai, e il secondo, che invero fu assai grave e occasionò conflitti violenti e spar-

gimento di sangue, accadde quando egli aveva ceduto ad altri la direzione e si trovava lontano dai luoghi, viaggiando in Europa. Sebbene egli dichiarasse che nulla avrebbe potuto fare in opposizione al direttore delle officine di Homestead, ove nel giugno 1892 scoppiò la ribellione e gli operai scioperarono, pure questi erano persuasi che le cose non sarebbero giunte al punto cui giunsero, pur troppo, e che tutto si sarebbe composto pacificamente, se il «Nanetto» fosse stato presente.

Ammaestrato dall'esperienza della sua vita di industriale e dagli attriti di cui fu testimone, il Carnegie nelle sue opere e nei suoi discorsi indica molti consigli per l'accomodamento pacifico di qualunque differenza fra capitale e mano d'opera. La sua principale soluzione è l'arbitrato, con l'obbligo di continuare il lavoro alle condizioni di prima finchè gli arbitri non abbiano deciso intorno alle condizioni nuove.

Egli è anche un convinto partigiano della compartecipazione degli operai agli utili delle imprese in cui sono impiegati, ma quando per le condizioni delle singole industrie non sia possibile introdurre la compartecipazione, egli crede che questo sistema possa sodisfacentemente essere sostituito da quello della scala mobile dei salari. La scala mobile consiste nel determinare di tempo in tempo, e cioè quando vi siano cangiamenti nelle condizioni in cui una officina lavora e produce, d'accordo fra proprietario e operai, la tariffa della mano d'opera, tenendo conto di tali condizioni, dei prezzi correnti delle materie prime, delle oscillazioni del mercato, ecc. ecc., diguisachè le mercedi crescano o scemino secondo che crescono o scemano i guadagni dell'industriale.

Bisogna riconoscergli il merito di aver egli stesso applicato questo sistema della scala mobile con molta lealtà verso i suoi operai, e questi, anche dopo il doloroso conflitto del 1892, conservarono al Carnegie affetto e deferenza, riconoscendo in lui un principale dotato anzitutto di una qualità che è forse la più importante in un principale, la geniale intuizione per scuoprire fra i dipendenti quelli di eccezionale capacità, e l'accortezza nell'offrire ad essi l'occasione di addimostrare il loro valore.

X.

In tutti i suoi scritti, in tutti i suoi discorsi, in tutti i suoi atti Andrea Carnegie, figlio del lavoro ed esempio vivente di ciò che col lavoro si possa conseguire, ha inneggiato al lavoro ed ai lavoratori. Scrive l'Alderson: «Egli è un fiero avversario delle disuguaglianze di casta, ed ha in sommo disprezzo le classi privilegiate che vivono una vita egoisticamente fastosa, senza contribuire, col promuovere industrie e con le prestazioni personali, al benessere della società». Nondimeno, come già è stato avvertito, egli è lontano dall'aderire alle tendenze del socialismo, da lui definito come un pallone che pretende di arrivare fino alla luna con un solo balzo.

Il suo ideale è un governo del popolo, mediante il popolo, pel popolo.

Succhiò col latte, in quel repubblicano distretto della Scozia ove aprì gli occhi alla luce, le idee e i sentimenti democratici; ed egli si mantiene repubblicano e democratico a tal segno da consigliare agli Stati Uniti di usare rigori doganali verso il Canadà perchè dominio

monarchico inglese; ma ciò non toglie che come oriundo inglese e proprietario oggi dello splendido castello dove ha testè ricevuto il re Edoardo, egli non sia imbevuto di spirito imperialista e panbritannico. Già non aveva consentito nella politica del suo grande amico Gladstone riguardo all'Irlanda, temendo, con la maggioranza degli inglesi, che quella politica conducesse allo sfasciamento del Regno Unito; egli di poi non ha perduto occasione di sostenere enfaticamente che il progresso umano va di pari passo con quello della razza anglo-sassone, e che il primato di essa è così inevitabile come la successione del giorno alla notte. Esaltato dalle sue aspirazioni di americano di origine britannica, Andrea Carnegie vaticina non lontano il giorno auspicato in cui il sole sorgerà sulla riunione degli Stati nord-americani con la vecchia madre patria, a formare la gloriosa Unione anglo-americana.

Questo volo lirico compie e dà vita al ritratto morale che abbiamo voluto fare di Andrea Carnegie prima che il lettore italiano cominciasse a leggere l'opera sua ultima. Quanto al suo ritratto fisico, se non basta l'incisione in principio di questo articolo, suppliscano le parole dell'Alderson che lo ritraggono qual è al presente: « Di aspetto, il signor Carnegie, è un piccolo omiciattolo, col busto eretto, la fronte alta, in cui splendono gli occhi grigi; le mascelle larghe e forti denotano la energia del carattere, la forza della sua volontà. Il suo organismo è agile e giovanile, la sua fisica resistenza assolutamente eccezionale. Da qualche tempo i suoi capelli incanutiscono, ma questo è il solo indizio che egli invecchia.

« Il Carnegie non fuma, non beve, è stato sempre temperatissimo: moderazione in ogni cosa, questa è la norma caratteristica della sua vita, e a tal norma deve attribuirsi la sua meravigliosa vitalità di corpo e di spirito.

« Uno che lo vide per la prima volta lo giudicò subito una mente sana in un corpo sano, un uomo ben dotato e completo sotto ogni riguardo ».

XI.

Nel periodo della sua maggiore operosità come uomo d'affari, quando egli fondava Società, metteva assieme sindacati, maneggiava milioni, ed era così occupato da non trovar tempo da prender moglie (giacchè egli contrasse matrimonio quando era già sull'orlo della vecchiaia), Andrea Carnegie trovò modo di far discorsi e di scriver libri per propagare le sue idee e rendersi utile alla società anche come scrittore e oratore. Sebbene egli non abbia da giovane frequentato altra scuola che quella della piccola cittaduzza scozzese ove nacque, si svilupparono a poco a poco nella sua mente le disposizioni all'arte dello scrittore, che la natura, generosa in tutto verso di lui, vi aveva deposte.

Senza contare i discorsi detti e poi stampati, gli articoli di riviste e di giornali non raccolti in volume, sono finora quattro le opere pubblicate dal Carnegie, e cioè:

Around the World (1879), *Our coaching trip* (1882), *Triumphant Democracy* (1886), *The Empire of Business* (1902).

Di quest'ultima, sotto il titolo *Il Regno degli affari*, la casa editrice G. Barbèra ha creduto opportuno di offrire in questo volume un'accurata traduzione ai lettori italiani.

Al giudizio che intorno ad essa potrà esser dato nel nostro paese può preludere quello di un autorevole critico compaesano dell'autore, M. W. Hazeltine, pubblicato nella *North American Review* del luglio scorso e che giova qui riassumere.

XII.

Che significa *Regno degli affari?* A quale categoria di persone è aperto questo regno?

Non ai professionisti, secondo il Carnegie, non ai funzionari di banche, industrie e aziende commerciali che hanno uno stipendio determinato invece che una quota dei profitti delle imprese cui sono addetti. Sono uomini d'affari il presidente di una Società ferroviaria con stipendio fisso, il direttore di una banca, o qualunque altro impiegato? Rigorosamente parlando non lo sono, risponde il nostro autore, perchè non è negli affari chi non è comproprietario dell'impresa alla quale attende, coloro la cui rendita non proviene dai profitti, bensì dallo stipendio.

Quindi la definizione « gente d'affari » esclude tutti gli stipendiati.

« Nessuno di questi è negli affari, sebbene possa esservi stato e con fortuna. L'uomo d'affari si tuffa nell'onde agitate e vi sta a galla senza la protezione di un salvagente sotto forma di stipendio. Esso rischia tutto ».

Ma poichè le doti che si richiedono per riuscire nelle professioni sono quelle stesse che danno il buon successo negli affari; molte delle osservazioni dell'autore, riguardo alle attitudini per raggiungere tal fine, si attagliano ad un campo più vasto. I consigli pratici di un autore così sperimentato colpiscono perchè non sono consigli comuni e triti, ma contrastano invece coll'opinione generale.

Uno dei pericoli che, secondo l'autore, minacciano la gioventù, specialmente in America, è la tentazione delle speculazioni di Borsa.

Egli fa tre rimproveri a tali speculazioni, e tutti e tre fondati.

Al giovane tentato di mettere a rischio i suoi pochi risparmi, Carnegie consiglia di andare addirittura « in una di quelle bische tenute regolarmente, dove almeno la probabilità sulla rossa è eguale alla probabilità sulla nera, mentre alla Borsa... »

Secondo motivo per starne lontani: la speculazione disavvezza la mente dall'austero e costante accudimento degli affari.

« Colui che ogni mattina apre con ansia il giornale per sapere come vanno le sue avventurose speculazioni di Borsa, non può avere calma riflessiva, si rende incapace a risolvere i problemi che gli si affacceranno più tardi, ed inaridisce egli stesso la sorgente di energia perseverante e concentrata sulla quale si fonda il buon successo e da cui qualche volta dipende la salvezza de' suoi affari più importanti ».

Terzo motivo: il credito di un giovane negoziante deve essere insospettabile. « Il credito di una banca sparisce immediatamente se si viene a sapere che la Banca stessa o gli individui che ne fanno parte sono impegnati in speculazioni. Non importa se per il momento guadagnino o perdano; il giorno in cui si viene a sapere della speculazione il credito è scosso e in breve tempo vien meno ».

Rispetto ad un altro pericolo, cioè all'abitudine di mettere firme di favore sulle cambiali, l'autore non ne fa un divieto assoluto, ma

nel far vedere quando deve cessare la premura per la salvezza di un amico e cominciare la cura del proprio onore, si esprime così:

« Prima di tutto considerate il metter la firma come un regalo, e domandate a voi stessi se avete voglia di fare questo regalo e se d'altra parte il vostro denaro non sia per avventura una garanzia già prestata antecedentemente ai vostri propri creditori ».

Ma pure allontanati questi pericoli non ne consegue che un giovane debba necessariamente procurarsi un guadagno maggiore di quello che uno stipendio fisso gli assicurerebbe. Ora come si può innalzarsi dalla situazione di stipendiato? Non domandate a voi stessi - risponde l'autore - « che cosa *debbo* fare per il mio principale? », ma « che cosa *posso* fare? » Chi adempie coscienziosamente il proprio dovere è degno di encomio, ma si dirà di lui che appunto per ciò non deve esser tolto dal suo ufficio. « Abbiamo impiegati fedeli e coscienziosi, contabili, cassieri ecc., ma rimangono dove sono in eterno ».

L'uomo predestinato a salire attrae l'attenzione facendo qualche cosa *oltre* il suo compito speciale.

L'autore non ammette la massima che si debba obbedire ciecamente e passivamente agli ordini anche quando se ne preveda il danno del principale, e dice, che invece si deve fare l'opposto.

« Non diverrete mai un buon socio se non conoscerete meglio del vostro principale gli affari che vi sono stati affidati ».

Carnegie dà molta importanza al risparmio, non per l'entità del rinvestimento anche a saggio composto, ma per la fiducia che inspira ai capitalisti il giovane che spende meno di quello che ha e che mette da parte.

« Per ogni cento dollari risparmiati faticosamente, Mida che va in cerca di un socio vi fiderà mille dollari; per ogni mille, cinquantamila, perchè i vecchi uomini d'affari non cercano un capitale già formato, bensì un uomo, il quale dimostri di avere le abitudini che creano il capitale ».

Così pure egli si mostra profondamente convinto che nella gara per la ricchezza vincono coloro che non hanno consumato nelle scuole la parte migliore della vita, per essere nati poveri, ed egli afferma che il fardello più grave e pericoloso per un giovane è quello di una cesta piena di titoli di credito avuti per eredità. Questo giovane quasi sempre soccombe sotto tal peso, e perciò l'autore ammonisce i giovani di non paventare i rivali fra i figli dei ricchi.

« State attenti al ragazzo che, in un salto, dalla scuola elementare si lancia nel lavoro pratico, e comincia dal maneggiare la granata. Probabilmente sarà la vostra bestia nera »; cioè quegli che, meglio del figlio di un ricco, potrà farvi concorrenza.

A conferma di ciò, in una lunga lista di presidenti di Banche, l'autore fa vedere che non v'è un licenziato da un liceo e che non ne ha trovato neppur uno fra coloro che vanno per la maggiore tra gli uomini d'affari. Come si spiega?

Quelli che lasciarono presto le scuole hanno degli anni di giunta, perchè scendono in campo nell'età migliore - dai quattordici ai venti - mentre lo studente perde nelle scuole superiori il suo tempo per saper qualche cosa delle grette e barbare contese di un lontano passato, o per imparare le lingue morte: tutta roba buona, forse, per gli affari in un altro pianeta, ma non per quelli del nostro.

In questo tempo invece il futuro capitano industriale sta lottando

valorosamente nell'agone della vita reale ed acquista le nozioni pratiche occorrenti per i prossimi trionfi.

Con tutto ciò chi scrisse queste parole destinò un fondo di dieci milioni di dollari per il mantenimento di giovani scozzesi all'Università. Ma se si guarda bene addentro la contradizione tra le parole e il fatto non è così stridente come sembra, perchè l'autore consiglia a' suoi protetti di Edimburgo, Glasgow, Aberdeen e Saint Andrew di trascurare sì gli studi classici, ma di dedicarsi all'ingegneria elettrotecnica, alla chimica, insomma agli studi scientifici o politecnici.

« Il meccanico pratico di una volta, che fin qui ha tirato avanti con onore il carro dell' industria, dovrà - secondo le previsioni del Carnegie - sostenere una dura concorrenza per parte della gioventù che studia la scienza sperimentale ». E cita tre delle maggiori fabbriche d'acciaio che a tempo suo erano dirette da tre allievi d'istituti politecnici i quali avevano lasciato la parte teorica scolastica per l'esercizio pratico in età inferiore ai venti anni.

Il libro del Carnegie non ha soltanto lo scopo d'insegnare i mezzi per accumulare ricchezze e quello di additare le leggi che ne disciplinano la distribuzione: molte pagine vi sono dedicate all'uso utile e generoso della ricchezza. Anche per questo riguardo l' autore desume i consigli da quanto egli stesso ha fatto, e tutti sanno che, al paragone diventarono ben piccola cosa i doni filantropici largiti da chiunque altro. Oltre di ciò apparisce chiaramente da alcune pagine di questo libro, scritte molto tempo fa, avere egli sempre accarezzato il sogno di distribuire a scopi benefici le accumulate ricchezze.

In una conferenza tenuta or sono molti anni, egli dichiarò stimar la ricchezza un deposito sacro che si deve amministrare personalmente e direttamente durante la vita per il maggior bene del popolo; donde la massima da lui frequentemente ripetuta « esser vicino e forse già spuntato il giorno in cui morrà vilipeso colui che sarà in possesso di milioni ch'egli poteva liberamente distribuire. Chi dona in vita il di più fa della ricchezza una benedizione, innalzando il mestiere d'uomo d'affari all'altezza delle più nobili professioni ».

XIII.

Fin qui il sunto dell'opera dato dal signor Hazeltine nell'autorevole rivista americana. Sia a noi concesso concludere, riassumendo, il nostro giudizio sul suo autore in questa forma.

Come l'ambiente americano è il più propizio per lo sviluppo e il perfezionamento dell' uomo moderno, Andrea Carnegie apparisce veramente uno dei maggiori uomini del tempo nostro, perchè è per eccellenza l'Americano moderno, pur derivando dai grandi caratteri americani dell' età eroica, specialmente da Beniamino Franklin. Come lui, e come quasi tutti i vittoriosi della vita, nacque in umile stato e non ereditò patrimonii; come lui lasciò presto la scuola per bastare a sè stesso, e coltivò poi da per sè il suo spirito; come lui fu filosofo pratico e filantropo. Quando al Carnegie, come al Franklin, prese vaghezza di cimentarsi colla penna, riuscì quello scrittore originale, efficace, affascinante che si dimostra nell'ultima sua opera *Il Regno degli affari.*

PIERO BARBÈRA.

IL LIBRO DI DE WET

« Tre anni di guerra » (ottobre 1899-giugno 1902), è il titolo del libro che ha veduto la luce il 1° dicembre a Londra (1), nel quale Cristiano De Wet, l'avventuroso generale boero, narra le vicende sue e quelle dei varî *commandi* che ha avuto alla sua dipendenza nella lunga lotta, da pochi mesi finita (2).

De Wet non ha inteso di scrivere la storia della guerra, neppure in riassunto; che anzi, e lo dice, la sua narrazione risguarda soltanto le operazioni da lui dirette ed i fatti d'armi de' suoi *burghers,* quelli cioè appartenenti ai distretti dello Stato Libero d'Orange.

« Non sono uno scrittore di libri » egli dichiara nelle prime linee della prefazione. E subito aggiunge che fu indotto a narrare gli eventi nei quali ebbe parte, anzitutto da un sentimento di dovere « per far conoscere al mondo civile la lotta che un piccolo popolo ha sostenuto per la libertà e per il diritto », ma poi altresì dal consiglio di uomini eminenti fra i suoi connazionali e persino di ufficiali inglesi. « La mia storia » dichiara l'autore « non contiene tutta la verità di questa guerra fortunosa, ma non contiene nulla che non sia la verità ».

Il volume è diviso in trentasette capitoli, molto brevi, ai quali fanno seguito, in appendice, lunghi documenti che non interessano guari il lettore italiano. Invece, i capitoli si leggono avidamente da chi ha seguito gli eventi; non da chi li conosce solo per quel tanto che ne dissero i telegrammi; perchè l'autore coordina appena di sfuggita, e non sempre, i fatti di cui fu attore con quelli ai quali non prese parte, e neppur crede necessario di dare descrizioni del paese sul quale si svolsero le operazioni.

Deve però aver pensato a colmare in qualche modo questa lacuna, che si riscontra in tutto il corso della narrazione, coll'unirvi una piccola carta geografica dell'Africa Australe, e coll'intercalare nel testo alcuni schizzi che dinotano nell'autore, che li ha disegnati, quel senso della rappresentazione grafica che fa sovente difetto nelle persone colte digiune di studî tecnici, e che non è l'ultimo coefficiente nell'arte di adattare al terreno le operazioni militari.

Gli schizzi sono pochi, quattro in tutto, e la carta per le sue piccole proporzioni non può dare che una pallida idea della conformazione del paese. Non è il caso di parlare della forma letteraria, a cui l'autore ha recisamente rinunziato nel presentare al pubblico il suo lavoro.

(1) *Three Years War. (October 1899-June 1902)*, by CHRISTIAAN RUDOLF DE WET. Westminster, Archibald Constable and Co., 1902.

(2) Per l'intelligenza delle operazioni possono servire gli schizzi annessi agli articoli della *Nuova Antologia*, 16 marzo, 1° maggio, 1° luglio 1900.

In compenso, l'opera ha l' impronta della verità. Cristiano De Wet ha dichiarato di non aver narrrato nulla che non sia vero; e chi ha letto i suoi capitoli, non pone in dubbio la veridicità della dichiarazione. Il valore de' suoi *burghers* che rifulse tante volte, non gli impedisce di stigmatizzarne il contegno quando non li potè trattenere nella fuga. Le lodi, calde, schiette, ai comandanti che gli furono fedeli esecutori nelle brillanti intraprese, si alternano col biasimo espresso rudemente per quelli che fecero male. Nè mancano parole roventi all'indirizzo dei capi che, dimentichi del loro dovere, cedettero l'armi al nemico.

I fatti sono narrati semplicemente. I commenti sono brevi, incisivi. Domina la nota ironica all' indirizzo degli Inglesi, che non lo prendevano mai. Sempre s' intravede l' intima soddisfazione, talora l'orgoglio, del successo, di fronte a forze così preponderanti di una fra le più grandi potenze del mondo. Non si scorge però quella vanteria costante del proprio valore che su queste pagine fu altra volta rilevata in bocca del Dr. Conan Doyle, in qualsiasi circostanza si fossero trovate le truppe inglesi, anche quando intere unità tattiche si arresero, in campo aperto, ai Boeri in forze inferiori (1). Invece De Wet non ascrive a sè il successo: lo ascrive costantemente alla Divina Provvidenza.

*
* *

Come i Boeri si radunassero in guerra, è detto nel principio del volume. « La legge dei *commandi* prescriveva che ogni *burgher* dai sedici ai sessant'anni dovesse sempre essere pronto a combattere per il suo paese, e che, se richiesto in servizio attivo, dovesse provvedersi di un cavallo con briglia e sella, di un fucile e trenta cariche... e fosse inoltre provvisto di viveri per otto giorni ». I viveri consistevano in striscie di carne salata, con pepe, e diseccata, oppure in salsicce e biscotto.

Il 2 ottobre 1899 giungeva l'ordine di adunata, e Cristiano De Wet entrava, semplice *burgher*, nel *commando* del distretto di Heilbron co' suoi tre figli. Il *commando* si portò a Harrismith, e di là alla catena dei Drakensberg, frontiera del Natal. Ivi Cristiano ebbe la nomina di vice-comandante. In quello stesso giorno, 11 ottobre, spirava l'*ultimatum* inglese ed aveva principio la guerra. Il comandante era infermo, e De Wet fu mandato con 600 uomini ad uno dei passi per i quali si entra nel Natal.

Sin dall'inizio delle operazioni si rivelò nelle truppe boere il difetto di disciplina. E così, a malgrado della buona volontà di tutti, accadde che l'ordine di tagliar fuori gli Inglesi da Ladysmith, non venne eseguito.

Nel primo combattimento nel quale gli Orangisti furono impegnati, a Rietfontein, il 24 ottobre, erano in mille con un cannone, ed ebbero 11 morti e 20 feriti. A Nicholson's Nek, il 30, data del primo rovescio dell'armi britanniche, fu un distaccamento del comandante De Wet che attaccò e sloggiò gli Inglesi al principio dell'azione. Questi però avevano ottime retrostanti posizioni, dalle quali mantennero un

(1) Generale L. DAL VERME, *La gran guerra boera narrata da A. Conan Doyle*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1901.

vivo fuoco, a cui i Boeri rispondevano come potevano; allorchè ad un tratto apparvero delle bandiere bianche. Poco dopo, il nemico deponeva le armi.

Sulle forze combattenti in questa giornata, che gettò l'allarme in tutto l'Impero, scrive l'autore: « Ho preso diligente nota del numero dei combattenti appena finita l'azione, e posso dichiarare con certezza che non furono impegnati più di 200 *burghers*. Le nostre perdite furono quattro uccisi e cinque feriti. Del nemico, io stesso contai 203 fra morti e feriti. Quanto ai prigionieri, li contai mentre mi sfilavano davanti: erano 817 » (1). L'indomani, un consiglio di guerra delle due Repubbliche decideva di porre l'assedio a Ladysmith.

Delle note vicende attorno a questa piazza, e dell'azione del comandante in capo sir R. Buller per liberare gli assediati, l'autore nulla racconta, perchè avendo lasciato il Natal, non fu testimone di quegli atti di guerra.

Il 9 dicembre Cristiano De Wet lasciava il *commando* di Heilbron e partiva dietro ordine del Presidente Steyn per la frontiera occidentale, colle funzioni di *Vechtgeneraal*. Dopo sette giorni di ferrovia (e questo dà una idea delle distanze nell'Orange, assai meno vasto del Transvaal) giungeva a Magersfontein, dove veniva a conoscere, tutte insieme, le notizie delle vittorie boere a Colenso, a Stormberg, a Magersfontein.

Fu quella che la stampa in Inghilterra chiamò allora *the black week*, la settimana nera. A Colenso, sul Tugela, il generale Buller aveva sofferto gravi perdite e lasciato ai Boeri dieci pezzi da campagna. A Stormberg, nel settentrione della Colonia del Capo, più di 600 Inglesi erano stati presi prigionieri con tre cannoni. Magersfontein costò la vita preziosa di dugento Scozzesi, i migliori soldati dell'Inghilterra, condotti inconsciamente al macello da lord Methuen.

De Wet giungeva in buon punto alla frontiera occidentale ad assumere il comando degli Orangisti, quando la sorte delle armi arrideva ovunque ai Boeri. I Transvaliani, da 6 a 7000, erano comandati da Pietro Cronje, con Delarey comandante in secondo. Ma da questo momento la fortuna che favorisce gli audaci, volse le spalle ai Boeri, inchiodati nella posizione di Magersfontein. Invano Delarey e De Wet proposero a Cronje « di operare in direzione di Hopetown e di De Aar, al fine di tagliare le comunicazioni ferroviarie di lord Methuen. Cronje non volle sentirne parlare. Nulla valse a smuoverlo dal suo proposito ».

Pur troppo il vecchio Cronje doveva presto pentirsi dell'inconsulto rifiuto. Gli Inglesi erano trincerati sul fiume Modder, gli Orangisti a Magersfontein. Gli Inglesi cannoneggiavano senza posa, ma con scarsi risultati. « Non per questo » scrive l'autore « dirò che l'artiglieria britannica tirasse male. Tutt'altro. Il tiro era ottimo ed i colpi giungevano al bersaglio. Se rimanemmo quasi immuni, lo si deve soltanto al Potere celeste ».

Questo fuoco incessante ebbe però un non lieve risultato; quello di tenere i Boeri legati alle loro posizioni, mentre il Maresciallo preparava altrove la sua grande mossa avvolgente con forze preponderanti.

(1) La tabella del *War Office* pubblicata sul *Times* del 16 agosto 1900, reca 43 ufficiali e 925 uomini di truppa prigionieri o scomparsi in quella giornata. Ma in queste cifre debbono venir compresi quegli altri prigionieri fatti nello stesso giorno, a dieci miglia di distanza, dai Transvaliani.

L'autore si fa qui ad esporre con particolari la sua azione con soli 350 uomini concessigli da Cronje per arrestare la marcia della imponente colonna di French, partita dagli accampamenti sul Modder l'undici febbraio. Si sa che cosa è accaduto. Bisogna però dire quello che non si sapeva, e cioè che De Wet informò in tempo il comandante in capo, dapprima del concentramento di masse sul Modder, poi della minaccia di avvolgimento. « Il nemico » gli ripetè più volte « non ci attaccherà qui. Girerà sul nostro fianco ». Ma Cronje non volle dar retta.

Il lettore ricorderà come l'impresa di lord Roberts sia stata in pericolo di fallire per l'avvenuta cattura di un grosso convoglio. Fu questo un fortunato colpo di mano di Cristiano De Wet.

Spiata la buona occasione il 16, tenne nascosti sul fiume Riet i suoi 350 *burghers* sino al 18 sera. La scorta, pur essendo di qualche centinaio di fucili, rinforzata durante il combattimento da cavalleria e da quattro pezzi, non fece gagliarda resistenza. Caddero in mano dei Boeri 200 grandi carri con carico completo di viveri, biade, scatole di alimenti in conserva d'ogni genere, rhum, 12 carri da acqua, un cannone, 800 paia di buoi e più di 50 prigionieri.« Fu una cattura colossale; ma che cosa fare di tutto ciò che s'era preso? »

De Wet ricostituisce alla meglio il convoglio e lo avvia in direzione sgombra da nemici. Ma questi sono segnalati vicini. Erano 50 o 60 uomini che ebbe facilmente prigioni. E continua la marcia verso Paardeberg, dove aveva saputo si era diretto Cronje, troppo tardi, con tutti i suoi. Giunge in vista dell'accampamento... « Quale spettacolo noi vedemmo mai! Tutt'intorno al *laager* si drizzavano le bocche dei cannoni inglesi, che vomitavano morte e distruzione! »

De Wet aveva raggiunto Botha dopo la sanguinosa battaglia del 18. I due arditi capi boeri non disperarono della sorte del generalissimo, e senza indugi diedero l'assalto alla posizione di Stinkfontein, donde sloggiarono i difensori che lasciarono 60 prigionieri.

Ed ivi rimasero, trincerati dietro le *schanzes* (1), due giorni e mezzo, dal 22 al 25 febbraio; episodio questo di cui ci sembra non si trovi menzione nei rapporti inglesi, forse perchè non lo si conosceva con esattezza o perchè tanta audacia non si riteneva possibile.

Nè era audacia inutile, di cui i Boeri non facevano spreco. Botha e De Wet volevano aprire una via di scampo all'assediato. « È vero che Cronje sarebbe stato costretto ad abbandonare tutto; ma egli ed i suoi *burghers* sarebbero stati salvi. Gli Inglesi si erano ritirati al nostro avanzarsi, lasciando così aperto il varco fra noi e il *laager*. E questo varco fu ancora allargato dal fuoco dei nostri cannoni. Ma Cronje non si mosse. Se l'avesse fatto, le sue perdite non sarebbero state gravi. Cara gli costò la determinazione di rimanere nel *laager* malaugurato. Il mondo onorerà il generale e i suoi valorosi *burghers*. Ma se io » conclude l'autore « pretendo criticare la sua condotta in questa circostanza, è soltanto perchè credo che egli avrebbe dovuto sacrificare le sue idee per il bene della nazione, e che non avrebbe dovuto far pompa di coraggio a spese dell'indipendenza della patria ».

Basta questo giudizio in un uomo che per trenta mesi ha dato al mondo le prove del suo ardimento, per dire che non fu solo un sol-

(1) Cumuli di terra e pietre, dietro cui i Boeri si ponevano a riparo per far fuoco, quando non avevano il tempo di scavare le trincee.

dato coraggioso, un fortunato guerrigliero, ma un comandante fornito delle qualità di generale.

Non appena Botha e De Wet s'erano ritirati, giungevano i rinforzi boeri da Bloemfontein venuti da Ladysmith. Si tentò di riprendere le posizioni, ma l'attacco fallì, e un centinaio di *burghers* rimasero in mano al nemico. Però De Wet non aveva ancora perduto ogni speranza di salvare Cronje, e gli mandò il suo fido capo degli esploratori, Danie Theron, che raggiunse il *laager* attraverso le linee inglesi nella notte dal 24 al 25. Danie ritornò il mattino del 27 cogli abiti fatti a brandelli dagli spini fra cui s'era trascinato carpone; però senza il comandante in capo. Lo aveva visto, ma gli aveva anche risposto che non credeva il piano potesse riuscire. Alle 10 del mattino di quello stesso giorno cedeva le armi.

Nel darne il triste annunzio, l'autore non può trattenere lo sdegno e scrive: « Può essere che Dio, regolatore dei destini delle nazioni tutte, abbia voluto colmare il calice che noi dovevamo vuotare; ma questo non iscusa la condotta di Cronje. Non vi sono parole per descrivere i miei sentimenti allorchè seppi della resa, e notai l'effetto che faceva sui *burghers*. Depressione e scoraggiamento erano su ogni volto. Le conseguenze di questo colpo, non è esagerazione l'affermarlo, si videro per tutta la durata della guerra ».

*
* *

Fatto prigione Cronje, gli successe De Wet, che subito si mise d'attorno a riordinare le forze che gli giungevano da ogni parte. Intanto « Buller aveva liberato Ladysmith, Gatacre aveva preso Stormberg, e il generale Brabant cacciava i Boeri avanti a sè. Questi erano i primi risultati della resa di Cronje ».

E seguirono altri. Quando, dopo undici giorni di sosta, il Maresciallo riprese la marcia, e le sue colonne giunsero in vista delle posizioni di Poplar Grove, sulle quali De Wet aveva scaglionato i suoi *burghers*, s'accorse che questi non erano più quelli d'altra volta. « Erano tutti invasi da panico. Prima che gli Inglesi fossero giunti a tiro di cannone, incominciò una fuga selvaggia... una fuga quale non vidi nè vedrò più mai ». L'indomani, invece, nella retrostante posizione, uniti ai Transvaliani, gli stessi fuggiaschi della vigilia tennero fermo in modo esemplare fino a sera. Ma al cadere del sole, ripresi dal pànico, piegarono e se ne andarono disordinatamente a Bloemfontein.

In quella che era la capitale dello Stato Libero, entrava lord Roberts il 13 marzo senza colpo ferire. A difenderla si dovette rinunciare, perchè uno dei comandanti aveva abbandonato la chiave della posizione. Comandanti e *burghers* erano tuttora sotto l'impressione della resa fatale.

« Come posso io descrivere » esclama l'autore « i miei sentimenti, allorchè vidi Bloemfontein in mano al nemico? Era sufficiente per spezzare il cuore al più animoso ». I *burghers* erano demoralizzati, e molti senza chiedere licenza di sorta, se ne andavano a casa. E De Wet, che conosceva la sua gente e che a ragione prevedeva il Maresciallo sarebbesi indugiato nella capitale prima di procedere a nord, s'intese col Presidente, ed a quelli che erano rimasti nei *commandi* concesse di recarsi per poco in seno alle famiglie.

Doveva accadere anche questo di veramente straordinario in questa guerra singolare; di veder scomparire ad un tratto uno dei due eser-

citi in campo. E scomparire non già perchè si fosse involato alla vista dell'avversario, ma per la sua dissoluzione. Ed è questa una prova, fra le tante, del cattivo servizio d'informazione degli Inglesi. Imperocchè è evidente che se lord Roberts avesse avuto sicura conoscenza della totale dispersione degli Orangisti, avrebbe, prima della loro adunata, spinto avanti sulla via del Transvaal una colonna leggera che non avrebbe trovato resistenza, perchè non vi era nessuno, ed avrebbe gettato l'allarme nel paese e frastornato il riordinamento dei *commandi* con le sue conseguenze, fra cui il disastro di Sanna's Post. Che alla capitale non si supponesse la completa disparizione del nemico, lo dimostrano le notizie del tempo mandate ai giornali di Londra, che accennavano semplicemente a gruppi di Boeri andati, quasi per turno, in temporanea licenza alle case loro.

Dunque, dal 15 al 25 marzo gli Inglesi, nell'Orange, non avevano di fronte alcun nemico, nè vicino nè lontano, e non lo sapevano. Ma il 25, giorno fissato per la ricostituzione dei *commandi*, i *burghers* avevano fatto ritorno, quasi, si sarebbe detto, rinsanguati, pronti a combattere sino all'estremo. Il 28 si tenne a Brandford un consiglio di guerra, nel quale si trattò di quella disciplina di cui si aveva grande difetto, e si riordinarono i comandi.

De Wet lasciò Brandford la stessa sera « con l'intenzione di sorprendare il piccolo presidio di Sanna's Post che guardava la presa d'acqua di Bloemfontein, e così tagliare la conduttura dell'acqua potabile alla città ». L'autore descrive in modo vivo e con copia di particolari la sorpresa che gli riuscì mirabilmente, superando la stessa sua aspettativa; perchè non solamente sorprese la guardia dei *Water Works*, come aveva divisato di fare, ma altresì la colonna che il generale Broadwood conduceva da Thabanciu a Bloemfontein, che entrava così nell'imboscata ad insaputa di tutti.

I particolari del colpo di mano sono noti, e non differiscono sostanzialmente da quelli riferiti nella relazione inglese. Importa però conoscere che De Wet aveva seco soli 350 *burghers;* gli altri, sul Modder, giunti più tardi, erano 1150. I Boeri fecero 480 prigionieri, presero sette cannoni e 117 carri aggiogati (1). Ed ebbero tre morti e cinque feriti.

L'autore si meraviglia come lord Roberts, che disponeva di 60,000 uomini a Bloemfontein, alla distanza di 17 miglia dal luogo del combattimento, non abbia mandato nessun soccorso che sarebbe giunto in tempo, perchè la zuffa durò quattro ore, e il rombo del cannone doveva udirsi al Quartier Generale e certamente poi al posto intermedio di Borsman's Kop.

Questo accadeva il 29 marzo 1900. La stessa sera il condottiero lasciava il *commando,* e con tre ufficiali andava a riconoscere il paese verso Dewetsdorp, il villaggio che traeva il nome dal padre suo e che temeva caduto in mano al nemico. E così era difatti; ma gli Inglesi partivano l'indomani mattina alla volta di Reddersburg. Avutone prontamente sentore, De Wet invia ordine ai comandanti di convergere sul villaggio, ed egli procede avanti, mantenendosi, non veduto, a contatto della colonna inglese. Aveva seco appena 110 *burghers*, in miserabili

(1) In questo fatto d'armi, noto anche col nome di Koorn Spruit, il numero dei prigionieri inglesi dato dalla tabella del *War Office,* è di 421, di cui 13 ufficiali.

condizioni di cavalcatura, di munizioni, di armamento. Per buona ventura veniva raggiunto da uno dei comandanti che, ricevuto l'ordine, aveva forzato la marcia con 700 uomini e tre cannoni.

Circondato il nemico che aveva preso posizione sulle colline, De Wet intima la resa. La risposta è un rifiuto. Trascorre la notte. Il 4 aprile, all'alba, i pezzi boeri aprono il fuoco. Alle undici s'inalbera la bandiera bianca. Cadono prigioni 470 (1). Un buon successo, ottenuto a mitissimo prezzo, un morto e sei feriti.

Anche in questo caso l'autore non sa spiegare l'inazione della colonna inglese distante appena cinque miglia, donde poteva vedere lo svolgersi del combattimento. Ed aggiunge a guisa di lezione a quelli che furono i suoi persecutori: « Per opporsi con successo a siffatti nuclei di forze, occorre sopratutto la rapidità d'azione. Noi dovevamo essere celeri nel riconoscere, celeri nel combattere, celeri, quand'era necessario, nel fuggire! »

*
* *

È generale credenza, e fu scritto tante volte, che i Boeri, maestri nell'arte di difendere una posizione nella quale abbiano avuto il tempo o di scavare le trincee o di elevare le *schanzes,* non attaccano, perchè o non sanno o non ardiscono prendere l'offensiva. La verità è che ogni qualvolta si trattava di dare battaglia, trovandosi in forze senza confronto minori di quelle del nemico, e ben si può dire quasi senza artiglieria, cercavano, molto saggiamente, nella scelta delle posizioni abilmente apprestate a difesa, di compensare il difetto del numero. Ma quando si presentava l'occasione di catturare un distaccamento, fosse pure di maggior forza, nè De Wet cogli Orangisti, nè Delarey coi Transvaliani non si trattennero mai dall'audacemente attaccare. La storia della lunga guerra lo insegna. Dopo Nicholson's Nek, dopo Sanna's Post, dopo Reddersburg, sorrideva a De Wet il progetto di far fare la stessa fine agli « altamente rinomati C. M. R. (*Cape Mounted Rifles*) e al *Brabant's Horse,* di presidio a Wepener. Dico così (aggiunge l'autore) per seguire la moda, mentre schiettamente confesso che non seppi mai perchè fossero così altamente rinomati ».

Gli uomini di queste milizie irregolari erano Afrikanders; cosicchè sarebbe stato per i Boeri un lieto evento poterli fare prigioni. Questa volta il progetto fallì. Il 7 aprile De Wet attacca su due punti. Ripete gli attacchi. Cinge d'assedio la posizione. Ma l'ingrossare del nemico a nord, ad ovest, a sud, lo obbliga a togliere l'assedio che aveva durato sedici giorni. Il colonnello Dalgety aveva fatto ottima difesa.

Era venuto il momento di concentrare le forze. De Wet, con 4000 uomini, marcia a nord per opporsi all'avanzata di lord Roberts; avendo però cura di lasciare dei nuclei nei distretti sud-orientali, che si consideravano il granaio dello Stato. Questo spiega il perchè gli Orangisti non abbandonarono mai quella regione, neppur quando lord Kitchener rovesciò nell'Orange a diecine di migliaia i suoi soldati. Era quistione di assicurare il raccolto; questione cioè di avere i mezzi di vivere.

(1) Le notizie ufficiali inglesi ne danno 405. La differenza qui e in altri scontri può provenire dal fatto che il *War Office* computava solo i prigionieri inglesi; mentre De Wet vi comprendeva i *followers,* per lo più Cafri.

Ai primi di maggio gli Orangisti giungevano allo Zand. « Quali memorie » scrive l'autore « mi rievoca il nome di quel fiume! » Fu sulle sue sponde che nel 1852 il Governo britannico concludeva una convenzione col Transvaal, soltanto per romperla quando sir T. Shepstone annetteva quel paese il 12 aprile 1877. Ma questa convenzione fu ristabilita da Gladstone, il più grande e il più nobile degli uomini di Stato inglesi, allorchè riconobbe l'indipendenza della Repubblica sud-africana. Qui sulle rive di questo fiume dovevamo trattenere gli Inglesi. Ma ahimè! Il nome, con tutte le sue memorie, non arrestò l'avanzata del nemico! »

Il 10 lord Roberts scaccia i Boeri dalla linea dello Zand e marcia su Kroonstad. Il 18 riprende la marcia colle sue quattro divisioni dirette a Heilbron, Lindley, Vredefort e lungo la ferrovia.

I Governi delle due Repubbliche avevano deciso che L. Botha passasse il Vaal e che gli Orangisti rimanessero nello Stato. E così fu fatto. De Wet con 1200 uomini si portò a Heilbron, donde s'internò nel paese ad iniziare quella guerra di partigiani, che doveva durare due anni.

Il 31 maggio era caduta Johannesburg e il 5 giugno Pretoria. Nello stesso giorno però in cui gli Inglesi s'impadronivano della fiorente città mineraria, 500 *yeomen*, a Lindley, cadevano nelle mani dei Boeri (1). Furon questi gli ultimi prigionieri che dall'Orange poterono essere avviati nel Transvaal. Aggiunge l'autore che « per la stupidità del Governo transvaliano o per tradimento delle guardie, vennero lasciati indietro molti prigionieri, che lord Roberts riprese ed armò nuovamente contro di noi ».

Ma De Wet pensava a riprenderne altri. Toccava questa volta agli *Highlanders,* due centinaia, di scorta ad un convoglio di 56 carri; sorpresi, accerchiati e catturati senza sparare un colpo. Era il 5 giugno. Il 6 De Wet andava a Roodeval dove aveva saputo che un distaccamento era trincerato alla stazione. Il 7 all'alba gli era addosso e dopo breve mischia lo catturava. Erano circa 200 fra *militiamen,* soldati del genio e d'altri corpi, di guardia al grande deposito di viveri, vestiario e munizioni. Il bottino era ricco. Ma non essendo possibile portar via tanta roba, fu concesso ai *burghers* ed agli stessi prigionieri inglesi, di caricarsi addosso quanto potevano di quel che volevano. E il resto fu dato alle fiamme.

Intanto, oltre il Rhenoster, a quattro miglia di distanza, il generale Froneman attaccava, con tre cannoni, il battaglione di *Militia* e lo faceva prigioniero. « Fu un meraviglioso giorno per noi », esclama l'autore, « un giorno indimenticabile. Avevamo catturato, in tutto, 800 Inglesi, distrutta una enorme quantità di munizioni, e con la sola perdita di un morto e quattro feriti ».

Senonchè, non tutti i colpi dovevano riuscire. Pochi giorni dopo, il 13, lo stesso De Wet, involandosi alle colonne che gli davano la caccia, dalla sua masseria di Roodepoort, dispone per la distruzione della linea ed ordina l'attacco del presidio del ponte sul Rhenoster.

Ma i *burghers* nè distrussero la ferrovia, nè eseguirono l'attacco, e venne così a mancare uno strepitoso successo. Proprio in quella

(1) La cifra ufficiale dei prigionieri fatti dai Boeri al battaglione di *Yeomanry* a Lindley e in quello di *Militia* a Roodeval, non fu mai data nelle tabelle del *War Office,* mentre lo fu per tutti gli altri corpi regolari.

notte passò, senza essere disturbato, un treno nel quale stava lord Kitchener, allora soltanto capo di stato maggiore del Maresciallo, ma che per finirla una volta, come si disse allora, colle imprese di De Wet, aveva assunto personalmente la direzione delle operazioni, e giungeva appunto sul luogo per iniziarle. Gli ordini dati non vennero eseguiti. « Se lo fossero stati », scrive l'autore, « lord Roberts e le sue migliaia di soldati a Pretoria si sarebbero trovati nello stesso frangente in cui si trovarono i Samaritani in Samaria. Sarebbero morti di fame. Se i *burghers* avessero assalito il treno, lord Kitchener sarebbe caduto nelle loro mani ».

È accaduto sovente nella lunga guerra boera che non si ebbe il successo perchè gli ordini dei capi non vennero eseguiti. Questo non presenterebbe nulla di singolare, essendo cosa d'ogni giorno in guerra la inesecuzione di un ordine o per effetto di meno retta interpretazione, o più di frequente perchè l'ordine è arrivato tardi. Ma la differenza essenziale sta in questo, che i *burghers* talvolta non eseguivano gli ordini dei capi, perchè non li volevano eseguire. Il lamento a tale proposito del generale De Wet lo s'incontra quasi ad ogni capitolo della narrazione. Da questa omai indubbiamente risulta, perchè lo dichiara chi sarebbe indotto dalla sua posizione a far ritenere l'opposto, che i Boeri avevano tutte le buone qualità del soldato, salvo quella della disciplina. Quando volevano, eseguivano gli ordini e si battevano splendidamente. Sempre resistevano alle fatiche ed alle privazioni come difficilmente se ne troverebbe un esempio, fra gente civile, per una durata così lunga, nella storia delle guerre moderne. Ma quando non si sentivano disposti a tener testa al nemico o non pareva loro opportuno quanto veniva loro ordinato, non lo eseguivano. Così fallirono non poche operazioni; e questa non fu l'ultima delle ragioni che li ridusse alla pace.

Non è fuor di luogo il ricordare quante volte fu citato dagli avversari degli eserciti stanziali l'esempio dei Boeri, ritenendo, in buona fede, che costituissero una milizia da portarsi a modello. Certo le gesta di quei contadini divenuti improvvisamente soldati e la durata della resistenza opposta a forze regolari così enormi, potè indurre per poco a ritenere cosa che oggi uno dei loro più illustri campioni proclama al mondo che non è, mentre invece apertamente dichiara che i suoi *burghers* non avevano il sentimento della disciplina, e che la mancanza di disciplina fu la causa efficiente dei loro insuccessi.

Sceso Kitchener dal treno, montò a cavallo e scomparve nell'oscurità. Il treno ripartì. I Boeri sorprendono 58 Inglesi di guardia al ponte Rhenoster e li fanno prigioni; bruciano il ponte ricostruito in legno in luogo di quello in pietra fatto già saltare nei giorni addietro da De Wet; ma la grande occasione era perduta per sempre.

Il 17 giugno Buller forzava i Drakensberg fra il Natal e l'Orange. La situazione peggiorava. Il Presidente era costernato; ma vi erano ancora nello Stato 8000 *burghers*, e « Luigi Botha e Delarey », scrive l'autore, « davano splendido esempio di fortezza, guardando imperterriti nel futuro... E la guerra continuava con invincibile determinazione ».

Gli Inglesi intanto ingrossavano e convergevano nella regione che era il teatro delle rapide mosse del condottiero orangista. Ai generali Hunter, Broadwood, Clements e Paget, s'aggiungeva, venuto dal Transvaal, sir H. Macdonald. Bethlehem cadeva nelle loro mani. De Wet ripiega allora dietro i Roodebergen, e segue un breve periodo di sosta.

Si era a mezzo luglio. Si riordinano i *commandi*, e si distribuiscono le forze a difesa di quella regione montagnosa, allorchè giunge nel campo boero, inattesa, una triste novella. Martino Prinsloo, di recente nominato comandante in 2°, si era arreso incondizionatamente al nemico.

I colpevoli furono due generali, otto comandanti e circa 3000 *burghers*. « Siffatta resa », esclama l'autore, « fu un atto di assassinio, commesso sul Governo e sulla nazione ».

*
* *

Fino ad oggi si era generalmente creduto che la punta di De Wet nel Transvaal fosse stato un suo proposito deliberato. Invece si sa oggi da lui che vi andò a suo malgrado. Lo dice il titolo del capitolo XVIII: « Sono cacciato nel Transvaal ».

Il 15 luglio muoveva con 2500 uomini verso nord per isfuggire alle colonne inviate sulle sue traccie. Ma più che il nemico, gli pesava il Governo, divenuto ormai ambulante e rappresentato da 400 carri. I cariaggi furono sempre la sua maggiore afflizione. Non era riuscito mai ad ottenere dai suoi *burghers* che li lasciassero indietro. Ma d'altra parte quei disgraziati che le truppe del Maresciallo spogliavano di ogni cosa nelle loro masserie, non trovavano altro mezzo per porre in salvo le proprie robe, se non che trascinarsele appresso. A questi impedimenti si aggiungevano ora quelli del Governo!

La marcia riusciva lenta, e bisognava procedere più guardinghi. Ma nel guardarsi dalle sorprese, De Wet non perdeva mai occasione di sorprendere egli il nemico. E così avvenne che in una di queste marcie il suo fido capo esploratore catturasse 98 Inglesi di scorta ad un convoglio di munizioni e generi di *comfort* di cui i *burghers*, secondo il consueto, caricarono sui cavalli quanto poterono, dando il resto alle fiamme. Mentre scoppiavano le munizioni, De Wet traversava la ferrovia; un'operazione a cui egli accenna sempre, come ad un'intrapresa che esigeva le più grandi precauzioni. Qualche giorno dopo, per salvare un convoglio di granaglie, si ebbe uno scontro nel quale i Boeri, 400 all'incirca, caricarono gli Inglesi, che erano certamente più di 500. È un altro esempio dell'errata credenza invalsa che i Boeri non attaccano mai. « I *burghers* - scrive il loro comandante - caricarono spendidamente, e taluni giunsero sino a dugento passi dal nemico ».

« Ed ora - continua - gli Inglesi concentravano le forze. Si andava adunando un vero corpo d'esercito. Da Bethlehem e da Kroonstad giungevano sempre nuove colonne, in sino a che le mie forze apparivano un nonnulla in confronto a quelle ». Erano difatti, ai primi di agosto, soli 2500, di fronte a 40,000 Inglesi con cinque o sei generali, intenti tutti a catturare De Wet e il Governo dello Stato Libero, che si muoveva con lui.

Stretto da ogni parte da tante colonne, il condottiero orangista vide solo scampo oltre il Vaal. Passò il fiume la sera del 7, il fatidico fiume che passarono i Boeri quando emigrarono a nord in quella vasta regione detta appunto il Transvaal; e lo passò schermendosi dalle divisioni segnalate una lungo il Vaal, da Vredefort a Parijs, due da Potchefstroom in cammino verso sud. Vistasi minacciata la via, risolvette di passare colla forza. Non ne ebbe però bisogno; e fu fortuna, perchè la sproporzione era troppa. L'abile manovra aveva avuto pieno effetto, perchè era riuscito a far credere agli Inglesi di trovarsi presso

Roodekraal, dove aveva mandato un distaccamento coll'istruzione di lasciarsi attaccare, mentre egli, invece, era accampato a Vanvurenskloof.

L'indomani gl'Inglesi gli sono addosso, ed egli cede il terreno. « Essi erano oltremodo irritati che io fossi riuscito a passare il Vaal e sfuggire dalle loro mani. Non è vero che io passassi dove non vi era guado, come dissero per giustificarsi. Passai invece al noto guado di Shoeman ». La stessa sera De Wet fece saltare il ponte della stazione di Frederikstad e distrusse la ferrovia. Di nuovo gli Inglesi gli sono alle calcagna, e di nuovo scompare. « La nostra salvezza era nella fuga. Noi sapevamo bene che un Inglese non può tener dietro ad un Boero in marcia, e che se tenta di farlo, presto i suoi cavalli non possono proseguire. Pertanto marciavamo quanto più celeremente potevamo, in guisa da obbligare il nemico ad arrestarsi per esaurimento ».

In queste parole si ritrova la spiegazione molto semplice del perchè le colonne inglesi non raggiungevano mai il mobilissimo guerrigliero, che poi, fornito di un perfetto servizio di informazione, non si lasciava sorprendere mai. Senonchè, appunto perchè correva più de' suoi persecutori, non poteva, a lungo andare, trascinarsi dietro i prigionieri. E li rilascia. Dà fuoco all'erba secca del *veldt* per togliere il pascolo al nemico e ritardarne l'inseguimento. Forza la marcia verso nord e raggiunge il fiume del Coccodrillo, dove finalmente può trovare riposo.

Ma il riposo non poteva durare a lungo. Gli Inglesi dovevano pure arrivare. E De Wet, per distorglierli dal seguirne le traccie, riprende con pochi il cammino dell'Orange e sparge la voce nelle masserie che è di nuovo nello Stato con tutti i *burghers*. Ed erano soli 247.

Subito apparve la difficoltà dell'impresa. Aveva nemici da ogni banda, salvo che sui monti Magalies, ritenuti impraticabili. Su quelli trovò il suo scampo. Gli disse un Cafro che di là non passavano che i babbuini. E De Wet vi passò cogli uomini a cavallo, lieto di trovarsi, oltre la catena, in una masseria boera, dove uomini e cavalli mangiarono e riposarono al sicuro, mentre gli Inglesi lo cercavano nell'opposto versante. Il 21 agosto, in vista dei monti dell'Orange, manda a raccogliere i *burghers* rimasti a casa, corre a Potchefstroom, in quei giorni sgombra di nemici, per provvedersi di dinamite, che consegna al fido Scheepers con ordine di guastare la ferrovia ogni notte, e va a Rhenosterpoort (1).

Ivi ritrova i suoi luogotenenti, coi quali combina l'arditissimo piano dell'invasione nella colonia del Capo. Due di essi investe del comando nei distretti che abbandona, coll'istruzione di lasciare ai *burghers* di fare quello che volevano; starsene nel distretto o seguirlo nell'intrapresa; imperocchè « un *burgher*, costretto a far qualche cosa, non serve, e per di più c'è poco da fidarsene ». Uno dei luogotenenti, Fourie, presto raccolse 750 uomini; Hertzog ne adunò 1200. Ne aveva lasciato un terzo, con 27 *burghers*, nei distretti lungo il Vaal; e i 27 divennero un migliaio.

A questo punto l'autore fa un sottile ragionamento per dimostrare che questi tremila *burghers* che riprendevano le armi, avevano diritto di riprenderle, sia perchè il giuramento di neutralità venne loro imposto, sia perchè gli Inglesi furono i primi a rompere il patto.

(1) A questo punto giunge nella narrazione della *Gran guerra boera* il dottor CONAN DOYLE.

Trascorsero settembre e ottobre in continui movimenti, sul Vaal e sul Rhenoster, degli Inglesi che volevano prendere De Wet e di questi che costantemente sfuggiva alle loro manovre. Ma il 5 novembre, a Bothaville, gli doveva capitare un malanno. Una mano di cavalieri, condotti dal colonnello Le Gallais, piombarono addosso ai *burghers,* che sordi alla voce dei capi, fuggirono a briglia sciolta, taluni senza neppure insellare i cavalli, a dorso nudo. Le perdite furono per essi, già ridotti in iscarso numero, rilevanti. Nove uccisi, 35 feriti, un centinaio di prigionieri e sei cannoni Krupp.

***

Il subìto rovescio non disanimò il capo orangista, nè lo distolse dal proposito di invadere la Colonia. Solo dovette ritardare per rifornirsi di cavalli, perchè quelli che aveva erano esauriti, e « il Boero senza cavallo è un mezzo uomo ».

Con 1500 uomini e un cannone Krupp con sedici cariche, le sole rimastegli, attraversa di carriera la linea dei forti fra Thabanciu e Ladybrand e giunge il 17 novembre presso Dewetsdorp. Manovra per far credere d'essere andato altrove. Ma il 21 ritorna e prende posizione intorno al suo villaggio, nel quale erano ben trincerati 500 fantaccini inglesi. Il 22 procede avanti nell'attacco delle *schanzes;* il 23 nel pomeriggio sventola la bandiera bianca. Il comandante, maggiore Massey, con 7 ufficiali e 400 uomini di truppa cedono le armi. Due pezzi Armstrong, carri, munizioni, cavalli, muli, rimasero ai Boeri. che perdettero negli attacchi sette uomini e 14 furono feriti.

Ripresa la via del sud, in uno scontro col generale Knox, De Wet perde il nipote Jacopo. È un grave colpo per lui. Passa il Caledon sotto pioggia dirotta ed arriva all'Orange il 5 dicembre. Erano al guado presso Odendaalstroom, ma il fiume era gonfio. Tornare indietro era impossibile, perchè nel frattempo s'era ingrossato anche il Caledon, e d'altra parte non era atto politico cercar rifugio nel Basutoland. « Gli Inglesi dunque mi avevano *cornered* » (1) scrive l'autore. Pur nondimeno trovò anche questa volta il modo di uscirne. Per più di tre giorni e tre notti marciò coi cavalli estenuati di forze insino a che, l'otto, ritrova il guado di Zevenfontein, passabile e non guardato. Ripassa il Caledon e riprende il cammino di Dewetsdorp, dove può finalmente riprendere lena.

Fu però breve riposo, perchè il generale Knox non gli lasciava requie. È quindi costretto a dirigersi celeremente verso levante. Il 13, nel distretto di Wepener, prende posizione e si trincera. Nella notte riparte per Springhaansnek. Il 14 tutti gli Orangisti, 8000, in diverse riprese traversano la linea dei forti sotto il fuoco, senza che alcuno sia stato ucciso.

La spiegazione non manca, ed è sempre la stessa. « Il miracoloso scampo è solo da ascriversi alla Provvidenza ed all'irresistibile potenza dell'Altissimo che tenne graziosamente la sua mano su di noi ».

Pur così pensando, come oggi scrive, l'ardito guerrigliero prendeva le sue misure per tener lontano il grande pericolo di venir catturato. E poichè sapeva che gli Inglesi volevano lui e il Presidente più che i *burghers,* decidono di allontanarsi da questi. Partono nel pomeriggio di Natale del 1900, dopo però di aver mandato a disotterrare a Roo-

(1) Messo in un angolo.

deval le munizioni seppellite il giorno della grande presa, 7 giugno, ed inviato altri a raccogliere carri e buoi; cosa divenuta difficile dopo che gli Inglesi avevano adottato il sistema di distruggere tutto ciò che non potevano portar via.

Segue un capitolo sui campi di concentramento che gli Inglesi chiamano « di rifugio ». Passiamo oltre. La verità su questi campi non si saprà forse mai.

Le notizie dei due luogotenenti andati nella Colonia del Capo erano buone, e ciò decide De Wet a ritentare l'invasione. Dall'8 al 25 gennaio 1901 si mantiene nei distretti nord-occidentali, in attesa dell'opportunità di entrare. Aveva 2000 uomini, ed era con lui nuovamente Steyn, rieletto Presidente da un Raad improvvisato in campo.

Dopo molto manovrare in ogni senso per ingannare il nemico sulle sue intenzioni, e dopo qualche scontro, De Wet traversa, il 5 febbraio, la ferrovia fra Springfontein e Jagersfontein, e il 10 passa l'Orange al guado di Zand, ed è nella Colonia.

V'erano ogni dove nemici. Quasi ogni giorno si ebbero scaramuccie. Un altro malanno doveva ancora capitare. Le locuste avevano distrutto l'erba, e mancava il pascolo. Dei 2000 *burghers,* divisi nel vasto territorio, ne rimanevano sottomano al comandante in capo appena 600. Più di una volta fu questi sul punto d'esser fatto prigione; ma sempre fu salvo; ed anzi trovò modo nei varî incontri di raggranellare 90 prigionieri che gli erano di grande imbarazzo, ma che non volle liberare solo per impedire che andassero a riferire lo stato miserrimo in cui s'era ridotto.

Affamati, laceri, stanchi, coperti di mota, senza mai poter prender lena, uomini e cavalli dovevano marciare e marciare, talora soltanto per trovare dell'erba. Vanno verso Hopetown, seguiti dagli Inglesi. Si hanno frequenti scontri, ma senza frutto. « Le ingenti forze che gli Inglesi concentrarono contro di me » scrive l'autore « mi toglievano l'occasione di accettare battaglia; e non potevo fare se non quello che feci. Se il lettore volesse sapere come accadde che io sfuggissi ai nemici per tutto il corso della guerra, posso solo rispondere, per quanto convinto di non essere compreso, che io ascrivo ciò a null'altro che a questo: non era volontà di Dio che io avessi a cadere nelle loro mani ».

Ancora una volta De Wet si trovava rimpetto ad un fiume che bisognava passare per trarsi in salvo e che era inguadabile; il Brak, affluente dell'Orange. Gli Inglesi si approssimavano. Non v'era altro scampo che discendere il fiume lungo una costiera che lo toglieva dalla vista del nemico, aspettare la notte, allora gettarsi nel *veldt,* e poi o attaccare la colonna alle spalle o fuggire. « Giosuè pregò Dio perchè allungasse il giorno; il nostro caso era differente; si era ben lieti del calar della notte ». Ed era una notte buia. La manovra riuscì. Mentre gli Inglesi credevano di addossarlo là dove i due fiumi confluivano, De Wet marciava in direzione opposta, al sicuro.

Ma i nemici ingrossavano. Urgeva far ritorno nello Stato Libero. Rimonta l'Orange insino a che ritrova, il 22, una barca colla quale, pochi per volta, passano 200 *burghers* appiedati. Altri passano a nuoto coi cavalli. Mentre si è intenti al passaggio, sono segnalati gli Inglesi. I rimasti si rimettono in sella, combattono, e perdono due cannoni. Pare che questa volta non vi sia proprio alcuna via di scampo. « Sul fronte, alle spalle, alla sinistra, l'uscita è chiusa; alla destra scorre il fiume crudele ».

Queste brevi parole che scrive oggi De Wet, dicono abbastanza quanto terribile fosse la situazione. Chiusa la via da ogni lato, ordina ai *burghers* di sbandarsi, nascondersi fra i cespugli insino a che fosse passata la colonna del nord. E così fanno, e marciano per 18 miglia, parte a piedi e parte coi cavalli che non reggevano più, e l'indomani giungono di nuovo al fiume. Ma il fiume è tuttora gonfio. E marciano sempre; e i guadi sono tutti intransitabili. Finalmente, dopo tre giorni e dopo averne tentato quattordici, arrivano al quindicesimo. L'acqua è bassa. I *burghers* s' danno alla pazza gioia, cantano salmi e si gettano nel fiume gridando: « Oh! il nostro Stato Libero! Mai più nella Colonia! »

« Il gigantesco Impero britannico » scrive a questo punto l'autore « impiegava contro di noi, oltre ai suoi soldati inglesi, scozzesi, irlandesi, i volontari dell'Australia, della Nuova Zelanda, del Canadà e delle Colonie Sud-Africane, assoldava contro di noi gente bianca e nera e, ciò che è peggio, le Guide Nazionali della nostra razza. Pensate che tutti i porti ci erano chiusi e che per conseguenza nulla potevamo importare. Non vedete che il corso degli eventi rappresenta un miracolo dal principio alla fine? »

*
* *

Ritornato nel suo paese, De Wet per alcuni giorni fu lasciato tranquillo, e potè riordinare i *commandi,* che suddivise in diciannove distretti. Questo frazionamento delle forze boere, dice il condottiero orangista che « fece scuoprire un vocabolario di nuovi nomi; dapprima ribelli, poi *sniping bands* (1), briganti ed infine *guerrillas* ». Quest'ultimo epiteto più degli altri sdegnosamente respinge, ricordando le sue vittorie di Lindley, Roodeval, Dewetsdorp, Vlakfontein, Tafelkop e Twefontein, e le altre di Delarey, di cui l'ultima quando sconfisse lord Methuen, tutte « dopo la così detta annessione ».

Nel marzo 1901 i due generali, Luigi Botha e De Wet, si danno convegno a Senekal per intendersi sui negoziati di pace aperti con lord Kitchener e finiti in nulla. Da Senekal De Wet fa una escursione di 360 miglia sino a Petrusburg nel Transvaal, donde è di ritorno a Heilbron in sul finire di aprile.

Era allora incominciata la stagione invernale. Si difettava di viveri e di vestiario. Si riparavano gli abiti colle pelli conciate alla meglio. È poichè gli Inglesi portavan via tutto, i Boeri furono alla lor volta costretti a fare ciò che non avevano fatto mai, a spogliare cioè i prigionieri e rimandarli liberi, in camicia.

Colla data del 10 maggio giungeva al presidente Steyn una lettera colla quale, dipinta la situazione disperata delle due Repubbliche, si proponeva di aprire trattative con lord Kitchener, almeno per un armistizio. Rispose Steyn respingendo fieramente la proposta, concludendo che il darsi oggi vinti sarebbe « un assassinio nazionale ». Si adunano a Verkijkersdorp i capi e i notabili dei due Stati. Ma stava scritto che sempre e dovunque si dovesse combattere, anche quando si era riuniti per trattare di pace. Saputo, infatti, che gli Inglesi poco lungi avevano preso un *laager* di donne, partono i tre capi Delarey, De Wet e Danel con una cinquantina d'armati; attaccano gli Inglesi e liberano

(1) Bande di cacciatori, da *snipe,* beccaccino.

le donne, lasciando questa volta sul terreno assai più del consueto, cioè undici morti, il 20 per cento del piccolo stuolo di combattenti. Pur troppo, l'azione non era finita. Sopraggiunsero al nemico rinforzi a cavallo con artiglieria. E come, al solito, gli ordini che prescrivevano di abbandonare i carri non furono eseguiti, le donne ricaddero in potere degli Inglesi.

Fu questo, per quanto non confessato, un rovescio dei Boeri, che continuarono il cammino alla volta del Transvaal. Quel Governo aveva ripreso coraggio dopo l'invito della deputazione in Europa a continuare la lotta. De Wet ritorna poi nell'Orange, dividendosi dal Presidente, il quale si riduce con una guardia di soli 30 *burghers*.

« Il mese di luglio era trascorso, e stavamo pensando che cosa ci avrebbe apportato l'agosto. I consueti combattimenti dei diversi *commandi* si susseguivano. Cinque, dieci, trenta Inglesi erano uccisi o feriti o fatti prigioni. La somma sarebbe ragguardevole; ma la guerra era di tale natura da non prestarsi a tanti registri ».

L'agosto fu invece apportatore di un importante proclama, l'ultimo, del 7, firmato da lord Kitchener, comandante in capo delle forze di S. M. nel Sud-Africa, ecc.; il quale proclama, dopo otto « considerando » concludeva col bando perpetuo dall'Africa Australe di tutti quei *burghers* delle due cessate Repubbliche che non facessero sottomissione prima del 15 settembre.

Al lungo proclama rispose C. R. De Wet, comandante in capo nell'Orange, nei seguenti termini: « Accuso ricevuta della lettera di V. E. nella quale stava accluso il vostro proclama del 7 agosto 1901. Io ed i miei ufficiali assicuriamo V. E. che noi combattiamo per un solo fine, la nostra indipendenza, che mai potremo nè vorremo sacrificare ».

Il Presidente e il comandante in capo del Transvaal risposero di voler continuare a combattere. Steyn scrisse nello stesso senso con lunghissima motivazione, e il risultato del proclama fu nullo; perchè nel settembre si combattè tre volte e non uno degli ufficiali orangisti fece la richiesta sottomissione.

***

Fu in questo torno di tempo che lord Kitchener mise ad effetto il suo pensiero, quello di obbligare alla resa i Boeri coll'impianto di linee di *blockhouses,* in guisa da stringere quasi come in una rete i piccoli, numerosi nuclei di *burghers* rimasti in armi nell'Orange.

In uno degli ultimi capitoli l'autore prende in canzonatura il sistema, che potrebbe, secondo lui, meglio chiamarsi *blockhead* (1), e gli sembra inconcepibile che « la onnipotente Inghilterra non potesse prendere i Boeri senza l'aiuto di cotesti *blockhouses*... Questo meraviglioso sistema prolungò la guerra di almeno tre mesi ».

Però da uno studio pubblicato sul *Journal of the U. S. Institution* il 15 aprile 1902, del L. Col. R. M. Holden, col titolo *The blockhouse System in South Africa,* si rileva che il sistema applicato alle ferrovie fece cessare l'opera di distruzione dei Boeri. Ed essa non fu poca, sopratutto da parte del capo orangista; perchè il genio inglese ebbe a riparare non meno di 45 ponti, 180 sovrapassaggi e rifare per più di 10 miglia di ferrovia. Oltre la strada, i *burghers* fecero saltare più di 40 locomo-

(1) Sciocco.

tive. Molto opportunamente nota il Col. Holden che i Boeri dimostrarono così di apprezzare altamente il valore delle ferrovie « senza di cui sarebbe stato impossibile portare un esercito nell'Orange o nel Transvaal ». È dubbio però se per salvare la ferrovia fosse necessario l'impianto di una rete di 5000 *blockhouses* coll'impiego di quasi 50,000 uomini, tanto più che molti non furono costruiti lungo le linee ferroviarie. Certo è che lo scopo a cui tendeva lord Kitchener, di prendere i Boeri « quasi come pesci in una rete », non fu raggiunto.

Maggiore successo ebbero gli attacchi notturni, incominciati nel maggio 1901, e dopo d'allora divenuti normali; « successo però » nota amaramente l'autore « ottenuto coll'impiego delle *National Scouts,* nostra carne e nostro sangue ».

Impegnati nella costruzione di tanti *blockhouses,* gli Inglesi lasciarono in pace De Wet e i suoi *burghers.* Ai primi di novembre egli ne aveva seco 700. Ma li dovette dividere in una larga distesa di territorio, perchè i cavalli potessero pascolare. Di nuovo riuniti, ebbe uno scontro presso Lindley, finito, col cader del sole, senza risultato. Ma poichè il nemico era scomparso, andò a Lindley e vi rimase una dozzina di giorni indisturbato.

Ancora una volta, ed era la terza, pensò di mandare e mandò nella Colonia del Capo, questa volta poca gente, un suo fido con 40 uomini. L'otto dicembre riappariscono tre colonne nei dintorni di Kroonstad. Si manovra dalle due parti, e dopo una diecina di giorni gli Inglesi vanno a Harrismith. Si ebbe ancora un incontro, sfortunato per i Boeri. Ma De Wet aveva deciso di fare un qualche gran colpo, necessario per risollevare il morale de' suoi *burghers,* omai sfiduciati e stanchi di così lunga ed infruttuosa lotta.

Il colpo riuscì e fu l'ultimo, noto col nome di Twefontein. Lo narra il condottiero con gran copia di particolari e con una mal celata soddisfazione di avere abilmente ingannato il comandante l'11° battaglione *Yeomanry,* che attaccò nella notte di Natale, mentre i suoi militi dormivano sul Groenkop, un poggio elevato in prossimità alla linea dei *blockhouses* che stavano costruendo fra Bethlehem e Harrismith.

Il numero dei fucili era pari, questa volta, dalle due parti; poco più di 600; ma i difensori avevano un pezzo Armstrong e un Maxim-Nordenfeld. L'assalto dato alle due di notte dai *burghers* che, lasciati i cavalli nel piano, salirono al buio la rapida erta del poggio, fu terribile. Gli artiglieri vennero uccisi sui pezzi. Rimasero sul terreno, fra morti e feriti, 116 Inglesi, e 240 vennero fatti prigionieri (1). Anche le perdite dei Boeri furono insolitamente rilevanti: 14 morti e 30 feriti. Fecero poi largo bottino: i due cannoni, 20 carri, fucili, tende e 500 fra cavalli e muli. I prigionieri, è la prima volta che l'autore lo ricorda, vennero mandati nel Basutoland.

Gli Inglesi ripiegarono su Lindley, in attesa di rinforzi. E giunsero presto, enormi. « In meno di quindici giorni si videro sette grosse colonne operanti fra Heilbron, Bethlehem e Harrismith. Queste colonne spazzavano via tutto il bestiame ed incendiavano tutte le masserie. Verso la fine del gennaio 1902 ne giunsero altre, ed incominciò la grande battuta (*drive*) ».

(1) La tabella del *War Office* pubblicata dal *Times* l'8 febbraio 1902, reca 56 uccisi, 84 feriti e 250 prigionieri. Le cifre ufficiali quindi recano perdite, questa volta, più elevate di quelle riferite dall'autore.

La situazione degli Orangisti, già da tempo difficile, pareva disperata. Perdono i due pezzi conquistati a Twefontein e lasciano in mano al nemico 13 artiglieri. La linea degli Inglesi s'avanza quasi continua, sempre più ristringendosi a guisa di rete. De Wet doveva pensare a romperla per trarsi in salvo; e diede gli ordini. Ma come sovente accadeva, non tutti obbedirono; cosicchè più di un centinaio caddero nella rete. Non egli, nè i suoi che lo seguivano. Nel cuor della notte, fuori dei sentieri battuti, tagliano i fili di ferro, non lungi da un *blockhouse*, e passano. I buoi, più di 500, non aprirono essi la via rompendo i fili, come pubblicarono con fantastiche illustrazioni i giornali; ma vennero dopo, raccolti con grandi stenti nell'oscurità. « Ho mandato io stesso » scrive l'autore « una relazione del mio passaggio attraverso la linea dei *blockhouses* ad un giornale inglese. Ed il giornale pubblicò che avevo mandato avanti i buoi a rompere i fili! Ed ecco come gli Inglesi scrivono i rapporti! »

Passata la linea, i Boeri furono lasciati in pace alcuni giorni. Poi ricominciarono a vagare, di masseria in masseria, sinchè il 18 febbraio raggiunsero il Presidente.

Ma si segnalava una seconda grande scorreria. Venivano truppe inglesi da Heilbron, altre marciavano al sud della linea Kroonstad-Lindley. Il 21 muovono tutte verso Vrede e Harrismith. Questa volta la situazione era, se si può dire, ancor peggiore dell'ultima, perchè venivano altre quattro colonne da altre direzioni, e la linea dei soldati non presentava larghi intervalli. E questo si comprende quando si ricordi che la battuta si effettuava (e l'autore si riferisce alle cifre inglesi) con 60,000 uomini.

Ad ogni costo bisognava, anche questa volta, passare. Ma era impresa più ardua. Doveva passare anche il Governo. Molti erano senz'armi; in tutto due migliaia di persone. Per buona ventura De Wet aveva saputo dai suoi esploratori che un piccolo varco si presentava a Kalkkrans, e là decise di forzare la linea.

Questa volta si dovette combattere. Pur troppo i *burghers* non si mantennero compatti. Taluni obbedirono ed attaccarono, altri fuggirono. In ogni modo, i pochi Inglesi che si trovavano in quel tratto di linea, nelle trincee, ripiegarono e lasciarono libero il passo ai Boeri; dimostrando così il meschino valore di una linea fortificata di così enorme estensione, necessariamente debole dappertutto. I Boeri dovettero abbandonare i loro morti, che furono undici, e portarono via altrettanti feriti.

Nella notte sopravegnente, un altro nucleo di 350 passò, con lievi perdite, per lo stesso varco. Trovarono scampo, in totale, 1600 *burghers*. Invece, il 27, un *commando* di 400 uomini cadde nelle mani degli Inglesi. E il dolore fu inasprito dal pensiero che accadeva nell'anniversario di Magiuba, 27 febbraio 1881; quel giorno, scrive l'autore, che doveva segnare « la maggiore età » delle due Repubbliche, che invece divenivano « minorenni!... ».

Scampati dalla rete tesa nell'Orange orientale, il Presidente e il comandante in capo con soli 200 uomini vanno nei distretti dell'ovest. Il 5 marzo traversano la ferrovia presso Volvehoek. Il 12 forzano la linea dei *blockhouses*, cinque miglia a ponente di Bothaville. Passano il Vaal, il 15, quantunque gonfio, e l'indomani si ritrovano con Delarey, che aveva di recente riportata la vittoria su lord Methuen, fatto prigione e cavallerescamente restituito.

Il 28, una lettera di Burger, vicepresidente della Repubblica Sud-Africana (in luogo di Krüger, in Europa) al Presidente dello Stato Libero dell'Orange, annunziava l'intervento della Regina d'Olanda in favore della pace.

*
* *

La guerra, di fatto, era finita. Dal 28 marzo al 31 maggio si svolsero le trattative che condussero alla pace. L'autore vi dedica i due ultimi capitoli, ai quali fanno seguito, in appendice, documenti e resoconti delle discussioni che precedettero l'accettazione dell' *ultimatum* inglese.

« I rappresentanti della nazione iniziarono l' importante discussione il mattino del 13 maggio 1902 (1). Per tre giorni discutemmo sulle condizioni del paese, e quindi andammo con lord Kitchener e lord Milner a Pretoria ». Erano L. Botha, De Wet, Delarey, Hertzog e il procuratore di Stato, Smuts. « I negoziati coi rappresentanti del Governo britannico continuarono dal 18 al 29; e sulle loro conclusioni la Commissione comunicò ai rappresentanti della nazione i termini nei quali l'Inghilterra era pronta a concludere la pace. Il 31 maggio decidemmo di accettare le proposte del Governo britannico. L'indipendenza delle due repubbliche era finita! »

« Non tento di descrivere lo sforzo che ci costò l'accettazione di quelle proposte... Eravamo sessanta, e ciascuno doveva dire sì o no. Era un *ultimatum!...* Che mai dovevamo fare? Continuare la lotta voleva dire esterminio. Già le nostre donne e i nostri bambini morivano a migliaia, e la fame bussava fortemente alle nostre porte!... Le nostre forze erano ridotte a 20,000 in tutto, di cui 10,000 Transvaliani, 6000 Orangisti, e il rimanente fornito dalla Colonia del Capo. Ma la scarsità delle forze non ci avrebbe deciso ad abbandonare la lotta, se avessimo ricevuto incoraggianti nuove dalla Colonia. Invece, ahimè! le notizie che di là giungevano, non ci lasciavano più alcuna speranza ». E così la sera del 31 maggio 1902 l'accordo (*agreement*) venne firmato.

« Al mio paese » conclude la narrazione di C. R. De Wet « rivolgo un'ultima parola. Siate leali col nuovo Governo. La lealtà frutta assai più di qualsiasi altra cosa. La lealtà è degna di una nazione che ha sparso il suo sangue per la libertà! »

*
* *

Un giudizio non sospetto sul libro del condottiero orangista, è quello che si legge nel *Times* del 1° dicembre 1902, il giorno in cui il volume uscì a Londra e l'edizione a mezzogiorno era esaurita; giudizio presumibilmente dovuto alla penna autorevole del tecnico che scriveva durante la guerra gli articoli sulla situazione militare.

« Per lo studioso militare il diario delle operazioni di De Wet riesce di speciale interesse. Le concezioni della sua mente, il segreto de' suoi successi e, nello stesso tempo, la sua limitata capacità come generale, si rivelano ad ogni pagina. Mobilità, segretezza delle proprie mosse, perfetta conoscenza di quelle del nemico, chiunque riconoscerà che sono qualità essenziali per il successo in guerra ».

(1) La riunione ebbe luogo a Vereeniging, sulla frontiera del Transvaal.

« I Boeri divennero mobili, perchè i loro capi insistettero sulla mobilità. L'informazione era cosa a cui De Wet non si contentava di rendere omaggio. Non pago del vantaggio di essere nel proprio paese e di comandare a gente di cui ognuno era nato esploratore, egli non si muoveva senza un drappello di uomini sceltissimi, come quelli comandati da Theron e da Scheepers, lanciati in ogni direzione. Con una forza corrispondente ad una brigata, De Wet aveva un servizio d'informazioni che si sarebbe ritenuto esuberante per un corpo d'esercito inglese ».

Niun dubbio che i successi del comandante degli Orangisti sono essenzialmente da ascriversi alla somma mobilità dei suoi *burghers*, soprattutto dopo che riuscirono a liberarsi dal pesante carreggio, e ad un servizio d' informazioni che non poteva essere migliore. Non sembra invece si possa accettare, senza discutere, il giudizio sulla sua limitata capacità come generale. Che le gesta sue, comandando a una diecina di migliaia d'uomini, non bastino a dare la prova che egli saprebbe ugualmente bene comandare forze molto maggiori, è ammissibile. Ma che le sue operazioni, durate due anni, su di un così vasto teatro di guerra, contro un nemico cinque volte superiore di numero, fornito di tutto e padrone delle ferrovie, portino a menomare in lui quella che gli Inglesi dicono *generalship*, pare molto arrischiato. E nelle sue operazioni, non importa se con poche forze, e nella narrazione di quelle, si rivelano chiaramente nel condottiero i sani principî della strategia. Soltantochè dalla scarsità dei mezzi per la difesa del vastissimo paese, era condotto ad applicarli ad operazioni, il cui insieme doveva assumere, come assunse, il carattere di guerriglia, da quando, caduta Bloemfontein e passati i Transvaliani nel Transvaal, De Wet, rimasto solo nell'Orange, iniziò quella guerra, nella quale tenne il campo con poche migliaia di *burghers* contro 40,000 Inglesi, che divennero in ultimo 60,000.

Questa sorta di guerra hanno finito per chiamare « guerriglia » non solo gli scrittori inglesi, ma quelli pure dell'altre nazioni che scrissero di questa campagna singolare; per quanto il nome dispiaccia a chi fu l'invitto campione dei Boeri, al quale sembra di venire per tal modo accomunato ad un capo di briganti. Ma Cristiano De Wet che sa a memoria la storia dell'Antico Testamento, di cui ama fare frequenti citazioni, non deve avere molta famigliarità con quella delle guerre d' Europa. La guerra di Spagna nei tempi napoleonici, di quel paese d'onde venne il nome, insegna come anche corpi di truppe regolari possano essere impiegati, nel campo del diritto delle genti, a fare quella guerriglia che è propria delle milizie indigene, improvvisate, e che era precisamente il genere di guerra indicato per i Boeri, dopo che gli Inglesi, padroni di Pretoria e con ingenti forze dovunque, aveano in loro potere tutte le ferrovie.

Guerra vera fu nei primi otto mesi, dal giorno in cui i Boeri invasero il Natal, 11 ottobre 1899, a quello nel quale gli Inglesi passarono il Vaal, 27 maggio 1900; grossa guerriglia, di poi, per quanto la frase possa sembrare paradossale, che andò all'ultimo diminuendo di vigore, sino all' inizio delle trattative di pace, ai primi di aprile del 1902.

Fu dunque De Wet un grande guerrigliero. La sua fama aumenterà quando le sue operazioni saranno studiate in confronto dei rapporti inglesi, quando in una nuova edizione, invocata pure dal critico

militare del *Times*, la narrazione delle sue vicende sarà coordinata agli altri eventi e saranno corrette le inesattezze di date, quando sarà descritto il terreno sul quale volta per volta i Boeri furono chiamati ad agire, e sarà detto qualche cosa delle formazioni tattiche colle quali combattevano e nell'offesa e nella difesa.

La nuova edizione riuscirà, ancor più della prima, un libro prezioso per i giovani ufficiali, per quelli sopra tutto del grande Impero britannico, del quale oggi Cristiano De Wet è, come ha proclamato di voler essere, suddito leale, e di cui potrà divenire un giorno il Generale comandante le Imperiali truppe indigene della Colonia del Fiume Orange.

LUCHINO DAL VERME.

L'ESPOSIZIONE DE' PRIMITIVI FIAMMINGHI A BRUGES

A Bruges-la-Morte erano adunati i simulacri più lieti della vita antica; sotto il cielo plumbeo, su dalle piazze silenziose e dai canali lenti e dalle strade deserte, l'arte cantava la sua divina epopea; le nubi ferme nel cielo autunnale parevano schiudersi all'aurora, che schiarava il maniero e imbiancava le creste della montagna, donde Hubert van Eyck trasportava a volo, presso la tomba del Redentore, l'angiolo biancovestito. La luce ancora si rifletteva sulla gran tavola di Giovanni van Eyck, lustrando l'armatura del S. Giorgio, imperlandosi nei fili del metallo e dei broccati, modellando la testa del committente Giorgio van der Paele, il vecchio e pingue canonico, ginocchioni innanzi al trono della sua Regina. Così sulla natura fiamminga, scarsa di luce, aprirono l'occhio del sole i fratelli van Eyck; e così le onde luminose seguono a battere intorno al dramma religioso dello scarno ossuto Roggiero van der Weyden, allietano il piano verde-gialliccio e la montagna violacea di Thierry Bouts, affinano i colori di Hugo van der Goes, splendono nella fiorita del Memlinc, incantano nei crepuscoli di Gérard David.

Nell'arte de' primitivi fiamminghi è la devozione al vero, l'amore dell'esattezza spinta allo scrupolo, la beltà pudica, l'intimità della famiglia, la lealtà della vita. Tale il fine dei fratelli van Eyck, che, precorrendo uomini e tempi, segnarono i termini insuperati all'arte del loro paese. Mentre in Italia Masolino e Masaccio creavano la scena storica, Paolo Uccello rendeva il cozzo dell'arme delle bande di ventura, Domenico Veneziano copriva di veli di rugiada la Vergine, e il Pisanello spiava col falco in pugno nelle pianure circumpadane il volo delle anitre e degli aironi, là, nelle lontane Fiandre, i fratelli van Eyck muovevano parallelamente e s'addentravano nelle vie maestre del vero. Come in Italia, così nelle Fiandre, il genio dell'arte, al limitare del Quattrocento, ribellatosi alle tradizioni, trovate le limpide scaturigini della natura, in un baleno creò.

La realtà non parve mai spregevole agli uomini della prima metà del secolo XV: la testa d'un vecchio decrepito non ripugnò all'arte di Donatello, come poi quella di un nonno dal grosso naso bitorzoluto e deforme non fece indietreggiare Domenico Ghirlandaio; e così il corpo peloso d'una fiamminga dal busto corto, dalle anche sviluppate e dal ventre turgido, servì a Giovanni van Eyck per designare la madre dei viventi. Si prendeva la realtà quale era, non si ardiva di correggerla, e molto meno di rappezzarla con tratti di differenti modelli, chè l'arte è sempre tanto lontana dal vero da non esser prudente di renderne maggiore la distanza distraendosi da una forma determinata;

e la natura è sempre bella e grande nelle sue opere, anche in ciò che può sembrare imperfetto alla stregua de' canoni accademici, delle regole grammaticali, de' moduli della forma. Stare avvinghiati alla verità: ecco lo sforzo dell'arte nelle Fiandre e in Italia al principio del secolo XV. Noi, vissuti sulle rovine dell'arte classica, ci arrestammo in quel gran moto che portava direttamente alle fonti della vita, onde, a mezzo il Quattrocento, l'arte si fece umanistica, contrariamente alle sue tendenze di prima, agli scopi perseguiti con ogni tenacia dalla gente nostra, come da quella fiamminga, per rendere la vita sociale, le costumanze, il carattere. Pareva allora che l'istinto trascinasse verso la verità della vita; non più canoni d'iconografia medioevale, non più il numero d'ordine degli esseri e delle cose; l'uomo aveva trovato l'individualità, il paese le sue dimensioni, la luce i suoi gradi, l'aria il suo spazio.

I semplici fiori del campo che Gentile da Fabriano ci porge dagli scomparti minori del gran quadro dell'Accademia di belle arti in Firenze, i garofani e le aquilegie che il Pisanello prodiga a fondo de' suoi ritratti, spuntano intorno alla vaga immagine della Madonna nelle pitture di Giovanni van Eyck; le vallate ampie della Toscana che Domenico Veneziano, Pier della Francesca, i Pollaiuolo, il Baldovinetti disegnano a fondo de' quadri, e i cipressi che s'appuntano nell'azzurro luminoso, nell'aria asciutta e fresca del Beato Angelico, si vedono pure nelle opere dei fratelli van Eyck, ad esempio nel trittico di Gand, là dove passano corruschi i paladini tra le scoscese rocce, dove i pellegrini s'affollano nelle strade ombreggiate.

Videro l'Italia, videro la fioritura artistica italiana i due Grandi? Si suppone di sì, specialmente per Hubert; ma la vedessero o no, essi segnarono il rinnovamento pittorico che ebbe luogo da noi e nella loro terra natìa ad un tempo in una stessa stagione. La medesima aura di vita spira nei Paesi Bassi e in Italia, intorno alla Corte magnifica de' principi di Borgogna, come in quella de' Medici, degli Estensi, dei Malatesta, dei Visconti; la primavera fiorisce le rive nordiche, le tirrene e le adriache.

*
* *

Così pensavo, ammirando la bella esposizione di Bruges, salutando, con le parole di Ciriaco Anconitano, i van Eyck « gloria della pittura ». Hubert van Eyck era là col suo dipinto, vanto della raccolta di Sir Frederick Cook di Richmond: alla luce dell'aurora, mentre le ombre scendono dai monti, un angiolo dai colori mattinali, dai biondi capelli lucenti, scende alla tomba del Cristo, circondata dalle timide gentili Marie e dalle torbide guardie, l'una dormiente con le braccia incrociate sullo scudo, l'altra appoggiata all'alabarda, la terza con il capo tra le mani. Innanzi a questo quadro scemava la bellezza degli altri: in esso, forza d'insieme, unità d'effetto e ampiezza di scena; cielo e terra, uomini e cose nella luce, entro l'atmosfera, viventi; l'immaterialità dell'angiolo avvolto da bianco fulgore; la pietà delle Marie e la brutalità delle guardie. È il canto dell'aurora, l'inno della resurrezione del giorno e della resurrezione di Dio. La luce colora di rosa il vecchio maniero e l'alto d'una cupola: è la Pasqua! Svaniscono le ombre nel basso, coprendo ancora le figure rozze e truci de' guerrieri; e le ali dell'angiolo scuotono le penne chiare e lucenti all'aura di pace!

Giovanni van Eyck, dagli occhi di lince, completò l'opera del fratello glorioso; e ne largiva prove all'esposizione con il quadretto della Vergine alla fonte, con le tavole de' biblici progenitori, col ritratto di sua moglie, con la pala d'altare composta nel 1436 per il canonico van der Paele. Vi sono opere d'arte che restano esemplari perfetti alle generazioni venture: tali a Firenze la cappella Brancacci, le forze d'Ercole dei Pollaiuolo, i cartoni di Michelangiolo e di Leonardo per la sala da dipingersi nel palazzo della Signoria. Ugualmente la pala di Giovanni van Eyck attrasse le generazioni artistiche di Bruges, e commosse il mistico Memlinc, che pregò innanzi all'opera solenne per trarne ispirazioni.

Ogni cosa in quel dipinto mantiene il suo proprio carattere, e non v'ha sostanza che muti passando nell'intonaco colorato: la lana de' tappeti sembra uscita dal follo, la croce portatile dalla teca della sacristia, il tessuto dal telaio, il libro d'oro dallo scrittoio dell'amanuense, la corazza del S. Giorgio dall'armaiuolo. E l'illusione perfetta non si ferma là: il burbero canonico vive, respira, gira gli occhi bovini, s'arresta ancora nella lettura del breviario, mentre il patrono S. Giorgio lo presenta alla Regina del cielo; le grosse vene ancora solcano la sua pelle, le rughe s'irradiano dall'angolo de' suoi occhi, e la carne floscia ricade nella pappagorgia: protetto da' suoi Santi, sicuro di sè, il vecchione guarda alla Divina come un famigliare alla sua antica Signora.

La Madonna maestosa in trono non abbaglia in quel quadro, come in altri, nella Vergine alla fonte, ad esempio, in cui Giovanni van Eyck prodigò broccati e tappeti, innalzò siepi di rose, coprì di margherite e di ranuncoli i prati, fece zampillare una fonte, volteggiare angioli all'intorno come variopinte farfalle; e acconciò Maria di capelli d'oro, di vezzi di perle, d'un manto di azzurro profondo, apportandole i più festosi ricordi delle Corti di Filippo il Buono, di Portogallo, di Castiglia e di Granata, i baldacchini a fiori d'oro sul velluto di porpora, una corona scintillante e vario sfolgorìo. Ancora l'arte gotica, che aveva dato diademi regali e triregni alle imagini del cielo, spira intorno alla celeste figura; ma essa non è più segno di potenza e d'imperio, bensì la Donna gentile in una pioggia di luce, di fiori e d'oro. Così l'elevato spirito di Giovanni van Eyck tenne lontana per un secolo l'arte fiamminga dalla vita ordinaria, dalla riproduzione materiale delle cose, poichè la verità vera passava traverso l'anima sua forte e profonda. Egli vide tutto: il fondo di paese del suo quadro del Louvre fa scomparire un secolo più tardi il minuzioso Patenier; il ritratto di G. van der Paele non teme il confronto potente che cento anni dopo può opporgli Hans Holbein iuniore; l'effetto all'aperto d'una strada con una torre marmorea nel fondo, quale si vede nel *verso* degli sportelli del quadro di Adamo e Eva, nel Museo di Bruxelles, tutta fiancheggiata da case coi timpani a scala proiettanti le ombre a punta sul piano, fa pensare che non fu audacissimo novatore, com'è ritenuto, Peeter Breughel il vecchio.

Bene scrisse il Fromentin, prima di far qualche riserva, che l'arte con Giovanni van Eyck aveva detto sin dal suo inizio l'ultima parola. Petrus Cristus, suo seguace, lo imitò, ma la ricerca del minuto particolare, la penetrazione della forma divennero minori, o s'ascosero nella levigatura, nello stucco, sotto la patina ossea delle carni e nell'effetto ottenuto con lumeggiature bianco-lattee vivissime, o con bianchi di calce

presso a neri intensi. A questo modo Petrus Cristus mutò in convenzione le forme vive. Anche nel maestro detto di Flémalle sparisce la gravità solenne di Giovanni van Eyck: la Vergine allattante il Bambino, esposta a Bruges, è accigliata, il suo colorito è scuro e viscido, le case e le torri della lontananza variopinte sembrano di vetro colorato.

Ecco Roggiero van der Weyden, che richiama per la vigoria del fare l'arte dei van Eyck, nella « Pietà » che adornò la raccolta Pallavicini-Grimaldi di Genova, ora vanto del Museo di Bruxelles, nel ritratto scarno di Pietro Bladelin, e nel gruppo su fondo di velluto rosso della Vergine col divin Fanciullo rachitico, dalle estremità come prese da crampi.

Ed ecco Geertjen von Saint Jans, della scuola di Harlem, bello e fine, col paese ampio e fiorito; e Dieric Bouts, nel capolavoro acquistato in Italia dal Thieme, rappresentante il Cristo in casa di Simone, sempre con le teste allungate, tra i rossi di velluto, di vino, di ciriegia cangianti in giallo, sul fondo delle montagne violacee, sui piani come cuscini contornati da cespugli a mo' di tondi fiocchi. Lo segue Albert Bouts, con il colorito più sodo e più unito, il paese più variopinto, le teste delle figure meno dolicocefale.

Ruggero van der Weyden era stato in Italia, e aveva adorno lo studio di Lionello d'Este, a Ferrara, al quale Pisanello e Parrasio di Siena avevan dato pitture, Alberto e Arduino da Baiso, coi fratelli da Lendinara, avevan fornito intagli e tarsie magnifiche. Del trittico che meravigliò i contemporanei, lasciato a Ferrara da Roggiero van der Weyden mentre s'incamminava a Roma per il Giubileo, l'anno 1449, non si ha più ricordo di sorta, ma potrebbe supporsi che la parte mediana consistesse nella tavoletta, che abbiamo citato, della Galleria di Bruxelles, rappresentante il gruppo della Pietà, che stacca sull'orizzonte illuminato da fiamma sulfurea.

La forma goticizza sempre più con gli scolari di Giovanni van Eyck; le figure si tagliano lunghe e a linee spezzate; ma il dramma prorompe, le scene di martirio e di morte fanno sanguinare i cuori, e la pietà si diffonde tra i segni della crudeltà umana, tra gli olocausti delle vittime sacre. Ugo van der Goes riassume gli sforzi de' suoi contemporanei nella « Morte di Maria », del Museo comunale di Bruges: la Vergine dal volto bianco come fine avorio abbandona le mani giunte sulla coltre candida e volge le chiare pupille al cielo; la madre di Dio esala l'anima come da un calice di giglio. Gli apostoli in variati atteggiamenti le fanno corona, meditano o piangono sconsolati, mentre dall'alto scende il Figlio tra gli Angioli per portare Lei nella gloria. Così dipinse Ugo van der Goes negli ultimi anni della sua vita, disegnando con un rigore che la fermezza del segno dell'atleta dell'arte germanica, Alberto Dürer, potrà emulare, non sorpassare mai; e cercando ne' caratteri degli Apostoli le espressioni del sentimento, del sussulto e dell'angoscia, dell'abbattimento e della rassegnazione, della devozione e della fede. Tutto espresse con colori a tempera d'una bellezza preziosa, con ombre cenerine, delicatamente.

Ugo van der Goes fu oggetto di meraviglia ai pittori toscani per il suo gran trittico, che dall'arcispedale di Santa Maria Nova è passato alle Gallerie di Firenze. Domenico Ghirlandaio, Baccio della Porta e Mariotto Albertinelli non isdegnarono di imitarne alcune parti, vedendolo nella cappella dello spedale fondata da Folco Portinari.

Oggi il van der Goes trova i suoi compagni d'arte e i suoi am-

miratori antichi nelle Gallerie di Firenze, e ricorda come nelle Fiandre Tommaso Portinari, agente de' Medici nella città di Bruges, tenesse alto il vessillo della nazione di Firenze nei mercati e nella Corte di Carlo il Temerario. Quando la città di Gand si parò a festa per accogliere la nuova contessa di Fiandra, Margherita di York (1468-69), Hugo van der Goes, il pittore festaiuolo, s'incontrò con Tommaso Portinari, che cavalcava, magnifico Signore, alla testa de' Fiorentini nel corteo. E per lui eseguì il grandioso trittico che è l'opera maggiore, conservata oggi dell'artista sepolto *sub divo* nell'atrio di un chiostro, ove cercò rifugio al dolore della vita e al suo amore infelice per Elisabetta Weytens. Tommaso Portinari, il consigliere di Carlo il Temerario, è rappresentato ai lati dell' « Adorazione de' Magi », con la sua famiglia condotta da celesti patroni a contemplare nella paglia luminosa l'aspettato dalle genti. Questo splendido trittico fu inviato dalle Fiandre, da Gand, dove Hugo van der Goes era massaro della compagnia di San Luca, alla cappella del discendente di Folco Portinari, ove conveniva la compagnia dei pittori di Firenze. Quante discussioni dovettero avvenire innanzi all'artista che entrò al convito artistico fiorentino! Alla sua opera triste, dove sembra soffiare la raffica del mare del nord, si contrapponevano le opere fiorite dell'arte toscana, cui tuttavia servì quale esemplare eterno. E Ugo van der Goes, come Justus van Ghent, che alla Corte dei Montefeltro recò l'arte sua tra quella di Piero della Francesca e di Melozzo da Forlì (col quale ancora è confuso nelle Gallerie di Parigi, di Londra, di Berlino e di Roma), e come tanti altri maestri delle Fiandre, significò la fratellanza delle due nazioni, che più compiute sorsero nell'arte pittorica all' inizio dell'evo moderno.

Un contemporaneo di Ugo van der Goes, Hans Memlinc, ci ricorda pure l'Italia, e col potente ritratto del medaglista fiorentino Nicola di Forzore Spinelli, e con quelli del negoziante fiorentino a Bruges Tommaso Portinari e della sua donna. Quest'italiani vivono ancora, respirano nella sala dove dalle opere del Memlinc sembrano uscire suoni d'organo, nubi d'incenso nelle penombre dolci e tenui tra i fiori degli altari.

Hans Memlinc non vide intorno a sè il disfacimento della società eternata dai van Eyck, non il crollo delle vecchie mura di Bruges. Egli canta le sue litanie, mentre scorrono i suoi angioli in istole sacerdotali, le sue sante tenerelle, le sue Madonne dagli occhi bassi. Il sangue, il martirio, la morte non fanno rabbrividire nelle sue rappresentazioni, perchè la grazia fiorisce quei corpi e li rasserena. Come il Perugino dà le guance rosee della giovinezza a' suoi vecchi, come in ogni opera del pieno Rinascimento spariscono le rughe degli anni, i segni del dolore e della caducità della vita; così Hans Memlinc trasfuse soltanto nelle opere belle sensi di amore e di dolcezza. Il Beato Angelico intorno al Crocefisso aveva mormorato voci di pietà e cantato laudi, senza che un moto violento agitasse mai i santi estasiati volti verso il Cristo, che sereno riposa sul legno del Golgota; Memlinc del pari dipinse pregando, benedisse alla terra, sacerdote del bello.

*
* *

L'arte dai van Eyck al Memlinc si svolse, nelle Fiandre come in Italia, lungo il secolo XV, in un ciclo parallelo: prima il naturalismo forte, ardente, schietto; poi la moderazione nelle ricerche, la scelta, un desiderio di soavità, di delicatezza, di grazia. Prima l'artista beve

la coppa del vero sino al fondo, poi solo vi appressa le labbra. Ma in Italia l'arte classica limita, sorregge, trattiene, nobilita la forma naturalistica al suo primo determinarsi; mentre nelle Fiandre assume coi fratelli van Eyck una robustezza, una spontaneità che solo ha riscontro da noi nella scultura. Passato il periodo delle ricerche insaziabili nel vero, ecco da noi lo Squarcione iniziare la scuola di Padova, che potrebbe dirsi umanistica; ecco da per tutto uno slancio nuovo verso le idealità che gli ultimi figli del Quattrocento coronarono, una compenetrazione dell'antico nel nuovo, l'equilibrio della dottrina e del sentimento, dei ricordi del passato e delle osservazioni della vita. Il Memlinc, rispetto ai van Eyck, che rappresentano il periodo eroico dell'arte (se fosse possibile stringere il paragone tra l'arte di due paesi di civiltà e di razza tanto differenti), sta quasi come il Ghirlandaio a Masaccio, come il Costa della seconda maniera a Cosmè Tura e a Francesco del Cossa, come Girolamo dai Libri al Pisanello. Col Memlinc l'arte vuol dire di più cercando meno, muovere a punta di piedi sulla terra guardando in alto. Così pensavo dinanti alle pure fronti delle fanciulle di Memlinc, a quei profili timidi, a quelle labbra come foglie di rosa che s'aprano sul bocciuolo, alle vesti odorate di candore, alle ombre tenui degli ambienti sacri, ombre del giorno senza nube, di una vela sul mare tranquillo, di una libellula sulla rosa. Passavano innanzi l'«Annunciazione» del principe Radzwill di Berlino, l'«Adorazione de' Magi» dell'Ospedale di Saint-Jean di Bruges, la Vergine con Santi e donatori del duca di Devonshire a Chatsworth. Al loro confronto, il reliquiario di Sant'Orsola perde di bellezza anche per i restauri subiti, non ha i bei violetti illuminati da luce rosata, le dolci ombre, l'aria trasparente; e non mostra in alcuna figura la forza del ritratto di vecchio (n. 16) attribuito a Gio. van Eyck, posseduto dal barone Alberto Oppenheim di Colonia, dipinto certo del Memlinc; nè la sincerità del ritratto muliebre della collezione Meazza di Milano; nè l'idealità del giovane orante di George Salting di Londra; nè la magnificenza del donatore, proveniente dal Mauritshuis a l'Aia. Il reliquiario è opera di un miniatore, che si move negli angusti spazî, dimenticando per la finezza e la sottigliezza de' tratti le qualità, gli effetti maggiori dell'arte, quali non dimenticò mai un solenne maestro, che ha all'esposizione di Bruges per la prima volta grandeggiato, Gérard David di Oudewater.

Quanto era ancora di gotico nell'arte del Memlinc spare nell'opera di quel colorista sapiente: la natura prende più libertà di atteggiamenti, più grandezza di movenze, una vivacità che non è quella della cosa ingioiellata, ma vibrazioni d'armonie, profondità di chiaroscuro, ondate d'aria fuor dal tabernacolo, dalla nicchia, dalla cappella della chiesa o dalla cella monacale. Gérard David studiò a Bruges, dove fu ascritto alla corporazione di S. Luca, di cui fu capo nel 1500. Egli fu il centro d'un movimento, che poi le influenze italiane arrestarono. Oh, il «Battesimo di Cristo», del Museo comunale di Bruges, con gli alberi d'alto fusto verdi sul cielo sparso di bianchi nuvoli, con la campagna nell'ora del tramonto, popolata di minutissime figure avvolte di luce! E l'«Annunciazione», del museo di Sigmaringen, con la veste di azzurro intenso, che spicca sulla coltre del letto d'un turchino metallico, sul pavimento a quadretti in parte azzurrini! E tutto quell'accordo di violetti e di toni cerulei nel trittico di C. e G. de Somzée di Bruxelles! Tutte sinfonie nel crepuscolo della sera, nel silenzio e nella frescura. Le teste delle figure di Gérard David si fanno

più quadre, i suoi Santi vivono nel paesaggio, tra lo stormire degli alberi, respirano. Col grande maestro l'arte ogivale vien meno, le linee si inchinano, si curvano, si abbassano.

Allora Quentin Metsys nella città d'Anversa, che ereditò i commerci e le industrie di Bruges, trionfa; e insieme con lui continuano le tradizioni della grand'arte, che da Bruges s'era irradiata in tutte le Fiandre, alcuni maestri, come quelli del Santo Sangue, della Vergine dai sette dolori, Jan Gossart di Mabuge, Van Orley e altri che o si germanizzano o vestono all'italiana. Gioachim Patenier con le sue ampie vallate corse da fiumi, popolate di case, a' piedi delle montagne che s'adergono fino alle nubi nivee, inizia il paesaggio moderno; Jean Mostaert, la scena di genere pur trattando soggetti sacri; lo sconosciuto che rappresenta una famiglia al castello di Rumbeke, la scena familiare; Girolamo Bosch, con i suoi mostri dalle bocche e dai menti come antiche lucerne, la caricatura. Ma l'arte nel secolo XVI con Herry de Bles volge verso Parma, con Jan Gossart, con Ambrogio Benson, anche col Maestro dalle mezze figure, verso la scuola leonardesca di Lombardia. E presenta scene eccessive, pazzesche, le figure irte, dalle mani unghiate, dalle vene come vermi striscianti di Marinus Claeszom, e i mostri orrendi dei Bosch, fino a che Pieter Breughel non sorprese di nuovo istantaneamente la vita, dipingendo, ad esempio, Maria condotta da Giuseppe a Betlemme. Nelle antiche rappresentazioni dei mesi, e propriamente del dicembre nevoso, vedonsi gli uomini far le grascie; e Pieter Breughel del pari li figura intenti a sventrar maiali e a insaccar carne, mentre i monelli fanno le palle di neve, i paesani vanno per le legna, i bambini girano le trottole o scivolano sui ghiacci, i rivenduglioli portano grosse cesta al mercato. Tutto è segnato come sur un cartellone a tinte unite, con tocchi vibranti di verità; il movimento è sorpreso a volo; i colori riprendono succo e splendore.

Una nuova êra s'annuncia con l'opera di Pieter Breughel; ma Bruges ha terminato la sua vita: Bruges splendente, trionfante, Venezia del Nord, ha cessato di avere una propria luce e di emanarla. E con l'arte gloriosa della vecchia Bruges si apriva e si chiudeva la Esposizione.

ADOLFO VENTURI.

UNA BUONA INIZIATIVA

(Esposizione e vendita di lavoro feminile nazionale).

L'iniziativa di cui intendo oggi parlare è di quelle che veramente, per la loro modesta apparenza, giustificherebbero l'incredulità e i dubbi che potessero loro sorgere d'intorno. Già basterebbe il nome stesso che, in mancanza di altro più appropriato, le fu imposto, per suscitare, specie in Italia, la diffidenza. Ma come nel campo morale un sentimento nuovo non trova subito l'esatta espressione nel vocabolario, così anche in quello dell'arte o dell'industria ogni nuovo passo deve da prima mascherarsi sotto viete espressioni che mal lo definiscono; finchè, imposto che si sia, non sorga spontanea dal cuore di tutti la parola che lo consacri.

Esposizione e vendita di lavoro feminile nazionale: questo titolo non solo non rivela alcun significato speciale, ma nè pure si eleva al disopra di quelli che con la loro etichetta coprono una delle tante banalità in cui talora si compiace - a detta degli uomini - la vanità delle donne. Perchè accade questo strano fenomeno: che mentre l' Italia è il paese dove le donne, col buon senso delle razze latine, hanno eliminato dal feminismo tutta la parte, diremo così, teatrale, per attenersi unicamente a quella che è rivendicazione o, meglio, pacifico ed equo riconoscimento di certi diritti spettanti alla donna per il fatto stesso della sua partecipazione al lavoro comune, esso è pur quello dove il feminismo è maggiormente messo in ridicolo. E pure, vi è una manifestazione del feminismo italiano che dovrebbe almeno essere rilevata, e, parmi, simpaticamente seguita: quella, cioè, che riguarda lo sforzo che è stato fatto e si fa da parte delle donne di elevata condizione sociale per migliorare quella delle sorelle più umili: e ciò seriamente, quietamente, senza colpi di gran cassa.

Non intendo accennare alla beneficenza propriamente detta, per la quale pur si sono spesi, in Italia, dal 1800 al 1891, con elargizioni esclusivamente feminili, 64 milioni a pro di istituzioni benefiche di vario genere; forma, questa, di aiuto purtroppo fittizio e transitorio, destinata a cedere definitivamente il posto ad altra più nobile e più d gnitosa, sia per chi dà, che per chi riceve. Intendo parlare di quest'ultima forma appunto, che per sovvenire ai bisogni delle donne povere utilizza il capitale stesso di ricchezza (sembra un anacronismo e non è) racchiuso nelle loro mani: provvedendole, cioè, di lavoro.

Da gran tempo questa sana forma di beneficenza va subentrando all'antica: dovunque si sono organizzati piccoli laboratorii di biancheria, di maglieria, ecc., che dànno lavoro sia nei locali stessi dei laboratorii, sia a domicilio, a fine di non obbligare le operaie a trascurar

le cure della famiglia: come, ad esempio, qui in Roma, il laboratorio dell'*Unione benefica di San Lorenzo,* diretto dalla signora Bakalowicz, che occupa una quarantina di donne; pure a Roma, il laboratorio di *Santa Caterina,* diretto dalla contessa Frankenstein; quello di *San Michele,* ecc.; a Messina, il laboratorio della *Società di Lavoro,* che fa eseguire biancheria personale finissima e a prezzi meravigliosamente miti, non essendovi intermediarii fra l'operaia e il committente; a Genova, quello dell'*Unione del Bene;* a Firenze, quello di *Santa Caterina;* e parecchi altri, dei quali troppo lunga sarebbe l'enumerazione.

Ma, disgraziatamente, molte di queste pie case di lavoro hanno vita stentata; moltissime altre si sono dovute chiudere dopo infinite odissee; e ciò, sia per la difficoltà materiale di smerciare i prodotti, sia perchè, invadendo esse il campo delle grandi case industriali, è fatale ne restino sopraffatte.

Che fare, dunque? Rinunziare? Ricorrere di nuovo alla vieta abitudine dell'elemosina, offendendo scientemente quella dignità delle masse che va tanto più rispettata quanto più si va imponendo anche ai cervelli più retrogradi? Qualcuno, forse, che sia stato testimonio superficiale del nascere e dell'abortire di alcuni fra questi nobili tentativi, può averlo creduto: ma s'ingannava. Una grande e buona idea si maturava frattanto, in questi ultimi anni, nel silenzio che aveva lo aspetto d'inerzia; una idea che, se bene sviluppata, può fare la fortuna di un paese; e un'idea - diciamolo subito - che poteva nascere soltanto in cervelli feminili.

La donna è, in genere, conservatrice. Mentre l'uomo si caccia innanzi con l'ardore che gli viene dal desiderio di cose nuove, la donna si ritrae con la nostalgia delle cose che non sono più. Mentre egli sogna l'avvenire, ella più volentieri guarda verso il passato. L'estate, nel riprendere la via dell' antico castello, della vecchia casa di campagna, dove si reca per dimenticare l'affannosa vita cittadina e ritemprarsi nel divino silenzio dei piani, ella gioisce di quel ritorno al buon tempo antico, sente risorgere dentro di sè un non so che d'indestruttibile che l'accomuna con lo spirito delle vecchie cose ond' è circondata. Rovistando nei cassetti polverosi, imbattendosi in lembi di stoffa cui il colore del tempo ha dato riflessi indefinibili, ella rievoca la figura dell'antenàta che l'ha ricamata o tessuta, insieme ai semplici sogni che sognavano le donne di allora. Entrando in una casa di contadini, vedendo una madre posare sul capo alla figlia che si fa sposa un velo trapunto simile in tutto a quello che tre o quattrocento anni prima un'altra madre, in quella stessa casetta, posava sul capo alla figlia sua, ella sente potentemente il fascino di quelle cose venerabili, in ognuna delle quali parla alto lo spirito delle donne antiche di sua razza; su ognuna delle quali - da chi le riguardasse con intelligenza fatta di amore - si potrebbe leggere la storia di tutto un popolo.

E invero, mentre l'uomo, reduce dalle sue imprese guerresche, ancora tutto intriso di sangue, incideva nei marmi o raffigurava nelle cuspidi aguzze o nelle belle curve del Rinascimento le patrie istorie, la donna le eternava con l'ago sulla tela. Episodi gloriosi o nefasti, rappresentazioni della vita intima di tutti i tempi, da quelli remoti in cui era culto la selvaggia adorazione della natura a quelli più recenti dell'epoca cristiana dalle umili attitudini pie; vicissitudini di popoli, migrazioni da un paese all'altro, tutto passa su quelle rozze tele istoriate: a guisa di eco che dopo aver riempito di sè il mondo intiero,

va a morire, in un'ultima oscillazione, nel silenzio raccolto di un focolare.

Cito, a caso, un esempio. In Val Seriana, dove le donne indossano ancora i pittoreschi costumi del paese, si è, più che altrove, conservata la tradizione del cosiddetto punto *avorio*, che di quei costumi è il più grazioso ornamento. Tradizione - aggiungo - che stava per perdersi, affidata com'era alle mani di un'unica donna del luogo, se la contessa Suardi, sollecita di ogni manifestazione artistica, non si fosse, nello scorso autunno, affrettata a raccogliere intorno a quella donna cinque o sei allieve volonterose perchè imparassero il segreto del vaghissimo punto. Così, ella non solo perpetuava l'artistica tradizione: ma facendo applicare questo punto a svariati oggetti dell'uso comune, apriva al piccolo paese nuova fonte di benessere. Or bene, il punto *avorio*, di origine araba, - tanto è vero che nel Lazio è anche chiamato punto *Saraceno*, - deve infatti il suo nome a quei mobili arabi fatti di rocchetti d'avorio intrecciati in vari disegni (ora si eseguiscono per lo più in legno) di cui le donne ritrassero il modello sulla tela con l'ago. Importato in Spagna e in Sicilia, emigrò più tardi nel nord d'Italia, evidentemente importato dagli Spagnuoli, poi che ivi è chiamato anche punto di Spagna; e infine, a traverso l'Atlantico, se ne ritrova traccia nel Messico.

Non è curioso seguire il succedersi di così grandi fatti storici sulla fragile traccia di un punto ad ago? E quanti, così, di questi ingenui documenti non potrebbero, se abilmente interrogati, servire di guida per rintracciare avvenimenti di epoche remote sulle quali non sia ancora stata fatta intera la luce?

Ma « *ceci tuera cela* » ha detto Victor Hugo del libro piccoletto nelle cui brevi pagine è racchiuso tutto un lungo periodo di storia, confrontandolo con l'architettura, quest'altro libro, l'unico a disposizione delle antiche età, nel quale era sillaba una colonna e periodo una facciata; e « *ceci tuera cela* » dice a sè stessa, con un brivido, la donna cui giunge all'orecchio il fragore delle macchine...

Ed essa allora si china amorosamente verso quelle cose belle che hanno avuto una voce a traverso i secoli e che stanno per ammutolire; e le esamina, e le interroga, e strappa ad esse il loro enigma, - alcune sono impenetrabili come sfingi, - e si fa una gioia di rintracciare il segreto di un punto, come gli studiosi si fanno una gioia di rintracciare il segreto di un geroglifico. E poi ella si chiede: Perchè lasciare inoperoso tutto questo passato così bello, così glorioso, così *mio*? Perchè non farlo rivivere? Perchè, invece di commettere alle nostre operaie un lavoro banale che le macchine compiono in un minuto, non affidare ad esse l'alto cómpito di perpetuare l'eredità di lor gente antica? Perchè, invece di mandarle a intisichire fra il polverio degli orribili telai a macchina, non lasciarle a casa, dove possono alternare l'atto del cucire o del muover la spola con quello del cullare?

C'è un'idea inconsciamente ruskiniana, in tutto questo; e c'è anche, forse, un'inconfessata paura di morire un poco lei stessa se lascia morire quei testimoni della sua vita passata i quali, con una conveniente evoluzione, potrebbero diventarlo della presente. Infatti, strappando la donna alla schiavitù della macchina, lasciandola libera di infondere nel suo lavoro il proprio sentimento individuale, pur seguendo l'antica orma, questa ne rimarrà impercettibilmente modificata; e tale modificazione, allargandosi di mano in mano come infinite onde sonore

originate da un'unica vibrazione, diverrà un giorno la rappresentazione grafica di un'epoca, della sua epoca. E la donna, infine, non ignora che per quanto la sua attività possa adesso sconfinare dal limitato campo fin qui concessole, sarà pur sempre il lavoro manuale artistico che con maggiore evidenza e splendore la rappresenterà nelle epoche future; se non altro, per la continuità sua non mai interrotta a traverso i secoli.

Ed ecco, a Perugia, per opera di una di queste amorose vestali, la contessa del Majno, risorgere l'antica industria dei tappeti in seta a punto a fiamma: che, importatavi verso il 1400, si crede di origine orientale. Quei tessuti bellissimi, dai colori tenui, smorzati, servivano e servono tuttora di ornamento nelle chiese e nelle cappelle umbre; ma il segreto della loro tecnica era sul punto di vanire per sempre, posseduto soltanto da una donna di grave età. Anche qui la contessa del Majno adunò intorno all'unica maestra un piccolo numero di allieve; l'artista Rossi Scotti rilevò gli antichi disegni e gli antichi colori; ed ora, a Perugia, fiorisce un piccolo opificio con telai a mano che non aspetta, per assumere più vaste proporzioni, se non che questa interessante industria sia maggiormente conosciuta in Italia e fuori.

Anche a Circello, grazie alla duchessa di Somma, sta per risorgere una locale industria di tappeti dai disegni originalissimi, eseguiti in lana a rilievo; mentre a Savignano di Romagna la contessa Rasponi si è adoperata attivamente per far rivivere l'industria dei galloni e delle frange in seta.

Frange e tessuti eseguiscono anche le contadine di Cigoli, presso Firenze, sotto la direzione della baronessa Sonnino; meravigliosi per finezza e armonia di colori, sopratutto quando si pensi che quelle stesse mani incalliscono sulla vanga e intorno all'aratro!

In Anghiari, Miss Smith fa tessere dalle contadine una rozza tela sulla quale poi innesta, con un punto semplicissimo, ricami in tinta unita, dai disegni originali, ricavandone artistici effetti; ed a Strà, nel Veneto, forti e belle tele fa eseguire la signora Besso dalle contadine del luogo durante i mesi invernali, quando vien meno il lavoro dei campi.

Ma in fatto di tessuti, sopra tutte interessante è l'industria dei tappeti che un tempo fioriva a Pescocostanzo, paesello abruzzese. Il disegno curiosissimo, di una strana originalità primitiva, reca l'impronta della viva imagine delle cose che dall'occhio della ingenua esecutrice è passata sul tessuto, senza transizione, senza evoluzione di pensiero, con quella evidenza, con quella infantile precisione di dettagli che ci riconduce ai remoti tempi in cui il pensiero umano si trasmetteva per imagini col mezzo della percezione visiva; e che oggi noi raffinati quasi più non comprendiamo, abituati alla lunga serie di pensieri intermedi per arrivare, dall'imagine che ci colpisce, all'espressione di essa.

Anche qui il segreto di questa industria è tutto racchiuso nelle mani tremanti di una vecchiarella ottuagenaria; ma prima che i suoi occhi stanchi si chiudano per sempre, alcune volonterose signore condurranno a lei le nipoti giovani e forti, onde ella affidi loro il tesoro trasmessole dalle antiche età.

Dovunque, in Italia, in vetta ai monti o in fondo alle valli, sui piani o in riva al mare, oscilla in una di queste vecchiezze l'ultima fiammella di una tradizione venerabile, più venerabile dei capelli bianchi

in che essa è racchiusa; nè io so imaginare niente di più infinitamente dolce, commovente e bello che l'atto di queste teste bianche chine verso le teste brune per susurrare il prezioso segreto... È la tradizione che passa e si eterna: l'augusto momento va rispettato. Dopo, ella può ben morire in pace, la vecchiarella che ha portato in sè il sacro peso della tradizione storica; può bene incrociarle sul petto scarno, quelle mani nel cui ultimo fremito sapiente è passato il fremito di tutto un popolo a traverso i secoli!...

*
* *

Con un concetto più vasto che non sia quello di far risorgere un'industria locale, ossia con quello di cooperare alla ripresa delle sane tradizioni dell'arte italiana sotto qualsiasi forma, si è fondata a Bologna l'*Aemilia Ars*, che per la sezione feminile ha rimesso in onore, sotto l'abile direzione della contessa Cavazza, le belle tele ricamate a punti antichi, fra i quali ha il primato il punto a reticella, sopra modelli e disegni autentici del XVI e XVII secolo, meravigliosi di eleganza, di precisione e di finezza. Ma non è mestieri io mi dilunghi a parlare della *Aemilia Ars*, di questo bel focolare di buon gusto e di arte vera; in primo luogo, perchè già conosciuta e ammiratissima in Italia e all'estero; in secondo, perchè su queste stesse colonne ne parlò diffusamente e con competenza Romualdo Pàntini, or non è molto.

Dirò invece della scuola della signorina Amari, a Trespiano, presso Firenze, scuola che s'inspira a un concetto egualmente vasto; e che, per quanto si estrinsechi in un più ristretto campo di azione, perchè di data più recente, pure incomincia anch'essa a essere conosciuta fuori d'Italia. Paziente, intelligente, instancabile è la ricerca cui si dà la signorina Amari per raccogliere dai musei, dalle gallerie, dai libri, campioni e disegni di punti antichi e rari, che ella in seguito insegna alle sue operaie - cui fornisce la materia prima necessaria - onde sieno applicati a oggetti di svariato uso.

Non un lavoro esce da questa scuola che non sia un piccolo capolavoro, che non abbia un suo particolare significato storico o tradizionale, che non faccia pensare, che nelle sue pieghe non riveli, a chi sa leggervi dentro, una profonda erudizione storico-artistica da parte di chi lo ideò.

Ultimamente ella ha rivolto la sua attenzione sugli antichi ricami calabresi, copiandone e facendone eseguire alcuni su tela di seta filata a mano. L'arte della seta - sfoglio a questo proposito alcune sue pagine gentilmente comunicatemi e che faranno parte di un libro di prossima pubblicazione, *Trine e ricami in Italia* - era fiorentissima a Catanzaro, nel 1600, importata dall'Oriente, e dagli stessi artisti calabresi poi trasmessa a Firenze, a Genova, a Venezia.

La corporazione della seta aveva infatti gli stessi statuti a Catanzaro e a Firenze, e frequenti erano gli scambi artistici ed economici fra le due Associazioni. Sul finire del 1500 erano cinquemila gli operai che lavoravano a tale industria. Ma non solo tessuti uscivano da quelle mani, bensì anche ricami; cui il genio paesano e la frequenza dei rapporti con l'Oriente seppero dare un carattere tutto proprio. Il disegno di questi ricami non ha niente di comune con quelli abruzzesi e siciliani, ma evidentissima ne è la filiazione orientale. Il punto è semplice, di una originalità che li stacca da qualsiasi altro lavoro; pochi i colori e senza sfumature. Con questa semplicità assoluta di mezzi

si è formata una vera opera d'arte spontanea e originale. Coperte e cortinaggi di questo punto si trovano ancora nelle case dei contadini o presso antiche famiglie.

Benchè appartengano a un'altra categoria, non possiamo dimenticare i lavori al modano che la contessa Spalletti ha importato a Lucciano e a Quarrata, in Toscana, facendoli eseguire su disegni antichi autentici. In questi paeselli, come dovunque in Toscana, le donne si davano alla treccia. Fu appunto nel vedere le misere condizioni delle trecciaiuole, il cui guadagno non superava i venti centesimi al giorno, che la contessa Spalletti ebbe l'idea d'introdurvi l'industria più lucrosa dei lavori al modano. In brevissimo tempo ammontarono a cento le donne che si diedero a quest'arte, cui la contessa - con acuto discernimento non mai abbastanza raccomandabile a chi si accingesse a imprese di tal genere - volle imprimere il carattere di industria casalinga. Il guadagno giornaliero oscilla fra i sessanta centesimi e una lira e venti; e il beneficio che ne ritraggono i due paesi è doppio, perchè, essendosi sottratte alla treccia tante mani, ne risultarono migliorate di conseguenza le condizioni delle trecciaiuole stesse. Alle operaie viene a mano a mano fornita la materia prima; e, raro esempio di rispetto alla dignità della classe lavoratrice, è ad esse lasciata la facoltà di fissare il prezzo per i loro lavori. È doveroso aggiungere che mai, finora, si è verificato il caso di un'operaia che si sia valsa di questa libertà per chiedere un prezzo superiore, anche di pochi centesimi, al valore corrente del suo prodotto; ciò che dimostra come il popolo, a chi gli dà prova di fiducia e di rispetto, risponda dignitosamente, conscio e lieto di una responsabilità che lo eleva ai suoi propri occhi.

Ritornando ai ricami, interessantissimi sono quelli di Pescocostanzo, che anche per questa industria teneva un tempo un gentile primato; ricami applicati, per lo più, a oggetti del costume feminile del luogo. La signora Colecchi, nelle cui mani, per eredità famigliare, sono giunti curiosi e preziosi esemplari di tali ricami, da quelli primitivi a spina di pesce il cui punto serve di sfondo al disegno formato dalla tela stessa, sino a quelli complicatissimi in tela sfilata, si appresta ora, conscia del tesoro che possiede e del profitto che ne potrebbe ritrarre il paese, a fondare una scuola per continuare l'artistica tradizione; mentre altre signore, fra le quali la marchesa De Viti Di Marco, hanno raccolto in campionari intelligentemente ordinati gli esemplari dei merletti a fuselli intorno ai quali si esercitano le donne di Pescocostanzo. Due sono i tipi da osservarsi in questi merletti: il tipo *viarella*, cioè eseguito sulla via tracciata dal disegno; e il tipo disegno *sciolto*, ossia eseguito a mente dall'operaia. Che buon gusto occorre per questo secondo tipo di merletto! E quanto sentimento individuale in ogni fissatura di spillo! Il tipo disegno *sciolto* si trova anche in Ciociaria, su su fino a Genova.

Ma discorrere partitamente dei vari piccoli centri in cui s'annida l'industria dei merletti in Italia, e nominare ad una ad una le volonterose che in questi ultimi anni si adoprarono a far rifiorire questa primissima fra le industrie italiane, sarebbe cosa che esorbiterebbe dal campo tracciatomi in questo breve studio; chè il nobile esempio partito dall'isoletta di Burano e incarnato nel nome della compianta contessa Marcello ha fatto parecchie proselite.

Importantissime e già favorevolmente conosciute all'estero le scuole cooperative di merletti a fuselli che la contessa Cora di Brazzà Savorgnan fondò nel 1891 nel Friuli, per sollevare la miseria di quelle popolazioni; e nelle quali trovano lavoro oltre duecento donne, pagate, molto convenientemente, a cottimo; chè esse frequentano le scuole come e quando possono, nei ritagli di tempo a loro lasciato dal lavoro dei campi. Grazie alla sua attività fenomenale, fatta di cuore e d'intelligenza, la contessa di Brazzà ha in poco più di dieci anni definitivamente e solidamente assicurata al Friuli questa importante industria; e con essa, un benessere prima sconosciuto.

Oltre a questa, ricordo la scuola di merletti, pure a fuselli, fondata a Budrio dalla marchesa De Viti Di Marco; e quella a Coccolia (Romagna) della contessa Pasolini, dove le allieve sono circa una quarantina. « Scopo di questa scuola - come dice il regolamento - è di mettere nelle mani delle donne un mezzo di guadagno che però non le distolga dai lavori casalinghi e da quelli della campagna ».

Il numero delle donne che si dànno in Italia all'industria del merletto è di circa ventimila (1). A Burano, a Pellestrina, lungo tutta la Riviera Ligure; a Cantù, dove l'industria venne introdotta e iniziata nel XVI secolo dalle monache dell'ordine di S. Benedetto, e dà lavoro a 1500 operaie; nel comune d'Isernia (provincia di Campobasso), dove è pure esercitata da tempo assai remoto; nella provincia di Aquila, dove essa è tradizionale, ha importanza storica e tiene alto il suo nome tra le industrie abruzzesi, tanto che fin dal 1400 Aquila rivaleggiava con Venezia e con Genova; nella provincia di Chieti, in Ancona, a Teramo, nelle Calabrie, - si può veramente dire che le donne hanno, da secoli, trapunto all'Italia un velo di trina dai disegni alati, quale il più fulgido non ebbe nessuna sposa mai nel giorno delle nozze.

Sarebbe però desiderabile che in certe località dove l'industria dei merletti è ancora abbandonata a sè stessa, la direzione fosse assunta da un Comitato di signore del luogo, il quale si occupasse di migliorarne lo sviluppo sì artistico che commerciale; distribuendo, cioè, alle operaie, buoni disegni e organizzando delle Cooperative. Quest'ultimo provvedimento basterebbe già di per sè stesso a far raggiungere il duplice scopo: in quanto che, esclusi gl'intermediari e gli sfruttatori, non solo ne risulterebbero migliorate le condizioni economiche delle operaie; ma non essendo più la merce incettata e acquistata a vile prezzo sul luogo di fabbrica, esse non si vedrebbero, come ora, nella necessità di produrne grande quantità in breve tempo, ciò che va sempre a danno della qualità.

*
* *

Ma tutti questi piccoli fuochi accesi qua e là dalle amorose vestali, tutti questi sforzi per far risorgere dal lungo letargo le piccole industrie casalinghe, rimanevano isolati, e, per molti di essi, ignorati. Per provocare la bella fiammata, per far sì che da un capo all'altro della

(1) VITTORIO STRINGHER, *L'industria dei merletti nelle campagne*. Tipografia Nazionale, 1893.

Vedere sullo stesso argomento, e sulle piccole industrie in generale, il Manuale di I. GHERSI, *Piccole industrie*. Ulrico Hoepli, 1898.

penisola si accendesse tutta una luminosa striscia di ardire, occorreva lo sforzo comune.

« Nell'epoca presente - ebbe a dire la contessa Taverna in una delle ultime assemblee generali tenute dalla Federazione Romana delle Opere Feminili, della quale è presidente - l'individuo isolato ha poca speranza di riuscire; e lo spirito di associazione s'impone e penetra nella coscienza generale ». Fu in omaggio appunto a tale spirito di associazione, che si creò la Federazione, nel 1898: « lega - cito sempre le parole della contessa Taverna - eminentemente pacifica, aliena in tutto dalla politica, che non rappresenta alcun partito, ed ha per unico scopo l'aggruppamento delle forze benefiche, delle iniziative utili e delle tendenze che sempre e comunque mirano al miglioramento delle condizioni sociali, economiche, intellettuali e morali della donna e del fanciullo ».

Da questa Federazione partì, nel febbraio 1901, l'idea di riunire tante forze sparse: incarico affidato alla Sezione del Lavoro, creata intorno a quel tempo. Messasi subito all'opera, questa indisse una Esposizione e vendita di lavoro feminile nazionale cui le LL. MM. la Regina e la Regina Madre, prime sempre nell'incoraggiare le private iniziative che si propongono un fine di bene comune, si compiacquero di porre sotto la loro augusta protezione. Così vennero alla luce tante piccole industrie cui ho accennato più sopra, le quali meravigliarono per l'originalità cui erano improntate, e più ancora per lo spirito di iniziativa che significavano; rendendo in pari tempo la Sezione del Lavoro conscia della ricchezza che ne potrebbe venire al Paese mercè un'abile esportazione. Incoraggiata dal felice risultato, essa indisse una seconda Esposizione, la quale, apertasi nel dicembre scorso, si chiuderà soltanto a giugno; per poi riaprirsi definitivamente sotto forma di mostra e vendita permanente, a base cooperativa. Di questa seconda Esposizione, posta essa pure sotto l'alto patronato delle LL. MM. le Regine, è presidente la contessa Taverna.

Ma molto c'è da fare ancora. Innumerevoli sono le piccole industrie casalinghe che non hanno per anco trovata la loro protettrice, che giacciono ignorate, inoperose, abbandonate, sul punto forse di morire, perchè in mano di una sola persona: scomparsa la quale, tutto uno sforzo di secoli scompare.

Chi compirà questo morale viaggio di esplorazione a traverso Italia nostra? Chi varcherà, ad esempio, il tratto di mare che ci separa dalla Sardegna e approdando all'isola bella, per tanti lati sconosciuta ancora, coopererà a svilupparvi o a render note le varie piccole industrie, l'una più interessante dell'altra? Chi farà conoscere l'arte dei canestri, cui il giunco, l'asfodelo, la canna, la palma servono di materia prima, e alcuni dei quali, specie quelli di giunco che si fanno a Sinnai presso Cagliari, possono, per leggerezza ed eleganza, reggere il confronto con quelli giapponesi?

E i meravigliosi tappeti del Mandrolisai, che rivaleggiano con i più bei tappeti orientali, e la cui industria è abbandonata, e la cui tecnica è forse sul punto di perdersi, chi ci penserà a farli rivivere?

Un'altra industria casalinga molto interessante cui si dànno le donne sarde è quella della tessitura del lino, della canapa e della lana, con telai a mano. Con la lana tessono l'albagio, volgarmente detto *orbace* o *forese*, il quale, oltre agl'indumenti necessari alla gente del luogo, fornisce i cappotti ai nostri ufficiali di marina. Il numero dei telai sparsi nei vari circondari di Cagliari, Iglesias, Lanusei, Oristano

è di circa diecimila (1). Tale industria, di carattere patriarcale, va considerata come un'efficace ausiliaria delle risorse agricole; ed è superfluo rilevarne l'influenza benefica, sia perchè essa è fonte di non piccolo guadagno nei Comuni dove la terra non concede bastante nutrimento, sia perchè ha il vantaggio immenso di non togliere la donna alla propria casa.

Anche farebbe opera bella chi prendesse a cuore di far rifiorire l'antica nobilissima arte del bisso, che esiste in varie parti della Sardegna, a Taranto e a Galatone. Ma mentre a Taranto s'ignora l'arte di raffinarlo, sì che il prezioso tessuto serve unicamente per fare corpetti ai marinai, a Galatone tale arte raggiunge una vera perfezione, e col bisso si fanno manicotti e altri oggetti di feminile ornamento.

È materialmente impossibile, su queste colonne, enumerare tutte le piccole industrie che fiorivano un tempo in Italia, e dalle quali anche oggi essa potrebbe ritrarre vanto e ricchezza. Come, storicamente parlando, anche i più piccoli Comuni avevano un loro carattere proprio, un loro particolare modo di vita di cui la traccia è rimasta oggi nelle loro vie, nei loro palazzi e nelle loro chiese; così, per quanto concerne il lavoro manuale artistico, ognuno di essi aveva una sua particolare espressione le cui vestigia sono da ricercarsi nell'interno delle case, negli arredi domestici, dai più umili ai più ricchi; e sui quali tutti, come ala di farfalla che allieta e abbellisce il fiore, si è posata con amore la mano della donna.

*
* *

Come dicevo al principio di queste pagine, a nessuno che penetri nelle due modeste stanze dell'Esposizione, in cui sono affastellati, più che esposti, per la tirannia dello spazio, tanti tesori, a nessuno, dico, può balenare in mente che una idea di tale vastità e genialità, qual è quella di far risorgere le piccole industrie in particolare, e in generale di ricondurre il lavoro manuale feminile all'artistica espressione di un tempo, possa aversi fatto suo nido in così breve spazio. Non che ogni oggetto ivi esposto sia il rappresentante di una industria collettiva: ci sono pur anco quelli che incarnano in essi la manifezione artistica, più o meno riuscita, dell'individuo isolato.

Parmi però, che se il Comitato - fatta eccezione per gli sforzi individuali che rappresentano un vero valore - orienterà a poco a poco le operaie disgregate, che producono un lavoro senza carattere, verso l'industria casalinga esercitata nel luogo in cui risiedono; allora soltanto farà opera veramente compiuta. Allora soltanto sarà dato di sperare che scomparia totalmente dal mercato quel prodotto ibrido che vi dilaga oggigiorno e che minaccia di essere il contrassegno non troppo lusinghiero dell'epoca nostra; cui pur si sforzano gli artisti, in nobile gara, d'imprimere carattere proprio.

E non soltanto uno scopo artistico avrà per tal modo raggiunto il Comitato, sì bene anche uno economico e morale.

Economico, poi che, sviluppate un giorno su larga scala tali caratteristiche industrie di cui esso potrebbe divenire a poco a poco - al

(1) Da un'inchiesta fatta a questo proposito dalla Camera di commercio di Cagliari, i cui risultati mi furono gentilmente comunicati dal conte Cioia, prefetto di quella Provincia.

di fuori di qualsiasi intermediario - unico centro, gli sarebbe possibile organizzare un'esportazione delle più interessanti senza tema di concorrenza da parte degli speculatori, all'avidità dei quali avrà anzi sottratte le operaie; e non è mestieri dimostrare qual fonte di ricchezza possa divenire - per il paese in cui è esercitata - una sola di queste industrie.

Morale, poi che l'industria casalinga è quella che, unica, permette l'unità della famiglia; e là dove questa regna, più elevato è il livello morale della massa. Quelle fanciulle costrette a passare gran parte della giornata lungi dalla casa, dove tornano soltanto a sera, abbrutite dalla fatica; quelle madri che per recarsi agli opificii devono affidare i bambini all'ospitalità degli asili o, peggio, a mani mercenarie, offrono uno degli spettacoli più rattristanti e, a mio credere, nei suoi effetti, più disastrosi.

È perciò da augurare, che all'impresa cui si è accinto il Comitato romano non tocchi di sostenere, per affermarsi, una lotta troppo viva con la inevitabile ostilità dell'ambiente. Sebbene non sia per mancarle il trionfo finale; sebbene possa anche avvenire che un giorno molti si vantino di essa, che oggi la deridono, pure non bisogna dimenticare che le umane iniziative hanno bisogno, per riuscire a compimento, di essere lungo la via amorosamente sorrette e incoraggiate. Un ostacolo che si frapponga loro dinanzi basta talora a farle arrestare; e una sosta, per esse, è bene spesso la morte.

AMELIA ROSSELLI.

IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO

E D'ITALIA

« Constituer l'Italie, fondre ensemble les éléments divers, dont elle se compose, mettre en harmonie le Nord et le Midi, offre autant de difficulté qu'une guerre avec l'Autriche et la lutte avec Rome ».

Così scriveva il conte di Cavour alla vigilia della riunione del primo Parlamento italiano, e s'egli potesse rivivere, o dal secondo cielo dove esultano le anime degli spiriti operanti, contemplare gli sforzi fatti in quarant'anni per risolvere quel titanico problema, esclamerebbe al certo: « ben fiorisce negli uomini il volere, - ma la pioggia continua converte - in bozzacchioni le susine vere ».

Molte sono le condizioni che hanno reso il problema del Mezzogiorno sempre più intricato e difficile. E in questi ultimi tempi è stata una vera rifioritura di ricerche, di libri, di opuscoli e di progetti, e alla Camera un vero *steeple-chase* di promesse e concessioni il cui *record* spetta per ora all'on. Sonnino.

Ma siamo con tutto ciò sulla via di una soluzione? O non piuttosto si vanno accumulando progetti su progetti, sacrifizi su sacrifizi, spese su spese, senza un organico programma che validamente affidi nel vero interesse del Mezzogiorno e della intera nazione?

Ecco quanto esamineremo brevemente in queste pagine. E trattandosi di materia vasta e complicata, procureremo di non stancare la benevola attenzione del lettore, cercando disporre gli argomenti nel miglior ordine logico possibile, tale da rispondere alla mole ed alla importanza dello assunto. E cominceremo per primo da uno studio sommario delle cause storiche ed economiche che crearono la presente situazione, per salire quindi alla disamina del valore dei singoli rimedi proposti. E fra di essi considereremo specialmente la industriabilità (la Crusca ci perdoni) da un canto, e lo sviluppo agrario del Mezzogiorno dall'altro. E di quest'ultimo esamineremo separatamente le due grandi parti di cui si compone: l'una relativa al capitale fisso, l'altra al capitale fluttuante, poichè non ad altro, che alla confusione di questi due termini fondamentali è dovuta quella specie di *selva selvaggia* di disegni, che minacciano violare ogni savia legge di economia e di finanza.

Il viaggio geniale dell'on. Zanardelli, compiuto con veste ufficiale di presidente del Consiglio dei ministri, attraverso la Basilicata, ha dato un nuovo rilievo alla *vexata quaestio*. Poichè, se sarebbe un grossolano errore giudicare, da quelle della Basilicata, le condizioni di tutte le Provincie del continente meridionale e della Sicilia, non cessa però d'esser vero che quelle, rappresentando le peggiori di tutte,

riassumono nelle linee generali le condizioni che, in misura minore o diversa, si riscontrano anche nelle altre regioni e ne determinano eziandio il fattore unico e comune a tutte, fattore esclusivamente economico.

Dato quanto fu dall'on. Zanardelli constatato, e cioè: assenza di qualsiasi misura regolatrice del regime delle acque; vandalico diboscamento delle montagne; mancanza di strade tale da produrre l'isolamento di paesi sino ad un punto inverosimile in una nazione civile; assoluta deficienza di mezzi di credito; è naturalissimo che l'industria armentizia e la produzione dei cereali - le due principali e quasi esclusive sorgenti della modesta ricchezza di quella regione - non abbiano potuto resistere all'urto della concorrenza; è naturalissimo che l'agricoltura non abbia potuto trasformarsi e svolgersi in produzioni più redditive; è naturalissimo l'esodo triste dei lavoratori verso lontane ma agiate contrade; il crescere del debito ipotecario; l'imperversare della usura.

Ma siccome il nuovo Regno ebbe sin dall'inizio della sua esistenza una legislazione sul regime delle acque pubbliche, una legislazione sulle strade e sui lavori pubblici, una di credito, una forestale ed una doganale di carattere economico, sorge spontanea la domanda come si sia avverato che esse non abbiano avuto per le regioni del Mezzogiorno se non una efficacia effimera e pressochè evanescente.

La risposta a questa domanda è data da due diversi ordini di fatti. Il primo: che le Provincie meridionali e siciliane, ed in modo particolare la Basilicata, si trovavano nel 1860 in condizioni assai diverse da quelle delle altre regioni del nuovo Regno, e ciò sotto tutti gli aspetti; ma soprattutto sotto l'aspetto economico.

Il secondo consiste nello indirizzo seguito dallo Stato, il quale per un eccessivo sentimentalismo politico volle stabilire, con l'unità della patria, la più assoluta uniformità non solo in tutte le leggi generali di ordine pubblico, ma anche nelle norme esecutive di esse, ed amministrative, e volle regolare, seguendo un solo indirizzo, quasi meccanicamente, insieme alla vita politica, tutta la vita sociale ed economica degli Italiani, facendo astrazione dalle origini, dalle condizioni etnografiche, geografiche, storiche e soprattutto da quelle economiche di ciascuna regione.

Cosicchè il presente stato di cose è la conseguenza - in altre parole - di due errori di apprezzamento: l'uno sulla struttura e natura dell'antico reame di Napoli; l'altro sull'indirizzo di governo che si avrebbe dovuto seguire.

*
* *

Napoli e Palermo dovettero apparire agli occhi degli uomini di Stato italiani dell'epoca eroica della nostra unità, come la generale espressione della vita sociale ed economica dell'antico reame.

Scrive il De Cesare nel suo libro *La fine di un Regno:* « Chi visitava la Sicilia, limitandosi a veder Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Taormina e l'Etna ne riportava una indimenticabile impressione, così come la riportava per Napoli percorrendola nelle sue strade principali ed osservandola dal mare o visitandone i monumenti ». E il Nigra, mandato dal conte di Cavour a Napoli nel 1861, pur dipingendo a tinte molto oscure lo stato del Mezzogiorno, scriveva nel suo rapporto: « Poco commercio, malgrado le immense risorse di paese

ricchissimo ». E il Nitti nel suo *Nord e Sud*, pur intento a dimostrar la sua tesi dello sfruttamento, tesi che chiamerei esatta in fatto ed errata in diritto, in quanto che non già sfruttamento, ma fu squilibrio di sacrifizi e di godimenti di una stessa ed unica situazione, il Nitti dice: « Era allora generale la convinzione che l'Italia meridionale sopratutto celasse tesori; la sola tirannia aveva impedito di metterli fuori ».

Quali invece fossero le condizioni reali del Mezzogiorno, noi brevemente esamineremo in queste pagine, anche perchè sia giustamente interpretata l'opinione di coloro che, come l'on. Fortunato, il Nestore delle belle e forti questioni, ritengono essere stata l'unità d'Italia, da un lato, la redenzione morale, dall'altro, la rovina economica del Mezzogiorno.

Dice il De Cesare nel libro citato: « La ricchezza territoriale era concentrata in poche famiglie, sopratutto nelle Calabrie, in Basilicata, in Capitanata. Tranne che in Terra del Lavoro, nel Barese e nel Leccese, non esisteva altra piccola proprietà, che quella della terra vignata intorno ai Comuni. Nelle Provincie non esistevano Asili d'infanzia, nè Ricoveri di mendicità, nè Sodalizi di mutuo soccorso. Vi era poi una miseria speciale perchè quasi occulta in quella parte della borghesia la quale, dato fondo al patrimonio per dissipazione o per disgrazie e più sovente per ignavia, non trovava da far nulla, nè si rassegnava ad esercitare un mestiere per il pregiudizio di considerar vile qualunque lavoro della mano. La miseria di tante famiglie non aveva le forme esterne della indigenza perchè si viveva con poco e vi era una certa vanità a celare il bisogno. I nobili vivevano in gran parte in Napoli e solo di tanto in tanto facevano delle visite alle Provincie per riscuotere le rendite, per rinnovare gli affitti, ma più spesso per contrarre un debito o vendere una tenuta ».

Nè tale stato di cose deve destare certamente alcuna meraviglia, ove si pensi alle condizioni politiche in mezzo alle quali si svolgeva la vita del paese. I Borboni, non per sincero sentimento di bene, ma per timore di predisporre le masse alla rivolta, avrebbero voluto assicurare il maggior benessere alla plebe, e intanto osteggiavano le classi medie di cui temevano le lontane idee novatrici. Ed appunto queste, e queste soltanto, avrebbero potuto capitanare il movimento verso forme meno primitive di produzione e di vita.

Poche erano le industrie e nessuna industria nuova si poteva tentare, nessuna invenzione si poteva applicare senza l'autorizzazione del Consiglio dei ministri e l'assentimento del Re. Il monarca, come supremo regolatore della vita economica e civile della società che governava, non ammetteva innovazioni. Alcuni dei suoi ministri, come il Mareno ed il Bianchini, avrebbero desiderato tenere altra via; ostacolo insormontabile era il volere del Re.

Nessun pegno di solidarietà univa le diverse classi del popolo. La costituzione economica era debolissima, la produzione quasi esclusivamente agraria, assai scarsa in tutto il continente. Il regime doganale pareva fatto apposta per ostacolare l'uscita della produzioni agrarie. L'esportazione dell'olio delle olive era gravata con un dazio di circa il 20 per cento sul valore; quella dei cereali, di regola vietata, era talvolta consentita con una gabella che si elevava sino ad otto lire per quintale. E ciò portava a conseguenze tristi. Ogni qual volta la uscita del grano veniva proibita, la produzione si restringeva al puro necessario; ma se per eccezionali condizioni di raccolto essa aumen-

tava o diminuiva, ne derivavano oscillazioni tali nei prezzi da provocare rovine.

Tenue era la pressione tributaria: essa toccava in media lire 21 per abitante. Bene notò lo Scialoia nel suo studio sul bilancio del Regno delle Due Sicilie, come, tolte le spese della lista civile, del debito pubblico, delle pensioni, della marina e della guerra, a Napoli, con una popolazione di sette milioni di abitanti, rimanessero nel bilancio disponibili per l'amministrazione civile e per i servizi pubblici soltanto 34 milioni di lire, mentre il Piemonte, con soli cinque milioni di abitanti, designava agli stessi usi oltre 42 milioni.

Il sistema monetario era a tipo unico d'argento; e sotto questo aspetto le condizioni non sarebbero state cattive; perchè l'argento, dopo il 1847, per le scoperte delle miniere di oro della California e della Australia, era la moneta relativamente più apprezzata; il classico rapporto di 1 a 15 e mezzo era rotto in favore del metallo bianco. La caduta dell'argento fu rapida solo dopo il 1871: ma fra il 1848 e il 1860 in Francia, per effetto della legge di Gresham, fu l'oro, cioè la moneta proporzionalmente meno buona, a cacciare l'argento.

Ma il credito si trovava in condizioni disastrose. Non esistevano Istituti di sorta che raccogliessero i risparmi per riversarli nella attività economica del paese, eccetto la Società delle Assicurazioni Diverse, nota più tardi con il nome di Banca Filangeri, e il Banco di Napoli, l'una e l'altro insufficienti a scongiurare l'usura, a fornire un aiuto qualsiasi a quelle iniziative, cui fosse miracolosamente riuscito di superare tutte le enormi difficoltà che sopra abbiamo enumerato.

*
* *

Bastano questi brevissimi cenni sulle condizioni sociali ed economiche dell'antico Reame delle Due Sicilie per giustificare il minore incremento economico del Mezzogiorno rispetto a quello delle altre regioni d'Italia. La generalizzazione assoluta cui venne informata la politica sociale fiscale ed economica dello Stato unita all'erroneo concetto di una ricchezza e di un grado di progresso, che di fatto non esistevano, è ormai per assentimento di chiunque giudichi serenamente una delle principali cause della presente situazione.

L'uniformità nell'indirizzo e nell'opera dello Stato, così nei rispetti economici come in quelli fiscali, presuppone eguaglianza di condizioni non esistente neppure oggi, dopo 40 anni, tra le stesse regioni del Sud. Palermo non ha i bisogni di Napoli, nè le Puglie quelli della Basilicata e delle Calabrie. Tutta la politica dello Stato verso il Mezzogiorno avrebbe dovuto ispirarsi a quella diversità di condizioni; nè con ciò vogliam dire che sarebbero occorse due separate legislazioni; ma una legislazione unica atta a seguire, colla indipendenza locale, che dee essere esecutiva ed amministrativa, il diverso grado di coltura, di progresso civile, sociale ed economico degli abitanti. Di una legislazione così rigidamente uniforme e cristallizzata non era esempio in nessun paese; non in Russia, non in Germania, non in Inghilterra, non in Austria e nè meno nella stessa Francia, che pure avea l'unità e avea avuto la monarchia accentratrice per molti secoli.

Chi avesse detto, anche dieci anni addietro, che per risollevare le sorti della produzione e del commercio dello zolfo bisognasse compenetrare tutte le imposte dirette ed indirette, che gravano sull'una e sull'altro, in una tassa di uscita dall'Isola di una lira per ogni ton-

nellata, sarebbe stato giudicato come uno che avesse perduto lo ben dell'intelletto; ebbene, la riforma fu fatta e non hanno corso alcun pericolo nè l'unità politica, nè la finanza dello Stato. E nessun pericolo si sarebbe corso di certo se la legislazione fiscale fosse stata all'inizio regolata in modo da meglio adattarsi alle condizioni di produttività e di reddito delle singole regioni; se la legislazione economica dello Stato fosse stata più illuminata, più pratica, più efficace, se fosse stata stimolatrice ed integratrice dell' iniziativa deficiente, o manchevole, dei privati e dei corpi locali.

Non certo con ciò intendiamo associarci a coloro che sostengono le condizioni sociali e civili del Mezzogiorno essere oggi eguali o per lo meno paragonabili a quelle, nelle quali lo lasciarono i Borboni. Ma certo ha ragione il Fortunato; se miglioramenti vi furono, questi non furono tali da compensare l' aumento dei gravami fiscali sopravvenuti; e in ogni modo il risultato finale di tutta la politica del nuovo Regno si riassume dolorosamente in una verità scoraggiante: Napoli, l'anima, il cuore dell'organismo, Napoli, bella e invidiata, vede ogni giorno aumentare la sua popolazione e diminuirne i consumi, e nell' incantevole golfo, sotto l'azzurra volta di un cielo che è un perpetuo inno alla natura, un solo traffico è in fiore, quello dei lavoratori, cui la patria nega pane e lavoro, partenti per lidi lontani e sconosciuti, sprovvisti persino di quel bagaglio morale, dice l'on. Sonnino, che è il possesso dell'abbaco e dell'alfabeto.

Ma sulla situazione attuale di Napoli e del Mezzogiorno da ogni parte oramai si è tanto detto e scritto con parole e colori talmente vivi e intensi, che a noi pare superfluo aggiungere in proposito alcuna parola.

E date le condizioni allarmanti e l'urgenza del provvedere, passiamo ai possibili rimedi proposti.

Se io fossi meridionale, dice il Papafava, sarei già spaventato di quanto la Camera ha fatto per il Mezzogiorno in questo ultimo anno: risanamento di Napoli (11 milioni); strade carrozzabili (su 48 milioni 38 per l'Italia meridionale); nuove ferrovie (oltre due terzi della spesa a favore del Mezzogiorno); acquedotto Pugliese (100 milioni); e direi ai fratelli del Nord: « lasciateci in pace, non ci fate altri regali, abbiamo paura del conto ». Nel conto, aggiunge il Papafava, saranno la Roma-Firenze e la Firenze-Bologna.

Ma il nostro pensiero rifugge dai rendiconti tra il Nord ed il Sud d'Italia; il saldo purtroppo, se si insisterà nel pericoloso indirizzo dei lavori pubblici e delle immobilizzazioni non strettamente necessarie, lo pagheremo tutti, quanti siamo, con il vedere scomparire gli avanzi tanto faticosamente raggiunti nel bilancio, aumentare lo squilibrio, rarefarsi il capitale vivo e fecondatore.

Ben altri rimedi occorrono; le provvidenze che si riassumono in opere pubbliche e sgravi di imposte non raggiungono lo scopo vero che è quello di aprire nuovi orizzonti di ricchezza e di benessere alle popolazioni. Non vi è ricchezza senza produzione, non vi è produzione senza lavoro utile e fecondo. Ed il lavoro utile e fecondo non si esplica che in due modi, coll'industria e coll'agricoltura.

E qui è utile anzitutto segnalare un fatto essenzialmente moderno e la di cui importanza economica e sociale sfugge alla maggior parte.

*
* *

Il mondo oggi si trasforma; la società moderna è sommossa, le forze che la scienza ha sottoposto al suo dominio non furono mai così numerose, nè gli ardimenti più temerari. Ed in mezzo a questa marea crescente di nuovi fatti e di nuove idee, un elemento, anche esso nuovo, trionfa: l'Industrialismo.

L'industrialismo tutto conquista, il suo dominio va vieppiù estendendosi e la stessa agricoltura diventa essa pure un'industria. La vecchia agricoltura che assorbiva lo sforzo muscolare dell'uomo va scomparendo; l'industrialismo va soffiandovi il proprio spirito creativo; i paesi più industriali sono quelli in cui l'agricoltura ha assunto forme più scientifiche, più rimunerative. L'agricoltura per sè stessa non può essere la base unica della ricchezza di un paese. Disse l'on. Colombo, in una recente intervista pubblicata dal *Pungolo*, essere i profitti dell'agricoltura quelli che vanno ad eccitare e fecondare le iniziative industriali. Ora questo io non credo esatto. Certo è l'opposto di quello che accadde in Inghilterra e in altri paesi industriali. Sono oggi piuttosto i capitali guadagnati con l'industria che si riversano sulla terra.

E il fenomeno è naturalissimo. Si parla tanto di crisi dell'agricoltura; ma crisi vera non è: è diminuzione di prezzi dovuta all'essersi i mercati locali trasformati in un grande mercato - il mercato del mondo - all'essere l'argento, contro cui centinaia di milioni di uomini ci vendono i loro prodotti agricoli, diminuito di oltre la metà del prezzo; all'essere a mano a mano nuovi popoli entrati nell'orbita delle nazioni civili e concorrenti. L'agricoltura dunque per reggere alle nuove condizioni, al rinvilimento dei prezzi, ha un solo rimedio, deve produrre a minor costo; e per produrre a minor costo è necessario che si trasformi; e poichè per questa trasformazione non sono sufficienti i risparmi che essa stessa può dare, è necessario ch'essa ricorra a nuove fonti di capitali. E quali saranno questi capitali se non quelli derivanti dai commerci e dalle industrie?

L'industrialismo è la base di tutta la trasformazione odierna e della nuova struttura creatrice della ricchezza; gli effetti del suo immenso sviluppo si sono ripercossi di classe in classe, di società in società, prima in Inghilterra poi negli altri Stati d'Europa, a traverso gli Oceani, in America, nel lontano impero del Sol Levante.

La situazione dell' Inghilterra fu nei primi anni del secolo XIX eccezionale; essa ruppe col suo industrialismo il vecchio equilibrio del mondo; provocò una crisi crescente, che si diffuse ed allargò in onde sempre più vaste. Pareva che la natura le avesse concesso il monopolio e quasi lo sfruttamento delle altre nazioni; ma a poco a poco cominciarono queste a scuotersi, a pensare che il lavoro, la forza vera e unica, la leva più potente dell' industrialismo non era, non poteva essere privilegio di nessuna nazione prediletta. E la Germania ed il Belgio in Europa e gli Stati Uniti in America ruppero l'incantesimo.

E dietro ad essi vennero altre nazioni; e paesi che per la loro natura, per le abitudini degli abitanti sembravano la negazione assoluta dello industrialismo, divennero tali da sostenere e vincere la concorrenza della stessa Inghilterra. Paesi ritenuti esausti da secoli di civiltà scoprirono tesori nascosti di ricchezza; ricchezza di materia sepolta nelle viscere della terra; ricchezza di energie potenti e perenni diffuse per

l'aria, scaturienti dalle acque; ricchezza finalmente nascosta nella stessa natura multiforme dell'uomo e che si estrinseca e si palesa nello spirito novo di lavoro, d'ordine e di libertà, nella cultura e nel progresso tecnico, politico e sociale.

Possono certe vene della ricchezza di un paese, dice il Malagodi, consumarsi, non il complesso delle ricchezze; ciò che si esaurisce è la potenza di un dato sistema di sfruttamento. Ed il sistema di sfruttamento di una terra è intimamente connesso col sistema sociale del popolo che la coltiva; sistema sociale inteso non come forma astratta di governo; ma come risultanza degli interessi, della avidità, della coltura e della moralità della gente, che cristallizzandosi imprigiona la forza viva dei popoli. Ma è crisi cui segue la guarigione e non la morte.

Questo e non altro è ciò che si è andato svolgendo nel Mezzogiorno d' Italia. E sotto questo aspetto si rivela il senno della attuale politica interna, che, succeduta a ben altre forme di pensiero e di azione, ha mostrato di non temere il progresso dei partiti innovatori sul terreno della vita politica, nè le insurrezioni sociali per opera del proletariato agricolo ed operaio; ma di comprendere che l'uno porta per fatale conseguenza una continua attenuazione della tendenza rivoluzionaria, l'altra è forza viva non disgregatrice, ma organizzatrice. Ed è notevole che, salvo l' Inghilterra la cui legislazione sociale, come ha detto il Dilke, è una specie di sieroterapia, fra le altre nazioni quelle che offrono migliori condizioni di vita, ove l'organizzazione industriale è più elevata, la coltura morale e civile più avanzata, l'agricoltura più intimamente inanellata all'industria, sono appunto quelle, nelle quali il moto innovatore ha riportato i maggiori trionfi. Moto innovatore tendente non a realizzazione di ideali astratti Marxisti o catastrofici, ma ad una pratica positiva avente per iscopo il migliore godimento ed adattamento del nostro pianeta, il graduale accedere di tutti al comune simposio civile.

*
* *

Scrisse al principio del secolo scorso il Bianchini, storico delle finanze del Regno di Napoli: « Dura tuttavia quella perniciosa opinione radicata sin dal tempo del Viceregno al Governo, non potere il nostro reame essere manifatturiero, ma solo agrario ».

E questa fallace opinione si può dire sia ancora quella dei giorni nostri, ed è merito del Nitti e di altri pochi valorosi l'averla combattuta con tutte le forze. È un errore grossolano credere che da Roma in giù vi sia quello che si chiama la negazione dell' ambiente industriale. Poche considerazioni basteranno a dimostrare la erroneità di questo concetto. Nel medio evo la Sicilia ebbe una attività industriale molto più progredita di quella della Provincie napoletane: il setificio vi fece le prime prove sotto i Normanni nel secolo XI, e la Sicilia fu la prima terra italiana in cui fu coltivato il cotone. Ai tempi nostri bastò l'ardito spirito d'iniziativa e d'intrapresa industriale di un uomo, Vincenzo Florio, per infonderle una vitalità sotto certi aspetti degna della stessa Inghilterra. E passando al continente, nel risorgimento, per iniziativa di Ferdinando di Aragona, fu promossa la lavorazione della seta a Catanzaro, a Morano, a Cantaremo e a Napoli, dove si fecero venire appositamente degli artisti veneziani, allettandoli con sussidii in denaro ed esenzione dalle gabelle; di modo che l'industria

vi raggiunse gran fama. E ai tempi nostri han raggiunta notevole importanza nel Mezzogiorno l' industria della carta, la metallurgica e la meccanica; senza disporre di grandi stabilimenti, sono pure in attività quelle fabbriche che traggono diretto alimento dalla produzione agraria locale, quali gli opifici enologici, gli oleifici, le distillerie degli alcool, ecc., ecc.

Le vicende doganali non ebbero, e non potevano avere, nel Mezzogiorno effetti eguali a quelli ottenuti nel Nord, ove migliori erano le condizioni e più robusto l'organismo industriale.

Le fabbriche settentrionali poterono sopravvivere all' urto dei trattati del 1863, che avevano diminuita la protezione, di modo che anche prima della nuova fase protezionista, inaugurata nel 1878 e proseguita nel 1887, rifiorirono sotto l' azione protettrice dell' aggio della moneta. L'organismo industriale del Mezzogiorno povero e debole, allevato a stento sotto una tutela esagerata, fu scosso dalla base, quando dovette respirar l'aria d'un regime doganale più libero; piegò sotto il peso della concorrenza estera e settentrionale.

Il Piemonte, il Veneto, la Lombardia, nel 1870, già dotati di una rete stradale in tal modo costrutta da metterli in continuo e diretto rapporto coi mercati di consumo di Europa, trassero vantaggi, durante il periodo liberista della politica commerciale del nuovo Regno, dalla esportazione dei loro prodotti agricoli, facilitando così la formazione del capitale, che poi, non fuorviato dalle alienazioni di beni demaniali ed ecclesiastici e libero da ogni forma lunga di investimento, potè impiegarsi nelle industrie, non appena una nuova fase di protezione seguì quella del liberismo commerciale.

Ben diversamente dovettero svolgersi le cose per il Mezzogiorno, non separato solamente dall'estero, ma anche dal Nord dell'Italia, per effetto delle condizioni geografiche, storiche ed economiche di cui sopra abbiamo parlato.

Non si hanno a fare quindi questioni di ambiente industriale; non di pigrizia di popolo; non di esaurimento o di povertà di terra; ma piuttosto di impreparazione assoluta delle condizioni economiche e finanziarie, di squilibrio, che chiameremo cronologico, con la parte dell'Italia, con la quale comuni si vollero pur le leggi, le tariffe e gli usi.

*
* *

Spiegate così le ragioni che ci inducono a chiamare pernicioso il principio che stabilisce *a priori* il Mezzogiorno non poter diventare sede d'industrialismo, si affaccia la domanda: « In qual modo sarà più facile risolvere il grave problema? »

E qui il Nitti espone tutto un piano, studiato con cura ed architettato con la geniale maestria, che gli è fida compagna nelle sue investigazioni.

« Pria d'ogni altro - dice egli - sarà bene risolvere la questione della forza motrice, e ciò, non soltanto per l'altezza del suo costo e l'importanza del suo impiego, ma anche perchè i progressi dell'elettrotecnica son tali, che l'elettricità rapidamente si sostituisce al carbone nello sviluppo dell'energia ».

Le più recenti indagini, confermate anche dalle risultanze della inchiesta, compiuta, su tale argomento, dal Labour Department di

Washington hanno accertato che nel costo di produzione della maggior parte delle industrie la spesa per il combustibile entra per un decimo all'incirca. Ma siccome questi calcoli vennero compiuti in paesi che posseggono il minerale fossile, così è da credere che la spesa sarà maggiore per gli Stati che comprano il carbone dall'estero.

Dove poi tale coefficiente cresce in maniera assolutamente straordinaria è nelle industrie elettro-tecniche e nelle elettro-metallurgiche. E per queste industrie, od almeno per molte di esse, non è più questione di concorrenza possibile col carbone; è questione di esistenza delle industrie a base di forza idraulica, o di assoluta impossibilità che esse si svolgano.

Per fortuna l'Italia, data l'estensione del suo territorio, è il paese d'Europa che ha maggiori forze idrauliche; e, per maggior fortuna, il Mezzogiorno della penisola ne è, alla sua volta, largamente provvisto. Una valutazione precisa delle forze d'acqua di cui l'Italia dispone non è possibile. Io credo che in proposito abbondino i più erronei apprezzamenti e che, per molte delle forze contemplate, la spesa dell'impianto necessaria per trasformare la forza viva dell'acqua in lavoro meccanico, e quindi in forza motrice elettrica, sia tale da renderle, allo stato presente dei prezzi del carbone, non convenienti.

Il Nitti calcola a 5 milioni di cavalli elettrici la quantità di forza idraulica sviluppabile in Italia. Ed egli calcola il prezzo medio del capitale di impianto, per svolgere le forze all'asse della turbina ricettrice, a 1000 lire per cavallo.

Ora sia pur giusta questa cifra; ma non bisogna dimenticare che siamo in campo di libera concorrenza e che, ammesso anche l'indemaniamento di tutte le forze, sarebbe stolto quel Governo che creasse, sia pure per distribuirla gratuitamente, una forza il cui prezzo di rinvegno fosse notevolmente superiore a quello derivabile dal carbone. Ora è noto che la costruzione delle macchine a vapore va sempre facendo progressi continui e meravigliosi; ma la quantità di forza latente immagazzinata in 1 kg. di carbone è enorme; 1 kg. di carbone equivalendo a $8000 \times 425 = 3{,}400{,}000$ kilo grammetri ed un cavallo-ora a 270,000, ne viene di conseguenza che 1 kg. di carbone dovrebbe fornire da 12 a 13 cavalli-ora; ora le macchine anche più perfette, che rendevano il 5 per cento, or sono venti anni, rendono adesso appena il 20 per cento di quella enorme forza immagazzinata.

Vedasi quindi quale margine si offre, da una parte, ad allontanare un possibile esaurimento delle miniere, dall'altra a diminuire il costo della forza prodotta.

Ora, col carbone al prezzo di lire 40 la tonnellata, un cavallo dinamico costa per grandi impianti: per interessi ed ammortamento sul capitale di impianto, lire 70 se prodotto col gaz povero, lire 30 se prodotto col vapore; per consumo carbone (dieci ore al giorno), $0.4 \times 0.04 \times 10 \times 300 =$ lire 48 per il gaz povero, e $0.7 \times 0.04 \times 10 \times 300 =$ lire 84 per il vapore; totale nei due casi in media lire 116. E siccome per la maggior parte degli impianti elettrici la forza motrice non servirebbe che appunto per metà della giornata, e la somma di lire 116 corrisponde al servizio di interesse e di ammortamento di un capitale di circa lire 1300, risulta chiaramente che le forze il cui prezzo di rinvegno sia superiore a lire 1300 all'albero della dinamo ricettrice, e cioè lire 1000 all'albero della turbina, difficilmente troverebbero pratica applicazione. Ed i 5 milioni di cavalli si ridurrebbero così a meno della metà.

Ma ove si pensi che l'industria italiana utilizza oggi, a cifra tonda, un milione di cavalli, di cui trecentomila per la trazione ferroviaria, duecentomila per la navigazione, duecentocinquantamila già fornite dalla forza idraulica e altrettante dalla forza motrice a vapore per le varie industrie, appare abbastanza chiaro che anche il quarto dei 5 milioni sarà più che sufficiente a tutte le possibili necessità presenti ed avvenire.

E questo quarto sarà necessariamente il risultato di una selezione, sarà costituito, quando altri fattori di grande importanza non intervengano, da quelle forze per le quali il costo di rinvegno all'albero della dinamo ricettrice sarà relativamente il minimo.

Sotto questo aspetto il Mezzogiorno che, secondo il Nitti, avrebbe soltanto il 30 per cento dei famosi 5 milioni, sarebbe certamente più favorito. E poichè Napoli è l'anima del Mezzogiorno e il Mezzogiorno vive della sua vita, e poichè il problema dell'industriabilità del Mezzogiorno dovrebbe da Napoli anzitutto cominciare ad esser risoluto, così vediamo anzitutto in quali condizioni si trovi Napoli rispetto a tale punto di vista.

Il Nitti accenna alle forze idrauliche esistenti nelle Provincie limitrofe, che, trasformate in energia elettrica, potrebbero trasportarsi in Napoli e vicinanze per la desiderata trasformazione industriale di quella città. Basandosi sui dati della memoria illustrativa della Carta idrografica d'Italia redatta dal compianto ing. G. Zoppi, il Nitti, considerando le forze idrauliche disponibili sul Volturno, sul Sele, sul Calore e sul Tusciano, trova una forza totale idraulica di 63,000 HP.

Dallo studio testè da noi fatto su questa importante questione, limitammo le nostre ricerche al Volturno ed ai suoi principali affluenti, e cioè il Cavaliere, il Vandra, il Lete ed il Calore.

Tralasciammo perciò l'esame delle forze idrauliche derivabili dal Tusciano e dal Sele in causa della loro distanza da Napoli, come pure e per la stessa ragione quelle derivabili dai bacini del Liri e del Garigliano.

Le forze derivabili dal Volturno e dai nuovi affluenti, in cavalli elettrici, sarebbero le seguenti:

Derivazione di Battiloro, dal Volturno, con scarico al confluente Rocchetta, 15,960; della Rocchetta, dal Volturno, con scarico a Porcherecci, 5,941; dal Cavaliere, a valle d'Isernia, con scarico nel Vandra, 1,352; dal Volturno, a valle della Rocchetta, con scarico alla sorgente Solfurea, 6,156; dal Volturno, immediatamente a valle dello scarico precedente, con scarico alla confluenza del Lete, 7,560; dal Lete, a valle di Prata inferiore, con scarico alla confluenza del Volturno, 1,202; dal Lete, sull'altipiano del Matese, con scarico immediato dopo l'altipiano, 5,400; dal Volturno, immediatamente dopo la confluenza del Lete con scarico a Scavo di Patierno presso Limatola, 7,684; dal Calore, alla quota + 453 con scarico sotto il Monte Bezzane, 6,400; dal Calore immediatamente dopo lo scarico della precedente derivazione, con scarico poco prima della Stazione ferroviaria di Taurasi, 3,200; totale, 60,855 HP suindicati.

Il Crespi, in una sua lettera al *Pungolo*, verrebbe a risultati presso a poco identici per alcune derivazioni; trascurerebbe altre sul cui costo di rinvegno non siamo con lui d'accordo. Certo egli esagera nell'applicare poi a tutte le forze così trovate i coefficienti di perdita del 25 per cento per le turbine, del 90 per cento per le dinamo e 85 per

cento per le linee, mentre fabbriche serie e solvibili garantiscono oggi un massimo complessivo di perdita non superiore al 30 per cento.

Adottando il coefficiente di 0.70 per trovare la forza in HP effettivi trasportata, considerata all'estremità del filo conduttore in Napoli, troviamo una forza utilizzabile di circa 42,000 HP effettivi.

Il capitale occorrente per tale impianto sarebbe certamente assai importante; ma ricorrendo al trasporto dell'energia elettrica ad alto potenziale per le derivazioni più lontane, il costo per ogni 1000 cavalli sarebbe inferiore alla media di 800,000 lire. Totale quindi trentatrè milioni.

*
* *

Ma non basta avere a propria disposizione la forza idraulica; bisogna superare le difficoltà d'ordine tecnico, economico e giuridico, che si oppongono al suo impiego.

Il problema tecnico parrebbe ora risolto, dopo i grandi trasporti e distribuzione di energia elettrica compiuti: in Italia, a Vizzola, a Paderno, a Morbegno e a Bolzano-Merano; all'estero, a Jouage, a Rheinfelden e a Chèvres.

In quanto all'ostacolo economico, diversi modi vi sarebbero di superarlo. Lo Stato, per esempio, potrebbe assumersi l'onere del trasporto e della distribuzione della forza.

Basterebbe il consumo assicurato per i servizii della illuminazione e della trazione di Napoli e la fornitura della forza motrice agli stabilimenti Armstrong, e a pochi altri attualmente esistenti, per assicurare alla somma spesa un equo interesse. E lo Stato potrebbe fornire a condizioni di favore la forza motrice a quegli stabilimenti ed a quelle industrie nuove, che si venissero ad impiantare.

Nè tale funzione dello Stato urterebbe, diciamo, coi sani principî di politica e di Governo. Poichè è oggi manifesta nei paesi che sono all'avanguardia d'ogni civile progresso questa tendenza all'indemanizzazione di taluni mezzi di produzione, di trasporto e di scambio. Aumenta ogni giorno nella nostra società la ricchezza in comune ed indivisa: demanio pubblico delle ferrovie, delle miniere, della navigazione, degli acquedotti, degli istituti d'istruzione, di previdenza, ecc. Eppure nessuna di tali proprietà ha elementi così adatti e caratteristici per essere demanializzata, come la forza motrice idraulica. È dai fiumi, dai torrenti, dai laghi che si generano le cadute, ed essi sono proprietà collettive per eccellenza; e nessuna proprietà offre così minimo rischio e così piccola spesa di manutenzione e di ammortamento come quella della forza idraulica all'albero della turbina.

Quand'anche lo Stato non volesse provvedere direttamente ad un'opera di tale importanza, qual'è quella della forza motrice per Napoli industriale, un mezzo assai semplice per risolvere il problema gli sarebbe offerto dalla applicazione della legge 2 febbraio 1888, per la quale un Consorzio a costituirsi fra gli enti interessati potrebbe, senza altro, ottenere dallo Stato un prestito, ed un concorso, più che sufficiente all'esecuzione dell'opera. E quando finalmente neppure a questo si volesse ricorrere, non mancherebbero ad essa gli elementi per attirare il capitale privato. Basterebbe avere il coraggio di non opprimere questo con soverchie fiscalità; di investirlo dei legittimi diritti ad un equo compenso, che, come sopra fu detto, scaturisce dal complesso

stesso delle condizioni in cui l'opera si svolge, ed imporgli in pari tempo quelle condizioni di tariffe ed altro necessarie, perchè l'impresa sia veramente ed industriabilmente vivificatrice.

*
* *

Ma la forza non è il solo fattore dell'operosità manufatturiera: occorrerà provvedere alla mano d'opera, agli ordinamenti doganali più convenienti, ad altri stimoli efficaci.

La questione della mano d'opera è grave; come disse l'on. Colombo, la mano d'opera si forma di generazione in generazione, quasi per selezione; ma occorre pensare che Napoli, tra le città italiane, è la più ricca di uomini; dove vivace è l'intelligenza e pronto l'adattamento a qualsiasi lavoro. La formazione di una massa di lavoratori abili e resistenti sarà conseguenza lenta, ma diretta, della maggiore rimunerazione del lavoro, che consentirà una più copiosa alimentazione, e di conseguenza, una maggiore energia fattiva. La naturale inadattabilità dei meridionali all'opera delle fabbriche è, ormai, una tesi sì assurda, che non franca la spesa di confutarla. Basterà accennare soltanto che dalla scuola Volta di Napoli escono ogni anno operai ricercati in Italia ed all'estero come preziosi elementi di lavoro industriale.

Un ordinamento amministrativo tale da invogliare gl'industriali forestieri o di altre provincie del Regno a trapiantare a Napoli tutta o parte della loro attività, avrà certo la sua importanza.

Molto si è parlato a questo proposito sulla cosidetta zona doganale franca. Stabilire una zona doganale in cui le merci si possano liberamente sbarcare, manipolare e smistare sarebbe utilissimo. Si avrebbe un grande deposito, simile a quelli che attualmente esistono nelle principali città di mare. Ma esso potrebbe essere più spazioso e più comodo, meglio adatto alle esigenze del traffico moderno, più rispondente agli scopi che si vogliono conseguire.

Sorgerebbero nella zona franca le industrie che lavorano esclusivamente per l'estero; perchè esse non pagherebbero in tal modo i diritti sulle materie grezze importate da fuori. Vi sorgerebbero anche quelle industrie le quali richiedono un lungo lavoro; perchè gli interessi sulle materie prime diventerebbero fattori non trascurabili di produzione.

Per le altre il benefizio si ridurrebbe a ben poca cosa, dato il sistema dei *drawbacks* che vige in Italia, il quale fa sì che anche alle fabbriche non appartenenti al territorio franco si debba restituire, all'atto dell'esportazione dei prodotti finiti, il diritto pagato all'importazione delle materie prime.

Così stando le cose, per non esagerare l'importanza di questo territorio privilegiato, sarà meglio considerarlo come una sola parte, la minore della grande zona industriale. La zona industriale e non franca, la cui costituzione sarà utile ad una più facile distribuzione della forza motrice, ad una razionale organizzazione dei trasporti di terra e di mare e finalmente ad un savio ordinamento della falange operaia, dovrà contenere i nuovi opificii. Ma occorrerà ancora un'altra serie di efficaci provvedimenti.

Prima di tutto l'ordinamento delle tariffe ferroviarie.

L'onorevole Cappelli, in un articolo di questa stessa rivista, ha tracciato le linee fondamentali che dovrebbe, secondo lui, presentare la riforma delle tariffe di trasporto per tutta l'Italia e specialmente

per il Mezzogiorno. Tariffe largamente decrescenti secondo le distanze o, come suol dirsi, a gradi, e, contemporaneamente ad esse, tariffe a zone; servizio di trasporti misto per ferrovia e per mare.

L'utilità e l'urgenza di provvedimenti sopra tale materia appaiono evidentissime.

Però uno sguardo sulla forma geografica dell'Italia, sulla rete ferroviaria che la solca, ci rivela anche un altro stato di cose, al quale l'on. Cappelli non ha accennato e che pur sarebbe stato di capitale importanza per il suo assunto; ci rivela cioè che le ferrovie dell'Italia furono tracciate in modo assai diverso da quello che sarebbero state economicamente consigliabili; che esse, per quanto concerne il Mezzogiorno, parvero avere tre scopi, l'uno più pernicioso dell'altro: spezzare i vincoli che univano Napoli alle provincie; favorire l'importazione delle merci ricche dal Nord al Sud; impedire quella delle merci povere dal Sud al Nord.

L'agricoltura del Mezzogiorno deve esportare le sue merci, nelle quali i trasporti rappresentano un coefficiente d'importanza colossale; il Mezzogiorno deve fornire a sè stesso tutti i manufatti di cui abbisogna. La lotta con le merci del Nord d'Italia, massime quando si tratti di merci agricole che vanno, o materie prime che vengono, non si farà a base di tariffe ferroviarie; non a base di zone; non coi milioni spesi nelle direttissime o nelle altre linee più o meno elettorali. La lotta si farà con mezzi assai più semplici e più modesti, e in special modo col cabottaggio. Tariffe differenziali già ne abbiamo e di bassissime; basti citare la 1002 per i vini, la 55 B per i prodotti agricoli. Ma l'esperienza ci ha dimostrato ch' esse non bastano, anzi sono inadatte, a risolvere il vero problema dei traffici delle regioni meridionali.

Occorre fare tutto intorno ad esse una corona di piccoli approdi economici rilegati con binario alla rete ferroviaria. Occorre unire i maggiori punti possibili delle reti longitudinali agli approdi suddetti; occorre colle tariffe ferroviarie facilitare, non far guerra, come oggi si fa così aspramente, al cabotaggio. Il cabottaggio deve essere la navigazione fluviale dell'Italia. L'Jonio ed il Tirreno e le coste dell'Adriatico devono essere i fiumi e i canali; a questo dovrà por mente il Governo nel rinnovo delle convenzioni ferroviarie; e questo gioverà al problema industriale ed agricolo più che le grandi reti colossali in cui corrono i treni di lusso. E in tal modo Napoli diverrà veramente il gran cuore del Mezzogiorno, raggiungendo colle arterie estendentesi in molteplici ramificazioni i più piccoli meandri dell'attività agricola ed industriale; e gli approdi ed i porti saranno i polmoni, ove il sangue si espande ad assorbire l'ossigeno, apportatore di nuova vita e di ricchezza al cuore.

Ma oltre a tutto questo, una serie di altri provvedimenti sarà ancor necessaria, e l'esempio di ciò che si dovrebbe e potrebbe fare ci viene da un paese che ha dato in questi ultimi lustri mirabili prove di tenacia e di vitalità.

Citiamo a ragion veduta l'esempio dell'Ungheria; checchè ne dica il Colajanni, essa fu proprio, sotto certi aspetti, in condizioni identiche alle nostre. Il paragone, dice il Colajanni, non è consentito dal regime unitario Italiano, tanto diverso dal dualismo Austro-Ungarico. Ma qual dualismo maggiore, che quello avvertito da tutti, e che ha, per ragione di tempo, la differenza di 50 anni tra lo sviluppo morale, civile e politico delle due parti d'Italia, per ragione di spazio, la differenza che corre dall'avere per confine le Alpi ed i mercati più

ricchi, all'avere intorno una costa altra volta fiorente, ora sfuggita quasi dalle innumere navi che da Oriente ad Occidente, da un oceano all'altro e dall' Europa ai due oceani solcano i mari? Ritorniamo dunque all'Ungheria.

Dopo l'adozione del territorio doganale unico per tutta la monarchia, il Governo di Budapest non avea mezzo efficace di tutela per le industrie ungheresi. Queste non erano in condizioni di poter resistere alla concorrenza di quelle, ben più progredite, della Boemia e dell'Austria, di modo che l'Ungheria, già povera di manufatture, parea destinata a restar lungamente ed unicamente un paese agricolo.

Erano, per vero, le stesse condizioni esistenti fra noi; la stessa differenza che i trattati e il diverso grado di svolgimento industriale avean prodotto fra il Sud e il Nord della penisola. Ma contro difficoltà di tal natura non si arrestò il Governo di Budapest. E invero la tutela doganale, se è lo stimolo più efficace al sorgere delle fabbriche, non è il solo atto a promuovere il processo industriale. Il Governo ungarico sancì tutta una serie d'incoraggiamenti a favore delle nuove fabbriche: per un lungo periodo le esentò dalle imposte; concesse forti premi di produzione; facilitò l'investimento dei capitali. Si deve, in gran parte, a questa politica, se nel 1900, nella sola Ungheria poterono sorgere 48 nuove fabbriche, con quasi 25 milioni di capitale.

L'esempio potrebbe essere seguito dall' Italia, dove le imposizioni del fisco essendo più gravi che altrove, ogni riduzione d'imposta riuscirebbe di maggiore utilità pratica. Si dovrebbero, dunque, esentare da ogni imposta diretta, e per un determinato periodo di tempo, tutte le fabbriche che sorgeranno, sia nella *zona franca* prossima a Napoli, sia in tutte le provincie meridionali. Meglio ancora: si dovrebbero regolare le imposte gravanti su tali industrie in modo, da non colpirne che gli utili netti, eccedenti un equo interesse al capitale d'impianto. Si dovrebbero ancora ritoccare le imposte di fabbricazione, nel senso di assicurare un trattamento più favorevole agli opifici del Mezzogiorno.

Basterebbero tali condizioni ad invogliare il capitale nazionale ed estero ad impiegarsi nel Mezzogiorno? Potrebbero gli eccezionali provvedimenti, di cui s'è parlato, bilanciare i fattori di supremazia che militano a favore delle fabbriche del Nord? Ecco il nostro ultimo quesito.

Certo, cotali fattori han moltissimo valore. Gli opifici settentrionali hanno ammortizzati i capitali investiti, si sono dotati di una maestranza pratica ed hanno perfezionata la produzione, adattandola ai gusti e ai bisogni dei consumi. Molti di essi partecipano largamente all'esportazione, conoscono quindi gli usi e le tendenze dei mercati esteri, sanno dove riversare ogni eccesso di sovra-produzione e schivare le crisi che ne derivano. Alcune fabbriche nazionali, specie di cotonerie, dispongono d'un così progredito macchinario, quale non hanno molti opifici forestieri.

Queste ragioni fan sì che le industrie nordiche potrebbero produrre più a buon mercato di quelle che sorgerebbero al Sud e quindi esercitare contro queste tale una concorrenza, da ridurle presto nelle più gravi condizioni d'esercizio. Come nell'Austria-Ungheria, non è possibile, data l'unità del territorio doganale, concedere una più alta tutela alle industrie nasciture del Mezzogiorno, di modo che la concorrenza si eserciterebbe senza freni e con effetti deleteri per gli organismi più giovani e più deboli.

Ma i provvedimenti eccezionali proposti a favore delle industrie del Mezzogiorno sarebbero tali da compensare l'inferiorità economica delle fabbriche future, rispetto a quelle esistenti.

Quando la forza motrice sarà data a tenuissimo prezzo e sarà di tal natura da non risentire gli effetti del continuo rincaro dei carboni; quando l'esenzione o l'attenuazione delle imposte e la riduzione delle tasse di fabbricazione sarà sancita per un periodo non breve di anni; quando le nuove fabbriche disporranno di comodi e prossimi depositi franchi e di celeri mezzi d'imbarco e di sbarco; quando non dovranno, perchè prossime al mare, sostenere alte spese di trasporto per ferrovia; allora sparirà ogni ragione d'inferiorità tra le fabbriche settentrionali e meridionali, e queste, come più prossime ai mercati di consumo del Sud, avranno nuovi vantaggi rispetto a quelle del Nord.

*
* *

E quali sarebbero le industrie che nel Mezzogiorno potrebbero meglio prestarsi a tali svolgimenti?

Potrebbe prosperare anzitutto l'industria delle conserve e della conservazione artificiale della frutta. La materia prima vi è tale da gareggiare colle migliori del mondo; il prezzo vi è minimo, quale forse non si trova in nessun altro paese. Aggiungendo, dunque, agli altri questi due vantaggi e la mancata concorrenza delle fabbriche indigene, tutte le condizioni di prosperità sarebbero assicurate alla nuova industria. La frutticultura stessa ne avrebbe notevoli vantaggi, perchè essa attualmente non si avvale degli eccezionali favori che la natura le diede, appunto per la difficoltà di potere smaltire il prodotto e per il rinvilio di prezzo, che ne è la conseguenza ultima e fatale. Noi vediamo che dagli Stati Uniti d'America e dall'Argentina si esportano forti quantità di frutta artificialmente conservata verso quei mercati europei che potrebbero certamente essere provvisti da noi.

Altra industria che potrebbe presentare un larghissimo sviluppo per il Mezzogiorno è quella degli alcool industriali.

E poichè il Governo nella legge ultima ha creduto dover mantenere la tassa di 0. 15 per grado e per ettolitro su tale fabbricazione, potrebbe almeno abolirla per il Mezzogiorno. Come è noto, l'alcool industriale viene prodotto da una quantità di materie agricole, tra cui le melasse, il tubero di canna, la segala, il riso, la stessa paglia, le frutta guaste e selvatiche.

L'industria degli alcool derivati dalle suddette materie è l'industria agricola modello, perchè non consuma, mercè l'opera meravigliosa degli esseri infinitamente piccoli, che sola materia organica di quella serie che i chimici chiamano carbo-idrati, e restituisce intatti alla genitrice terra l'azoto, la potassa, l'acido fosforico, gli elementi insomma più preziosi e rari che i vegetali, da cui l'alcool è derivato, le tolgono.

Ed oltre all'alcool industriale potrebbe fiorire nel Mezzogiorno la produzione di quello commestibile, specialmente quando si risolvesse il Governo a sostituire alla vana e artifiziosa protezione degli abbuoni quella più schietta, e l'unica veramente efficace, consistente nel dare all'alcool del vino e delle vinaccie il monopolio dell'alcool commestibile.

La qual cosa sarebbe tecnicamente facile, igienicamente consigliabile ed economicamente provvidenziale.

Potrebbe anche risorgere e ritornare all'antica sua prosperità nel Mezzogiorno l'industria della canapa. La materia prima, largamente prodotta nelle regioni meridionali, si esporta all'estero per quasi 400,000 quintali annui e per un valore di 35 milioni di lire. Scarsi sono i canapifici italiani ora esistenti, e non certo tali da fiaccare la potenzialità di quelli che potrebbero sorgere in prossimità dei centri di produzione della materia prima. Un buon avvenire non potrebbe certo mancare a quest'industria, tanto più che le facilitazioni concesse incoraggerebbero gl'impianti razionali, provvisti di tutte le risorse della tecnica moderna.

Potrebbe l'industria della concia delle pelli trasformarsi a mezzo della forza idraulica, sostituendo agli attuali antigienici e fastidiosi, i nuovi metodi praticati all'estero, e all'Italia pressochè sconosciuti.

Le acciaierie, specie la fabbricazione dei grossi blocchi di acciaio, potrebbero anche prosperare. Gli odierni profitti dei capitali impiegati negli opifici di Terni si ragguagliano al venti per cento in ragion d'anno dall'epoca della fondazione; quindi, anche ammettendo una rimunerazione meno alta per gl'impianti nuovi, essa sarà sempre tale da compensare con larghezza ogni investimento. Si tratta di fabbriche in cui enorme è l'impiego della forza motrice, e quindi maggiore la convenienza di trapiantarsi là dove l'energia elettrica è abbondante e a buon mercato. Un poco di buona volontà da parte del Governo permetterebbe lo sviluppo nelle vicinanze di Napoli di un altro grande stabilimento per la fabbricazione dei grossi blocchi di acciaio, e ciò, ripetiamolo, senza danno del Governo, senza pregiudicare i giusti e legittimi guadagni della industria già esistente.

Potrebbe anche nel Mezzogiorno prosperare e fiorire la produzione dei prodotti chimici. Abbiamo di già accennato alle industrie elettrochimiche ed elettro-metallurgiche. Basterà aggiungere che la elettricità per due grandi vie, l'elettrolisi e l'arco voltaico, sta vincendo ogni giorno nuove battaglie nella lotta contro la materia inerte e tenace; e la raffinatura dei metalli per la via elettrolitica e la riduzione di essi per la via elettrotermica e la produzione del cloruro di sodio e di potassio, del clorato di potassio, della soda, della potassa, dell'alluminio e delle sue varie leghe sotto forma di bronzi, del carburo di calcio, del carburo di bario, del siliciurio di carbonio, del vetro, non sono che l'inizio di tutta una serie di nuovi orizzonti, di nuovi segreti che la scienza e l'industria, insieme alleate, vanno a mano a mano strappando alla natura.

E questi orizzonti si possono dividere in due vastissimi campi: l'uno che dà origine ai composti di carbonio, e su questo, come abbiam visto, già sono impresse orme profonde; l'altro che dà origine ai composti di azoto, e di questo gli studiosi dell'argomento intravedono estatici la infinita potenzialità. Si può dire che la quantità di vita che si svolge sul nostro pianeta è proporzionale alla quantità di azoto combinato derivante dal gran serbatoio dell'aria atmosferica che ne circonda.

Or bene, ai due grandi modi di attingerlo che la natura ci ha dato, i vegetali a clorofilla, e gli infinitamente piccoli, aggiungerne un terzo, a mezzo delle scariche ottenute colla elettricità, sarà una delle principali glorie del secolo che sorge.

Per tutte le produzioni chimiche ed elettro-chimiche il Mezzogiorno non sarebbe certo in condizioni di inferiorità; per quelle sopratutto che hanno a base il cloruro di sodio e l'alcool, elemento

essenziale quest'ultimo ad una quantità enorme di ricchi prodotti, che noi sacrifichiamo a favore specialmente della Germania, pagandoli il 20, il 40, il 50 per cento in più del loro valore.

È noto infatti come furono infelicemente trattate tali sostanze nelle varie Conferenze doganali.

L'industria chimica italiana era rimasta esclusa dall'ultimo banchetto protezionista (quello del 1887). Di ciò consapevole il Governo, nell'anno stesso in cui la nuova tariffa doganale andava in vigore, avea nominato un Comitato tecnico con l'incarico di studiare i modi migliori per venire in aiuto a tale industria. Le proposte di quel Comitato furono oggetto di apposito disegno di legge, il quale si trascinò, per parecchi anni, da una sessione all'altra. Intanto fummo sorpresi dagli eventi, cioè dai famosi negoziati del 1891. Nelle stipulazioni colla Germania non si poterono far valere i dazi proposti dal Comitato tecnico, perchè non inseriti nella tariffa doganale a causa della mancata approvazione del Parlamento. In tal guisa i delegati nostri dovettero tener per base dei negoziati una tariffa notoriamente difettosa, e furono costretti a concessioni deleterie.

Si ripeterà questo inconveniente nelle negoziazioni avvenire?

Auguriamoci di no, ma per il bene del paese facciamo voti che il Governo si prepari ad ogni evento, e che in un negoziato di natura esclusivamente commerciale si lasci guidare, come han sempre fatto e faranno i Governi alleati, da criteri esclusivamente economici.

Questa del rinnovo dei trattati è questione di interesse sommo per il Mezzogiorno ed è purtroppo questione nella quale i pareri sono più che mai divisi e dispersi. Interesse massimo del Sud, disse l'on. De Viti De Marco, sta nella riduzione graduale, ma autonoma, della tariffa doganale. Non più barriere, egli dice; non più leggi di classe contro chi ha diritto di vendere dove e come vuole.

Ben diversamente il Colajanni ed altri espressero la loro opinione, concretandola nella tendenza verso un ideale non raggiungibile, ma atto a meglio colorire il loro pensiero; ed è che la barriera, se possibile, dovesse trasportarsi dall'estremo al centro della penisola.

Ora la verità sta nel mezzo.

La maggior parte delle antiche protezioni industriali possono essere sacrificate, ma i compensi debbono trovarsi non a benefizio dell'agricoltura soltanto, ma anche di nuove industrie, adatte in special modo a nascere e fiorire nel Mezzogiorno d'Italia.

***

Usciremmo dal limite impostoci dall'indole di questo lavoro se volessimo spingere più oltre le nostri indagini. Ciò che fu detto è più che sufficiente per dimostrare inattendibili le ragioni addotte da coloro che credono impossibile il processo industriale al Sud, perchè esso si è prima sviluppato al Nord.

Come già si disse all'inizio del nostro articolo, non è questa se non una parte del vasto problema del Mezzogiorno d'Italia. Rimane l'altra, quella del risorgimento agricolo, che formerà speciale oggetto di altro nostro lavoro. Ma intanto ci sia lecito ripetere che la risoluzione del primo problema sarà il migliore se non l'unico avviamento pratico a risolvere il secondo.

L'industria agricola e la manifatturiera a vicenda s'aiutano, si svolgono, s'intrecciano, si sommano; la loro azione simultanea e concorde

precipita le masse torpide dei vecchi elementi della vita storica e sociale in combinazioni feconde, dove fermentano i germi della vita nuova; il contadino delle egloghe e delle georgiche cede a mano a mano il posto al lavoratore cosciente dei nuovi diritti e dei nuovi doveri, e nasce un organismo forte e potente atto a sfidare le crisi economiche industriali ed agricole, ad uscire trionfante nel turbinoso *struggle for life* delle nazioni. E di questo organismo Napoli sarà cervello e cuore; e allora, allora soltanto Napoli diverrà bella di vera bellezza.

« Colui - dice Diotima nel *Banchetto* di Platone - che nei misteri della vita si sarà sollevato sino al punto al quale noi siamo giunti, dopo aver percorso tutte le gradazioni del bello, quando sarà pervenuto al termine della iniziazione, godrà ad un tratto della visione della meravigliosa bellezza, quella bellezza, o Socrate, che era lo scopo di tutti i suoi desiderî anteriori ». Quando il Napoletano stanco d'immergere la sua ignavia in un sogno di sole dorato, non pago più della beatitudine che ha sede nelle profondità animali del proprio *io*, cercherà nello spettacolo istesso del lavoro, nella gran voce delle macchine in moto, nella battaglia che le affatica contro la materia inerte e tenace qualcosa di sano, di ruvido, di virile, che rinvigorisca e dilati l'anima umana, allora Napoli gli apparirà nella sua bellezza statica e dinamica, nell'armonia di vibrazioni, di linee, di moti e di colori, congiungente il suo aspetto col Valore infinito.

GIACINTO FRASCARA.

RASSEGNA MUSICALE

La stagione lirica in Italia.

Siamo dunque intesi: Santo Stefano è definitivamente tolto d'ufficio in Italia come protettore della stagione teatrale massima. Che cosa avesse fatto questo insigne protomartire per divenire il patrono dei cantanti nessuno lo seppe mai; ma il fatto è che da anni ed anni egli aveva il possesso di stato, ed è nella sera del giorno a lui dedicato che si spalancavano i battenti dei maggiori teatri alla folla elegante e bramosa di bearsi nell' armonia dei suoni. Santo Stefano invocavano i divi canori perchè li proteggesse dalle infreddature e dalle laringiti, Santo Stefano supplicavano gli impresarii perchè quattrini piovessero, benefica rugiada alla cassetta esausta dalle spese di allestimento, Santo Stefano temevano e in Santo Stefano speravano i compositori ansiosi di portare davanti alla ribalta i loro nuovissimi lavori.

Ormai si cerchi pure Santo Stefano altre occupazioni: quella di patrono dei teatri per lui è liquidata. Due dei maggiori teatri in Italia quest'anno si sono sottratti alla sua protezione, la quale non valse ad impedire in qualche altro teatro l'*indisposizione* paventata da tutti, e curata col così detto *spettacolo di ripiego*.

È al San Carlo di Napoli ed alla Scala di Milano che l'apertura della stagione venne fatta prima del giorno trad zionale con un esito buono se non mirifico.

Germania di Alberto Franchetti inaugurò gli spettacoli al San Carlo, e la presentazione era affidata ad artisti zelantissimi, fra cui vanno ricordati il maestro Alessandro Pomè, uno dei più intelligenti, esperti e sicuri concertatori direttori, il tenore Vignas per le sue molteplici qualità elemento di sicuro successo, il baritono De Luca che ha voce di rara bellezza ed intuito preclaro di scena. Alla *Germania* già si accennò in queste colonne, e meglio si avrà ragione di discorrerne quando fra poche settimane l'opera arriverà a Roma, che è la città capitale ma non certo la città privilegiata per le novità del teatro. Alla Scala come spettacolo d'apertura è stata allestita *La Dannazione di Faust* di Berlioz. La parola « allestimento » calza a pennello, perchè si tratta veramente di spettacolo a doppia espansione, musicale, cioè, ed ottica. Però questa doppia espansione non è andata a sangue a qualche censore, il quale ha tirato in ballo nientemeno che la dignità dello storico teatro, dignità che sarebbe stata, se non manomessa, offu-

scata dalla *Dannazione,* commentata con lusso di scena e maraviglia di meccanismi straordinarii.

Ma al puritanismo inopportuno di cotesti ser Appuntini è ovvio che pochi sottoscrivono. Siamo ben lontani dai tempi nei quali una prima rappresentazione alla Scala segnava spesso una importante affermazione della scuola nazionale: manca ora a noi il personale di compositori ed il materiale di opere che occorrerebbero per battere in breccia la così detta invasione straniera.

Avessimo anche opere e maestri, l'importanza della produzione artistica forestiera è talmente essenziale che bisognerebbe essere ciechi affatto per chiuderle le nostre scene. Queste sono cose evidenti e ripetute a sazietà. Però non sarà male aggiungere che è dannoso e funesto che chi dovrebbe e potrebbe prendere la difesa dei veri interessi artistici nazionali non lo fa se non allorquando è in ballo il lucro della speculazione. Il ciclo dei lavori di vera resistenza nostrani si è andato man mano restringendo: giacciono dimenticati lavori (come quelli di Catalani) che basterebbero ad intiere stagioni: i compositori che accennano a manifestarsi gagliardi sono talora solleticati per venire attratti, e poi vengono pietosamente strozzati; nessun competitore deve trovarsi sul cammino di quei pochi, forse di quell'unico che pel momento è sul candeliere e frutta noli. E non ricordiamo altri sistemi ed altri episodii che rivelano come la difesa degli interessi artistici si risolva per taluno nella semplice difesa della cassetta editoriale.

Or che si ha da piagnucolare se la *Dannazione* ha trovato ricetto alla Scala? Non è questa partitura fuori discussione per l'alto valore musicale? Non è stato Toscanini a curarne colla impareggiabile sua coscienza l'interpretazione in modo eccelso? Se vi si sono aggiunti gli apparati scenici ed ottici straordinarii, forse che questo guasta la sua musicalità? Non è libero ciascuno di pigliare di preferenza nello spettacolo quello che più gli torna, che più s'adatta al suo bel piacere? E se anche c'è chi ritiene la *Dannazione* un ghiribizzo più che un vero lavoro teatrale, non è meglio un ghiribizzo genuino, schietto, dichiarato, che un ghiribizzo velato, strambo, originale per proposito? Informi quella povera *Iris*, così gonfiata malgrado le saette ed i fulmini lanciati contro chi ne dichiarava la vacuità. Questo sia detto senza fare alcun torto al povero Mascagni, al quale auguriamo tutti di gran cuore di uscir presto definitivamente da tutti i guai trovati dal giorno in cui, con mancanza d'avvedutezza, ha avuto la cattiva pensata di andar a fare l'americano in America.

A che dunque le lagnanze, le lamentazioni, le riserve, si potrebbe dire le sofisticherie di taluno a proposito di questo capolavoro Berlioziano alla Scala?

Giustizia vuole che si riconosca, che la Scala è rimasta il teatro nel quale, tirate le somme, in questi ultimi anni si è salvata più che altrove la causa dell'arte: e per farsi un vero concetto della importanza artistica del maggior teatro milanese, occorrerebbe che i mentovati censori facessero un viaggetto per il *bel paese:* il diporto sarebbe limitato, e ben presto essi toccherebbero con mano che in ben altre angustie si dibatte nelle altre piazze il teatro lirico.

A Roma, verbigrazia, lo spettacolo normale, equilibrato, dicasi pure decente, è ormai circoscritto a tre mesi all'anno al Costanzi, ed in questi tre mesi è compreso un intermezzo di due settimane di ve-

glioni. Ed è gran mercè che abbia coraggio per provvedere a questa prestazione teatrale lirica un'impresa la quale, a differenza di ciò che si verifica a Milano ed a Napoli, non ha il becco di un quattrino di sussidio da parte di alcun mecenate aulico, governativo, municipale o privato.

Naturalmente questo monopolio di fatto porta con sè qualche inconveniente. La preferenza al repertorio di questo o quell'editore può conchiudere ad una esclusività che non torna certo a pro dell'arte: l'avere a disposizione assoluta per un tempo determinato la massa corale e l'orchestrale si risolve in veto di qualunque concorrenza durante quel periodo, e via dicendo.

Ma rimane a vedere se non sarebbe peggio assai di questi inconvenienti, rilevati e lamentati vivacemente dalla stampa quotidiana, l'atonia assoluta che si verificherebbe a Roma ove mancasse lo spettacolo d'opera, durante l'inverno, al Costanzi. Il sogno di un teatro stabile a repertorio è da lunga pezza sfumato: non è nello stato presente delle cose che si può sperare sovvenzione governativa o municipale regolare per sostenere uno spettacolo lirico degno di una capitale: è provato, provatissimo, che la massa dei forestieri frequenta a Roma i teatri meno che altrove, per la ragione semplicissima che, dopo essere stata tutto il giorno in giro per visitare monumenti e gallerie, alla sera cerca riposo: la classe colta che ha domicilio nella capitale ostenta pel teatro una indifferenza suprema, e non l'ostenta solo, ma la dimostra colle imbandigioni e coi ritrovi danzanti che sottraggono regolarmente un bel contingente di spettatori paganti.

In queste prosaiche ma effettive circostanze merita lode (ed ognun sa che la mia non è nè frequente nè sospetta) l'impresa del Costanzi se arditamente si è accinta a tener viva la facella dell'opera in questo tempo, non perdendosi di lena di fronte alla difficoltà della situazione, ed affrontando fermamente il problema dello spettacolo, problema che è anzitutto finanziario. Qualche sintomo si può rintracciare per arguire che la situazione generale migliora anche a Roma, e la riuscita piena dell'abbonamento ne è la riprova, e chissà che a poco a poco non rinasca la fiducia nell'avvenire dello spettacolo lirico e che il pubblico non ritrovi abitualmente la strada di quel teatro d'opera a cui cominciava a disabituarsi.

La stagione del Costanzi, stata ordinata assai abilmente, poggia in parte sui *divi* od almeno sui *semidivi*, ma ha qualche cardine essenziale che va rilevato. I divi... lasciamoli in pace: sono al *crepuscolo*: poveretti, essi stentano di più in più a persuadere il pubblico (almeno l'europeo) della loro superiorità: se anche provvisti di un largo ben di Dio nell'ugola, peccano troppo spesso di metodo, cercano di supplirvi con leziosità del peggior gusto. Alla scuola del povero Stagno (che l'anima sua riposi in pace) s'industriano per impressionare l'uditorio in qualche punto, direi quasi a chiazze: beati coloro che non hanno sentito la Malibran e la Pasta, e Donzelli e Lablache e Mario, e la Frezzolini e le Boccabadati e le Marchisio e la Patti, e Giulini e Varesi e Gayarre, i signori del canto veri ed autentici.

Lasciamo dunque i divi e veniamo al cardine, che per ora al Costanzi è stato *Siegfried*. Una leggera infreddatura toccata al figlio di Sieglinde ne aveva ritardato la comparsa, ma quando esso apparve baldamente trionfò perfino della romana indolenza, che è tutto dire.

Questo *Siegfried* ha sfatato definitivamente la panzana che per capire la musica di Wagner occorra iniziazione specifica: giusto cielo! come sarebbe capitato male l'eroe Niebelungico a Roma ove per rischiararne il cammino fosse occorsa una lanterna! Il faro sarebbe stato ridotto al fuoco fatuo dell'erudizione più a buon mercato presa a prestito dalle più note antologie della materia.

Ma ormai chi pensa alla *Wagnerfrage?* L'opera d'arte si è imposta come opera del genio, e perfino i dubbii sulle difficoltà pratiche dell'allestimento scenico in Italia sono passati nel dimenticatoio.

I due capisaldi dell'attuale *Siegfried* al Costanzi sono il maestro Vitale e Raffaele Grani, il protagonista, come altra volta si diceva.

Voler far tutto e trattare ogni cosa collo stesso metro, pretendere di dirigere o cantare ugualmente la musica di Rossini e di Beethoven, quella di Verdi e di Wagner è un tantino la malattia dell'epoca. Si può essere un *virtuoso* tanto nell'agitare la bacchetta direttoriale, quanto nel muovere le agili dita sulla tastiera, quanto nell'esercizio dell'ugola: sono pochi gli artisti veri che provino il bisogno dello studio sintetico, elevato, equilibrato, mosso non da criterî di opportunità o vanagloria personale ma dall'amore di una verace interpretazione degna di tal nome. A questa categoria di artisti intelligenti ed entusiasti, consci della loro responsabilità ed infervorati nella loro nobile fatica, appartengono il Vitale ed il Grani.

Il Vitale possiede, oltre alla fermezza del polso ed alla padronanza dei nervi, l'intuito necessario per far convergere tutti gli elementi fonici a vivificare la visione scenica del poeta maestro, non è mai troppo quadrato nè elastico di soverchio, non cede neppure un istante alla tentazione di svisare in omaggio all'italianità il peculiare carattere dell'opera d'arte: è una guida sicura ed eminente.

Al Grani toccava il maggior peso, un pondo che sulle scene italiane egli soltanto ed il Borgatti hanno dimostrato di saper portare. La personificazione di *Siegfried* è irta di difficoltà musicali e sceniche: per la tessitura, per la nessuna cura che Wagner ha avuto di risparmiare il suo nordico eroe, per la declamazione vigorosa continua, pel terribile duetto finale si richiedono polmoni d'acciaio al servizio di una alta intelligenza di scena. L'artista romano ha vinto l'ardua battaglia su tutta la linea, musicalmente e plasticamente, come cantante e come attore. Una grande solidità d'impianto, una sicurezza continua, una sobrietà spiccata, una viva e colorita ed efficace azione scenica, la comprensione perfetta dei varii momenti e del processo psicologico del mutamento che succede in Siegfried che si desta alla vita, all'entusiasmo per la bella natura, all'amore - ecco le doti che il Grani ha riunito e messo in mostra con un completo e meritato successo. Egli mi è parso il più vivo fra tutti i numerosi Siegfried che ho udito in Germania, ed ha spastoiato il personaggio da ogni genere di convenzionalismo: la sua interpretazione va segnalata fra le meglio riuscite fra quelle che si sono viste in questi ultimi anni fra noi, ed è ormai così equilibrata ed armonica che non parmi che altri possa contendergli la palma.

Lasciando ora il Costanzi e gettando lo sguardo sopra gli altri teatri della penisola, non abbiamo per verità molto da segnalare in fatto di spettacoli che non siano una ennesima riproduzione quasi mai migliorata e corretta di spartiti uditi a sazietà nelle precedenti stagioni: *Germania* suaccennata è forse l'unica eccezione.

Per trovare la novità di vero e profondo interesse dobbiamo ritornare a Milano e precisamente alla Scala che ha avuto testè le primizie dell'ultimo lavoro di Antonio Smareglia, *Oceana*.

Lo Smareglia non è un ignoto pei lettori dell'*Antologia*: più d'una volta, e segnatamente in occasione della *Falena*, ebbi a rilevarne l'eletto temperamento d'artista, la sete inestinguibile di alta idealità, il lavoro fervoroso, la fede, l'entusiasmo non domo nè dalle avverse circostanze nè dalle pietose condizioni della sua salute.

Oceana è la più recente sua parola, il *credo* d'un musicista altrettanto ritroso e severo quanto la maggioranza è pedissequa e compiacente verso il suo idolo, cioè verso il pubblico. Con nobilissimo esempio Smareglia e Silvio Benco, suo gagliardo compagno d'armi, hanno cercato di fare ostacolo alla fiumana invadente della volgarità e del convenzionalismo. Pareva loro impossibile, anche dopo recenti esempi, che il pubblico potesse mordere esclusivamente all'amo delle suburre giapponesi, delle cronache giudiziarie foggiate a dramma, di un falso ed indigesto patriottismo parolaio condensato per la scena senza riguardo alla storia, ed alla musica stramba o vuota o forzata che ricopre simili intingoli. Nel fantastico dovevano trovarsi una buona volta gli elementi di potente emozione poetica, musicale, scenica, e dalla riunione di questi elementi doveva scaturire se non il verbo novo - che nè il poeta nè il maestro non si sono mai arbitrati di gridare sui tetti, come accadde a parecchi altri non serii ma presuntuosi - un'opera d'arte pura, serena, geniale, trionfante.

A questo intento il Benco ha composto un trittico finamente cesellato: è risalito all'epoca patriarcale, ha cantato l'amore di un Dio marino per una povera mortale, ha collegato con ingegnoso artificio la poesia dei campi alla poesia dell'Oceano chiudendo collo smagliante quadro della festa di Bacco, e lasciando agio assoluto alla musica di espandersi con quella libertà completa che fu spesso sognata e raramente trovata dai compositori. La partitura di Smareglia è una bellezza da capo a fondo, una concezione personale, vaghissima, di una incomparabile fluidità, esplicata con un magistero di tecnica che ormai nessuno in Italia possiede come il compositore Polano. Dall'*ouverture*, che lo Smareglia volle ripristinata con opportuno pensiero e nella quale spicca un classico sapore Weberiano, alla *bacchica* finale, abbiamo nell'*Oceana* una ininterrotta successione di genialità e di ardimenti, di squisitezze e di larghe magistrali pennellate, di effluvii melodici e di intrecci originali, dove la linea euritmica trionfa senz'ombra di preconcetto o di pedanteria. Da lungo tempo (è voce assolutamente concorde della critica) non è comparso un lavoro scenico così originale nella sua tenue trama, così smagliante nello strumentale, così ricco di pregi, di nobiltà continua di intenti e specialmente di quella sincerità di espressione che pareva diventata un mito.

Naturalmente non trattandosi di uno dei fatti transitorii consueti del giorno ma di un vero fatto artistico, nè affidandosi lo Smareglia ed il Benco che alle ali del loro ingegno, per quanto il Toscanini abbia col più fraterno affetto messo in rilievo il valore eccelso dell'*Oceana*, l'impressione sul pubblico non poteva essere immediata, e nel teatro editori e colleghi carissimi, battendo magari visibilmente le palme, non avevano mancato di organizzare la resistenza, onde trionfasse il principio *mors tua vita mea*.

Ma questo nulla ha da fare col valore indiscutibile e colla vitalità del lavoro: ed è col più vivo compiacimento che oggi segnalo nell'*Antologia* la prova magnifica che Antonio Smareglia ha dato, di continuare gagliardamente la sua ascensione artistica. Le tappe ne furono *Preziosa*, *Bianca da Cervia*, *Re Nala*, *Vassallo di Zieghet*, *Cornill Schutz*, *Nozze istriane*, *Falena*. La novissima partitura è una affermazione a mille doppi più poderosa delle precedenti, e può e deve essere segnacolo di un potente risveglio di interesse artistico. Date un po' di tempo: lasciate anche al pubblico il tempo di giudicare della fortissima impressione d'arte pura ed immacolata: la causa di Smareglia non può esser dubbia quando egli porta avanti documenti come l'*Oceana*.

VALETTA.

FUTURO REMOTO

Ewig zerstört, es erzeugt sich ewig die drehende Schöpfung — Und ein stilles Gesetz lenkt der Verwandlungen Spiel.

SCHILLER.

I.

La vecchiaia e la gioventù hanno un punto essenziale di contatto, la lotta per la vita nella fugacità dell'ora presente, che già più non è. Ad esso la vecchiaia giunge, gravate le spalle del passato, sulle malferme gruccie della memoria. Da quello la gioventù si lancia, e coll'ali possenti della speranza e della forza, si libra nella misteriosa sfera del futuro, questo immane libro bianco sulle cui vuote pagine il presente che fulmineo incede, va scrivendo ad ogni istante gli eventi dell'istoria d'ogni creata cosa. E l'umanità è giovane eternamente, e la vita si riproduce e rinnovella, più bella, più feconda, più alta, alla conquista di ideali, irraggiungibili forse, vagheggiati ed agognati sempre. E l'umanità, questa fiumana d'esseri, che pur sanguinosamente dolorando non voglion morire, ma vivere, combattere e vincere, vuol sapere il futuro, vuol leggere nel libro del destino; ed ansiosa, assetata di nuove gioie, anelante a più verace conforto, affisa fra le tenebre dei giorni ancora non nati lo sguardo, e scruta donde sia per sorgere l'alba auspicata di men triste età!

La sacra querce di Dodona più non dà responsi. Dalla grotta di Egira, la sibilla, che dal sangue taurino ebbe documento di castità, più non profetizza. Tacciono gli oracoli, e dai templi diroccati, dai delubri crollati e deserti, voce più non risuona, che sveli alle genti come si plachi l'ira di un offeso iddio. I principi non hanno più tra i famigliari l'astrologo pazzo, nè il buffone savio; si contentano, per conoscere l'avvenire, del ministro delle finanze e del tesoro e dei bilanci di previsione (oh! quanto veritieri); ai lazzi, poi, alle grullerie del giullare hanno sostituito, senza nulla perdervi, i resoconti delle sedute del Parlamento. Sulla piazza del mercato oggi ancora una scaltra femmina legge fra le unte carte l'avvenire della bambinaia e del caporale dei bersaglieri. La dama elegante non disdegna consultare la veggente di moda. Le sonnambule non mancano di clienti, e le tavole scriventi, giranti, parlanti dànno pur sempre non spregiati consigli.

La conoscenza, o meglio la supposizione del futuro, è pur sempre un bisogno, è incalzante necessità. La vita dell'uomo, come del genere umano, il progresso civile, l'esistenza stessa della società, non sarebbero possibili se non si pensasse al domani. Il brindisi della *Lucrezia*

Borgia è motto d'insani. Ogni uomo sano di mente si preoccupa del futuro prossimo per sè e per i suoi. Ogni nazione e per essa la politica e la sociologia mirano ad un futuro un po' più lontano. La religione non ci addita a scopo della vita presente che la vita ultramondana, la vita futura, pietosa finzione che rende a molti men duri i mali della vita quotidiana. Fra le scienze fisiche e naturali due essenzialmente s'occupano di quello che accadrà poi, la meteorologia e l'astronomia. La prima s'accontenta di annunziare, con probabilità più o méno grande, il tempo che farà domani: la seconda predice con precisione assai ragguardevole e molti anni in precedenza taluni, non tutti, fenomeni celesti.

Ma qui ne occorre stabilire il cardine fondamentale di ogni predizione scientifica, di ogni razionale previsione o supposizione circa l'avvenire.

Ogni saggia e non cervellotica considerazione sul domani, ogni predizione scientifica a breve o lunga scadenza, ogni previsione dell'avvenire, si fonda sovra una base, non palese, non manifesta, ma implicitamente, e di necessità coinvolta in quelle. La continuità dello svolgersi d'ogni vicenda materiale e non, nello spazio e nel tempo, secondo leggi note e definite, senza l'intervento di alcun potere, di alcuna forza o causa a noi ignoti è la condizione indispensabile di ogni supposizione del futuro, che non voglia essere tacciata di pazzia. Dalla previsione bisogna escludere il miracolo, altrimenti si cade o nell'impossibile, o nell'assurdo della follìa.

La previsione ragionevole non è possibile nè ammissibile senza la convinzione che le leggi di natura, quali noi le conosciamo, agiscano ovunque e sempre a quel modo che a noi ora appare. Quando si parla di previsione del futuro si esclude naturalmente l'intervento di cause ultramondane. L'intromissione negli avvenimenti che si svolgono attorno a noi, di una potenza estranea a quelle che di consueto vediamo operare, renderebbe senz'altro inutile e puerile ogni previsione. Così se domani un taumaturgo facesse reale la fantastica scoperta di Cavor, nel libro di Wells, *I primi uomini nella Luna,* che libera i corpi dal loro peso, tutte le previsioni fatte anche per cinque minuti fallirebbero, ed in un caos indescrivibile ogni cosa andrebbe sconvolta.

Inoltre per prevedere con sicurezza l'avvenire è indispensabile il conoscere tutte - si badi, *tutte* - le forze attive in un determinato istante e che tutte concorrono ineluttabilmente a comporre o costituire ogni, anche insignificantissimo, avvenimento futuro. Ma quanto, quanto siamo lontani da ciò, giacchè oggi più che mai si tocca con mano quanto fosse nel giusto Laplace quando affermava che immensa è l'ignoranza nostra! Da ciò l'incertezza grandissima, troppo spesso la fallacia e l'insuccesso d'ogni previsione, diciamolo subito, della meteorologia, ed anche dell'astronomia.

Ripetiamolo dunque, ogni razionale e cosciente previsione del futuro muove dal convincimento assoluto dell'intiera infallibile continuità dell'azione delle leggi naturali, quali noi le conosciamo, ovunque e sempre nello spazio e nel tempo. La più piccola deviazione da quelle turba ogni andamento più prudentemente previsto. Or bene, la scienza è ben lungi dall'asserire che le leggi naturali, quali essa oggi le insegna, siano quali realmente esistono in natura, e molto meno poi che esse immutate vigono da tutta eternità, e che inalterate continueranno a governare il mondo sino alla consumazione dei secoli.

Nè l'affermare ciò sarebbe lecito ed onesto. È così poco che noi conosciamo alcune leggi di natura: è tanto legittima la convinzione che i nostri sensi, anche aiutati dai più perfetti congegni, non ci rivelino che l'apparenza non la realtà, e forse anche soltanto alcunchè che dalla realtà dista grandemente, che ogni recisa assoluta affermazione sarebbe una colpa. Valga un esempio solo, ma classico, a provarlo. Non son trascorsi due secoli e mezzo da che Newton formulava la sua legge della gravitazione universale, e molti astronomi non sono peritosi a dichiarare che a spiegare taluni fenomeni presentati dal movimento dei pianeti (Mercurio, Luna) occorrerà modificare quella legge, che certo il suo scopritore non avrebbe, come taluni filosofi d'oggi, proclamata legge di bronzo, eterna, immutabile. Ed ancora sappiamo noi qual parte abbia l'elettricità, il magnetismo nel movimento degli astri? Possiamo noi dichiarare che altre forze non esistano in natura? Che cosa sappiamo di certo sulla natura di queste forze, sull'etere, sulla materia e loro costituzione? In un eccellente libro: *Scienza e Opinioni,* molto meritatamente premiato dall'Accademia dei Lincei, leggiamo questi due passi di altissima portata filosofica: « Poichè nel nostro sistema siderale la materialità ponderabile è dappertutto la medesima, come si ricava dalle analisi spettroscopiche, le quali sono del resto confermate da altri riscontri (per esempio, l'elio, specie chimica scoperta nel sole con la spettroscopia, venne recentemente trovata in terra con esperienze di laboratorio); è dappertutto la medesima legge di gravitazione, e si mantengono costanti, e le proprietà della materia ponderabile, e questa legge, e la velocità della luce, ecc.: dobbiamo concludere che nella massa eterea in cui è immerso il nostro sistema siderale, o per lo meno in quella parte che si può supporre assai piccola relativamente, che è occupata da questo, si è stabilita una certa media di condizioni fondamentali, che è a un dipresso la medesima dappertutto, e si conserva costante salvo piccole oscillazioni. Ma è presumibile che questa media debba conservarsi costante in perpetuo? » (1)

Il signor Varisco, l'egregio autore del libro profondissimo, risponde affermativamente a quella domanda e scrive:

« Non abbiamo alcun dato di fatto per affermare che la legge di gravitazione non abbia subìto alcuna variazione sensibile nel tempo che è durata l'evoluzione del nostro sistema solare; ma se anche fossimo certi che è rimasta sensibilmente costante per un tempo maggiore a milioni di volte, non s'avrebbe che da supporre abbastanza grande il volume della massa eterea per conciliare quell'apparente permanenza con la variabilità che necessariamente abbiamo conclusa, per ispiegare una variazione così lenta come si vuole ».

Forse molti asserti dell'autore sono discutibili, certo si è che da molto tempo non si leggono in libri di filosofia pagine così suggestive, pensate e feconde. I fisici, i matematici e gli astronomi, debbono leggere, meditare, ed occorrendo discutere il libro del signor Varisco, certo degnissimo della più attenta e seria lettura.

Quale potente argomento avrebbero porto al signor Varisco, i lavori di Newcomb sul pianeta Mercurio, più sopra rammentati! Poi è a sapersi, che il nostro mondo, tondo e piccino. è un' istancabile viaggiatore dello spazio celeste, che pel costellato firmamento a volo corre, trascinato dal Sole, verso un punto della costellazione della Lira vicino

(1) *Scienza e opinioni.* Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1901.

alla lucente stella di Vega. Non è impossibile, nè improbabile, che il sistema solare e con esso la nostra Terra nel loro cammino fra le stelle attraversino un giorno plaghe diverse assai per fisica costituzione da quelle ove si librano da che dura la tormentosa istoria dell'uman genere. Che accadrà allora? chi lo può dire? Certo non l'astronomia, che ignora quale possa essere la natura di uno spazio diverso da quello che ci circonda: e che nelle sue predizioni si vale dell'asserto sull'invariabilità delle leggi naturali più sopra espresso.

Accettiamola pertanto, in mancanza di meglio, quest'affermazione dell' integrale perpetua costanza ed invariabilità delle leggi naturali nello spazio e nel tempo, e vediamo cosa dice l'astronomia sul destino di questa Terra, ove si compie il monotono ciclo di nostra vita.

II.

> Worlds on worlds are rolling ever
> From creation to decay,
> Like the bubbles on a river,
> Sparkling, bursting, borne away
>
> SHELLEY, *Hellas*.

Una prima domanda si presenta spontanea. È possibile che nelle regioni ove il Sole ora si muove col suo corteo di pianeti avvenga un urto con qualche altro corpo celeste così che il sistema solare ne rimanga distrutto e forse incendiato. Abbiamo già discorso altra volta (1) della possibilità dell'urto della Terra con una cometa, ora dobbiamo soffermarci alquanto sulla probabilità che il nostro Sole venga a dar di cozzo con un'altra stella.

Per molti astronomi le apparizioni di stelle nuove sono prove dell'incontro di due corpi celesti. Naturalmente le opinioni sono diverse, circa il modo con cui questo incontro può avvenire, e nei varii astri nuovi apparsi nelle varie epoche si hanno certo condizioni diverse sia nell'urto, che nella costituzione delle masse cosmiche che nella collisione diedero ad essi origine. Si ritiene come assai poco probabile l'urto centrale e diretto di due stelle: ma è molto meno improbabile il rasentamento di due corpi celesti così che per la mutua attrazione lo stato di entrambi, ed il loro regime di vita cosmica ne venga alterato radicalmente (2). Questa probabilità è poi di molto accresciuta quando si rifletta che lo spazio occupato dal nostro universo siderale è popolato da innumerevoli astri lucenti come il Sole, ma altresì da innumerevoli astri oscuri di ogni grandezza e dimensione. Nei pianeti e pianetini del sistema solare, noi abbiamo esempio di corpi ragguardevoli oscuri, e brillanti soltanto di luce solare riflessa, senza la quale essi non sarebbero a noi visibili: altrettanto possiamo dire dei satelliti che accompagnano i pianeti. Le stelle cadenti sono pure corpuscoli oscuri vaganti pel firmamento, e che a noi si fanno manifesti per la incandescenza che acquistano penetrando e spesso bruciando nella

(1) *Le Comete*, in *Nuova Antologia* (1° settembre 1898), ed il libro *Istorie di Mondi* (Fratelli Bocca, Torino, 1902).

(2) Vedi il capitolo « Una stella nuova » nel libro *In Cielo*, di OTTAVIO ZANOTTI-BIANCO. Torino, Bocca, 1893.

nostra atmosfera. Ed il pulviscolo cosmico, di cui Nordenskjöld trovò tracce sulle incontaminate nevi polari non è forse un ammasso di piccolissime particelle oscure di materia?

L' istoria poi del Sole e delle stelle splendenti di luce propria, ormai delineata a grandi e sommarii tratti dalla spettroscopia e dall'astrofisica, ci insegna che anche gli astri più lucenti, dopo un'esistenza tutta luce e calore di migliaia di secoli, sono pur votati alla estinzione, alla morte, e forse anche alla risurrezione. Ora, poichè la istoria del creato non ha principio, per quanto consta alla scienza, od è perduto nella caligine dei tempi, ed a centinaia di milioni si noverano gli astri lucidi, così a cagione di quell' evoluzione cui ciascuno di essi deve pur sottostare, innumerevoli saranno pure i corpi spenti oscuri, erranti per orbite immani nell'etra sconfinata. Impossibile non è dunque che di tanto in tanto succeda una collisione fra due masse celesti: e forse si è ad un cosiffatto avvenimento che si deve attribuire l' origine della nebulosa, dalla quale poi si formò il sistema solare e la nostra Terra. Impossibile non è neppure che tale avvenimento possa ripetersi, e cagionare lo sconvolgimento e la distruzione di tutto il nostro sistema. Però, tranquilliamoci, non impossibile, ma estremamente poco probabile. E poi, lo si ritenga, se ciò dovesse accadere noi ne saremo avvisati in tempo, da insolite perturbazioni, che gli astronomi avvertirebbero nei movimenti dei pianeti, così che l'umanità avrebbe forse qualche secolo per prepararsi al suo giorno supremo.

III.

Dicemmo che l'urto del Sole con un' altra stella è riguardato da molti astronomi come estremamente poco probabile. Ma siccome probabile è una parola assai elastica e che assume un valore diverso a seconda degli avvenimenti ai quali è applicata, così giova intendersi al riguardo di essa, e vedere che significato vi attribuiscano i matematici che hanno un ramo importante di loro scienza, che è denominato appunto calcolo delle probabilità. Non sarà fuori di proposito il discorrere di probabilità trattando di cose future.

Fu detto con poca galanteria, e, celibe indurito, non so con quanta verità, che il prender moglie e capitar bene, si può rassomigliare a mettere la mano in un sacco ove siano racchiuse novantanove vipere ed una innocua biscia, ed estrarne la biscia. Il calcolo delle probabilità insegna che ciò è vero e che la probabilità di estrarre la biscia è di un centesimo contro novantanove centesimi in favore dell' estrazione di una vipera. Prego i giovani miei lettori, con buone disposizioni al matrimonio, di non spaventarsi; fra le donne che ci stanno intorno, le biscie, voglio dire quelle buone, affettuose, oneste, sono più numerose che non si creda.

Il calcolo delle probabilità però, lo si avverta, è una teoria, e la esperienza e la pratica vi contraddicono spesso; i suoi dettati si riferiscono solamente a serie infinite di avvenimenti, o per lo meno a numeri grandissimi. Questi non sono mai raggiunti nelle vicende umane; ma il calcolo serve a darci dei criterii per giudicare di molte e molte cose: e segnatamente sulla causa di alcuni fatti particolari. Così se prendiamo un dado, gettandolo a caso, non vi è ragione che

si presenti un numero piuttosto che un altro, e ciascuno può presentarsi indifferentemente, ed il calcolo delle probabilità ci insegna che ciascuno ha un sesto di probabilità. Se quindi vediamo che un dato numero, per esempio il 6, si presenta molte volte di seguito, nasce il dubbio che qualche cagione possa aver prodotto ciò, sebbene non sia impossibile che casualmente ciò avvenga.

Un giorno, a Napoli, un uomo della Basilicata, in presenza dell'abate Galioni, agitò tre dadi in un bossolo e scommise d'avere tre sei, e l'ebbe. È possibile, dicesi, che ciò avvenga; l'uomo riuscì una seconda, una terza volta, ad ottenere sempre tre sei. « Sangue di Bacco - esclamò l'abate - quest'uomo bara! ». Ed era vero, i dadi erano falsati.

Avendo accennato al giuoco dei dadi ed alle probabilità, come scordare i versi coi quali principia il canto sesto del *Purgatorio*?

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara.

Zara è un giuoco coi dadi, molto in voga nel medio evo, e questi versi costituiscono uno dei primi accenni alle probabilità di vincere al giuoco. Intorno alle quali scrissero, primissimi fra i matematici in ordine di tempo, gli italiani: Pacioli, Tartaglia, Peverone, come ha potuto dimostrare l'autore del presente articolo.

Il calcolo delle probabilità, che è un mezzo matematico d'investigazione del futuro, o per dirla con una frase di un matematico celebre, delle leggi della sorte, se una tal frase non suona assurda, ci consente plausibili congetture sulle cause di certi effetti e fenomeni, e sulla possibilità che in date circostanze si avverino certi fatti a preferenza di certi altri.

Così è che nel sistema solare, vedendo i pianeti muoversi tutti pel medesimo verso lungo orbite di poco inclinate a quel massimo cerchio lungo il quale si muove la Terra, si è indotti a credere, che ciò non possa essere effetto di mero caso, ma debba attribuirsi ad una causa che informò e resse la formazione del sistema solare. Il calcolo delle probabitità ci insegna che si hanno 10,000,000 di probabilità contro una, che la bella ed armonica disposizione dei pianeti intorno al Sole non è fortuita. Per la mente ragionevole ciò è come una certezza. E la causa di quell'ordine mirabile fu trovata da Kant e Laplace nella nebulosa originale, dalla quale, per rivolgimenti a noi ignoti ed attraverso forse a milioni di secoli, si è formato il Sole ed il suo corteo di sfere ancelle. E di quella nebulosa assai probabilmente fu causa l'incontro o l'accostamento di due masse erranti per lo spazio: sebbene non ripugni per nulla al buon senso, e sia anzi conforme a quanto rivelano gli scandagli del firmamento l'ammettere che qua e colà nello spazio infinito, a distanze enormi fra loro, esistano ammassi nebulari di materia che poi si foggiano a stelle, soli, pianeti.

Le dimensioni di questi ammassi di materia diffusa e sottile, gassosa e rarefatta, possono essere delle più varie e differenti grandezze. Giova però avvertire come un risultato importantissimo della meccanica celeste, che vi è un limite inferiore oltre il quale non può scendere la massa, o la quantità di materia contenuta in un ammasso nebulare, sotto pena di andar disperso e dissolversi nello spazio. Se in un determinato corpo costituito da gas la temperatura è tale, che

il gas acquista una forza elastica capace di vincere l'attrazione il gas andrà poco per volta distaccandosi dal corpo e si disperderà nello spazio. È certo che una qualsiasi piccola massa di gas situata nello spazio celeste ed abbandonata a sè stessa, non potrà essere tenuta assieme dalla mutua attrazione delle sue parti, ma si diffenderà per lo spazio indefinito. Questo può essere vero per una massa del volume della nostra Terra. Le piccole nebulose vanno perdute, le grandi resistono e si foggiano, col volgere dei secoli, a stelle ed a sole. Anche qui, sotto l'impero delle sole energie materiali della natura, la sopravivenza del più forte, del più potente, del più grande.

Queste nebulose immani, pallidamente luminose sul nero fondo del cielo, e destinate a formare astri novelli, sono costituite da una sostanza la cui tenuità estrema può farla credere apparentemente immateriale, tanto da rendere possibile e giustificata l'opinione che essa sia inadeguata a render ragione di una qualsiasi mutua attrazione delle sue parti, quale risulterebbe dalla generazione della quantità d'energia che esse irradiano costantemente.

E non deve essere piccola l'energia luminosa che le nebulose ci mandano, e colla quale si rendono a noi visibili. Si pensi infatti, che la luce per venire da una nebulosa a noi impiega migliaia e centinaia di migliaia d'anni pur correndo attraverso allo spazio con una velocità di trecentomila chilometri al minuto secondo. Così che noi vediamo la nebulosa non qual è ora, ma quale era quando il raggio di luce che in questo istante penetra nel nostro occhio dipartissi da essa, vale a dire centinaia di migliaia d'anni or sono. Quando giungerà alla Terra l'onda luminosa, che si stacca nell'ora presente dalla nebulosa, centinaia e migliaia di secoli saranno trascorsi e dei viventi d'oggi cancellata anche la più debole memoria. Sarà allora il regno dei superuomini o dei sotto uomini?

« Quanto vediamo - scrive pertanto Newcomb, il maggiore degli astronomi americani - ci suggerisce per lo meno la possibilità, che tutti i corpi celesti lucenti posseggono qualche sorgente d'energia, della quale la scienza non può oggi aver nozione alcuna. Si vanno accumulando fatti, che convergono alla veduta, che esistono forme di sostanza che non sono nè materia nè etere, ma qualche cosa fra le due, forse una sostanza originale, primitiva, dalla quale la materia stessa si venne evolvendo. In questa sostanza eterea è radunata una provvigione quasi inesauribile di energia, che nel consumarsi e disperdersi produce la condensazione della sostanza in materia.

« È difficile il dire più di questo, finchè non ci sia stato dato di constatare la diminuzione in volume delle nebulose; o non giungiamo ad avere apprezzamenti delle loro masse probabili tali da consentirci il computo della grandezza della contrazione che esse devono subire per sopperire al loro dispendio di energia » (1).

Sarebbe la sostanza intuita da Newcomb come intermedio fra l'etere e la materia, il legame, o qualche cosa d'analogo fra l'Universo visibile e l'Universo invisibile immaginato da Stewart e Tait in quel loro libro così profondo ed elevato *The Unseen Universe* (L'Universo Invisibile), così completamente ignoto in Italia? L'esistenza della materia eterea, menzionata da Newcomb, fu sostenuta validamente da Winchell, altro originalissimo ed acuto pensatore americano (2).

(1) *The Stars*. Londra, Murray, 1902.
(2) *World Life*. Chicago, 1889.

IV.

Nel menzionato libro di Stewart e Tait si contiene una considerazione che accenna al futuro remotissimo dell'Universo visibile; per giungervi però la strada non è delle più brevi neppure a parole. Vediamo di percorrerla colla minor fatica possibile. La conclusione cui si ha di mira tocca tutto l' Universo visibile, ma ad essa si arriva partendo dall' invisibile, dalle ultime particelle onde è composta la materia che forma ogni creata cosa, e che son dette atomi, perchè la divisione, il taglio della materia non si può spingere al di là di esse.

William Thomson, ora Lord Kelvin, propose una curiosa teoria sulla costituzione intima della materia tangibile. Riassumiamola rapidamente: in ciò fare io mi varrò di una magistrale esposizione datane da un celebre fisico inglese, Oliver J. Lodge.

Questa teoria ha per base il fatto sperimentale che l'elasticità di un solido può essere chiarita a mezzo del movimento di un fluido; cioè che un fluido in movimento può possedere rigidità. I seguenti esperimenti attestano ciò ampiamente. Si consideri un tubo di gomma, pieno d'acqua: esso è flaccido e floscio. Ma se l'acqua vien fatta circolare in esso rapidamente, il tubo diviene di subito rigido; una forma pratica di questo esperimento è quella di una catena flessibile quanto è possibile, disposta sopra una puleggia, che diviene rigida non appena è messa in rapido movimento.

Quel fluido così animato da moto vien chiamato una linea di corrente vorticosa, ed un vortice è il complesso di un numero di cosiffatte correnti o filamenti vorticosi. Se questi filamenti sono disposti parallelamente l'uno all'altro attorno ad un'asse, noi abbiamo un vortice cilindrico: se ne producono di tali quando si agita una catinella piena d'acqua, o si estrae il turacciolo che chiude l'apertura nel fondo d'un bagno o d'un mastello pieno d'acqua. Sono vortici di cosiffatta maniera, quelli che si formano nell'aria, e che, detti cicloni, si trasportano dall'America, attraverso l'Atlantico, sulle coste d' Europa, ove sono annunziati dal telegrafo e dai bollettini meteorologici; e vi apportano in generale, col nome di *depressioni*, cambiamenti di tempo dal bello al brutto. In una catinella d'acqua agitata, o aperta bruscamente al fondo, la depressione è ben visibile. Questi vortici sono forme meravigliosamente durevoli, e durano assai tempo, benchè talvolta s' infrangano repentinamente. Gli assi dei vortici possono avere qualsiasi figura anulare, o rientrante: di queste la più semplice è la circolare. La fisica insegna come si possano produrre nell'aria e nell'acqua consimili vortici anulari, od anelli vorticosi. Gli assi di questi anelli sono elastici e posseggono rigidità: la forma circolare è la loro forma stabile, e se questa viene alterata, essi oscillano attorno ad essa. Così quando due anelli vorticosi cozzano, o s'accostano molto, essi visibilmente agiscono l'uno sull'altro. Questi vortici, che il fisico produce nell'aria, vibrano come un campanello, forse in modo molto simile a quello di un atomo: e benchè composti di sostanza fluida sono rigidi, perchè costituiti da un fluido in moto velocissimo. Essi però sono imperfetti, giacchè vanno acquistando in grandezza e perdendo in energia. Ciò perchè l'aria è un fluido imperfetto, vale a dire non può venir deformata senza sforzo: un fluido perfetto è incapace di resistere a qualsiasi deformazione si

imprima ad esso. La natura visibile non ci esibisce che fluidi imperfetti. In un fluido perfetto, ideale, i vortici sarebbero permanenti, eterni ed indistruttibili, ma nel tempo medesimo non vi si possono formare.

Helmoltz ha dimostrato che questi vortici in un fluido perfetto non si possono tagliare, sono veri atomi (1). Per quanto si faccia, per quanto rapidamente si accosti il coltello al vortice, questo non ne rimane tocco, il coltello vien rimosso, respinto dal vortice, o striscia lungo esso in giro. L'esperimento si può tentare, ma con molta cautela, con un volante di macchina od una mola da arrotino, ma in modo grossolano.

La teoria sulla materia di Thomson (2) vuole ancora che l'universo sia ripieno di qualche cosa, che noi quasi siamo in diritto di chiamare materia ordinaria (poichè essa *deve* essere dotata d'inerzia) e che noi possiamo chiamare un fluido perfetto. Quindi se a qualsiasi porzione di questo fluido vien comunicato un moto vorticoso, in un modo che non possiamo pensare, senza ricorrere ad un atto creativo e quindi sovranaturale, essa ne sarà per sempre improntata, non potrà venirne separata, privata, quel moto sarà ad essa connesso per sempre, almeno finchè l'atto creativo che ad essa la impartì non ne la privi.

Or bene Thomson pensa che gli atomi della materia siano vortici delle più disparate forme, esistenti in seno all'etere che si trova in ogni punto dello spazio. Ed ora per concludere questa teoria cediamo la parola ad Oliver Lodge, che ha dettato una pagina mirabile per nobile semplicità, chiarezza ed altezza di pensiero (3):

« Presentemente, però, la teoria di Thomson non è verificata; forse essa non è, se non qualche cosa più di una supposizione, ma tale però da meritarsi di essere conosciuta, elaborata, investigata. Checchè sia per avvenire di essa, regga o cada, io penso che i fenomeni naturali, quali ci appaiono, sono spesso inferiori, e ad ogni modo mai non superano in grandiosità la realtà vera delle cose: e se così è, come è mia convinzione, ed ancora se l'ipotesi di Thomson risulterà poi inadeguata ed erronea, quanto splendida e magnifica deve essere la costituzione vera della materia!

« Così io ho cercato di esporvi il più semplice concetto dell'universo materiale, che si sia presentato all'uomo. Concetto che è di una sostanza universale, perfettamente omogenea e continua di struttura semplice, ed estendentesi fino ai più remoti confini dello spazio del quale noi possiamo avere qualche cognizione, ed esistente ovunque in egual modo. Alcune porzioni di essa sono in riposo, od animate da moto non rotatorio, trasmettono le ondulazioni che noi chiamiamo luce: altre porzioni in movimento rotatorio, ossia in vortici, sono a cagione di questo movimento permanentemente distinte dal rimanente del mezzo ».

« Queste porzioni roteanti costituiscono ciò che noi chiamiamo materia; il loro moto conferisce ad essi rigidità, e di essi sono formati tutti i corpi e tutte le sostanze materiali che noi conosciamo.

« Una sostanza continua che riempie lo spazio; che può vibrare come luce; che può essere scissa in elettricità positiva e negativa; che

(1) *Atomo* deriva dal greco e significa che non si può tagliare.

(2) O perchè il signor Varisco scrive sempre erroneamente *Thompson*, ingenerando confusione?

(3) *Modern views on electricity* — Macmillan, London, 1892.

in vortici costituisce la materia; e che per continuità, non per urto, trasmette ogni azione e reazione della quale la materia è capace. Questo è quanto oggi si pensa dell'etere e delle sue funzioni ».

Oh misterioso inganno! Oh fallace parvenza delle cose! Anche nel freddo immoto marmo che serra la tua tomba, mia dolce, adorata sorella, quel perpetuo roteare di atomi, quell'incessante andare del tutto, là ove il pensiero solo giunge. Oh potesse quell'eterno moto, animare ancora il tuo santo purissimo cuore, soave compagna dei miei anni migliori, e ridarti a me per un solo istante, ridonarti alla tua mamma, al tuo babbo! Oh potessimo almeno *sentire al tuo pianto - che ci ami anche tu - Ridirtelo almeno* - Ma *nel cuor della casa - la pendola batte - ribatte - Mai più - Mai più - Mai più - Mai più* (1).

V.

Stewart e Tait nel loro libro *L'universo Invisibile (The Unseen Univers)* (2) così ragionano. La teoria della materia escogitata da Thomson, detta teoria cinetica della materia, richiede che lo spazio sia ripieno dall'etere, fluido perfetto, inerte, senza attrito, in seno al quale è impossibile qualsiasi formazione di vortici. Ora questi vortici, dice Thomson, esistono e sono gli atomi della materia; quindi questa definizione esige l'intervento di nn atto creativo, che abbia con potere a noi ignoto data origine a quei vortici, a quegli atomi, alla materia, giacchè la teoria cinetica, quale oggi è, non consente altra spiegazione. Quell'atto creativo deve pertanto essere stato comunicato all'universo dal di fuori, e deve aver segnato un'interruzione nella continuità dello stato d'ininterrotta ed inalterabile inerzia preesistente nell'etere. Quindi nella produzione di un atomo-vortice si involge di necessità, una causa prima, che produce un atto creativo, non di svolgimento. Ora quest'atto sovranaturale può ripetersi in senso opposto, sopprimere il moto impartito ai vortici-atomi, formare ogni loro moto, e così distruggere la materia.

Che se poi si suppone che l'etere sia un fluido non perfetto, in cui si possano formare vortici, allora ne segue che se questi si sono formati, devono, anche per attrito interno del fluido, infrangersi, cioè poco per volta fermarsi. È questione di tempo, e l'universo sarà relativamente effimero, come relativamente lo sono i vortici che o coll'esperimento o naturalmente si generano e producono nell'acqua e nell'aria. La sola differenza consisterà nella durata: i vortici visibili a noi durano pochi secondi, poche ore; i vortici eterei che costituiscono le ultime particelle di materia, che noi pensiamo, ma non vediamo, e di cui ancora non siamo certi, possono durare billioni di secoli e poi sparire. La lunghezza della loro esistenza, e con essa quella dell'universo, non dipende che dall'essere l'etere più o meno vicino a quello stato ideale di fluido perfetto voluto dalla teoria di Thomson ed Helmoltz. Quindi l'universo potrebbe gradatamente modificarsi e poi scomparire, col ritornare dell'etere ad uno stato di perfetto riposo. Sarà questo futuro prossimo o remoto? *Ignorabimus* è la sola risposta onesta e ragionevole.

(1) Giovanni Pascoli, *Mai più.*
(2) Macmillan. London, 1886.

VI.

Abbiamo già altra volta intrattenuto i cortesi lettori della *Nuova Antologia* (1), della fine pur remotissima che la moderna astronomia intravede come non improbabile per la Terra ed il sistema solare: ora vogliamo aggiungere alcune poche cose intorno ad alcuni dati di fatto che in quella si adducono.

È ammesso oramai che destino della Terra è di divenire col tempo simile alla Luna, senz'aria e senz'acqua. I tedeschi hanno perfino inventata una parola che esprime quell'idea, *lunisirt*. Or bene da recentissime osservazioni pare risultare che la mancanza d'aria e d'acqua, che finora si voleva quasi assoluta sulla Luna, non sia rigorosamente tale, così l'argomento del paragone coll'astro della notte, per dedurne il destino della Terra, ne riesce d'assai indebolito. O per meglio dire, il compiersi di questo ne viene rimandato ad epoca ancora più remota.

Nel 1901 si annunciò che alcuni astronomi dell'*Harward college* in America, lavorando alla Giamaica avevano ottenuto alcune fotografie che esibivano prove dell'esistenza sulla Luna di una qualche sostanza variabile, forse neve, giacente su talune vette delle montagne lunari. Quelle fotografie assieme ad altre di anni precedenti sono dovute agli astronomi Pickering e Percival Lowell, americani, che hanno la fortuna di avere un'osservatorio nel sito forse più favorevole alle osservazioni astronomiche per purità a trasparenza di cielo. Nel numero di maggio del *Century Magazine* il signor Pickering riassume il risultato dell'accurato esame di quelle fotografie. La prima delle sue conclusioni, si è che sembra risultare un'evidenza assai notevole del fatto che l'attività vulcanica lunare non è ancora del tutto estinta, e Pickering menziona varii casi di piccoli crateri vulcanici scomparsi, e di nuovi prodottisi in differenti regioni. Il secondo, e certo il più curioso annunzio, è che sulla Luna esiste neve o qualche cosa che all'apparenza si comporta come quella. Pickering osservò infatti che molti piccoli crateri appaiono orlati da una sostanza bianca che diviene molto brillante quando è illuminata dal Sole, e che una somigliante sostanza si riscontra sopra più grandi crateri lunari, e sopra alcune poche fra le più eccelse vette montagnose. Il modo speciale di comportarsi di questi lembi lucenti sotto diverse inclinazioni dei raggi solari, e le loro variazioni di figura, indussero Pickering a congetturare che un congelamento variante irregolarmente possa avere qualche connessione con le mutazioni osservate. Un terzo fatto si mostrò chiaramente: esso si riferisce a *macchie variabili*, che sembrano essere comprese in due fascie negli emisferi lunari nord e sud di cinque gradi d'ampiezza, stendentisi fra 55° e 60° di latitudine rispettivamente. Queste macchie sono sempre associate con minuscoli crateri e spaccature strette e profonde, e sono spesso disposte regolarmente attorno a quelli. Le alterazioni che queste macchie subiscono fanno credere al valoroso astronomo americano, che la loro causa debba essere cercata in cambiamenti di natura della superficie che riflette la luce solare, la più semplice spiegazione delle quali sarebbe, a suo parere, trovata, ammettendo che si tratti di vita

(1) *L'Evoluzione cosmica della Terra*, marzo 1891, riprodotto nel libro *Nel Regno del Sole* (Torino, Bocca, 1899).

organica, rassomigliante alla vegetazione, ma non necessariamente identica con essa. Così i sogni di Wells, nel suo bellissimo libro già sopra lodato nel quale illustra a vividi colori i cambiamenti della superficie lunare colle stagioni e l'apparire di vegetazioni di rapida cresciuta troverebbero nell'osservazione, un lontano principio di conferma. E chi lo sa? forse in quell'astro, che noi crediamo morto, s'esplica e si svolge strana e mirabile la vita.

« La nuova sclenografia quindi - conclude l'astranomo Pickering - consisterà non soltanto nel disegnare aride e sterili roccie e spenti crateri, ma in uno studio delle alterazioni quotidiane che avvengono sovra ristrette determinate regioni; nelle quali noi riscontriamo cambiamenti reali viventi, che non si possono chiarire, con ombre cambianti, o con una diversa librazione della superficie lunare ».

Certo è questo, che siansi qualsivogliano quei cambiamenti, che l'avvenire confermerà reali, o negherà dimostrandoli illusorî, noi non potremo, a meno di imprevedibili scoperte, riuscire a conoscere di quali sostanze si componga la Luna, e quindi neppure se esse siano comprese fra quelle che noi abbiamo sulla Terra. La Luna brilla di luce solare riflessa, e la spettroscopia, questo potentissimo mezzo d'indagine fisico-chimica moderna, non ha presa su di essa. Pudica sempre, la casta diva, avvolta nel suo manto di pallido argento sorride agli astronomi ed ai poeti perdigiorni, funesta ai ladri ed agli amanti, ma fredda e indifferente nasconde l'intima sua essenza, e si sottrae alle ricerche indiscrete della scienza.

In fatto di astronomia fisica, il più alto progresso è riserbato all'America, donde si rivolgono al firmamento canocchiali di potenza non pensata mai, e dai quali quelli che stanno nelle mani degli astronomi europei distano di grandissimo tratto. L'amore per l'astronomia si va diffondendo in America dagli uomini che dispongono di miliardi e si bagnano in vasche d'oro massiccio, fino ai più modesti lavoratori, e chi studia il cielo sa di trovare in America favore e benevolenza. Di recente ancora lo ha provato la popolare Società d'Astronomia del Pacifico che ha conferito al nostro grande Giovanni Schiaparelli la medaglia istituita da Miss Bruce, a rimeritare quelli che contribuiscono realmente all'avanzamento e sviluppo della scienza del firmamento.

VII.

Fra le leggi che la scienza d'oggi addita come governanti la materia, vi è quella della trasmissione e dell'irradiazione del calore da un corpo caldo a quelli di esso più freddi che lo circondano, o verso lo spazio. Ciò avviene per la terra, per il sole, i pianeti, le stelle, le nebulose, i corpi tutti insomma che popolano l'universo. I raggi luminosi e calorifici, se non incontrano ostacoli, si propagano colle onde che li costituiscono indefinitamente in linea retta, attraverso all'etere senza confini onde si crede oggi sia ripieno tutto lo spazio.

Lord Kelvin ha accennato alla tendenza preponderante ora apparentemente nell'universo, verso la conversione di ogni energia in energia calorifica, e la diffusione poi di questa per irradiazione attraverso

lo spazio. Macquorn Rankine ha posto un limite a questa dispersione dell'energia attraverso all'etere. Egli pensa che questo misterioso etere, che Stanley Jevons chiamò *mezzo adamantino*, nel quale esistono tutte le stelle ed avviene ogni irradiazione, possa avere un confine, oltre il quale esiste soltanto lo spazio assolutamente vuoto. L'etere insomma sarebbe racchiuso da un' immane superficie che, tutto avvolgendolo, lo separa dal vuoto. Tutte le ondulazioni che si propagano attraverso all'etere, giunte là ove esso più non esiste sono totalmente riflesse, secondo insegna la teoria del moto ondulatorio, per riconcentrarsi in punti o fuochi situati in varie parti del mezzo adamantino. Ogni volta che un astro oscuro e freddo, spento, passa per uno di questi fuochi, esso viene istantaneamente incendiato e risolto dall'intenso calore nei suoi elementi costitutivi. Così nell'istoria di quell'astro, di quell'ammasso di materia vi sarà un' interruzione di continuità, e l'astro ricomincierà una vita novella, ricalcherà con qualche variante la sua istoria cosmica, replicherà la sua evoluzione. Ecco a questo proposito quanto scrive Stanley Jevons: è una pagina degna di profonda meditazione.

« Questa è certamente una mera speculazione, praticamente non suscettibile di verificazione, e quasi libera da ogni restrizione proveniente dalle odierne nostre cognizioni. Noi possiamo attribuire varie forme al mezzo adamantino e le conseguenze ne sarebbero differenti. Ma in queste speculazioni è insito questo valore che esse ci additano la limitatezza della nostra conoscenza. Non è lecito negare la verità possibile di una tale ipotesi, nè di porre un limite all'imaginazione scientifica che va foggiando altre così fatte ipotesi. È invero impossibile il continuare le nostre deduzioni scientifiche senza cadere in congetture. Se il calore è irradiato verso lo spazio esterno, esso deve o procedere avanti *ad infinitum*, oppure deve venire fermato in qualche luogo. In quest'ultimo caso cadiamo sull'ipotesi di Rankine. Ma se l'universo materiale consiste in una agglomerazione di materia riscaldata collocata in una porzione finita di un mezzo adamantino infinito, allora o quest'universo deve aver avuto una durata finita, oppure deve essersi raffreddato durante l'infinità del tempo trascorso, fino ad una temperatura vicinissima a quella dello zero assoluto. Si è obiettato all'argomento di Lucrezio contro la distruttibilità della materia, che noi non possediamo cognizioni di sorta delle leggi secondo cui dovrebbe sottostare a quella distruzione. Ma noi conosciamo le leggi secondo le quali sembra avvenire la dissipazione del calore, e la conclusione inevitabile ne è che un corpo finito, di materia calda, posto in un mezzo indefinitivamente esteso e perfettamente freddo, in un tempo infinito scenderebbe alla temperatura zero. Ora il nostro mondo non si è ancora raffreddato fin presso alla temperatura dello zero assoluto: così che sembra che la fisica ci ponga nel dilemma di ammettere o che il mondo abbia avuto un principio, vale a dire che la sua durata anteriore all'istante presente non sia stata infinita, o di credere che la porzione di etere in cui noi esistiamo non sia infinita. In ambedue i casi noi veniamo ad urtarci a difficoltà metafisiche e meccaniche che sorpassano le nostre facoltà mentali » (1).

Circa il futuro dell'universo la scienza, pertanto, non ci presenta che supposizioni più o meno plausibili e fondate. L'avvenire deciderà

(1) *The Principles of Science*. Macmillan, London, 1883.

quali fra esse siano da accettarsi, quali da respingersi: se pure in questioni di tal fatta sarà mai possibile il pervenire ad alcun che di concreto. Così la fisica e l'astronomia dei secoli venturi potranno pronunziarsi con qualche minore incertezza sul destino che attende la Terra, sul raffreddamento e consecutivo oscuramento del Sole, e intorno alla caduta su di esso di tutti i corpi del sistema solare, voluta da Lord Kelvin.

Per riguardo adunque al futuro remoto dell'universo, noi brancoliamo a tentoni fra le tenebre malfide delle congetture. Nè siamo meglio informati del futuro prossimo. Non sappiamo neppure se fra mezz'ora la città sarà ovvero non rovinata da un terremoto; oppure se su di essa si rovescerà un furioso acquazzone: che più? ignoriamo se fra mezz'ora saremo vivi. E del passato remoto e prossimo quanto di certo, di indubitabile ci consta? Poca cosa invero. Le incertezze della storia le oscurità della preistoria, i tanti problemi non risoluti, quasi direi i misteri della geologia, informino.

E del presente, dell'ora che vola, della realtà attuale, quanto è a nostra conoscenza? Se ignoriamo come sia nel suo intimo costituita la carta che ci sta dinnanzi, come e perchè la vediamo, ed intendiamo quanto vi sta scritto! Ma se è impossibile il sapere esattamente perchè due ciane là sotto i nostri occhi s'accapigliano e si spettinano!

Guizot, nel dar principio al suo corso di storia moderna in Parigi, pronunziò un memorabile discorso nel quale rammentò un episodio della storia inglese che ci è così raccontato da Domenico Giuriati: « Felice l'uomo che potesse dirsi dotato a somiglianza di Gualtiero Raleigh! Prima di diventare uno scrittore fu un viaggiatore il quale aveva scoperto la Virginia, fu uno speculatore che aveva introdotto in Europa il tabacco, fu un ammiraglio che aveva battuto l'armata spagnuola, fu un gran siniscalco che aveva governato le contee di Cornovaglia e di Exeter, fu un oratore che nella Camera dei Comuni aveva inchiodato i ministri di Giacomo I, fu un cospiratore che era stato condannato a morte due volte. Fra la prima e la seconda condanna (eseguita mediante decapitazione il 29 ottobre 1618) godette di una grazia reale, che gli consentì di vivere dodici anni e mezzo prigioniero nella torre di Londra.

« Per ingannare il tempo della prigionia, quell'uomo tutto d'un pezzo scrisse un lavoro colossale: *La storia del mondo*. Stava ultimandola, quando in un cortile della fortezza succede una baruffa d'inferno. Il prigioniero guarda dalla finestra, segue con la più viva attenzione ogni particolarità della scena cruenta e si ritira col pensiero fortemente impressionato. L'indomani mattina capitò a visitarlo un amico: la conversazione cadde sull'argomento ed egli raccontò quanto sapeva. Oibò! L'amico che era stato testimone immediato e partecipe della colluttazione gli provò che l'origine, i particolari, la conclusione erano stati propriamente l'opposto di quello che egli credeva avvenuto. Allora Gualtiero Raleigh, sorpreso e disorientato, scattò:

« Come diamine pretendo io di narrare la storia del mondo? Se mi sono ingannato in ciò che vidi coi miei occhi, quali frottole non avrò io scritto?

« Detto fatto. Prese i volumi e li gettò sul fuoco, con un impeto giovanile naturale in un uomo come lui, sebbene avesse già sessant'anni. Pronto l'amico si precipitò chiamando in aiuto le guardie della

Torre. *La storia del mondo* era arrostita, ma salvata. Così avvenne che da quel tempo si proseguì a stamparla, in edizioni infinite, contro la volontà dell'autore » (1).

Salvata dal rogo *La storia del mondo*, così ricordati, tramandati ai posteri, gli episodii, le vicende delle lotte, delle battaglie umane! Ma quali e quante verità insegnate? Quali e quanti fatti, avvenimenti esattamente registrati? Uno solo, che tutti li riassume e compendia. Quello che i savi là di Persia narravano al vecchio loro re, che giunto all'ultima sua ora, voleva pur conoscere, prima di morire, la lunga istoria del suo antico regno: questo: ogni nato da donna amò, pianse, morì. E non c'è caso: questa fu, è, sarà la veridica istoria, l'inevitabile fatale destino del mal seme d'Adamo.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

(1) GIURIATI, *Errori giudiziarii, diagnosi e cura.*

IL CREDITO AGRARIO DI STATO IN AUSTRALIA

Governi dottrinari e Governi pratici.

WILLIAM PEMBER REEVES, *State Experiments in Australia and New Zealand.* Londra, Grant Richards, 2 vols, 1902.

Un nuovo e prezioso contributo al problema della Riforma agraria e del credito alla terra, ci giunge in questi giorni dall'Australia.

Le brevi note sopra *Il Credito agrario in Egitto,* da noi pubblicate il 1° giugno, furono un primo colpo decisivo per il dottrinarismo impotente e sterile della politica economica italiana. L'esempio pratico del Governo inglese, che provvede al credito agricolo del più umile *fellah*, con una grandiosa organizzazione di Stato, dotata da bel principio di un capitale di 62 milioni di lire, produsse la più profonda impressione nel campo dottrinario e sterile della politica italiana. Uomini che, in buona fede, avevano fino allora creduto al liberismo inglese, cominciarono a sentirsi profondamente scossi nelle loro tradizionali convinzioni, per le quali lo Stato non aveva altro cómpito che di assistere, colle braccia conserte, alla rovina dell'agricoltura e alla confisca della terra da parte degli usurai. Se il Governo inglese crede suo dovere di liberare dalle morse dell'usura il *fellah* egiziano e di fornirgli i mezzi di una coltivazione razionale e progressiva, non sarà un dovere del Governo italiano di preservare dalla rovina, gli agricoltori ed i contadini della Sicilia, della Sardegna, del Napoletano e di sottrarli allo sfruttamento, al difetto di istruzione, alla decadenza economica?

Questa è la domanda semplice, chiara, che il senso pratico suggerisce agli agricoltori italiani, ed essi ancora attendono dallo Stato la dovuta risposta.

Il presente Ministero ha prese due buone deliberazioni iniziali: ha fatto iscrivere all'ordine del giorno il progetto di legge sulla *Riforma agraria*: ha nominata per lo studio della *Riforma ipotecaria* una Commissione che finora attende all'ufficio suo con grande amore e con praticità di criterî.

Questi inizî sono eccellenti, ma non bastano: *studiare* è bene: ma *fare* è meglio! Ora è tempo di agire con tutta l'energia voluta dai bisogni dell'agricoltura e dagli interessi economici del paese. A vincere le esitanze e le dubbiezze che da lungo tempo isteriliscono l'opera dello Stato in Italia, speriamo giovino le notizie che di tempo in tempo andiamo raccogliendo, sopra le leggi e gli ordinamenti degli altri popoli. La Prussia, l'Ungheria, la Francia, l'Austria, la Serbia, l'Egitto - tutti questi paesi hanno negli ultimi anni provveduto con organismi di Stato, più o meno complessi e riccamente dotati, al credito agricolo

e all'attuazione di un programma concreto di *politica agraria*. L'Italia è rimasta inerte e neghittosa, quasi sperduta fra le discussioni accademiche, le micromanie finanziarie, e l'impotenza politica. Intanto gli agricoltori soffrono, la terra si isterilisce, i contadini emigrano a frotte, le campagne del Mezzogiorno minacciano di rimanere deserte e la piccola proprietà scompare.

Questi sono i frutti di una politica inerte, che scambia la mancanza di idee per prudenza, e l'assenza di decisione e di energia per saviezza!

Speriamo che l'esempio altrui possa scuotere l'Italia nostra dal doloroso letargo ed è appunto per ciò che oggi pubblichiamo, con vera compiacenza, alcune importanti notizie intorno all'organizzazione ed agli splendidi risultati del credito ipotecario ed agrario di Stato nell'Australia.

Le sette Colonie dell'Australia hanno complessivamente una popolazione di 5 milioni di abitanti: un'entrata di bilancio di 850 milioni di lire. (1) La loro popolazione è appena il 15 per cento dei 33 milioni d'abitanti che conta oggidì l'Italia: le loro entrate finanziarie rappresentano appena il 50 per cento dei 1770 milioni verso cui tendono le risorse del bilancio italiano. Eppure in sei anni esse hanno fatto agli agricoltori circa 125 milioni di lire in credito di Stato e proseguono animose e con splendidi risultati su questa via della rigenerazione agraria ed economica. E come vedremo tra breve, le Colonie australiane, col capitale e coll'insegnamento di Stato organizzano, con graduale ma forte energia, la cooperazione rurale per il commercio e l'esportazione dei vini e dei burri, che sul mercato di Londra devono scacciare - come già vi scacciano - i vini ed i burri italiani!

Le notizie, piene di interesse, che su questo argomento incominciamo a pubblicare, sono tolte da un'opera magistrale e di grande pregio, di W. P. Reeves, eminente uomo politico dell'Australia, che dopo aver presa larga ed autorevole parte nel Parlamento e nel Governo della Nuova Zelanda, ora la rappresenta a Londra. Esse dimostrano tutta la differenza che passa fra i Governi dottrinarii, di antico stampo, che sogliono amare gli agricoltori *a parole*, ed i Governi pratici che sanno inspirarsi ai bisogni veri e reali delle popolazioni agricole e che amano gli agricoltori *a contanti*. Ma dagli ordinamenti di credito agricolo dell'Australia e dai loro felici risultati scaturisce pure limpido il fatto, che lo Stato, nell'aiutare l'agricoltura mediante congegni tecnici saldi ed efficaci, non incorre in alcuna per-

(1) Le sette colonie dell'Australia presentavano nel 1891 i seguenti dati:

	Popolazione abitanti	Entrate lire it.
Nuova Zelanda	712,000	140,000,000
Nuova Galles del Sud	1,352,000	250,000,000
Vittoria	1,200,000	186,000,000
Queensland	496,000	108,000,000
Australia Meridionale	362,000	71,000,000
Australia Occidentale	182,000	72,000,000
Tasmania	172,000	23,000,000
	4,536,000	850,000,000

Molta parte delle entrate finanziarie è costituita dai redditi ferroviarii e da proventi di servizi pubblici.

dita o spesa, cosicchè compie ad un tempo una buona azione ed un buon affare.

Il lettore scorgerà di per sè stesso le sostanziali differenze che corrono fra i diversi sistemi di credito organizzati nelle varie Colonie dell'Australia. Forse ha ragione il nostro chiaro autore allorchè conclude col ritenere che « il meglio sarebbe fondere insieme giudiziosamente i due congegni della Nuova Zelanda e dell'Australia occidentale ». Per ora ci limitiamo a porre in luce le caratteristiche ed i risultati comuni che questi varii ordinamenti presentano e che ci paiono i seguenti:

1° In tutte le Colonie, vi è organizzato il Credito di Stato alla terra, mediante emissione di rendita consolidata, di cartelle garantite dal Tesoro o coll'impiego dei fondi delle Casse postali di risparmio;

2° Il credito vi è di natura mista - agrario ed ipotecario ad un tempo -: la garanzia vi è esclusivamente ipotecaria, come si addice ai paesi eminentemente agricoli - come le nostre provincie del Mezzogiorno e delle Isole - che sono ricchi di terra e poveri di denaro;

3° L'interesse del danaro, che raggiungeva saggi usurari, prese rapidamente a discendere verso la ragione normale del 4 al 5 per cento, benchè le operazioni di credito dello Stato non rappresentino che una modesta percentuale del movimento generale del credito fondiario del paese;

4° Come in Prussia, così in Australia, l'ammontare dell'imposta fondiaria è uno dei criterii fondamentali a cui è commisurato il credito;

5° L'esercizio del Credito di Stato non ha praticamente cagionato al Tesoro delle singole Colonie nè una lira di spesa, nè una lira di perdita. Ciò conferma quanto più volte abbiamo affermato per l'Italia, che una seria organizzazione di credito agrario non richiede il menomo sacrifizio nè da parte dei contribuenti nè da parte del Tesoro. A demolire l'usura vergognosa che intristisce le campagne d'Italia, basta un congegno serio, efficace, pratico, che distribuisca agli agricoltori il capitale, al saggio corrente della rendita pubblica, aumentato delle spese di amministrazione e della quota occorrente ai fondi di riserva. Ma soprattutto occorre un Governo conscio dei suoi doveri verso il paese e verso gli agricoltori e risoluto a fare.

Il successo del Credito di Stato in Australia è di grande insegnamento, perchè nei mercati inglesi sono celebri le rovine finanziarie che gli Istituti privati di credito, alimentati dal capitale della metropoli, incontrarono in quelle lontane Colonie. Lo Stato con le sue operazioni prudenti, limitate, invigilate da vicino, riuscì, laddove il capitalismo e la speculazione avevano miseramente fallito!

Ed ora diamo la parola al Reeves, la cui esposizione semplice, chiara, pratica, contiene la più mirabile eloquenza: quella dei fatti:

La crisi agraria e il credito di Stato.

Le operazioni che stò per descrivere ebbero l'origine loro in leggi, la prima delle quali fu approvata nel 1894. Molto tempo prima, prestiti su ipoteca erano stati fatti da uffici pubblici coloniali, quali le Casse di risparmio, l'Assicurazione di Stato sulla vita nella Nuova Zelanda, e varie Casse pubbliche di deposito: ma fin qui si trattava di semplici operazioni commerciali, non coordinate ad una determinata politica o ad uno scopo speciale.

Non entrerò in alcuna discussione particolare circa la saviezza, la giustizia o la convenienza di un sistema di credito di Stato, di prestiti dello Stato ad enti, a ditte od a cittadini privati. I prestiti dello Stato ad agricoltori ed a proprietari di terra e di beni immobili non sono un'invenzione moderna. Per non andar lontano, l'Inghilterra e l'Irlanda ne ebbero larga esperienza nei tempi nostri. Se adunque il credito di Stato è lecito ad un Governo, come l'inglese, ed in un paese come la Gran Bretagna, a *fortiori* esso può venir intrapreso da Governi di paesi giovani, dove la domanda di capitale è acuta, e l'offerta del capitale stesso è molto meno regolare e molto esposta ad interruzioni artificiali. Se a Londra, nella capitale dei capitalisti, nel centro delle operazioni di credito, donde è tesa quella gigantesca rete monetaria che si estende sul mondo intero, la pubblica opinione tollera il credito di Stato, che cosa non dobbiamo aspettarci dagli antipodi?

Nel caso, assai frequente, in passato, in cui il capitalista inglese acquistava cartelle al 4 e più per cento di interesse, emesse da un Istituto o da un'Agenzia di credito, che alla sua volta prestava il denaro a debitori delle colonie, era evidente che due, tre e talora quattro categorie di persone, dovevano realizzare due, tre, o quattro profitti su di esso. Quarant'anni fa, era cosa comune per gli agricoltori e per gli allevatori di bestiame dell'Australasia, anche per coloro che avevano un considerevole movimento d'affari, il pagare il 15 per cento per prestiti sulla lana, sulle pecore o sopra i raccolti. Non intendo con ciò dire che si stipulasse realmente un interesse del 15 per cento: forse l'interesse era nominalmente il 10 per cento: ma il prestito era, ad esempio, a sei mesi e vi si aggiungeva una provvigione del 2 e mezzo per cento per semestre. Quando la garanzia era di prim'ordine e l'ipoteca si accordava per un certo numero d'anni, l'interesse poteva essere alquanto minore.

Ma dal 1850 al 1870, l'interesse sulle ipoteche variò dal 9 al 7 per cento. Nel 1890 esso era sceso al 6, al 7 ed al 7 e mezzo, ma soltanto per il fiore della proprietà rustica. Ancora nel 1895 una statistica pubblicata dal Governo della Nuova Zelanda dimostrava che l'interesse variava per lo più dal 6 all'8 ed in alcuni casi fino al 9 ed al 10 per cento, sebbene fosse certo che a quell'epoca una piccola quantità di danaro fosse stata data in prestito al 5 e mezzo ed al 6 per cento. Se questi interessi si esigevano su ipoteche iscritte sopra i migliori beni immobili della colonia, si può ben pensare come i debitori di secondo e terz'ordine avessero a pagare assai più. Fino a circa sette anni fa, la misura legale dell'interesse, consentito dai tribunali, sopra debiti non soddisfatti, era dell'8 per cento. Fu in allora ridotto al 6 per cento. Grazie alla semplicità ed alla tenuità di spese del sistema Torrens, per la registrazione e per il trasferimento della terra - che si estendeva pure all'inscrizione dei diritti reali - le spese legali divennero assai più miti dopo il 1870: ma ben inteso per i beni rustici ai quali si applicavano siffatte leggi di trapasso. Dobbiamo tuttavia ricordare che a molta parte della terra colonizzata da antico tempo e di maggior pregio nelle colonie, mai si applicarono le nuove leggi. I suoi titoli sono ancora basati in istrumenti rinchiusi in casse forti ed in tutte le operazioni relative a siffatti fondi rustici devonsi ancora compiere molte delle antiche e spaventose formalità legali.

Di decennio in decennio, la ragione dell'interesse scese gradatamente. Otto o nove anni fa, fu venduto un appezzamento nella mia città nativa di Christchurch nella Nuova Zelanda. Le annotazioni ad esso relative dimostrarono che era stato ipotecato nel corso di quarant'anni: ma la ragione dell'interesse era gradatamente scesa dal 16 al 6 e mezzo per cento.

Questo processo di riduzione dell'interesse, per quanto possa sembrare rapido agli occhi di un economista, pareva crudelmente lento al colono coltivatore, che doveva pagare l'interesse, la commissione e le spese legali. Gli oneri erano tanto maggiori, in quanto il ribasso nel saggio degli interessi era accompagnato – anzi invariabilmente preceduto – da quel notevole ribasso nei prezzi dei prodotti greggi, che attirò l'attenzione del mondo nel periodo dal 1873 al 1895, e che apportò a migliaia di pro-

duttori di lana e di grani dell'Australasia una rovina, altrettanto triste ed inevitabile, quanto quella che colpì i piantatori di zucchero delle Antille. Le oscillazioni dei prezzi della lana, del grano, della carne conservata in camere frigorifere, del sego, dei pellami e delle patate, che gli agricoltori dovettero affrontare nelle sette Colonie, riuscivano non poco penose a proprietari indebitati. In quattro Colonie, o almeno in grande parte della loro estensione, essi dovono ancora affrontare delle siccità periodiche, pari al terribile periodo di siccità che afflisse tanta parte della pastorizia australiana negli ultimi sette anni. In un'annata veramente grave di siccità, in Australia più non vale la pena di raccogliere le messi: il pascolo non solo appassisce, ma scompare: i venti sollevano nugoli di polvere dalla superficie arida della terra: il bestiame bovino muore a diecine di migliaia, gli ovini a milioni.

Sebbene l'ultimo decennio, preso nell'insieme, non sia stato un periodo cattivo per l'agricoltore – da non confondersi con il primo dissodatore – pure la media dei prezzi che i suoi prodotti ottengono dal 1890 in poi è tale, che più non potrebbe sopportare un interesse del denaro al 7 ed all'8 per cento. Egli deve aver capitale a miglior mercato per vivere. Se così stanno le cose, quando i prezzi sono ad un livello medio, è facile comprendere come negli anni 1893, 1894 e 1895, quando il ribasso scese al limite estremo, il grido di dolore dell'agricoltore indebitato siasi fatto sentire fortemente.

Or bene l'agricoltore e l'allevatore di ovini non sono soltanto un elemento più importante nelle Colonie che in Inghilterra, ma sono anche più influenti in politica. Il viaggiatore superficiale inglese sente nei Clubs dell'Australia che l'operaio delle città governa le Colonie. L'artigiano e il lanaiolo, senza dubbio, fanno sentire la voce loro nei pubblici affari. Ma di anno in anno essi perdono influenza di fronte al coltivatore ed all'allevatore di bestiame. Quando adunque quest'ultimi si trovarono ridotti al muro, nella cattiva stagione del 1893-95, era naturale che i loro Governi si dessero moto alla ricerca di mezzi per venir loro in aiuto. Nelle Colonie, a ragione od a torto, si vuole che i Governi si rendano utili nelle pubbliche emergenze, ed i tempi di crisi sono considerati come tali. Già da molto tempo, l'alta misura dell'interesse nelle Colonia aveva spinto i Governi a costrurre ferrovie, telegrafi ed altri lavori pubblici, che – almeno in quei tempi – in Inghilterra erano lasciati all'iniziativa privata. Essi potevano trovar denaro a prestito ad interesse assai minore dell'imprenditore privato. Tra il 1894 ed il 1900 questa ingerenza dello Stato fu portata un passo più in là ed in sei Colonie si approvarono leggi, in virtù delle quali lo Stato entrò in concorrenza del banchiere privato nel prestar denaro. Di esse darò qui un cenno.

Queste *Leggi per prestiti*, come sono usualmente definite, hanno carattere permanente. Non sono riguardate come semplici atti di pubblica generosità intesi ad aiutare una qualche classe benemerita di cittadini nel superare una crisi breve ed acuta. Esse devono costituire una nuova sfera dell'attività dello Stato: l'assunzione completa e duratura da parte dello Stato dell'ufficio del credito Lo Stato entra in concorrenza permanente con l'usuraio privato. Finchè il Tesoro delle varie Colonie può prendere danaro a prestito al saggio corrente d'interesse, non è probabile che colui che vi presta danaro sopra ipoteca abbia probabilità di vedere un rialzo nel tasso del capitale. La concorrenza dello Stato manterrà l'interesse del danaro press'a poco al livello attuale.

Le sei leggi sovra accennate sono:

1° *Legge del 1894 per prestiti ai coloni nella Nuova Zelanda;*

2° *Legge del 1894 sulla Banca Agricola dell'Australia occidentale;*

3° *Legge del 1895 per prestiti di Stato nell'Australia meridionale;*

4° *Legge del 1896 che modifica la legge sulle Casse di risparmio in Vittoria;*

5° *Legge del 1898 sopra i prestiti di Stato alla proprietà rustica nella Tasmania;*

6° *Legge di prestiti ai coloni della Nuova Galles del Sud,* emanata nel 1899 ed ampliata nel 1902.

L'Ufficio dei prestiti di Stato nella Nuova Zelanda.

Prenderò anzitutto ad esaminare la legge vigente nella Nuova Zelanda, sia perchè fu la prima in ordine di data, ma più ancora perchè ebbe applicazione assai maggiore dell'altre. Inoltre le leggi dell'Australia differiscono assai più da quella della Nuova Zelanda, che fra di loro.

Secondo l'ordinamento in vigore nella Nuova Zelanda, di cui fu autore Sir Joseph Ward, ora Ministro delle ferrovie in quella Colonia, si istituì un ufficio detto « *Ufficio di prestiti ai coloni* ». È amministrato da un Direttore generale e da un Consiglio, composto di alti funzionarii civili dello Stato ed incaricati di sopraintendere alle operazioni dell'Ufficio e di sindacarle. Il Consiglio si riunì per la prima volta il 23 febbraio 1895.

Il Parlamento autorizzò un prestito di 75 milioni di lire italiane (1) per dotare l'Ufficio di capitale per le operazioni e per 37 milioni e mezzo di lire, esso venne negoziato in Londra nella primavera del 1895. Il Consiglio addivenne a prestiti su prima ipoteca sopra terreni coltivati a fattorie, a produzione di latticinii o ad ortaggi. Il suolo urbano o suburbano destinato a costruzioni edilizie od a manifatture non può essere preso in garanzia. Nè si accordano prestiti su beni mobili. L'ufficio fa prestiti su beni rustici o sopra terre date dal Governo a fitto perpetuo o sotto altre forme di concessione. Accorda anche prestiti ai fittaiuoli di enti morali. Dapprima il Parlamento limitò a lire 62,500 la somma da accordarsi a ciascun singolo debitore: più tardi la elevò a 75,000 lire. Il prestito più piccolo raggiunge la modesta somma di 625 lire.

L'Ufficio presenta per i piccoli proprietarii una prima attrattiva nella mitezza delle spese e dei diritti complessivi che esso percepisce per l'esame e la valutazione delle terre offerte in garanzia. Essi sono stabiliti nella seguente misura:

L. 13	fino a	. . . . .	L. 2,500
» 26	»	. . . . .	» 6,250
» 39	»	. . . . .	» 12,500
» 52	»	. . . . .	» 75,000

Accade talora che la terra offerta quale garanzia di un prestito, sia così evidentemente disadatta, che il perito inviato a visitarla non si prende neppure il disturbo di ispezionarla. In allora egli ne informa il Direttore generale, e non si esige alcun diritto dal debitore. In caso diverso la terra è stimata e se ne fa relazione all'Ufficio.

Il Direttore generale non può autorizzare un prestito: ciò spetta esclusivamente al Consiglio, che deve prima esaminare non solo la relazione dei suoi periti, ma anche l'estimo indipendente della terra presso l'Agenzia delle imposte, le cui stime, fatte a scopo di accertare la tassa, sono state vagliate, forse anche contestate, discusse e ridotte. È probabile ad ogni modo che non siano troppo alte e costituiscono una guida mirabile per il Consiglio di amministrazione, e lo preservano dalle stime eccessive che i suoi stessi periti possono aver fatte. A dimostrare che il sistema funziona bene, mi basterà ricordare il fatto che al 31 marzo 1901, il direttore generale dell'Ufficio poteva riferire che non si era dovuto procedere ad alcuna espropriazione. Quando si ricordino i disastri di molte Società private di credito nelle Colonie: come esse si trovarono sulle braccia delle grandi masse di beni immobili, come subirono perdite gravi, talvolta rovinose, nel tentativo di realizzarle, si deve necessariamente riconoscere quanto sotto questo aspetto sia stato soddisfacente il funzionamento dell'Ufficio dei prestiti, nei suoi primi cinque anni.

(1) Tutte le cifre sono in lire italiane.

La procedura è la seguente. Dopo esaminata ciascuna domanda di prestito, il Consiglio di amministrazione delibera ed iscrive a verbale la sua decisione di accettarla, di ridurla o di rifiutarla. Nel caso di riduzione, chi ha fatto domanda può accettare la somma offerta o può ritirare la sua istanza disgustato, e consolarsene sfogandosi con gli amici, contro il Consiglio e contro i suoi criteri di estimo. Pare, per vero, che i metodi seguiti dal Consiglio siano abbastanza cauti, perchè solo i tre quinti all'incirca delle domande furono accolti. Gli altri due quinti riflettono prestiti che l'Ufficio ha senz'altro respinti o che furono ridotti in tale misura da indurre i clienti a ritirare le loro domande. Ecco i dati relativi al movimento delle operazioni nei sei anni anteriori al marzo 1901:

Ammontare delle somme richieste	L.	113 525,000
Ammontare dei prestiti accordati	»	66,975,000
Valore dei beni ipotecati	»	145,497,500

Il movimento delle domande fu alla sua volta il seguente:

Domande presentate	N.	12,999
Domande accolte in tutto od in parte	»	8,701
Domande ridotte e ritirate	»	1,230
Domande respinte.	»	3,068

Si è già accennato quanto siano miti le spese d'estimo a cui devono sottostare i clienti. Le spese legali d'iscrizione e di cancellazione d'ipoteca lo sono del pari. Per l'investigazione dei titoli, per la stipulazione dell'atto, per l'iscrizione dell'ipoteca, si riscuotono complessivamente i seguenti diritti:

L. 30. 60 per prestiti fino a	L.	12,000
» 56. 85 per prestiti fino a	»	25,000
» 96. 25 per prestiti fino a	»	75,000

Per la cancellazione di un'ipoteca v'ha un diritto fisso di lire 6. 25. Queste sono le spese stabilite per tutti i casi in cui il titolo di proprietà della terra data in ipoteca è registrato in base alla legge sul trasferimento dei beni rustici. In caso diverso, si consente agli avvocati di esigere una somma doppia di quella sovra indicata. Ma la maggior parte della proprietà a cui si fecero prestiti di Stato è registrata.

I prestiti sono di due specie: a scadenza fissa e ad annualità. I primi sono accordati per un certo numero d'anni e non differiscono gran cosa dai prestiti ordinarii, fatti da privati al 5 per cento, tranne per la facoltà data al debitore di anticipare di quanto gli piaccia il rimborso del prestito. Sotto tal forma furono accordati poco più di 2 milioni e mezzo di lire.

La parte più interessante di questa legge è quella che riguarda i prestiti ad ammortamento, sotto la qual forma già furono collocati oltre a 50 milioni di lire. Questo metodo non solo attira l'agricoltore a fare un prestito, ma gli offre pure un congegno per districarsi dal suo debito... Col metodo dell'ammortamento, il debitore paga il 5 per cento d'interesse: ma il suo onere reale è il 6 per cento, perchè l'1 per cento va ad un fondo di ammortamento. In tal guisa un debito si estingue in 36 anni e mezzo, con 73 rate semestrali. Anche col metodo dell'ammortamento, il debitore può anticipare il rimborso totale del debito, di quanto gli piaccia, o può depositare non meno di 75 lire presso la Cassa ed ogni deposito va a deduzione del capitale.

In cinque anni furono distribuite in tal guisa 65,675,000 lire, di cui furono rimborsate lire 12,400,000. Ancora non mi pervennero le cifre per il sesto anno, ma alla fine del marzo 1902, il Direttore generale aveva il gradito dovere di riferire, che tutte le rate scadute per interesse e capitale erano state riscosse e che non vi erano arretrati d'alcuna specie. Pare che solo una fattoria sia stata espropriata nel corso di sei anni ed il Direttore potè rivenderla senza perdita. Dei prestiti accordati, il 63 per cento furono richiesti per rimborsare delle antiche ipoteche, sulle quali gravava un interesse superiore al 5 per cento.

Per i prestiti ad annualità, la somma da consentirsi può essere uguale ai tre quinti del valore dell'immobile ipotecato, ove si tratti di libera proprietà e ad una metà del valore della concessione, ove si tratti di beni in affitto. I prestiti a scadenza fissa non possono mai eccedere la metà del valore di stima dei beni da ipotecarsi.

A causa di una svista nella compilazione della legge e di un debito eccessivo che l'Ufficio contrasse da principio per lire 37,500,000, l'Ufficio si trovò nei primi anni ingombrato di danaro che non fruttava interesse e che per legge non era autorizzato ad impiegare, mentre doveva corrispondere l'interesse ai creditori di Londra. A scopo di soddisfare codesti interessi, l'Ufficio dovette prendere danaro a prestito dal Tesoro della Nuova Zelanda, ed i critici dell'Ufficio di prestiti non mancarono di esagerare queste sue difficoltà. Ma tutte vennero felicemente sormontate. Gli acconti avuti dal Tesoro furono rimborsati e l'Ufficio può ora far fronte alle sue scadenze semestrali d'interessi senza aiuto d'alcuna specie. I profitti netti alla fine di marzo 1901 ammontavano a lire 1,266,350; un anno dopo si accantonarono lire 1,075,000 per formare un fondo di riserva o di garanzia. Il fondo d'ammortamento destinato al rimborso delle annualità, ammontava nel marzo 1902 a circa 2,400,000. Per legge esso è depositato nel *Trust Office* o Cassa depositi della Colonia.

Ai funzionarii dell'Ufficio di prestiti è proibito per legge di divulgare notizie circa il valore, gli affari od il reddito dei clienti, di cui possano venire a cognizione nell'adempimento dei loro doveri. Sono passibili di condanna penale qualora accettino regalie o provvigioni indebite: ma fino ad ora non vi fu alcun sospetto od alcuna accusa di siffatte indelicatezze.

Il Credito agrario di Stato nell'Australia meridionale.

La legge per prestiti dell'Australia meridionale fu approvata un anno dopo quella della Nuova Zelanda, testè descritta. Il suo titolo abbreviato è: *Legge per prestiti di Stato del 1895*. L'Ufficio prestiti da essa creato è denominato *Banca di Stato*: essa ha un Consiglio di amministrazione ed un Direttore generale. La Banca di Stato ha per iscopo di prestar danaro agli agricoltori ed agli allevatori di bestiame, nell'intento di promuovere le industrie agricole. Il Governo si riserva la facoltà di determinare con speciali decreti quali siano da considerarsi come industrie agrarie. La legge enumera come tali, la conservazione della carne con metodi frigoriferi, *la produzione del vino e dei latticini*. La fabbricazione del vino, è bene ricordarlo, è un'industria importantissima nell'Australia meridionale, come il congelamento delle carni e la preparazione dei latticini lo sono nella Nuova Zelanda. I prestiti agli agricoltori non devono eccedere i tre quinti del valore della proprietà, che deve essere libera od ottenuta in concessione dalla Corona. Dove si tratta di concessione, il credito di Stato non può eccedere la metà del valore venale della concessione. In nessun caso, la stima da parte della Banca, per i terreni non migliorati, può eccedere la cifra a cui è valutata per l'imposta fondiaria erariale ed è questa una precauzione eccellente.

Gli amministratori della Banca sono coloni di posizione sociale. Ricevono un assegno di lire 52.50 per ogni convocazione del Consiglio ed una modesta indennità di viaggio in lire 13 al giorno. La legge commina leggi speciali per atti di malversazione o di indelicatezza.

Il Consiglio è autorizzato a far prestiti non solo ai coloni, ma anche ai Municipi ed agli enti locali per tutti gli scopi attinenti alle funzioni comunali, come pure a convertire i vecchi prestiti. I prestiti sono rimborsabili ad annualità ed il debitore può a volontà anticipare il rimborso, mediante preavviso. La durata minima di un prestito è di tre anni e mezzo: la massima di vent'anni.

Il sistema di cui la Banca si serve per raccogliere i capitali ch'essa dà a prestito è ingegnoso ed economico. Invece di contrarre a Londra un grosso prestito, come fece da principio l'Ufficio della Nuova Zelanda, e di trovarsi nell'imbarazzo dell'impiego dei capitali, finchè siano assorbiti dalle domande degli agricoltori, la Banca raccoglie capitali localmente coll'emettere obbligazioni dette *Cartelle ipotecarie*. Queste cartelle fruttano il 3 e mezzo per cento e *sono garantite dal Governo della Colonia*. Hanno la scadenza di cinque anni, sono negoziabili e l'interesse è pagato al portatore. La Banca emette un certo ammontare di cartelle a misura che le occorrono capitali, e fino ad ora esse vennero acquistate senza difficoltà, soprattutto da Casse di risparmio e da Compagnie di assicurazione. Da ciò ne viene che il Consiglio non prende capitali a prestito più di quanto abbisogna e non tiene danaro inoperoso. D'altra parte esso paga sulle cartelle il 3 e mezzo per cento, mentre l'Ufficio prestiti della Nuova Zelanda ottiene capitali al $3^1/_8$ ed al $3^1/_4$. Invece per rispetto ai debitori, il sistema dell'Australia meridionale presenta un vantaggio sull'altro: l'interesse vi è minore del mezzo per cento. Invece del 5, essi corrispondono solo il 4 e mezzo per cento. Anche le spese ed i diritti sono persino minori che nella Nuova Zelanda.

Alla fine di marzo 1902, la Banca dell'Australia meridionale funzionava da sei anni e due mesi ed aveva fatti prestiti per 17.825,000 lire. Erano già state rimborsate circa 4,400,000 lire, cosicchè erano state ricomprate ed annullate altrettante cartelle. I due quinti della somma furono prestati nei primi quindici mesi, dopo che la legge cominciò a funzionare: dopo d'allora l'entità delle operazioni rallentò alquanto. Nel marzo 1902, il bilancio della Banca presenta un arretrato di 17,775 lire, nel conto interessi, ma non risulta alcun arretrato nel conto capitale. Gli interessi riscossi dalla Banca nell'anno ammontarono a 575,000 lire Il costo netto dell'Amministrazione della Banca dell'Australia meridionale è di 85,000 lire: quello dell'ufficio della Nuova Zelanda di 98,325: gli stipendi e gli onorari ammontano a circa 80,000 lire. Queste cifre relative alle spese di amministrazione sono al netto degli onorari e dei diritti riscossi dai varii istituti. Nell'Australia meridionale questi diritti sono straordinariamente miti. Le ipoteche sono inscritte gratuitamente.

La Banca Agricola nell'Australia occidentale.

La legge del 1894 sulla *Banca agricola* dell'Australia occidentale è così rassomigliante a quella dell'Australia meridionale che è equo notare che la legge dell'Australia occidentale fu approvata un anno prima dell'altra. La Banca funziona da sette anni ed è una delle meglio amministrate. A tutto il 1901 aveva imprestato od aveva operazioni in corso per lire 3,371,175 con agricoltori ed allevatori di bestiame. Di questa somma, due milioni e mezzo di lire erano stati effettivamente sborsati. I prestiti ammontano al numero di circa 1,300. In ogni caso, i prestiti vennero fatti a coloni allo scopo di migliorare i loro poderi e la relazione annuale della Banca insiste con qualche soddisfazione sul numero e sulla importanza dei miglioramenti che i suoi prestiti consentirono ai coloni di effettuare.

La legge del 1894 stabiliva il limite modestissimo di 10,000 lire, come credito massimo che possa accordarsi a ciascun cliente, stipulava che l'interesse non eccedesse il 6 per cento ed espressamente proibiva prestiti che avessero altra destinazione all'infuori dei miglioramenti agrari. Una legge posteriore ha elevato il limite dei prestiti da lire 10,000 a lire 20,000. Il metodo di rimborso è abbastanza semplice. Dopo cinque anni dalla data del prestito, il debitore deve cominciare i pagamenti in ragione di 50 annualità semestrali. In altre parole, egli ha trenta anni per liberarsi dall'ipoteca.

La legge, con lodevole prudenza, autorizza la Banca a far prestiti rateali, invece di sborsare d'un tratto l'intera somma al momento in cui fu accordato il credito. Il direttore governativo invigila affinchè ogni rata del prestito sia onestamente applicata a migliorare i beni del debitore. Se il direttore non ha la certezza di ciò, egli può rifiutare le altre rate e può prendere provvedimenti immediati per la restituzione delle somme parziali già versate nelle mani del debitore. Il regolamento per l'attuazione della legge è notevole per buon senso, brevità e per cautele.

La relazione della Banca agricola, al 31 dicembre 1901, afferma che di fronte alla somma di 2,499,050 lire effettivamente sborsate, si fecero miglioramenti agricoli per 5,425,000 lire. Altri imprestiti per lire 725,000 erano stati approvati, ma non ancora effettuati. Allo scopo di ottenerli, i clienti stavano attuando miglioramenti agrarii, che al loro termine avrebbe rappresentato un vallore di 1,425,000 lire.

Nel 1900-901 le entrate della Banca superarono le spese di lire 9,375. L'interesse a carico degli agricoltori è il 5 per cento: quello a cui la Banca ottiene il capitale è del 3 e mezzo. Il margine per le spese di amministraizone e d'esercizio è solo dell'1 e mezzo per cento. Fino ad ora non si ebbero perdite ed i rimborsi per interessi e capitale avvengono regolarmente. L'anno 1900-901, il sesto delle operazioni della Banca, fu il primo in cui si potè accantonare il 4 per cento per il fondo di ammortamento. I miglioramenti fatti dagli agricoltori sono di varia specie: dissodamenti, seminagione di terreni, difese di piantagioni, drenaggio, escavazione di pozzi, costruzione di case coloniche.

Sul principio del 1902 si nominò una Commissione parlamentare per fare una inchiesta sulle operazioni della Banca e per riferire se si poteva estenderle. La relazione della Commissione, che fu presentata nel febbraio alla Camera di Perth, è interessantissima, e le deposizioni raccolte sono di un valore speciale, perchè formano quasi il solo documento a stampa che spieghi, nei suoi particolari, il funzionamento di una legge di tal fatta. La Commissione fu larga di elogi alla Banca con queste parole:

« Dopo l'esame il più critico, la vostra Commissione non ha che a presentare le sue felicitazioni per il successo della Banca. È un caso probabilmente unico che un Istituto di credito, che ha in corso una moltitudine di prestiti, in sette anni non abbia che una perdita di 250 lire. Nessuna migliore lode può farsi dell'opera del Direttore generale, che porre in luce un simile fatto, che da solo costituisce la migliore giustificazione dell'allargamento degli uffici dell'Istituto, specialmente tenendo conto nel tempo stesso della generale soddisfazione espressa dai clienti... E' venuto il tempo in cui gli scopi della legge possono estendersi con sicurezza ».

La Commissione parlamentare propose quindi che la Banca fosse autorizzata a far prestiti agli agricoltori per estinguere i debiti ipotecarî, per comprare bestiame e per migliorare la coltivazione degli orti e dei vigneti. Essa pure propose che il limite massimo del credito per ciascun cliente fosse elevato da lire 20.000 a lire 75.000.

Le Casse postali e il Credito ipotecario in Vittoria.

La legge per prestiti fu promulgata in Vittoria nel 1896 e cominciò a funzionare il 24 dicembre di quell'anno. Le mie informazioni si estendono fino al giugno 1901 e perciò si riferiscono ad un periodo di quattro anni e mezzo.

Scopo principale della legge è di autorizzare l'amministrazione delle Casse di risparmio dello Stato a prestar danaro al Tesoro, in cambio di certificati ipotecarii al 3 per cento, rimborsabili dopo cinque anni. Queste somme così prese a prestito costituiscono il capitale occorrente alle operazioni. Esse consistono semplicemente in anticipazioni agli agricoltori, ma a differenza di quanto avviene nell'Australia occidentale, esse non sono limitate a prestiti destinati a miglioramenti agricoli. Le operazioni, infatti, giovarono soprattutto ad estinguere vecchie passività. Al 30 giugno 1901, di

29,075,000 lire così date a prestito, tutte, all'infuori di 3,125,000 lire, erano state impiegate nel modo sopra indicato. Di altre 3,125,000 lire, una parte per lire 1,325,000 era presa in prestito per pagare canoni e fitti alla Corona e sole 1,800,000 lire erano state destinate a miglioramenti agricoli. Una somma di lire 3,500,000 era già stata restituita dai debitori.

L'agricoltore può sempre rimborsare il suo debito a volontà, e deve restituire almeno l' 1 ½ per cento all'anno, il che aggiunto al 4 ½ per cento d'interesse, fa il 6 per cento, come nella Nuova Zelanda, ma col vantaggio che l'interesse è minore di un mezzo punto in Vittoria e che la differenza va ad affrettare l'estinzione del debito.

Nel giugno 1901 l'Ufficio prestiti poteva presentare un buon bilancio. Il numero dei prestiti accordati saliva a 2,323: gli arretrati ammontavano a sole lire 1571 a conto capitale e a lire 2023 a conto interessi. La perdita totale, dopo coperte tutte le spese, era di 1,125 lire. L'ammontare medio di ciascun prestito si aggirava intorno a L. 12,500. L'Ufficio prestiti in Vittoria, come si è notato, ottiene il capitale al 3 per cento, mentre esso costa il 3.20 nella Nuova Zelanda ed il 3.50 nell'Australia meridionale. Come in quest'ultima colonia esso fa prestiti al 4 ½ per cento, di fronte al 5 per cento in vigore nella Nuova Zelanda. Così pure si evitò l'errore di prendere a prestito una somma maggiore di quella che si poteva prontamente impiegare. Alla sua volta, l'Ufficio prestiti della Nuova Zelanda fa operazioni su scala assai più vasta degli altri: da solo, esso aveva nel 1901 prestate 67,500,000 lire, mentre le altre quattro colonie dell'Australia prese insieme, non avevano raggiunta che la cifra di 52,500,000 lire.

La relazione dell'Ufficio prestiti per il 1899 rileva il fatto che i certificati ipotecarii emessi per più di quattro quinti erano nelle Casse di risparmio: per meno di un quinto erano stati assunti dal pubblico in genere. Gli Amministratori delle Casse postali si proposero di aumentare la ricerca delle obbligazioni da parte del pubblico con l'allungare la loro durata. Nel 1901, il tesoriere riferiva che solo una parte molto piccola era stata assunta da privati. Resta a vedere quali provvedimenti adotterebbe il Governo di Vittoria, qualora i depositanti delle Casse di risparmio si affollassero a chiedere rimborsi che eccedessero le disponibilità. Nel frattempo, come nelle altre quattro colonie, la legge sovra i prestiti di Vittoria ha dato un aiuto efficace ai coloni laboriosi, senza costare somma alcuna ai contribuenti e senza dare la minima preoccupazione al Tesoro.

Tasmania e Nuova Galles del Sud.

Nel 1898, la Tasmania approvò una legge per Prestiti di Stato alla terra. Si propose che tre Commissarii fossero autorizzati a creare delle cartelle ipotecarie tre per cento e che il ricavo fosse dato in prestito ad agricoltori, in somme da lire 625 a lire 12,500. I debitori dovevano pagare il 5 per cento, così distinto: 3 per cento d'interesse, 1 per cento per «garanzia e spese» ed 1 per cento per ammortamento. A quanto mi risulta, finora la legge non ebbe applicazione.

La legge dell'aprile 1899 per prestiti ai coloni nella Nuova Galles del Sud è breve, ed in confronto con l'altre sovra enumerate, è piuttosto arida. Contiene la solita disposizione per la nomina di un Consiglio di amministrazione, che deve comporsi di tre persone, che possono essere o no funzionarii civili dello Stato. Per raccogliere il capitale necessario, il ministro del tesoro fu autorizzato a vendere 12,500,000 lire di rendita consolidata, ad un interesse non superiore al 3 e mezzo per cento. Dal preambolo della legge appare che l'intenzione dei suoi autori era quella di limitare le operazioni ad aiutare i coloni che versassero in circostanze difficili, a causa della siccità. I prestiti dovevano avere il carattere di anticipazioni temporanee ed essere rimborsati entro dieci anni. Essi dovevano farsi esclusivamente ai proprietarii, ed a concessionarii della Corona. Ciascun prestito fu limitato a lire 5000, e doveva estinguersi in dieci anni, con

l'interesse del 4 per cento. Una legge successiva, nel 1902, estese le operazioni anche ad agricoltori non afflitti dalla siccità, elevò il limite dei prestiti a lire 12,500 ed allungò il termine dei rimborsi da dieci a trentun anni. Le condizioni relative ai prestiti, alle garanzie ed ai rimborsi dovevano determinarsi per regolamento e dal Consiglio.

Il Consiglio fu subito nominato e addivenne ad un prima emissione di 5,500,000 lire. Queste ottenne a condizioni assai favorevoli, poichè il Tesoro potè raccogliere il capitale col vendere rendita consolidata al 3 per cento. La ragione dell'interesse a carico degli agricoltori fu stabilita al 4 per cento ed a queste condizioni, alla fine del 1900, si erano fatti prestiti per 5,075,000 lire, in piccole somme, con una media di circa 1912 lire per prestito. Le domande ammontarono a circa il doppio delle somme accordate. Molte domande furono accolte solo in parte, e circa 1000 furono senz'altro respinte. Una somma notevole - lire 1,025,000 - rappresentava debiti dei concessionari della Corona ed essa fu versata direttamente allo Stato dall'Ufficio di prestiti. Le spese d'amministrazione appaiono modeste. L'Ufficio afferma che i clienti pagano in modo soddisfacente, soprattutto quando si tengano presenti le continue siccità.

Considerazioni generali.

Nelle cinque Colonie, dall'epoca a cui si riferiscono i bilanci pubblicati, si fecero altre operazioni per almeno 20 milioni di lire, cosicchè le somme totali date in prestito devono ben raggiungere oggidì i 125 milioni. È a tutti noto che l'applicazione delle leggi per prestiti agricoli coincidette con un sensibile ribasso nell'interesse del danaro. Nessuno nega un tal fatto, benchè differiscano i giudizi intorno all'influenza che vi ebbero i prestiti di Stato.

Un rendiconto presentato al Parlamento della Nuova Zelanda contiene notizie relative ai prestiti ipotecari registrati fra l'aprile 1894 e l'aprile 1895, e che probabilmente rappresentano un decimo dei debiti privati della Colonia. Possiamo confrontarli con un rendiconto analogo che si riferisce allo stesso periodo dal 1899 al 1900. Il primo contempla l'anno che precedette l'approvazione della legge sopra i prestiti; il secondo abbraccia il quarto anno dell'applicazione della legge stessa.

Ecco il confronto fra l'ammontare dei prestiti ipotecari privati dei due anni ed i loro interessi:

	Sotto il 4 % Lire	Dal 4 al 4 ¾ Lire	Dal 5 al 5 ¾ Lire	Dal 6 al 6 ¾ Lire	Dal 7 al 7 ¾ Lire	Dall' 8 all'8 ¾ Lire	Dal 9 % in su Lire
1894	50.000	1,850,000	8,825,000	41,350,000	25,375,000	13,575.000	5,500,000
1899	704,000	49,395,450	66,378,425	21,680,900	5,041,027	3,969,900	2,223,900

È bene ancora notare che gli anni dal 1895 al 1898 furono contrassegnati da una crescente prosperità nella Nuova Zelanda, con rapido aumento nella colonizzazione e nei miglioramenti agrari; lo spirito degli agricoltori e degli allevatori parve rivivere, cosicchè si ebbe una crescente domanda di capitale da impiegarsi nel dissodamento di nuove terre e nel miglioramento di proprietà già in parte bonificate. Ciò rende tanto più notevole il ribasso nel saggio dell'interesse.

I grandi Istituti bancari dell'Australia e della Nuova Zelanda corsero serie difficoltà nel passato per due cause diverse. La prima dipese dalle stime eccessive dei beni ipotecati; la seconda, dall'improvviso ritiro dei loro capitali da parte dei capitalisti inglesi e scozzesi, presi da panico. Finora i crediti di Stato hanno evitato il primo scoglio. Il loro sistema di raccogliere capitali li preserva dal secondo pericolo. Senza dubbio, il sistema di prestiti di Stato su ipoteca ha anch'esso i suoi inconvenienti. La maggior parte delle operazioni fu compita in base alla legge della Nuova Zelanda. Ma il sistema adottato nell'Australia occidentale merita pari attenzione. Forse esso è troppo

limitato, specialmente perchè non viene in aiuto all'agricoltore che è già colpito da ipoteche verso privati. Ma entro questi confini ristretti, è un provvedimento eccellente, e se il miglior sistema è quello che è meglio applicato, ben si può dire che non è inferiore ad alcun'altra organizzazione di prestiti di Stato in vigore nelle Colonie.

Una giudiziosa fusione dei due sistemi - quello della Nuova Zelanda e quello dell'Australia occidentale - potrebbe ancora condurre ad una legge migliore dell'uno e dell'altro.

Così conclude questa prima parte degli importanti e felici esperimenti del Credito agrario ed ipotecario di Stato nell'Australia.

In altra occasione, seguendo la nitida relazione del Reeves, esporremo alcune notizie circa una interessante applicazione del credito e dell'azione di Stato, alla produzione del burro in Australia ed alla sua esportazione a Londra, dove esso viene in concorrenza anche coi burri italiani.

Sono esempi troppo pratici e preziosi per essere ignorati o trascurati dall'Italia agricola!

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Mrs Humphry Ward — Per Gustavo Modena — Gli insetti ragionano? — Peter Rosegger — I Fenici e l'« Odissea » — Riviste vecchie e nuove — In libreria.

Una poesia latina per la Principessa Mafalda.

Caro Ferraris,

Ti mando il *Carme latino* del Cardarelli, che è fra quanto di meglio si sia ultimamente pubblicato sull'augusto argomento. Il Cardarelli, come vedrai, sa trasferirsi nell'anima delle cose, secondo l'espressione del Taine; epperò il fantasma poetico esce dalle sue mani identizzato con realtà vera e viva. Qui non hai quella rubacchiatura aggiustata di emistichi o frasi, per cui molti scrittori moderni in latino riescono più o meno faticosamente eleganti, ma non sanno dare alle opere loro alcun carattere di creazione organica, quindi artisticamente alta e durevole.

Con affetto,

Tuo
G. CORTESE.

Roma, 29 gennaio 1903.

NUPER NATAE MAFALDAE.

Regiae laeti sociantur Aulae
Hac die festis Itali novumque
Gaudium sacra Capitoli ab arce
Roma salutat.

Altera en venit generosa proles
Patriae quae addit decus atque luce
Candida fulget velut in Sabaudo
Gemmula serto.

Illa virtutes renovans avitas
Crescat insignis pietate et olim
Adsit optatum miseris levamen
Rebus in arctis.

Floreas Illi niveis amictae
Vestibus nectant tenerae corollas
Virgines, una puerique laeta
Carmina dicant.

Cara Tu cunctis ades, o Puella,
Tu Parentis delicium utriusque,
Tuque Avae augustae, comes atque parvae
Cara Sorori.

Ferreis audax mediis in armis
Exstitit quondam celebris Mafalda,
Alma Tu vero venias perennis
Nuncia pacis.

Romae, XVIII Kal. Dec. MCMII.

F. CARDARELLI.

Eccone la versione italiana:

ALLA NEONATA MAFALDA.

Ed anche una volta gli Italiani si uniscono oggi alle gioie della Reggia, e dalla sacra vetta del Campidoglio Roma saluta il nuovo gaudio.

Ecco che dalla eroica Stirpe sorge un'altra Prole che aggiunge decoro alla Patria, e di candida luce risplende quale piccola gemma nel serto Sabaudo.

Ella, rinnovando le virtudi avite, cresca insigne di pietà e giunga un giorno desiato conforto ai miseri nella sventura.

Tenere vergini bianco-vestite Le intreccino corone di fiori e coi fanciulli cantino liete canzoni.

Sii dunque la benvenuta, o Fanciulla, da tutti amata, delizia dei Genitori e dell'Ava Augusta, cara compagna alla sorellina.

Audace fra l'armi rifulse un dì Mafalda; Tu vieni a noi alma apportatrice di perenne pace.

*
* *

Mary A. Ward

Mrs. Humphry Ward e « Robert Elsmere ».

Il romanzo inglese ebbe sempre fra i suoi cultori un maggior numero di donne che non le altre letterature. Alcune di esse furono perfino dei capiscuola. Cito Maria Edgeworth, Jane Austen, Carlotta Bronte, George Eliot, nel secolo scorso. Tralascio Anna Radcliffe, Clara Reeve, Anna Elisa Bray, la Beecher Stowe, Elisabeth Gasckell. Oggidì il loro numero si è ancora accresciuto, sicchè non stupisce più affatto il vedere come nelle rassegne annuali che le riviste inglesi fanno degli ultimi più importanti romanzi, *Standard Novels*, i nomi femminili si alternino coi maschili in quasi ugual proporzione.

La storia del romanzo contemporaneo inglese è dominata da alcune forti personalità che continuarono le tradizioni miste di naturalismo e di idealismo caratteristiche dei loro predecessori, o introdussero e svilupparono, secondo il genio della nazione, le formule trionfanti in altri paesi. L'impressionismo di Henry James, lo psicologismo di George Meredith, il realismo di Thomas Hardy sono essenzialmente inglesi, sebbene risentano l'influsso delle correnti recate, anche nell'Isola autonoma e chiusa, dalle idee e dai metodi del continente. Aggiungi a questi il recente romanzo che diremmo coloniale e imperialista. Fra questa varietà e ricchezza di manifestazioni, una donna ha portato una nota nuova, la signora Humphry Ward.

Miss Mary Arnold, di poi Mr. Humphry Ward, crebbe in un periodo in cui l'Inghilterra era agitata da un pensiero di feconda riforma. « Ella è uscita, - scrive Carlo Segré, - dalla famiglia, alla quale appartennero il polemista audace del *tractarianismo*, e quello così equilibrato ed acuto che fu Matthew Arnold: nè si sminuì quell'amore di sapere, quel desiderio di ricerca negli altri della casa, tra le cui pareti ella ha respirato negli anni fervidi e feraci della giovinezza un'aria di pura ed alta intellettualità. E l'educazione dello spirito, che quivi s'aquistò, ha determinato ancora il suo *tipo* di romanziere ». Studiosissima, s'occupò dapprima di storia letteraria. Il suo primo libro fu un racconto per fanciulli, *Milly and Olly* pubbli-

cato da Macmillan, con illustrazioni dell'amica sua Mrs. Alma Tadema. Nel 1884 uscì il suo primo romanzo. *Miss Bretherton:* contemporaneamente traduceva il *Journal intime,* di Amiel.

Ed ecco, quattro anni dopo, appare *Robert Elsmere.* Lo spirito inglese è mutato alquanto da quel tempo. « Allora - scrive Laurie Magnus in un interessante articolo sulla Ward, pubblicato in *Literature,* - i pochi che pensano erano occupati della sorte di quelli che ignorano. Le riforme costituivano una specie di religione. Per Glastone certo, nelle varie fasi del suo entusiasmo, assumevano l'importanza d'una crociata. La dissoluzione del partito liberale a causa d'un' idea, corrispondeva in politica ai naufragi di matrimonii e di fidanzamenti di cui son pieni i romanzi della Ward. Per i riformatori del tipo della Ward, la vita è reale e intensa in un senso difficilmente oggi concepibile. Noi eravam tutti riformatori allora... »

In un simile ambiente le avventure psicologiche di Roberto Elsmere raccontate dalla Ward suscitarono discussioni, consensi, proteste. Era un romanzo di controversia. La giovinezza del protagonista si passa a Oxford, dov'egli studia per abbracciare lo stato ecclesiastico; ma i suoi maestri hanno morso al frutto della scienza: per essi la rivelazione si discute, si accetta mediante conciliazioni ingegnose, o si respinge. Appena uscito il libro, la *Quarterly* traeva questa morale dal romanzo: « È tempo che i genitori inglesi comprendano che tale è la condizione cui furono portate le università, e che se essi mandano i loro figli a collegi qual è Sant' Anselmo... essi li espongono, nell'immaturità e nell'eccitabilità della gioventù, ad aver la loro fede deliberatamente minata dalla forza intellettuale già matura di deisti filosofi quale Mr. Grey o lo scettico disperato Langham... »

Non è la morale che voleva trarne Mrs. Ward, ma è una prova dell'efficacia delle sue rappresentazioni. Il pensiero inglese s'abbassò dopo quel tempo. La coscienza individuale è stata, secondo il pessimista scrittore della *Literature,* data altrui in custodia, e, eccettuato il problema dei sessi, l'ardente romanziera è fuor di moda. Il fatto è che la lotta dello scetticismo e della fede, che Elsmere combatte con se stesso, e cagiona si accute sofferenze ad innocenti senza armi, viene oggi decisa con plebiscito o arbitrati o facili verdetti d'indifferenza. Le angoscie di Elsmere sono antiquate...

Il successo di *Robert Elsmere* fu straordinario. Gli editori, Smith Elder, ne fecero ventisei edizioni a sei scellini e parecchie altre più economiche: ma esso divenne sì popolare che i Newnes ne fecero una copiosa edizione *sixpenny.* Mezzo milione di copie si vendette nella sola America. Esso fu tradotto in tedesco, in olanlandese, in danese. E oggi appare tra noi in veste decorosa, stampato dalla Società Editrice Laziale nella biblioteca della *Minerva.*

« Mrs Ward - scrive Wilbur L. Cross (*The Development of the English Novel* Macmillan 1899) - fu ispiratrice d'un gruppo di romanzieri che si dedicarono ai dibattiti delle questioni odierne con intento didattico. Essi discussero la fusione delle classi, le riforme agrarie, gl'intricati problemi del capitale e del lavoro, la teoria e la pratica delle amministrazioni municipali, ecc., e con maggior successo l'affrancazione della donna, la crisi del matrimonio, il divorzio. Al pari dei romanzieri rivoluzionari della fine del secolo decimottavo, essi resero attraente l'insegnamento politico per il pubblico che non vuol occuparsene se non attraverso i racconti appassionati. Nelle loro opere s'insinua sempre più il motivo umanitario e, come or vedesi chiaramente, una nota sentimentale molto affine a quella di Rousseau ».

Robert Elsmere ha una intera letteratura, una sezione a parte nel Catalogo del British Museum, che racchiude libri, conferenze, opuscoli d'ogni fatta.

Quattr'anni dopo apparve dallo stesso editore la *Storia di David Grieve. Marcella* venne di poi, nel 1894, e raggiunse la popolarità del primo; nel 1896 *Sir George Tressady,* due anni dopo *Helbeck of Bannisdale* e infine *Eleanor* confermarono la fama dell'autrice che occupa uno dei primissimi posti nel romanzo contemporaneo.

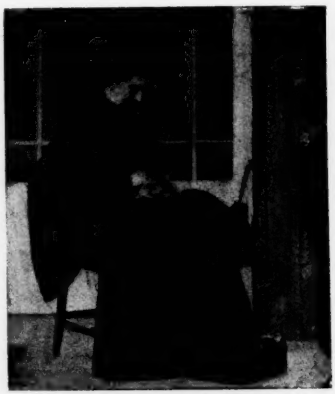
Nè la sua attività si limitò al romanzo. Ella difese le sue idee nella prefazione al *David Grieve*, fece conferenze, scrisse introduzioni ai *Pensieri* di Joubert, alle opere della Brontë, ecc.

La *Revue des deux Mondes* annunzia per quest'anno *La fille de Lady Rose: Eleanor* fu tradotta testè dal *Giornale d'Italia*.

In *Helbeck* ed in *Eleanor* la Ward tratta del cattolicismo. Il cattolicismo è autocratico in mezzo alla democrazia ed emotivo nel regno della ragione; perciò attrae il temperamento di lei, curioso di dissidii psicologici e singolarmente pugnace. Perocchè ella vuol compenetrare di pensiero le trame de' suoi racconti. Dice appunto nella prefazione a *David Grieve:* « Se noi, nel desiderio di racchiuder delle idee nella materia d'una rappresentazione immaginativa, erriamo supponendo che le idee siano tutto nella vita, la nostra opera sarà vana; ma se voi, nella smania di fuggir le idee che tormentano o dividono, o che presentano speciali difficoltà all'artista, avete cura di privar d'idee l'opera vostra, anch'essa sarà vana ». Così Elsmere, Helbeck, Maxwell, Eleanor sono personaggi dotati d'entusiasmo morale, appassionati delle idee e agitatori di sentimenti sociali. Lord Maxwell in *Georges Tressady* presenta un progetto per l'East London che tutela l'infanzia povera e la Ward parla di questa situazione in Parlamento « carica di elementi drammatici » - « Probabilmente - scrive Laurie Magnus - il moderno lettore che soffre della noia dei nostri legislatori, non risentirà lo stesso fremito. Ma Mrs. Ward, da vera Arnold ch'ell'è, coscientemente cerca *our best self*, il meglio di noi stessi, senza riguardo alle opportunità. Il mondo politico e sociale della Ward riflette un periodo in cui le idee imponevano una responsabilità agli uomini di Stato ».

Humphry Ward non è meno artista per ciò che ama le idee. I suoi paesaggi, la regione dei Laghi e i *Midland*, sono da lei ritratti con grande efficacia e simpatia. Riuscitissimi poi sono i personaggi secondari de' suoi romanzi. È difficile infine trovare un altro scrittore che abbia rappresentato sì vivamente le miserie dei matrimoni diseguali. L'ineguaglianza non deriva per lei dalla posizione sociale o dalla ricchezza, bensì dalla simpatia, e dalla eguaglianza degli orizzonti intellettuali.

La signora Ward ama l'Italia, da buona inglese, e la conosce meglio che molti suoi romantici compatrioti. A Carlo Segrè che rilevava alcune inesattezze sull'Italia, con un articolo della *Nuova Antologia*, in *Eleanor*, ella rispondeva con entusiasmo per il nostro paese e con rara modestia: « Una delle cause più efficaci del successo che il libro ha avuto dovunque per l'Inghilterra e l'America, è stata quella luce d'italianità, che v'è suffusa, e per cui



Humphry Ward e il suo gatto.

fu considerato come un'espressione di simpatia per le vostre nobili e ridenti contrade, come la voce di quanto sentono migliaia e migliaia di persone che viaggiano o leggono ».

La traduzione di *Robert Elsmere* giunge in buon punto fra noi. L'indifferenza religiosa è, dicesi, nel carattere degl'italiani. È un male. Essa ci mantiene nei pregiudizi. Noi più che altri abbiam bisogno di guardare intorno e dentro di noi, d'interrogarci e di discutere. Tanto i credenti quanto i non credenti hanno bisogno, ad ogni passo che fa la scienza, di una *revisione* d'idee, per iscorgere e buttar via quel ch'è caduco e confermarsi nella verità o in quello ch'egli può credere la verità...

Come muore la terra.

È il celebre romanziere Rider Haggard, che dopo aver dipinto agli occhi del mondo anglosassone l'Africa australe, fattosi proprietario inglese, scrive una vasta inchiesta economica facendo parlare gli uomini, le bestie... e le cifre. I suoi precursori Arthur Young e Cobbet erano, l'uno più scienziato, l'altro più eloquente. Ma egli dà loro dei punti nella vivacità. Con tutta la freschezza d'uno scrittore diventato proprietario egli ha osservato in tutti i sensi la campagna inglese. L'agricoltura inglese è malata, Rider Haggard lo dice. Moribonda. Ecco le conclusioni del suo grosso libro in due volumi *Rural England:*

« Parecchie regioni dell'Inghilterra agricola diventano deserte quanto il *veldt* africano. Il lavoratore rurale è omai l'oggetto del disprezzo popolare. Persino le ragazze della sua classe lo sdegnano, ed egli è fatalmente condotto a isolarsi... Soltanto gl'imbecilli e i birbanti o i malati restano nel villaggio, ed è da questo residuo che nascerà la prossima generazione.

« Nulla ritiene quelli che se ne vanno, poichè la natura non parla che alle anime già educate... Nessuno torna alla terra, neanche i morti di fame, poichè questi non sono che ruderi di cittadini.

« La terra si trasforma in praterie, queste non richiedono coltivatori. In molte provincie il possesso della terra è divenuto un puro lusso pei ricchi, un giuoco, il mezzo d'offrirsi uno *sport*... »

E Rider Haggard emette un assioma: « È la terra che deve far vivere l'uomo, non l'uomo la terra ».

Per contro, nelle città si sta meglio? Or sono alcuni anni Charles Booth pubblicava i risultati d'una inchiesta sulle condizioni della vita e del lavoro a Londra: essi facevano fremere. L'anno scorso Seebohm Rowntree rifaceva l'inchiesta su York, una città di media importanza con risultati non meno spaventevoli. A Londra come a York 10 uomini su 100 muoiono di fame, 27 per 100 giacciono in terribile povertà: a lato di questi, alcuni pochi arricchiscono favolosamente.

Perciò la questione delle abitazioni operaie, *Housing Question*, e il progetto delle *Garden-cities* sono problemi vitali per l'Inghilterra.

Il 75 per cento degli Inglesi vive nelle città. Il tenero e sentimentale Goldsmith fu dunque il vero Geremia dei contadini col suo *Deserted Village*. Il 25 per 100 ridotto a vivere in campagna è formato di vecchi, di fanciulli e d'inabili!

È possibile per noi Italiani un tale destino? No. Quello che ci salva è il decentramento naturale della nostra così varia Italia. Ma *torniamo ai campi!* Ridoniamo sangue e vita alla terra!

Per Gustavo Modena.

In tutta Italia con unanime e spontaneo entusiasmo si commemorò, il 13 gennaio, il centenario dalla nascita del grande attore Gustavo Modena. Lo sdegnoso tragico e fiero uomo ebbe in vita le lodi e i panegirici « in gran dispitto »: è questa la causa per cui la sua figura giganteggia dopo la morte.

Edoardo Boutet, il critico integro e geniale del nostro teatro contemporaneo, volle ricostruire i tratti della nobile figura dinanzi ai suoi allievi dell'Accademia di Santa Cecilia. Ad ascoltarlo intervenne un pubblico numeroso e colto al quale le parole e gli ammonimenti di lui non poterono che giovare, tanto siamo lontani oggidì dai vecchi esempi. Riportiamo alcuni passi del suo discorso:

La biografia di Modena? « È un mio ticchio vecchio – diceva il grande tragico – un ribaditosi partito preso, di non prestarmi a biografie della mia rustica persona. Lasciatemi innominato, scordato, inavvertito come un ciottolo ». Agli amici che gli domandavano particolari sulla sua vita consigliava di rispondere: « Nacque troppo presto, visse sì e no, morirà troppo tardi, perchè è stufo noiato della buona compagnia... con cui venne a cascare in questa valle... » e ad alcuno diceva: « Vuoi la mia biografia? Eccola. Nacqui, vissi, me ne impipo e creperò ».

Il Boutet rintraccia nondimeno la biografia del Modena e ne fa rilevare i fatti eroici d'uomo e di cittadino e l'azione da lui avuta sul pubblico come diffonditore di pensieri e di sentimenti severi, alti, degni della sua fiera anima repubblicana. Indi lo raffigura come attore e interprete individuale, e come direttore di compagnia. Egli paragona i direttori d'oggi, ridotti a semplici amministratori ed impresari che tengono a soldo grandi e piccoli attori. « Quale squallore! Troverete il *grande attore* che va monologando, tutto sacrificando alle cure vanitose della sua celebrità: santo in raggiera, fra ceri e voti, riducendo quanto lo circonda, folla di chierichetti serventi a messa, portanti ampolle, reggenti strascichi, fracassando campanelli. E troverete i giovani attori, i cascati dalla culla, che, forse per natural talento, più ancora per la gran moria per la quale il coscritto di necessità si trova sbalzato in « primo rango »; — i giovani attori, i quali, pur fra i sorrisi della inadeguata fortuna, confortati dalla dissennatezza del pubblico e dal colpevole *laisser aller* della critica, non hanno afferrato e non isfoggiano che le frasche suggerite dalla vanità... Il quadro della vita riprodotto, la vita, vedrete, per costoro, riassunta in un, com'essi dicono, « ruolo », che dovrà esser poi quello del primo attore e della prima attrice, perchè sono i sommi gradi della scala delle scritture e portan lettere cubitali pel cognome in manifesto, fotografie inquadrate d'oro nell'atrio dei teatri... ».

« Ah certo, là, accanto alla cuffia del suggeritore è un tal dei tali, in soprabito e in dormiveglia, sarebbe questo il « direttore ». Ma il direttore, curiosità del palcoscenico italiano, o è un illustre attore che le cose avvia per i chiaroscuri alle sue sceniche imprese, per i desiderati *effetti* sulla gente, perchè il successo non sminuisca d'una linea, o è un qualsiasi ancora più « soprabito » e ancora più « dormiveglia » che, per la sola ragione di essere il proprietario della compagnia, e perchè dà la paga o è tra i soci, si elegge a quel grado supremo, a quel così alto dovere.

« E dappertutto, dalle quinte alla ribalta, dai « cieli » di sopra ai macchinari di sotto, l'incoltura - chiamiamolo così - serena, cocciuta, aggressiva... ».

Il quadro che il Boutet traccia dinanzi agli occhi dei suoi allievi non è consolante. Che sia vero, può farne fede lo studio amoroso e una vita spesa nell'ambiente del teatro italiano quale il Boutet può mostrare. Che fare? Disperarsi? Notiamo, e lo si nota anche dagli stranieri (a Parigi hanno dato domenica scorsa la 60ª dell'*Infedele* di Bracco) un risorgimento di autori e di opere: auguriamoci una fioritura di attori: « *Multi sunt comici* a spasso, *pauci vero*... sanno leggere e scrivere », diceva Modena. Ora, è necessario rinnovare e ricostruire, o costruire forse dalla base, la coscienza e la coltura dei nostri attori, perche siano degni interpreti dei nostri autori, del nostro teatro e della nostra vita italiana.

Il discorso di Edoardo Boutet verrà presto pubblicato dal Voghera di Roma.

Nel regno dei bacilli.

A che punto siamo nella lotta contro le malattie che distruggono l'organismo umano? Un gran numero di scienziati lavora nel silenzio a trovar i metodi di vincere il nemico. Dopo Pasteur, quante scoperte nella conoscenza dei microrganismi e quanti sieri preparati a neutralizzare l'azione nefasta!

Ora è il dott. Moser di Vienna che ha trovato il siero della scarlattina. Delicatissimo era il problema, perchè non si era ancora isolato con certezza il bacillo; sapevasi soltanto che l'infezione è unita al'a presenza di streptococchi; il che è molto incerto, perchè essi sono i microbi comuni della suppurazione, contro i quali si ha già un siero che si era mostrato inefficace contro la scarlattina. Un siero efficace agglutina prima, poi discioglie i bacilli.

Moser ebbe l'idea che la malattia poteva presentar un carattere tutto individuale; che ciascuno poteva aver degli streptococchi particolari e che soltanto riunendo quelli d'un gran numero di malati si avrebbe un siero medio, capace d'agire su qualsiasi di essi. L'esperienza confermò l'ipotesi.

Riunite una trentina di culture tolte a diversi malati e ottenuta l'agglutinazione dei bacilli presi a uno qualsiasi di essi, provò a iniettarne in forme gravi, mortali a breve scadenza. I risultati sorpassarano le speranze. Questi malati quasi disperati, ogni volta che l'iniezione fu eseguita 48 ore dopo il cominciamento dell'eruzione, guarirono rapidamente. Diminuiva il benefizio della cura secondo il ritardo dell'iniezione e la mortalità saliva al 50 per cento ogni volta che s'attendeva il decimo giorno. Nei casi benigni la guarigione è costante: dopo poche ore il malato cangia aspetto, l'agitazione cessa, il polso s'allenta, la febbre cede, l'eruzione scompare, l'angina cessa, l'albuminuria si estingue. Certo non si può dire che il siero scarlattinoso guarisca sempre, ma è un mezzo potente. I risultati di Moser furono controllati dal professor Escherich e lo saranno presto anche fra noi.

***

La batteriologia fa progressi immensi.

Le ricerche d'Ehrlich e dei suoi discepoli su l'immunizzazione sono di tal importanza che si può collocare la scoperta a lato delle grandi scoperte, come quella della gravitazione o della conservazione della materia e dell'energia. Pure, allo stesso modo che nessun chimico ha mai veduto un atomo e crede all'esistenza degli atomi, così Ehrlich non ha mai visto una toxina o un antitoxina. Ma crediamo che tali sostanze esistono e questa credenza procura dei benefizi incalcolabili all'umanità.

Non si conoscono completamente i caratteri chimici delle sostanze che uccidono i batterii: pare che sieno di natura proteica. Esse sono sensibili a un'elevazione moderata di temperatura: basta portar il sangue a 56° durante un'ora per toglierglì ogni facoltà di distruggere i batterii.

Il sangue ha un potere bactericida e un potere globulicida; cioè il siero del sangue d'un animale ha la proprietà di sciogliere i globuli rossi del sangue d'un'altra specie. Supponiamo che s'inietti più volte a una pecora del sangue di capra: dopo un po' di tempo la pecora sarà immunizzata contro la iniezione, avrà prodotto un siero che discioglie i globuli del sangue di capra.

La sostanza del siero che possiede questa proprietà fu chiamata *emolisina*. La sostanza del sangue che uccide i batterii si chiama *batteriolisina*.

Un individuo normale non possiede una quantità indefinita di batteriolisina, ma davanti al pericolo egli ha una sovraproduzione di essa: cosicchè quando egli ha vinto l'irruzione dei microbi, il suo sangue resta più ricco che prima di batteriolisina ed ha acquistato l'immunità riguardo ai batterii che ha vinto.

Ma non solo i batterii sono da considerarsi; v' hanno pure i loro prodotti, le *toxine;* bisogna acquistar l'immunità contro di esse. E perciò che abbiamo nel sangue delle *antitoxine* che reagiscono. L'antitossina neutralizza la tossina come un acido neutralizza un alcali, senza distruzione reciproca definitiva. Se mescoliamo, in un tubo da reattivi, tossina e antitossina, dopo un tempo normale di reazione, il miscuglio finale diventa innocuo.

L' immunità contro le malattie è *attiva* o *passiva*. La prima è permanente; è prodotta dallo sviluppo delle sostanze protettive nel corpo: la seconda è prodotta invece dall'iniezione dei sieri.

I medici non fanno che portar un aiuto, efficacissimo, all'azione naturale dell'organismo che tende a repellere le sostanze nemiche. A poco a poco gli aiuti si fanno più numerosi. Così avviene che non soltanto l'individuo, ma tutta la società tende ad escludere dal proprio organismo gli elementi di dissoluzione per formare una umanità sana.

Gl' insetti ragionano?

Nella simpatica rivista settimanale *London,* Lord Avebury scrive un dei suoi attraenti studi sull'intelligenza degli animali. Possono gl'insetti distinguere i colori? Egli pose del miele su diversi pezzi di carta di color differente; dopo che le api vi s'erano posate egli cambiava di posto ogni pezzetto di carta. L'ape che la prima volta aveva assaggiato il miele del

pezzettino bleu, al ritorno lo ricercava, sebben mutato di posto. Con altro esperimento egli scoperse la preferenza delle api per ciascun colore: e trovò che le api hanno una spiccata predilezione per il bleu, in seconda linea pel bianco e successivamente pel giallo, il verde, il rosso e l'arancio.

È curioso quest'esperimento colle formiche:

« Io cercai - dice l'Avebury - se le formiche distinguano i colori. Mi accertai che le formiche non vogliono la luce nei loro nidi. Certo non la temono quando sono in cerca di cibo, ma se d'improvviso i loro nidi sono esposti alla luce, esse corrono qua e là in cerca di un riparo ove certo esse si credono sicure. Per facilitare l'osservazione io mettevo le mie formiche in nidi che consistevano di due piatti di vetro fra cui ponevo della terra di giardino. Coperta la casetta, le formiche scavavano le lor gallerie. Scoprendola ogni tanto, vedevo quel che si passava dentro. Se, ad esempio, io scoprivo una parte del nido, esse si pigiavano tutte nella parte oscura. Allora mi procurai diversi pezzi di vetro di diverso colore e li posi sopra il nido, in modo che esse potessero andare sotto il rosso, il verde, il giallo o il violetto. Mutavo i vetri volta a volta di posto: esse evitavano il violetto in modo evidente. Ad esempio, in una serie di dodici osservazioni contai 890 formiche sotto il vetro rosso, e cinque soltanto sotto il violetto, sebbene ai nostri occhi il violetto paia oscuro quanto il rosso e più ancora. Evidentemente i colori le impressionano in modo differente dal nostro ».

Non contento di queste conclusioni egli volle accertarsi se esse percepiscono o sentono i raggi che oltrepassano la nostra forza visuale, gli ultravioletti. Alcuno asserì che gli animali vedono soltanto i raggi che vediamo noi. Ecco l'esperimento di lord Avebury:

« V'hanno dei liquidi che, sebbene trasparenti ai raggi visibili, sono opachi per gli ultravioletti. Il bicromato di potassa, un liquido giallo, è fra questi. Il bisolfito di carbonio è per noi interamente trasparente e incolore, simile all'acqua, ma intercetta i raggi violetti... Io coprii i nidi con vetri contenenti l'uno dell'acqua, l'altro del bisolfito di carbonio e il terzo un liquido violetto (ammonio-solfato di rame). Ai nostri occhi le formiche sotto il liquido violetto erano ben nascoste. Al contrario l'acqua e il bisolfito sono, ai nosti occhi, identici. Ebbene, le formiche, che sappiamo cercare la parte meno in luce, venivano sempre sotto il bisolfito di carbonio. Evidentemente esso non era per loro, come appare a noi, perfettamente trasparente. Questo dimostra che esse vedono i raggi ultravioletti».

Egli fece dei simili esperimenti colle dafnie e conclude che ciò porta a riflettere quanto diverso debba apparire il mondo agli altri animali. Tra le 40,000 vibrazioni per secondo dell'aria al punto che le vibrazioni del suono non ci sono più udibili, e i 400 milioni di vibrazioni dove diventa visibile la luce, noi non abbiamo un organo capace di ricevere quelle impressioni.

Vedete quanta parte del mondo ci rimane inaccessibile!

Per la Biblioteca Nazionale di Firenze.

Dopo molte dispute che cagionarono interpellanze e battibecchi alla Camera, si finisce come dovevasi cominciare, con un concorso nazionale le cui norme sono bandite nel *Bollettino della P. I.* L'opera che gli architetti italiani son chiamati a ideare è d'una importanza grandissima. Si tratta d'un edifizio di gran mole e complesso, e le difficoltà sono eccezionali.

« Gli edifici fiorentini – scrive G. Lipparini sul *Resto del Carlino* – sono tutti posseduti da una stessa legge d'armonia che dà loro un carattere affatto particolare. Orbene, l'ultimo che sorgerà accanto ad essi, non dovrà rinnovare l'errore del nuovo centro. Tutto in esso dovrà armonizzare con le altre fabbriche fiorentine dei buoni tempi. Così l'architetto dovrà insieme essere originale e accordarsi con l'antico. Chi saprà risolvere l'arduo problema, avrà certamente vittoria.

« Questa prima e principale difficoltà riguarda lo stile. Notate ch' io uso ora questa parola nel suo senso più lato. Non parlo di stil gotico o di stile brunellesco: dello stile di S. Maria del Fiore o della Cappella dei Pazzi. Intendo parlare di quella impronta particolare che l'edificio riceve dalle mani di un costruttore sapiente e dall'ingegno di un artista che dentro di sè ne ha vedute chiaramente e suggellate nel tutto le parti...

« L'avviso di concorso prevede e indica questa difficoltà. L'art. 5° dice: « L'edificio dovrà rispondere, nel suo organismo e nella sua parte estetica, alle gloriose tradizioni dell'arte in Firenze. Non si fa determinazione di stile, ma si richiede soltanto che la destinazione e il carattere dell'edificio siano degnamente manifestati ».

« Come si vede, agli artisti è lasciata molta libertà. Non si prescrivono stili. Ma si vuole un'opera che « risponda alle tradizioni » di Firenze. Io credo che a ciò si possa giungere anche senza rifare Palazzo Vecchio o l'ospedale degli Innocenti, e senza copiare le forme del Brunellesco, di Michelozzo o del Rossellino. Si potrà trovare uno stile moderno che pure armonizzi con l'antico? Il tempo darà la risposta; e di qui giudicheremo dell'ingegno degli artisti e dello stato dell'architettura fra noi.

« Vi è un'altra difficoltà non meno grave. Il nuovo palazzo deve sorgere in uno dei punti più antichi e più caratteristici di Firenze, nell'area lungo il Corso dei Tintori, parallelo al Lungarno della Zecca Vecchia, di fronte all'attuale Piazza dei Cavalleggeri, sopra l'area oggi occupata dall'antico convento di Santa Croce e da altre case, presso la chiesa dello stesso nome. Non è già facile, e chi conosce bene il luogo può giudicarne, il collocare quivi un edificio armonioso. Ma la difficoltà vera non è in ciò. Nella nuova fabbrica sarà compreso il mirabile chiostro del Brunelleschi. Questo è a due piani: e le parole sono deboli ad esprimere l'armonia degli archi terreni con le colonne poggiate su uno stilobate interrotto, con i medaglioni in rilievo, retti da putti svolazzanti, nei penacchi degli archi: e la grazia aerea del primo piano, ora murato, ma un tempo aperto come una loggia. Ora, prescrive l'articolo 4°, con le fabbriche nuove « non si dovrà, segnatamente nei rapporti dell'altezza, apportare nocumento, nemmeno dal punto di vista estetico, al chiostro del Brunellesco, per il quale è già previsto il ristauro e il ripristino ».

« Ecco perchè, lasciando ampia libertà ai concorrenti, la Commissione sarà costretta a scegliere fra loro quelli che più si saranno avvicinati allo spirito intimo che anima i monumenti del Quattrocento. E questo apparirà fra solo quattro mesi, quando si giudicherà il primo grado del concorso; nel quale gli abbozzi dovranno recare sopra tutto impressi i segni dello stile. Allora si penserà a risolvere le difficoltà tecniche, non piccole e poche: chè l'edificio dovrà accogliere tutte le collezioni presenti, più le future: e dovrà quindi avere capacità tripla dell'odierna; avrà posto per i vestiboli, per le sale d'aspetto e di lettura diurna e serale, per i cataloghi, per i magazzini, per la distribuzione: avrà sale apposite per gli incunabuli, per gli autografi, e per i manoscritti: comprenderà l'abitazione del direttore e del custode: e dovrà avere tutti i vani bene esposti alla luce del giorno. Certo i nostri antichi, accingendosi a lavorare, non dovevano superare difficoltà così numerose, e tali che spesso vengono ad uccidere l'ispirazione »...

Con tali limitazioni imprescindibili assai difficilmente avremo un concorso da cui si possa arguire delle condizioni dell'architettura fra noi. Se lo stile non è soltanto l'ornamento esteriore d'un edificio, se la fisionomia d'un edificio è data dalla distribuzione dei pieni e dei vani, dal chiaroscuro e dal colore proprii della costruzione e dei materiali, non potremo avere in questo caso che una variazione degli edifici esistenti all'intorno. Una biblioteca moderna ha esigenze che non si conciliano coi passati stili: quando la si voglia, la si costruisca in terreno vergine, la si crei. Qui non possiamo augurarci che un ingegnoso adattamento.

Ma potrebbe intervenire il genio! Allora non ci sarebbe che da battere le mani... e augurarci una giuria che lo riconoscesse!

Peter Rosegger.

« L'âme styrienne et son interprète Pierre Rosegger »: così Ernest Seillière ha intitolato un diffuso e diligente studio apparso in tre recenti numeri della *Revue des deux Mondes*.

Peter Rosegger già noto in altri paesi (il *Critic* di New-York traduceva l'anno scorso: *Il maestro di scuola nella foresta*) è quasi sconosciuto in Italia: onde crediamo interessante riassumere la parte biografica della monografia del Seillière, ricca di episodi caratteristici.

Peter Rosegger nacque nel 1843 ad Alpel, minuscolo villaggio ora in rovina, situato in una gola della Stiria: i genitori erano miseri contadini, rappresentanti intensamente il tipo spirituale degli abitanti di quelle montagne, tipo mistico, sognatore, riservato, superstizioso, nostalgico; aristocratico nell'appassionato culto della proprietà della terra, individualista e misoneista irreducibile: tipo che il Seillière avvicina al bretone e all'irlandese, e che seduce veramente l'artista per la forza e la singolarità sue. Il fanciullo, primo di numerosi fratelli e sorelle, crebbe di complessione delicata, più raffinato e impressionabile dei suoi coetanei: imparò a leggere e a scrivere da un buon vecchio maestro ch'era stato raccolto per carità dagli abitanti del villaggio, privo di scuola comunale. La biblioteca dei suoi parenti, come quella di tutte le case dei dintorni, non era composta che di alcuni libri sacri, di calendarii a immagini pie: questa letteratura religiosa diede un'impronta incancellabile allo spirito del piccolo immaginoso che aveva ereditato da sua madre il talento del narratore e che, sin dai primi anni infantili, a volta a volta divertiva o terrificava gli amici colle sue narrazioni fantastiche. Egli fu notato ben presto dal parroco, e ognuno lo disse destinato a farsi prete: somma ambizione di quella gente, a cui la gloria d'avere in questi ultimi cinquant'anni dato i natali a un curato è ben più grande di quella di averli dati ad un vero poeta, ad uno scrittore dalla fama omai mondiale.

Ma i genitori del piccolo Pietro non avevano i mezzi per mantenerlo agli studi fuori del villaggio, nè il figliolo, irrequieto nella sua malaticcia sensibilità, aveva la volontà di sottomettersi alla regola della scuola, e di vincere il *male del paese*... la terribile nostalgia!... Coraggiosamente egli si dedicò al lavoro dei campi; ma la nativa costituzione non lo sorreggeva: a 12 anni fu messo a lavorare da un sarto, originale e onesta creatura, dalla parola rude e dal cuor d'oro, dal buon senso acuto e dalla felice facoltà d'osservazione. E presso il vecchio Natz passò Pietro l'adolescenza e i primi anni della gioventù.

Le sue attitudini pel mestiere non erano grandi, ma il padrone e i compagni subivano nondimeno il suo fascino e lo amavano come un essere « a parte ». Egli si serviva dei modelli in carta ch'erano i titoli di gloria del sarto, non per copiarli, come gli altri lavoranti facevano di sottterfugio, ma per leggere ciò che in essi trovava di stampato, frammenti di notizie giornalistiche, echi lontani del grande mondo ignoto ove la vita dell'intelletto fioriva magicamente senza posa... I suoi gusti di scrittore si accentuavano assai più che i suoi talenti di sarto. Un giorno, egli fu sorpreso mentre terminava una piccola poesia nel dialetto della Stiria, umoristica e gentile, che non fu tuttavia gran che apprezzata dai suoi compagni: il giovanetto non si fermò a queste prime ispirazioni della sua Musa villereccia... scrisse, scrisse, nelle ore di libertà e alla notte, vite di santi con episodi tranquillamente

inventati di pianta per mancanza di fonti storiche; un libro di preghiere, tre annate d'un calendario del genere di quello che l'aveva colpito nell'infanzia, una raccolta di dissertazioni filosofiche... Le poesie sopratutto, ingenuamente gaie, gli guadagnarono qualche fama in paese e nei dintorni, e lo soddisfacevano: nè egli stesso, nè altri, tuttavia, credevano sul serio alla possibilità di estendere questa rinomanza al di là della catena di montagne che divideva i poveri villaggi dal resto del mondo, e tanto meno di veder seguire in giorno non lontano a quei tentativi puerili d'arte, la espressione matura d'una vera facoltà di scrittore *di razza*..

Come fu che, a ventun anno, saltò un dì in capo a Pietro Rosegger di spedire alcuni suoi manoscritti, con una lettera esplicativa, al direttore della gazzetta liberale di Gratz, la capitale della Stiria? Egli stesso non seppe mai dirlo. L'atto poteva parere insieme ridicolo e folle: a pena il giovanotto aveva potuto raggranellar i denari pei francobolli, a pena aveva potuto esattamente scriver l'indirizzo del giornale... Alcuni giorni dopo egli dimenticava di già il suo capriccio, quand'ecco arrivargli la risposta del direttore, quel dottor Svoboda che vien ora chiamato significativamente: « colui che ha scoperto Rosegger ».

« Ho letto le vostre poesie e trovo che voi possedete un vero *dono*, degno di esser coltivato attentamente. Attirerò su voi l'attenzione del pubblico, ma voi dovete dapprima dirmi come avete concepito l'idea di scrivere e che cosa avete letto... Siate sincero... »

Il 4 dicembre 1864 il dottor Svoboda parlò nel suo giornale di « Un poeta popolare stiriano », vantando le disposizioni naturali del giovane montanaro, dando qualche indicazione sulla sua persona, qualche saggio della sua prosa e dei suoi versi, qualche estratto delle sue lettere, e facendo appello alla carità degli abitanti di Gratz per preparare a quell'autodidatta un'esistenza più armonica colle sue facoltà.

Le offerte positive di soccorsi e impieghi non tardarono... Al villaggio, in pochi giorni, Pietro fu considerato un fenomeno: solo sua madre e suo padre, che pur l'adoravano entrambi, non accrebbero la sua esaltazione, e lo misero anzi in guardia contro gli assalti dell'orgoglio. Una dura lotta si combattè nell'anima del giovane: doveva egli tentare la sorte, correre verso la vita, verso la gloria, o restarsene prudentemente nel suo dolce angolo natale?

***

Il vecchio sarto ve lo spinse: Pietro lasciò il mestiere e il paese: ma per lunghi anni un curioso fenomeno di sdoppiamento si verificò nella sua esistenza, per la brusca transizione dal vecchio al novo stato. « Accanto alla mia umile esistenza di studente e di letterato io ho condotto una esistenza fantastica di sarto di villaggio, senza poter esserne liberato... Vi pensavo poco durante il giorno: ma alla notte io sognavo di aver ottenuto delle vacanze che mi riconducevano per qualche tempo al banco del mio padrone... ». Nulla faceva prevedere il termine di questa ossessione, allorchè, una notte, Rosegger, che sognava come al solito di lavorare accanto al vecchio Natz, si sentì dir da questo: « Decisamente tu non hai la vocazione per il mestiere, tu puoi andartene, tu sei congedato, *du bist freind gemacht*... ». E da allora l'incubo cessò.

Il maestro di scuola nella foresta, fu il suo primo romanzo: seguirono la *Luce eterna*, in forma di diario d'un curato di campagna, *Waldvogel*, *Martin des Mann*, di genere fantastico e insieme filosofico, giudicato assai ardito, *Hoehenfeuer*, *Dorfsunden Sonderlinge aus dem Volke der Alpen* (*Un filosofo nella foresta*), *Erdsegen* (*La benedizione della terra*), storia d'un giornalista rigenerato dalla vita dei campi. Il più celebre resta *Der Gottsucher* (*Colui che cerca Dio*). Questo romanzo ha trovato in Germania degli ammiratori appassionati che vi salutarono l'aurora d'un *simbolismo puramente nazionale*. Si tratta di critica sociale e di critica religiosa moderna, innestate nella narrazione di vicende immaginarie capitate in epoca indeterminata ad una comunità forestale. Tutta l'opera del Rosegger, in fondo, è ispirata all'analisi del sentimento religioso, a un certo istinto di

riformatore ben naturale in un essere educato come lui in un ambiente fanatico, indi trasportato nel bel mezzo della corrente positivista, senza soccorso di studi scientifici profondi e ordinati, nè di un temperamento logico e calmo. Lo scrittore stiriano non giunge ove è giunto Rénan, colla cui vita spirituale la sua ha alcuni punti di contatto: egli resta, attraverso ogni crisi, credente, *credente* più ancor che idealista: è il vero *culto* che lo soggioga, la forza poetica del culto alla Vergine, per esempio... Ma non può non nascondere la ribellione della sua mente a ciò che nel *culto* havvi di più stridente con i concetti *umani* dell'oggi. E per questa sua lodevole, bella franchezza tutta la parte cattolica dell'Austria gli è stata e gli è tuttora un poco ostile. Ed è una delle amarezze di Pietro Rosegger, sorriso dalla fortuna, nella gloria come nell'amore, quella di riconoscersi intimamente spostato, inetto, per la contraddizione dolorosa del suo spirito, a soggiogare un popolo con la forza della verità.

***

Il Seillière calcola oggidì che l'opera di Pierre Rosegger non possa contenersi in meno di 70 volumi. Nei soli primi otto anni della sua residenza a Gratz pubblicò quattordici volumi di prosa, nonchè sei annate di quel calendario popolare la cui redazione era stata, abbiam visto, il suo primo tentativo letterario.

La sua fecondità eccessiva, alimentata, istigata dal bisogno di procacciarsi i mezzi di sussistenza, è una caratteristica di parecchi scrittori *d'impulso*, spontanei, vergini, sensitivi... Basti ricordare due esempi recenti: Gorki e la nostra Deledda, entrambi artisti potenti *senza scuola*, entrambi infaticabili nella narrazione semplice, priva di metodo, dei casi che quotidianamente colpiscono nell' una la fantasia vivida, nell'altro la dolorosa sensibilità.

La parte più interessante dell'opera di Pietro Rosegger è quella in cui egli, senza misura, s'è abbandonato alla rievocazione della sua infanzia, della sua giovinezza, dei suoi anni di noviziato nel campo delle lettere. *Heidepeters Gabriel*, *Waldheimat*, *Als ich jung noch war*, *Mein Weltleben*, sono i titoli dei più noti suoi romanzi autobiografici: tanta ricchezza e varietà di memorie il poeta stiriano vi ha profuso che par veramente, leggendoli, aver dinanzi l'anima di quel suo popolo isolato e ignorato, e di conoscere l'ambiente in cui quella freme e palpita.

Ben a diritto Rosegger è riconosciuto come lo scrittore nazionale della Stiria e riscuote l'appassionata gratitudine dei suoi compatrioti: quando egli non parla di sè stesso, delle deliziose e insieme profonde cose che egli ha sognato più che vissuto, è pur sempre il suo paese che egli riproduce, l'umile angolo del grande impero multiforme; è pur sempre fra le sue montagne che agiscono e pensano i suoi personaggi, innumerevoli e indimenticabili...

L'alcool è un nutrimento?

Or è qualche tempo alcuni scienziati avevano cercato dimostrare che l'alcool ha un valore nutritivo. Le ultime ricerche invece dimostrano il contrario.

Con un certo numero d'alimenti minerali (sale, acqua, ecc.) il mantenimento dell'animale umano comprende due gruppi di materie alimentari organiche: materie quaternarie, o *azotate*, che servono a riparare i tessuti e gli organi; e materie ternarie o *idrocarbonate*, di cui i grassi, i zuccheri, l'amido e i feculenti sono i principali rappresentanti, e che sono le fonti dell'energia, i combustibili della macchina animale.

Ciò è elementare, ma è d'uopo ricordarlo.

L'alcool non sostituisce le sostanze azotate, è sprovvisto d'azoto. Ma l'alcool, combustibile nell'organismo, può sostituire le sostanze idrocarbonate, che sono produttrici d'energia?

Gli alimenti energetici hanno una caratteristica importante: essi formano delle *riserve* nell'organismo. Il zucchero, i grassi, i feculenti, l'albumina stessa son capaci d'immagazzinarsi nel corpo sotto forma di grassi. Ora l'uomo è un cannibale, egli divora continuamente se stesso: non vive già degli alimenti appena consumati, ma di quelli d'ieri, della set-

timana scorsa, del mese scorso. Del resto certi animali, detti *ibernanti*, vivono per mesi interi di *riserve*. Certi vegetali ugualmente, come le piante a granelli, a bulbi, a tuberi...

Ebbene, l'alcool non produce riserve. È ai grassi, alle fecole, ai zuccheri che dobbiamo domandare *l'energia*. Perciò in tutte le nazioni e specialmente in Italia è necessario e lo si domanda ad alta voce da tut i gli igienisti, che il pubblico conosca *la virtù energetica dello zucchero*, vero alimento energetico ideale, com'è dimostrato di recente dal dott. Chauveau – e se ne reclami l'abbassamento di prezzo.

Henry de Varigny sul *Temps* dichiarava l'alcool, tre anni fa: « Alimento tossico, inferiore, costoso. Non usarne! » Ora egli propone: « Tossico inferiore, costoso. Non usarne; esso presenta meno che mai i caratteri d'un nutrimento ».

L'uomo e il suolo.

È privilegio d'un popolo civile di reagire sulla natura, una volta la sola signora del suo destino. Questa attitudine varia da nazione a nazione, da popolo a popolo, d'individuo a individuo, talchè non è possibile cercare nei fenomeni della geografia umana la rigorosa concatenazione delle leggi fisiche.

Presso le nostre nazioni civili, questa modificazione delle condizioni naturali esiste ad un alto grado. L'apertura delle nuove vie di comunicazione, particolarmente la costruzione delle strade ferrate, ne è una manifestazione delle più evidenti; la vita di parecchie regioni ne è stata trasformata. Ad esempio, la carestia non è più possibile da noi grazie all'importazione incessante dei grani russi, ungheresi, americani...

Lo sfruttamento intensivo del suolo coll'agricoltura, l'industria e il commercio è un'altra forma dell'affrancamento dell'uomo dalla natura. Essa permette a popolazioni dense, di vivere in terre proporzionatamente ristrette, come la Svizzera e il Belgio.

Per esempio, nel Belgio, una provincia agricola, quella del Limbourg, raggiunge una densità di 101 per chilometro quadrato, mentre l'industriale Hainaut monta a 308. Anversa, col suo gran porto, a 296; il Brabante, con la capitale Bruxelles, si eleva fino a 397. Non c'entra qui la differenza di razza, poichè in faccia al Limbourg fiammingo la Fiandra orientale arriva al secondo posto nel regno con 346 abitanti per chilometro quadrato. Ma questa è insieme commerciante, agricola e industriale, senza pertanto che delle miniere o qualche porto di mare abbiano sviluppato da questo lato l'attività nazionale. La Fiandra orientale è più evoluta, ecco tutto; il suo popolo è più intraprendente.

Studiando la storia da questo punto di vista si trovano parecchi dati interessanti: l'Asia Minore era ricca ai tempi dei Romani; i tesori di Attalo e di Creso sono leggendari; le grandi città pullulavano sulle sue coste. Attualmente invece Smirne centralizza tutta la vita di questa grande penisola.

La Macedonia era un paese di cuccagna per i governatori che Roma inviava; essi vi rifacevano le loro fortune, dissipate per farsi eleggere. Oggi essa è un paese miserabile che non ha altra importanza per l'Austria e la Russia che quella d'aprir una via per mezzo della valle del Vardar verso l'Arcipelago.

Non è la natura, è l'uomo che ha cambiato. Basta l'invasione d'un popolo come il turco per modificare un paese.

La reazione dell'uomo sulla terra può pertanto considerarsi forse come una migliore utilizzazione e regolarizzazione delle forze naturali. L'irrigazione non è possibile dove non esistono grandi riserve d'acque. Certe strade ferrate non portano alcun cambiamento nella vita delle popolazioni mancanti di ogni prodotto di scambio. L'agricoltura richiede un terreno un po' fertile, l'industria vuole delle materie prime o delle forze motrici, il commercio una certa ricchezza nazionale. L'uomo non può creare nel vuoto, ma soltanto secondare la natura al punto di sembrarne il padrone. Se subisce influenze naturali restrittive, arriva a limitare tali restrizioni e a render la sua vita più larga e più facile.

Gli Inglesi hanno il gigantesco progetto d'irrigare il Sudan colle acque del lago Tana e del Nilo Azzurro. Se riusciranno ad eseguirlo, potranno vantarsi d'aver completamente cambiato la regione dell'*hinterland* egiziano. Questo è ora un paese povero, ove il Nilo che non vi straripa che raramente non reca più la fertilità, ove il commercio trova difficilmente le sue uscite, essendo la strada fluviale interrotta da cataratte, e quella di terra in pieno deserto.

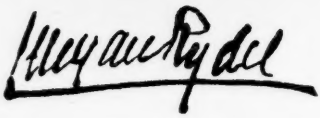
Come si sa, la prosperità dell'Egitto è dovuta unicamente alle acque del Nilo, sapientemente ripartite lungo il suolo della vallata. Tutto ciò che l'irrigazione non può raggiungere è deserto! Irrigare la Nubia e il Sudan egiziano, equivale dar loro la stessa fertilità dell'Egitto e raddoppiare le loro popolazioni e le loro risorse. Gli Inglesi si mostrerebbero così ben degni del loro immenso impero.

Luciano Rydel.

Recentemente sono apparsi in una edizione di lusso i drammi del celebre poeta e drammaturgo polacco Luciano Rydel. Parte di essi sono scritti in versi, e seducono per quell'armonia varia, piena delle più recondite cadenze, nella quale il Rydel si mostra artefice provetto. Altra dote di questi drammi è la profondità e la delicatezza del sentimento, unite alla originalità dei concetti. Questa nuova raccolta sorprenderà gli assidui lettori del Rydel, per la grande differenza d'indole che corre tra essa e le opere antecedenti. Finora il poeta si era fatto conoscere come interprete delle immagini serene e degli affetti tranquilli. Adesso il suo ingegno si rivela da un lato nuovo. Fatti pietosi, urto impetuoso di passioni, scene di sangue, aspetti lugubri. Nè l'autore è venuto meno a sè medesimo.

Uno dei più belli ornamenti del presente volume è il dramma storico « I prigionieri di guerra ». In esso è raffigurato con grande efficacia un episodio della lotta secolare, che l'elemento slavo ha condotto sin dal medio evo con la razza teutonica. È mirabile la potenza tragica e la forza descrittiva con le quali il Rydel ha fatto rivivere dinanzi agli spettatori l'ambiente guerriero e barbaro dei secoli di mezzo, reso ancora più feroce dalla guerra di sterminio che i tedeschi movevano alle genti slave, le quali erano più miti di costumi e per carattere meno propense al mestiere delle armi.

E come il Rydel ha saputo delineare avvenimenti remoti e passioni



antiche, così studia contemporaneamente i problemi più complessi della psiche moderna. Ce ne dà splendidi saggi nei due drammi « La Madre » ed « Il Suicida ». Questo secondo specialmente è degno di attenzione, perchè discute il fenomeno, abbastanza comune adesso, della mancanza di volontà e di energia da parte dei giovani agiati ed intellettuali. Caratteristica è la breve commedia « Per bontà di cuore », gli eroi della quale appartengono tutti alla piccola borghesia operaia. Un caldo soffio di affetto e di brio spira da quel componimento: a cui l'impiego discreto del dialetto popolare aggiunge un non so che di spontaneo e di vivace.

Fantasie drammatiche d'indole simbolica sono: il « Dies Irae », tetra

e stupenda rappresentazione della fine del mondo, dove il poeta ha accumulato immagini terribili, visioni spaventevoli, scene di orrore e di religioso rapimento; l' « Apoteosi di Mickiewiz », commovente per l'amore di patria che vi è espresso; ed infine il « Quadro drammatico », scritto per l'inaugurazione del nuovo teatro di Cracovia. Quest'ultimo è molto interessante, perchè contiene le idee dell'autore sulla letteratura in generale e più particolarmente sulle produzioni destinate al palcoscenico.

I Fenicii e l' " Odissea ".

Con questo titolo Victor Bérard (Librairie Armand Colin, Paris, 1902) pubblica il primo volume di un suo poderoso studio, il cui concetto fondamentale è questo: La storia del Mar Mediterraneo consiste in un succedersi di talassocrazie, cioè di potenze marine dominanti; e come noi vediamo seguire alla talassocrazia greca la romana, e a questa la bizantina, e poi l'araba, e poi l'italiana, la franca, l'inglese, così la prima, l'ellenica, quando ancora non era tramontata l'epoca favolosa, dovette esser l'erede di un dominio nàutico anteriore, il fenicio. La concezione è manifestata originalmente, senza che con ciò si voglia asserire che essa già non fosse balenata al pensiero di altri dotti; certo però soltanto ora, per mezzo del magnifico studio del Bérard, riccamente illustrato, la sicurezza scientifica può considerarsi acquistata. Infatti, se non tutte le prove che egli adduce hanno pieno valore di persuasione esaminate a una a una, dal loro insieme non può non emergere il convincimento, sia per il numero stragrande, sia per l'organicità.

Sorgente e mèta di tali ricerche è l'*Odissea*, da cui Victor Bérard, oltre l'unità di linea, deriva un carattere di particolare interesse, per cui il libro risulta tanto gradevole quanto istruttivo. Certo qua e là si sarebbe potuta risparmiare qualche pagina; ma chi, seguendo l'erudito e l'artista per un labirinto d'idee non meno ampio e complicato del viaggio d'Ulisse, non si sente disposto a perdonargli un breve ritorno, una sosta, un indugio entro i golfi prediletti?

Imprendendo a esaminare la topografia del poema, il Bérard ne distingue subito le tre parti: 1° la meno concludente, la quasi oziosa telemachia; 2° la parte integrale, l' Ulisseide propriamente detta, quella che pone ad altissimo grado tra i poemi di tutti i tempi e di tutti i paesi la narrazione omerica; 3° la prolissa e gravosa Lotta coi pretendenti, o meglio la Disfatta dei Proci, potremmo dire, a similitudine della non meno prolissa e gravosa Disfatta dei Nibelunghi.

Lo studio topico del *Nostos* odisseo in questo primo volume è condotto fino alla Scheria, l'isola dei Feaci, e non secondo l'ordine cronologico del viaggio stesso, bensì secondo l'ordine narrativo dato dal poeta, che, come si sa, ci espone gran parte delle avventure dell'eroe facendole raccontare da lui medesimo. Abbiamo perciò la fuga di Telemaco da Itaca, il suo arrivo a Pylos e a Sparta, poi il ritorno nell'isola nativa; e in questa prima trattazione ha speciale e convincente sviluppo la determinazione del luogo ove sorgeva la Pylos di Nestore, sulla riva occidentale del Peleponneso, un poco al sud della foce dell'Alfeo. Segue la ricerca dell'isola di Calipso, e qui è forse il punto più brillante della discussione. Il Bérard afferma l'isola di Calipso esser quella che oggi ha il nome di Perejil, nello Stretto di Gibilterra, presso Ceuta, piccola terra appena visibile dal mezzo del canale, e che emerge avanti al Monte delle Scimmie, il monte che l'autore dimostra esser appunto l'Atlas, il pilastro del cielo. Non è qui il luogo di esporre anche una minima parte degli argomenti messi in opera nella sagace, ricca e luminosa critica; basti rammentare che, nell'isola di Calipso, Omero nota il prato d'apio: orbene, d'apio nell'isoletta designata dal Bérard ce n'è tanto, da farle dare appunto il nome di Perejil che, in spagnuolo, significa apio.

L'ultima fase del viaggio trattata nel primo volume (al quale speriamo segua al più presto il secondo) è l'arrivo a Scheria, che per il Bérard, come del resto per molti altri dotti, è l'isola di Corfù. Scheria pare sia una parte

del vero nome originario, il quale ebbe probabilmente il significato di Nave nera. La stessa terra si chiamava pure l'isola dei Feaci, che è come dire l'isola dei Bianchi; e il Bérard, trovando queste indicazioni nelle lingue semitiche, ossia nelle lingue alla famiglia delle quali apparteneva il fenicio, aggiunge che questo nome di Bianchi doveva esser dato a una gente italica, venuta nell'isola due sole generazioni prima che vi arrivasse l'Itacense.

La determinazione della città d'Alcinoo è felice assai. Al contrario della moderna Corfù, già Corcira, l'antico principal porto dell'isola doveva essere rivolto a ponente, verso l'Italia. In proposito di ciò è degno di nota il sistema d'orientazione esposto dal Bérard per le singole Capitali delle isole Mediterranee: quando vigeva la talassocrazia fenicia esse erano rivolte a levante e a sud, verso l'Asia e verso l'Africa; venuta la talassocrazia ellenica, eccole rivolgersi invece a occidente e a settentrione, cioè verso la Grecia. Il caso di Corcira è identico, ma d'apparenza contrario: infatti risulta ovvio che la città d'Alcinoo guardasse dalla parte delle provenienze italiane, come Corfù guarda dal lato dell'Albania, con cui è legata politicamente e commercialmente. Così, in antico, l'isola di Rodi aveva la sua Capitale, Lindos, a sud, aperta direttamente alle provenienze egizie, ed ebbe poi la Capitale da cui prese il nome, Rodi, a nord, di fronte alla riva asiatico-ellenica. Lo stesso potrebbe dirsi di Creta, di Salamina e di molte altre isole dell'Arcipelago. Notisi inoltre che in varie di queste, e anche sul litorale greco e sul greco-asiatico trovasi ripetuto il nome geografico Astipalea, nome rigorosamente ellenico, equivalente all'odierno Civitavecchia, e che risulta dato dai Greci, quando, nell'assumere il dominio d'un'isola, abbandonavano la città vecchia, fondata dai loro precursori semiti. E d'altra parte vediamo chiamarsi Città-nuova (Karkedon, Carthago) quella che può considerarsi come la massima e più tarda colonia fenicia, se pure l'appellativo di colonia è idonea per una fondazione di quel popolo troppo marino e troppo mercante perchè fosse anche un poco agricoltore o conquistatore.

Il Bérard crede, e par si possa pur dire che provi, l'*Odissea*, poema compiuto verso la metà del IX sec. a. C., esser l'opera d'un poeta o di varii poeti ellenici, e propriamente jonici, costruito su un periplo fenicio, sia scritto, sia narrato, con mirabile precisione. Egli stima esatto anche lo spazio di 17 giorni stabilito per la traversata dalle Colonne d'Ercole all'isola di Corfù; solo bisogna pensare - osserva - che il poeta aveva tale indicazione da nàuti che viaggiavano in barca, non in zattera, come avvenne ad Ulisse. Del resto, per intendere tutto il valore del periplo, occorre tener sempre a mente le condizioni speciali e diversissime dalle nostre della navigazione preellenica, la quale si limitava al piccolo cabotaggio, evitava le corse notturne, aborriva i viaggi invernali e, invece di cercar la via più comoda per acqua, cercava la via più breve per acqua e per terra, interrompendo il cammino equoreo quanto più era possibile.

A schiarimento di queste ultime osservazioni, aggiungiamo l'efficace nota del Bérard sull'Atlas.

Il Monte delle Scimmie, che torreggia nello stretto di Gibilterra, su la riva africana, quando soffia il vento da est, ha sempre la vetta avvolta fra le nuvole. Ora, siccome i Fenicii, venendo dall'Oriente, non potevano giungere fino a quei paraggi senza il favore di quel vento, è naturale che essi immaginassero il monte costantemente con la fronte annuvolata, o meglio come un pilastro dal capitello di nubi, sul quale poggiava la volta del cielo. Quando poi questa concezione passò ai Greci, il genio ellenico, eminentemente antropomorfico, non poteva mancare di trasformare in un gigante il pilastro semita: e così venne a concretarsi la leggenda di Atlas sostenitore del cielo. È agevole poi intendere che Atlas fosse vicino al giardino delle Esperidi, e che lì accanto si collocassero le Colonne d'Ercole, poichè Ercole, dovendo acquistare i pomi delle Esperidi, secondo il callido ordine d'Aristeo, si rivolse appunto ad Atlas e, per ingraziarselo, gli offerse di regger

lui l'immane pondo. La fantasia greca, qui giunta, volle un fiore, un tratto allegro, e inventò che il povero Atlas, tornato a Eracle coi pomi, non se la sentiva più di ricaricarsi la volta celeste; e allora il generoso eroe finse di assentire, ma propose al gigante di reggere il peso un momento perchè egli avesse modo di collocarselo meglio. Figurarsi se, appena liberatosi del formidabile fagotto, Eracle, ormai possessore degli aurei pomi, andò via senz'altro!

Per finire, notiamo che il Bérard non afferma i suoi trovati, dimostranti l'egemonia marina dei Fenicii precedente a quella degli Elleni, se non quando la toponimia, oltre all'etimologia, d'apparenza semitica, offre il doppione greco. Per esempio: nei monti Solimi, al sud dell'Anatolia, trovasi il vulcano *Khimaria*, mostro che erutta fuoco, dice l' *Iliade*. Orbene, si sa che la radice semitica *kh. m. r.* e la forma derivante *khimera* significano « ribollente »; e d'altra parte vediamo il nome Imera o Himera dato dai Greci a una città siciliana di fondazione fenicia. Così pure è noto che Circe (Kyrke) vuol dire « sparviera » in greco; e si sa pure che lo stesso promontorio Circeo o di Circe si chiamò anticamente *Aiaie* che, in lingua semitica, equivale appunto a sparviera. Per ultimo, come Ciclope è nome greco significante Occhio-tondo, così Oenotrio è nome semitico ed ha lo stesso senso; di modo che sembra pienamente stabilito che Enotrii e Ciclopi sono antichi nomi di popoli Italici, dai quali provennero forse i bianchi Feaci, e che la scienza non può ancora affermare se sian venuti da altre terre, e da quali e quando.

Un Circolo universitario.

Quando, due anni or sono, noi annunziammo la istituzione del Circolo Universitario di Lettere e Filosofia e insieme il discorso inaugurale che per essa tenne il nostro illustre collaboratore, il prof. Giacomo Barzellotti, noi mandammo pure un augurio di vita prosperosa alla giovane Società universitaria, mossa al lavoro da una nobile gara per le lettere e per le arti e per le scienze. Oggi che l'augurio nostro ha avuto un così felice esito pel Circolo stesso, vogliamo, eccezionalmente, ricordare ai lettori nostri la solenne festa inaugurale che sabato 24 gennaio ha iniziato la ripresa della vita letteraria attiva dei giovani studiosi del nostro Ateneo. Presentato dal presidente Josto-Randaccio, il prof. Ettore Romagnoli, nella bella sala del Circolo giuridico al Palazzo Venosa, dinanzi a un pubblico eletto, ha parlato su la *Commedia attica*, facendo una vivace rassegna del teatro comico greco e dimostrando che « il teatro attuale nelle sue più varie e talora incomposte manifestazioni riproduce senza saperlo alcuni caratteri di quelle antiche fantasie che deliziavano il popolo più spontaneamente artista di cui si sia serbato ricordo e testimonianza nella storia ».

Sì che, studiando « sulle origini, su gli elementi, su le tendenze essenzialmente popolari della *Commedia attica*, essa può dirsi veramente nata da quello spirito dionisiaco di un popolo ebbro e lieto di vitalità geniale, a cui il Nietzsche attribuisce invece con una delle profonde capestrerie dell'ingegno grande e squilibrato, la paternità della tragedia ».

Sul finire della conferenza il Romagnoli ha acutamente osservato come « ai lettori moderni riesca difficile scoprire la freschezza di quell'arte, la schiettezza di quella poesia, dietro il denso e frondoso intrico della pesante erudizione e della pedanteria che hanno invaso e nascondono e opprimono con le loro vegetazioni parassitarie la bellezza antica ».

Il Circolo ha serii intenti e merita d'esser preso ad esempio; esso non ha per iscopo i balli e i divertimenti: è una palestra degl'ingegni, un prolungamento della scuola, ma senza la soggezione del professore. I nostri giovani studiosi si sono avvezzi ad una disciplina troppo germanica, sono spesso dei ruscelletti cui il professore scava la via ben rigorosa e stretta: giungono più presto alla mèta ch'è il maremagnum del mondo universitario, ma rimangono infecondi.

Ben venga perciò e prosperi l'iniziativa giovanile.

« Italiche » di F. Pastonchi.

Francesco Pastonchi pubblica presso lo Streglio di Torino in una magnifica edizione alcune odi, ch'egli intitola *Italiche,* di larga ispirazione. Altri parlerà nella Rivista del valore di questa raccolta: mi contento di citare qui alcuni brani come primizia ai lettori.

Anch'egli invoca l'*Atteso*, il poeta messia. Parecchi l'attendono, compreso Gabriele d'Annunzio! Perchè? Non è meglio che ciascun lavori per quanto sa e può?

Ad ogni modo il Pastonchi incomincia, attendendo, a far lui de' bei versi.

Quando verrà lo spirito che ami?
  E ci scampi del tedïo di queste
  Cicale appese ad ingialliti rami?...
Sotto libero ciel nato: sull'erme
  Vette cui pasce il tintinnante gregge,
  O al pian laborïoso, ove con ferme
Braccia il villano al giusto solco regge
  L'aratro e il dentuto erpice governa,
  Egli vivrà sdegnoso d'ogni legge.
Ed ogni forma della vita eterna,
  — Il gramo arbusto, l'aügel che vola,
  La rupe muta — essendogli fraterna,
Non sentirà la sua ruina, sola
  Nella vana superbïa d'un trono,
  Regnar sul mondo, com'è vecchia fola;
Ma confuso in un lucido abbandono
  Col tutto, in una immensa onda sommerso,
  Saprà trarne quel palpito ch'è suono
Di parole, alato impeto di verso,
  Desìo di concordare un chiaro canto
  Alle vaghe armonie dell'universo...

E in morte d'un poeta il Pastonchi trova più superbi accenti:

Bello, superbo, colmo di gioconde
  Fantasie: chi pensò mai che al ventenne
  Fior non dovrebber seguitar le fronde?
A sue parole un fremere di penne
  Dava la nobile anima in ardore,
  Che i sogni d'un eroe tutti contenne.
Impazïente di soverchie more
  Si scagliò dentro il vortice, nè volle
  Saper consiglio che non desse amore.
Qual ritmo a suscitar le intente folle
  Vagheggiò nella mente ebra d'impero
  Questi che giace sotto nude zolle?
Se veramente parve che l'austero
  Volto s'illuminasse già d'un serto,
  Trasfigurato a luce di pensiero!
E forse egli sognò d'esser l'esperto
  Artefice che imprima d'un suggello
  Fermo i desii di questo tempo incerto;
L'anima fiera, l'umile fratello,
  Il profeta d'Italia, il buono, il forte,
  Che attendiamo per l'impeto novello!...
Ma se era designato dalla sorte
  Ch'egli ronzasse un consueto canto,
  Come uno storpio alle deserte porte;
E, serrando nel suo cuore lo schianto
  Di chi si sente vuoto d'ogni possa,
  Pur s'illudesse a un piccioletto vanto:
Meglio che d'una sùbita percossa
  L'abbia il fato abbattuto e, fra una danza
  D'imagini, prostrato in una fossa.
Meglio pianger troncata una speranza
  Per cui d'un frèsco fior Morte s'adorni
  Che, quando più nessuno inganno avanza,
Vederla disfiorir lenta nei giorni.

Questo poeta non esistette, come non esisterà forse quello che si attende: i giovani poeti d'Italia dànno così dei consigli a se stessi, per diventare essi medesimi il messia, non senza inquietudine e scoramento. Ma non dice il Pastonchi ch'è *vecchia fola* regnare, solo, sul mondo, pur « con la mente ebra d'impero? » Sì, ciascuno è un atomo, non altro, ma non partecipa egli dell'immenso? Così, ciascuno è, nella poesia e in ogni attività umana, una forza: che questa forza sia concorde con le altre e parteciperà di tutta l'energia umana, di tutta l'energia universale. Allora sarà degno di cantare come fa qui il Pastonchi, nell'ode a Galileo Ferraris, la bella

Acqua, che un desiderïo di luce
Trae da remote vene
Per la inquieta chiarità dei fonti,

e tutta la natura e l'uomo fatto coscienza della natura. Allora il poeta saprà veramente

concordare un chiaro canto
alle vaghe armonie dell'universo...

Bellezza femminile.

Della bellezza femminile s'occupano gli artisti e i poeti, i sarti e i profumieri e perfino le donne stesse: ma ciò non basta: dai tempi più antichi ci fu chi volle trovar delle regole di bellezza, delle misure e delle proporzioni assolute per poter giudicare sia della natura che dell'arte. Gli Egiziani, dicono, avevano preso per unità di misura il dito medio, la cui lunghezza doveva esser contenuta diciannove volte nella lunghezza totale del corpo. Vitruvio, Galeno e Plinio danno delle notizie sulle pro-

porzioni di Policleto, in cui la lunghezza della faccia rappresenta un decimo dell'altezza del corpo, quella della testa un ottavo, quella del piede un sesto. La lunghezza della faccia si divideva in tre parti uguali, dal mento alla base del naso, di lì al limite superiore del naso, e da questo al confine della fronte. Di poi Leonardo, Dürer, cercarono delle misure. Infine si accetta ora generalmente un metodo grafico perfezionato da Fritsh, Schmidt e Carus. Non mi intratterrò in questi complicati calcoli che i lettori ricercheranno nello splendido libro edito testè da Gaultier e Magnier a Parigi, *La Beauté Féminine*, del dottor Stratz.

La nascita, lo sviluppo, l'alimentazione e il genere di vita che la donna ha sortito entrano di molto nella bellezza del suo corpo. L'alimentazione dev'essere proporzionata allo sviluppo. Il miglior modo di assicurarsi se un corpo è convenevolmente nutrito è di comparare il suo peso reale col peso normale corrispondente. Vierordt determina quest'ultimo con questa formula:

$$\frac{A \times T}{240} = P$$

l'altezza moltiplicata per il giro del torace, diviso per 240 dà il peso in chilogrammi. Supponiamo che la statura sia di 168 centimetri, il giro del petto 88; il peso sarà

$$\frac{168 \times 88}{240} = \text{kg. } 61{,}600$$

Durante lo sviluppo il rachitismo può incurvare la colonna vertebrale e le estremità, render massicce le articolazioni. I corpi interamente immuni da ratichismo sono oggi rarissimi.

L'apogeo della bellezza non appare in una età determinata. La curva della bellezza talora sale rapidamente e precipita d'improvviso: questa chiamasi in francese *beauté du diable*. Più sicura invece e più alta è la curva normale. Nei popoli meridionali la maggior bellezza, secondo lo Stratz, è dai 14 ai 15 anni, presso i popoli germanici (Tedeschi, Olandesi, Scandinavi, Inglesi) a 20 anni e anche più tardi, talora fino a 30 e 33 anni.

Si parla di bellezze di razza: la vera razza è costituita dall'igiene: parecchie generazioni, in cui le norme igieniche siano mantenute, otterranno piu alto limite di bellezza che non tutte le stirpi aristocratiche.

Molte malattie passano senza modificare la conformazione del corpo, altre ne lasciano delle tracce poco sensibili, altre infine lo guastano per sempre. Il ratichismo appare generalmente da 1 a 4 anni: alcuni casi sfuggono persino ai medici: il 30 per cento è, secondo il dottor Stratz, il minimo dei rachitici tra i fanciulli: cifra spaventosa!

Mancanza di sviluppo dei muscoli o atrofia di alcuno di essi altera pure le forme del corpo: l'obesità e l'eccesso di sviluppo concorrono a deformarlo.

L'uso del busto è generalmente dannoso secondo la sua maggiore o minore strettezza e rigidità: le calzature poi alterano spesso la forma delle estremità inferiori.

La bellezza non è soltanto un lusso del corpo umano: essa è il segno della sua forza e della sua salute. Ora, quando un essere umano non è bello, nel senso largo e ammesso generalmente, ha qualche difetto di conformazione dovuto probabilmente a vizio di sviluppo nell' infanzia. Trattandosi di donne il caso è molto più grave, perchè una donna brutta sarà più probabilmente infelice che un uomo brutto: la felicità accessibile nella vita, che è l'amore, le sarà difficilmente accordata. Ora di questa infelicità di un essere umano noi siamo avvezzi a non tenerci affatto complici, mentre le nature più sensibili si sentono complici, come la società, della miseria e della fame di che soffrono i più. Ma se riflettiamo che le medesime cause le quali sono cagione per cui tanti soffrono la fame, sono anche quelle stesse che rendono una persona brutta, cioè inabile ad ottener la felicità dell'amore, abbiamo un nuovo motivo di tristezza.

Secondo Vierordt, la mancanza d'aria e di luce, la cattiva igiene della pelle e il cattivo nutrimento hanno un effetto considerevole nello sviluppo del rachitismo. E perciò che esso trovasi di rado nelle classi agiate. Il rachitismo non porta sempre degli

storpiamenti: esso porta spesso soltanto:

l'ingrossamento del polso (cioè della giuntura tra il braccio e la mano);

la deviazione dell'avambraccio (stendendo il braccio, esso si curva all'infuori);

la deviazione della colonna vertebrale e del torace;

il ristringimento del bacino, il che rende il ventre più o meno pendente;

l'ingrossamento delle caviglie e delle apofisi articolari del ginocchio;

la deviazione delle gambe a *O*, a *X*, ecc. ecc.

Questi difetti sono spesso soltanto visibili agli esperti. I profani non li avvertono, ma di lì deriva l'impressione di bruttezza ch'essi hanno intorno a una persona.

Altro vizio organico è l'*abito tisico*, che produce un corpo meschino con musculatura debole, pelle bianca, spesso delicatissima con trasparenze bluastre, collo magro, petto lungo e stretto, ecc. ecc. Secondo il dottor Stratz la *Venere* di Botticelli è tale: essa dà l'aspetto d'una bellezza deperita, sofferente.

Per valutare le deformazioni del busto, basta avvicinare la Venere del Vaticano, dal magnifico busto possente, dalle attaccature delicate e forti, alla *Danseuse* di Falguière che è tratta dalla celebre Cléo de Mérode, larga di spalle e di bacino, ma strozzata ai fianchi. In certe donne il busto ha ristretto in forma di imbuto il costato che dovrebbe invece aprirsi in basso quasi a forma di campana, cioè il rovescio!

Ecco infine alcune qualità della bellezza femminile:

Struttura delicata, non massiccia, delle ossa.
Forme tondeggianti, non angolose.
Bacino largo.
Capelli lunghi e abbondanti.
Pelle fina.
Cranio tondo.
Viso piccolo, ovale.
Grandi orbite, sopracciglia alte e strette, taglio delle palpebre orizzontale.
Naso dritto, mento tondo.
Mascellare inferiore stretto e basso; labbro superiore convesso, denti verticali e regolari.
Transizione dolce dalla gota al collo.
Collo tondo e spalle tonde.
Mano stretta e polso piccolo, gomito tondo, non acuto.
Torace lungo, sottile, taglia svelta.
Contorno delicato del ginocchio.
Caviglia fina, piede stretto e lungo.
Simmetria del corpo.
Sviluppo uniforme dei muscoli.

Riviste vecchie e nuove.

L'anno scorso ha portato nel movimento letterario internazionale parecchie riviste nuove. Fu detto: «la rivista uccise il libro: il giornale uccide la rivista». Il vero si è che c'è sempre posto per i buoni libri, le buone riviste e i buoni giornali. D'altronde se nei primi giornali così detti intellettuali gli scrittori di riviste che furono chiamati a farvi delle rassegne di letteratura, d'arte e di scienza ripeterono per alcun tempo il metodo a cui si erano assuefatti nelle Riviste, compresero ben tosto che nel giornale quotidiano è necessario dar alle materie altro sviluppo, altra distribuzione ed altra presentazione, ben più alla portata media dei lettori piuttosto frettolosi e difficili ad intrattenere lungamente e seriamente. Cosicchè i veri scrittori di riviste, «i saggiatori», si ritrassero di bel nuovo in quelle.

Così fu che l'anno scorso in Francia sorse *Minerva*, una rivista quindicinale, del solito formato, di 150 pagine circa, con un aspetto di eleganza seria e simpatica: chiamasi *Revue des lettres et des arts*, ma s'occupa altresì di sociologia e di politica internazionale: è di carattere classico, come s'arguisce dal titolo, ma di concetti larghi e moderni. Il suo aspetto esteriore ricco e sobrio dinota che le basi sono solide e reggeranno a lungo.

L'ultimo numero contiene l'*Infedele* di Bracco, tradotta da Lecuyer, dei sonetti, *Villes d'Italie*, di André Lebey, delle lettere inedite di Sainte-Beuve, ecc.

Verso la fine dell'anno scorso uscì alla luce una rivista mensile di gran formato: *La Renaissance latine*.

La Renaissance latine è di gran mole, 250 pagine, e agli articoli originali firmati dai nomi più noti in Francia unisce una cronaca, delle lettere da varii paesi e la bibliografia. Suo scopo è d'illustrare la vita

intellettuale delle nazioni latine e di promuoverne l'unione, di concordarne l'azione ad un fine comune. Finora in questo senso non ci pare che abbia fatto nulla di nuovo. La letteratura e l'arte italiana vengono presentate alla Francia e al mondo ormai da tutte le altre riviste. Quanto alle informazioni su cose italiane ci duole notare che in nessuna rivista abbiamo veduto mai tanti errori d'ortografia italiana quanto in codesta. Tolto questo inconveniente a cui è facile provvedere mediante buoni corrispondenti italiani e diligenti correttori di tipografia, crediamo che questa rivista è destinata ad avere uno dei primi posti: basti dire ch'essa pubblica romanzi di Régnier, Adam, Barrès, Mme de Noailles e articoli e novelle di De Curel, Rosny, ecc.

L'*Européen* è una vivace rivista settimanale, di 16 grandi pagine. È scritta quasi interamente da giovani, ed essi l'inspirano anche ricorrendo agli scrittori anziani che sono giovani e moderni nel pensiero. È di carattere internazionale; promuove la discussione di tutti i grandi problemi politici e sociali che agitano il mondo, la questione delle nazionalità e delle lingue, la pace e l'arbitrato, i conflitti tra religione e scienza, tra capitale e lavoro, la diffusione delle idee umanitarie di solidarietà e di elevazione nazionale e sociale.

Gli scrittori che lo compongono appartengono ai gruppi del *Mercure de France*, dell'*Eemitage* e della *Revue blanche*, periodici indipendenti che hanno addestrato una gioventù conscia delle grandi tradizioni della Francia e decisa a continuarle.

La *Revue bleue* ha attinto vita nuova sotto il nuovo direttore Félix Dumoulin: Faguet, Fouillée, Mauclair, Hermant, Muret sono bei nomi di cui essa si adorna spesso. Noi dobbiamo esserle grati: testè vi apparve *La chasse au loup* di Verga, nell'ultimo numero *La rôle de la douleur dans l'art*, del Fogazzaro.

La *Revue*, già *R. des R.*, ha assunto una nuova forma: senza trascurare la rivista delle riviste, essa è divenuta una Rivista propriamente detta, pubblicando molti articoli originali. Il carattere suo non è mutato; esso è decisamente disegnato da Jean Finot, suo direttore, il quale è una mente pronta, colta, ardita: vi si sollevano questioni nuove, si dibattono le vecchie. In essa si svolse l'inchiesta e la campagna dei Margueritte per il divorzio; in essa il problema dell'infanzia illegittima. Gli scienziati italiani altresì vi hanno larga ospitalità.

Due giovani studiosi di cose italiane, E. Sansot-Orland e Roger Le Brun, coadiuvati da un poeta franco-italiano F. T. Marinetti, hanno fondato a Parigi *La Critique internationale*. Nell'ultimo numero è un articolo su *A. F. Doni* e una cronaca delle lettere italiane. Anche a questi volonterosi, pur raccomandando l'ortografia italiana (i tipografi francesi non vogliono saperne, si vede!), dobbiamo esser grati e mandiamo sinceri augurii.

*
* *

Tra le riviste inglesi l'*Academy* va acquistando un'autorità incontestata: sopratutto vi è curata la bibliografia, in modo che in essa il lettore attinge quanto gli è necessario per guidarsi attraverso il movimento intellettuale inglese e americano. Citiamo spesso qui *The Critic:* l'ultimo numero porta un articolo su Pierre de Nolhac e la sua opera al museo di Versailles, uno su Bjornson e un ritratto di Mark Twain. La parte illustrativa vi è sempre accurata e ricchissima.

*
* *

Abbiamo salutato l'anno scorso la nascita di *Vida Moderna* ch'esce a Montevideo: essa dimostra una prospera vita e reca agli Europei un buon documento dello sviluppo intellettuale nell'America del Sud.

*
* *

E in Italia? Dopo *La Lettura*, ch'è qualcosa tra il *Magazine* e la rivista propriamente detta, una buona e simpatica rivistina – è sorto il *Secolo XX* che ha il torto di somigliarle. È così in Italia. Il segreto del successo del *Mercure de France*, della *Plume*, della *Revue blanche* e di altre riviste congeneri è dovuto al loro carattere speciale. Esse si rivolgono ad una parte del pubblico presentandole un programma definito e quasi intransigente.

È così che possono sussistere le grandi riviste che accolgono quanto di più autorevole produce una nazione, alimentate dai politici, dagli universitarii, più o meno aperte, più o meno conservatrici e progressiste in tutti i rami delle manifestazioni nazionali, e le piccole che sono l'organo d'un gruppo, poniamo, di egoarchisti (è di moda) o di internazionalisti, di idealisti o di realisti, e così di seguito. *La Nuova Parola*, uscita lo scorso anno e diretta da Arnaldo Cervesato, è di questo genere: ha un programma definito e lo mantiene.

La Critica è una rivista di piccola mole (80 pagine in solito formato) che Benedetto Croce pubblica a Napoli ogni due mesi. Il primo numero ne porta il programma. Essa vuol accompagnare con seria attenzione il movimento degli studi in Italia, « proponendosi di discutere libri, italiani e stranieri, di filosofia, storia e letteratura ». Essa ha opinioni sue particolari in politica, in arte e in filosofia e quanto al metodo degli studi. Vuole promovere un risveglio del pensiero filosofico; « e poichè filosofia non può essere se non *idealismo*, il compilatore è seguace dell' idealismo: dispostissimo a riconoscere che l' idealismo nuovo, in quanto procede più cauto d'una volta e vuol dar conto d'ogni passo che muove, può ben designarsi come idealismo *critico*, o come idealismo *realistico*, e persino (ove per metafisica s' intendano le forme arbitrarie del pensiero) come idealismo *antimetafisico* ». Lo scopo è infine di « preparare il materiale e tentare un primo schema della storia della produzione letteraria e scientifica italiana dell'ultimo mezzo secolo ». E qui battiamo le mani! « L' Italia ha, in questo mezzo secolo, lavorato assai, anche nel campo intellettuale: e dell'opera compiuta, e dei meriti e delle deficienze di questa, non si ha ancora una cognizione precisa ed equilibrata, oscillandosi tra giudizii vaghi ed improvvisati, ottimistici e pessimistici, con prevalenza degli ultimi. Scrittori stranieri hanno testè dato un quadro delle condizioni sociali e politiche d' Italia, con chiara visione e sereno giudizio, quale nessuno scrittore nazionale s'era provato a fare. Vorremo aspettare (e già ne appaiono dei saggi) anche dagli stranieri dei libri sull' Italia letteraria e scientifica? »

Ottimamente! Intanto il Croce inizia delle *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX* incominciando, com' è dovere, da Giosue Carducci: è un saggio eccellente, di cui parleremo.

Il terzo fascicolo dell'opera di Vittorio Pica *L'arte decorativa a Torino*, pubblicato dall' Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo, passa in rassegna la sezione inglese, la scozzese, l'ungherese e l'olandese a quell'Esposizione. Abbiamo già lodato il lavoro diligente e ampio del Pica: difficilmente trovasi, anche all'estero, un quadro così completo delle condizioni odierne dell'arte decorativa nuova in tutte le nazioni. Gli editori hanno fatto dal canto loro il meglio che si poteva perchè i documenti illustrativi, numerosi e bene scelti, fossero presentati nel modo più attraente. È una pubblicazione che possiamo mostrare agli stranieri con orgoglio.

Lo stesso va detto per la Rivista di Torino *L'Arte decorativa*, di cui gli ultimi numeri contengono l'uno un commento del nostro collaboratore Fiérens-Gevaert sul Belgio, l'altro la conferenza sull'Arte Moderna, piena di idee geniali e d'entusiasmo, tenuta da Leonardo Bistolfi al Teatro Alfieri di Torino per iniziativa di quella Università popolare.

Miscellanea d'Arte è una rivistina mensile di Firenze, diretta da I. B. Supino, che ha per iscopo di raccogliere delle note per la storia artistica italiana e vi collaborano M. Reymond, Gerspach ed altri.

In libreria.

Son questi i mesi della massima attività libraria. Da parecchi numeri non trovavo gran che da indicare al lettore: ora i libri nuovi si accumulano, ma non può dirsi che la produzione sia molto esuberante. Sono libri di scuola, sono nuovi numeri di biblioteche vecchie e nuove: nessun *avvenimento librario*. L'Italia è povera di avvenimenti: purchè tuttavia la media ordinaria delle azioni e delle manifestazioni, del movimento intellettuale e dei documenti atti a con-

fermarlo si presenti tale da compensare l'avvenimento, il quale poi in fondo è spesso solamente un avvenimento editoriale e commerciale.

Salutiamo prima di tutto la comparsa del volume XIII delle *Opere di Giosue Carducci*. Questo contiene gli studi sulle odi e sui sonetti del Parini, sul Parini principiante, l'Accademia dei trasformati, ecc. - Un grosso volume, elegante e ornato di rare incisioni ci manda Ernesto Masi, stampato a Firenze dalla tipografia Barbèra; *Asti e gli Alfieri nei ricordi della Villa San Martino,* di cui parleremo. Pure di Ernesto Masi è un libro pubblicato dallo Zanichelli: *Donne di Storia e di Romanzo*.

Giuseppe Biadego raccoglie in un volume di *Discorsi e profili letterari* (Cogliati, Milano) parecchi bozzetti di letteratura e di storia e profili di morti antichi e recenti. Discorsi e studi di *Politica e Storia* pubblica pure Domenico Zanichelli: essi si aggirano intorno all'ultimo periodo nostro: vi notiamo un discorso su « La politica nel secolo XIX » e « Giosue Carducci nella vita bolognese », già pubblicato nelle nostre colonne nel 1901.

La casa Raffaello Giusti di Livorno ci manda: *I parlari italici* di I. G. d'Isola e tre volumi danteschi: *La seconda fase del pensiero dantesco* di Paolo Chistoni, *Il traviamento intellettuale di Dante Alighieri* secondo i commentatori, e la prima parte dell'opera *I significati reconditi della « Commedia » di Dante*. Il divino poeta offre sempre argomento di analisi e di sintesi· *Delle manifestazioni plastiche del sentimento dei personaggi della « Divina Commedia »* parla in un volumetto dell'Hoepli il professore Manfredi Porena.

La piccola biblioteca di scienze moderne dei fratelli Bocca continua a mandar fuori i suoi eleganti volumetti dalla copertina illustrata in bianco e nero, che cercano diffondere tra il pubblico italiano le più recenti nozioni intorno a tutti i rami dello scibile, formando una ricca enciclopedia. Dopo *Le civiltà estinte dell'Oriente* dell'Anderson e l'*Imperialismo artistico* di Mario Morasso, ecco qui un volumetto su *Lo spiritismo*, del compianto Angelo Brofferio, *Il Buddha e la sua dottrina* di Alessandro Costa e la *Storia dell'Alfabeto* di Edward Cloud. Quest'ultimo è interessantissimo.

Anche la casa Cogliati di Milano dà bei segni della sua attività. *Il libro degli artisti* di Panzacchi, *I Castelli Valdostani* di Giacosa e *Nel Paese degli Aromi* di Robecchi Bricchetti sono da essa presentati in veste originale ed elegante. Noto specialmente le belle copertine in carta colorata e sbalzata.

***

Fra i libri stranieri indichiamo all'attenzione dei nostri lettori *Das deutsche Drama* di Sigismund Friedmann, pubblicato da Hermann Seemann Nachfolger di Lipsia. Son due bei volumi sul dramma tedesco nel secolo decimonono, di cui il primo, uscito da qualche tempo, riscosse già i più ampi elogi della critica: il secondo va da Federico Halm sino a Freytag, Wilbrandt, Wildenbruch, Sudermann e Hauptmann. Esso merita di essere esaminato e apprezzato anche in Italia ove il dramma tedesco contemporaneo viene rappresentato dai nostri migliori attori.

Tra le case francesi più attive e intelligenti va annoverata la *Société du Mercure de France*. Essa, oltre all'aver incoraggiato molti giovani che in tal modo poterono mettersi in evidenza come comportava il loro valore, poeti e romanzieri e critici, quali Francis Jammes, Henri de Régnier, Paul Fort, Gustave Kahn, Albert Samain, Verhaeren, Vielé-Griffin, Marcelle Tinayre e Remy de Gourmont, fece conoscere alla Francia e per essa all'Europa molti scrittori spesso poco noti nella lor propria nazione o ben chiusi in essa, quali Nietzsche, Strindberg, Meredith, Hardy, Gorky, Wells, Kipling, nomi che ora hanno traversato tutti i confini. Fra gli ultimi volumi da essa pubblicati notiamo *Le Problème du Style* di Remy de Gourmont, un romanzo di Péladan, *Modestie et Vanité*, che fa parte del suo ciclo « La Décadence latine », un romanzo di André Gide, *L'Immoraliste*, e in un solo volume le opere complete di *Jules Lafargue*.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Consiglio comunale di Montecatini ha deliberato di assumere l'iniziativa per ottenere la traslazione delle ceneri di Giuseppe Giusti a Santa Croce, in Firenze.

— A Genova, è stato inaugurato un busto al poeta dialettale Martin Piaggio.

— Al teatro *Rossini* di Torino ebbe luogo, il 15 gennaio, una commemorazione di Angelo Brofferio. Il discorso commemorativo, scritto dall'on. Villa, fu letto da Carlo Felice Roggieri.

— Durante il febbraio sarà celebrato a Parma, nel teatro Regio, il IV centenario della nascita del grande pittore parmense, Francesco Mazzola, detto appunto il *Parmigianino*.

— All'Accademia di Santa Cecilia è stato commemorato, il 19 gennaio, Filippo Marchetti, con un discorso del conte di S. Martino. Fu inaugurato un busto del maestro, opera dello scultore Albacini.

— Il cardinale Lucido Maria Parrocchi, una delle più eminenti figure del Sacro Collegio, è morto nella seconda metà di gennaio, all'età di 69 anni.

— Il 12 gennaio cessava di vivere a Recanati il conte Giacomo Leopardi, nipote del grande poeta.

— Il 25 gennaio moriva in Roma il cav. Carlo Levi, uno dei più vecchi e stimati giornalisti della capitale.

— Angelo Cuglierero, scultore molto apprezzato, si spegneva a Torino il 16 gennaio.

***

Nella piazza del Duomo a Pistoia, nello scavare le fondazioni pel monumento di Garibaldi, alla profondità di tre metri, si è scoperto un impiantito di mosaico, un pezzo di parete dipinto alla pompeiana, e vari oggetti. Questi avanzi appartengono all'epoca romana, forse del quinto o sesto secolo dell'èra volgare. La scoperta si giudica importantissima, e probabilmente servirà a fissare il tempo preciso della fondazione di Pistoia.

— La città di Venezia, che nella cura dei propri monumenti sta esercitando la provvida opera di una madre amorosa, ha spinto il suo sguardo anche a quel lontano regno di Candia, che un giorno era una delle fulgide gemme della sua corona. In quest'isola, il cui nome sembra oramai collegato alla gloria della scienza italiana per le mirabili esplorazioni e ricerche del Comparetti e dell'Halbherr l'antica Venezia è tornata non più col grido di guerra ma con la nobile arma dei tempi moderni, collo spirito infaticabile e coll'occhio acuto dell'esploratore. Dobbiamo infatti al Regio Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, l'iniziativa di un'esplorazione monumentale dell'isola, che è stata compiuta con alacrità e coscienza dal giovane e valente dott. Giuseppe Gerola; e mentre purtroppo questi studi e queste ricerche passano inosservate per la maggior parte degli italiani, siamo lieti di additare nei *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum Geschichte und deutsche Litteratur und für Pädogogik* (1902, 1 Abth., IX Band, 20 Heft) un lusinghiero articolo del dott. Ernesto Gerland, nel quale si apprezza al suo giusto valore questa pietosa sollecitudine della madre patria verso la figlia troppo a lungo dimenticata.

— Il prof. Giuseppe Sormani, dell'Università di Pavia, ha riferito al Reale Istituto Lombardo di Scienze intorno ad una più recente scoperta del microrganismo patogeno della rabbia, che ha denominato *Coccobacillus polymorphus lyssae*.

— Al teatro *Carignano* di Torino l'on. Fradeletto tenne, il 25 gennaio, una conferenza sopra *Amleto* e *Fortebraccio*.

— L'avv. Giovanni Ciraolo ha parlato al *Circolo Calabrese* sul tema: *Romanticismo sanguigno,* illustrando l'influenza della letteratura nei delitti di langue.

— Il prof. Carlo Del Lungo, figlio del chiaro letterato Isidoro Del Lungo, ha tenuto il 21 gennaio, al Politeama *Duca di Genova* di Spezia, una conferenza illustrata con proiezioni, sull'*Areonautica antica e moderna.*

— La *Storia del Pantheon dal secolo VI ai nostri giorni* è stata esposta dal prof. F. Sabatini in una lettera tenuta in Roma, in via della Palombella n. 4.

— La Federazione femminile romana ha promosso un ciclo di dieci conferenze sui monumenti d'arte a Roma. Oratore sarà Federico Hermanin. Le dieci conferenze saranno divise in due serie e si terranno di sabato, dal 31 gennaio al 4 aprile, alle 15.30. La prima serie studierà il medio evo, nell'arte primitiva cristiana, nei Cosmati, nel secol d'oro dell'arte romana: la seconda serie, del Rinascimento, nei pittori e negli scultori del Quattrocento, in Pinturicchio, in Raffaello, in Michelangelo.

— Ecco l'elenco delle conferenze per quest'anno al Collegio Romano, per iniziativa della Società per l'istruzione della donna: on. Fusinato, *San Francesco d'Assisi* — Ugo Mandelli, *Trionfo delle armonie* — Jules Bois, *La telepatia* — Carlo Donati, *I nostri emigranti in Europa* — Luigi Rava, *I nostri emigranti in America* — Antonio De Viti De Marco, *Lo sciopero* — Ernesto Mancini, *Scienza e tecnica delle industrie chimiche moderne* — Moisè Ascoli, *Il carbone bianco* (con proiezioni) — Corrado Ricci, *Ginevra Sforza* — Antonio Fradeletto, *Il connubio - La lingua italiana oltre i confini.* Vi saranno poi anche quattro letture, tenute da Coquelin *Aîné*, da Marradi, da Pastonchi e da Tumiati, i quali diranno versi propri ed altrui.

— Alla Sala Dante in Roma, Michele Scherillo ha letto il canto V del *Purgatorio;* il VI, che doveva essere commentato da Enrico Panzacchi, fu letto in sua vece dal prof. Albini.

— Nell'aula magna del Liceo « Beccaria » di Milano, Ettore Moschini disse, per incarico della « Dante Alighieri », una conferenza sul canto XV dell'*Inferno.*

×

La Società Reale di Napoli (Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti) stabilisce pel premio di concorso dell'anno 1903, il tema seguente: *La topografia e la storia della Napoli greco-romana.* Si richiede che nel materiale storico si facciano entrare le monete, e che per le istituzioni religiose e civili si adoperino le iscrizioni. Per la topografia si richiede, insieme con l'esame dei monumenti superstiti, anche la raccolta e la critica delle testimonianze e delle notizie, relative alle scoperte archeologiche fatte nel suolo dell'antica città. Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione. La memoria, scritta o in italiano o in latino, deve essere inviata al segretario della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli, non più tardi del 31 marzo 1904. Il premio è di lire 1000.

— La Società Reale di Napoli (Accademia di Scienze morali e politiche) ha deliberato di dare un premio di lire 1000 a chi presenterà la migliore memoria scritta in italiano, latino o francese su questo tema: *Il referendum amministrativo e sue possibili applicazioni in Italia.* Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 31 agosto 1904.

— Pel concorso per il premio quinquennale 1902-1906, l'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli ha stabilito il tema seguente: *L'eversione della feudalità nel Napoletano: dottrine che vi prelusero - Storia, legislazione e giurisprudenza.* Il premio è di lire 5000 nette. Il termine per la presentazione delle memorie, è il 5 gennaio 1907. Questo premio sarà accordato alla migliore memoria sul tema indicato scritta in italiano, latino o francese. Le memorie potranno essere inedite o anche pubblicate entro il termine del concorso, ma non debbono essere premiate in altri concorsi.

— L'Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche della Società Reale di Napoli conferirà un premio di lire 1000 all'autore della migliore memoria che porterà qualche contributo notevole alla teoria invariantiva della forma ternaria biquadratica, preferibilmente per quanto riguarda le varie condizioni di spezzamento in forme inferiori. Le memorie dovranno essere scritte in italiano, latino o francese ed essere inviate al segretario dell'Accademia non più tardi del 30 giugno 1904.

— La Sezione di Fisica nella R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche e la Facoltà di scienze fisiche nella R. Università degli studii di Napoli - in base al legato contenuto nel testamento del prof. Luigi Sementini in data 6 aprile 1847, col quale egli metteva a loro disposizione la somma di annui

ducati 150 pari a lire 637.50, *per distribuirla come premio a tre memorie di Chimica applicata che esse giudicheranno le migliori, ovvero per attribuirla come premio all'autore di una sola memoria contenente una grande utilità, od infine per concederla come pensione vitalizia all'autore di una classica scoperta utile all'egra umanità* - invitano tutti coloro che intendano aspirare ai premi da conferirsi per l'anno corrente a presentare non più tardi del 31 dicembre 1903 nella segreteria della R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche di Napoli le relative domande, corredate dalle memorie, manoscritte o stampate.

×

Il 24 gennaio la casa Zanichelli ha pubblicato il XIII volume delle *Opere complete* di Giosue Carducci col titolo: *Studî su Giuseppe Parini:* il *Parini minore*. Il volume contiene: *Il Parini principiante - L'Accademia dei Trasformati e Giuseppe Parini - Pariniana:* I. Preliminari; II. La vita rustica; III. Il brindisi; IV. L'impostura; V. Le nozze. - *Dentro, fuori, intorno ai sonetti di Giuseppe Parini:* I. I sonetti di Giuseppe Parini; II. Devozione; III. Galanteria; IV. Varietà. - *Saggio di bibliografia pariniana:* I. Opere di Giuseppe Parini; II. Testimonianze; III. Elogi, vite, articoli biografici, monografie; IV. Storie letterarie e trattati o discorsi letterarî.

— *Salvator Rosa* è il titolo di un giornale settimanale d'arte, che ha cominciato a pubblicarsi a Napoli col principio di gennaio.

— Ugo Valcarenghi ha terminato di dare gli ultimi tocchi a un nuovo racconto intitolato *L'eredità di Peppino* e ne ha affidata la pubblicazione alla Casa editrice nazionale Roux e Viarengo. Il volume uscirà nel febbraio.

— La Casa Editrice Internazionale A. Reber di Palermo, pubblicherà prossimamente la 3ª edizione del romanzo *I Socialistoidi,* di Luigi Marrocco Diprima

Ricordi ed Affetti, di **ALESSANDRO D'ANCONA**. Milano, TREVES. — Il prof. d'Ancona è uno dei più eleganti, dei più limpidi prosatori moderni. Ogni suo scritto è pieno di sapore e di vital nutrimento. Ciascuno degli scritti di questo nuovo volume è un piccolo capolavoro: - nelle sue mani, la biografia di uomini grandi ed anche di modesti lavoratori diventa un quadro del tempo in cui vissero. Ecco l'indice del prezioso volume, che merita di richiamare l'attenzione degli studiosi, e che sarà letto con piacere anche dal gran pubblico: *In memoria d' illustri italiani* - Giuseppe Giusti, Giacomo Leopardi, Vittorio Emanuele, Il generale Cesare De Laugier; *Ricordi di maestri, amici e discepoli.* - Placido Cerri, Tommaso Giorgi, Enrico Frizzi, Silvestro Centofanti, Giacinto Casella, Mariano d'Ayala, Salvatore De Benedetti, Rinaldo Ruschi, Enrico Mayer; *Ricordi di Storia Contemporanea.* - Unità e Federazione, Poesia e Musica popolare italiana nel secolo XIX *(con 15 saggi di musica popolare)*; *Ricordi autobiografici ed affetti domestici* - Il mio primo delitto di stampa, Ricordi di Giulia *(con ritratto).*

La principessa Belgioioso, di **R. BARBIERA**. Milano, TREVES. — Questo libro ora uscito, era atteso con viva curiosità da tutta l'alta società italiana nonchè dal mondo letterario. La principessa Cristina Belgiojoso (morta nel 1871 a Milano) ebbe una vita così avventurosa in Italia, a Parigi, nell'Asia... che nessun romanzo può superarla. Ella, italiana, arrivò a conquistare Parigi, col fascino della sua bellezza, del suo grande patriottismo, del suo grande ingegno, e anche colle sue stranezze, improntate tutte da quell'alta, regale signorilità ch'è propria dei Trivulzio dai quali discendeva. Raffaello Barbiera ha potuto scoprire negli Archivii segreti di Stato, drammatici documenti, che riguardano l'illustre gentildonna e le cospirazioni nelle quali ella si gettò giovanissima, sfidando ogni pericolo e profondendo tesori di passione e di denaro. Intorno alla Principessa, si agita una folla di grandi uomini, politici e poeti, che furono presi dalla sua fantastica bellezza o dalle sue forti qualità di patriota e di benefattrice. Il libro è scritto colla dottrina, coll'eleganza, col fuoco, ch'è proprio di chi diede all'Italia *Il salotto della contessa Maffei* e *Figure e figurine del secolo XIX.* Il nuovo libro è perciò più interessante e più dilettevole di un romanzo; e nel tempo stesso porta un prezioso contributo alla storia dei nostri tempi, nonchè alle biografie dei personaggi che contribuirono al risorgimento italiano.

Colonne di prosa, di **GIUSEPPE MEZZANOTTE**. Casalbordino, 1902, DE ARCANGELIS, pagg. 266. Lire 3. — Sono pagine di natura varia ispirate da circostanze diverse, lungo un periodo di poco più che venti anni, dal 1879 al 1901. Ecco l'ordine dei capitoli: *San Carlino*, che si occupa del teatro napoletano;

Le memorie di un ebete, che furono scritte a proposito della seconda edizione delle *Memorie d'un ebete* di Vincenzo Giordani-Zacchi; *Malinconia e tristezza*, uno studio psicologico; *Considerazioni sopra la relazione Vertunni al Ministro della pubblica istruzione sulla pittura italiana all'Esposizione di Parigi; Filosofi che non parlano*; *Le « Elegie Romane » di Volfango Goethe; Giuramento o promessa? Perché Manzoni è seccante. Pasquale de Virgili; Per una prefazione e per un libro; Carlo Alberto; Epistola dedicatoria; Dalla prosa alla poesia; Solvet saeculum in favilla; Lo studente; Il folle volo; Al professore Francesco Muscoguidi.* Umorismo e patriottismo, letteratura e storia, si alternano fra queste « *colonne di prosa* » in modo che la lettura ne riesce gradevolmente variata.

Il generale Carlo Filangieri, di TERESA FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI. Milano, TREVES, pagg. 300. — Una figlia che scrive la biografia del padre suo: è già tal cosa da destar simpatia e suscitare emozione. Tanto più quando si tratta di tal figlia e di tal padre. La duchessa Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri è il personaggio più popolare di Napoli, come una vera fata della carità. Le istituzioni benefiche da lei create, da lei dirette e amministrate, sono innumerevoli. E queste ed altre essa stessa descrisse in quattro preziosi volumi che intitolò: *La storia della carità napoletana* (1879). Altri si diletta a descrivere il male: Donna Teresa Ravaschieri descrive invece il bene, dopo averlo fatto in gran parte. La illustre ed erudita gentildonna, giunta ai 76 anni, corona la sua vita scrivendo la biografia del padre, che fu *il Generale Carlo Filangieri Principe di Satriano e Duca di Taormina*. È una storia che comprende poco meno di un secolo, poichè il Filangieri, figlio del sommo storico delle legislazioni, fu soldato glorioso di Napoleone, fu ministro costituzionale di Ferdinando II, assistè ai funerali del Regno delle Due Sicilie, salutò la nascita del nuovo Regno d'Italia. È evidente perciò l'interesse storico di questo ampio lavoro, che si appoggia su documenti inediti, e riferisce sovente le parole stesse del generale, come si trovano nelle sue memorie inedite.

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri raccolte ed ordinate cronologicamente da **CARLO DEL BALZO.** Roma, FORZANI, vol. VII. — Questo lavoro che può dirsi gigantesco è già arrivato al settimo volume e si chiuderà col dodicesimo, arrestandosi la ricerca delle poesie su Dante all'anno 1865. Nel raccogliere tutte le poesie in cui si fa menzione di Dante, l'on. Del Balzo ha tenuto conto di tutte le letterature che sono famigliari ad un europeo. Il primo volume venne alla luce nel 1889; il settimo comprende poeti per la maggior parte italiani, ma vi sono anche poesie di Voltaire, Delille Alfonso Esménard, Gonzales Carvajal, Lord Byron e Lodovico Zieck; vi sono anche compresi alcuni poeti del dialetto napoletano, da Nunziante Pagano, che nacque nel 1683 ad Andrea Maffei, nato nel 1800. Ogni poesia prodotta nella raccolta, è corredata di un'introduzione storico-bibliografica e storico-letteraria, in molti casi assai particolareggiata. La grandiosa raccolta riescirà graditissima e molto vantaggiosa agli studiosi di Dante, dei quali il dotto ed instancabile raccoglitore si è già guadagnata l'ammirazione.

Venezia e Roma in una cronaca del secolo VI. Pagine nuove di storia del dott. **ROBERTO GALLI,** deputato al Parlamento. Venezia, VISENTINI, pagg. 117. — Verso uno dei periodi storici più oscuri e più difficili l'on. Galli ha rivolto la sua attenzione di studioso, e non senza profitto per sè e per gli altri, giacchè egli è riuscito a rivelare documenti sepolti nell'oblìo, e a ricondurre alle origini romane, istituzioni che finora si dicevano medioevali. Contro la baldanzosa critica straniera egli rileva le tradizioni ed afferma il valore della critica italiana. Il suo nuovo volume mette in luce la continuata unione di Venezia e di Roma, anche per i giorni, nei quali, fra sofferenze affannose, la vita italiana si voleva che fosse spenta. Il libro è dedicato alla Regina Margherita, la quale ha accolto con particolare benevolenza tale omaggio.

I nostri cuori, di ARTURO FOÀ Torino. R. STREGLIO, 1902, pagg. 157. Lire 2. — Arturo Foà, un giovane che dà molto a sperare, ci rivela in questa sua raccolta di novelle una serie numerosa di visioni sane e profonde della natura esteriore e dell'anima umana. La forma elegante, senza morbosità, intona perfettamente con le descrizioni delle grigie mattinate e delle primavere fragranti, dei giovanili amori e delle fuggite illusioni, con le soavità di pensiero che l'A. raccolse, ad esempio, nella prima novella *Il bosco,* in cui vediamo una giovane sposa raggiungere finalmente, dopo una lunga aspettazione, la suprema letizia della maternità.

FRANCIA.

A Parigi si è inaugurata una *Académie Goncourt*, le cui basi furono gettate sei anni or sono. Disgustati della Accademia dei Quaranta, oramai troppo borghese, i fratelli Goncourt concepirono l'idea di fondare un'Accademia che non fosse accademica. Le discussioni astruse ne saranno bandite; i membri pranzeranno insieme una volta al mese e riceveranno una piccola rendita ed ogni anno sarà conferito un premio di 5000 franchi ad un libro, *qui sera celui d'un écrivain*. Sembra che l'Accademia sarà limitata a dieci membri. Edmond de Goncourt, prima di morire, nominò gli otto membri, tra i quali si trovano Huysmans, Margueritte, Gustave Geffroy e Daudet, il cui posto è ora preso dal figlio Leone. Il mondo letterario parigino attende con molta curiosità di sapere a chi sarà aggiudicato il premio di 5000 franchi.

— Il 13 febbraio, sarà celebrato all'Università di Parigi, il centenario di Edgar Quinet, filosofo e storico francese, uno dei più irreconciliabili repubblicani del regno di Luigi Filippo.

— Secondo il *Journal* è già stata decisa l'erezione di un monumento a Garibaldi a Parigi: si attende soltanto che il Consiglio municipale stabilisca la località in cui dovrà sorgere.

— Una statua di Berlioz, eseguita da Urbain Basset, sarà inaugurata a Grenoble nel prossimo agosto, in occasione delle feste centenarie della nascita del maestro. La statua è alta metri 2.40; il compositore, in piedi, è raffigurato in atteggiamento pensieroso. Nel piedistallo saranno rappresentate alcune scene tolte dalle sue opere principali e vi troveranno posto i medaglioni di Gluck e di Shakespeare, uniti dalla palma dall'immortalità.

— Lo scultore Laurent Leclaire ha cessato di vivere in età di settantasei anni. Nato a Vermenton (Yonne) nel 1827, aveva studiato sotto Vital Durbay, e fin dal 1867 era stato un costante espositore al *Salon*.

— La libreria Fasquelle annunzia molti importanti libri pel 1903. Vi sarà un volume di poesie di Edmond Rostand: *Premier Vers*, e fra i romanzi: *Vérité*, di Zola; *L'Argent de Poche*, di Catulle Mendès; *Brichanteau célèbre*, di Jules Claretie; *Sirette*, di Pierre Louijs; *Le Crime du Docteur*, di J.-H. Rosny; *Un Gentilhomme*, di Octave Mirbeau; *L'Héritage de mon oncle*, di André Theuriet; *Un Portrait de jeune fille*, di Edouard Rod; *Un Paresseux*, di Tristan Bernard; *Les cinq nuits de la Passion*, di Ernest Tissot. Tra le opere di vario argomento appariranno: *Politique républicaine et parlamentaire*, di Waldeck Rousseau; *La Paix des Nations*, di Léon Bourgeois; *L'Injustice*, di Maurice Maeterlinck.

— Victorien Sardou ha scritto un dramma su Dante per il grande attore inglese, sir Henry Irving. Il manoscritto, già completo, fu consegnato al figlio di Irving a cui è stata affidata la traduzione. La rappresentazione avrà luogo probabilmente alla fine di marzo od ai primi di aprile al teatro *Drury Lane*. Il *Dante* del Sardou è in cinque atti, con oltre quaranta personaggi e nove elaboratissimi quadri.

— *Le Marquis de Roccaverdina*, romanzo di Luigi Capuana, sarà pubblicato nella collezione « Minerva » dell'editore Fontemoing.

— Il 3 febbraio la libreria Ollendorff metterà in vendita un nuovo romanzo di Georges Ohnet, *Marchand de Poison*. (Fr. 3.50).

Recenti pubblicazioni:

Institutrice. Roman par E. DE SUZE. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

La Chaîne. Roman par H. VIGNEMAL. — Ollendorff. Fr. 3.50.

Le prix du sang. Roman par GUSTAVE GUITTON. — Félix Juven. Fr. 3.50.

L'Immoraliste. Roman par ANDRÉ GIDE. — « Mercure de France ». Fr. 3.50.

La Cité présente. Poèmes par ANDRÉ SPIRE. — Ollendorff. Fr. 3.50.

Frédéric le Grand d'après sa correspondance politique, par L. PAUL DUBOIS. — Perrin & Cie. Fr. 3.50.

Histoire de Lyon depuis les origines jusqu'à nos jours, par S. CHARLÉTY. — Lyon, A. Rey & Cie. Fr. 5.

Les catholiques français et leurs difficultés actuelles, par LÉON CHAINE. — Lyon, A. Storck & Cie. F. 3.50.

La Démocratie et l'organisation des partis politiques, par M. STROGORSKI. — Calmann-Lévy. Deux volumes. Fr. 20.

Voyages au Maroc (1899-1901), par le MARQUIS DE SEGONZAC. — Armand Colin. Fr. 20.

Marmontel - Un homme de lettres au XVIIIe siècle, d'après des documents nouveaux et inédits, par S. LENEL. — Fr. 7.50.

La méthode historique appliquée aux sciences sociales, par **CHARLES SEIGNOBOS**, maitré de conférences à la Faculté des lettres de l'Université de Paris. ALCAN. — L'autore analizza l'insieme degli studi riuniti sotto il termine imperfettamente definito di « Scienze sociali »: la demografia, la statistica, la storia delle dottrine economiche, e specialmente il gruppo delle scienze economiche, descrittive. Egli mostra come le scienze sociali si confondano colle scienze storiche e siano costrette alle medesime condizioni di metodo, dalla necessità di impiegare l'osservazione e di appoggiarsi su documenti dei quali si impone lo studio critico. Varie questioni assai controverse sono discusse in questo volume: la natura della società e dei fenomeni sociali, la coscienza collettiva, il carattere obbiettivo della sociologia, il materialismo storico, l'uso del metodo biologico nella spiegazione dell'evoluzione sociale, la teoria delle razze e dei climi. L'opera del Seignobos dimostra qual partito possano trarre dallo studio dei fenomeni sociali, gli storici, i filosofi, gli economisti.

Les gens de Tiest par **GEORGES VIRRÈS**. Paris-Bruxelles, VROMANT & Cie, 1903. L. 3.50, pag. 294. — Tra il moltiplicarsi incessante dei romanzi erotici, quei pochi che tentano sfuggire la rappresentazione dell'amore ed evitare i soliti luoghi comuni, diventano per lo più insipidi e scipiti. Onde va data gran lode a M. Virrès, il quale, pur avendo bandito quasi completamente l'amore da questo suo secondo romanzo, è riuscito tuttavia a comporre un'opera originale e piena d'interesse. L'A. si volse principalmente alla ricostruzione dell'ambiente di una cittadina fiamminga, ed ha saputo creare dei tipi veramente graziosi e finissimi, non solo nei protagonisti del romanzo, le due sorelle Lubrie, il capitano e M. Demaus, ma ancora, e forse più nei personaggi secondari che concorrono in varia misura alla svolgimento dell'azione. Un romanzo d'ambiente, insomma, ma scritto con tanta genialità e con un così fine umorismo da meritarsi subito un posto onorevole nella letteratura contemporanea del Belgio.

Cherchons l'Hérétique. Roman par **F. ESQUIROL**. Paris, P.-V. STOCK. Fr. 3.50. — Questo nuovo romanzo di J. Esquirol è, sotto forma umoristica, uno studio fortemente documentato delle singolarità religiose che nei tempi moderni sono assai più frequenti di quel che non si creda. Teosofi, gnostici, martinisti, esseniani, cabalisti, spiritisti, occultisti, esoteristi di ogni sfumatura vi figurano in una galleria di personaggi pittoreschi, ai quali servono di cornice i paesaggi del Lionese, e, in un certo modo, un complemento di *Là Bas* di Huysmans, di cui qui ricompaiono alcuni dei personaggi.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Abbiamo accennato nello scorso fascicolo alla idea originale del direttore della *Review of Reviews*, di pubblicare un romanzo senza fine, che dovrà man mano mettere in scena avvenimenti che richiamino quelli che vanno svolgendosi nel campo della realtà. Leggiamo a questo proposito fra gli annunzi dell'*Athenaeum* un avviso assai originale che ci sembra degno di essere tradotto nella sua integrità: « CERCANSI *scrittori di brevi storie. I romanzieri che desiderano collaborare al nuovo romanzo d'attualità senza fine intitolato* TO BE CONTINUED IN OUR NEXT, *cominciato nel numero di gennaio della* REVIEW OF REVIEWS *comunichino per iscritto col direttore di quel periodico descrivendo le loro abilità, e indicando in particolar modo quale dei cinque capitoli apparsi nella puntata di gennaio essi si sarebbero sentiti in grado di scrivere con maggior arte, se a loro fosse stato richiesto* ».

— Secondo il *Publishers Circular*, la produzione libraria inglese del 1902 sarebbe stata di 7,381 opere, mentre nel 1901 fu di 6044.

— La *Institution Architects* di Londra ha deliberato di conferire una medaglia d'oro all'ufficiale del genio navale italiano Gioacchino Russo, pel suo studio sul rollìo delle navi.

— La *Geological Society* di Londra ha conferito quest'anno i seguenti premi: la medaglia Wollaston al prof. Rosenbusch di Heidelberg; la medaglia Murchison al Dr. Charles Calloway, la medaglia Lyell a Mr. F. W. Rudler; la medaglia Bigsby al Dr. Henry M. Ami; la medaglia Prestwich a Lord Avebury; il premio Wollaston a Mr. L. L. Belinfante; il premio Murchison a Mrs. Gray; e il premio Lyell a Mr. G. E. Dibley e Mr. S. S. Buckman.

— Un nuovo dramma di Mr. Stephen Phillips sarà rappresentato al *St. James Theatre* nel prossimo autunno.

— La Oxford University Press ha completato la Oxford Paper Edition delle opere di Charles Dickens in diciassette volumi, con più di 600 illustrazioni.

— L'editore Macmillan ha quasi pronta una nuova opera, *Ancient Athens*, di Ernest Arthur Gardner, già direttore della Scuola Britannica in Atene.

— Durante la primavera, l'editore Longman spera di poter pubblicare una nuova edizione in due volumi di *Leaders of Public Opinion in Ireland*, dell'onorevole W. E. H. Lecky.

— Sidney Lee ha lasciato l'Inghilterra e si è recato negli Stati Uniti per tenervi un corso di lezioni nella Lowell Institution di Boston, sui *Great Englishmen of the Sixteenth Century*. Terrà poi altre conferenze alle Università di Yale, Harvard, Columbia, Princeton, Pennsylvania, Johns Hopkins, Cornell e Western Reserve. Nell'aprile andrà a Chicago e in altre città del West.

— Fisher Unwin ha in preparazione un romanzo postumo di Mrs. Alexander, *Kitty Costello*.

— Nell'aprile venturo sarà pubblicato dall'editore Methuen un'opera storica sull'incoronazione, scritta da Mr. Bodley per incarico di re Edoardo VII.

— Il numero del 1° febbraio della *Fortnightly Review* contiene un articolo di A. J. Dawson sulla odierna crisi al Marocco.

— L'editore Heinemann ha pubblicato il 26 gennaio un volume di Georg Brandes, *The Reaction in France*, che è il terzo della Serie « Main Currents in Nineteenth Century Literature ».

— Per la primavera ventura è annunziato da Hutchinson & Co. un volume destinato ad illustrare l'eloquenza dei grandi oratori inglesi e nordamericani, dai tempi più remoti ai nostri giorni.

— Col titolo *English Men of Science*, e sotto la direzione di Dr. J. Reynolds Green, gli editori Dent & Co. comincieranno una nuova serie di volumi scritti dai migliori autori. Questa serie dovrà mettere in evidenza la parte sostenuta dalla Gran Bretagna nel rapidissimo sviluppo della scienza, che fu una delle maggiori caratteristiche del secolo decimonono.

— Nel corso di quest'anno Mr. Leslie Stephen scriverà per l'*Atlantic Monthly* una serie di articoli su letterati inglesi della seconda metà del secolo decimonono.

— *The Light that Failed* di Rudyard Kipling è stata ridotta per le scene, in un prologo e tre atti.

— Tra breve gli editori Duckworth & Co. pubblicheranno un volume di Charles Holroyd: *Michel Angelo Buonarroti*, con 52 illustrazioni (7s. 6d.).

— *The Rise of English Culture*, del compianto Edwin Johnson, sarà pubblicato per cura di Mr. Edward A. Patherick: così si avrà questo bel lavoro che fa degno riscontro all'altra opera di Edwin Johnson, *The Rise of Christendom*.

— Il numero di febbraio del *Chamber's Journal* contiene uno studio su *Walter Scott as a Churchman*.

— *The Moors* è il titolo di un terzo volume che Mr. Meakin ha scritto sul Marocco, e che è stato pubblicato da Swan Sonnenschein al prezzo di 15 scellini. I primi due volumi erano intitolati *The Moorish Empire* e *The Land of the Moors*.

— Sir Alfred Lyall sta scrivendo la biografia di Lord Dufferin, coll'autorizzazione della famiglia di lui.

Recenti pubblicazioni:

Lord Leonard the Luckless. A novel by W. E. Norris. — Methuen & Co. 6 s.
In Clarissa's Day. A novel by Sarah Tytter. — Chatto & Windus. 6 s.
Reflections of Ambrosine. A novel by Elinor Glyn. — Duckworth & Co. 6 s.
Naples in 1799, by Signora Giglioli. — Murray. 21 s.
Aspirations. A Story of To-day by Constance West. — Elliot Stock. 3 s. 6 d.
Francesca da Rimini, by Gabriele D'Annunzio, translated by Arthur Symons. — Heinemann.
The Emperor Charles V, by Edward Armstrong. — Macmillan. 21 s.
Andrea Palladio: his Life and Work, by Banister F. Fletcher, with 20 Half-tone blocks, and 32 lithographic illustrations. — Bell. 21 s.
The Age of the Fathers, Being Chapter in the History of the Church during the Fourth and Fifth Centuries, by the late William Bright. — Longmans & Co. 28 s.
The Nonjurors: their Lives, Principles and Writings, by J. H. Overton. — Smith Elder & Co. 16 s.

The Royal Yacht Squadron, by MONTAGUE GUEST and WILLIAM B. BOULTON. — John Murray. L. 1 11 s. 6 d.

Modern Warfare, or *How our Soldiers fight*, by « UBIQUE ». — Thomas Nelson & Sons. 6 s.

Queen Victoria: a Biography by **SIDNEY LEE**. SMITH ELDER & C°. — È questa un'ammirabile monografia che è stata e sarà apprezzata altamente, e che fino ad oggi rappresenta ciò che di più succoso si è scritto sulla vita della regina Vittoria. Composto per il *Dictionary of National Biography*, questo lavoro ha come meriti principali l'esattezza e l'importanza delle informazioni, piuttosto che l'eleganza della forma nell'esposizione. Mr. Lee ha potuto avere fonti di grandissimo valore che gli hanno permesso di porre varie questioni in nuova luce. I rapporti fra la regina e i due primi ministri Palmerston e Gladstone formano una delle parti più notevoli e più attraenti. Mr. Lee giunge alla conclusione che il regno della regina Vittoria ha portato un aumento dell'influenza reale insieme con una diminuzione del potere regio. Infatti la politica della regina ha avuto successi molto maggiori di quelli di Guglielmo IV, che pure aveva grande autorità sull'esercito e la prerogativa di grazia.

In Pursuit of the « Mad » Mullah, by Captain **MALCOLM McNEILL**, D. S. O. with a chapter by Lieut. **A. C. H. DIXON**. PEARSON. — Questo breve ed interessante resoconto di servizio e di *sport* nel protettorato della Somalia esce in buon punto, ora che il pubblico volge l'attenzione agli avvenimenti che si svolgono in quei territori africani. La parte del libro dedicata allo *sport* è senza dubbio la meno importante, benchè ricca di particolari che possono riuscire assai graditi. Ma quella che sarà letta con maggiore interesse è la parte che narra i rapporti pacifici o guerreschi tra gli Inglesi e i Somali, e la lotta sostenuta contro gli europei, fin dal 1899, da Mullah Muhammed Abdullah, detto l « Mad » Mullah.

When Spurs were Gold. A novel by **RUSSEL GARNIER**. GRANT ALLEN. — In questo romanzo che l'autore ci presenta come « una pagina soppressa della storia d'Inghilterra riguardante Enrico V », un cavaliere inglese riceve dal suo signore l'incarico di impadronirsi della persona di Caterina di Francia. Dopo innumerevoli avventure e pericoli gravissimi, egli riesce felicemente nella sua impresa. La sinistra figura di Giovanni senza paura forma un cupo sfondo a questa storia, il cui intreccio è abilmente costruito e che tiene desto dal principio alla fine l'interesse del lettore.

VARIE.

Il distinto poeta lirico e drammatico ungherese Ludwig Bartok ha cessato di vivere a Budapest, in età di 52 anni.

— Il maestro Engelbert Humperdinck sta dando gli ultimi ritocchi ad una opera comica intitolata *Die Heirath wider Willen*.

— È morto a Shanghai il gesuita padre Zottoli, in età di settantasette anni. Egli era dottissimo in lingua e letteratura cinese ed ha lasciato il manoscritto di un vocabolario cinese che, pubblicato, comprenderebbe dieci o dodici volumi.

Recenti pubblicazioni:

Königin Kristine von Schweden. Drama in fünf Aufzügen, von WILHELM SCHAEFER. Zürich, Buchdruckerei Emil Cottis Wwe.

Strophen des Omar Chijam. Deutsch von ADOLF FRIEDRICH GRAFEN VON SCHACK. Stuttgart und Berlin. Cotta Nachf.

Die belgische Lyrik von 1880-1900. Eine Studie und Uebersetzungen von OTTO HAUSER. Grossenhain, Baumert & Ronge.

An 19 Jahrhunderts Neige in Japan, China und Java, von GLOBETROTT. Zwei Bände. Braunschweig, George Westermann.

Preussens auswärtige Politik 1850 bis 1858. Unveröffentlichte Dokumente aus dem Nachlasse des Ministerpräsidenten Otto Freiherrn von Manteuffel. Herausgegeben von HEINRICH VON POSCHINGER. Dritter Band. Berlin, C. S. Mittler & Sohn.

Detlev von Liliencron, von GUSTAV KÜHL. — Berlin, 1902, Gose & Tetzlaff.

Die Riviera. Plaudereien und praktische Winke für alle Reisenden nach Italien, von WILLY STORK. — Dessau, Anhaltische Verlagsanstalt. M. 2.

Haeckels biogenetisches Grundgesetz und seine Gegner, von HEINRICH SCHMIDT Mit 16 Abbildungen. — Odenkirchen, 1902, W. Breitenbach.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Nelle letterature straniere (quinta serie). *Poeti: W. Shakspeare - Lord Byron - W. Goethe - P. B. Shelley,* per ANDREA LOFORTE-RANDI. — Palermo, 1903, Alberto Reber, pagg. 458. L. 3.

Italiche. Versi di FRANCESCO PASTONCHI. — Torino, 1903, R. Streglio, pagg. 83. L. 2.

Le Selve, di ANGELO POLIZIANO, recate in versi italiani da LUIGI GRILLI. — Città di Castello, 1903, S. Lapi, pagg. 255. L. 3.

Patrologia, di O. BARDENHEWER. Traduzione del sac. prof. ANGELO MERCATI. Volume I: *Dalla fine del I all'inizio del IV secolo.* — Roma, 1903, Desclée, Lefebvre & C., pagg. 288.

Nel Paese degli Aromi. Diario di una esplorazione nell'Africa Orientale per l'ing. LUIGI ROBECCHI-BRICCHETTI. — Milano, 1903, L. F. Cogliati, pagg. 633. L. 5.

I significati reconditi della « Commedia » di Dante e il suo fine supremo (Parte prima), di FRANCESCO FLAMINI. — Livorno, 1903, R. Giusti, pagg. 266. L. 3.50.

La seconda fase del pensiero dantesco, di PARIDE GHISTONI. — Livorno, 1903. R. Giusti, pagg. 222.

Il traviamento intellettuale di Dante Alighieri secondo il Witte, lo Scartazzini ed altri critici, commentatori del secolo XIX, per PIER ANGELO MENZIO. — Livorno, 1903, R. Giusti, pagg. 242. L. 3.

Il Buddha e la sua dottrina, di ALESSANDRO COSTA. — Torino, 1903, F.lli Bocca, pagg. 256. L. 3.50.

Per lo spiritismo, di ANGELO BROFFERIO. — Torino, 1903, Fratelli Bocca, pagg. 309. L. 3.50.

Storia dell'alfabeto, di EDWARD CLODD. Traduzione dall'inglese di GIUSEPPE NOBILI. — Torino, 1903, F.lli Bocca, pagg. 234.

Psicologia del movimento socialista, per ETTORE CICCOTTI. — Bari 1903. Laterza & Figli, pagg. 320. L. 3.

Le vie della fede. Contributi apologetici di GIOVANNI SEMERIA, barnabita. Roma, 1903, Federico Pustet, pagg. 275.

Storia della Finanza italiana, per ACHILLE PLEBANO. Volume terzo ed ultimo. Dal 1888-89 al 1900-901. — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 590. L. 6.

La comunione dei beni fra coniugi nella storia del diritto italiano, per ANDREA FINOCCHIARO-SARTORIO. — Palermo, 1902, Remo Sandron, pagg. 248. L. 3.

La parabola dello spirito. Versi di GIUSEPPE BRUNATI. — Milano, 1903, Baldini, Castoldi & C., pagg. 152. L. 3.

Dante in Ravenna, per CATERINA MARIA PHILLIMORE. Traduzione di ROSMUNDA TONINI. — Rimini, 1902, Tip. Benzi, pagg. 206. L. 1.50.

Breve esposizione della « Divina Commedia », di ANTONINO GIORDANO. — Napoli, 1903, Luigi Pierro, pag. 160. L. 1.

Il Galileo della Pedagogia, di A. FAGGI. — Roma, 1902, G. B. Paravia & C., pagg. 77. L. 1.50.

Le Fantasie (1897-1898). Versi di G. AGÈNORE MAGNO. — Trani, 1903, V. Vecchi, pagg. 144. L. 3.

Animismo e spiritismo, di G. SERGI. — Torino, 1903, F.lli Bocca, pagg. 70. L. 1.

L'Etica e il Diritto nella storia e nell'arte, di G. PENNISI DI SANTA MARGHERITA. — Acireale, 1902, Tip. Donzuso, pagg. 58.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

L'ARTE DI EDUCARE

I.

Il socialismo, in quanto tende ad allargare quanto più è possibile le attribuzioni dello Stato e dei poteri collettivi, è cosa antichissima e le scuole moderne possono considerarsi come un'opera del socialismo di Stato.

Il problema dell'educazione non fu più discusso con tanta larghezza e competenza, quanto nella seconda metà del millesettecento: anche in Italia si pubblicarono allora degli scritti memorabili e mi basta ricordare fra questi l'opera del Filangieri: egli disse: « L'ignoranza e la miseria nel basso popolo; la perdita dei parenti, e l'abbandono dei genitori negli orfani; l'assiduità e l'importanza delle occupazioni in quella classe di cittadini, che vive col frutto della sua industria, o coll'impiego de' suoi talenti; le dissipazioni de' piaceri ne' ricchi; le distrazioni della vanità e dell'ambizione ne' nobili; l'esercizio delle cariche e dei pubblici impieghi ne' magistrati e ne' potenti; i pregiudizii e gli errori quasi universalmente adottati, e che sono diametralmente contrarii a' veri principii dell'educazione; l'effetto istesso dell'amore male inteso, e della debolezza così frequente nei genitori, che dà ai fanciulli una certa pusillanimità ed una certa debolezza d'animo, che distrugge il coraggio e la confidenza nelle proprie forze; la poca considerazione e i pochi vantaggi che procurano le noiose e difficili funzioni di educatore, e la singolarità e profondità dei talenti, delle cognizioni, delle virtù e del moral carattere che richiederebbe questo ufficio... non ci mostrano forse evidentemente quanto poco vi sia da sperare e quanto da temere dall'educazione privata? » (1)

Fu così che venne istituita la socializzazione del servizio educativo, e lo Stato organizzò il monopolio delle scuole secondarie e di tutte le altre istituzioni che servono ad educare il popolo, i Comuni municipalizzarono le scuole primarie, le professionali, ecc.

Si narra che Napoleone Bonaparte primo console, additando *La scienza della Legislazione*, abbia detto: « Ecco il maestro di noi tutti » (2). Questo elogio il Filangieri lo merita anche pei suoi « regolamenti sull'educazione fisica » dove pubblicò delle norme pratiche importantissime, che meriterebbero di figurare in fronte ad un manuale moderno di ciò che ora chiamasi meno propriamente « ginnastica educativa ».

(1) Filangieri, *La scienza della Legislazione*, libro IV, capo II.

(2) Teresa Filangieri, *Il generale Carlo Filangieri*. Milano, Fratelli Treves, 1902.

I difetti che si rimproverano al socialismo di Stato di rendere antipatiche le instituzioni che si impongono coll'obbligo tassativo della legge, l'infievolimento delle attività individuali, l'insufficienza della iniziativa, la mancanza di continuità nella direzione, i danni che vi recano le influenze parlamentari, e le vicissitudini inevitabili dei partiti politici, appaiono anche più gravi nel regime democratico. Filangieri voleva che « gli educatori formassero un ordine di magistratura tra le più rispettabili dello Stato, potendo loro offrire delle grandi speranze ».

Questo intento non si è raggiunto, per molte cagioni, e non solo perchè l'istruzione, come è ora organizzata, abbia i difetti del socialismo di Stato, che anzi è questa la migliore delle organizzazioni possibili. L'Inghilterra dopo aver mantenuta la piena libertà delle scuole, ora riconosce che lo Stato può essere in questo campo un fattore di progresso più attivo degli individui isolati. Le ragioni che impedirono alla pedagogia di progredire sono molto complesse, come lo prova il fatto che non è bastata la concorrenza fra le scuole private e le pubbliche, fra le religiose e le laiche, per produrre un miglioramento.

In uno scritto sull'educazione moderna Ruskin (1) dice che l'uomo per progredire nella vita deve conoscere tre cose: - Primo. Dove egli è. - Secondo. Dove vuole andare. - Terzo. Che cosa sia meglio fare nelle circostanze ove egli si trova.

Dopo aver mostrato come nell' attuale sistema di educazione si trascurino questi tre grandi rami delle umane conoscenze, egli critica il modo con cui viene insegnata la storia naturale nelle Università, e deplora che nelle scuole si dia poca importanza alla parte scientifica in confronto della letteraria.

È passato mezzo secolo e siamo ancora allo stesso punto, tanto nella patria del celebre critico, quanto sul continente.

Per farci un concetto delle tendenze moderne, dobbiamo guardare l'America. Quivi il discredito dei vecchi metodi dell'educazione europea è giunto a tale eccesso, che recentemente in una discussione fattasi nelle riviste più autorevoli, alcuni uomini celebri per la loro fortuna e la posizione che occupano, non dubitarono di affermare che le nostre scuole, invece di essere utili, siano dannose: e glorificarono le teste *dure, ma pratiche,* che conoscono meglio il mondo e sanno fare fortuna dando alla patria quella ricchezza materiale, che è indispensabile perchè l'America diventi intellettualmente superiore e dominatrice del mondo. Per gli esempi di uomini celebri che non fecero studi regolari (cominciando da Franklin e Lincoln), certo l'America è il paese dove può farsi una nota più lunga di autodittatici, che dopo aver tentennato applicandosi con intensità ora ad una cosa ed ora ad un'altra, finirono per divenire grandi e potenti.

Alla nostra scuola venne rimproverato di far credere ai giovani che la sola specie di sapere sia quella che si trova nei libri: ed ai maestri di essere dei letterati, che, vivendo fuori del mondo, non hanno l'attitudine per infondere il desiderio delle cose nuove, per dare la fermezza e l'ostinazione necessaria nei cimenti della vita, per formare il coraggio fisico, che secondo gli Americani è tanto utile quanto il coraggio morale, a cui nessuna altra cosa può supplire. In conclusione dicono che ci preoccupiamo troppo della erudizione e trascuriamo la

(1) JOHN RUSKIN, *The stones of Venice.* New York, vol. III, Appendix 7, 1869, pag. 233.

formazione del carattere e dell'abito all'operosità, che sono le cose più importanti.

Quanto all'educazione nella famiglia, essi pensano che il nostro metodo sia sbagliato, perchè vogliamo condurre passo per passo i figliuoli, tenendoli continuamente per mano; ciò che li scoraggisce, e mantiene nei giovani una depressione continua, dannosa per il carattere e lo sviluppo della individualità. La baldanza, che può condurre alla disobbedienza, è per gli Americani un peccato meno grave; ed essi considerano la disobbedienza come un male inevitabile, perchè la educazione domestica consiste nello stendere al fanciullo la mano per rialzarlo nelle cadute, non nel portarlo continuamente in braccio perchè non cada; e come per imparare a camminare bisogna cadere, così dicono, bisogna lasciare una libertà maggiore ai figliuoli, perchè l'esperienza li renda cauti.

In riguardo alla coltura superiore, osservano che lo studio dell'uomo in astratto, come lo facciamo noi nelle scuole universitarie che preparano i giovani all'insegnamento, è insufficiente e pericoloso. L'uomo deve essere studiato nei suoi rapporti con una società determinata, colla società nella quale esso vive: l'educazione deve essere non solo moderna, ma nazionale, cioè adattata alle condizioni sociali ed all'ambiente.

II.

Uno dei critici più originali che abbia ora la Francia, in fatto di letteratura, Emilio Faguet, lo scrittore che in ogni lavoro del genio sa trovare le congiunture delle parti e ne distingue i pezzi che lo compongono, cominciò un articolo sull'educazione nazionale con queste parole: *Je ne crois pas à la pédagogie* (1).

Tale affermazione pessimista risponde in parte a coloro i quali discutono se esista o no una scienza della educazione. Per conto mio, credo che la pedagogia, come la medicina, sia un'arte e che essa serva ad aiutare la natura.

Gli antichi filosofi greci ammisero tutti che l'uomo sia perfettibile, e che si possa perfezionare operando sulla ragione, e sulle abitudini sue. Quando gli Umanisti nel Quattrocento richiamarono in vita la coltura classica, non si immaginavano certo che l'arte dell'educare avrebbe fatto un cammino così lento. Il moto fecondo, che erasi diffuso per tutta Italia e l'Europa, si arrestò e tornammo a sonnecchiare.

La perfettibilità umana deve essere cosa difficile, se in mezzo a tanti progressi delle scienze, se in tanto ardore degli studi, può ancora mettersi in dubbio che oggi esista una pedagogia. Platone aveva già notato che « il fanciullo è di tutti gli animali il più difficile a studiarsi » (2). Nella Grecia sono state in fiore le scienze naturali prima che nascessero quelle morali; e dalla subordinazione della filosofia alle scienze positive derivò la potenza creatrice della filosofia greca. La dottrina dell'anima, essendo sorta da un bisogno pratico, mantenne salde le radici nella vita. Platone ed Aristotele furono gli educatori più grandi che abbia avuto l'umanità, e poco si è progredito oltre i confini segnati dal loro genio.

(1) *Revue bleue*, tome VIII, 1897, pag. 76.
(2) PLATONE, *Le Leggi*, lib. VII.

Le domande d'allora sono quelle di oggi, cioè: - « Nello svolgimento delle qualità della mente, quale è il fattore che prevale? La natura fisica dell'uomo, o l'educazione? - Nel dirigere l'animo, quale agisce più intensamente, l'esempio e l'abito, o l'idea e la morale? - Se la natura è perversa, può l'educazione cambiare il cattivo in buono? » - Ecco i problemi che ancora attendono una soluzione.

Plutarco, dopo cinque secoli, poteva riepilogare il pensiero dei filosofi greci, dicendo: « Come nell'agricoltura bisogna scegliere un terreno buono, ed un abile coltivatore, e delle semenze di buona qualità, così nell'educazione la natura fisica corrisponde al suolo, il maestro all'agricoltore, i precetti e gli insegnamenti alle semenze » (1).

III.

Per lungo tempo la pedagogia rimarrà ancora un'arte, nella quale non sarà possibile disgiungere l'azione dell'ambiente fisiologico, o individuale, da quello sociale che costituisce come l'atmosfera e il terreno dove crescono gli uomini. Sono i legislatori ed i moralisti che devono occuparsi dell'ambiente. Il fisiologo studia solo come può modificarsi il corpo. Disgraziatamente la fisiologia possiede pochi fatti sicuri che si prestino ad una sintesi, e da sola non può formare una dottrina che serva di fondamento all'arte di educare.

La fisiologia non possiamo paragonare ad una sorgente che erompa dal macigno: essa è come un fiume tranquillo, composto da mille rivoli, che si congiungono e si confondono. In mezzo a ruscelli innumerevoli, domina maestosa la corrente che scende dai monti della Grecia, una limpida corrente che trabocca e feconderà per sempre la terra. Il popolo greco, che ebbe la coltura più ampia ed originale di quanti popoli siano fino ad ora esistiti, il popolo greco così meravigliosamente fecondo nelle scienze e nelle arti, si occupò con tale intensità del problema di educare la gioventù, e lasciò una traccia così larga e profonda nella conoscenza fisica dell'uomo, che l'opera sua sarà per sempre ricordata da quanti studieranno i mezzi di migliorare il corpo e la mente dell'uomo.

Non è possibile che la pedagogia progredisca se vuol vivere disgiunta dalle scienze sperimentali. Dobbiamo ringiovanire la scienza, trapiantando la filosofia in quel terreno fecondo, dove essa diede i suoi primi frutti. Il grande errore fu di aver creduto che la preparazione letteraria fosse una condizione fondamentale per sviluppare il pensiero filosofico; invece i grandi problemi della filosofia contemporanea sono di indole scientifica, e tutte le dottrine filosofiche trovano il loro fondamento nello studio della natura. Il numero dei filosofi che in questi ultimi tempi uscirono dalle file dei matematici e dei fisici, dai laboratorî di chimica, dalle sale anatomiche, dagli archivi storici, dai musei di antropologia e dalle specole, è così grande, che vanno poco per volta cessando i pregiudizi contro la filosofia che alcuni temevano fosse incapace di progredire.

La pedagogia sarà dannosa all'educazione dell'uomo se vive solo del passato e non si informa ai bisogni della vita collettiva. La filosofia

(1) PLUTARCO, *Educazione dei fanciulli*, § 4.

è una sola scienza, che comprende la cognizione delle leggi e delle cause che governano il mondo materiale ed il mondo morale e intellettuale: come l'uomo è uno solo, e lo disse già Montaigne: « Ce n'est pas une âme, ce n'est pas un corps qu'on dresse - c'est un homme ».

IV.

La biologia, alla quale Spencer consacrò la vita, per rinnovare il pensiero filosofico, penetra con stento nelle scuole italiane. Lo studio della natura fisica dell'uomo è tanto trascurato da noi che mancano persino le cattedre di psicologia sperimentale, che in America sono cattedre fondamentali di tutte le Facoltà filosofiche. Là la parola *the making of citizens* (fare i cittadini) esercita un grande fascino su tutte le classi sociali. Da noi pochi la studiano quest'arte, e poco se ne interessa il Governo, e di qui il fatto che la pedagogia sia qui languente, mentre là fiorisce e prospera sempre più.

I risultati che ottengono gli Americani col nuovo indirizzo degli studi pedagogici sono così imponenti, che essi non intendono come nelle nostre scuole possano insegnare filosofia dei professori che non conoscono la biologia e la psicologia sperimentale. E quando, interrogato, io doveva confessare che disgraziatamente in Italia vi sono delle Facoltà filosofiche, le quali respingono questi insegnamenti, mi domandavano per quale superstizione lo facessimo.

Emerson fece notare che il pessimismo è sempre dannoso, e che nel giudicare le azioni umane, come dinnanzi ad un quadro, giova mettersi dalla parte dove la luce è migliore per conoscerne meglio i pregi e i difetti: e però devo soggiungere che in Italia si è compiuto in questi ultimi anni un grande progresso.

I nuovi regolamenti universitari del ministro Nasi, lasciando ai giovani maggior libertà di iniziativa, aprono a coloro « i quali abbiano compiuto onorevolmente il primo biennio di scienze naturali, la iscrizione regolare al secondo biennio della Facoltà di filosofia ». Questo provvedimento, dice il Barzellotti (1), che rompe il cerchio chiuso e un po' cristallizzato delle nostre Facoltà, risponde ad uno dei bisogni più intimi della cultura filosofica moderna, che da secoli omai tende in ogni sua parte a saturarsi tutta quanta del contenuto, e dei procedimenti degli studi scientifici e a divenirne in certo modo un'integrazione. Gli studenti che si preparano al dottorato in filosofia si interessano sempre più alla conoscenza del corpo umano ed allo studio della fisiologia: e sebbene la psicologia sperimentale non abbia ancora preso nelle nostre Università il posto che le compete, non sembra lontano il tempo che diventerà un corso fondamentale nelle Facoltà filosofiche.

Fu la Svezia che diede prima l'esempio di interessarsi per l'igiene della scuola. Nel 1828 rese obbligatoria la ginnastica, e nel 1832 cominciarono le prime pubblicazioni su questo argomento; e il progresso compiuto in questo campo fu grande.

Intorno all'igiene della scuola si stampano all'estero di continuo opere importantissime, che rimangono sconosciute agli studenti di lettere e filosofia delle nostre Università. Citerò fra gli altri il manuale

(1) G. Barzellotti, *Intorno al nuovo regolamento per la Facoltà di lettere e filosofia*. R. Accademia dei Lincei, seduta del 18 maggio 1902.

pregevolissimo di Burgerstein e Netolitzky, del quale ora si è stampata la seconda edizione (1) ed a cui non abbiamo nulla, neppure un libro mediocre, da contrapporre in Italia.

Il ministro Nasi istituì quest'anno tre corsi di igiene pedagogica nelle Università di Roma, Napoli e Pisa: e tutti speriamo vorrà estendere tale beneficio alle altre Università; essendo urgente avere dei professori più tecnici, degli uomini pratici, con la coscienza di lavorare per la società rimodernandola.

Ora sono divenute celebri le *nurses* inglesi ed americane, solo perchè studiano alla scuola delle nutrici come si fa ad allevare un bambino secondo le regole dell'igiene; e non sarà lontano il tempo nel quale si pretenderà che gli insegnanti conoscano anch'essi i principii dell'igiene; perchè noi affidiamo loro i giovani, quando per essi sono maggiori i pericoli delle malattie. La conoscenza dello strapazzo cerebrale e delle leggi della fatica, la pulizia, l'illuminazione ed il riscaldamento delle scuole, la ventilazione, la distribuzione delle ore di lavoro e dei periodi del riposo, e cento altre cognizioni indispensabili per gl'insegnanti, sono ora del tutto trascurate nei corsi delle Università.

Che la scuola sia il luogo dove si diffondono più facilmente le malattie infettive, i medici sapevano da lungo tempo; ma ora si fecero delle statistiche le quali stabiliscono con assoluta certezza che le scuole sono il luogo più temibile per la diffusione dei contagi. In Germania si vide che durante le vacanze il morbillo dava 3.054 per cento di malati, e che nei primi tre mesi di scuola il numero dei casi saliva a 11.865, e nel secondo trimestre a 13.258. Perchè non si credesse che sia d'autunno che diminuiscano le malattie infettive, il caso volle che, chiudendosi le scuole in causa del colera nella stagione primaverile, si verificasse subito una diminuzione nei casi di morbillo.

Le alterazioni della vista quasi tutte cominciano nella scuola, perchè affatichiamo troppo gli occhi con lo scrivere e col leggere sforzandoli sui caratteri minuti o cattivi, e talora con una illuminazione insufficiente. Le deviazioni della colonna vertebrale per gli atteggiamenti viziosi sui banchi e i danni che ne conseguono costituiscono un fondo di conoscenze che ogni maestro dovrebbe possedere. La natura della balbuzie, i disturbi nervosi più comuni alla giovinezza, insomma tutte le norme per l'educazione fisica e le regole fondamentali dell'igiene scolastica, dovrebbero volgarizzarsi fra i maestri e gli educatori.

V.

Il modo di svilupparsi del cervello è così strettamente collegato con lo sviluppo dell'anima umana, che senza l'aiuto della fisiologia non può spiegarsi la psicologia del fanciullo.

Per gli animali domestici vi è un'arte, la zootecnia, che studia l'allevamento delle razze, mostrando quali siano i mezzi migliori per allevarli e domarli; nell'insegnamento della pedagogia questa parte si trascura. La zootecnia umana è la pedagogia. Quanto più la scienza progredisce, altrettanto si fondono insieme la pedagogia, l'igiene e la biologia; e l'arte di educare diventa il centro di attrazione di tutte le

(1) *Handbuch der Schulhygiene*, von Dr. Leo Burgerstein und Dr. Aug. Netolitzky. Jena, 1902, un volume di 1000 pagine con 350 figure.

conoscenze positive, che servono a migliorare la natura fisica e morale dell'uomo.

Il progresso intellettuale e quello dell'igiene sono spinti da forze che non si esplicano nell'interno della scuola, ma che vi penetrano dal di fuori, da dove si agita la vita sociale; e però il rinnovamento dell'arte di educare si compirà quando i professori che ignoreranno queste cose saranno considerati come tecnici deficienti e persone antiquate che cercano invano di far rivivere un mondo passato.

Il regime della scuola deve andare d'accordo con i progressi dell'igiene e della scienza; vi è nella natura dell'uomo una coscienza fisica della quale il maestro deve conoscere il linguaggio per obbedirle: e verrà presto un tempo in cui gli insegnanti sentiranno la colpa e il rimorso di educare la gioventù senza avere imparato bene la loro professione.

« La scuola secondaria dalla Chiesa passò allo Stato, e il suo centro di studio dalla teologia alle lettere classiche. Se non che la Chiesa possedeva una pedagogia propria, frutto delle sue dottrine, dei suoi ordinamenti, della sua millenaria esperienza; essa aveva piena e chiara consapevolezza del fine a cui mirava, nonchè dei mezzi al fine necessari (1) ». Lo Stato laico non ha ancora provveduto ai bisogni della pedagogia moderna, e non pensa ad organizzare saldamente l'esercito insegnante per le battaglie di questo secolo.

Le ragioni per le quali si è fermata la pedagogia sono essenzialmente due: la religione e l'inerzia. Della prima non parlo, perchè sono convinzioni che dobbiamo rispettare; quanto alla seconda è facile comprendere che l'indirizzo storico sia più facile, perchè il professore può fermarsi nel suo insegnamento dove più gli accomoda; ma le necessità della vita moderna esercitano una pressione sempre più forte e presto i giovani non si contenteranno più di imparare delle cose fuori d'uso.

L'utilità finale è quella che determina il valore delle cose. Gli scrittori moderni della Germania inventarono dei nomi nuovi per indicare l'arte moderna della educazione, e la chiamano *Socialpädagogik*, oppure *Culturpädagogik*. A primo aspetto si è inclinati a respingere queste denominazioni, perchè esse lasciano dubitare che la vecchia pedagogia non fosse sociale e non fatta per promuovere la coltura. Questo in parte è vero se si guardano i risultati che non sono soddisfacenti. Ma è pur vero che non sarà difficile trasformare la vecchia pedagogia in una scienza nuova, che tenga in maggior conto le condizioni attuali della società e sia fondata sopra una conoscenza più estesa e profonda della natura umana.

Questo sarà utile per la salute e per l'avvenire degli studenti. Ma gioverà anche al pensiero filosofico dei maestri, perchè le scienze naturali, allargando di continuo i confini dello scibile, aprono nuove vie e nuovi orizzonti per la contemplazione dell'universo.

VI.

L'educazione fisica, quale funzione della scuola, può solamente svilupparsi quando la cultura ed il benessere dei cittadini siano tanto cresciuti, da imporre un nuovo orientamento della vita pratica (que-

(1) Luigi Credaro, *La pedagogia di Herbart*, 1902, pag. IV.

sto successe già nell' Inghilterra ed in America); oppure da obbligare lo Stato ad organizzare le scuole in modo che corrispondano meglio all'operosità crescente del popolo: questo succederà in Italia e nella Francia dove l' iniziativa dei privati è meno grande. Se l'Inghilterra ha preceduto in questa via gli altri popoli, fu perchè ebbe il grande beneficio di una rivoluzione pacifica, colla quale nel 1688 fu riconosciuto che l'elemento popolare non poteva venire distrutto dall'elemento monarchico, ma che anzi poteva svilupparsi in libertà ed avere il predominio. Gli Inglesi, salvatisi in questo modo dalle perturbazioni che agitarono l' Europa, divennero rapidamente il popolo più civile e più ricco. La filosofia positiva, coltivata con amore in Inghilterra, rinnovava la scienza, e la dottrina dell'evoluzione, applicata in tutti i rami dello scibile, mostrava che le vecchie classificazioni non erano che dei concetti soggettivi, ai quali non corrisponde alcuna delimitazione assoluta nella natura. Il paragone tra le funzioni corporee e quelle mentali quali si producono nei vari ordini di organismi, dimostrò che esiste in una estensione, più o meno grande, una comunanza di processi, onde nacquero due nuove scienze: la fisiologia generale e la psicologia generale.

Fondata la teoria dello sviluppo degli esseri organici sul principio della continuità: ammesso cioè che la natura agisce in modo uniforme, e che nei molteplici processi che si svolgono nella vita sono le medesime forze che funzionano in tutta la catena degli esseri, si semplificava lo studio e divenivano comprensibili molti fenomeni che prima non si sapevano spiegare; ed uniformando l'evoluzione dello spirito alle norme dell'evoluzione generale, incominciava un nuovo periodo nella storia del pensiero filosofico.

La fisiologia generale e la psicologia generale sono le scienze più giovani e attorno ad esse lavoreranno insieme fisiologi e filosofi, ma il progresso è lento; benchè sia passato mezzo secolo dopo che Erberto Spencer pubblicò i suoi due volumi *sui principii della psicologia*, il moto della filosofia positivista non si è ancora propagato con forza dall'Inghilterra al continente. Fatte poche eccezioni di professori valentissimi, in Italia domina ancora la vecchia filosofia.

I Francesi continuamente irrequieti, colpiti da grandi sventure e dagli avvenimenti più tragici della storia, non furono più fortunati di noi. Essendo maggiore la ricchezza e la coltura della Francia, tutto si compie sopra una scala maggiore, il bene ed il male. Nell'educazione della gioventù si osservò meglio che altrove una delle caratteristiche del popolo francese, che avendo sbagliato strada vi persevera con maggior fermezza che non succeda presso gli altri popoli.

Per mostrare i difetti dell'educazione francese basta riportare il giudizio che ne ha fatto Michelet nel suo libro sullo studente: « Une éducation tellement artificielle, qui subtilise en nous l'esprit aux dépens des facultés actives, fait de chacun de nous une moitié d'homme, moitié spéculative, qui, pour faire l'homme complet, attend l'autre moitié, la moitié d' instinct et d'action ».

L'Università francese non visse la vita del suo popolo; questa però non è l'unica causa della sua mediocrità. Anche nella Russia le scuole sono in cattivo stato, eppure bastarono due generazioni perchè la letteratura prendesse uno sviluppo splendido. Tourgueneff e Tolstoi, che pure si lamentarono amaramente del modo col quale furono istruiti, sono ascritti tra le glorie maggiori dell'umanità.

VII.

Una riforma nella vita degli studenti è certo una cosa difficile: si tratta di vincere delle abitudini inveterate e dei pregiudizii che hanno radici profonde; ma l'esempio degli altri popoli può essere salutare, e specialmente quello della nazione dove la vita è più intensa può svegliarci dal torpore. Il fine che si propongono gli Americani nell'educazione è affatto diverso dal nostro e vi si trova quasi in antagonismo. I popoli latini fanno convergere le occupazioni della giovinezza verso il riposo ed il vivere quieto di un impiego; senza rischi ed emozioni e senza gravi fatiche. Il lavoro moderato che si continua nella virilità è il premio della vita disciplinata, umile e prudente. Gli Americani desiderano ed ammirano il *lavoro duro*.

Il regime economico, dove la concorrenza è più forte ed instabile, dove la produzione agricola ed i capitali subiscono delle rotture di equilibrio frequenti ed intense, obbliga la gioventù ad educarsi in modo da poter resistere alle crisi: ed i ricchi suggeriscono ai loro figliuoli di imparare una professione od un'arte, nella previsione di una catastrofe economica. Così l'ingombro dei capitali, come la deficienza, possono essere egualmente dannosi; onde i giovani sono educati nell'attesa di uno sforzo supremo, al quale ciascuno deve prepararsi: e di questa crisi non si ha paura, perchè è in essa che dovrà provarsi la nobiltà dell'animo e l'energia del carattere. Un uomo si considera tanto meglio educato quanto più l'avversità non lo scoraggisce, e la disgrazia non lo abbatte. Sapendo che per ottenere la vittoria e conseguire il trionfo vi è tutta una serie di ostacoli inattesi che si devono vincere con bravura, il valore di un uomo si misura dall'attitudine sua a condursi nelle cose difficili, e a rialzarsi nelle cadute. Noi guardiamo la meta, l'Americano fissa lo sguardo sulle avversità, sugli scacchi e gli insuccessi della via; e quanto più grande è la sua volontà e la risoluzione sua e il coraggio, quanto più nobilmente può salvarsi da una crisi, altrettanto maggiore è la stima che esso gode. La gloria è nella lotta e nel lavoro per conquistare la fortuna, non nel premio che può dare l'operosità, o nella ricchezza che si guadagna senza merito anche dagli audaci inetti. La fiacchezza, la dolcezza d'animo, l'ozio, la trepidazione sono considerate come un vizio.

La prima rivoluzione che si deve compiere in Italia è la rivoluzione intellettuale, non la politica, che lascierebbe povero ed ignorante il popolo, come l'ha provato l'esperienza di questi ultimi cinquanta anni, nei quali abbiamo tratto così piccolo beneficio dalla libertà. È la riforma civile che ci occorre; bisogna trovare il modo che emergano gli uomini che cercano di sollevare il livello dalla nostra educazione e di renderci più laboriosi. Il Governo ha trascurato troppo l'educazione degli Italiani: gli onori e l'influenza dominatrice sono divenute un monopolio degli uomini politici. La folla ammira solo quelli che sanno mantenere viva la lotta di classe, ed i socialisti (che colla loro critica esercitano un'influenza benefica sulle tendenze della civiltà moderna) non si occupano ancora di questo grave problema dell'educazione, dal quale dipende ogni miglioramento nell'ordine sociale.

Tra i vizi della società borghese che devono, secondo i socialisti, condurre alla dissoluzione dello Stato moderno, uno si collega strettamente coll'educazione, ed è la scioperataggine degli studenti, che passano sfaccendati gli anni migliori della giovinezza. I figli dei ricchi, nelle condizioni attuali delle scuole, sono predestinati alla effeminatezza ed all'ozio.

Francesco Nitti (1) affermò che a Napoli gli studenti non stanno più di quattro mesi all'Università: forse un po' meno, ma in proporzioni sempre gravi, si verifica il medesimo fatto nelle altre parti d'Italia; cosicchè un buon numero degli studenti che si decidono per una professione arrivano all'Università dove s'inscrivono, fanno un tuffo nella vita dissipata e poi si disperdono nella città di provincia, senza libri, senza mezzi per istruirsi: e ritornano solo a prendere gli esami, che ripetono con incredibile costanza, fino a che non riescano di procurarsi una laurea. Vi sono alcune Università dove è noto che gli studenti possono inscriversi, fare gli esami e prendere la laurea senza essere mai stati a scuola. Ma la cosa più grave è che alcuni professori di ginnasio e di liceo, pur non avendo mai frequentata l'Università, possano fare una carriera migliore di quelli che furono assidui alle lezioni e che sono più intelligenti e capaci. Tale è il caso degli istitutori dei collegi convitti. Sarebbe utilissimo per le scuole che il Governo si interessasse di più per la preparazione dei buoni insegnanti: onde incoraggiare i migliori che spesso mancano di mezzi basterebbe stabilire che le borse di studio e i posti gratuiti si diano di preferenza ai giovani che si consacrano all'insegnamento.

Nelle Università abbiamo ora ventisette mila studenti: essi crescono in modo inquietante, perchè avanzano in numero più che non sia proporzionato all'accrescimento della popolazione, più che non permetta il bisogno di supplire gli incarichi professionali: la folla dei disoccupati si fa minacciosa e il Governo agisce in direzione contraria a quella che è indispensabile per migliorare le condizioni sociali e tutelare i giovani buoni e laboriosi. Le facilitazioni continue ed eccessive negli esami di licenza liceale sono la vera piaga dell'organismo scolastico, perchè lasciano penetrare nella vita universitaria dei giovani incapaci ed inetti che non hanno il talento e la forza per diventare buoni professionisti.

Il professor Gamberale in un libro recente (*Scritti pedagogici*) ci ha detto colla sua grande competenza come escano i giovani dai nostri licei. « Da quindici anni presiedo gli esami di licenza e li guardo molto da vicino. Ebbene, con tutta coscienza, senza nemmanco il dubbio di poter essere smentito da un esperimento qualsiasi, io affermo che i risultati di tutto il nostro insegnamento classico sono quasi negativi quanto allo acquisto di conoscenze positive, distruttivi quanto all'educazione dell'intelligenza ».

Sono cose vere, ma è tale l'indolenza e più che tutto l'incuranza generale, che ci vorrà del tempo prima che un ministro abbia il coraggio di rifare il vecchio edificio scolastico. Solo gli scioperi per le sessioni straordinarie di esami scuotono di quando in quando l'opinione pubblica: noi professori sappiamo di essere troppo indulgenti negli esami, il corpo insegnante suggerisce al ministro di non mollare, ma intanto succedono i disordini, i deputati fanno ressa e succede un nuovo

(1) Francesco Nitti, *La città di Napoli*, nella *Riforma Sociale*, 1901.

indulto. Questa degli esami è una questione grave che andrà peggiorando in causa della cattiva organizzazione delle scuole secondarie; le modificazioni introdotte furono fatali alla coltura degli studenti, e siamo convinti di essere entrati in un periodo di regresso.

VIII.

Nelle ultime discussioni fatte in Inghilterra per la legge sull'insegnamento, tutti furono unanimi nel riconoscere che bisognava migliorare il corpo insegnante: *The training and elevation of the general body of teachers*, come dice il titolo di alcuni scritti in proposito. Eppure noi sappiamo che l' Inghilterra contende alla Germania il primato nella scienza.

In Italia, come in Francia, siamo presi in un vortice d'onde è difficile uscire Da questa generazione di professori ingobbiti sui libri, che non conosce l'effetto benefico della fatica e del moto, intristita all'ombra delle biblioteche, non possiamo sperare un rapido miglioramento. Nella Francia, dopo che l'Accademia delle scienze e quella di medicina emisero il voto che dovevano ridursi i programmi delle scuole, fu nominata una Commissione. Nel rapporto generale si trovano delle conclusioni chiarissime, convincenti: fra le altre ricordo questa: « L'organisation actuelle des examens oblige les maîtres a façonner des têtes bien pleines, plutôt que des têtes bien faites ».

Oramai sono cose banali, che tutti ripetono: eppure nulla è tanto difficile, e più lontano, quanto la semplificazione dei programmi. Alcuni credono che non sia eccessiva la somma delle cognizioni che si chiedono ai giovani. Qualora l'educazione fisica fosse migliore, potrebbero lasciarsi anche i programmi attuali, ma bisogna rinfrescare l'ambiente scolastico che ora è come un forno nel quale si cucinano gli studenti solo per gli esami; dobbiamo ristabilire l'equilibrio tra la mente ed il corpo.

Nell'Inghilterra furono i collegiali che ottennero poco per volta il ricupero di un número maggiore di pause.

La vita monastica aveva prodotto una condizione morbosa nello sviluppo della gioventù, dando prevalenza alla coltura della mente; la società moderna aggravò le condizioni della vita claustrale, e per il troppo affaccendarsi trascura gli esercizi del corpo e cerca invano di forzare la coltura dell'intelletto. La ribellione iniziata dalla gioventù contro i vecchi metodi pedagogici cominciò nell' Inghilterra dopo la guerra di Crimea; ed ora i maestri e i rettori dei collegi sono i primi a dare l'esempio della passione per i giuochi e per lo *sport*: ed una parte notevole degli orari scolastici è lasciata per la vita libera al sole ed all'aria aperta, sì che uno scrittore americano disse: « Le scuole pubbliche inglesi sono specialmente adatte a servire come culla dei divertimenti nazionali » (1).

(1) « The English public schools are peculiarly adapted to serve as the nurseries of national pastimes » (HARTWELL, *The principal Types of physical Training compared*).

IX.

Nulla è tanto contrario alla natura umana, quanto il tenere tre o quattro ore di seguito dei fanciulli immobili ai banchi della scuola comandando loro di pensare. I ragazzi sentono potentemente l'impulso che li spinge al moto, e solo la distrazione può salvarli dallo strettoio, e farli resistere alla vite inesorabile della disciplina che cerca di spremere il loro cervello.

Tutti gli animali giuocano: questo è un fatto istintivo, il quale è utile alla selezione. Carlo Groos, in un suo libro recente sui giuochi degli animali, disse: che questi non giuocano perchè sono giovani: ma che gli animali sono giovani, perchè devono giuocare (1). Infatti non sappiamo dire perchè i divertimenti che ci piacevano tanto quando eravamo bambini o fanciulli perdano la loro attrattiva col crescere dell'età. È una condizione fisiologica che agisce sugli animali senz'altra preoccupazione ed altro scopo che il moto allegro per mettere alla prova la forza dei muscoli e l'agilità della corsa o del volo; è l'eccesso di energia che aveva già descritto Schiller nelle sue lettere sulla « educazione estetica dell'uomo », e nella poesia al fanciullo che giuoca:

Scherza, o caro innocente! Ancor se' cinto
Dall'Arcadia serena,
E segui di natura il solo istinto.
Al tuo vigor non fûro
Poste ancora catene (2).

I libri di zoologia e quelli sull'evoluzione intellettuale degli animali sono pieni di racconti intorno ai giuochi, e alcuni, come quelli di Huber sulle formiche, toccano il meraviglioso. Forse vi è nella psicologia animale una tendenza troppo pronunziata di riferire ai bruti le tendenze dell'anima umana, quantunque sia vero quanto disse Carlo Darwin « che il senso morale è fondamentalmente identico cogli istinti sociali » (3).

Vi sono dei genitori tra i bruti che non si contentano dell'educazione primordiale come può darla l'istinto; ma vi aggiungono una istruzione speciale: e in ciò sono superiori a molti uomini, perchè questi animali insegnano a giuocare ai loro figliuoli e prendono parte ai loro divertimenti.

Il cavallo si compiace nel correre e nello spiccar salti più che a qualunque esercizio, e talora nella Maremma si vedono branchi di cavalli a fare le corse fra di loro. Mi raccontava un amico, che nelle steppe della Russia vide dei cavalli liberi correre dietro o accanto alla sua vettura per delle ore, caracollando, saltando non di rado un'intera giornata, e solo alla sera ritornavano indietro per raggiungere le loro mandre; si inseguivano, si mordevano a vicenda, incitandosi alla lotta,

(1) K. Groos, *Les jeux des animaux*, pag. v, in *Bibliothèque de philosophie contemporaine*. Paris, Alcan, 1902.

(2) Spiele, liebliche Unschuld! Noch ist Arkadien um dich,
Und die freie Natur folgt nur dem fröhlichen Trieb;
Noch erschafft sich die üppige Kraft erdichtete Schranken,
Und dem willigen Muth fehlt noch die Pflicht und der Zweck.

(3) Charles Darwin, *The Descent of Man*, 1871, vol. I, pag. 98.

come se una strana voglia e un desiderio di vittoria li spingesse a quegli esercizi.

Generalmente si dice che il giuoco è la preparazione colla quale l'istinto provvede ai futuri bisogni dell'organismo. Quando viaggiai fra le Pelli Rosse, vidi infatti che i bambini giuocavano a tirar l'arco e si facevano dei giuocattoli che rassomigliavano alle canoe, oppure stavano mezzi nudi nei laghi e nei fiumi, imitando la pesca, tendendo insidie ad animali imaginari, o si fabbricavano delle case fra gli alberi colle corteccie delle betulle. Questo esempio preso dalla vita dei popoli primitivi non basta a spiegare la natura dei giuochi che ricevono il loro impulso da condizioni fisiologiche più intime, e dal bisogno istintivo del movimento; gli animali come l'uomo si compiacciono di cambiare rapidamente posizione nello spazio, di correre e di gridare. Dopo un moto concitato, succede una circolazione più attiva del sangue, un respirare profondo, un senso di piacere che pure è stanchezza. Per comprendere l'effetto fisiologico del moto, basta pensare al benessere che succede stirandosi dopo un lungo riposo, nella distrazione, e nella noia dello sbadiglio. Questo piacere è tanto incosciente, e così profondamente sentito dall'organismo, che non riusciamo a trattenere lo stiramento dei muscoli, nè dominarlo colla volontà.

X.

Dei ragazzi che non stanno mai fermi si dice che hanno « l'argento vivo addosso ». Questa imagine ha per noi fisiologi un significato profondo, e se l'uomo maturo può rimanere più tranquillo di quando era fanciullo, la causa ne deve essere materiale ed organica. La memoria delle parole parlate e scritte, che formano tanta parte dell'educazione, ha la sede nelle cellule che ci fanno muovere i muscoli della faccia, del tronco, delle mani e delle gambe. Questi centri psicomotori si sviluppano lentamente nell'infanzia, perchè il cervello dell'uomo quando nasce è più imperfetto che non sia quello degli animali. Il perfezionamento intellettuale procede di pari passo colla elevazione graduale della struttura del cervello. L'attività intensa della vita nelle cellule nervose del cervello, la nutrizione più abbondante di queste circonvoluzioni che provvedono alle funzioni psichiche, si estrinseca con impulsi irresistibili nelle funzioni motorie delle medesime cellule cerebrali.

La immobilità, che è necessaria per l'applicazione allo studio, produce una reazione più intensa nella sfera del moto, e la eccitabilità maggiore che segue il lavoro della mente genera l'irrequietezza involontaria degli scolari. Le pause fra una lezione e l'altra sono tanto necessarie che a questo riposo venne dato il nome di ricreazione, che vuol dire creare di nuovo; tanto l'evidenza dei fatti si impose, e il risultato empirico fu conosciuto, prima ancora che la fisiologia se ne occupasse. La ricreazione è una condizione fondamentale del lavoro, perchè dobbiamo con essa rigenerare le forze psichiche e dare una nuova resistenza al cervello e calmare l'irrequietezza dei muscoli. Coll'approfondire la fisiologia dei giuochi conosceremo meglio che cosa sia questa attività inconsciente del sistema nervoso che agita la giovinezza e la spinge ad operare e muoversi senza altro scopo evidente. L'agitazione interna non dipende solo dalla comunanza dei fenomeni

nutritivi nelle cellule che servono al pensiero ed al moto: un altro impulso misterioso lo riceviamo dalla eredità e dalla comunanza degli istinti che avvicinano l'uomo agli animali.

L'educazione può moderare e reprimere le tendenze involontarie della natura umana, ma il sopprimerle è dannoso. Il lavoro che deve compiere il cervello nell'adolescente per reprimere l'impulso del moto è doppio. Fin qui abbiamo preso solo in esame i centri del moto, ma nel cervello abbiamo pure i centri inibitori. Quando in una parte delle circonvoluzioni si genera un ordine di moto, per impedire che questo abbia luogo occorre che altre cellule entrino in funzione e oppongano una resistenza, paralizzando col processo intimo della loro azione il moto che stava per estrinsecarsi. Nel fatto semplice della immobilità sono due azioni nervose opposte che si eliminano e vanno distrutte. L'educazione della gioventù non consiste solo nell' addestramento al moto, ma anche nella inibizione del moto. Si tratta di frenare i moti istintivi, ma non di sopprimerli.

Negli orari delle scuole dobbiamo fare maggior conto sulla irrequietezza degli scolari, come di una condizione della loro vita. Il tenere per troppo lungo tempo depresse le funzioni del sistema muscolare, e il volere ipnotizzare col silenzio i fanciulli, è causa di guai seri e di vizi innominabili che rovinano esistenze preziose. Tutti sanno come le emozioni piacevoli eccitino le funzioni dell'organismo, mentre le emozioni tristi lo deprimano. L'allegrezza, come diceva Molière, agisce moltiplicandosi: *L'allégresse du cœur augmente à se répandre.*

XI.

L'esercizio moderato fa crescere l'eccitabilità dei centri nervosi, e la forza degli impulsi motori. Abbiamo misurato nel mio laboratorio la lunghezza del passo e il numero dei passi che si fanno camminando naturalmente, quando si percorre uno spazio determinato. Le esperienze si eseguivano regolarmente in tutte le ore della giornata per conoscere le variazioni diurne, l'influenza del riposo, del cibo in differenti condizioni. I risultati che ottenemmo furono costanti. Quando la persona soggetta all'esperienza faceva prima un esercizio muscolare, come quello di salire e scendere più volte una scala, o faceva una corsa od una marcia accelerata, si osservava subito dopo, che il passo era più lungo e più accelerato, come se fosse accresciuta l'energia dell'organismo.

La macchina del nostro corpo è dunque assai più perfetta che non siano quelle comuni, perchè queste, mentre producono del lavoro, consumano il combustibile e deteriorano: il corpo animale diviene meglio atto al lavoro, quando ha già lavorato per un certo tempo. Per servirsi di un'imagine materiale, succede nell'uomo quello che non si verifica nelle macchine a vapore: in queste le ceneri e le scorie accumulandosi nel focolare tendono a spegnere la fiamma che dà il moto; in noi la ravvivano, e producono un incitamento maggiore al moto.

Un effetto eguale è prodotto dall'allegria e dalla gioia che rendono più intensa la vita. Per comprendere questo fatto che illumina di viva luce l'intima essenza dei giuochi, basta ricordare le esperienze del professore Lombard. Sappiamo che le funzioni fondamentali della vita non dipen-

dono dalla volontà, ma sono dei movimenti automatici dei vasi sanguigni o delle ghiandole o dei muscoli lisci che funzionano senza che sia in poter nostro di dominarli.

Uno dei movimenti riflessi più noto è quello di abbassare le palpebre quando si accumulano le lagrime negli occhi, e tutti hanno provato che le palpebre si chiudono quando un corpo estraneo cade nell'occhio. Il modo più semplice di studiare il movimento riflesso dei muscoli consiste nel percuoterli leggermente in un punto vicino alla loro inserzione sui tendini. Il prof. Lombard studiò la contrazione del muscolo che finisce sulla rotula presso il ginocchio. Accavallava una gamba sull'altra, mettendo la cavità d'un ginocchio sulla rotula dell'altro ginocchio che poggiava a terra per mezzo del piede, e mentre era seduto (oppure coricato) faceva percuotere da un martello a pendolo il tendine del muscolo estensore della gamba. Ad ogni eccitazione si sollevava il piede, ed un apparecchio registratore applicato alla punta delle dita segnava quanto era forte la contrazione.

Il prof. Lombard vide che la noia diminuiva l'ampiezza di questi movimenti, e che essi erano più forti quando egli era contento e di buon umore. Queste esperienze gettano un raggio di luce sopra fenomeni importanti poco noti, ma che i medici avevano già intraveduto. Infatti Paolo Mantegazza disse: « Ogni esercizio ginnastico che riesce noioso o dispiacente perde la metà almeno della sua efficacia medicatrice » (1).

XII.

Se qualcuno mi domandasse quale sia la legge più importante che risulta dallo studio comparativo della biologia e dell'arte di educare, risponderei: *prima prolungare la giovinezza, poi ritardare la vecchiaia.* È una massima che dovrebbe servire di guida in tutta la vita; e se noi adotteremo delle abitudini di operosità che valgano a ritardare la vecchiaia, faremo un beneficio non solo a noi stessi, ma anche ai nostri figliuoli, migliorandone l'educazione fisica e intellettuale.

Lo studio dell'infanzia e della giovinezza costituisce il lato più debole della nostra pedagogia. Siccome non si insegna in tutte le nostre Università quanto viene fatto presso i popoli civili in questo vasto campo di studi pedagogici, così anche il nostro Governo non ha mai fatto una inchiesta scientifica sulle condizioni delle nostre scuole. Occorre per questo che i fanciulli vengano esaminati con metodo e seguiti attentamente, accompagnandoli dalle scuole inferiori alle secondarie, dalle classi elementari a traverso le officine, e il lavoro dei campi, fino alla leva, in mezzo ai banchi delle Università, nelle cliniche, nei seminari, in mezzo ai fornelli dei laboratôrî. Abbiamo delle inchieste eccellenti sulle condizioni dell'agricoltura e delle industrie, ma ci mancano quelle forse più importanti sullo sviluppo della gioventù italiana, sulla capacità intellettuale sotto le condizioni varie del clima, dell'ambiente e dello stato sociale.

Vi sono miglioramenti sicuri che possiamo introdurre nella educazione; molte esistenze potremmo salvare, delle ricchezze infinite serberemmo alla patria, quando fossero meglio organizzate le scuole, e stu-

(1) Paolo Mantegazza, *L'anno 3000.* Milano, Flli Treves, 1897, pag. 162.

diassimo meglio le relazioni fra la natura fisica e quella intellettuale della gioventù italiana. La pedagogia sociale faciliterà quest'opera di rinnovamento.

Per comprendere quanto sia vasto il campo delle investigazioni per la psicologia e l'educazione, basta guardare che cosa fanno gli altri popoli e specialmente gli Stati Uniti di America. Il dott. Townsend Porter (1) esaminò 34,500 fanciulli nelle scuole americane: cominciando dal giardino d'infanzia fino alle scuole secondarie, misurò la statura ed il peso di tutti, confrontandolo collo sviluppo dell'intelligenza, e conchiuse che in media i giovani intellettualmente precoci sono meglio sviluppati, cioè più pesanti e più alti dei loro coetanei. Alla superiorità fisica corrisponde una maggiore capacità mentale.

Queste ricerche comparative furono anche fatte nelle scuole di Chicago, e il dott. John Punton, che investigava le condizioni fisiche ed intellettuali dei giovani nella città dei Kansas, è di opinione che sia un errore il servirsi dell'età come criterio per giudicare la capacità intellettuale di un ragazzo, ma che sia più logico e scientifico il tener calcolo della statura e del peso (2).

Da questo non deriva che il metro e la bilancia siano la misura della capacità intellettuale. Ciascuno di noi porta nascendo una disposizione ereditaria ad avere una mole del corpo grande o piccola. Se in questo stampo individuale noi raggiungiamo presto e meglio lo sviluppo completo noi siamo più intelligenti; se stentiamo a crescere, anche il cervello ne soffre. Neppure questo è vero sempre: le statistiche registrarono pure i casi nei quali dei giovani meno sviluppati e piccoli di statura e di peso avevano uno sviluppo mentale più avanzato: ma questi erano delle eccezioni che costituiscono un tipo a parte, gli altri formano la legge.

Tali risultati ebbero una conferma nelle indagini statistiche compiute in Russia. La Società medica britannica diede incarico al dottor Francis Warner: ed egli giunse a delle conclusioni analoghe per la dipendenza reciproca dello stato fisico e di quello mentale. I fanciulli che egli esaminò furono cinquantamila e li visitò nelle scuole vicino a Londra, trovando che i ragazzi con sviluppo difettoso sono meno intelligenti, e che l'educazione fisica, bene condotta nelle scuole, fa diminuire il numero dei ragazzi poco intelligenti e di quelli che presentano disturbi nervosi.

XIII.

Furono i fisici ed i chimici che perfezionarono prima il metodo sperimentale applicandolo allo studio dei corpi inanimati: dopo vennero i fisiologi che servironsi dei medesimi strumenti provandoli sui corpi vivi. Nel principio molti dubitarono che i fisiologi potessero formare una dottrina positiva, perchè si credeva, che gli esseri viventi fossero dotati di una forza interiore che rendesse le manifestazioni della vita indipendenti dalle condizioni fisiche e chimiche. Ora questi

(1) Burk, *Growth of Children,* in *American Journal of Psychology,* vol. IX, 1898, pag. 295.

(2) Homer W. Zirkle, *Investigation of the Department of Psychology and Education of the University of Colorado.* June 1902, pag. 9.

dubbi sono scomparsi e tutti ammettono che la fisiologia sia divenuta realmente una scienza positiva, utile non solo al medico, ma a quanti vogliono conoscere la vita. L'influenza degli studi fisiologici si estese rapidamente ad altre scienze, quando si comprese che anche negli esseri vivi si producono in condizioni eguali gli stessi effetti, se operano le medesime cause, e che le funzioni si compiono nell'uomo in modo costante, solo che è cresciuta la complessività delle cause che entrano in azione.

Dai fenomeni della vita vegetale ed animale i fisiologi passarono a studiare i sensi, il pensiero e la coscienza dell' uomo. Le prime misure esatte le troviamo nei due volumi della psicofisica del Fechner, e colla misura fatta dall' Helmholtz della velocità di propagazione dell'agente nervoso venne aperto un nuovo campo alla scienza moderna dell'anima. Coll'ottica fisiologica e coll'acustica Helmholtz, analizzando il senso della vista e dell' udito, non solo fece comprendere l' intima natura dei sensi, ma scrisse con questi trattati i libri moderni più memorabili nella filosofia naturale.

La legge della conservazione dell'energia insegnata dall' Helmholtz ha tale importanza, per comprendere l'essenza delle forze che agiscono nell' universo, che un filosofo il quale non conosca le esperienze sulle quali poggia tale dottrina è come un cieco nato il quale voglia parlare delle bellezze della natura.

L'osservazione interna senza l' uso degli strumenti che misurano con esattezza il tempo, lo spazio e le proprietà dei corpi, è ormai uno studio vano, perchè può solo dare risultati incerti. Le risposte e le impressioni dei sensi alle azioni esterne ed interne sono dei processi fuggitivi, incostanti e variabili, secondo le condizioni materiali del corpo; e per analizzarli con sicurezza è necessario l'aiuto del macchinismo fisiologico, e la conoscenza del fondamento corporeo della vita intellettuale.

L'analisi diligente dei moti volontari e riflessi, e lo studio della inibizione, sono indispensabili per conoscere la natura dell'anima e la vita vegetale ed incosciente del nostro organismo. L'etica stessa non rimase estranea al movimento biologico, ed uscì dalla metafisica e dall'empirismo, perchè l' uomo morale è quello di cui tutte le funzioni si compiono in armonia colle condizioni dell' esistenza e si adattano alle leggi che governano la vita.

Dopo che Max Müller mostrò (ora sono già più di quarant'anni) che la scienza del linguaggio appartiene alle scienze naturali, si sarebbe creduto che i filologi avrebbero cercato di servirsi dei mezzi che mette loro in mano il metodo sperimentale, per conoscere meglio questo prodotto meraviglioso della natura umana, che è la parola. I progressi compiuti dalla fisiologia dopo che fu scoperta nel cervello la regione della parola scritta e parlata furono rapidissimi. Wundt pubblicò recentemente un volume sul linguaggio, e se si volesse raccogliere solo i titoli delle memorie che vennero stampate in questi ultimi dieci anni sulle relazioni fra la fisiologia e la parola scritta o parlata, sulle malattie della parola, sullo sviluppo del linguaggio nei bambini, sulla balbuzie e sui metodi per curarla, sull'organo della voce, il suo funzionamento e la sua educazione, si formerebbe un catalogo con centinaia di pagine: ma per questi studî non esiste ancora un ponte che faccia comunicare nelle Università la scuola di fisiologia con quelle della scienza del linguaggio.

XIV.

Le condizioni della pedagogia in Francia non sono migliori delle nostre. Ernesto Lavisse, raccontando la sua giovinezza, scrisse recentemente un articolo: *Souvenir d' une éducation manquée* (1); dove, parlando della istruzione che ricevette alla Sorbonne, disse: « Nous véçûmes hors de la nature, comme hors de l' histoire ».

Pasteur faceva delle conferenze alla scuola normale sulla generazione spontanea, e perchè tutti potessero assistervi le teneva di sera; i soli dei suoi compagni che non si lasciassero vedere erano i futuri professori ed i filosofi. Lavisse ricorda questo aneddoto con profondo rammarico, perchè sarebbe stato facile essendo gli edifici contigui di aprire una finestra che portasse un po' di luce e di vita nella Facoltà degli studi filosofici: dove anche Renan si lamentava che le scuole non erano organizzate per una educazione positiva.

Nei laboratorî di psicologia si fanno ora delle ricerche tanto importanti sulla memoria, che non si comprende come le nostre scuole universitarie possano rimanere estranee a tale movimento. La memoria non si presta solo meglio di altre funzioni per conoscere i rapporti tra il fisico e l'intellettuale; ma le indagini recenti sono feconde di risultati pedagogici, sia per stabilire il modo come va crescendo e riforzandosi la memoria coll'esercizio, sia per i dati statistici sulla differenza nei sessi, nello strapazzo del cervello e nelle alterazioni che esso presenta in varie circostanze.

La fisiologia dell'attenzione è pure uno studio importante per la pedagogia, che viene trascurato, perchè nelle Facoltà filosofiche non si è ancora fatto un posto per chi possa insegnare i metodi coi quali ora si misura il fenomeno dell'attenzione e quello dell'appercezione col quale diviene evidente il processo psichico. Le oscillazioni, lo sviluppo, l' intensità di questi fenomeni, le variazioni loro nelle scuole secondo l'età e la fatica formano un campo vastissimo di studi sui quali non basta la contemplazione interna, ed è in queste indagini che appare meglio evidente lo sviluppo intellettuale dei fanciulli.

Le indagini sulla fatica e l'educazione fisica, sulla circolazione del sangue nel cervello dell' uomo, i mutamenti del respiro, del cuore e dei vasi sanguigni durante il lavoro psichico, il riposo ed il sonno, furono gli studi ai quali ho consacrato la parte migliore della mia vita; e non mi fermerò su di essi, sebbene in ciascuno di questi lavori appaiano evidenti le relazioni che passano tra la coscienza ed il corpo.

E non è sola la fisiologia che studiando le funzioni degli organi trova questa dipendenza reciproca tra il lato materiale e quello intellettuale del nostro *io*, che si confondono insieme: il vedere sotto il microscopio le cellule piramidali che vanno sviluppandosi lentamente nei primi anni dell' infanzia in stretto rapporto con l'accrescimento delle funzioni psichiche, il contemplare una sola o parecchie di quelle cellule che formano, intrecciandosi, le circonvoluzioni cerebrali che sono certo la sede delle funzioni psichiche superiori, è tanto facile che nessuno dei nostri allievi di filosofia si dovrebbe privare dell'emozione di vedere l' intima struttura dell'organo materiale della coscienza.

(1) *La Revue de Paris*, 1902, n. 24.

Certo, gli gioverà poco per la sua carriera, ma è una contemplazione poetica, che desta un sentimento quasi religioso, il poter dire: sono giunto all'estremo confine dove l'occhio penetra nella misteriosa compagine dell'organo che pensa!

Il microscopio dimostra che all'incremento delle facoltà psichiche e all'estensione maggiore nel dominio dei sensi e della mente corrispondono dei fatti materiali ed un'evoluzione più alta nella struttura del cervello. Le cellule che servono al lavoro intellettuale hanno bisogno di contatti con altre cellule vicine, o anche di regioni lontane, perchè sia più completo il lavoro della cerebrazione. Quanto più si stabiliscono con lentezza questi rapporti, e si estendono gradatamente, e si spianano con maturità le vie di comunicazione fra le cellule nervose, altrettanto saranno più intense e feconde le funzioni intellettuali.

XV.

La scienza contemporanea essendo tutta fondata sul concetto della evoluzione, essendo questa la legge naturale per eccellenza, essa dovrebbe formare come l'introduzione allo studio della filosofia. Quale sia l'indirizzo moderno appare dalla relazione del ministro Nasi che precede il regolamento della facoltà di filosofia e lettere, dove afferma che « la massima efficacia al sapere filosofico deriva, più che dal sapere teorico delle scienze, dall'abitudine dell'esperimento ». Ora nelle scuole secondarie non si impara il metodo sperimentale, perchè nel liceo si insegnano solo i risultati e le leggi più semplici, non i processi delle indagini, e la tecnica delle misure. Nessuno conosce per quanto sia sommo nella scienza tutti i metodi coi quali si può sperimentare, ma chiunque voglia avere un concetto generale e comprensivo della scienza deve aver fatto qualche esperimento ed aver provato l'esattezza e gli errori di qualche strumento che serva all'indagine più minuta. La fisiologia è sufficiente per dare al filosofo il corredo delle cognizioni che gli occorrono sul metodo sperimentale, e nella psicologia egli trova il campo dove può meglio addestrarsi nella misura dei fenomeni che più lo interessano.

È stata una fatale necessità scolastica, quella che fece dividere l'insegnamento delle verità filosofiche e metafisiche da quello della biologia e delle scienze naturali; ma tutte le conoscenze della realtà si compenetrano e si confondono in una scienza sola, la filosofia, che ha per soggetto l'interpretazione dei fenomeni della natura.

Il lavoro dell'intelligenza (anche se rimarrà pur sempre un mistero nella sua essenza) si rischiara poco per volta nelle sue modalità collo studio dei fenomeni fisiologici, e la biologia diviene un complemento delle scienze morali. È nello studio ideale delle funzioni organiche dove si vede meglio il piano della creazione, dove il filosofo comprende le leggi che governano la materia vivente e le relazioni delle forze naturali nelle manifestazioni psichiche. Le pagine più sublimi che siansi scritte nella storia degli esseri vivi sono quelle sullo sviluppo ontogenetico, e non meno interessanti sono quelle che spiegano i rapporti fra la funzione e la struttura degli organi. All'aforisma della lotta per la vita, col quale Carlo Darwin produsse una trasformazione profonda nello studio della biologia, i fisiologi moderni hanno sostituito un altro concetto più elevato e fecondo: « la lotta

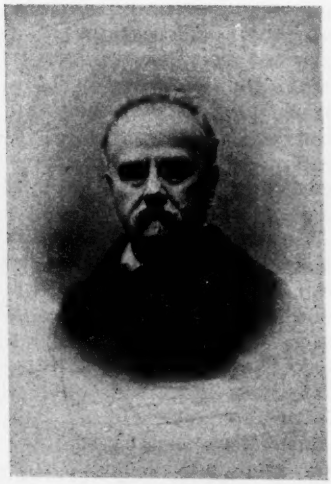
delle parti ». Le cellule e le fibre del nostro organismo che lavorano di più si nutrono meglio, crescono e vivono più intensamente: le parti dei tessuti che rimangono inoperose si nutrono meno e crescono meno, e sono condannate fatalmente a indebolirsi e atrofizzarsi. Quando rimangono soccombenti nella lotta, scompajono; donde la legge che « l'attività e l'esercizio sono le condizioni essenziali della vita ». Un'altra massima semplice e meravigliosamente luminosa è questa: che « la funzione fa l'organo »; ed essa sarebbe sufficiente materia ad un trattato di filosofia naturale. Nella vita l'essere e il fare sono così indissolubilmente congiunti, che conoscendo la struttura di un organo possiamo indurne la sua funzione.

L'obbiezione più grave che vien fatta contro l'introduzione di nuovi insegnamenti nella Facoltà filosofica, è che gli allievi sono già sovraccaricati di lezioni. Se uno però guarda gli orari, vede che sono in media tre ore al giorno di insegnamenti obbligatorî, al più quattro. Nella medicina, nella matematica, nell'ingegneria, i corsi si svolgono in materie effettivamente nuove, mentre che gli studenti di lettere e filosofia compiono degli studi sui quali fecero già un lungo tirocinio nel ginnasio e nel liceo, e devono solo perfezionarsi e completare la loro coltura nel latino, nell'italiano, nella storia, ecc. Per ciò non è un aggravio eccessivo il chiedere che vengano introdotti nell'orario, come obbligatorî, il corso di fisiologia, di psicologia sperimentale e di igiene pedagogica. La cosa più semplice sarebbe di istituire nelle Università che hanno il materiale e le persone adatte un Istituto psicofisico, nel quale si insegnino la fisiologia, l'igiene pedagogica e la psicologia sperimentale. Per non aggravare gli studenti con troppi esami, basterebbe una prova complessiva da farsi prima che sia finito il quinto anno. Un Istituto psicofisico costerebbe quattromila lire al massimo per anno: in alcune Università anche solo mille e duecento, e sarebbe utilissimo per il rinnovamento degli studi. Molti sentono già che la preparazione degli insegnanti è una macchina che non funziona bene, e che bisogna mettere qualche nuova ruota nel meccanesimo per farla muovere più utilmente: e speriamo sia vicino il tempo nel quale l'arte di educare non possa più chiamarsi un *archeologia delle idee* come disse colla sua grande competenza l'Ardigò.

ANGELO MOSSO.

ANASTASIO BONSENSO

CARLO BARAVALLE. *



Chi lo avesse incontrato per via, a vedere quella sua faccia torva e scontrosa e quell'andatura dinoccolata, con que' panni spelati e smontati di colore, quella cravatta a sghimbescio, quel cappellaccio a cencio piantato sempre sulle ventitrè, quel perpetuo mozzicone di sigaro semispento, penzolante dall'angolo della bocca e piangente sulle proprie ceneri, sparse in lunga riga sovra un panciotto multicolore dalla foggia di dieci anni addietro - lo avrebbe detto un avanzo di *barabba*, non un professore di raro merito, idolo di leggiadre donzelle e autore di fioretti educativi d'una purità e d'una tenerezza da continuatore di San Francesco.

Quel vecchio maestro era stato un giovane cospiratore; e il giovane cospiratore era sbocciato fuori da un ingenuo ragazzo, tenuto a stecchetto da una madre, degnissima signora ch'egli adorava; timido e ardente amatore di tutte le belle donne, come il Cherubino del Beaumarchais. Dire che ci fu un tempo in cui aveva avuto, grazie alle larghezze materne, un servitore e un cavallo! Io non so imaginarmeli, cotesti esseri favolosi, se non così: il servitore, una sorta di seguace volontario, a uso di *Gerolamo* nel *Guerrin Meschino,* o di quel barbiere di *Tom Jones*, che parlava in *latinorum;* e il cavallo, un ippogrifo senz'ale, finito in mano di zingari, come quello del secondo dei sullodati eroi, per la voglia di soccorrere col ricavo un amico ridotto al verde.

Ma bisognava, il nostro vecchio Anastasio, portarlo sul terreno de' suoi tempi preistorici, per sentirne di belle. Era stato vago, a diciott'anni, di gaie compagnie, e aveva ancora in mente una certa scampagnata con fior di bellimbusti e di signore galanti, dove s'era goduto

* Raccolto a cura del prof. Lodovico Corio e del dottor Gerolamo Weiss, uscirà fra breve un volume postumo di *Pagine sparse* del rimpianto prof. Carlo Baravalle dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, più noto nel mondo letterario sotto il pseudonimo di *Anastasio Bonsenso.* Crediamo far cosa grata ai nostri lettori pubblicando il bozzetto che l'illustre senatore Tullo Massarani premetterà al volume.

(*N. d. R.*)

un paradiso, fino a che non si fu avvisto con terrore d'essere corto a quattrini, proprio sulle porte della città, dove sarebbe stato il caso di averne un pozzo. Il bisogno, dicono, insegna rampicare alle gatte; a lui insegnò non so che scusa per scivolarsene giù dal calesse fin ch'era tempo: dico in borgo, dove il suo balio ci aveva una bottega. Sentire, che bottega! Una di quelle dove c'è d'ogni ben di Dio: gomitoli di spago, mazzi di candele, spugne, fichi secchi, forme di cacio, sacchi di farina bianca e gialla, di ceci, di fagiuoli, e tutto il resto, compreso il sor Gervasio, troneggiante dietro un banco di abete, in fondo al quale dormivano, non ignoti ad Anastasio nostro, certi ciotoloni di legno di buon augurio. « *Oh scior Carlingg! Lu da sc'ti part?* » sclama Gervasio nel più puro accento della Rezia moderna. E in testimonianza dell'affetto antico, gli offre una di quelle filze di castagne, che i ragazzi, al tornare dalla sagra, si portano, canticchiando, ad armacollo. - « Altro che castagne, Gervasio mio! Qui c'è bisogno di svanziche! » - « *Sc'vanzegh? Ma 'l dis da vera? E la sciora mamma?* » - « Tant'è, se mi volete bene, questo è il momento, o mai più, balio mio caro! » E il buon Gervasio, dopo avere fra sè e sè biascicato qualche sentenza filosofica, intorno a « *sc'ti tos benedètt!* » dà mano alla arcibenedetta ciotola, e ne cava un gruzzolo per bene, che scende ad albergare, ma per poco, nelle tasche del figliuol prodigo.

Qui Anastasio settuagenario ci faceva su una grassa risata; ma non rideva, anzi si dava a tutta gola del mammalucco, quando tirava innanzi a raccontare una scena della mattina successiva. Agitato da non so che farfarello, che tutta notte gli aveva tenuto compagnia, si sentiva, quella mattina, più ardito del solito; e, con uno di quei pretesti che si trovano facilmente nelle gite di piacere, aveva alzato lo saliscendi di un uscio dell' albergo, e, trepidante, era sgattaiolato dentro alla camera d'una delle sue gentili compagne di viaggio. Che camera deliziosa! Di qua, di là, un arruffìo di quelle sottovesti muliebri, che somigliano la buccia di un frutto succulento; e laggiù, dirimpetto alle finestre, in un barbaglio di sole che giuocava a luminello su un candido letticciuolo, una testolina bionda un po' scarmigliata, sogguardava d'in fra le pieghe dell'origliere, e sorrideva. Come non bastasse, un braccio ritondetto e candidissimo sporgeva fuor dalle coltri; e una certa manina innanellata scuoteva l'indice in un atto di graziosa minaccia, suscettibile di molteplici interpretazioni. « A me correvano su per la vita - confessava qui Anastasio - non so quali ondate di caldo e di freddo, che devono avermi fatto a vicenda pallido e rubicondo, ma non per mio merito, come sapeva fare quell'attore comico del Cinquecento, di cui parla il De Sommi; soprastetti, presi la rincorsa, parve che mi lanciassi alla conquista del vello d'oro... E mi precipitai su quel braccio, impressi su quella manina un bacio di fuoco... e, lì per lì, voltati i tacchi, volai via come avessi Tamerlano alle spalle, e non mi lasciai più vedere. « Ah! - tornava qui a sclamare Anastasio a settant'anni. - Pezzo di mammalucco! »

Questo appellativo energico, io credo che non l'abbia meritato se non quella volta sola; e che, in altre occasioni parecchie, se ne sia ricattato larghissimamente. Ma, come si vede, egli non amava i mezzi termini, e i termini schietti e recisi principiava con applicarli a sè medesimo. « Sia il vostro parlare: Sì, sì; No, no » - ha detto il Divino Maestro; ed io credo che non ci sia stato mai cristiano, il quale, meglio di Anastasio, ubbidisse, quando era libero, al Vangelo di San Matteo.

Cosa tanto più mirabile, che egli veniva su in un tempo, in cui la dissimulazione, a furia di essere predicata da genitori prudenti e ribadita dalla frequenza di certi industriali, che speculavano, come dice quel capo ameno del Larra, sulla vendita delle parole altrui, era diventata, di necessità, consuetudine. Ma c'è egli bisogno di dirlo? - niente, più della privazione, rinfocola il desiderio, e niente accumula più energia nelle correnti, e le fa un dì o l'altro irrompere con più furia, che le dighe, gl'intoppi e gli sbarri; niente più della repressione esalta le volontà e le addestra a girare quegli ostacoli materiali che non possono superare; niente fa l'ingegno umano più somigliante al sottil filo d'acqua che s'insinua per tutte le crune e per tutte le vene, che studia tutti i giri e tutti i meandri, che penetra per tutti i pertugii, fino a distendersi su una plaga amplissima, e a diventare, di prigioniero, sovrano.

Così accadde nei tempi a cui da giovane Anastasio aveva appartenuto; e s'egli non ebbe una parte segnalata nell'azione, la ebbe efficacissima nella preparazione dei moti patriottici e nazionali. La quale preparazione fu di due sorta: palese e segreta. Il valentuomo, che non era nato a dominare, non aspirò a spalline di capitano, si contentò dei galloni di sergente, o, a meglio dire, fu un fiore di milite senza galloni; con tutto questo, la sua non fu milizia di gregario, ma di volontario dei più valorosi, se anche dei più balzani. Solo che egli aveva bisogno di un buon colonnello; e ne ebbe due: uno, che ordinava tacitamente le file per una battaglia manesca disugualissima, nella quale, non avendo armi se non poche e disadatte, si faceva conto (con una logica da disperati, per dire la verità), di toglierle di mano al nemico; e da questo colonnello della vanguardia abbiamo testimonianze autentiche che, nel giorno del maggior rovinío, il qual si risolse, purtroppo, in tremenda disfatta, Anastasio, se l'affare per poco durava, era dei più pronti alla posta e dei più risoluti. L'altro colonnello applicava una tattica affatto diversa: quella delle imboscate e delle sorprese di pieno giorno: per lui, le armi erano pronte sempre, perchè si contentava di qualche penna bene affilata e di qualche risma di carta da stampa; e non è da dire che quelle armi guttemberghiane lasciassero meno il segno di quell'altre d'acciaio. Qui Anastasio, che anche nella guerra cruenta se la sarebbe cavata con onore, poteva sentirsi veramente nella sua beva; e da un uomo così mite gli è incredibile che esempi di fierezza e di irreducibilità scaturissero. Ma più singolare era la vittoria ch'egli, per amore della causa, sapeva conseguire sopra la sua fierezza medesima, piegandosi ai giuochi d'astuzia che la causa richiedeva, e a un genere di duello, in cui, pigmei contro un gigante, bisognava adoperare la fionda e i sassolini del piccolo pastore palestino.

In quella quotidiana o ebdomadaria mischia di allusioni pungenti e di lazzi sanguinosi, le donne erano risparmiate sempre; ma per gli uomini che vestissero un'uniforme bianca o una livrea - così usava dire - di Corte, o una casacca più o meno ricamata e dorata di servitore qualunque del Governo, i colpi fioccavano spietati, per quanto arrivassero di sbieco, di traverso e alla sprovvista, coperti sotto le false apparenze dell'ironia, dell'arguzia e della facezia. Che tesori d'invenzione, di *humour* e di *vis comica* si spendessero in architettare certe macchine da guerra, che s'accostavano senza menar rumore agli odiati baluardi, e un tratto davan fuori con un improvviso scoppiettío e un'inaspettata luminaria di fuochi d'artifizio, balestrando

intanto, così ladramente dissimulati, proiettili di peso, non lo può dire se non chi quelle macchine abbia viste e le abbia magari un po' manovrate. Anastasio era un artifiziere per eccellenza; ma di quel barzellettare con l'amaro in bocca, a cui era costretto, sentiva l' impazienza di ricattarsi; epperò aveva trovato una buona valvola di sicurezza per i vapori e gli acidi che venivano agitando e deponendo in fondo alla sua cassa cranica tutti quei sali, di cui faceva sì involontario consumo; aveva pensato, dico, a fiancheggiare la guerrilla umoristico-politica con la satira sociale, e sfogava così la sua nativa sincerità, larvata per forza, e lungamente repressa.

Qui si pareva un'altra faccia, e la più genuina e simpatica, di quel suo carattere intero, ripugnante da ogni bassezza, refrattario a ogni transazione codarda, in istato di insurrezione aperta contro tutte le ipocrisie e le menzogne convenzionali, anche le più radicate e più indistruttibili; qui, a visiera alzata, l'agitatore di un formidabile flagello nemesio lo faceva vibrare inesorabilmente su tutti gli sfruttatori del prossimo, i piccoli tiranni domestici, su tutti i gaudenti accidiosi e gli avari per cupidigia infaticabili, sulle riputazioni carpite, le sapienze posticcie e le false virtù, peggiori qualche volta dell' ignoranza e dei vizii; qui egli era giovenalesco nell'assalto, e nelle brevi soste che concedeva al suo braccio, stanco di percuotere e non sazio, covava delle malinconie profonde, non comparabili che a quelle di Persio. Ed ecco il poliedro umano dare un altro quarto di giro sul suo perno, e mettere in mostra un Anastasio mestamente pietoso, dopo un Anastasio santamente iracondo. Dico che la pietà dei miseri gli era insita, quanto la sacra bile contro i malvagi: le due Muse gli alitavano intorno, e quando si davano un bacio, come fanno la Pace e la Giustizia nel Salmista, una luce ne pioveva su quel vigoroso suo cranio, che faceva pensare al Parini; mentre i tratti caratteristici del volto rimenavano allo Spartaco del Vela, fremente ribellione e libertà. Anch'egli, il buon Anastasio, poteva ripetere col Revere:

È vocale il dolor nella mia terra,

perocchè tutti i dolori umani gli destavano un'eco dentro, ch' egli sapeva armonizzare nel verso; e quando di armonizzarlo non gli riuscisse, lo lasciava scattar fuori così, sgarbato, rude, feroce anche, se volete, ma vero sempre, e potente. Tutti i dolori poi erano uguali davanti al suo cuore, tutti gli spremevano una lagrima schietta: così la villana curva sul solco, da cui non cava per sè e pei figli pane che basti alla salute, come la gentildonna che tra i fiori del suo giardino cerca indarno il più caro fiore, la sua figliuola che le è morta; così l'operaia che avvizzisce sul telaio, tessendo rasi alla cortigiana, come il maestro di scuola, posposto al sagrestano ed al campanaro. Questi i suoi sfoghi di sdegno, i suoi lanci di pietà: usciva nondimeno, il valentuomo, da sì fatti accessi di mestizia e di collera sacrosanti, per ritrovarsi il pensatore solitario e facilmente pago degli studii tranquilli; e quando l' Italia fu di sè stessa, e parve degna di un miglior avvenire, non fece a sè degli studii un semplice godimento, ma continuò ad esercitare, insegnando, un vero apostolato civile. Lo compresero i giovani, ai quali era amico insieme e maestro: e quanti ebbero la fortuna di udire la sua maschia e convinta parola, recar loro innanzi, da Dante ad Alfieri, non tanto degli esemplari di stile, come il titolo della cattedra avrebbe voluto, quanto degli uomini e

dei caratteri, ne serbarono l'impronta in sè stessi, e gliene vollero bene. Sceso poi da quel pulpito, tanto migliore di altri che la pretendono a vasi di elezione, e sono tribune di predicazione faziosa, tornava ad essere il buon uomo di tutti i dì, l'ingenuo spettatore di una brutta commedia, della quale qualche volta non capiva nulla, e dimandava la spiegazione al primo venuto. Ricordo un giorno in cui era in villa da me, e capitò a trovarsi a tavola con un uomo di mondo e di spirito, sbarcato allor'allora dalla capitale. Patrioti, colti e liberali l'uno e l'altro, erano fatti per intendersi, e furono presto amici. Ma in mezzo alle analogie, quale differenza! L'uno, erudito d'ogni cosa, salvo che del male, di cui aveva solo di lontano qualche fiuto, ma che di veduta non conosceva; insomma, quel semplicello che sapete; l'altro, un fiore di galantuomo anch'egli, ma dalla professione sua collocato in una sorta di specola, d'onde aveva agio di vedere, anzi d'osservare, senza tampoco mescolarvisi, tutto il tramestìo del mondo odierno; massime gli sporchi intrugli bancarii, e, Dio perdoni agli stupratori del linguaggio, la sporca baraonda che usurpa il nome di politica. Imaginare che dialoghi, che rivelazioni e che meraviglie! Non è più sbalordito il contadino dalle gherminelle di un giuocatore di bussolotti, di quello che Anastasio non fosse all'udire le strane cose che quell'amico veniva disascondendo. - « Ma davvero? Ma la è proprio così? » - E c'era, a guardare in faccia il buon Anastasio, da ridere insieme e da piangere, come da un pezzo pare sia diventato il nostro destino.

Gli è un destino di cui la vecchia generazione, se ancora ne avanza, superstite a tempi tanto diversi, non ha tutti i torti se si lamenta; e se, un dì dopo l'altro, gli acciacchi della vecchiaia aiutando, se ne sente sempre più stanca. Pare che ad Anastasio la Natura, riconoscente forse dell'amore che sempre ei le aveva professato, e che fu il suo ultimo, aprisse volonterosa una via d'uscita, rapida e non seminata da troppe spine. Egli faceva, per verità, troppo a fidanza con le proprie forze, commettendosi ancora, all'età sua più che provetta, a certe escursioni pedestri, smisurate così da affaticare fino i giovani che gli fosser compagni, ma desiderate e invocate, perchè procuravano loro la preziosa occasione di pendere dal suo labbro; e, massime se insegnanti, d'imparar l'arte, anzi il sentimento di devozione, che può tramutarli in educatori. Così seguitò a fare quasi fino al giorno in cui infilò la via d'uscita che ho detta; ma pare che la consuetudine d'ammaestrare altrui con l'esempio perdurasse in quella testa cocciuta anche a due dita dalla morte: perchè egli, in una fin di secolo tanto vaga delle appariscenze, forse per mascherare la sua vacuità, e di tutte le manifestazioni esteriori insaziabile, rifiutò « i fiori ipocriti e i discorsi vani », e volle, che forse fu troppo, tornare alla terra dentro alle rozze assi del proletario.

TULLO MASSARANI.

CENERE

ROMANZO

III.

Sì, come diceva Battista Daga, e come si legge nelle vecchie storie romantiche, il dado era gettato. La Questura, dopo la domanda e le informazioni di Anania, si occupò alla ricerca di Rosalia Derios, e verso la fine di marzo fece sapere allo studente che al numero tale di via del Seminario, all'ultimo piano, abitava una donna sarda, affittacamere, il cui passato e i connotati corrispondevano molto a quelli di Olì.

Questa signora si chiamava, o si faceva chiamare, Maria Obinu, nativa di Nuoro. Stava a Roma da quattordici anni, e nei primi tempi aveva vissuto un po'... irregolarmente. Da qualche anno, però, menava vita onesta, - almeno in apparenza, - affittando camere mobiliate e facendo pensione.

Anania non si commosse nel ricevere queste informazioni. I connotati combinavano; egli non ricordava precisamente la fisonomia della madre, ma ricordava che ella era alta, coi capelli neri e gli occhi chiari; e la Obinu era alta, coi capelli neri e gli occhi chiari. Inoltre egli era certo che a Nuoro non esisteva alcuna famiglia Obinu, e che nessuna donna nuorese viveva e affittava camere a Roma. Evidentemente quindi la Obinu falsava il suo nome e la sua origine...

Tuttavia egli *sentì* che la signora indicatagli dalla Questura non era, non *poteva essere* sua madre, e provò un senso di liberazione. Gli parve di aver compiuto il suo dovere. Maria Obinu non era e non poteva essere Rosalia Derios; questa non viveva a Roma dal momento che la Questura non riusciva a scoprirla. Egli, almeno finchè stava a Roma, non era obbligato a fare altre ricerche. Dopo giorni e mesi di attesa e di oppressione finalmente respirava.

La primavera penetrava anche nel cortile melanconico del palazzone di piazza della Consolazione, in quell'immenso pozzo giallo esalante odore di vivande e animato dal canto delle serve e dal gorgheggio dei canarini prigionieri. L'aria era profondamente tiepida e dolce; sul cielo azzurro passavano nuvolette rosee, e il vento portava fragranze di lilla e di viole.

Affacciato alla finestra, lo studente si lasciava nuovamente cogliere da una nostalgia languida ma non struggente. L'odore delle viole, le nuvole rosee, il tepore della primavera gli ricordavano la terra natia, i vasti orizzonti, le nuvole che dalla finestra della sua came-

retta vedeva affacciarsi o tramontare fra gli elci dell'Orthobene. Poi ricordava la pineta di monte Urpino, il silenzio delle cime coperte d'asfodelo e di iris violette, il mistero dei viali vigilati dal puro sguardo delle stelle. E sullo sfondo cerulo delle rimembranze nostalgiche, la figura diletta di Margherita sorgeva e dominava, coi piccoli piedi sull'erba dei freschi paesaggi natii e i capelli di rame sfumati nel fulgore del cielo metallico.

La primavera romana non lo commuoveva che per le rimembranze: gli sembrava una primavera artificiale, coi tramonti troppo colorati, quasi esagerati, con troppa abbondanza di fiori e di profumi. Piazza di Spagna, ornata come un altare, con la scalinata coperta di foglie di rosa mosse dalla brezza, il Pincio con gli alberi avvolti di fiori violacei, le vie profumate dai cestini di viole e di ranuncoli che le fioraie sfacciate ferme sull'orlo dei marciapiedi, offrivano ai passanti, - tutta questa ostentazione, tutto questo mercato della primavera, dava al giovine l'idea di una festa banale, che a lungo andare rattristava e disgustava.

La primavera palpitava al di là dell'orizzonte; giovinetta selvaggia e pura ella scorrazzava nelle *tancas* coperte d'erba alta e fluttuante, e cantava con gli uccelli palutri in riva ai solitarî torrenti, e scherzava coi mufloni e con le lepri saltellanti fra i ciclamini, sotte le immense quercie sacre ai vecchi pastori della Barbagia, e si addormentava all'ombra delle roccie fiorite di musco, nei voluttuosi meriggi, mentre intorno al suo letto di felci e di pervinche gli insetti dorati ronzavano amandosi, e le api suggevano le rose canine estraendone il miele amaro; amaro e dolce come l'anima sarda.

Anania amava e viveva in questa primavera lontana, e per godersela meglio stava lunghe ore seduto accanto alla finestra, studiando o guardando le nuvolette rosee o semplicemente il cielo azzurro, e s'immaginava di essere un prigioniero innamorato. Una sonnolenza piacevole gli velava lo spirito, - togliendogli la forza e la volontà di pensare a determinate cose. Le idee venivano e passavano per la sua mente, - così come le persone passano per la via, - ed egli non faceva il minimo sforzo per rattenerle, però gli pareva che le sue idee, simili a persone melanconiche, passassero languidamente, lasciando un solco di tristezza sulle loro orme.

Più che mai amava la solitudine; persino la presenza del compagno lo irritava, tanto più che ora non andavano più d'accordo.

Il Daga lo angariava in tutti i modi; si faceva prestare dei denari che non restituiva; lo derideva continuamente e gli teneva discorsi disgustosi.

— Noi vediamo la vita sotto due aspetti ben diversi, - diceva il campidanese, - cioè io la vedo e tu non la vedi. Io sono miope e vedo, ma attraverso lenti fortissime, le cose e le umane vicende nitidamente, rimpicciolite; tu sei miope e non possiedi neppure un paio d'occhiali.

Talvolta infatti pareva ad Anania di aver un velo davanti agli occhi, e sentiva la diffidenza, il dolore e il timore scorrere col suo sangue. Anche il suo amore per Margherita, in fondo era composto di tristezza e di paura; ed anche la nostalgia, il piacere della solitudine, la sonnolenza primaverile, l'indifferenza alla vita che gli palpitava e gli rumoreggiava intorno con un rombo di mare, - di quella vita potente che egli aveva presentito, ma la quale non riusciva ad afferrarlo, - ebbene, tutto era diffidenza, dolore e timore, - ed egli lo sentiva.

*
* *

Un giorno, agli ultimi di maggio, Anania sorprese il compagno stretto in tenero amplesso con la maggiore delle padroncine.

— Sei un bruto, - gli disse con disprezzo. - Non amoreggi anche con l'altra sorella? Perchè ti burli di entrambe?

Litigarono piuttosto acremente.

— Scusami, stupido: son loro che vengono a buttarmisi fra le braccia, le posso io respingere? - chiese cinicamente il Daga. - Poichè il mondo è diventato un gambero, profittiamone. Ora son le donne che seducono gli uomini; ed io sarei più stupido di te se non mi lasciassi sedurre... fino ad un certo punto...

— Per un giovine ventenne non c'è male! - disse Anania. - Ma perchè certe cose non accadono che a certi tipi? A me no, per esempio.

— Perchè agli asini non può succedere ciò che succede agli uomini. L'asino sardo, poi, quello proverbiale, sai, *sardu molente*, è eternamente bendato e la sua missione è di girare la mola. Caschi il mondo, egli non vede niente, e gira e gira e gira... La mola è la sua idea fissa. Se, puta caso, un giorno un infelice storiografo volesse narrare la vita di quest'asino, giudicherebbe inutile spiegare come l'eroe mangiava e dormiva, che cosa studiava, se voleva diventare avvocato o medico o droghiere, se viveva in terra od in mare o sulle nuvole; perchè tutte queste cose non entravano affatto nell'esistenza dell'esimia bestia, come entrano nell'esistenza di tutti gli altri mortali.

— Ma racconterebbe che non fu una bestia immorale.

— Ti potrei chiedere cosa è la morale, ma tanto tu non sapresti rispondermi. Ti dirò invece che molte volte la morale o moralità che dir si voglia, è effetto dell'occasione. Ora, un asino è moralissimo quando non ha occasione di essere il contrario. Che colpa ne ho io se le signorine padroncine sanno che tu sei fidanzato e credono opportuno rivolgere a me, che non lo sono, le loro soavi scariche elettriche?

— Io fidanzato?... - gridò Anania, - chi lo ha detto?

— Chi lo sa? E di una Margherita, anche, che questa volta, meno male, va gettata *ante asino*.

— Ti proibisco di ripetere quel nome! - proruppe Anania, andando addosso al Daga. - Capisci, te lo proibisco!

— Abbasso le dita, chè mi cavi gli occhi! - Io mi infischio di te e di tutti i fidanzati del mondo.

Fremente di collera Anania si mise a impacchettare febbrilmente i suoi libri e le sue carte.

— Ah, - diceva, a denti stretti, - me ne vado subito, subito. Vuol dire che qui c'è della gente curiosa, come c'è della gente che si vuol divertire. Ebbene, divertitevi pure, schifosi, animali. Ma io vado via subito.

— Addio, dunque! - diceva Battista, gettatosi sul letto. - Ricordati almeno che nei primi giorni che siamo giunti, se non c'ero io rimanevi vilmente schiacciato dai tram che tu credevi bestie feroci...

— E tu ricordati... - gridò Anania, inviperito soprattutto per la fredda beffe del compagno. Ma arrossì e non terminò la frase.

— Lo ricordo benissimo: ti devo ventisette lire. Io ventisette lire le sputo. Mio padre ha sette *tancas* in fila, capisci...

— Ed anche col fiume in mezzo! - disse l'altro, sbattendo i libri sul tavolo. - Ed io mi infischio delle tue *tancas*, di te, di tuo padre...

— Ed io altrettanto di te.

Così si divisero i due piccoli superuomini che nel Colosseo s'erano creduti sulla luna, e Anania abbandonò la camera buia dal paravento giallo, con l'intenzione di non rientrarvi mai più.

Appena uscito, col cuore gonfio di fiele, si diresse automaticamente verso il Corso, e quasi senza avvedersene si trovò in via del Seminario. Era un pomeriggio ardente, pervaso da un caldo vento di levante; le tende dei negozi ondulavano e si sbattevano dispettosamente contro la testa dei rari passanti; per l'aria, assieme all'odore umido del lastrico bagnato, passavano profumi di fiori e odori di vernici, di droghe e di vivande.

Anania sentiva i suoi nervi fremere come corde metalliche. In via del Seminario passò in mezzo a uno stormo di chierici e di preti dalle mantelline svolazzanti e gli parve di attraversare un campo animato da un popolo di corvi: e ricordava la sera in cui aveva litigato con Bustianeddu, e sentiva impeti d'odio contro il Daga che rappresentava la razza dei sardi boriosi e cinici.

In queste condizioni d'animo egli suonò alla porta di Maria Obinu.

Una donna alta e pallida, miseramente vestita di nero, venne ad aprire, ed Anania provò un improvviso sbigottimento sembrandogli di aver veduto altra volta i grandi occhi verdastri di lei.

— La signora Obinu? - domandò.

— Sono io, - rispose la donna con voce grossa.

— No, - pensò il giovine, - non è *lei;* non è la sua voce.

Entrò. La Obinu gli fece attraversare un piccolo vestibolo buio e lo introdusse in un salottino grigio, triste, appena illuminato, dove egli fu subito colpito da varî oggetti sardi e specialmente da una testa di cervo e da una pelle di muflone attaccate al muro. Immediatamente pensò al selvaggio paese natìo e sentì i suoi dubbi rinascere.

— Vorrei una camera; io sono sardo, studente, - disse, esaminando la donna da capo a piedi.

Ella poteva avere trentasette o trentotto anni: era pallida e scarna, col naso affilato quasi trasparente; ma i folti capelli neri, pettinati ancora alla sarda, cioè a treccie strette, appuntate fortemente sulla nuca, le davano un'aria graziosa.

— Lei è sardo? Ho piacere... - rispose disinvolta e con un simpatico sorriso.

— Ora non ho camere disponibili, ma se ella può pazientare una quindicina di giorni c'è una signorina inglese che deve partire.

Egli chiese ed ottenne di veder la camera, nella quale regnava un disordine indescrivibile; il letto stava al centro, fra due cataste di libri vecchi e d'oggetti antichi; entro una vasca piegabile di gomma, che serviva per il bagno della miss, olezzava un fascio di gaggie; dalla finestra si scorgeva un giardinetto melanconico ove non penetrava mai sole. Sul davanzale stava aperto un volumetto di versi: « *Madre* » di Giovanni Cena, e Anania fu colpito stranamente nel vederlo. Decise di prender la camera, anzi, ripassando nel vestibolo e scorgendovi una larga ottomana, disse:

— Ho bisogno di andar subito via dalla casa dove sto; potrei dormire qui finchè non va via la signorina; mi corico tardi, mi alzo presto...

— Ma l'anticamera è di passaggio, vede, - disse la donna.

— Lo vedo benissimo; è anticamera per ciò; ma se lei vuole io mi accontento, - insistè Anania.

— Miss si ritira presto, ma gli altri due, il cavaliere e il signor Ciri rientrano tardi.

— Non mi importa, per poche notti.

Rientrarono nel salottino, ed Anania si fermò a guardare la testa imbalsamata del cervo.

— E se fosse *lei?* - pensava. E si meravigliava credendo d'essere tranquillo, e gli sembrava che non si sarebbe commosso anche se la Obinu gli avesse in quel momento rivelato di esser *lei;* mentre in realtà un misterioso turbamento lo agitava e lo spingeva ad esaminare la donna e l'ambiente dove ella viveva.

— Quest'oggetto è sardo, - disse, toccando la pelle giallastra del muflone. - Perchè non l'adopra come tappeto?

— È un ricordo di mio padre, che era cacciatore, - rispose la donna, sorridendo sempre con bontà.

— Ella mentisce, - pensò Anania. Poi chiese, guardando attentamente, da una parte e dall'altra, la testa del cervo:

— È di Nuoro, lei?

— Sì, ma sono nata là per caso, mentre la mia famiglia era di passaggio.

— Anch'io sono nato per caso nel villaggio di Fonni, - egli disse con voce distratta, toccando le corna del cervo. - Sì, sono nato a Fonni; mi chiamo Anania Atonzu Derios.

Appena pronunziato il suo nome si volse e guardò la donna. Ella non battè palpebra.

— No, non è *lei!* - egli pensò, e si sentì felice, certissimo oramai che la Obinu non fosse sua madre. Ma la sera stessa, dopo che egli ebbe fatto ritirare e trasportare nella nuova abitazione i suoi libri e la sua valigia, Maria gli disse:

— Per questi quindici giorni le cederò la mia camera.

Invano egli protestò; ella collocò i libri e la valigia nella sua cameretta e costrinse Anania ad entrarvi. Egli provò un'impressione di sorpresa e di dolcezza penetrando in quella stanzetta lunga e stretta, che pareva la cella d'una monaca, e il cui lettino candido, odorante di spigo, ricordava i semplici giacigli delle patriarcali famiglie sarde. E come in quelle abitazioni, Maria Obinu aveva appeso lungo le pareti grigie una fila di quadretti e di immagini sacre: tre ceri, poi, e tre crocefissi, un ramo d'olivo e una enorme corona di confetti, nonchè due grappoli di medaglie benedette pendevano in capo al letto; in un angolo ardeva una lampadina davanti ad una immagine dove le Sante Anime del Purgatorio, tinte di livido da un lapis turchino, pregavano tra fiamme insanguinate dal lapis rosso.

Che differenza fra la camera di miss e la camera di Maria Obinu! Tutto un mondo le separava.

Anania fu ripreso dal dubbio.

Perchè la Obinu gli cedeva la sua camera? Ah, ella si mostrava troppo premurosa ed amorevole.

Mentre egli apriva la valigia Maria bussò e, senza avanzare, chiese se egli desiderava che la lampadina delle « Sante Anime » venisse spenta.

— No, - egli rispose con voce forte, - venga avanti, anzi, chè le faccio vedere una cosa.

Ella entrò, pallida, simpatica, sorridente; pareva che avesse sempre conosciuto il nuovo inquilino e gli volesse bene da lungo tempo.

Egli teneva fra le mani uno strano oggetto, un sacchettino di stoffa unta, attaccato ad una catenina annerita dal tempo. Disse, mettendosi l'amuleto al collo:

— Veda, anche io sono devoto. Questa è la *ricetta* di San Giovanni, che allontana le tentazioni.

La donna guardava. Improvvisamente cessò di sorridere, ed Anania sentì il cuore battergli forte.

— Lei non crede in queste cose? - disse ella, severa. - Ebbene, se non ci crede almeno non se ne burli. Sono cose sacrosante.

*
* *

Lungamente, quella notte, steso sul lettino odorante di spigo, Anania pensò al segreto della sua anima.

...E se Maria Obinu era Olì? Se era lei? Così vicina e così lontana! Qual filo misterioso lo aveva condotto fino a lei, fino al guanciale dove ella doveva continuamente piangere o almeno ricordare il figliuolo abbandonato? Che strana cosa la vita! Un filo, sì, un filo sul quale gli uomini ballavano come laccetti di spago mossi dal vento.

Era *ella* davvero? Possibile? Egli era dunque giunto così al suo destino, insensibilmente, inconsciamente quasi, solo per forza di una volontà latente, che aveva suggestionato... Chi? Che cosa? Ma non era pazzo, dunque? Che sciocchezze, che puerilità! No, non era *lei*, non poteva esser *lei*. Ma se lo era? Così lontana! Se ella sapeva già di essere vicina a suo figlio, mentre egli si dibatteva nel dubbio? Ma perchè ella non si rivelava? Che cosa temeva? O aspettava? Aveva riconosciuto l'amuleto?

No, non poteva esser lei. Una madre non può tradirsi, non può non gridare nel rivedere suo figlio. Era assurdo. - Sciocchezze, idee convenzionali. Una donna sa dominarsi anche fra le più violenti emozioni. *Ella* doveva aver paura: ella aveva abbandonato e buttato via la sua creatura. Tanto più dunque doveva tradirsi, gridare, sussultare. Una madre è sempre madre; non è donna. Eppoi poteva aver ella, Olì, una selvaggia, una semplice figlia della natura, assimilato tanto la perfidia delle grandi città da fingere come una commed ante, da sapersi dominare così? Impossibile. Era assurdo. Maria Obinu era Maria Obinu, simpatica donna, mite e incosciente, che aveva avuto la fortuna, più che la forza, di emendarsi, e che suppliva al pentimento, forse neppure sentito, con l'ingenua ostentazione d'un sentimento religioso molto discutibile. Non poteva esser *lei*.

— Mi informerò meglio; mi farò raccontare la sua vita... - egli pensava. - Però non è lei. Sono uno stupido solo at pensarci. No, non è lei, - insisteva con sè stesso, - ti dico che non è lei, imbecille, cretino, stupido.

Ma intanto ricordava la prima notte passata a Nuoro e il bacio furtivo che suo padre gli aveva deposto sulla fronte, - e di momento in momento puerilmente aspettava che l'uscio s'aprisse, e un' ombra scivolasse nel chiarore oscillante della lampadina, e venisse a ripetere quel bacio misterioso...

— E se ciò fosse... che farei io? - si chiedeva trepidando. - Fingerò di dormire... Ma che stupido che sono, Dio mio!

I rumori della strada e della vicina piazza del Pantheon diminuivano, si affievolivano, s'allontanavano, quasi ritirandosi anch'essi, stanchi, verso un luogo di riposo. Anania udì rientrare i tardivi inquilini, poi tutto fu silenzio, nella casa, nella via, nella città. Ed egli vegliava ancora! Ah, forse quella lampadina?... Che seccatura!

— Ora la spengo... - Ma ci pensò lungamente, e infine si decise. Si alzò. Un rumore, un fruscìo... È l'uscio che si apre? Oh, Dio! Egli si gettò nuovamente sul letto, chiuse gli occhi e attese. Il cuore e la gola gli pulsavano febbrilmente.

Ma l'uscio rimase chiuso, ed egli si calmò e rise di sè. Però non spense la lampadina.

IV.

« Roma, 1° giugno.

« *Margherita mia*,

« Ricevo in questo momento la tua lettera e rispondo subito. Sono un po' stordito: in questi giorni ho almeno una ventina di volte preso in mano la penna per scriverti, senza riuscirci. Eppure ho tante cose da dirti. Ho cambiato casa. L'altro giorno mi sono bisticciato con B. D. perchè lo sorpresi stretto in tenero amplesso con la maggiore dell'ex-padroncine, mentre sapevo che egli era in intima relazione amorosa anche con la sorella minore. Mi ha fatto nausea, e sono andato subito via. D'altronde quella casa era troppo lontana dall'Università; dovevo fare un viaggio per arrivarci, e ciò mi seccava assai, col caldo che comincia a farsi sentire oltre il necessario.

« Però col D. ci siamo rappacificati il giorno dopo; l'incontrai quì, vicino alla casa dove ora abito, e forse veniva a cercarmi sebbene mi abbia detto di no. Io qui sto benissimo; la nuova padrona, una signora sarda che dice di esser nata a Nuoro, è buona, simpatica, molto devota; ha per me delle cure veramente materne, tanto che mi ha dato la sua camera in attesa della partenza d'una bellissima signorina inglese che deve cedermi la sua.

« Questa Miss rassomiglia a te in modo straordinario; ti scongiuro però di non esser gelosa: 1° perchè io sono pazzamente innamorato di una signorina nuorese; 2° perchè Miss deve partire fra otto giorni; 3° perchè è matta da legare; 4° perchè è fidanzata; 5° perchè io sono sotto la salvaguardia di tutte le sante ed i santi del cielo appesi alle pareti della mia camera, nonchè delle Anime Sante del Purgatorio illuminate giorno e notte da una *mariposa*, la quale, non so perchè, mi sembra anch'essa un'anima in espiazione. (Ora comincio a scrivere quelle che tu chiami *sciocchezze!*)

« No, aspetta, prima ti voglio dire che presso la mia nuova padrona abitano altri stranieri che vanno e vengono, e un segretario al Ministero della guerra, e un sarto piemontese, elegantissimo e coltissimo, e un commesso francese il quale è capace di sparare ottanta bugie in cinque minuti. Mi ricorda il colendissimo signor Francesco Carchide di Nuoro, tuo sfortunato pretendente.

« Ieri sera, per esempio, mentre Miss e il sarto discutevano in inglese se i Boeri hanno diritto o no ad essere un popolo libero, mossiù Pilbert mi raccontava, mezzo in francese e mezzo in latino, come *fece*

spuntare, per forza di suggestione, i capelli sulla testa d'un suo bimbo: in un'ora crebbero di un centimetro, poi cessarono di crescere per varî giorni, ed infine presero a *se développer naturellement.*

« La signora Obinu - così chiamasi la mia padrona - tiene poi una vecchia cuoca sarda, che sta a Roma da oltre trent'anni ed ancora non ha appreso l'italiano. Povera vecchia zia Varvara! Ella fu quasi rapita dalla Sardegna, condotta via da un padrone violento, un capitano dei dragoni (come ella lo chiama) del quale aveva paura. Io ho compassione di questa vecchietta nera e piccina come una *jana* (1), che conserva gelosamente custodito il suo costume natìo, mentre veste un ridicolo abito comprato a Campo di Fiori ed un cappellino che doveva appartenere alla prima moglie di Napoleone I. Spesso io vado a trovare zia Varvara, nella cucina buia e torrida, e le parlo in dialetto: ella piange, mi domanda notizie delle persone del suo paese, e pensa continuamente di ritornare in Sardegna, sebbene abbia una terribile paura del mare, che ella crede sempre in tempesta come l'unica volta in cui lo attraversò. Non ha nessuna coscienza del luogo dove vive; per lei Roma è *un luogo dove tutte le cose son care,* e un campo pericoloso nel quale si può morire da un momento all'altro investiti da una vettura: mi disse che i tram, dei quali ha molto paura, le sembrano cervi (e non ha mai veduto un cervo vivo), e che non va ad ascoltare la messa al Pantheon perchè in quella chiesa rotonda con un buco nella volta, simile ai forni sardi, le viene voglia di ridere. Mi domandò se da noi si fa ancora il pane in casa; risposi di sì ed ella si mise a piangere ricordando gli scherzi e il divertimento dei giorni nei quali si cuoceva il pane nella sua piccola casa paterna. Poi volle sapere se esistono ancora dei pastori e se essi mangiano ancora seduti per terra, sotto gli alberi. Come sospirava ricordando un *banchetto* di Pasqua, al quale ella prese parte quaranta anni fa in un ovile del Goceano! Zia Varvara non può soffrire Miss e questa, a sua volta, considera la vecchia come una selvaggia primitiva. Qualche volta la vecchia cuoca canta poesie in dialetto Logudorese, e fra le altre una nenia funebre popolare anche a Nuoro; sai, quella che dice:

Coro anninnò anninnò
Dego de partire sò
E de fagher testamentu... (2)

« La sera, poi, padrona e serva recitano il rosario in dialetto; ed io mi diverto a rispondere dalla mia camera, facendo adirare zia Varvara che si interrompe e impreca contro di me.

« — *Su diaulu chi ti hat fattu...* (3)

« — Zia Varvara! - dice allora la padrona, alterandosi a sua volta, - ma che state per ammattire?

« — E tu fallo tacere *cusso pizzinnu de s'inferru!* (4)

« Basta, Margherita mia, mia bella Margherita cara, parliamo di altro, ora. Qui fa già molto caldo; ma la sera, di solito, l'aria si rin-

(1) Fata nana delle tradizioni sarde.

(2) Cuore, ninna-nanna, ninna-nanna,
io sto per partire
e per fare testamento...

(3) Al diavolo chi ti ha fatto.

(4) Quel ragazzo dell'inferno.

fresca. Di giorno studio indefessamente; studio sul serio perchè... questo è il mio dovere ed anche il mio piacere; frequento l'Università e le biblioteche come nessun altro studente, e sono perciò ben voluto dai professori. Di sera vado a passeggiare lungo le rive del Tevere, e sto ore ed ore a guadare l'acqua corrente, rivolgendo a me stesso delle domande perfettamente inutili; per esempio, questa: «che cosa è l'acqua?» Non è vero, poi, che il Tevere sia biondo; no, qualche volta è giallastro, terroso, ma spesso è verdastro, qualche volta livido, e qualche volta anche azzurrognolo. In certe sere tranquille, poi, il gran fiume è latteo, e riflette i lumi, i ponti, la luna, come un marmo levigato. Io rassomiglio il corso perenne dell'acqua al mio amore per te; così, continuo, silenzioso, travolgente, inesauribile. Perchè, perchè tu non sei qui con me, Margherita mia? Già tutte le cose mi sembrano più belle e più profonde quando io le guardo pensando a te; ah, come dunque mi parrebbero intense e luminose se potessi vederle riflesse nei tuoi occhi adorati! Ma quando dunque, ma quando si potrà avverare il sogno tormentoso e delizioso delle anime nostre? In certi momenti mi pare impossibile che io possa vivere ancora tanto tempo diviso da te, ed uno spasimo indicibile mi fa tremare il cuore; poi balzo di gioia nel pensare che fra due mesi ci rivedremo.

« O mia Margherita, mio fiore adorato, io non so esprimerti ciò che sento, e mi pare che nessuna parola umana potrebbe esprimerlo. È un fuoco continuo che mi arde e mi divora, è una sete inesprimibile che una sola fontana potrà estinguere. Tu sei la fontana alla quale mi disseterò, tu sei il giardino tra i cui fiori verrà a deliziarsi l'anima mia arsa di amore e di ideale. Io sono così solo nel mondo, Margherita mia adorata; tu sei tutto il mio mondo, e quando io mi smarrisco tra la folla, in un mare di gente sconosciuta, basta che pensi a te perchè l'anima mia vibri d'amore per tutti gli ignoti esseri che mi circondano, e intorno a me senta vibrare l'anima della moltitudine come un mare sonoro.

« Certi giorni, dopo che ricevo le tue lettere, provo una felicità così immensa che mi dà le vertigini; mi pare d'essere giunto alla cima d'una meravigliosa montagna, e che io debba appena stender la mano per sfiorare l'oro delle stelle. È troppo... è troppo... ho quasi paura; paura di precipitare in un abisso, paura di essere incenerito dal contatto sovrumano degli astri vicini. Che accadrebbe di me se tu mi venissi a mancare? Ah, tu non sai, tu non puoi capire che bestemmia sia la tua quando mi scrivi che sei gelosa delle donne belle ed istruite che io posso incontrare qui a Roma. Nessuna donna può essere, può rappresentare per me ciò che tu sei e rappresenti. Sei la mia vita stessa, sei il passato, la patria, la razza, il sogno; sei l'essenza misteriosa che colma per me quella coppa vuota che è la vita. Sì, io amo figurarmi la vita come una coppa che noi dobbiamo continuamente tener vicina alle labbra. Per molti questa coppa è vuota, ed essi, affannandosi a sorbire ciò che non c'è, muojono lentamente per mancanza di alimento, o diciamo pure di bevanda spirituale. Per altri invece, - e fortunatamente io sono nel numero, - la coppa contiene un'ambrosia più o meno divina . . . . . .

. . . . . .

« Ho interrotto la lettera perchè è venuto a trovarmi Battista, il quale ha paura di compromettersi con le padroncine, che vogliono assolutamente sedurlo, e desidera venire ad abitar qui. Vedremo; ne

parlerò alla padrona appena rientra. Io non conservo rancore, perchè, dopo tutto, al dire del mio amico Monsieur Pilbert, l'offesa è una cosa insussistente. Se uno infatti mi dà del ladro, ebbene che può toccare a me dal suono prodotto dalla parola che il così detto mio offensore ha pronunziato?

« — Ma, e le bastonate sono offese? - ho chiesto io a Mossiù Pilbert . . . . . .

. . . . . .

« Riprendo la lettera, tutto stordito da una confidenza fattami da zia Varvara pochi minuti or sono. La vecchietta entrò quì con la scusa di portare dell'acqua e mi disse che conosceva Battista Daga per averlo veduto qualche volta qui presso la padrona.

« Un dubbio mi turbò la mente, poichè, non so se le l'ho detto, la Obinu non ha un passato veramente candido: guardai zia Varvara, ma ella strinse le labbra e accennò di no con aria misteriosa. Mi tempestò di domande a riguardo di Battista, ed io risposi pazientemente; poi, a mia volta, la interrogai e, promettendole di recarmi queste vacanze al suo paese e di informarla minutamente su tutto ciò che vi è accaduto da trent'anni a questa parte, riuscii a farmi raccontare che la Obinu lasciò in Sardegna dei figliuoli, uno dei quali venne adottato da un ricco signore campidanese.

« Ora zia Varvara crede che Battista Daga possa essere figlio di Maria Obinu » . . . . . .

. . . . . .

Anania interruppe nuovamente la lettera, di cui aveva scritto l'ultimo foglietto quasi automaticamente, sotto l'impulso d'un improvviso stordimento. Lesse e rilesse le ultime righe. Una piccola formica nera passò sul foglio, ed egli la guardò con gli occhi pieni di profondo stupore. Che cosa era quel piccolo essere chiamato « formica »? E perchè viveva? Doveva egli schiacciarla con un dito? O non doveva schiacciarla? Esisteva il libero arbitrio?

In quel tempo egli, benchè frequentasse le lezione del Ferri, credeva ancora al libero arbitrio, e spesso commetteva dei piccoli delitti, solo per provare a sè stesso che *voleva* commetterli; questa volta, però, lasciò passare la formica, che scomparve tranquillamente sotto un libro, ignara del terribile pericolo scampato. Come già altra volta, egli lacerò l'ultima parte della lettera. Poi appoggiò la fronte sulla mano e rilesse i primi foglietti; e a misura che leggeva sentiva un'onda di amarezza coprirgli il cuore.

— Sì, - pensò, - io sono troppo vicino alle stelle... e non vedo l'abisso dove ineluttabilmente devo cadere... No, no, no! - disse poi fra sè, disperatamente, scuotendo la testa, con le tempia serrate nel morso della mano contratta. - Perchè mi ostino? Ella è mia madre, e Battista Daga viene qui perchè essa è ancora... Ma perchè egli non me ne ha mai parlato? E perchè doveva parlarmene? Egli non mi ha confidato mai niente delle sue avventure. Ed egli... anche egli viene qui... perchè... Oh Dio, oh, Signore Santo, sono io... il figlio di Maria Obinu! Ella deve sapere tutta la mia vita; ella ha narrato a modo suo, alla vecchia *jana*, che io sono stato adottato da un ricco signore... Ed ha lasiato in Sardegna altri figliuoli? No; questo è menzogna; poichè ella è partita subito dopo il mio abbandono: ella racconta così per svisare... per alterare... oh, Dio, Dio...

Egli singhiozzava senza lagrime, balbettando parole sconnesse e scuotendo follemente il capo; ma ad un tratto balzò in piedi, pallido, rigido, con gli occhi vitrei.

— Bisogna uscirne, - pensò, - bisogna che io sappia. Ma perchè questa lampada accesa, perchè questi quadretti, perchè le continue preghiere? Ebbene, appunto *per ciò*. Ma io ti saprò smascherare, anima perduta, io; io ti ucciderò, io ti schiaccerò, io, sì, io, perchè tu sei la mia rovina e la rovina di questa pura, di questa nobile creatura... O povera Margherita mia!

Battè un pugno sulla lettera, mentre gli occhi balenavano d'odio; poi tremò, si lasciò nuovamente cadere seduto e battè la fronte sul tavolo: oh, avrebbe voluto spaccarsi la testa, non pensare più, dimenticare, annullarsi...

Si sentì vile, gli parve d'essere viscido e nero come un corpo di fango; d'essere carne della carne venduta di sua madre, anch'egli delinquente, misero, abbietto. Ricordi tumultuosi gli passarono per la mente; rammentò i generosi propositi tante volte accarezzati, il sogno di *cercarla* e di *redimerla*, la pietà infinita per l'incoscienza e la irresponsabilità di *lei*, l'orgoglio che egli provava nel sentirsi così pietoso, la sete di sacrifizio...

Tutto menzogna. Bastava un vago indizio, dato da una vecchia rimbambita, per ridestargli nell'anima una tempesta di fango, per dargli l'idea del delitto.

— Io la ucciderò. - Sì, egli, pronunziando quelle parole aveva commesso, più che vanamente pensato, il delitto.

Pensò alla pace goduta dopo ch'era venuto ad abitare presso la Obinu, e sollevò la fronte, colpito da una improvvisa percezione: durante quella settimana passata nella casa, nella camera monacale di Maria, in fondo alla sua coscienza egli aveva sempre creduto che ella fosse sua madre, e la constatazione della vita onesta e della redenzione di lei lo aveva reso felice. S'era attaccato all'idea che Maria fosse *lei*, quanto prima l'aveva respinta. Il suo orizzonte s'era rischiarato: il suo pensiero, liberato da un peso che prima lo schiacciava o lo inchiodava sulla terra, poteva finalmente volare fino alle stelle.

E poichè *ella*, o per castigarsi, o per paura, o per amore d'indipendenza, rinunziava a lui, egli era felice di rinunziare a lei, la cui esistenza era assicurata, la vita purificata. Egli non poteva più farle del bene; non voleva farle del male immischiandosi, non desiderato, nella vita di lei; non doveva cercare oltre; la sua *missione* non aveva luogo di compiersi, il crudele problema s'era sciolto da sè: dopo tanto e tanto soffrire egli poteva proseguire tranquillamente la sua via verso la felicità. Gli pareva di aver compiuto il suo dovere solo col desiderare di compierlo; e questo dovere ideale gli era costato tanto, gli sembrava così eroico e grande da riempirgli l'anima di orgoglio. Le stelle erano vicine. Ma ecco che, d'un colpo, l'abisso si riapriva. Tutto era menzogna, entro e fuori di lui, tutto illusione, tutto sogno in « quella cosa strana » ch'era la vita. Menzogna, illusione anche le stelle.

— E se fosse illusione anche ciò che penso ora? - egli si domandò. - Se io mi ingannassi? Se Maria non fosse *lei*? Ebbene, se non è *lei* è un'altra, - concluse disperato; - *ella*, vicina o lontana, esiste e mi chiama, ed io devo ritornare sui miei passi, ricominciare, ritrovarla, viva o morta. Oh, fosse morta!

Attese tuttavia il ritorno della padrona, e per calmarsi alquanto cercò analizzare la strana passione che lo urgeva. E, come del resto aveva già tante volte sentito, sentì che la maggior sua pena proveniva, più che dalla passione, dal crudele contrasto dei due esseri che formavano lo sdoppiamento del suo *io*.

Uno dei due esseri era un bambino fantastico, appassionato e triste, col sangue malato; era ancora lo stesso bambino che scendeva la montagna natìa sognando un mondo misterioso; lo stesso che nella casa del mugnaio aveva per lunghi anni meditato la fuga senza compierla mai; lo stesso che a Cagliari aveva pianto credendo che Marta-Rosa potesse essere sua madre: l'altro essere, normale e intelligente, cresciuto accanto al bambino incurabile, vedeva chiaramente la vanità dei fantasmi e dei nebbiosi mostri che tormentavano il compagno, ma per quanto combattesse e gridasse non riusciva a liberarlo dall'ossessione.

Una lotta continua, un crudele contrasto agitava notte e giorno i due esseri; e il bambino fantastico e illogico, vittima e tiranno, riusciva sempre vincitore. Egli voleva sapere, voleva scoprire, voleva raggiungere il suo intento; e soffriva della vanità della sua ricerca e della speranza di arrivare al suo scopo. Molte volte egli si era chiesto se, libero dall'amore per Margherita, avrebbe sofferto egualmente in questa sua triste ricerca. E sempre s'era risposto di sì.

La Obinu rientrò verso sera.

— Signora Maria, - gridò lo studente aprendo l'uscio, - venga subito qui chè devo dirle una cosa.

— Che cosa? - ella chiese entrando.

Era vestita di nero, con un vecchio cappellino di velluto violetto scolorito, e ansava per le scale salite di corsa, insolitamente rossa, la fronte lucente di sudore.

— Che cosa ha, dunque? - chiese ruvidamente Anania.

— Io? Niente! - ella rispose, meravigliata. Poi riprese il suo solito simpatico sorriso. - Ma perchè sta al buio? Che cosa ha da dirmi?

— Ma vada dunque a cambiarsi; glielo dirò poi.

Ella parve colpita dall'accento ruvido e dall'aspetto accigliato dello studente, tanto più che quella mattina egli aveva detto di sentirsi un po' male.

— Si sente poco bene? - ella domandò, facendosi seria. - Che caldo, Dio mio! si soffoca già. Mi dica dunque cosa vuole.

— Ma vada dunque a cambiarsi! - ripetè Anania, avvicinandosi alla parete per sfregare un fiammifero.

— Ma cosa vuole che mi cambi? Parli...

— Ebbene, - pensò rapidamente Anania, accendendo il fiammifero, - forse è meglio coglierla così all'improvviso, prima che parli con quella vecchia scimmia di zia Varvara.

— Dove è dunque la candela? Aspetti dunque, senta, è venuto... ah, è venuto, ecco, *su diaulu chi t'a fattu,* non accendi? Che razza di candele!

Sollevò la testa e fissò acutamente la donna che seguiva con gli occhi tranquilli i movimenti di lui.

— È venuto lo studente sardo Battista Daga: vorrebbe una camera: lei gliela darà certamente.

— Vedremo, - diss'ella tranquillamente. - Per quando la vorrebbe?

Anania cominciò ad irritarsi.

— Lei lo conosce, vero?

— Io no.

— Zia Varvara mi dice di averlo veduto altre volte...

Maria Obinu aggrottò le sopracciglia e guardò di sbieco, sforzandosi di ricordare: improvvisamente il suo volto e i suoi occhi si accesero d'una cupa fiamma.

— Senta, - disse con voce fiera, - se è quel giovane pallido, dal naso un po' storto, quella faccia da peccato mortale... gli dica che in casa mia non c'è posto per lui...

— Perche? Mi dica, mi racconti; io non so nulla... davvero... Abbiamo dormito sei mesi nella stessa camera, col Daga, ma io non so chi sia, cosa faccia... Mi dica...

Anania s'era seduto accanto al tavolino, e inavvertitamente spingeva la candela verso la parete sulla quale pendeva un calendario.

— Io non ho niente da dirle - riprese la donna - non ho da render conto a nessuno. Mi lascino in pace! Io vivo del mio lavoro, e non chiedo nulla a nessuno; e sono più onesta delle donne alle quali loro signorie (sorrise ironica) si levano il cappello. Ah, - continuò, sospirando profondamente, - la vita è lunga! Anche per voi, ragazzi, anche per voi verranno i giorni delle prove amare! Così non venissero! Conoscerete il mondo, conoscerete la fitta siepe di serpenti che s'alza ai due lati della strada della vita; e troverete anche voi la pietra che vi farà inciampare. E molti, signor Anania, molti non sanno rialzarsi, molti battono la fronte sulla pietra e muoiono sul colpo. E forse sono i più beati. Ah, ma il Signore è misericordioso; in fede di cristiana, il Signore è misericordioso...

Si mise una mano sul cuore e sospirò ancora, profondamente.

— Ella finge! - pensò Anania.

— *Bostè est sapia che i s'abba* (1), - disse, un po' ironico. - Parola d'onore, però, io non capisco nulla della sua predica. Che ci ha da vedere tutto ciò con Battista Daga? Che cosa egli le ha fatto? Me lo dica, dunque, signora Maria!...

— Tiri via quella candela!... Veda, veda, prende fuoco... quel calendario!... Dove ha la testa? - gridò Maria, correndo verso il tavolo. - Ah, Santa Maria, lei mi rovina!

Rapidamente Anania scostò la candela, e applicò un vocabolario sul lembo del calendario che aveva preso fuoco.

— Che testa! E se io ora le dessi qualche scappellotto non se lo meriterebbe? - gridò Maria, tirandogli il ciuffo dei capelli che gli sorgeve sulla fronte.

— Signora Maria! Che faaa? Mi lasci; perdinci, lei non scherza! - egli esclamò, abbassando e scuotendo il capo, mentre un improvviso ricordo gli balenava nella mente. Sì, in un tempo lontano, in un luogo lontano, in una cucina nera di fuliggine e vigilata dal funebre cappotto del bandito, Olì, inasprita dalla miseria e dal dolore, tirava qualche volta i selvaggi capelli d'un melanconico bambino... Ma, cosa strana, invece di irritarsi, lo studente si commosse a quel ricordo.

Afferrò la mano di Maria e la guardò pazzamente. Era quella la stessa mano che percuoteva il bambino, la stessa mano che lo aveva guidato fino alla porta del molino, in quella sera fatale?

— Che testa! Che testa! - continuava la donna, - e se non c'ero io scommetto che accadeva un guaio. Mi lasci andare, ora.

(1) Savia come l'acqua.

Egli sollevò il capo e disse:

— Mi pare di aver altre volte veduta la sua mano. Altre volte questa mano mi tirò i capelli, mi percosse il viso, mi accarezzò...

— Diventa matto, signor Anania? - esclamò la donna, ritirando bruscamente la mano e accostandola al viso.

— Signora Maria, - egli proseguì, mentre ella fissava un po' stupita la sua mano, - crede lei agli spiriti? No. Eppure esistono, e lei ci dovrebbe credere. Io sì ci credo. Ebbene, ogni notte mi appare uno spirito amico che mi rivela molte cose. Fra le altre mi disse che ella è mia madre.

Maria si mise a ridere un po' forzatamente, quasi nascondendo un segreto spavento; e tosto il giovane capì che aveva scelto un metodo molto ingenuo per riuscire a commuoverla. Che stupido egli era! Ma no, perchè stupido? Se ella fosse stata davvero sua madre si sarebbe turbata egualmente comprendendo che egli sapeva o sospettava. Invece rideva, sebbene alquanto spaventata dall'idea degli spiriti, ai quali ella credeva.

— No e no! - pensò egli. - Io sono un matto e mille volte matto.

Ella gli fece eco, dicendo:

— Lei è matto, davvero, davvero. Magari fossi davvero sua madre!

S'udì la voce di zia Varvara che chiamava la padrona.

— Quanto tempo mi fa perdere! - disse questa, avviandosi per uscire, mentre Anania si pettinava il ciuffo e rideva.

— Che cosa devo dire al Daga? - egli domandò guardandosi attentamente nello specchio.

— Che se viene qui quando io sono in casa lo butto giù per le scale, ha capito?

— Io non ho capito niente, non è vero, bel ragazzo? - egli disse, rivolgendosi all'immagine riflessa dallo specchio.

— Signora Maria, aspetti, che diamine! - gridò poi correndo all'uscio. - Ma mi spieghi dunque! Che modo è questo? Venga.

Ma ella spariva nel buio dell'anticamera, slacciandosi la cintura e sbuffando per il caldo e per la stizza.

— Venga, venga... - ripetè lo studente, agitando il pettine per richiamarla, - senta...

Ella non rispose.

— Ebbene, sì, ho capito; egli le ha fatto brutte proposte, - pensò Anania, richiudendo l'uscio. - Che diavolo di ragazzo, quello lì. Ma che cosa mi importa? Ognuno ha le sue stravaganze.

E tornò davanti allo specchio.

V.

Era vicino il giorno della partenza.

— Zia Varvara, - diceva lo studente alla vecchia serva che preparava il caffè, - come sono felice! mi pare di aver le ali! Fra pochi giorni... addio! Sì, mi pare di aver le ali. Ora salto sulla finestra, faccio zsss... e via, spicco il volo e sono in Sardegna.

E s'avvicinava alla finestra, facendo atto di saltare sul davanzale.

— Aaah! - gridava la vecchia, comicamente spaventata. - Non montare sulla finestra, cuore mio! Bada che caschi... Oh Dio!

— Ebbene, datemi una tazza di caffè, solo una tazzolina, altrimenti volo. Come è buono il vostro caffè, cara! Ma come riuscite a farlo così bene? Solo mia madre, a Nuoro, riesce a farlo buono quasi come questo.

La vecchia, lusingata oltre ogni credere, gli versava una tazza di caffè ch'era squisitissimo perchè il primo scolato dalla macchinetta.

— Dio, Dio, come è buono! - diceva Anania, aprendo la bocca umida di caffè e sollevando gli occhi estasiati. - Mi fa venire la nostalgia, tanto è buono!

— Cosa è la *nostargia?*

— Un brivido al cuore, zia Varvara, quel brivido che viene quando si pensa al paradiso. Ah, come è buono il caffè! Volete dunque venire con me, zietta? Avanti, in groppa. Ah, che gioia!

La vecchia sospirava esageratamente: ah, se non ci fosse stato il mare!

— Sei molto ricco? - chiedeva allo studente.

— Eh, altro!

— Quante *tanche* hai?

— Sette od otto, non ricordo bene.

— E alveari ne hai? E servi pastori?

— Tutto, tutto, zia Varvara, ho tutto!

— Ma allora perchè sei venuto in questo luogo di dannazione? Che bisogno hai tu di studiare?

— Perchè la mia innamorata vuole ch'io diventi dottore.

— E chi è la tua innamorata?

— La figlia del barone di Baronia.

— Ah, vivono ancora i baroni di Baronia? Io avevo sentito narrare che nel loro castello s'aggirano i fantasmi. Una volta un taglialegna passò la notte sotto le mura del castello e vide una dama con una lunga coda d'oro che pareva una cometa. Tu sai cosa sia una cometa? Oh, Nostra Signora mia del buon Consiglio, tu mi rovini... bada che ti farà male tutto questo caffè.

— Raccontate dunque, zia Varvara. Quando il taglialegna vide la dama cosa fece? - insisteva lo studente, versandosi un'altra tazza di caffè. Zia Varvara raccontava. Confondeva le leggende del castello di Burgos con le leggende del castello di Galtellì, mischiava ricordi storici passati attraverso le tradizioni popolari, con avvenimenti accaduti durante la sua lontana infanzia. Fra le altre leggende narrava quella di un signore che, smarritosi in una grande pianura, soltanto al cader della sera potè ritrovare un luogo abitato per aver udito un suono di campana. La gioia del signore, altrettanto ricco quanto sempliciotto, fu tale che egli promise di lasciare tutti i suoi beni alla chiesa della cui campana aveva udito il suono. D'allora in poi, tutte le sere, la campana della chiesa fa un rintocco perchè gli uomini smarriti nella pianura possano ritrovare la giusta via.

— Ma questa è la leggenda di Santa Maria Maggiore! - diceva Anania.

— No, piccolo cuore mio. È della chiesa d'Illorai, invece! Ti posso anche dire il nome del signore smarritosi. Era Don Gonario Arca.

— E i *nuraghes,* poi! - proseguiva zia Varvara, andando qua e là per la cucina calda ed umida.

Esistono ancora i *nuraghes?* Quanti tesori nascosti! Sai, quando i mori venivano in Sardegna per rapire le donne e gli armenti, i Sardi

nascondevano le monete nei *nuraghes*. Stupido, perchè non cerchi i tesori, tu, nelle tue *tancas?*

Anania pensava a suo padre, che anche ultimamente gli aveva scritto pregandolo di visitare i musei « dove si conservono le antiche monete d'oro ».

— Una volta, - ricominciava zia Varvara, - io andai a cogliere spighe intorno ad un nuraghe; mi ricordo come fosse oggi. Avevo la febbre, e verso sera dovetti coricarmi sulle stoppie, aspettando che passasse qualche carro che mi riconducesse in paese. Ed ecco cosa vedo. Il cielo, dietro il nuraghe, era in color di fuoco: pareva un drappo di scarlatto; ad un tratto un gigante sorse sul *patiu* (1) e cominciò a cacciar fumo dalla bocca. In breve tutto il cielo si oscurò. Che paura, Nostra Signora mia del Buon Consiglio! Ma ad un tratto vidi San Giorgio con in testa la luna piena, ed in mano una *leppa* lucente come l'acqua. *Tiffeti, taffati!* - concluse la vecchia, roteando un coltello da cucina. - San Giorgio tagliò la testa al gigante, e il cielo ritornò sereno.

— Era la febbre che vi faceva vedere queste cose, zia Varvara.

— Ebbene, sarà stata la febbre, ma io vidi il gigante e Santu Jorgj: sì, li vidi con questi occhi, - affermava la vecchia, ficcandosi due dita negli occhi.

Poi domandava se i cavalli, nei giorni di festa solenne, correvano ancora sull'orlo della montagna, montati da fantini semi-nudi, ornati di nastri multicolori; e se per Santo Antonio si accendevano i fuochi e se in mezzo ai fuochi sorgevano pali in cima ai quali rosseggiavano arancie e melograne e corbezzoli e pendevano topi morti.

Anania ascoltava con piacere i suggestivi racconti e le domande di zia Varvara; talvolta, mentre a pochi metri di distanza strideva il tram e si udiva il miagolio dei gatti amoreggianti fra le colonne del Pantheon, anche egli s'immedesimava tanto nelle rimembranze della vecchia che gli pareva di dover appena uscire per ritrovarsi in un solitario paesaggio sardo, sull'altura di un nuraghe vigilato dallo spirito dei giganti, - o nel tripudio selvaggio d'una corsa di barberi, - o in compagnia d'un vecchio pastore filosofo e contemplatore dall'anima torbida e grande come le nuvole. Sentiva già, nelle parole nostalgiche della vecchia esiliata, l'aroma della terra natìa, il soffio carico delle essenze selvaggie dell'Orthobene e del Gennargentu. E si sentiva sardo, profondamente, esclusivamente sardo.

— Ah, come mi divertirò in queste vacanze! - diceva alla vecchia. - Voglio andare a tutte le feste, voglio visitare il mio paesello natio: voglio salire sul Gennargentu, su Monte Rasu, sul castello di Burgos! Sì, specialmente sul Gennargentu voglio salire. Chissà se è vivo ancora il tale e il tale altro, a Fonni! E i frati cosa faranno? E Zuanne?

Ecco, incoscientemente, diventava nostalgico nella stessa guisa di zia Varvara.

— E lei non viene più in Sardegna? - chiese a Maria Obinu, un momento che ella entrò in cucina.

— Io? - ella rispose, un po' cupa. - Mai più! Mai più!

— Perchè? Venga qui alla finestra, signora Maria, guardi che bella luna! Ebbene, non le piacerebbe fare un pellegrinaggio alla Ma-

(1) Il cortile, o meglio una specie di terrapieno che circonda quasi tutti i *nuraghes*.

donna di Gonare, così, con una luna splendida? Salire a cavallo, piano piano, pei boschi, pei dirupi, avanti, sempre avanti, mentre la chiesetta si disegna sul cielo, in alto, in alto, in alto...

Maria scuoteva la testa e sporgeva le labbra con indifferenza; zia Varvara, al contrario, sussultava tutta e sollevava gli occhi, quasi per cercare la chiesetta campeggiata sull'azzurro tenero del cielo lunare, in alto, in alto, in alto!...

— Salvo lei e le persone che le vogliono bene... - malediva Maria, - e salvo le chiese e i devoti di Maria Santissima!... ma il fuoco passi per la Sardegna prima che io ci ritorni.

— Ma perchè dunque?

Zia Varvara, intenta a cucinare, chiudeva gli occhi con infinita pietà, non potendo protestare contro l'odio che la padrona nutriva per la patria lontana.

— Ah, cuoricino mio, - disse ad Anania, appena la Obinu andò nella saletta da pranzo, - ella ha ben ragione! Laggiù l'hanno assassinata...

— Ma se è ancor viva, zia Varvara!

— Ah, tu non sai! È meglio assassinare una donna che tradirla...

Egli pensava a sua madre, e il dubbio, la chimera, il sogno lo riafferravano tutto.

— Zia Varvara, - egli chiedeva, avvicinandosi alla vecchia, - voi avete detto che ella è stata tradita da un signore... Ditemi, dunque, come si chiama quel signore... cercate di saperlo... Ditemi, ha delle carte la signora Maria? Dove saranno? Io potrei aiutarla, cercare quel signore, commuoverlo... Toccherebbe del bene anche a voi.

— Perchè commuoverlo?

— Perchè la aiuti...

— Ma essa non ha bisogno d'aiuto: ha dei soldi, sai! Lasciala in pace, piuttosto, poichè ella non vuole che si ricordi la sua sventura. Non una parola, sai! Mi strangolerebbe se sapesse che io parlo di lei con te...

— Le sue carte... - ripetè Anania.

Egli le aveva invano cercate nella camera di Maria: ella non possedeva alcun documento, e, come diceva zia Varvara, non amava si parlasse del suo passato.

Lo studente si struggeva dal bisogno di sapere qualche cosa prima della sua partenza. V'erano dei momenti in cui egli trasaliva colpito dalla solita domanda: « E se Maria ed Olì formassero la stessa persona? » Perchè non cercava egli di scoprire il mistero? Perchè non tornava in Questura, perchè non scriveva in Sardegna, perchè non seguiva il filo che poteva guidarlo sino in fondo, e sopratutto perchè lasciava correre inutilmente il tempo, e non si scuoteva dalla vile inerzia che lo vinceva? Tante volte s'era proposto di investigare Maria, opprimerla, farle delle scene, costringerla a svelarsi; dopo l'inconcludente colloquio a proposito del Daga, egli invece aveva poche volte chiacchierato con lei, di cose inutili: v'erano giorni in cui non la vedeva neppure e non cercava affatto di vederla.

— Eppure bisogna sapere, - pensava, camminando distratto per le vie ancora animate, ma d'una folla sempre più scarsa. - Se non è lei perchè mi tormento? Ma dove, dove è lei? Che fa? È vicina o lontana? Nel fragore della città, in questo rombo che mi sembra la voce

di un mostro dalle mille e più mila teste, è mescolato il respiro, il gemito, il riso di lei? E se non qui dove?

Quella notte egli ebbe un assalto di febbre, - forse causata dal filtro malefico, per quanto poetico, dei lunghi sogni che quasi ogni sera egli fantasticava nel silenzio del Colosseo, - e nell'incubo gli parve scorgere più volte la figura di Maria curva sul suo guanciale. Era delirio o realtà? Il chiarore della luna e il riflesso d'una finestra illuminata rischiaravano vagamente la camera del febbricitante. Oltre la figura di Maria egli vedeva anche un cavaliere in costume del secolo XVIII con un vassoio sul quale stava un calice di sciampagna e l'amuleto di Olì; ma mentre sentiva che il cavaliere, immobile nella penombra, era irreale, la figura della donna gli sembrava vera. Avrebbe voluto accendere la candela, ma non poteva muoversi; gli pareva d'essere coricato sull'orlo di un abisso, sopra una pietra che, tirata da una forza occulta, correva vertiginosamente verso un punto irraggiungibile, seguita da tutte le cose attorno.

Dopo la prima apparizione di Maria Obinu, egli pensò:

— Ho la febbre, lo so benissimo, ma non deliro certamente. Era proprio lei. Ho fatto male a fingere di dormire. Dovevo anzi fingere il delirio per vedere che cosa faceva lei. Almeno tornasse... Se la suggestionassi?

— Vieni! vieni! - cominciò ad invocarla, parlando sommessamente, e sforzandosi ad imporle la propria volontà. - Vieni, Maria Obinu! Voglio che tu venga!

Ma ella non venne subito, mentre la corsa strana della pietra sulla quale il febbricitante aveva l'impressione di esser coricato, raddoppiava di velocità. Visioni apocalittiche sorgevano, s'incalzavano, si mescolavano, sparivano, nuvole mostruose, nello sfondo dell'abisso fantastico sul quale l'anima del sofferente guardava spaurita. Fra le altre cose egli vedeva il nuraghe col gigante ed il San Giorgio del sogno febbrile di zia Varvara; ma la luna si staccava dalla figura del Santo e volava sul cielo; altre due lune, rosse e immense, la seguivano. Era imminente un cataclisma. Una folla enorme pigiavasi su una spiaggia di mare in tempesta. Le onde erano cavalli marini che lottavano contro spiriti invisibili. Ad un tratto un urlo salì dal mare: *La suocera! la suocera!* Anania sussultò d'orrore, aprì gli occhi e gli parve di averli azzurri.

— Che stupidaggini! - pensò. - Perchè la febbre fa vedere queste cose?

Maria Obinu riapparve nella camera, si avanzò silenziosamente e si curvò sul febbricitante.

— Ora fingiamo bene! - egli pensò, e cominciò a lamentarsi flebilmente. Ma la donna stette zitta.

— Oh, Dio! Dio! - si lamentava lo studente, sospirando forte. - Chi è che mi percuote la testa? Lasciatemi dunque, non uccidetemi. La luna va via; ti ricordi, mamma, tu mi insegnavi la piccola poesia:

Luna luna
porzedda luna.

Perchè non vuoi dirmi che sei la mia mamma, tu? Dimmelo dunque; tanto io lo so, che tu sei la mia mamma, ma devi dirmelo anche tu. Vedi il cavaliere con l'amuleto che mi desti *quella* mattina? Possibile che tu non ricordi quella mattina, quando scendevamo... e il fringuello cantava fra i castagni umidi e le nuvole volavano via dietro il monte

Gonare? Ma sì che ti ricordi! dimmelo dunque... non aver paura... Io ti voglio bene, vivremo assieme. Rispondi.

La donna taceva. Il sofferente fu assalito da un vero spasimo di tenerezza e d'angoscia e cominciò a delirare sul serio.

— Madre... madre, parla; non farmi soffrire oltre: sono stanco ormai. Se tu sapessi che pena! Tu sei Olì, non è vero? È inutile che tu dica il contrario; tu sei Olì. Che cosa hai fatto sinora? Dove sono le tue carte? Ebbene, non parliamo del passato; tutto è finito. Ora non ci lasceremo più... ma tu vai via? No, no, Dio, aspetta... non andartene...

Egli si sollevò sul letto, con gli occhi spalancati, mentre la figura si allontanava lentamente, e scompariva... Il cavaliere col vassojo era sempre là, immobile nella penombra, e tutte le cose roteavano intorno.

La figura ritornò ancora, ancora si dileguò: Anania continuò a lamentarsi, gemendo infantilmente, sicuro di aver veduto sua madre; e conservò questa impressione, fatta di dolcezza e d'angoscia, anche anche dopo svanita la febbre.

La mattina dopo si alzò tardi e, sebbene sentisse le membra fiaccate come da colpi di bastone, si alzò ed uscì senza cercar di vedere Maria.

Per tre o quattro notti la febbre continuò a tormentarlo, ma tra i fantasmi dell'incubo non riapparve la figura della donna. Ciò gli diede da pensare; era dunque stata un'apparizione reale? Ella doveva aver paura, dopo quanto egli aveva detto la prima notte, e non ritornava per ciò.

Ogni giorno, prima di uscire e quando rientrava, esaurito per la fatica e la tensione nervosa degli esami, e sempre un po' febbricitante, egli si proponeva di sciogliere l'enigma, ma invano. Pensava:

— Ora la chiamo, la supplico, la investo di domande, la minaccio: le dirò che la Questura mi ha informato del suo vero essere, minaccerò uno scandalo. Ella parlerà... E se è *lei?*

Al solito, questa supposizione lo stupiva e lo impauriva; a volte, pensando al momento della rivelazione, immaginava una scena drammatica fra lui e sua madre; a volte gli sembrava che non una fibra del suo cuore si sarebbe commossa. Ma vedendo la Obinu, pallida e sorridente, col suo povero vestito scuro, sempre affacendata intorno alle camere degli inquilini o nella cucina, sempre tranquilla, incosciente, quasi insensibile, egli si sentiva gelare.

Un velo cadeva fra lui e la parvenza reale del fantasma che tanto lo tormentava. Invece della scena violenta o del dramma sentimentale che egli s'era immaginato, una conversazione stupida svolgevasi fra lui e la padrona, con l'immancabile intervento di zia Varvara.

Soltanto pochi minuti prima di partire, egli prese la solenne decisione di lasciare in sospeso, fino al ritorno, tutte le ricerche e tutti i vani progetti. Si sentiva stanco, disfatto come mai: il caldo, gli esami, la febbre, le fantasticherie lo avevano esaurito.

— Mi riposerò, - pensava, preparando rapidamente la valigia e ricordando con un po' d'ironia i lunghi preparativi della sua prima partenza da Nuoro. - Ah, quanto vorrò dormire queste vacanze! Sento bisogno di dormire, dimenticare, riposare, rifarmi. Non voglio diventare nevrastenico. Salirò sulle montagne natìe, sul Gennargentu vergine selvaggio. Da quanto tempo sogno quest'ascensione! Visiterò la vedova del bandito, il fraticello Zuanne, il figlio del fabbricante di ceri. E il cortile del convento?... E quel carabiniere che cantava

« a te questo rosario? »

Il pensiero poi di riveder fra poco Margherita, di baciarla ed immergersi tutto nel fresco amore di lei come in un bagno profumato, gli dava una felicità così intensa che lo faceva spasimare. Egli cercava quasi di sfuggire a quella dolcezza divorante, ma scacciata dalla mente gli scorreva nel sangue, vibrava nei nervi, gli gonfiava il cuore fino a farlo soffrire.

Pochi momenti prima della partenza zia Varvara gli consegnò un piccolo cero, perchè lo portasse per lei nella Basilica dei Martiri in Fonni, e Maria gli diede una medaglia benedetta dal pontefice.

— Se lei non la vuole, miscredente, la porti alla sua mamma, - gli disse, sorridendo, un po' commossa. - Addio, dunque, e buon viaggio e buon ritorno. Si ricordi che la camera resta a sua disposizione. E faccia da bravo, e mi scriva subito una cartolina.

— Addio, - rispose Anania prendendo la medaglia - preghi per me le Sante Anime del Purgatorio.

— Lo farò certamente, - ella disse, minacciandolo con un dito. - Esse lo proteggeranno contro le tentazioni.

— *Amen*, e arrivederci.

— Arrivederci! - egli gridò dal basso della scala, mentre Maria, curva sulla ringhiera, lo salutava ancora con la mano.

Giunto sulla via egli pensò di risalire per vedere se la donna piangeva; si fermò un momento, poi proseguì verso la piazza, seguito da zia Varvara piangente.

— Figlio del cuoricino mio, - disse la vecchia, - saluta per me la prima persona che incontri in terra sarda. E buon viaggio e ricordati del cero.

Lo accompagnò fino al tram, nonostante la paura che ne provava, e lo baciò lievemente sulla guancia, piangendo amaramente. Anania ricordò il bacio di Nanna l'ubbriacona, prima della partenza da Nuoro; ma questa volta egli si commosse ed abbracciò zia Varvara, chiedendole scusa se qualche volta l'aveva fatta stizzire.

Poi tutto sparve; la vecchia che nella partenza del giovine piangeva il suo esilio dalla patria diletta, la strada melanconica ove sorgeva la casa abitata da Maria, la piazza in quell'ora deserta e ardente, il Pantheon triste come una tomba ciclopica, i gattini sognanti fra le grandi rovine... ed Anania, col viso inondato da un soffio di vento si sentì felice, quasi liberato da un incubo.

VI.

Prima di scendere a cena Anania s'affacciò al finestruolo della sua cameretta e rimase colpito dal silenzio profondo che regnava sul cortile, sul vicinato, sul paese, da vicino e da lontano fino all'orizzonte. Gli parve d'essere diventato sordo; e provò un triste senso d'oppressione. Ma la voce di zia Tatana risuonò nel cortile, sotto il sambuco.

— Nania, figlio mio, scendi.

Egli obbedì, e quando fu in cucina sedette davanti al piccolo tavolo apparecchiato solo per lui. I suoi « genitori », secondo il loro costume, cenavano seduti per terra davanti ad un canestro colmo di focaccie e di vivande.

Nulla era mutato intorno. La cucina era ben sempre la stessa, povera e scura, ma pulita, col focolare nel centro, i muri adorni di

spiedi e di taglieri, di grandi canestri, di vagli e di setacci e d'altri arnesi per pulir la farina; in un angolo c'erano due sacchi di lana colmi d'orzo; vicino alla porticina spalancata stava appesa la *tasca* di cuoio per le provviste e le sementi del contadino quando si recava in campagna.

Un porchetto grugniva lievemente e sbuffava e sospirava, legato al sambuco del cortile.

Un gattino rossastro andò tranquillamente a mettersi vicino al piccolo tavolo, e cominciò a sbadigliare, sollevando i grandi occhi gialli verso Anania che si guardava attorno con una specie di stupore. Ah, nulla era mutato; eppure egli provava l'impressione di trovarsi per la prima volta in quell'ambiente, con quel contadinone dagli occhi ancora fosforescenti e i lunghi capelli oleosi, e con quella graziosa vecchia, grassa e bianca come una colomba.

— Finalmente siamo soli, - disse Anania *grande*, che mangiava dell'insalata prendendola e stringendola semplicemente fra due pezzi di focaccia. - Ora non ti lasceremo più in pace, vedrai! Atonzu di quà, Atonzu di là. Si, oramai tu sei un uomo importante, perchè sei stato a Roma. Anche io quando tornai dal servizio militare...

— Eh, che paragoni son questi! - protestò un po' scandolezzata zia Tatana.

— Ebbene, lasciami dire! Mi ricordo che provavo difficoltà a parlare in dialetto. Mi pareva d'essere in un mondo nuovo!

Lo studente guardò suo padre e sorrise.

— Anche io! - disse.

— Oh, meno male! Io però, dopo, mi abituai di nuovo, mentre per te non passeranno tre giorni che sarai stufo di restare in questo paese pettegolo... e... e...

La vecchia lo guardò corrugando le sopracciglia, ed egli cambiò rapidamente discorso.

— Eh, come è grande quel diavolo di Roma, non è vero? Dammi il bicchiere, vecchietta bella. Eh, che viso che fai! Perche hai in casa un grande uomo ti dai tanta importanza?

Ma Anania aveva intuito qualche cosa, e disse gravemente:

— Che c'è dunque? Raccontatemi: che cosa dicono di me?

— Ma niente, ma niente! Lascia gracchiare le cornacchie... - rispose la vecchia.

Il giovane si turbò; per un momento dubitò che si sapesse a Nuoro qualche cosa di Maria Obinu. Depose la forchetta attraverso il piatto e dichiarò che non avrebbe continuato a mangiare se non parlavano...

— Come sei impetuoso! Sempre tu, - osservò la vecchia. - Diceva re Salomone che l'uomo impetuoso è simile al vento...

— Oh, c'è ancora re Salomone; credevo ve ne foste dimenticata! - disse il giovane con voce acerba.

La vecchia tacque, addolorata: il marito la guardò, poi guardò Anania e volle castigarlo:

— Re Salomone pronunziava sempre la verità. - Poi aggiunse rapidamente: - Eh, dicono a Nuoro che tu fai l'amore con Margherita Carboni.

Anania arrossì: riprese la forchetta, ricominciò a mangiare automaticamente e borbottò:

— Che stupidi!

— Senti, no, non sono stupidi, - disse il padre guardando entro

il bicchiere a metà colmo di vino. - Se la cosa è vera, hanno ragione di mormorare, perchè tu devi dichiararti francamente al padrone e dirgli: « Benefattore mio, io oramai sono un uomo; mi perdoni se finora le ho nascosto le mie speranze come le ho nascoste ai miei stessi genitori ».

— Tacete! Voi non sapete nulla! - proruppe adirato ed infiammato il giovane.

— Ah, santa Caterina mia! - sospirò zia Tatana, che aveva già perdonato. - Lascialo dunque in pace quel povero ragazzo stanco. C'è sempre tempo a parlare di queste cose, e tu sei un contadino e sei un uomo ignorante che non capisci niente.

Il contadino bevette, scosse la mano come per accennare « calma, calma », poi parlò con voce tranquilla:

— Sì, io sono ignorante e mio figlio è istruito, va bene. Ma io sono più vecchio di lui. I miei capelli, ecco qui, (si tirò un ciuffo sugli occhi, cercò e strappò un capello bianco) cominciano ad incanutire. L'esperienza della vita, moglie mia, rende l'uomo più istruito d'un dottore. Ebbene, figlio mio, io ti dico una sola cosa: interroga la tua coscienza e vedrai che essa ti risponderà che non si deve ingannare il nostro benefattore.

Lo studente battè sul tavolo il bicchiere, così forte che il gattino trasalì.

— Che stupidi! Che stupidi! - gridò, dopo aver sbuffato; ma sentì che suo padre, quell'uomo incosciente e primitivo, aveva ragione.

— Sì, figlio, - proseguì il contadino, ricacciandosi indietro sulla testa i capelli oleosi, - tu devi andare dal padrone, devi baciargli la mano e dirgli: « Io sono figlio di contadini, ma per grazia vostra e del mio talento diventerò dottore, ricco e signore. Io amo Margherita e Margherita mi ama: la renderò felice, la ricompenserò per essersi essa abbassata a scegliere per isposo il figlio del suo servo. La Signoria Vostra ci benedica, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ».

— E se invece di benedirlo gli dà un calcio e lo scaccia come un cane? - chiese la vecchia.

Sebbene questo dubbio fosse poco lusinghiero per lui, Anania si mise a ridere un po' nervosamente, poi ridiventò serio e ascoltò la risposta del padre.

— Va là, femminuccia, - esclamava con lieve disprezzo il contadino, versandosi ancora da bere, - il tuo re Salomone diceva che le donne non sanno quel che dicono! Se io invece parlo ho già pesato le mie parole. Il padrone benedirà.

— Ma se non è vero niente! - proruppe Anania, pieno di gioia. Si alzò, s'avvicinò alla porta e si mise a fischiare: non capiva più nulla, sentiva il cuore battergli forte, sommerso in un'onda di felicità; avrebbe voluto interrogare suo padre, rivelare ogni cosa, ma non poteva. « Il padrone benedirà ». Se il contadino parlava così doveva aver le sue ragioni. Ma che cosa era accaduto? Perchè Margherita non aveva mai accennato alle buone disposizioni di suo padre? E se le ignorava essa, come poteva conoscerle il servo?

— La vedrò fra qualche ora e saprò, - pensò Anania, e tutti i suoi dubbi, le ansie, la stanchezza del viaggio, e la gioia stessa delle nuove speranze dileguarono davanti al dolce pensiero: « La vedrò fra poco ».

*
* *

Al lieve tocco della mano del giovine il portone s'aprì silenziosamente.

— Ben tornato, - mormorò la serva che favoriva la corrispondenza dei due innamorati. - *Ella* verrà subito.

— Come stai? - egli chiese con voce commossa. - Ecco prendi un ricordo che ti ho portato da Roma.

— Ma che cosa hai fatto! - ella disse, prendendo subito l'involtino. - Ti disturbi sempre, tu! Aspetta.

Egli rimase solo per un minuto che gli parve un'ora; appoggiato al muro ancora tiepido del cortile, sotto il cielo velato della notte silenziosa e quasi tetra, egli vibrava di gioia angosciosa, e quando Margherita corse ansante fra le sue braccia, più che vederla la *sentì*: sentì la guancia liscia e calda, il cuore balzante contro il suo, la vita agile benchè non sottile, e gli sembrò di svenire.

Inconsciamente, follemente, cominciò a baciarla sul volto, accecato da una inestinguibile e quasi crudele sete di baci.

— Basta e basta! - diss'ella, riavendosi per la prima. - Come stai, dunque? Sei guarito?

— Sì, sì, - egli rispose impetuosamente. - Ah, Dio, finalmente! Senti come mi batte il cuore.

— Ah, - proseguì, respirando a stento, e stringendosi la mano di lei al petto, - non posso neppure parlare... Non sono potuto passare sotto la tua finestra perchè... perchè... non mi hanno lasciato solo un momento... Ed ora neppure ti vedo! Ah, se tu portassi un lume!

— Che dici, Nino! Ci vedremo poi domani; ora ci *sentiamo*, - ella rispose, ridendo piano piano, mentre sotto la palma della mano che Anania si premeva sul petto sentiva il cuore di lui palpitare convulso. - Come batte il tuo cuore! sembra d'un uccello ferito. Ma sei guarito davvero, dimmi?

— Guarito, guarito!... Margherita, dove sei? Ma siamo davvero assieme?

Egli guardava intensamente, sforzandosi a distinguere i lineamenti di lei nel vuoto incolore della notte velata. Fra le grandi nuvole di vellulo scuro che passavano incessantemente sul cielo grigiastro, un lembo ovale di firmamento chiaro, circondato di cupe vaporosità, pareva un viso misterioso, con due occhi di stelle rossastre, affacciatosi per spiare gl'innamorati. Anania sedette su una panchetta di pietra, e attirò la fanciulla sulle sue ginocchia, tenendosela, nonostante le proteste di lei, stretta nel cerchio delle braccia pulsanti.

— Lasciami, - ella disse, - peso troppo; sono troppo grassa...

— Sei leggera come una piuma, - egli affermò galantemente. - Ma è dunque vero che stiamo assieme? - ripetè poi, accendendosi sempre più. - Ah, mi pare un sogno! Quante volte ho sognato questo momento, che mi pareva non dovesse giungere più! Ed ora eccoci assieme, uniti, uniti, capisci, uniti! Mi pare d'impazzire. Ma sei davvero tu, Margherita? ma è proprio vero che ti ho qui, sul mio cuore? Parla, dimmi qualche cosa, pungimi con uno spillo; altrimenti mi par di sognare.

— Cosa vuoi che io ti dica? Tocca a te raccontare. Io ti scrissi tutto, tutto; parla tu, Nino; sai parlare così bene tu! Raccontami di Roma; parla tu, io non so parlare...

— No, invece! no, tu sai parlare benissimo. Tu hai una voce così dolce! Io non ho mai sentito una donna parlare come parli tu...

— Non dir bugie!... - avvertì Margherita, molto assennatamente. - Ma l'altro non credeva proprio di mentire, e nella buona fede del suo delirio amoroso continuò:

— Ti giuro che non mentisco. Perchè dovrei mentire? Tu sei la più bella, tu sei la più gentile, tu sei la più dolce fra le fanciulle. Se tu sapessi come pensavo a te quando le mie padroncine, a Roma, nei primi tempi, si buttavano addosso a me ed a Battista Daga! Mi pareva d'essere accanto a creature appestate, e pensavo a te come a una santa, soave, pura, fresca e bella.

— Ma anche io, ora... - osservò ella.

— È altra cosa! Non bestemmiare, Margherita, - egli proruppe. - Vedi, io mi irrito, anzi, quando tu rimani fredda. Noi siamo sposi: non è dunque vero che siamo sposi? Dimmi di sì.

— Sì.

— Dimmi che mi ami.

— Sì.

— Non *sì* soltanto. Dimmi così: Ti... a...mo!

— Ti... a...mo...

— Se non ti amassi sarei forse qui? - ella chiese poi, animandosi, - Ti amo, sicuro! Io non so esprimermi, ma ti amo, forse più di quanto mi ami tu.

— Non è vero: io ti amo di più. Ma anche tu mi ami, lo so, - egli riprese facendosi serio, - tu che potresti aspirare in alto perchè sei bella e ricca.

— Ricca... chissà! E se non lo fossi?

— Sarei più contento.

Tacquero, serî entrambi, quasi dividendosi per seguire ciascuno il proprio pensiero.

— Sai dunque, - egli disse ad un tratto, timidamente, seguendo il filo delle sue idee, - mi han riferito che la tua famiglia sa del nostro amore. È vero?

— Vero, - ella rispose, dopo breve esitazione.

— Ah, cosa mi dici? Tuo padre dunque non sarebbe scontento?

Margherita esitò di nuovo; poi sollevò il capo e rispose con freddezza: - Non lo so, - e dall'accento di lei Anania intuì qualche cosa di triste, d'insolito, che non riuscì a capire. Che cosa accadeva? L'anima della fanciulla gli si chiudeva, per celargli un segreto spiacevole? Questo solo pensiero lo turbò profondamente: la sua mente corse a *lei*, al fantasma lontano, domandandosi se era mai la terribile ombra che si intrometteva fra lui e la famiglia di Margherita.

— Senti, - disse, pensieroso, carezzandole distrattamente le mani: - devi rispondermi sinceramente. Che cosa succede? Posso o no aspirare a te? Posso sempre sperare? Tu sai bene quello che io sono: un povero, un beneficato della tua famiglia, il figlio d'un tuo servo.

— Ma che cosa dici! - ella esclamò, impaziente più che addolorata. - Tuo padre non è affatto un servo, e quando lo fosse è un uomo onorato e basta!

— Un uomo onorato! - ripetè fra sè Anania, colpito nell'anima. - Oh, Dio, ma *lei* non è onorata.

Ma immediatamente pensò che se Margherita parlava così, certamente non si ricordava di *quella donna,* che forse la famiglia Carboni considerava come morta.

C'era qualche altra cosa.

— Margherita, - insistè egli, sforzandosi invano a restar calmo, - bisogna che tu mi apra tutta l'anima tua, e che mi guidi e mi consigli. Dimmi tu che cosa devo fare. Devo aspettare? Devo agire? Il mio orgoglio e la mia coscienza mi imporrebbero di presentarmi a tuo padre e dirgli tutto: altrimenti egli può considerarmi come un traditore, un uomo senza onore e senza lealtà. Però io seguirò i tuoi consigli, tutto fuorchè perderti. Sarebbe la mia morte, questa, la mia morte morale. Io sono ambizioso, vedi, e lo dico altamente, perchè, ove tu non venga a mancarmi, la mia non sarà un'ambizione sterile. Io non sono poi ambizioso come tanti altri giovani, specialmente sardi, che vorrebbero arrivare subito e non potendolo soffrono, e si rodono e invidiano ferocemente quelli che son già arrivati. Ah, quel Battista Daga! Egli invidiava fino all'odio: mi ricordo la sera che si diedero al Costanzi *Le Maschere*. Noi stavamo nell'atrio, pigiati tra una folla ansiosa; a misura che venivan fuori le notizie del disastro, Battista tremava di gioia. Io invece non sono invidioso; ho la calma dell'attesa, e riuscirò. Non sarò celebre, ma sento che arriverò a conquistarmi un posto alto nella società. Appena avrò la laurea mi presenterò ai migliori concorsi; vivremo a Roma, dove io studierò e lotterò. Ma tutto questo, ripeto, per te. Io credo che in fondo all'ambizione di tutti gli uomini sia la donna; molti non osano dirlo; io invece lo dico francamente, e me ne vanto. Te l'ho detto sempre, del resto, non è vero?

— Sì, - rispose Margherita, un po' inebbriata dalle promesse del giovine.

Egli proseguì:

— Tu sei lo scopo della mia vita; vedi, ci sono uomini che vivono d'amore come altri d'arte, di gloria, di vanità: io sono fra i primi; mi pare di aver amato sempre, sin dalle fascie, e che amerò sempre anche se arriverò alla più tarda vecchiaia. E sempre, sempre te. Se tu mi venissi a mancare io non avrei più forza nè volontà di far niente: morrei moralmente, e forse anche davvero. Se tu però mi dicessi: « Io amo un altro », ebbene, io...

— Basta! Taci ora! - comandò Margherita. - Sei tu che bestemmi, ora! Piove?

Una goccia d'acqua era caduta sulle loro mani riunite. Entrambi sollevarono il viso e guardarono le nuvole che ora passavano più lente, più dense, mostri nebulosi e torpidi.

— Senti, dunque, - disse Margherita, parlando un po' distratta e frettolosa, come per paura che la pioggia interrompesse il convegno. - Noi non siamo più ricchi come prima. Gli affari di mio padre vanno male. Egli, poi, ha prestato denari a tutti quelli che gliene hanno chiesto e che... non glielo restituiranno mai. Egli è troppo buono. La nostra lite col comune di Orlei, quell'eterna lite per le foreste incendiate, va male per noi: se la perderemo, e purtroppo pare così, io non sarò più ricca.

— Perchè non mi scrivesti mai ciò?

— Perchè dovevo scrivertelo? Eppoi io stessa, fino a pochi giorni fa, ignoravo certe cose. Oh, ma piove davvero!

Si alzarono e ripararono un momento sotto il loggiato. Un lampo

brillò fra le nuvole, e in quel baleno di fiamma lilla Anania vide Margherita pallida come la luna.

— Che hai? Che hai? - chiese stringendola a sè. - Non aver paura dell'avvenire. Se non sarai più tanto ricca sarai però felice. Non temere.

— Oh no! Tremo perchè mia madre, che ha paura dei lampi, può alzarsi da letto. Vattene, ora... - ella rispose, respingendolo dolcemente. - Vattene...

Egli dovette ubbidirla, ma rimase un bel po' sotto il portone aspettando che la pioggia cessasse. Un acuto sentimento di gioia gli illuminava l'anima, a intervalli, violentemente, così come la luce metallica dei lampi illuminava la notte. Ricordò quel giorno di pioggia, a Roma, quando il pensiero della morte gli aveva solcato l'anima col guizzo d'una folgore. Sì: il dolore e la gioia si rassomigliavano, brucianti entrambi.

Ma a poco a poco, mentre si dirigeva a casa sua sotto gli ultimi spruzzi di pioggia, sentimenti meno egoisti gli intenerirono il cuore.

— Come sono vile! - pensò. - Mi rallegro della sventura del mio benefattore. Che cosa lurida è il cuore umano!

L'indomani mattina per tempo scrisse a Margherita esponendole molti progetti, uno più eroico dell'altro. Voleva cercare delle lezioni per proseguire gli studî senza essere oltre di peso al suo benefattore; voleva presentarsi al signor Carboni per fargli la domanda di matrimonio; voleva infine far capire alla famiglia che lo aveva protetto, che sarebbe stato il suo conforto ed il suo orgoglio.

Mentre finiva di scrivere la lettera, davanti alla finestra aperta donde penetrava, col rorido silenzio del mattino, la fragranza delle campagne rinfrescate dalla pioggia notturna, udì alle sue spalle uno scoppio di riso represso, e voltandosi vide Nanna, lacera e tentennante, con gli occhi pieni di lagrime e l'orribile bocca livida spalancata al riso. In mano teneva una chicchera colma di caffe, che minacciava di capovolgersi subito subito.

— Buon giorno, Nanna, come va? Sei viva ancora? - egli gridò.

— Buon giorno alla Vossignoria. Ecco che non mi è riuscito di sorprenderla! Ho chiesto in grazia a zia Tatana di portarle il caffè. Eccolo quì. Ho le mani pulite, Vossignoria. Oh, che consolazione, che consolazione! - diss'ella, ridendo e lagrimando.

— Dov'è l'Eccellenza con cui parli? - chiese lo studente, guardandosi attorno. - Spero che a me darai del tu. Dà qui il caffè, e dammi tue notizie,

— Ah, noi viviamo nelle tane, come bestie feroci che siamo. Come posso dare del tu alla Vossignoria, che è un sole risplendente!

— Oh, non sono più un confetto? - diss'egli sorbendo il caffè dall'antica chicchera filettata d'oro e pensando a zia Varvara.

— Che tu sii benedetto!... Ah, mi scusi, ma io ricordo sempre quando lei era fanciullo. Ah, ricorda la prima volta che ritornò da Cagliari? Sì, Margheritina aspettava alla finestra. Come la luna non può aspettare il sole?

Anania si alzò e depose la chicchera sul davanzale della finestra; poi respirò forte. Come si sentiva felice! Come il cielo era azzurro, come l'aria odorava! Che grandiosità nel silenzio delle umili cose, nell'aria non ancora sfiorata dal soffio e dal rombo della civiltà! Anche zia Nanna non era più la donna orribile e nauseante di un tempo;

sotto l'involucro immondo di quel corpo nero e puzzante imbevuto di feccia, palpitava un'anima poetica...

— Senti questi versi! - gridò Anania agitando le braccia:

Ella era assisa sopra la verdura,
Allegra; e ghirlandetta avea contesta:
Di quanti fior creasse mai natura
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovin pose cura
Alquanto paurosa alzò la testa:
Poi con la bianca man ripreso il lembo
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

Nanna ascoltava, senza capire una parola, e apriva la bocca per dire... per dire... lo disse alfine:

— Li ho sentiti altra volta.

— Da chi? - gridò Anania.

— ...Da Efes Cau!

— Bugiarda! Ora va via, subito, se no ti bastono. No, aspetta; raccontami tutto ciò che è accaduto a Nuoro durante quest'anno.

Ella cominciò, facendo una strana confusione dei propri casi con gli avvenimenti più interessanti del paese; ogni tanto, poi, ritornava a Margherita. Ella era la più bella, la rosa delle rose, il garofano, il confetto. E i suoi vestiti! Oh, Dio, non se n'erano visti mai di più meravigliosi: quando ella passava la gente la guardava come si guarda una stella filante. Un signore aveva incaricato lei, Nanna, di rubare il laccio della scarpa di Margherita, chè voleva metterselo sul cuore. La serva della famiglia Carboni diceva che tutte le mattine la sua padroncina trovava sulla finestra lettere d'amore legate con nastrini azzurri...

— Ma la rosa è una sola e non può unirsi che al garofano... Ebbene, dammi qui la chicchera... ah! - concluse l'ubbriacona, dandosi un pugno sulla bocca. - È inutile, perdio! io ho visto la Vossignoria quando aveva la coda ed ora non posso abituarmi a darle del lei...

— Ma quando è che io avevo la coda? - gridò Anania minacccioso.

La donna scappò, tentennando, ridendo, turandosi la bocca; e poco dopo apparve nel cortile e disse, rivolta alla finestra dove lo studente guardava:

— La coda della camicia...

Anania continuò a minacciarla; ella continuò a tentennare ed a ridere. Il porchetto, slegatosi, andò a fiutare i piedi dell'ubbriacona; una gallina saltò sul collo del porchetto, piluccandogli le orecchie; un passero si posò sul sambuco, dondolandosi elegantemente sull'estremità d'una fronda.

E lo studente si sentì così felice che si mise a cantare altri versi del Poliziano:

Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all'orecchie della Ninfa mia;
Dite quante per lei lagrime versi
E la pregate che crudel non sia;
Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma come brina al sole...

Cantando egli provava ancora una volta l'impressione di essere agile e leggero come il passero sull'estremità della fronda. Più tardi

andò nell'orto, dove potè consegnare alla serva di Margherita la lettera già preparata.

L'orto ancora umido per la pioggia notturna esalava un forte odore di terra bagnata e di vegetazione secca. I bruchi avevano ridotti i cavoli a mazzi di strani merletti grigiastri; i fichi d'India sbattevano le piccole coppe d'oro dei fiori gialli; le lunghissime altee filogranate di bocciuoli e adorne di fiori violacei senza stelo tagliavano lo sfondo azzurro del cielo coi loro disegni bizzarri. Sull'orizzonte perlato le montagne sorgevano vaporose, coi picchi più lontani immersi in nuvole d'oro. In un angolo dell'orto Anania trovò Efes Cau, ubbriaco, invecchiato, ridotto ad un mucchio di stracci, e lo toccò col piede: l'infelice sollevò il volto, che pareva una maschera di cera affumicata, aprì un occhio vitreo e mormorò il suo verso favorito:

Quando Amelia sì pura e sì candida;

poi ricadde, senza aver riconosciuto lo studente. Più in là zio Pera, cieco del tutto, si ostinava ad estirpare le male erbe, che riconosceva al tatto e all'odore.

— Come state? - gridò Anania.

— Sono morto, figlio mio, - rispose il vecchio. - Non vedo più. Non sento più.

— Coraggio, guarirete...

— Nell'altro mondo, dove tutti guariremo, dove tutti vedremo e sentiremo; ah, figlio mio, non importa, vedi, quando io vedevo con gli occhi del corpo la mia anima era cieca; ora invece *io vedo*, vedo con gli occhi dell'anima. Ma raccontami: hai veduto il papa?

Uscito dall'orto Anania girovagò per il vicinato: sì, quel cantuccio di mondo era sempre lo stesso; ancora il pazzo, seduto sulle pietre addossate ai muri cadenti, aspettava il passaggio di Gesù Cristo, e la mendicante guardava di sbieco la porta di Rebecca, sul cui limitare la misera creatura tremava di febbre e fasciava le sue piaghe; e maestro Pane fra le sue ragnatele segava le tavole e parlava fra sè ad alta voce, e nella bettola la bella Agata civettava coi giovani e coi vecchi, ed Antonino e Bustianeddu si ubbriacavano e di tanto in tanto scomparivano per qualche mese e ricomparivano coi volti un po' sbiancati dal *servizio del re* (1). E zia Tatana preparava ancora dei dolci per il suo diletto « ragazzino » sognando il giorno della sua laurea e già contando col desiderio i *presenti* che amici e parenti gli avrebbero inviato; ed Anania *grande*, nei giorni di riposo, ricamava una cintura di cuoio, seduto in mezzo alla strada, e pensava ai tesori nascosti nei *nuraghes*.

No, niente era cambiato; ma lo studente vedeva le cose e gli uomini come ancora non li aveva veduti, e tutto gli sembrava bello, d'una bellezza triste e selvaggia. Passava e guardava come uno straniero; e nel quadro cristallizzato di quei tugurî neri e cadenti, di quelle figure d'esseri primitivi, gli pareva d'essere un gigante di passaggio. Sì, gigante ed uccello: gigante per la sua superiorità, uccello per la sua gioia.

*
* *

Agli ultimi d'agosto, dopo vari convegni, Margherita acconsentì che Anania rivelasse il loro amore al signor Carboni.

(1) Il carcere.

— Tuo padre è mutato a mio riguardo, - disse lo studente; - io ho soggezione e rimorso. Egli mi guarda con occhi freddi, scrutatori, ed io non posso sopportare quello sguardo.

— Ed allora, se ne hai il coraggio, fa pure... il tuo dovere, - rispose Margherita, un po' maliziosamente.

— Che cosa gli dirò? - chiese il giovine, turbandosi.

— Tutto quello che vuoi; sarà tutto interessante: anzi, più ti confonderai più effetto farai. Mio padre è tanto buono!

— Dunque posso sperare! - esclamò Anania, colpito, quasi avesse fino a quel momento disperato. - È proprio vero? Sarà vero?

— Ma siii! - ella disse, vezzeggiando, accarezzandogli i capelli con affetto quasi materno.

Egli la strinse a sè, chiuse gli occhi, nascose il viso sull'omero di lei, concentrandosi per *vedere* tutta l'immensità della sua fortuna. Era mai possibile? Margherita sarebbe diventata sua? Sua davvero? Sua nella realtà come lo era sempre stata nel sogno? Ricordò il tempo in cui egli non osava confessare il suo amore neppure a sè stesso: ed ora?

— Quante cose succedono nel mondo! - cominciò a pensare. - Ma che cosa è il mondo? Che cosa è la realtà? Dove finisce il sogno e dove comincia la realtà? E non può essere tutto sogno? Chi è Margherita? Chi sono io? Siamo vivi? E che cosa è la vita? Che cosa è questa gioia misteriosa che mi solleva tutto, come la luna solleva le onde? E il mare che cosa è? *Sente* il mare? È vivo? E la luna che cosa è? Ed è vero tutto questo?

Sollevò la testa e sorrise delle sue domande. La luna illuminava il cortile; e nel silenzio profondo della notte diafana il canto tremulo dei grilli faceva pensare ad un popolo di folletti minuscoli, seduti sulle foglie umide di rugiada, inargentate dalla luna, che suonavano su una corda sola di invisibili violini.

Tutto era sogno e tutto era realtà. Anania credeva di vedere i folletti suonatori e nello stesso tempo scorgeva distintamente la camicetta rosea, la catenella e gli anellini di Margherita. Le strinse il polso, premè un dito sulla perla di un anello ch'ella teneva sul mignolo, le guardò le unghie, distinguendone le macchiette bianche: sì, tutto era vero, visibile, tangibile. La realtà ed il sogno non avevano confine: tutto si poteva vedere, toccare, raggiungere, dal sogno più folle all'oggetto meno visibile...

In quel momento pareva al giovine che, come toccava l'anellino di Margherita, avrebbe potuto, stendendo il braccio, sfiorare la luna o stringere nel pugno il canto dei grilli.

Poche parole pronunziate da Margherita gli segnarono nuovamente i confini tra il sogno e la realtà.

— Cosa dirai a mio padre? - ella chiese, sempre un po' canzonandolo. - Dimmi dunque che cosa gli dirai. « Signor padrino... io... io e... e sua figlia... sua figlia Margherita... fa... facciamo una... una cosa... »

— Taci! - egli disse, arrossendo nel capire che non avrebbe mai avuto il coraggio di presentarsi al suo benefattore per rivelargli il suo amore.

— Io non potrò mai... - confessò subito. - Gli scriverò.

— Oh, questo poi no! - disse Margherita, facendosi seria. - Bisogna assolutamente parlargli: egli si piegherà di più. Se non puoi tu mandagli qualcuno.

— Ma chi?

Margherita pensò, poi disse timidamente:

— *Tua madre.*

Egli capì che ella alludeva a zia Tatana, ma il suo pensiero corse all' *altra* e gli parve che anche Margherita pensasse a *quella donna.* Un'ombra fitta, un turbine di angoscia gli avvolse l' anima: ah, sì, la realtà ed il sogno erano ben divisi da terribili confini: un vuoto insuperabile, eguale a quello che divide la terra dal sole, li separava.

— Tuttavia... - egli pensò rapidamente, - se potessi in questo momento parlare! Questo è l' attimo: se lo lascio sfuggire forse non lo ritrovo mai più. Forse il vuoto si può varcare. Ora! ora!

Aprì le labbra. Sentì il cuore battergli forte, ma non potè parlare: l' attimo passò.

Sere dopo zia Tatana, molto sbalordita, ma altrettanto orgogliosa, e fiduciosa nell'aiuto del Signore, dopo aver lungamente pregato e *fatta la salita* trascinandosi ginocchioni dalla porta all' altare della chiesa del Rosario, fece la sua ambasciata.

Anania rimase a casa, aspettando ansiosamente il ritorno della vecchia. Per un bel po' stette sdraiato sul letticciuolo, leggendo un libro di cui non ricordava assolutamente il titolo.

— Ma io sono tranquillo! - pensava. - Che posso temere? La cosa è più che sicura...

Intanta leggeva parola per parola, scorreva le linee, voltava le pagine; ma la sua mente non rifletteva una sola delle sillabe stampate. Il pensiero, come un occhio onniveggente correva dietro la vecchia e vedeva...

— Zia Tatana cammina lentamente, tutta compresa dalla solennità della propria missione. Ha anche un po' di paura, la buona vecchia colomba candida e soave; ma, pazienza! Con l'aiuto del Signore e di Santa Caterina e di Maria Santissima del Rosario qualche cosa si farà... Per l'occasione ella ha indossato le sue vesti più belle; la *tunica* orlata da tre nastrini verde - bianco - verde, il corsetto di broccato verdolino, la cintura d'argento, il grembiule ricamato, la benda tinta lievemente di zafferano. E non ha dimenticato gli anelli, no; i grandi anelli preistorici, ornati di cammei su pietre gialle e verdi e di corniole incise. Così, grave e adorna, simile ad una vecchia madonna, ella si avanza lentamente, salutando con solenne compostezza le persone che incontra. Cade la sera; l' ora sacra a queste gravi missioni d'amore. Al cader della sera la paraninfa è sicura di trovare a casa il capo della famiglia al quale reca il messaggio arcano.

Zia Tatana va... va sempre più grave e lenta... Pare che abbia paura di arrivare; e giunta al fatale limite davanti al portone chiuso, silenzioso e scuro come la porta del destino, esita un momento, si accomoda gli anelli, il nastro del grembiule, la cintura; cinge il mento col lembo della benda, e infine si decide e batte al portone...

Parve ad Anania che quel colpo si ripercotesse sul suo petto. Balzò in piedi, sollevò la candela e si guardò nello specchio.

— L' ho detto io! Sono pallido. Guarda che stupido! - mormorò. - Ebbene, non voglio pensarci più...

S' affacciò alla finestra. Sul cortile chiuso scendeva l'ultimo barlume del giorno; il sambuco immobile disegnava una macchia scura. Silenzio perfetto. Le galline dormivano già, ed anche il porchetto dormiva. Le stelle scaturivano, scintille d'oro, tra la cenere azzurrognola

del caldo crepuscolo. Al di là del cortile, nel silenzio della straducola, passava un piccolo mandriano a cavallo, cantando in dialetto:

Inoche mi fachet die
Cantende a parma dorada...

Anania pensò alla sua infanzia, alla vedova, a Zuanne. Che faceva il fraticello sul suo alto convento?

— E dire che voleva diventare un bandito! Sarei curioso di vederlo! - pensò. - Entro questo mese mi recherò certamente a Fonni.

Ah! D'un colpo il suo pensiero tornò là, dove si decideva il suo destino. - La vecchia colomba è là, nello studio semplice e ordinato del signor Carboni. Ecco, quella è la scrivania dove una sera lo studente ha frugato e... Oh, Dio, è mai possibile che egli abbia commesso una così vile azione? Sì, quando si è ragazzi non si è coscienti; tutto è facile, tutto è possibile. Come siamo pazzi da fanciulli! Potremmo anche commettere un delitto con la massima incoscienza! Basta; zia Tatana è là. Ed anche il signor Carboni è là, grasso, tranquillo, con la catena d'oro scintillante attraverso il petto.

— Ma che cosa dunque dice quella vecchietta? - pensò Anania, sorridendo nervosamente. - Sarei curioso di vedere come se la cava. S'io potessi esser là, non veduto! Se avessi l'anello che rende invisibili; ecco, lo infilerei sul dito e... via... subito là... Ma se il portone fosse chiuso, come farei? Ebbene, picchierei, diamine! Mariedda aprirebbe, e mentre ella s'arrabbierebbe contro i ragazzi che picchiano al portone e scappano, io... Ma come sono pazzo a pensar queste cose puerili! Uff! non voglio pensarci più!...

Si tolse dalla finestra, prese la candela, scese in cucina, dove il fuoco ardeva, e inconsciamente andò a sedersi davanti al focolare. Ma d'un tratto ricordò che era d'estate e si mise a ridere: poi guardò a lungo il gattino rosso che stava in agguato davanti al forno, immobile e pronto, coi baffi irti e la coda tesa, aspettando il passaggio di un topo.

— No, - disse fra sè Anania, pensando allo strazio del topolino, - per stassera non lo lascio prendere: sono troppo felice perchè nessuno, neppure un topolino, debba stassera soffrire in questa casa.

— *Usciu, ussciuu!* (1) - gridò balzando in piedi e correndo verso il gattino che vibrò tutto e saltò sopra il forno.

Sempre agitato da una inquietudine nervosa, il giovine si mise a camminare su e giù per la cucina; fermandosi di tanto in tanto vicino ai sacchi ricolmi d'orzo li palpava e mormorava:

— Mio padre non è poi tanto povero; egli è un mezzadro del signor Carboni, sebbene si ostini a chiamarlo « padrone ». No, egli non è povero; ma non potrebbe certo restituire ciò... che spendo io, se non avvenisse ciò che... deve avvenire. Ma avverrà poi? Che cosa si combina in questo momento?

Ecco, zia Tatana ha parlato... Che ha detto? Ah, no, no, no, non bisogna neppure pensarci... Bisogna piuttosto pensare alla risposta che darà, che dà, il benefattore... Che dirà egli, l'uomo più leale del mondo, sapendo che il suo protetto ha osato tradire così la sua buona fede? Ecco, egli cammina pensieroso attraverso la stanza: zia Tatana lo guarda, pallida, oppressa...

(1) Voce per allontanare i gatti.

— Dio, Dio, che accade mai? - gemè Anania, stringendosi il capo fra le mani. Gli pareva di soffocare; uscì nel cortile, si sporse sul muricciuolo di cinta, attese, ascoltò... Niente, niente.

Rientrò in cucina, e vedendo il gattino di nuovo in agguato lo scacciò ancora: ricordò i gatti sognanti fra le colonne del Pantheon; pensò a zia Varvara, al cero che doveva portare per lei alla Basilica dei Santi Martiri; pensò a suo padre che finiva di raccogliere la paglia del frumento nelle *tanche* del padrone; pensò al pino sonoro che mormorava come un gigante irato, re d'un solitario regno di stoppie e di macchie; pensò al nuraghe ed alla visione di zia Varvara, riprodottasi in lui durante la febbre, e ricordò una armilla d'oro veduta nel Museo delle Terme Diocleziane... Ma dietro tutte queste reminiscenze fuggenti due pensieri profondi s'incrociarono e si compenetrarono, a guisa di due nuvole - una tetra e l'altra luminosa - incontratesi nello spazio. Il pensiero di *quella donna*. Il pensiero di ciò che avveniva nello studio del signor Carboni.

— No! Ho detto che non voglio pensarci! - mormorò con rabbia. E scacciò ancora il gattino, come avrebbe voluto scacciare le idee che lo assalivano felinamente suo malgrado.

Ritornò nel cortile; guardò, ascoltò ancora. Niente. Dopo un quarto d'ora circa due voci risuonarono dietro il muricciuolo; poi una terza, una quarta: erano i vicini che si riunivano così ogni notte davanti alla bottega di Maestro Pane, per godersi il fresco e chiacchierare.

— Nostra Signora Mia, - diceva la voce stridula di Rebecca, - ho visto cinque stelle cadere sul cielo. Ah, ciò non è invano... Deve succedere qualche disastro...

— Che tu stii per mettere al mondo l'anticristo? - chiese la voce ironica di un contadino. - Dicono che deve nascere da un animale.

— L'anticristo lo metterà al mondo tua moglie, animale schifoso! - rispose adirata la ragazza.

— Prenditi questa, garofano! - disse la bella Agata che mangiava rideva e parlava nello stesso tempo.

Il contadino cominciò a dire delle insolenze; ma il vecchio falegname s'irritò e gridò:

— Se non la finisci ti butto delle pietre, faina pelata.

Ma il contadino proseguì nella sua bella impresa: allora le donne si allontanarono e andarono a sedersi sotto il muricciuolo del cortile, e zia Sorichedda - una vecchietta che quaranta anni prima era stata serva in casa dell'Intendente, - cominciò a raccontare per la millesima volta la storia della sua padrona.

— Era una marchesa. Suo padre era amico intimo del re di Spagna, e le aveva dato in dote mille scudi in oro. Quanto fanno mille scudi?

— E cosa sono mille scudi? - disse Agata con disprezzo. - Margherita Carboni ne ha quattro mila...

— No, - osservò Rebecca, - altro che quattro mila! Quaranta mila.

— Voi non sapete quel che dite! - gridò zia Sorichedda. - Mille scudi in oro non li possiede neppure don Franceschino.

— E andate! Siete rimbambita, - gridò Agata, accalorandosi. - Che cosa contano mille scudi? Se li ha Franziscu Carchide in suole di scarpe!

La questione diventò seria; le donne cominciarono a ingiuriarsi:

— Lo sai tu perchè vanti il tuo Franziscu Carchide, questa immondezza rifatta?...

— Immondezza siete voi, vecchia peccatrice.

— Ah!

Foglia di gelso,
chi la fa la pensa...

Anania ascoltava, e ad un tratto, nonostante l' inquietudine che lo agitava, scoppiò a ridere.

— Oh, - gridò Agata, affacciandosi al muricciuolo, - buona notte alla vossignoria. Che cosa fai lì al buio, pipistrello? Fa vedere il tuo bel viso.

— Prego! - egli rispose, avvicinandosi e pizzicandola al braccio, mentre Rebecca, che all'udire la risata del giovine s'era accoccolata per terra, quasi volendo nascondersi, pizzicava Agata alla gamba.

— Al diavolo chi vi ha formato! - imprecò la ragazza. - Questo è un po' troppo! Lasciatemi o... svelo!

Ma i due la pizzicarono più forte.

— Ahi! ahi! Al diavolo! Rebecca, è inutile che tu faccia la gelosa... ahi! zia Tatana stassera... è andata a chiedere... parlo o no? Ah!...

Anania si ritrasse, chiedendosi come mai l' indiavolata Agata sapeva...

— Cuoricino mio, un'altra volta rispetta zia Agata! - ella disse sogghignando, mentre Rebecca, che aveva capito, taceva, impietrita, e zia Sorichedda domandava:

— Fammi il piacere, Nania Atonzu, dimmi, chi a Nuoro può avere mille scudi in oro?

Anche il contadino s'avvicinò e chiese:

— Dimmi, Nania, è vero che il papa ha settantasette donne ai suoi comandi? Eh?...

Il giovine non rispose, forse non intese neppure: vedeva una figura avanzarsi dal fondo della straducola e si sentiva venir meno. Era lei, la vecchia colomba messaggera, era lei che tornava portando fra le pure labbra, come un fiore di vita o di morte, la parola fatale.

Anania si ritirò e chiuse la porticina che dava sul cortile, contemporaneamente a zia Tatana che rientrava dall'altra parte e chiudeva la porta di strada. Ella sospirava ed era ancora un po' pallida e oppressa, come Anania l'aveva intraveduta col pensiero: al riflesso del fuoco i primitivi gioielli, i ricami, la cintura, gli anelli, scintillarono vivamente.

Anania le corse incontro e la guardò ansioso, e siccome ella taceva le domandò con impazienza:

— Che cosa vi hanno detto?

— Pazienza, figlio del Signore! Ora ti dirò...

— No. Dite subito, subito. Mi vogliono?

— Siii! Ti vogliono, sì, ti vogliono! - annunziò la vecchia, aprendo le braccia.

Anania sedette, sbalordito, e si prese la testa fra le mani: zia Tatana lo guardò pietosamente e scosse la testa, mentre con le mani un po' tremule si slacciava la cintura d'oro.

— Mi vogliono! Mi vogliono! È mai possibile? - ripeteva fra sè Anania.

Davanti al forno il gattino aspettava ancora il passaggio del topo, e doveva già sentire qualche rumore perchè la sua coda fremeva:

infatti, dopo un momento, Anania udì uno stridio, un minuscolo grido di morte; ma ora la sua felicità era così completa che non gli permetteva più neppure di pensare che nel mondo potesse ancora esistere il dolore.

*
* *

La relazione particolareggiata di zia Tatana gettò un po' d'acqua fredda su quel grande incendio di gioia.

La famiglia di Margherita non si opponeva all'amore dei due giovini, ma, naturalmente, non dava ancora un consentimento pieno, irrevocabile. Il « padrino » aveva sorriso, aveva battuto le mani e scosso la testa come per dire: « me l'hanno fatta quei due! » Aveva anche detto: « Fanno presto a metter le ali questi ragazzi! » ma poi era diventato serio e pensieroso.

— Ma, infine, che avete concluso? - gridò Anania, facendosi anch'egli serio e pensieroso.

— Che bisogna aspettare, Santa Caterina bella! Non hai ancora capito? La « padrona » disse: bisognerebbe interrogare anche Margherita. - Eh, credo proprio che non occorra, rispose il padrino, battendo le mani. - Io sorrisi.

Anche Anania sorrise.

— Abbiamo dunque concluso... Va via, gatto! - gridò zia Tatana, tirando il lembo della tunica, sul quale il gattino s'era comodamente adagiato leccandosi i baffi con orribile soddisfazione. - Abbiamo concluso che bisogna aspettare. Il padrone mi disse: — Che il « fanciullo » pensi a studiare ed a farsi onore. Quando egli avrà un posto onorevole noi gli daremo la nostra figliuola: intanto si amino pure, e che Dio li benedica. — Ecco, tu ora cenerai, spero!

— Ma, infine, posso io presentarmi in casa loro come fidanzato?

— Per ora no: per quest'anno no! Tu corri troppo, *galanu meu!* La gente direbbe che il signor Carboni è rimbambito se permettesse una tal cosa: bisogna che tu prenda la laurea, prima...

— Ah! - gridò Anania, adirandosi, - è dunque meglio... — Stava per dire: è dunque meglio che ci vediamo di notte, di nascosto, per non urtare la falsa suscettibilità della gente? - ma subito pensò che forse era meglio vedersi di notte, di nascosto, da soli, che di giorno e alla presenza dei genitori, e si calmò completamente. Peggio per loro, dunque! Così non gli restavano dei rimorsi se vedevasi costretto a visitare segretamente la fidanzata.

Per consolarsi ricominciò le visite la notte stessa: la fantesca, appena aperto il portone, gli augurò la « buona fortuna » come se le nozze fossero già celebrate, ed egli le diede la mancia e attese trepidando la sposa. Ella venne, cauta e silenziosa, profumata d'ireos, con un abito chiaro biancheggiante nella notte diafana, e nell'intravederla e sentirne la fragranza, il giovine provò un'impressione struggente, violenta, quasi intravedesse per la prima volta il mistero dell'amore. Si abbracciarono a lungo, silenziosi, vibrando assieme, ebbri di gioia; il mondo era loro.

Per la prima volta Margherita, ormai sicura di potersi abbandonare senza paure nè rimorsi all'amore per il bel giovine che impazziva per lei, si mostrò appassionata e ardente, quale Anania non osava sognarla: ed egli uscì dal convegno barcollando, cieco, fuori di sè.

La notte appresso il convegno fu ancora più lungo, più delirante. La terza notte la serva, che vigilava nella cucina, forse stanca di vegliare, fece il segno convenuto *in caso di sorpresa* e gl'innamorati si lasciarono alquanto spaventati.

L'indomani Margherita scrisse: « Ho paura che ieri notte il babbo siasi accorto di qualche cosa. Badiamo di non comprometterci, ora appunto che siamo tanto felici: è bene, quindi, che per qualche giorno non ci vediamo. Abbi pazienza, e sii anzi coraggioso come lo sono io che faccio un enorme sacrifizio rinunziando per qualche tempo alla immensa felicità di vederti: mi pare di morire, perchè ti amo ardentemente, perchè mi sembra di non poter più vivere senza i tuoi baci » ecc. ecc. ecc.

Egli rispose: « Adorata mia, tu hai ragione: tu sei una santa, per bontà e per saviezza, mentre io non sono che un pazzo, pazzo d'amore per te. Non so, non vedo più quel che faccio. Ieri notte potevo compromettere tutto il nostro avvenire e non me ne accorgevo neppure. Perdonami: quando sono vicino a te perdo la ragione. Ho la febbre; mi consumo tutto, mi pare che entro di me arda un fuoco distruttore. Rinunzio con spasimo alla suprema felicità di vederti per qualche sera; e siccome ho bisogno di moto, di svago, di un po' di lontananza, per attutire alquanto questo fuoco che mi divora e mi rende incosciente e malato, penso di fare quella escursione sul Gennargentu, della quale ti parlai l'altra sera. Tu vuoi, non è vero? Rispondimi subito, cara, adorata, mio spasimo e mia gioia. Ti porterò sul cuore: dalla più alta cima sarda ti manderò un saluto, griderò ai cieli il tuo nome e il mio amore, come vorrei gridarlo dalla più eccelsa cima del mondo affinchè tutta la terra ne restasse attonita. Ti abbraccio, ti porto con me, unita, fusa con me, per tutta l'eternità ».

Margherita diede graziosamente il permesso del viaggio.

Altra lettera di Anania: « Parto domani mattina con la corriera per Mamojada-Fonni. Passerò sotto la tua finestra alle nove. Vorrei vederti stanotte... ma voglio essere prudente. Vieni, vieni con me, Margherita, adorata mia, non lasciarmi un solo istante, vieni qui, sul mio cuore, ardi del mio fuoco d'amore, fammi morire di passione ».

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

L' ESSERE

Ad un illustre fisiologo.

I.

Disse in Grecia il filosofo: — Misura
di tutto è l' uomo — e tu ce lo ritrilli;
ed a la voce tua balda e secura
squittiscon pappagalli e stridon grilli.

Pur, cessata la festa, io, ne' tranquilli
miei silenzi, a te penso; ed ho paura
che, inviolati, eterni la natura
serbi i suoi primi ed ultimi sigilli.

So anch' io che sai comporti un mondo intero
di reti o leggi indotte; e, ragno ardito,
ricorrerlo di lungo e di traverso;

ma, in questa ferrovia del tuo pensiero,
dimmi: corri il tuo mondo o l' universo,
irretisci te stesso o l' infinito?

II.

Se è ver che moto è l' Essere — a' poeti
perdona — per la scienza e i dommi tuoi
la storia e l' arte non avran segreti?
Saran simili in tutto il *prima* e il *poi?*

Ah, no: fatale o libero, ne' suoi
slanci non soffre l' Essere divieti:
e tu fissarlo in dommi e trarlo in reti
questo sublime autocrate non puoi.

In lotta con sè stesso, nel divino
anelito, che innanzi ognor lo spinge,
adattando ei si adatta, e si rinnova.

Ma, mentre, rinnovandosi, a ogni prova,
grado più proprio e più superbo attinge,
quale de' dommi tuoi, quale il destino?

III.

Picciolo ragno, che, con mano ardita,
la rete ordisci che t'impiglia i piedi,
come, ne' fili tuoi, costringer credi
lo spazio, il tempo, l'anima, la vita?

Industre fabbro, e come tu non vedi
che la tua rete, in tanto studio ordita,
e in cui, tentoni e brancolando incedi,
comprender mai non può questa infinita

natura che, da interno alito ignoto
commossa, sempre varia e sempre in moto,
disvela in ogni accenno i primi intenti,

che, a te sfuggendo, poi, son gli elementi
primi e vivi de l'arte e de la storia,
vero sigillo dell'umana gloria?

IV.

Bench'una e varia, sta più la natura
nel vario: quanto han gli esseri di uguale
che in tempo e spazio più si estende e dura,
è forza o legge atavica, fatale,

che l'infimo, nel simile, infutura;
ma forza intima, viva, genïale
è il vario che, in sè stesso, è un tanto e un quale
che sfugge ad ogni calcolo e misura.

In questa matematica sublime,
l'Essere più dagli altri si diparte
e più l'intima sua potenza esprime;

mentre ne' dommi, che la scienza aduna,
ei lascia sol di sè l'infima parte
che più agli altri lo agguaglia e lo accomuna.

V.

Quanto al Gorilla Socrate accomuna
è la sua parte ereditaria ed ima;
ma quanto è di più suo, quanto il disuna
pur dai suoi Greci è la sua parte prima

ed intima. Or, la tua scienza sol una
legge non ha che questa forza esprima,
onde l'uno su l'altro essere, alcuna
volta, ardito grandeggia e si sublima.

Per questa forza genïal, che parte
è tanta de la vita e del pensiero,
qual v'ha numero mai, quale misura?

No; cogliendo tu il simile, in natura
il solo infimo cògli; e un gran mistero
saran sempre per te la storia e l'arte.

VI.

Agli occhi tuoi saran sempre un mistero
la storia e l'arte — il più sublime regno
della vita, in cui, libero ed intero,
folgora il sole dell' umano ingegno.

Ribelle eterno, senza alcun ritegno,
l'uomo, qui, incarna l' ideale, il vero,
nè alcun essere mai giunse a tal segno
de l' odio e de l' amor sotto l' impero.

E questo regno non si sbranca in torme
uguali e inerti, come il tuo; nè langue
muto, apatico, scialbo, irrigidito;

ma vi si agita dentro un infinito
popolo di caratteri e di forme,
popolo tutto nervi e tutto sangue.

VII.

E questi nervi e questo sangue in tale
e tanta forza urgon, fremendo, in noi,
che nulla, o poco, al loro impulso, vale
la virtù che ha ciascun degli avi suoi.

E sian uomini o numi o siano eroi,
l' uno all' altro disdegna essere uguale,
onde il vario su l' uno è pur fatale
che in natura trionfi, o prima o poi.

E in tal trionfo tanto s' impersona
l' anima nostra che ogni possa interna,
com' ebbra, almeno un attimo, sprigiona.

E in quest' attimo accolta, in tutto o in parte,
sè stessa e i suoi divini impeti eterna
nelle forme più sue: la storia e l' arte.

VIII.

E in queste forme, in cui più vera splende
l'intima forza dell'anima umana
che, come in preda ad una ebbrezza strana,
sè stessa, sublimandosi, trascende;

quanto più vario e libero si rende
e tanto più dagli altri si allontana
l'uomo, che, spinto da una possa arcana,
sempre più in alto alla sua meta intende.

E chi investiga, fruga, e scruta e spia
in che risponda l'uno a l'altro, spesso,
dal ver che insegue sempre più si svia;

poi che l'Essere sol trova sè stesso
in quel che lo distingue e lo sublima,
non che agli altri l'adegua e che l'adima.

IX.

E d'ogni suono e d'ogni luce muto,
mai non si sbranca da la propria greggia
l'uom, fin che, ansio, trovar non ha saputo
l'istante, in ch'ei, più libero, grandeggia.

Ma guai, se avrà quell'attimo perduto
ch'apre de l'ideal la sacra reggia,
guai se gli sfugge quel divin minuto,
in cui più fulge l'anima e aquileggia.

In quell'attimo l'uomo intimo e vero
transumanato sfolgora e a sè stesso
più non somiglia; e, reziaria strana,

la scienza perde le sue maglie, spesso,
con lui che, cinto da un'aureola arcana,
ha nella storia, e più nell'arte, impero.

X.

Simile unendo a simile, il pensiero
sa ben comporsi, tutto leggi e norme,
di astratti e generali un regno intero,
logico, matematico, uniforme.

Ma questo regno rigido e severo,
tutto pure sostanze e pure forme,
non vedi tu che, in fondo, è la deforme,
terrifica necropoli del vero?

In questo mondo dell'analogia
manca della gran vita il forte e vario
dramma, l'error fecondo e la pazzia

sublime; nè aquileggia in mezzo a tante
aggreggiate tue mandrie, il solitario
genio, eterno ribelle, Arminio, Dante...

XI.

Fra gli altri attori il più complesso e strano,
ei lotte, nè catastrofi paventa:
eroe sublime del gran dramma umano,
non è grandezza che il suo cor non senta.

Con leggi e dommi vincerlo il profano
vulgo e con arti e industrie invan si attenta,
poi che il suo volo, ei, per impulso arcano,
sempre, con ala d'aquila, ritenta.

Alimentato dal suo strazio interno
che vie più indura le sue ferree tempre,
codici, tempi, eventi, ei sfida ardito.

E, scorto dal suo istinto, ovunque e sempre,
l'anelato suo regno è l'infinito;
l'ideale, il suo sogno intimo, eterno.

XII.

Al suo principio ereditario avvinto,
ma trasmutabil, quant'è più complesso,
l'uom, più che ogni altro, da natura è spinto
a la gran lotta per la vita, anch'esso.

In questa lotta dispietata e' spesso
sanguina; ma, portato dall'istinto,
fra sconfitte e vittorie, il grado attinto,
il grado che è più suo, trova sè stesso.

Ma, pria che assorga a tanta altezza, e, alfine,
fatto persona, in sè, sè stesso e' trovi,
l'assoluto sè stesso, e i suoi ideali,

che anomalie, conflitti e strappi novi
a codici e statuti, e quanti e quali
fiumi di sangue e mucchi di ruine!

XIII.

E, poi che, osando, le sue incerte e prime
orme avrà impresso per la via fatale
che, nel suo cominciar, facealo all'ime
belve e alle piante quasi in tutto uguale;

poi che per via cruenta e trionfale
l'ardue raggiunte ed anelate cime,
arbitro, irraggerà fiero e sublime
nella gran maestà dell'ideale;

conscio del suo poter, del suo cammino
qual mai rete di leggi, o dommi, vera
tela di ragno, lo terrà ghermito?

Indomo atleta, in alto la bandiera,
nella gloria immortal del suo destino,
ei seguirà la via dell'infinito!

XIV.

E tu, non vedi tu con che indefessa
cura, e studio ed amore e intelligenza
va varïando la natura stessa
e forza e moto e forma e contenenza?

Non vedi tu scemar la rispondenza
fra leggi e fatti, quanto più complessa
si fa la vita, e brancolar, perplessa,
nel buio delle ipotesi la scienza?

Non vedi che fra gli esseri più eccelle
chi binarii e compassi avendo a sdegno,
cercò, da solo, ardue e intentate vie?

E che l'uomo, di tutti il più ribelle,
fra contradizioni e anomalie,
tocca, spesso, l'ambito, ultimo segno?

XV.

Ricco del proprio e dell' istinto avito
di memorie, di sogni e di utopie
ad ardue lotte, a glorie ardue sortito
fra contradizioni e anomalie

della storia e dell'arte ei s'apre ardito
il drammatico regno, di pazzie
misto e di saviezza, e gli son vie
le sconfitte al trionfo, all'infinito.

Qui, di sangue e sudor molle la chioma,
mentre ei va della sua superba vita
sigillando ogni punto, ogni minuto,

noi sorgere vediam la Grecia e Roma,
noi vediamo passar Cesare e Bruto,
Amleto, Ofelia, Fausto, Margherita!

GIUS. AURELIO COSTANZO.

LE SOCIETÀ D'ABBELLIMENTO

E LE ESPOSIZIONI PER L'ARTE PUBBLICA

Con lieti auspicî e fra il plauso generale sorgeva, sul principiare del 1899, in Firenze, una *Società italiana per l'arte pubblica,* dalla quale tutti si ripromettevano grandi e belle cose. Ma dei suoi diversi propositi per riaccendere in tutti l'amore all'arte e destare in Italia il desiderio di applicarla ad ogni cosa di pubblica utilità e di uso comune, ben poco si è veduto e fatto fino ad ora.

La Società per l'arte pubblica iniziò la propria vita con un concorso per un suggello artisticamente degno per bollare le proprie deliberazioni; si costituì talvolta arbitra nei concorsi, in quelli, per esempio, aperti dal signor Vittorio Alinari, ricco e intelligente fotografo, o in altri banditi in nome dello Stato; promosse qualche esposizione importante di oggetti artistici; ma di tutto questo, non rimase nè traccia, nè ricordo durevoli.

Fu qualche cosa; ma non molto.

Tutto fa supporre che la costituzione vitale della encomiabile Società sia molto laboriosa, difficile l'ordinamento e arduo il cómpito di dare effetto a qualche cosa di largamente proficuo. E poichè gli scopi che essa vuol conseguire riuscirebbero non solo di grande decoro alla patria nostra, ma ingentilirebbero gli usi ed i costumi, contribuirebbero moltissimo alla coltura e all'educazione artistica degli italiani, tutti dobbiamo vivamente augurarci di vederla uscire presto, quasi direi, dalla morta darsena, in cui sembra ancorata, e darsi ad una attività seria e veramente feconda.

« È possibile - si domandava il *Marzocco* parlando della Società dell'arte pubblica - che tutte le sue energie debbano esaurirsi nella ricerca di un conio per la nuova moneta, o di un disegno per il nuovo francobollo?... »

***

Se si esamina lo statuto della Società si nota subito che l'ordinamento che dovrebbe darle vita potrebbe essere migliorato.

È certo che l'esistenza di un Comitato centrale che raccolga e riunisca in sè le forze sparse, che agevoli le relazioni reciproche, che metta tutti d'accordo nell'opera comune, che rappresenti la Società, principalmente quando essa deve far valere la propria autorità in difesa degli interessi generali dell'arte pubblica o per la conservazione dei monumenti, è non solo giustificata, ma anche, senza dubbio alcuno, necessaria.

Sarebbero pure necessari i Comitati regionali; ma essi dovrebbero, a mio avviso, essere in minor numero, e soltanto stabilirsi là dove

rappresentano una regione e non dove si trovino, come dice lo statuto (art. 8), almeno cinquanta soci ordinari. È desiderabile che anche queste cinquanta brave persone si riuniscano e liberamente discutano e provvedano agli interessi artistici della loro città e del loro paese, e possano, al bisogno, chiedere aiuto e consigli al Comitato regionale o centrale della Società; ma che tutte queste piccole riunioni debbano dipendere direttamente dal Comitato centrale è cosa tale da maravigliare.

I Comitati regionali dovrebbero vivere vita propria, indipendente, e godere piena libertà d'iniziare ed effettuare per proprio conto e a loro spese tutto ciò che all'arte pubblica italiana, e in special modo a quella della loro regione, giudicassero utile e necessario.

In questo modo si eviterebbe un accentramento e una autorità tutoria, non desiderata nè invocata, che disgusta, che soffoca qualsiasi iniziativa, che ritarda o impedisce qualunque provvedimento, e che finisce sempre col toglier vita ad ogni buona idea, sotto il solito pretesto di dare alla Società un andamento uniforme; il quale è per lo più nocevole all'arte, poichè viene a sostituire la monotonia alla varietà.

Inoltre lo statuto col fermarsi ai Comitati regionali priva la Società dei mezzi necessari a diffondere l'azione sua in ogni angolo del paese, e forzatamente la confina nella cerchia di poche grandi città.

In fatti, come si può credere possibile di formare tanti Comitati regionali quanti ne occorrerebbero per destare il culto dell'arte, non dico solo nelle cento città d'Italia, ma eziandio nelle grosse borgate? E per questo domando: quanti sono, per esperienza fatta, i Comitati regionali che la Società, per opera sua, ha veduto sorgere fino a questo momento? E se fossero sorti per davvero, e se ciascuno avesse voluto essere rappresentato dal proprio delegato (art. 8) nel Comitato centrale, che sarebbe divenuto il Consiglio direttivo della Società, composto di ventun membri, e per di più di tutti i delegati dei Comitati regionali?... Una assemblea!... un parlamento?... una costituente?... Non si finirebbe mai di discutere.

Ed i Comitati regionali stabiliti che cosa hanno fatto? Su questo proposito risponde e scrive Roberto Bracco nel *Marzocco* con molto spirito: « Non mi è capitato sotto gli occhi nemmeno un chiodo, il quale affermasse l'autorità del Comitato per l'arte pubblica a Napoli... E ciò mi addolora assai, giacchè quel chiodo sarebbe stato naturalmente... il *clou* del mio *articolo* ».

*
* *

Affinchè l'azione benefica e salutare della Società possa distendersi, come è desiderabile e necessario, su tutta la penisola, occorre, oltre i Comitati regionali, un'altra istituzione simile, ma molto più modesta, che non sia chiamata a pensare e a provvedere agli interessi generali dell'arte pubblica in Italia; ma che invece ristringa le proprie aspirazioni, il proprio pensiero, i proprii studi, e l'opera sua, alle possibilità, ai desiderî e alle necessità locali.

Se vi fosse, anche in un piccolissimo e remoto villaggio, qualcuno che per ingegno e per amore all'arte avesse la coscienza di sapere e poter dire e fare grandi cose, fuori dei confini tracciati a queste associazioni minori, dovrebbe essere in facoltà sua l'ascriversi anche a un Comitato regionale qualunque, e là sostenere efficacemente le sue idee e le sue proposte.

Ma nello stesso modo che, per le cose già dette, lo statuto della Società dell'arte pubblica italiana mi sembra manchevole sotto l'aspetto dell'ordinamento sociale, così pure è manchevole, a mio avviso, nell'indicare quali sono i mezzi che si devono reputare migliori per conseguire il fine desiderato.

Quelli suggeriti dallo statuto più che altro si riferiscono a coloro che, per cultura o gusto, devono essere considerati, se non amici intelligenti dell'arte, almeno certamente ad essa propensi o innamorati di essa. Si pensi che chi non è tale non va e non assiste ad una conferenza, non legge una pubblicazione, nella quale si tratti un qualche argomento artistico; chi non è tale ritrae scarso profitto da una rapida corsa fatta attraverso ad una grande esposizione o ad una piccola mostra di oggetti artistici.

Tutte queste cose sono belle, utili e necessarie; ma si aggirano in una sfera troppo elevata, non rispondono agli universali bisogni. È d'uopo ripartire meglio il lavoro, e considerare gli uomini per quello che valgono, per la loro cultura e per il loro gusto.

*
* *

I Comitati regionali dovrebbero attendere non solo alle deliberazioni e alle prescrizioni del Governo e dei Municipi in cose d'arte, ma anche a tutto ciò che potesse giovare a rendere in avvenire meno contrarie ai dettami dell'arte stessa la costruzione e la decorazione delle vie e degli edifizi pubblici, l'architettura monumentale e quella civile.

Nelle conferenze, poi, sarebbe semplicemente da sottoporre, con l'aiuto di buone proiezioni, gli esemplari migliori del passato e del presente all'esame, alla considerazione e allo studio di persone già educate all'arte; di coloro che per ragione del loro ufficio sarebbero poi chiamati a ideare, ad approvare, o ad eseguire le nuove opere.

Altre conferenze dovrebbero essere destinate ad un pubblico più largo, a divulgare i principî supremi dell'arte stessa nella sua storia, nelle sue diverse diramazioni e manifestazioni.

Noi italiani non dobbiamo contentarci di conferenze; dobbiamo insistere perchè la storia dell'arte nostra, che è tanta parte della gloria nazionale, sia studiata anche nelle scuole secondarie, e vi siano almeno esposti i disegni delle più splendide opere artistiche, per educare così fino dai primi anni il gusto dei giovanetti.

L'educazione artistica diventa ogni giorno più necessaria. Di arte si delibera in Parlamento, si discute nei Consigli provinciali e in quelli comunali; questioni d'arte trattano di continuo i giornali politici; e d'arte si parla persino in cucina. Anzi, a proposito di cucina e d'arte, ecco come e che cosa scrive di decorazione culinaria l'antico capo-cuoco del Jokey Club di Parigi, il signor Giulio Gouffé. Il mio salto dal Parlamento, dai Consigli provinciali e comunali, alla cucina potrà a taluno sembrare mortale; ma io credo che non lo sia, e che si possa utilmente ascoltare quel che ci dice anche un capo-cuoco;

« I dissapori tra quelli del mestiere, che già ebbi a deplorare parecchie volte, esistono disgraziatamente anche a proposito della decorazione; sono anzi più profondi che mai.

« Gli uni, quelli che specialmente si atteggiano a partigiani esclusivi del servizio alla russa, vorrebbero che si abbandonasse la decorazione. È certo che dal momento che le pietanze si portano in tavola

già trinciate, diventa presso a poco superfluo lo studio di qualunque ornamentazione.

« Che l'abbandono della decorazione avvenga, sia per volere d'individui, sia per ragioni di fatto, non è per questo meno da lamentarsi. Già espressi la mia opinione su questo punto: e sostengo che la vera cucina non potrà mai far senza un certo apparato elegante e decoroso; il quale ad un tempo le dia carattere e credito...

« Ma bisogna bene anche riconoscere che la mania della decorazione, il furore di tutto ornare, di tutto abbellire, sono stati spinti al di là dei limiti del ragionevole e del vero. Molti sono gli abusi commessi in questo senso. Ho veduti, per parte mia, certi cuochi sopraccaricare i piatti, che mandavano in tavola, con una profusione di accessorii puerili: più ancora, far uso nei loro lavori di ornamentazione di ingredienti tali che non possono essere mai abbastanza biasimati sotto l'aspetto di sostanze da consumarsi a tavola.

« Si capisce come errori consimili abbiano molto contribuito a nuocere alla decorazione e a renderla antipatica a tante persone; e così avvenne quando si videro cuochi volere, coi loro piatti freddi e coi loro trionfi di zucchero, mettersi in aperta concorrenza coll'architettura e con la scultura, contraffacendo il Pantheon, la cupola degli Invalidi, i colonnati del Louvre, con strutto o biscotto, cose queste ridicole e di cui ognuno si è giustamente burlato.

« Mi pare - continua a dire - che la regola da seguire per la decorazione culinaria (la quale non è altro che una specialità, come la decorazione teatrale) sia molto semplice; essa è fatta per essere mangiata o per invitare a mangiare... »

Quanta verità! quanti insegnamenti!

Che direbbe il signor Gouffé, se fosse invece architetto, e girasse per le strade delle nostre città?...

*
* *

Detto questo intorno alla Società per l'arte pubblica, ho in animo di parlare della istituzione in Italia delle *Società di abbellimento;* le quali potrebbero essere le Associazioni minori, che, come abbiamo veduto, mancano ancora alla Società dell'arte pubblica italiana; e poi, delle *Esposizioni,* ma di quelle fatte esclusivamente per offrire materia di studio serio e bene ordinato a chi deve por mano ad opere d'arte di pubblica e di comune utilità.

Di queste due nuove istituzioni, che propongo, parlo volentieri perchè le credo indispensabili alla Società dell'arte pubblica; e sono d'avviso che essa dovrebbe farsene iniziatrice e promotrice. Del resto le due istituzioni potrebbero benissimo stare ciascuna da sè, e vivere vita propria molto utile e molto decorosa per il paese.

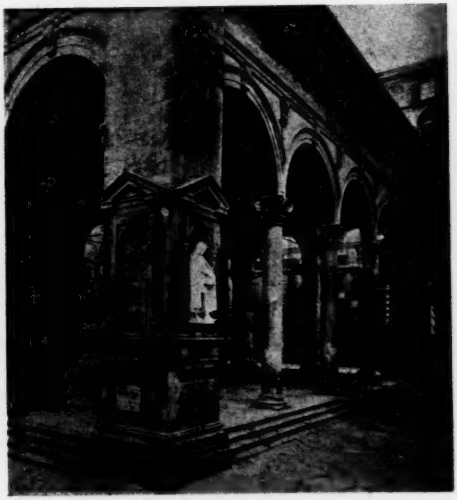
*
* *

Delle Associazioni sorte lì per lì, con il fine determinato di fare cose belle e utili per il luogo natìo, si potrebbero citare anche in Italia esempi innumerevoli. Ma tali Associazioni nascono e poi spariscono appena raggiunto il fine che si proponevano; e talvolta anche prima di averlo conseguito.

Qui, in Firenze, ne abbiamo un esempio molto recente. Nel 1889 si pensò di mettere delle statue nelle otto nicchie della Loggia di Mer-

cato Nuovo, costruita sul disegno di Giovanni Battista Del Tasso sulla piazza dove una volta si radunavano i ricchi mercanti fiorentini per trattare dei loro traffici, e in tempi di guerra si conduceva, traendolo dall'Opera di San Giovanni, il carroccio.

A tal fine un Comitato raccolse offerte per collocarvi le statue di alcuni fiorentini illustri nei commerci, e nelle industrie. Tre statue - quelle di Giovanni Villani, di Bernardo Cennini, e di Michele di Lando - si vedono al loro posto nei pilastri di quella stessa loggia che presentemente serve di mercato alle paglie da cappello, e nelle stagioni invernali e primaverili al ridente e vaghissimo mercato dei fiori.



Firenze - Loggia di Mercato Nuovo.

Le altre cinque nicchie aspettano ancora le loro statue, ed è comune il voto che quel Comitato si faccia vivo, o ritorni in vita.

Le Società di abbellimento, delle quali parlo, non sono Comitati temporanei, hanno invece un ordinamento stabile e continuo, sono vere e proprie istituzioni.

Di queste Società non saprei nè le origini nè la storia. So che sotto nomi diversi ve ne sono, e molto fiorenti, a Filadelfia e a New York: ho inteso parlare dell'*Œuvre nationale* del Belgio; ma di esse la prima notizia la trovai in uno scritto di Andrea Carnegie, del famoso *Re dell'acciaio,* che ora mette sottosopra il mondo col regalare milioni e milioni alle pubbliche biblioteche della Scozia, dove nacque, e dell'America settentrionale, sua patria adottiva. Egli volle studiare il retto uso che si deve fare delle ricchezze, ed espose poi, su questo argomento, le sue idee in un breve scritto che porta il titolo: *Gospel of Wealth,* vale a dire il *Vangelo* o i *Doveri della ricchezza.*

Nella seconda parte di questo breve scritto racconta che, viaggiando in Europa, trovò a Dresda una Associazione per l'abbellimento della città.

I soci si obbligavano a pagare annualmente una tassa determinata, lasciando, come era naturale, la libertà a tutti, soci o non soci, di fare altre elargizioni maggiori.

A fin d'anno, i soci, convocati in assemblea generale, deliberavano sulle proposte diverse presentate per spendere in qualche pubblico abbellimento edilizio le somme e le offerte raccolte.

Ora si trattava di una statua, ora di una fontana, di un viale, o di un restauro; e quando il denaro raccolto in un anno non era sufficiente alla spesa, l'Assemblea faceva pubblicamente appello alla generosità dei ricchi, oppure impegnava le sue entrate dell'anno avvenire.

In questo modo chiunque desiderasse di abbellire il proprio paese poteva modestamente contribuirvi.

E qui mi sia permesso di fare una osservazione. A tutti questi e simili abbellimenti queste Società provvedono per solito direttamente, coi propri mezzi; non chiedono denaro al Municipio, non ricorrono e non aspettano tutto dal Governo.

E così i più che pagano le tasse non potranno mai lamentarsi del come è speso male il denaro che hanno dato. L'alta tutela, la conservazione dei monumenti e delle opere d'arte, e i maggiori abbellimenti della città o del paese, rimangono affidati alla intelligenza, alla libera iniziativa, alla patriotica ambizione di coloro che hanno voluto far parte di una di queste Società.

Certo con simili Associazioni si potrebbero fare tante belle cose nelle città grandi, dove molti sono in grado di spendere. Ma anche le città piccole e le grosse borgate, con un po' di buona volontà, potrebbero far fiorire cotesti sodalizi e compiere opere decorose e lodevoli.

***

Nel Trentino ve ne sono: nelle città di Trento, Rovereto, Arco e Riva, e nelle borgate di Cles, di Fondo, di Malè, di Tione, di Villa Lagarina, ecc.

Ho qui sul mio tavolino gli statuti di alcune di esse. In quello della Società di Trento, approvato il 20 giugno 1898, si dichiara essere il fine della Società quello di promuovere con tutti i mezzi possibili l'abbellimento della città e dei suoi dintorni per renderne più gradito l'aspetto e il soggiorno.

Quella di Cles, la più grossa borgata della Valle di Non, istituita il 7 aprile 1898, ha invece un programma più largo e, naturalmente, suggerito dai suoi particolari bisogni. La Società si propone di promuovere, con tutti i possibili mezzi, l'abbellimento di Cles e dei suoi dintorni per renderne più attraente l'aspetto e più desiderato il soggiorno; si propone inoltre il miglioramento della viabilità, il risanamento degli abitati e la pulizia delle vie e delle piazze pubbliche, e finalmente il maggior richiamo dei forestieri nella borgata. Essa ha già arricchito di piante una passeggiata ed acquistato il terreno necessario per aprire un giardino pubblico.

I soci pagano una tenue tassa; e la piccola rendita annua può essere aumentata con offerte spontanee, o, come ha fatto la città di Rovereto, col ricavo di concerti, esposizioni di fiori, ecc.

Per ragione di spazio qui non posso indugiarmi su i particolari statutari di ognuna, ma succintamente ricorderò le cose più encomiabili ideate ed eseguite.

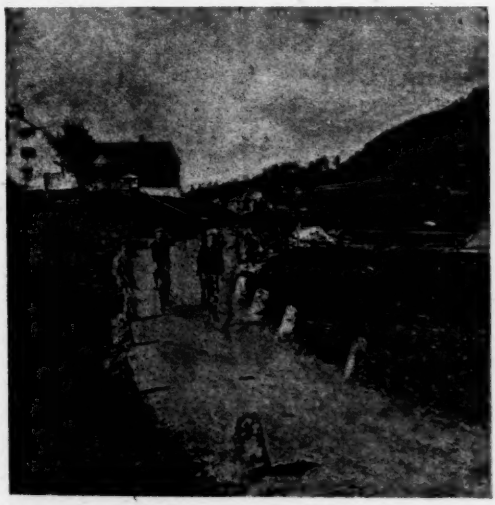
La Società di Fondo, grossa borgata sull'ultimo versante italiano delle Alpi, poco discosta dal passo della Mendola, dal quale si scende alla città di Bolzano, ha già tracciato un sentiero, lungo il letto del torrente Sotsass, del quale i due margini sono stati messi in comunicazione da alcuni graziosi piccoli ponti, per scendere più agevolmente ad un burrone entro il quale in due grotte pendono dei bizzarri stalattiti.

Non basta: ha aperta una via ombreggiata per ascendere al vicino colle di Santa Lucia, dal quale si gode la vista incantevole della parte superiore della Valle di Non, ed ha alberate le vie che conducono al castello di Malosco e al vicino paesetto di Sarnonico.

La Società di Trento, come più ricca, fece, tra le altre cose, ese-

guire recentemente, con la spesa di 2000 corone, un busto marmoreo per onorare la memoria di Giovanni Prati; busto, che fu collocato nella piazza dove già sorge lo splendido monumento inalzato dagli Italiani, all'estremo confine della loro patria, al Divino Poeta.

Ad Arco, piccola ma graziosa città, circondata da giardini, da ville, e da oliveti, e soggiorno invernale molto accreditato, detta la *Nizza delle Alpi,* la Società d'abbellimento contribuì alla spesa necessaria per aprire al pubblico un parco, ornato di piante tropicali e da una veranda per riparare dal sole e dalla pioggia chi non gode perfetta salute.



Serrada - Nuova strada pittoresca per Folgaria.

La Società di Rovereto, istituita nel 1891, ha partecipato largamente alla spesa necessaria per rendere più solenni e dignitose le feste celebrate per il centenario del grande filosofo Antonio Rosmini; ha abbellito i pubblici passeggi, ha fatto murare lapidi commemorative alle facciate delle case già abitate da uomini illustri, imbiancare degli abituri, ornare la lizza velocipidistica, e concorso col Municipio a decorare la piazza Rosmini con una fontana che manda a straordinaria altezza un enorme getto di acqua purissima e fresca.

Nella sua lodevole operosità essa pensò non solo alle passeggiate, ma anche alle brevi gite ed alle escursioni, avvicinando e alternando l'opera modesta dell'uomo ai molti e grandi spettacoli e opere stupende della natura, sparsi su per le Alpi vicine.

Il viale, dalla Società provvisto di panchine, che da Rovereto conduce al bosco comunale *delle Porte* e ad un belvedere, da lei stessa costruito, come pure il sentiero pittoresco che da questo bosco di conifere mena alla *Madonna del Monte,* santuario nel quale trovasi la tomba monumentale gentilizia della famiglia Tacchi, attestano l'affetto del sodalizio alla terra natia. Dal piazzale che precede il santuario si domina la città, leggiadra, di Rovereto, e si vedono più di quaranta villaggi disseminati per la valle dell'Adige.

A pochi minuti di distanza dal santuario, per arduo sentiero si ascende ai ruderi del castello di Lizzana; castello nel quale la leggenda vuole che Dante sia stato ospite dei Conti di Castelbarco.

Da quella altezza si scorgono pure i famosi slavini di Marco, piccolo paesetto presso Mori, ai quali alcuni commentatori vogliono che alludesse Dante, là dove accenna alla ruina cagionata dall'Adige, parlando della discesa di Virgilio e di lui per giungere alla riviera bollente di sangue del settimo cerchio.

Un'altra strada pittoresca simile, e sussidiata egualmente dalla Società, è quella che conduce a Serrada (metri 1268) e poi a Folgaria (metri 1168) su di un altipiano incantevole, molto frequentato nella stagione estiva.

*
* *

Dal fin qui detto risulta chiaramente che all' idea della bellezza si unisce anche, in quelle Società, l'altra di stimolare alla frequenza i forestieri, rendendo più ameno e gradito il soggiorno nel paese.

Nulla si trascura per contentare i visitatori. E su questo proposito mi piace ricordare un esempio di pubblicazione fatta con l'aiuto della Camera di commercio e d'industria, e degno d'imitazione.

Nel 1901, fu distribuito gratuitamente e in numerosi esemplari l'opuscolo intitolato: *Consigli pratici agli albergatori alpini.*

In esso si parla di molte cose, ma tutte necessarie, tutte utili; comincia dal raccomandare che le località dove si aprono gli alberghi siano aperte, arieggiate, con belle vedute ed ameni dintorni; e termina suggerendo il modo di contenersi coi visitatori. Fra le altre avvertenze ai locandieri c'è quella, impagabile, di « non annoiare la gente con lunghe chiacchiere ».

Sull'ordine, sulla quiete, sulla pulizia si insiste moltissimo, e si fa notare che « una macchia sul piatto, o in un bicchiere, è una macchia al buon nome dell'albergo ».

*
* *

Se si credesse utile l'introdurre anche fra noi queste Società di abbellimento, sarebbe bene che la Società dell'arte pubblica se ne facesse promotrice, anche dato il caso che le Società di abbellimento avessero per seconda intenzione di fare buona e decorosa accoglienza al forestiere. Allora sarebbe desiderabile che tutte queste Società facessero capo al loro Comitato regionale, e che anche nella città stessa dove questo ha la sua sede gli sorgesse accanto una Società di abbellimento; poichè l'esercizio di queste è molto diverso da quello del Comitato.

Vorrei inoltre che, lasciato ad ognuna piena libertà di operare, nascesse tra di loro una nobile emulazione; e che, mantenendosi in continua relazione col loro Comitato, potessero ricorrere ad esso per un consiglio, per un parere tecnico, e al bisogno, per un concorso alla spesa.

Con questa frequenza di relazioni, con questa solidarietà d'intendimenti, i Comitati regionali potrebbero poi presentare periodicamente una relazione al Consiglio direttivo della Società per l'arte pubblica: la quale annualmente ne rendesse conto alla nazione e rilasciasse attestati di lode e conferisse premi d'onore alle Società d'abbellimento più meritevoli.

*
* *

Ma perchè queste Società possano sorgere e vivere lodevolmente, occorre evitare due scogli.

Il primo, che non cadano nelle mani di chi abbia scelto per mestiere l'ufficio di presidente o quello di segretario delle Società passate, presenti e nasciture.

Certi faccendoni d'importanza credono che l'intima soddisfazione di avere adempiuto al proprio dovere, e la stima dei propri concitta-

dini, si possano conseguire unicamente mettendo le mani in cento cose, una più diversa dell'altra, come nei circhi il *Faticone,* che corre qua e là, si dà un gran moto, e sempre si china, e non raccatta mai nulla!

A questo difetto, non solo italiano, ma universale, se ne aggiunge un secondo non meno grave, ed è quella indifferenza contagiosa che pian piano raffredda l'animo dei soci. Le assemblee generali della Società, alle quali essi d'ordinario non assistono, sono frequentate particolarmente da coloro che vogliono ottenere le cariche sociali, o conseguire qualche altro fine indiretto. In cotesto modo non si rafforzano i legami fra i soci, nè si mantiene viva nei cuori la sacra fiamma per l'arte. E nello stesso modo che i soci potrebbero e dovrebbero, per evitare il primo difetto, procedere cauti nelle elezioni delle cariche sociali, così a me pare che si dovrebbe cercare il modo che ogni socio fosse impegnato nelle più importanti deliberazioni della Società. A tal fine basterebbe che lo statuto prescrivesse che le varie proposte dei lavori di abbellimento da farsi fossero presentate, discusse e votate in pubblica assemblea, ma che queste stesse proposte, di scelta specificata, fossero sempre due; e che per renderne una delle due esecutiva si dovesse comunicare a tutti i soci, con lettera circolare, e col numero dei voti riportati, le due proposte: quella accolta dalla maggioranza e l'altra respinta in primo grado.

Tutti i soci sarebbero così chiamati a votare risolutivamente, rispondendo alla Presidenza per iscritto, con un *sì* o con un *no.*

Se nell'assemblea vi fosse pieno accordo su di una sola proposta, e mancasse quindi la seconda da votarsi, si potrebbe chiedere al socio se preferisse metter da parte, per il momento, il denaro raccolto, per poterlo spendere nell'anno futuro in opera più grande e più bella.

Con questa nuova specie di *referendum* sparirebbero i voti di compiacenza o di disimpegno; il socio che non può o non vuole frequentare le assemblee generali, e assistere alle discussioni, prenderebbe in esame le due deliberazioni, ed esprimerebbe col suo voto la propria volontà. Non è più un socio inattivo, col solo onere di vedere una volta all'anno la poco simpatica, e molto sospettosa, faccia dell'esattore sociale!

*
* *

Dirò ora poche parole intorno alle *Esposizioni* fatte coll'intendimento di giovare all'arte pubblica; esposizioni che, secondo il mio avviso, dovrebbero essere ideate e preparate per le Società di abbellimento dai Comitati regionali, affinchè esse non si occupassero esclusivamente di abbellimenti edilizi, di strade, ecc., ma si adoperassero anche a educare il popolo al buon gusto in ogni uso della vita.

È evidente che le grandi esposizioni d'arte retrospettiva possono essere molto utili a chi studia e sa la storia dell'arte; perchè esse offrono al suo esame opere artistiche da lui forse non conosciute o non mai vedute; e perchè al tempo stesso servono a raffinare il gusto delle persone colte e amanti dell'arte. Ma sotto un altro aspetto è pur troppo evidente che esse costano un tesoro; e quindi sarebbe follia il credere che si potessero ripetere qua e là con grande frequenza. Eppure se si volesse col loro mezzo dare davvero una educazione artistica ad un popolo, sarebbe cosa indispensabile.

Non ostante, per fare utilmente simili esposizioni, non è il solo denaro che manchi. Vi sono altre difficoltà da rimuovere. Bisogna che gli esemplari che si presentano al pubblico per essere, non solo veduti fuggevolmente, ma studiati, siano anche scelti con cautela e non messi insieme a caso e disposti a simmetria; importa seriamente che non manchino le opere, che segnano un'orma imperitura nell'arte.

Nelle esposizioni d'arte pubblica non è sempre possibile raccoglier tutto; e talvolta la natura stessa dell'opera artistica ci mette nella impossibilità di procurarcela o di esporla in una pubblica mostra. Come si farebbe una esposizione di inferriate o di cancelli in ferro? Chi manderebbe all'esposizione, per quanto fosse devoto dell'arte, la finestra o la porta di casa sua?

Per queste, e per molte altre ragioni ancora, taluni oggetti troppo preziosi, o custoditi con grande gelosia dal proprietario, oppure inamovibili, mancheranno sempre; e la catena delle variazioni e trasformazioni manifestatasi nel pensiero artistico attraverso i secoli si presenterà al visitatore sempre spezzata qua e là, e a sbalzi; e perciò la mostra stessa sarà, per lo studio e per l'insegnamento metodico, difettosa e insufficiente.

Si aggiunga che per ragione di spazio la confusione stessa con cui gli oggetti sono dispersi nelle gallerie o nelle sale rendono, se non impossibili, certo molto difficili gli utili paragoni e raffronti.

Corrado Ricci, parlando della Esposizione d'Arte sacra di Como nel *Corriere della Sera* (26 luglio 1899), scriveva queste assennate ed autorevoli parole: « L'esperienza ha insegnato che all'*incremento della cultura pubblica* queste esposizioni provvedono assai meno di quello che si credeva e si crede; che il pubblico, poi, che le ha visitate, poco o nulla ricorda ed impara; che ben altri metodi d'istruzione occorrono per lo sviluppo della sua intelligenza; che troppo poco si può rilevare dal disorganico accozzo di oggetti d'ogni sorta e d'ogni tempo, che fanno somigliare quelle mostre a botteghe di antiquari e di rigattieri... »

Finalmente si può dire che agli occhi del gran pubblico esse sembrano fatte, non per inspirare amore all'arte con intento di farla progredire; ma unicamente per richiamare con belle e vaghe curiosità artistiche gente in paese a godere uno spettacolo, come tanti altri, di genere molto diverso: divertimento, e niente di più!

*
* *

Se si vuole veramente che le esposizioni siano utili nel senso nostro, bisogna abbandonare l'idea del grandioso, dello spettacoloso, e sopperire con mezzi provvidi, siano pure modesti, ai bisogni reali dell'operaio che aspira a divenire artista.

Si facciano pure, se ne vediamo l'utilità, delle mostre d'arte retrospettiva; ma se non si possono riunire in un solo locale tutti gli oggetti artistici desiderabili per un fine determinato, e per far di essi, oltre a ciò, pubblica mostra in ogni parte d'Italia, la forza delle cose c'impone di contentarci, per gli esemplari mancanti, delle migliori riproduzioni. In tal caso è una vera necessità il servirsi di disegni, di incisioni, di fotografie. Così se vogliamo che certe facciate di case o di palazzi, degne di servire di modello ad un popolo erede di gloriose tradizioni artistiche, siano vedute ed esaminate non possiamo trasportarle nelle sale di una esposizione; possiamo soltanto esporne il disegno ad insegnamento popolare.

Certo le Società di abbellimento delle grandi città potrebbero, come ora fa il Municipio di Parigi, premiare ogni anno pubblicamente l'architetto che ideò nella città stessa la più bella costruzione; ma se da questi ed altri edifizi ancora si vuole che in altri luoghi gli architetti traggano ispirazione, è sempre forza ricorrere alla loro riproduzione grafica.

Ora, se per una parte di questi oggetti siamo, non vi ha dubbio, costretti a valerci della riproduzione, perchè, si domanda, non possiamo seguire questo sistema economico per la massima parte degli oggetti che ad un insegnamento artistico si stimano necessari?

Nessuno ragionevolmente può mettere in dubbio che sarebbe infinitamente meglio poter vedere ed esaminare l'oggetto artistico in natura. Ma se non è possibile?...

*
* *

Se nella realtà delle cose ciò non è possibile, preme studiare quali vantaggi si potrebbero ottenere da esposizioni fatte di semplici disegni e riproduzioni fotografiche, al bisogno acquarellate, quando si riconoscesse che la combinazione dei colori, o il loro contrasto, potesse dare all'oggetto maggiore rilievo di bellezza.

Prima d'ogni altra cosa si deve premettere che gli operai, ai quali più che ad altri queste esposizioni dovrebbero essere destinate, conoscano il disegno o almeno lo intendano; altrimenti essi sarebbero anche incapaci d'imitare lavori simili a quelli esposti in natura.

In secondo luogo, con le riproduzioni grafiche riesce cosa facilissima il ripetere, in altre città o borgate, molto distanti le une dalle altre, le piccole esposizioni. Anche una fabbrica industriale, se lo desiderasse, dovrebbe poter ottenere dal Comitato regionale le riproduzioni per fare una esposizione atta a render più artistico il proprio esercizio. Basterebbe che il fabbricante consentisse di accollarsi le spese modeste d'invio, garantisse la buona restituzione, e disponesse del locale necessario per collocarvi i disegni.

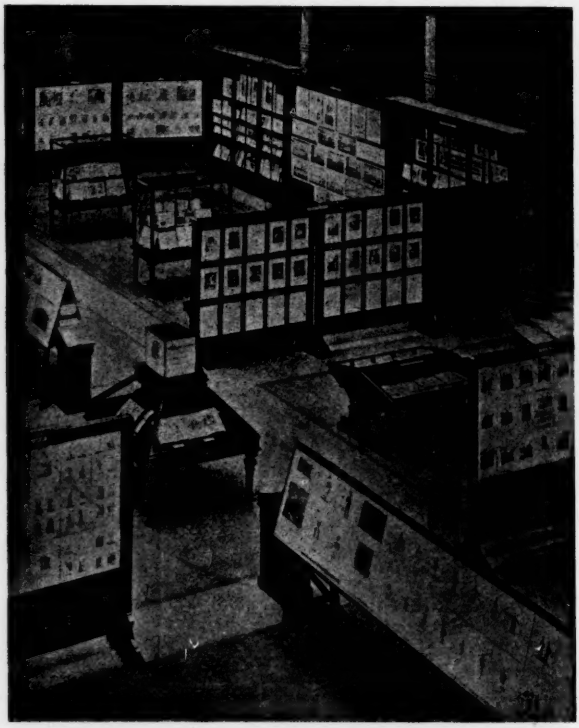
Queste ripetizioni continue, in luoghi molto diversi, gioverebbero moltissimo all'operaio artista, che non ha i mezzi necessari per sospendere il proprio lavoro e recarsi nelle città dove si sogliono aprire le esposizioni d'arte retrospettiva; e nelle quali egli non ha poi la possibilità di fermarsi il tempo richiesto per gli studi che vorrebbe fare.

È la esposizione che deve andare in cerca dell'operaio: è la montagna che deve muoversi, non l'operaio, come in un altro campo, ma sempre per la sua istruzione, gli si manda il libro col mezzo delle *Librerie ambulanti,* delle quali ebbi già occasione di parlare in questa Rivista.

Con questo fine, per fare agevolmente circolare i disegni per tutta l'Italia, in modo che una esposizione da temporanea, e nel suo programma limitata, possa trasformarsi a piacere in una esposizione permanente ma variata, il primo provvedimento da prendersi sarebbe che i diversi Comitati regionali, di comune accordo, adottassero eguali dimensioni per i cartoni sui quali i disegni, le fotografie e gli acquerelli dovrebbero essere distesi e montati.

Questa uniformità renderebbe più facile e più sicuro il loro trasporto da un luogo all'altro, e permetterebbe, conosciuta anticipatamente la grandezza dei cartoni, di aver sempre pronti e in ordine il locale e i telai ed i cavalletti necessari.

E qui, per dare maggiore chiarezza al mio pensiero, voglio supporre che un Comitato regionale abbia deliberato di preparare una esposizione di cornici, scolpite in marmo, lavorate in metallo, in stucco, o in altra materia, oppure intagliate in legno, ecc. Supponiamo ancora che la Commissione ordinatrice, nominata dal Comitato, giudicasse a questo fine necessari un 300 cartoni circa. Una parte di questi cartoni, per esempio 200, sarebbe destinata all'arte retrospettiva, che formerebbe in qualunque esposizione di simile genere una sezione distinta



Berlino - Museo industriale - Esposizione di stampe.

dalle altre. A questa sezione dovrebbe pensare e provvedere direttamente la Commissione ordinatrice. Tocca ad essa scegliere gli esemplari offerti dall'arte italiana e straniera; tocca ad essa farne eseguire a sue spese la riproduzione grafica; tocca ad essa dare a queste riproduzioni l'ordinamento che giudicherà migliore per facilitare agli artieri i raffronti, e per dimostrare come via via l'idea artistica è venuta svolgendosi.

Questa scelta, giudiziosa, mi ricorda quella che, con analogo intendimento, si deve fare nelle Biblioteche industriali per gli operai. Una Commissione d'artisti si cura di scegliere tra le Opere illustrate, nei Giornali, nelle Riviste, ecc., i disegni e i modelli più belli; di staccarli dalle opere; di ordinarli secondo il tema trattato, sia cronologicamente, sia secondo lo stile o le diverse scuole. Così il volume è sciu-

pato, è vero; ma serve al fine desiderato! Che cosa potrebbe imparare il nostro operaio dal testo di un'opera inglese? Nulla! Ora vediamo. I disegni sono rilegati in volumi; uno dei volumi contiene, per esempio, una collezione di braccialetti; un altro quella degli armadi; ed altri quella dei bicchieri, delle maioliche dipinte, e così via discorrendo. I volumi si danno separatamente agli operai; e in tal modo essi hanno dinnanzi a loro e non vedono e non studiano altro che esemplari ottimi, scelti da artisti competenti nelle arti o mestieri.

Torno all'argomento. La Commissione ordinatrice, in una relazione a stampa, la più concisa ed elementare che fosse possibile, dovrebbe dare su questi disegni le notizie storiche più importanti, accompagnate da quelle note artistiche che essa reputasse più utili e necessarie all'operaio.

A questa prima sezione, che comprende gl'insegnamenti del passato, seguirebbe l'altra, quella dell'arte contemporanea, specialmente in Italia. In essa si dovrebbero raccogliere le fotografie, o i disegni, riproducenti le migliori cornici eseguite negli ultimi cinquant'anni. Chiunque, artista o artiere, potrebbe inviare in dono all'esposizione la riproduzione fotografica dei migliori lavori da esso eseguiti. La Commissione ordinatrice avrebbe naturalmente piena libertà di accettare o di rifiutare il dono; ma sui lavori accettati per esporsi darebbe il proprio giudizio, direbbe almeno se il concetto e l'esecuzione piace o no, e da ultimo rilascierebbe, ai più degni, diplomi e attestati di onore.

Sarebbe un ricordo gradito per i nostri vecchi artisti; un incoraggiamento grande per i giovani promettenti; e una raccomandazione molto utile e onorevole per tutti; desterebbe una emulazione generale e feconda.

La terza ed ultima sezione di questa mostra d'arte decorativa dovrebbe invece accogliere nel loro originale (accompagnato da una fotografia che rimarrebbe proprietà del Comitato regionale) i disegni inviati per aspirare ad un premio su un determinato tema; per esempio, nel caso nostro, una cornice di un grande specchio.

Ordinata così l'esposizione, sarebbe possibile di dare poi in prestito tutti i disegni, tutte le fotografie dei lavori premiati, ecc., alle Società di abbellimento di altre città, le quali riceverebbero il materiale per una nuova esposizione, già studiata, ordinata e pronta ad essere in pochissimi giorni aperta.

*
* *

I lodevoli tentativi, gli studi del Comitato regionale e della Commissione ordinatrice e la loro azione benefica non avrebbero un effetto limitato alla città dove risiedono; ma si estenderebbero a tutta Italia.

Si capisce che il Comitato riceverebbe poi, egli pure, in cambio da altri Comitati regionali e per altre Società di abbellimento una diversa serie di esemplari - da esporsi, su altri oggetti artistici ispirati, per esempio, da motivi di architettura civile - di lavori in orificeria, in ferro, in marmo, in terracotta, in vetro, in pittura decorativa, in mobili, in arazzi, damaschi, pizzi, trine, ecc. ecc., sempre accompagnati dalla relazione.

Naturalmente il Comitato o la Società di abbellimento, che si varrebbe di queste serie di cartoni, avrebbe piena facoltà di aggiungerne altri, e di bandire, se volesse, dei concorsi.

Al Comitato centrale dell'arte pubblica spetterebbe poi di agevolare questo lavoro dei Comitati regionali, di facilitare fra questi le amichevoli relazioni, di sconsigliare, e per quanto è possibile, impedire, che diversi Comitati regionali facessero contemporaneamente i medesimi studi, affinchè l'azione loro si svolgesse concorde in tutte le varie manifestazioni dell'arte pubblica.

A fin d'anno il Consiglio direttivo dell'arte pubblica riassumerebbe in una sua relazione, e renderebbe pubblicamente noto, tutto quello che i Comitati regionali e le loro Società di abbellimento avessero fatto, additandone ai soci e al pubblico le loro benemerenze.

Passati cinque o dieci anni lo stesso Comitato centrale, a sua volta, potrebbe preparare una esposizione dei migliori disegni moderni presentati nelle diverse esposizioni, e dei disegni premiati nei vari concorsi, all'oggetto di far conoscere pubblicamente e così segnare il cammino percorso, e affermare i risultati conseguiti.

*
* *

Queste esposizioni, fatte modestamente, potrebbero essere, con pochissima spesa, variate e frequentate dagli operai, ai quali sarebbe reso facile anche l'acquisto delle riproduzioni fotografiche da loro desiderate; le quali, senza dubbio, si vedrebbero poi esposte nelle officine e nei laboratorî, come modelli da imitarsi.

Gli alunni delle scuole sarebbero condotti a visitare queste esposizioni, dalle quali essi ed i loro maestri trarrebbero grande profitto, perchè avrebbero sempre dinanzi agli occhi opere di buon gusto artistico.

E appunto sotto questo aspetto, tali esposizioni potrebbero essere modestamente sussidiate, sia dal Comune, sia dal Governo stesso. Per l'insegnamento del disegno la successione numerosa e variata di piccole esposizioni sarebbe molto più efficace dei quadri esposti nei corridoi della scuola, dove rimangono inosservati da un anno all'altro, e pare che dicano « guarda e passa ».

Pertanto, oltre l'educare al gusto artistico gli operai, i diversi Comitati regionali, prestandosi continuamente reciproco aiuto, si troverebbero impegnati allo studio storico ed artistico delle nostre arti decorative, ne loderebbero i pregi, ne scoprirebbero i difetti, e promuoverebbero il perfezionamento estetico anche nella fabbricazione di piccoli oggetti, ora del tutto e da tutti trascurato.

Avverrebbe il risveglio tanto invocato.

*
* *

Ma si domanda: Queste esposizioni di semplici disegni saranno poi veramente utili come qui si decanta?

Io ne sono convinto. E questa convinzione sorge e si riafferma in me da un esempio simile che a tutti noi passa continuamente inosservato sotto gli occhi. Non si tratta di una esposizione permanente, come quella di un Museo artistico o industriale, o di una di quelle da me proposte che sono sempre in moto e viaggiano. È qualche cosa anche di più. Gli esemplari da imitarsi non si mettono sui cartoni, non si spediscono per attaccarli ad una parete o metterli in una intelaiatura qualunque; liberi percorrono invece rapidamente tutte le vie che solcano la penisola; valicano i monti; passano i mari; penetrano nei palazzi, nelle case, e persino nei semplici abituri...

Sono i figurini della moda!

Le nostre donne, da una estremità all'altra d'Italia, stanno più che ad altro attente al loro apparire; tagliano e cuciono le vesti come essi indicano, e secondo le raccomandazioni le adornano e le guarniscono, oppure le rinfronzolano quando mancano di mezzi. Sono i figurini che prescrivono come noi dobbiamo vestirci!

Se le riproduzioni fotografiche, se gli esemplari figurati che la Società dell'arte pubblica potrà, col mezzo dei suoi Comitati regionali e delle Società di abbellimento, mettere in mostra per ravvivare fra noi il gusto artistico, venissero in tutta Italia aspettati e accolti con pari curiosità del figurino della moda, e poi con eguale passione e intelligenza studiati, l'Italia riacquisterebbe prontamente nelle arti decorative quel primato, che una volta tutto il mondo civile le invidiava.

Con le Società di abbellimento e con queste esposizioni preparate dai Comitati regionali, la Società dell'arte pubblica risplenderebbe non solo nei lavori fatti o nelle opere compiute, ma avrebbe anche la virtù di destare l'amore e il culto del bello nelle popolazioni.

D. Chilovi.

L'ARITMETICA DEGLI ANIMALI

Se il titolo di questo nostro studio può sembrare un po' singolare, esso tuttavia accenna allo scopo che ci siamo prefissi nello studio stesso: quello, cioè, di stabilire se i bruti riescano a farsi un' idea del numero, e in qual modo siffatta idea possa sorgere nel loro cervello. Sulla questione di cui ci occupiamo, esistono numerose osservazioni riportate qua e là da coloro che trattarono della intelligenza degli animali; ma poche sono le indagini fatte di proposito, forse perchè queste danno risultati che mediocremente sodisfanno la curiosità o compensano la pazienza di chi li intraprende. La quale cosa non vuol dire che le osservazioni raccolte non siano numerose ed importanti; chè anzi il riassumere queste osservazioni e considerazioni in un articolo, ci parve non dovesse riuscir noioso a chi vorrà leggere le linee che seguono.

*
* *

Nella facoltà, per quanto limitata e magari embrionale, di saper valutare il numero degli oggetti, entra come fattore principalissimo la memoria. Sembra ormai pienamente ammissibile che anche negli animali inferiori esista la memoria, la quale si sviluppa a mano a mano e in notevole modo, risalendo la scala degli esseri organizzati. Si sa, infatti, che fra i gasteropodi, la patella giunge benissimo a ritrovare la sua nicchia dopo d'aver girato intorno allo scoglio dove la nicchia è collocata. Le ostriche si abituano a star più a lungo chiuse nei vivai dove si pratica l'ostricultura, che quando si trovano in libertà; il solen, se è stato spaventato allorchè usciva dal suo foro, per lungo tempo si ostina a star nascosto, anche se si cerca di farlo uscire per mezzo di sostanze irritanti.

Non è difficile negli aquari di sentir dire che alcuni pesci riconoscono l' inserviente incaricato di dar loro il cibo; e con un po' di pazienza si giunge ad abituare i ciprini, i comuni pesciolini rossi, ad accorrere alla superficie dell'acqua nella speranza d'abboccar una briciola, quando si batte sull'orlo del vaso in cui i pesci si trovano. Negl' insetti la memoria è largamente sviluppata, come lo dimostra la facilità colla quale api e formiche ritrovano il loro nido e certe località dove, anche vari mesi innanzi, scoprirono delle sostanze zuccherine. Eseguendo alcune indagini sulle facoltà mentali dei ragni, i coniugi Peckham avvicinavano un diapson vibrante alla tela di un ragno; l'animale si lasciava subito cadere a terra - ma quando l'operazione ripetevasi più volte, l' insetto finiva col non farvi più attenzione e col rimanere indifferente anche a quaranta attacchi successivi. Era la memoria che metteva fine alla sensibilità dei ragni, sensibilità sì grande

al principio dell'esperienza, che una epeira rimase immobile per ben due ore di seguito, e scappò soltanto quando, credendola morta, la punsero con un ago.

Batraci e rettili si ricordano delle località e delle persone (1). Negli uccelli la facoltà mnemonica si sviluppa ancor più, come lo prova il ritorno annuale delle rondini ai loro nidi, o la proprietà d'imparare a ripetere motivi, parole o frasi, degli uccelli cantori o parlatori. Infine tra i mammiferi, il cane, il cavallo e l'elefante sono dotati di una memoria che sfida spesso lunghi periodi di tempo, e che, come il leggendario cane d'Ulisse o come quell'elefante che riconobbe il padrone dopo quindici anni di vita allo stato selvaggio, permette agli animali di riconoscere, dopo molti anni, località e persone.

Questa memoria complessa dipende dall'insieme di memorie più rudimentali delle cellule nervose, dove impressioni successive e di uno stesso ordine subite dalle cellule stesse, lasciano come un'impronta più o meno permanente del loro passaggio; dando così origine a qualche cosa di analogo a quanto succede per certi atti muscolari, che coll'abitudine divengono di una esecuzione più sollecita. Le cellule nervose, col ripetersi dell'impronta iniziale, assumono sempre più facilmente e prontamente una determinata attitudine funzionale, in modo che non solo tale attitudine non viene turbata da impressioni nuove, ma sorge spontanea per eccitazioni lievissime, le quali, senza la memoria cellulare, non sarebbero state capaci di produrre effetto alcuno.

Il Renaut dà a questa memoria elementare delle cellule una grande importanza (2), e ritiene che abbia avuto una parte precipua nelle differenziazioni organiche e sopratutto umane. Nelle razze, infatti, le impressioni successive, fissate e trasmesse, debbono aver modellato a poco per volta la cellula nervosa; talchè se alcune razze sono riuscite inferiori ad altre, ciò deve esser dipeso dal fatto che le prime ricevettero in eredità un istrumento più complesso, perfezionato lentamente dagli antenati. Le razze inferiori non posseggono tale istrumento, onde vi sono cose che non arrivano a sentire o a comprendere, perchè la loro cellula nervosa non è stata modellata in modo adatto, e mancano persino delle parole acconcie a indicarle, come è il caso di certi indigeni della Polinesia, i quali non sanno contare che sino a tre.

*
* *

Nelle razze umane più basse, e specialmente fra gli australiani, che stanno all'ultimo gradino della intelligenza umana, incontrasi una facoltà di numerazione ridotta ai minimi termini e che si limita a poche

(1) A questo proposito è curioso e interessante il vedere come sperimentalmente si possa far sviluppare la memoria anche in certi animali ritenuti poco intelligenti. Il Yerkes ha avuto la pazienza di abituare una tartaruga, del genere Chelopo, ad esaminare e ricordare le complicate tortuosità di un rifugio disposto in forma di labirinto, e costruito in una cassa divisa in varii scompartimenti, ottenuti con un sistema complicato di tramezzi provvisti di buchi irregolarmente disposti. Orbene, spostando a poco a poco il nido, e rendendo così sempre più lunga la via per arrivarvi, si giunse, per esempio, dopo 50 prove, ad ottenere cha la tartaruga da un'ora e mezza riducesse a quattro minuti circa, il tempo necessario per ritrovare la via; e ciò con una progressione che palesava il formarsi successivo dell'abitudine e di un vero processo mnemonico.

(2) *Revue Scientifique*, 11, 2° sem., 1899.

unità, quasi segnando il passaggio tra le specie più intelligenti dei bruti a quelle più ottuse dell'umanità. Scriveva recentemente il rev. Hunt, che gl'indigeni delle isole Murray, nello stretto di Torres, sanno indicare due soli numeri: *netat* che significa « uno », e *neir* che vuol dire « due »; alcune cifre superiori si formano da questi indigeni coll'artificio della ripetizione, indicando il « tre » colla parola *neir-netat*, e il « quattro » coll'altra *neir-neir*. Tuttavia gl'indigeni, per i numeri superiori e sino a 35, ricorrono come indicazione materiale, alle dita delle mani, dei piedi, e alle varie parti del corpo, pugno, gomito, spalla, stomaco, ecc.; ma per numeri maggiori non vi è che l'espressione *gaire*, che vuol dire « molti », trattandosi di quantità che l'intelligenza dei selvaggi non arriva a valutare.

Sistemi semplici di numerazione analoghi ai precedenti hanno le tribù australiane del Queensland, le quali colla parola *ganor* (uno) e *burla* (due), formano il tre: *burla-ganor*, e il quattro: *burla-burla*; analogamente gli australiani dell'ovest, da *gudgial* (due) ricavano l'indicazione del quattro colla ripetizione: *gudgialin-gudgialin*. Invece in alcuni luoghi della Polinesia, anche prima dell'arrivo degli europei, gl'indigeni sapevano contare per unità e per paia.

In questa difficoltà pei selvaggi di comporre il numero astratto, la signora Royer, dotta cultrice di studi antropologici e che si occupò a lungo della questione da noi trattata, riconosce come causa prima l'ostacolo, tanto pel selvaggio che pel bambino, di giungere ad una rappresentazione mentale la quale sia indifferente dalla natura degli oggetti; quattro uova e quattro pietre sono cose tanto diverse fra loro, che una intelligenza primitiva non riesce a scoprire fra esse nulla di comune. In cambio il selvaggio è un ottimo geometra, e sa benissimo orientarsi, ritrovare le località e valutare le distanze. Ma precisamente a causa della difficoltà, per certe razze umane, di concepire nozioni aritmetiche, la Royer esclude la possibilità che gli animali, per quanto intelligenti, possano pervenire a queste nozioni, che soltanto l'educazione, e specialmente il linguaggio, sono capaci di far sviluppare negli esseri ragionvoli.

L'animale, sostiene la Royer, distingue le grandezze, non le quantità, discerne il poco dal molto, l'unità e la dualità dalla pluralità, ma di questa ultima i vari gradi si confondono nelle sue percezioni; anzi l'animale supera il selvaggio nello sviluppo delle facoltà geometriche, basate sulle percezioni visive, alle quali si connette forse in gran parte la mirabile e misteriosa facoltà d'orientazione. Tuttavia, pur insistendo sul fatto che un cane od un lupo sanno distinguere un uomo da due o da più, e una riunione di uomini meno numerosa da un'altra più numerosa, la nostra scrittrice ammette che gli animali arrivano a farsi idea dei piccoli numeri, cosa necessaria alla loro esistenza. Così gli uccelli conoscono, almeno vagamente, quante sono le uova del loro nido, mostrandosi tanto più inquieti, quante più uova si portano via; e ciò forse in parte pel cangiamento di disposizione delle uova stesse, perchè il semplice rimuoverle è già causa per essi d'inquietezza. La chioccia sembra conoscere il numero de' suoi pulcini, talchè se uno ne manca, subito si pone a ricercarlo; e altrettanto può dirsi delle gatte, specialmente quando i loro piccini sono meno di quattro.

*
* *

Finchè, adunque, si rimane nell'àmbito ristretto di poche unità, le facoltà aritmetiche di alcuni animali possono estrinsecarsi. Così un cane si abitua facilmente a ricevere tre pezzi di zucchero, e a non chieder più nulla dopo avuto il terzo; Lichtenberg cita l'esempio di un usignuolo che era abituato a chiedere tre scarafaggi, uno di seguito all'altro, e che se ne andava subito dopo, sapendo che l'elargizione, col numero tre, era finita. Certi animali che si adoperano in lavori periodici, nelle miniere, nei trasporti, sembrano capaci di valutare numeri talvolta assai grandi; a tutti è noto, infatti, che i cavalli degli omnibus trottano allegramente all'ultimo viaggio della giornata, dopo il quale sanno di tornare in scuderia. In alcune miniere carbonifere dell'Heinaut, i cavalli che avevano per còmpito trenta viaggi, eseguito l'ultimo trasporto non andavano più a porsi dinanzi al vagoncino, ma tranquillamente e per conto loro prendevano la via della stalla; altrettanto fanno gli elefanti che in India accatastano il legname, e che nessuna forza al mondo riesce più a far lavorare quando l'ora del riposo è giunta. Ora ciò è sorprendente, perchè tutti sanno che per tenere conto di una lunga serie di operazioni, a noi è indispensabile l'uso di speciali artifici; tanto che le nostre donne hanno bisogno dei chicchi del rosario, per tener calcolo delle preghiere recitate.

Il dott. Timofieff narra il caso curioso di un contadino che faceva tirare l'aratro da un cavallo, e che concedeva all'animale un riposo ogni venti solchi; con l'andare del tempo il cavallo si era così bene abituato, che il contadino non contava più i solchi, visto che il cavallo pensava lui a fermarsi regolarmente a tempo debito. Montaigne scriveva che i buoi impiegati nei giardini reali di Susa a far girare le ruote coi truogoli per innalzare l'acqua destinata all' innaffiamento, si rifiutavano assolutamente di fare un giro di più oltre i cento che formavano l'ordinaria loro fatica. Il dott. Timofieff più sopra ricordato, cita ancora l'esempio singolare di un cane che sarebbe riuscito a contare sino a ventisei. Questo cane aveva l'abitudine di nascondere gli ossi che gli erano dati, in luoghi differenti, dove andava a riprenderli in seguito per mangiarseli in pace. Un giorno che non gli era stato dato alcun cibo, il cane, che alla vigilia aveva ricevuto ventisei ossi da lui nascosti secondo il solito, cominciò a visitare i diversi nascondigli, finchè dopo aver mangiato venticinque ossi si pose a dormire; ma ad un tratto, svegliatosi di soprassalto, come se un'idea gli fosse all'improvviso balenata, corse all'ultimo nascondiglio e scavò fuori il ventiseiesimo osso dimenticato. Lo stesso Timofieff abituò un gatto a star immobile tutte le volte che gli si offriva un ghiotto boccone, sino alla sesta offerta; a questo punto il gatto apriva la bocca - ma oltre al sei il gatto non potè andare.

Del resto, in questo genere di osservazioni, nelle quali è necessario procedere cautamente e tenendo conto preciso di tutte le circostanze di fatto, si giunse ad alcuni risultati positivi ricorrendo ad artifici curiosi. Si è riconosciuto, per esempio, che i picchi e le cornacchie non riescono a contare oltre il quattro, nel seguente modo. Trattandosi di un animale sospettosissimo come la cornacchia, la quale non rientra nel proprio nido che quando è certa che tutto è tranquillo all'intorno, si fecero entrare dei cacciatori, in modo che la cor-

nacchia li vedesse bene, entro una capanna posta in vicinanza dell'albero occupato dall' uccello, e poi si fecero uscire e andar via i cacciatori ad uno ad uno. Orbene, finchè i cacciatori non superavano il numero di quattro, monna cornacchia sapeva benissimo se un cacciatore era rimasto nella capanna e prudentemente non tornava al nido; ma se i cacciatori erano più di quattro, la cornacchia si sbagliava, e tornava a casa, malgrado che non tutti i cacciatori fossero usciti dalla capanna. Un identico fatto è stato riferito alla *Nature* dal signor Jaquot, relativo alle scimmie del Transvaal, la cui vicinanza alle fattorie riesce assai molesta a cagione della eccessiva ghiottoneria di siffatti quadrumani. Per dare la caccia a questi animali assai diffidenti, i cacciatori sono obbligati a recarsi in più di quattro in una località, e a partirne ostensibilmente in quattro, lasciando nascosti nei cespugli alcuni compagni buoni tiratori, dei quali le scimmie, rimaste senza alcun sospetto, divengono facili vittime.

***

Si è anche tentato di far sì che gli animali associno al numero delle unità, il suono vocale che serve ad esprimerle. Il Romanes imparò così ad uno chimpanzè del giardino zoologico di Londra a *capire* i numeri sino a cinque. Egli diceva all'animale di prendere uno, due, tre, quattro, cinque fili di paglia del suo giaciglio, e non li accettava che quando il loro numero era giusto; dopo un po' di tempo l'intelligente animale capiva benissimo la richiesta, e raramente si sbagliava. In certi insetti, i cui costumi socievoli fanno pensare che debbano possedere una specie di linguaggio ideografico, formato da nozioni astratte e generali, certamente lo sviluppo delle facoltà aritmetiche deve esser notevole; le api e le formiche conoscono di sicuro il numero delle loro larve e quello delle loro compagne; e secondo le osservazioni del prof. Grassi, i termitidi mostrano di sapersi regolare, nella preparazione degl'individui reali di sostituzione, destinati a sopperire alla mancanza del re o della regina, sul numero degl'insetti che compongono un nido, ove anche i soldati stanno in un certo rapporto cogl'individui che popolano il nido stesso.

Singolarissimo è l'esempio offertoci dalle vespe solitarie, le quali hanno l'abitudine di porre delle vittime dentro le celle insieme alle uova, affinchè servano di nutrimento alla progenie futura. Or bene, queste vespe mostrano di conoscere il numero delle vittime che è necessario, e che è sempre costante. Così l' « ammophila » depone accanto all'uovo un grosso baco soltanto, un'altra specie porta la provvista a cinque, un'altra a dieci, un'altra a quindici, e un'ultima finalmente a ventiquattro; il numero, a seconda delle specie, non cambia mai, ma l'insetto non dà segno di accorgersi che il numero è cambiato, se qualche baco vien tolto via dalla cella durante il suo previdente lavorìo. E non solo la vespa mostra di saper contare sino a ventiquattro, ma essa sa anche benissimo se dall'uovo uscirà un maschio od una femmina; nel primo caso l' « eumenide » deporrà presso all'uovo cinque vittime, e dieci nel secondo, senza sbagliarsi mai; e ciò perchè l'insetto maschio è più piccolo di quello femmina.

Un esempio, singolare pur questo, di un insetto il quale eseguisce dei movimenti sottoposti ad una legge aritmetica, è stato descritto dal tenente colonnello Delauney, il quale, occupandosi di ricerche entomo-

logiche alla Nuova Caledonia, vide un giorno su di una foglia di banano un piccolo animale il quale ruotava rapidamente attorno al proprio capo come centro, descrivendo delle circonferenze e fermandosi a intervalli determinati. Aspettando pazientemente che il bizzarro animale ricominciasse le sue evoluzioni, il Delauney lo vide compiere prima sei giri nel senso delle lancette di un orologio, poi fermarsi, e poscia eseguire altri sei giri in senso opposto: dopo una fermata, l'insetto compiè cinque giri nello stesso modo, poi quattro, tre, due e finalmente uno. L'insetto eseguiva dei movimenti simili a quelli strani che compiono i girini sull'acqua; ma era più schiacciato dei girini, e all'apparenza sembrava un emittero. Disgraziatamente tanto questo piccolo fakiro girante, quanto un suo compagno che a stento si riuscì a rintracciare, andaron perduti; ma il Delauney ritiene che debba trattarsi di un insetto il quale sa contare sino a sei, date le serie decrescenti e regolari che egli segue nelle proprie rotazioni.

***

Il soggetto di cui trattiamo ci induce, per alcune osservazioni di cui parleremo fra breve sulla facoltà che hanno gli animali di valutare il tempo, a dare un breve cenno di quella curiosa abitudine che alcuni animali posseggono di « fare il morto » quando qualche pericolo li minaccia. Notiamo subito che i naturalisti non sono affatto d'accordo fra loro se questa singolare simulazione della morte sia un atto volitivo, o se invece dipenda da uno stato di catalessi che dura più o meno; le osservazioni, per quanto sapienti ed acute, conducono a risultati, o meglio, a induzioni contraddittorie che lasciano, a parer nostro, irresoluta ancora la questione.

L'attitudine a fare il morto s'incontra di frequente tra gl'insetti, fra gli uccelli, i pesci ed i mammiferi; ed è un atto sorprendente, perchè non sembra ammissibile il supporre che gli animali possano stabilire un nesso tra l'idea della morte ed una sua simulazione cosciente, atta a farli sfuggire all'attenzione dei loro nemici. Si narra di volpi che, sorprese, si lasciavano cadere come morte, e che gettate lontano come un carcame inutile, risuscitavano ad un tratto e scappavan via ratte al pari del vento; il porciglione, un uccello di palude, fa il morto sinchè sta in bocca al cane, e si risveglia non appena sopravviene la possibilità di fuggire, salvo a « rimorire » se si accorge che la fuga non è possibile. Negl'insetti, come i lettori sanno benissimo, questa simulazione della morte è facile ad osservarsi, ed è quindi negli insetti che si fecero numerose esperienze; salvo che Darwin, il quale ritiene che quello di fare il morto sia un istinto resosi sempre più perfetto colla selezione e alla cui origine ed al cui sviluppo abbia contribuito la catalessi, dice di aver notato come in tutti i casi le attitudini degli insetti uccisi colla canfora e di quelli che simulano la morte, appariscono nettamente differenti fra loro.

Certi insetti sono capaci di persistere nella loro posa di esseri senza vita per delle ore; altri, e particolarmente i ragni, si lasciano pungere e magari fare a pezzi piuttosto che uscire dalla loro simulata attitudine. Il Fabre volle studiare a fondo questa curiosa mimica protettiva sullo scarita gigante, un feroce carabo che attacca e sventra le sue vittime, ma che capitombola immobile nella sua bruna armatura

non appena si accorge di rischiare di esser catturato, e rimane così senza movimento per lunghissimo tempo.

Il Fabre si mise pazientemente attorno a questo « mimo della morte » e posandolo sul dorso, lo vide restare come fulminato per periodi di tempo che, al ripetersi dell'esperienza, andarono crescendo sino a 50 minuti; ma poi l'insetto, stanco che il suo stratagemma servisse a niente, finì col lasciar da parte ogni simulazione, e collo scappar subito, non appena il suo persecutore lo lasciava libero. Riconobbe ancora il Fabre che la vicinanza di un altro insetto, un urto al tavolo si cui giaceva lo scarita, l'azione della luce solare, facevano subito abbandonare dal finto morto la sua posa; il che indurrebbe a collegare la simulazione della morte con un momentaneo torpore, tanto più che in alcuni insetti l'attitudine d'inerzia assoluta si prolunga se si abbassa la temperatura dell'ambiente in cui l'insetto si trova. Ma è un'induzione vaga, che più incerta si fa per l'inesplicabile diversità di comportarsi in questa simulazione della morte, da parte di insetti della stessa famiglia.

*
* *

Della simulazione della morte si è valso il sig. Herrera per vedere se essa poteva condurre alla soluzione di un problema, pur esso non facile a risolvere; quello cioè di stabilire se negli animali esiste una nozione del tempo, vale a dire se gli animali sanno valutare lo scorrer del tempo, indipendentemente da segni speciali. Le osservazioni dell'Herrera furono pubblicate negli atti di una Società scientifica messicana (1), e meritano di essere riassunte anche perchè non crediamo che siano fra noi molto note. Intanto si può subito osservare che la nozione del tempo, manifesta nell'uomo, lo è pure in vari animali, come, ad esempio, il gallo. I pipistrelli escono regolarmente ad ore prestabilite dai loro oscuri rifugi, e quelli della caverna di Cacahuamilpa nel Messico, che si nascondono nella « sala degli organi », a sei chilometri dall'ingresso della caverna, scappan fuori tutti ad un istante preciso, quasi ricevessero un segnale preciso del sopraggiungere della notte.

Ma in molti casi non è possibile asserir con sicurezza se si tratta di una vera nozione del tempo, o se invece non siano le variazioni dell'ambiente esterno, o le funzioni degli organi interni, quelle che danno la spinta a certe manifestazioni periodiche. Così non è provato che gli animali diurni si raccolgano verso sera perchè hanno calcolato la durata media del giorno; chè anzi si sa come durante una eclissi le galline vadano a porsi nel nido, mentre gli animali notturni, quali i pipistrelli, escono fuori dai loro rifugi. Le mule che lavorano nelle miniere di Guanajuato, a mezzogiorno si pongono a nitrire per avere il consueto nutrimento. In conclusione è difficile assai il sottrarre queste manifestazioni che accennano ad una nozione del tempo, alle influenze periodiche dell'ambiente, o ai bisogni pure periodici dell'organismo, sottomettendole invece ad influenze la cui periodicità dipenda dalla volontà dello sperimentatore e la cui azione si esplichi per volontà cosciente dell'animale su cui le esperienze si compiono.

Come abbiamo detto, l'Herrera ha pensato di valersi dell'attitudine degl'insetti a fare il morto, per rilevare se l'animale sa ricono-

(1) *Memorias de la Sociedad cientifica Antonio Alzate,* Mexico, 3-4, 1892-93.

scere la durata del tempo pel quale mantiene la propria finzione: naturalmente supponendo, con molti naturalisti, che la simulazione della morte sia un atto volitivo. L'Herrera si rivolse al *Thaptor oblongus*, un piccolo insetto assai comune al Messico, che allo stato di larva penetra nel legno. È un animaluccio estremamente timido; quando il minuscolo eremita percorre le gallerie che ha scavato, cammina con istraordinaria precauzione, attento ai minimi rumori, ai più piccoli fremiti dell'oscura sua prigione. E non appena la paura lo assale, contrae fortemente le proprie membra, le quali quasi rientrano in appositi incavi, in modo da assumer la forma di una crisalide di dittero, sfuggendo così all'ingordigia de' suoi nemici. La finta larva rimane in tale stato per qualche tempo, salvo a rimetter fuori pian pianino le membra inguainate, con infinite precauzioni, quando crede che ogni pericolo sia scomparso.

Le osservazioni compiute su vari individui, che venivano spaventati, o lasciandoli cadere da una piccola altezza sul tavolo, o facendo cader su di essi una pallina di carta dall'altezza di un centimetro, presentarono periodi d'immobilità che da otto secondi salirono sino a quattro minuti. Ma variando le modalità dell'attacco, anche la durata della morte apparente ebbe a variare, a seconda che il povero *Thaptor* era sfregato fra le dita, o lasciato cadere, o bagnato con una goccia d'acqua, o infine amputato di una zampina; con quest'ultimo energico modo d'intimidazione, l'insetto restava immobile per otto minuti di seguito. Si direbbe che l'animaluccio giudica l'intensità del pericolo dalla forza dell'attacco del nemico, e regola volontariamente la propria immobilità a seconda delle circostanze.

All'avvicinarsi di un insetto più piccolo, il *Thaptor* non mostrava paura alcuna; se un pericolo si manifestava a poco per volta, il piccolo animale rannicchiavasi lentamente; ma se l'attacco era repentino, l'insetto cadeva come fulminato, palesando una rara precisione di apprezzamento. Col ripetersi degli attacchi avviene che si prolunga il periodo d'immobilità, ma poi l'insetto si stanca di fare il morto inutilmente, e piuttosto che perdere il tempo senza frutto, cerca di salvarsi con la fuga. Se però si produceva un rumore nel momento in cui il *Thaptor* stava per riattivare i propri movimenti, l'insetto persisteva a fare il morto per un altro po' di tempo. Per riconoscere poi la volontà dell'animale nella simulazione, si provò a strofinar fortemente il tavolo su cui l'insetto si trovava; sul principio il *Thaptor*. sotto l'influenza della strana vibrazione, accennava a contrarsi; ma poi finì col non far più attenzione al rumore del tavolo. Nelle successive indagini si procurò di sottrarre il *Thaptor* all'influenza dell'ambiente ordinario, tenendolo all'oscuro, facendo le sperienze di notte, sotto luci colorate diverse, operando con l'animale a digiuno, sott'acqua, e tagliandogli persino le antenne ove si crede che abbia sede l'udito; in ogni caso l'insetto si condusse nel solito modo. Non si può invocare la fatica quale cagione del cessare della immobilità del *Thaptor*, sia per la grande diversità dei periodi di simulazione, che da pochi secondi vanno ad otto minuti e più, sia perchè nella sua attitudine di finto morto le membra dell'insetto stanno in riposo perfetto. La repentinità d'una emozione può esser causa anche nell'uomo di una momentanea immobilità, salvo che col ripetersi dell'emozione cessa presto siffatta sensibilità; nell'insetto invece l'immobilità si fa più lunga col ripetersi dell'emozione. E tutto induce a credere che, pur astraendo

dalla nozione del tempo, gl'insetti che fanno il morto debbono aver imparato con l'esperienza i vantaggi che produce la immobilità causata dal terrore, immobilità che in seguito si trasformò in atto riflesso se non volontario.

Non v'ha dubbio, secondo l'Herrera, che nella cessazione dei movimenti entra in tutto od in parte la volontà dell'insetto, perchè, osservandolo con una lente dopo una eccitazione, lo si vede metter lentamente a posto le sue membra in modo da far loro occupare la posizione meno incomoda; inoltre la durata della simulazione prolungasi tanto più quanto più persiste la causa della paura, mentre poi per ogni animale avvi un periodo fisso d'immobilità che non si supera mai. Anzi, il fatto che un insetto persiste in tale determinato periodo d'immobilità, sia sotto gli occhi dell'osservatore, sia lontano da questo al riparo da ogni pericolo, in una gabbietta dove un sottil strato di polvere dà modo di vedere se l'animale si è mosso, proverebbe che il periodo di simulazione non dipende dalle circostanze esterne, ma dalla volontà dell'animale, il quale misura il tempo con sufficiente esattezza.

In questa facoltà, propria ad altri animali, che danzano a suon di musica o ripetono brevi motivi, entra sicuramente la memoria; il nostro piccolo *Thaptor* deve infatti ricordare l'intervallo di tempo per cui rimase immobile, perchè per un attacco in identiche condizioni sta immobile lo stesso numero di secondi, e mantiensi immobile per spazi di tempo sempre maggiori se la persecuzione si ripete. Per di più l'insetto deve possedere la facoltà dell'attenzione e dell'associazione delle idee, talchè all'attacco sa far succedere l'idea della difesa, questa dà origine al periodo d'immobilità, e così di seguito.

*
* *

In conclusione gli animali saprebbero valutare il tempo in modo più o meno esatto, a seconda dello sviluppo più o meno grande delle loro facoltà. E mostrano di misurare il tempo, sia coll'aiuto dei cangiamenti del mezzo esterno, sia con quello dei periodici mutamenti interni, sia con atti di durata determinata indipendenti da questi mutamenti esterni od interni. Rispetto ai cangiamenti dell'ambiente, è ben conosciuto quanto acuti osservatori siano gli animali, che arrivano a capire, da segni ai quali non poniamo affatto mente, persino i giorni della settimana. Boderip cita l'esempio caratteristico di un cane, appartenente ad un ministro protestante, il quale andava a trovare il padrone la domenica in chiesa, durante gli uffici religiosi. Per impedire queste visite intempestive, si pensò di chiudere il cane in casa alla domenica; e allora il bravo e cocciuto animale immaginò a sua volta di eclissarsi ogni sabato, che sapeva benissimo quando capitava, per esser libero di fare nella domenica successiva la sua visita alla chiesa ed al padrone.

Analogo esempio di una conoscenza dei giorni della settimana ce l'offre un pellicano, il quale vivendo in vicinanza di una famiglia di pescatori, e cibandosi degli avanzi della pesca, finì col comprendere che la domenica era giorno di riposo, e per lui anche di digiuno; in conseguenza il nostro pellicano quando capiva da certi segni che il giorno di festa era giunto, non si moveva mai dal proprio albero per andare incontro ai pescatori al loro ritorno sulla spiaggia. Meno spiegabile è la mirabile attitudine della femmina del coccodrillo, la quale seppellisce le sue uova nella sabbia, e lascia trascorrere il necessario

e giusto numero di giorni d'incubazione, per tornare a disseppellirle, romperle e farne uscire i piccoli.

Qualche esempio è stato citato, in quanto precede, di tentativi fatti per sviluppare coll'educazione, almeno fra limiti ristrettissimi, le facoltà aritmetiche di certi animali, ottenendo talvolta soddisfacenti risultati. Ma sono tentativi che esigono pazienza somma, e che finiscono sempre col lasciar dubbiosi su quanto per l'animale è veramente un atto intelligente. Si rifletta, invero, con quanta lentezza il bambino arriva a contare sino a quattro, e quanto sta prima di farsi idea dei numeri superiori; d'altra parte non solo s' incontrano differenze marcatissime tra gli uomini rispetto allo sviluppo della nozione di numero, ma questa è assai più limitata di quanto si creda, e quando si tratta di numeri molto grandi, sono pochi quelli che giungono a farsene un concetto giusto.

Domandando ad una persona quale sia il numero, a suo giudizio, delle stelle visibili in una notte serena, dice l'Houzeau, si otterranno risposte di molto esagerate, mentre siffatto numero non supera il tremila. La nozione chiara e pronta dei numeri elevati esige un esercizio speciale al quale è necessario dedicarsi appositamente, come fanno gli assistenti di certi Osservatorii astronomici, per poter calcolare sicuramente e in un attimo una serie di oggetti. Se dunque un animale arriva a contare sino a quattro, a cinque e forse più, mancando esso di un linguaggio convenzionale, bisogna supporre che possegga dei mezzi mnemonici, dei mezzi atti a permettergli di distinguere i ricordi fra loro. Sarà una memoria degli occhi, una specie di sovrapposizione d'immagini distinte analoga a quella che noi realizziamo coi gettoni. Difatti i selvaggi ricorrono a segni od oggetti per contare, ed il viaggiatore Cook racconta che gli abitanti delle isole Figi, per indicargli il numero delle isole del loro arcipelago, rompevano le foglie in frammenti e ne presentavano il numero appropriato. V'ha di più che il numero rappresentato per mezzo di oggetti deve essere stato presso ogni popolo la base su cui sorse il sistema regolare di numerazione parlata; tanto è vero che « calcolo » ripete la sua origine nell'analoga parola latina la quale significa « ciottolo ».

*
* *

Ritornando a quanto dicevamo più sopra, della possibilità di sviluppare coll'educazione le facoltà intellettuali di alcuni animali, è quasi inutile l'osservare che debbonsi scartare tutti i casi di quelli animali sapienti, capaci di eseguire le cose più meravigliose. Prototipo di tali bestie straordinarie è Munito, un cane che nel 1818 a Parigi fece stupire la gente, e che non solo leggeva e scriveva in varie lingue e faceva le operazioni aritmetiche, ma giuocava a domino in modo insuperabile. La povera bestia in verità non capiva nulla di quanto eseguiva, ma, dotata di un udito squisitamente acuto, passava davanti ad una serie di cartoni contenenti lettere, numeri, ecc., e si fermava dinanzi al cartone giusto ogni volta che il suo padrone produceva con le unghie di due dita della mano, un crepitio impercettibile per gli astanti.

L'ultimo tipo di questi cani prodigiosi, è stato Sultano, che tre anni or sono faceva stupir la gente, « abbaiando » i numeri e le operazioni aritmetiche che gli venivano indicate. Certamente, come nel caso di Munito, il suo padrone doveva avere coll'intelligente animale un mezzo di segnalazione del numero giusto al quale bisognava limitare

i latrati; ma tale mezzo era ben celato perchè Sultano stava sempre molto lontano dal padrone, e « operava » anche cogli occhi bendati.

Un naturalista inglese di grande fama, Sir Lubbock, ha invece tentato una vera educazione di un cagnolino assai intelligente, ricorrendo anch'esso ai cartoni, ma non alla celata manovra delle unghie; e queste ricerche, compiute con grande coscienza ed amore, hanno poi dato origine a interessanti ipotesi e discussioni. L'educazione di Van, il cagnolino, cominciò col richiamar l'attenzione dell'animale su due cartoni, bianco l'uno, e l'altro con la parola *food* (cibo), posti il primo su di una terrina vuota, e il secondo su di una terrina contenente pane e latte; con l'esercizio e con ricompense, si arrivò ad ottenere che la bestiola riportasse, al comando, il cartone scritto. Allora si prepararono altri cartoni con le parole: *fuori, thè, osso, acqua;* e Van finì col capire, non solo la differenza tra i cartoni scritti e quelli bianchi, ma anche la diversità che tra i cartoni scritti esisteva, per cui ogni cartone corrispondeva ad una determinata richiesta: Van capiva specialmente il significato dei segni del cartone con la parola *out* (fuori), che portava trionfalmente al padrone, e col quale, saltando allegramente, infilava la porta.

Tutte le precauzioni furono prese affinchè il cagnolino non avesse mezzi speciali di riconoscimento dei vari cartoni, cangiandoli di posto e sostituendoli sovente con cartoni nuovi; ma Van mostrava di aver imparato a rilevare il nesso esistente tra ciascun cartone e una speciale domanda, talchè un giorno che era ammalato portò al padrone cartoni di rado adoperati o mal compresi, e non quelli del cibo, che anche offertogli non volle toccare.

Sir Lubbock narra di aver tentato allora di allargare la cerchia delle esperienze, benchè l'esser limitati i desiderî ed i bisogni dell'animale aumentasse la difficoltà delle ricerche. Così i tentativi fatti per ottenere che Van distinguesse i vari colori e riportasse proprio quello di cui il padrone teneva in mano un campione, non riuscirono; nemmeno si giunse a qualche risultato quando ai cartoni colorati altri se ne sostituirono con semplici striscie nere. Allora Sir Lubbock cercò di studiare le facoltà aritmetiche dei cani, ai quali poneva innanzi dei pezzi di pane che lasciava loro prendere soltanto quando aveva contato sino ad un numero determinato; per evitare anzi che i cani potessero regolarsi su qualche sua mossa o atteggiamento involontario, Lubbock sostituì ai numeri parlati, i battiti di un metronomo. Ma i risultati furono così incerti, che lo sperimentatore scoraggiato finì coll'abbandonare le proprie ricerche, esprimendo però la speranza che altri volesse riprenderle e andar più a fondo; per suo conto Lubbock ritiene difficilissimo il liberare i risultati dall' influenza che inconsciamente esercita lo sperimentatore sui cani, i quali non lo abbandonano mai cogli occhi e sanno regolarsi su minimi indizi.

*
* *

All'invito di Sir Lubbock rispose tra noi un antropologo e psicologo illustre, il prof. Vignoli (1), che non solo sottopose a minuta critica le sperienze e le deduzioni del naturalista inglese, ma eseguì anche indagini proprie, esponendo varie considerazioni che raccolgono entro giusti termini una questione la quale, giova ripeterlo, non ancora ben approfondita, può condurre ad ipotesi erronee. Il Vignoli non am-

(1) *Rendiconti dell'Istituto Lombardo,* serie II, vol. 25, 1892.

mette confronto possibile tra il selvaggio dalla numerazione limitatissima e il bruto, obiettando che il selvaggio trova modo di ricorrere a vari ripieghi per indicare i numeri superiori. Fra i selvaggi che sanno contare anche soltanto sino a cinque, esiste la facoltà di addizione, la parola che esprime il numero, il segno che rappresenta un numero pel quale la parola manca; cose tutte impossibili per l'animale.

Varie esperienze furono immaginate ed eseguite dal prof. Vignoli con un cane intelligente, al quale lo sperimentatore riuscì a far abboccare un pezzo di pane, soltanto dopo che egli aveva contato sino a tre; ma si convinse ben presto che il cane si guidava, in quello che sembrava frutto di un calcolo, sul tono della voce e su altri segni che indicavano all'animale il momento giusto per afferrare il pane. E ripetendo gli stessi esperimenti con un altro cane che faceva da testimonio, confermò quanto aveva già trovato il Lubbock, che cioè i cani sono incapaci di imparare quello che vedono fare da altri animali della loro specie.

Uno degli esperimenti del Vignoli consisteva nello sbarrare un corridoio con tre assi, dopo l'ultima delle quali stava il muro; dietro l'ultima asse si poneva un pezzo di pane. Il cane si abituò a saltare al grido di: « uno, due, tre » dietro ciascun asse, finchè dopo l'ultimo trovava e mangiava il pane; allora il pane venne cangiato di posto, ma il cane agì sempre nel solito modo, come se avesse una esatta nozione del numero. Invece quando si aumentò il numero delle tavole, si vide che il cane non si fermava alla terza, ma si slanciava sino all'ultima, sapendo che il pane si trovava tra l'ultima asse ed il muro. Vale a dire che il cane non contava, ma associava invece l'immagine del pane colla parete del muro.

Consentendo nelle idee della Royer, il prof. Vignoli ritiene che l'animale non ha una nozione esplicita del numero, ma che tutto in lui si riduce ad una immagine discreta delle cose e a un giudizio di quantità simultanea o successiva, purchè non si oltrepassi una certa misura. L'animale può distinguere la singolarità o la pluralità degli oggetti; e se questi sono associati, li vede come un gruppo indistinto, di cui perviene a valutare la massa più o meno grande, come volume nello spazio e non come complesso di singole parti - precisamente come facciamo noi quando paragoniamo due gruppi di oggetti, prima di contare gli oggetti di cui i gruppi sono formati.

Certamente la perspicace abitudine delle vespe solitarie, da noi più sopra mentovata, che preparano un numero sempre costante di bruchi, diverso tuttavia a seconda delle specie, pel nutrimento della prole che uscirà dall'uovo, ha qualche cosa di meraviglioso e di misterioso insieme; ma il fatto stesso che la vespa non si accorge se un bruco venne tolto via, fa pensare che si tratti di un atto meccanico, fissatosi in modo mirabile coll'abitudine e colla selezione. Il che troverebbe riscontro in ciò che fanno altri insetti, i quali preparano e chiudono una cella con una serie, sempre eguale, di operazioni e di cure meticolose, dopo che vi deposero un uovo, anche se l'uovo venne tolto via; cosa di cui l'insetto sembra che non si curi, o meglio, non si accorga affatto.

*
* *

Se adunque mettiamo insieme ed esaminiamo i diversi fatti e le varie considerazioni che siamo andati esponendo, si giunge alla conclusione che per l'animale è impossibile il calcolo aritmetico così come

noi l'intendiamo, anche in proporzioni minime, perchè, giustamente osserva il Vignoli, per il minimo è necessario pur sempre quello che sarebbe necessario per il massimo: all'animale manca, cioè, il modo di giungere all'idea generale, manca la parola articolata e perciò l'esercizio esplicito della intelligenza, tutto ciò, insomma, che concorre a formare l'idea del numero ed a svilupparla. D'altra parte però, e lo dimostrammo a sufficienza, all'animale non sfugge, entro certi limiti, la nozione di numero, non come qualità astratta di quantità astratte e indipendenti da applicazioni ad oggetti reali, ma come un confronto di gruppi o come immagini simultanee e consecutive di oggetti. In tale inizio l'animale presenta una certa analogia col bambino o col selvaggio; salvo che questi ultimi hanno la possibilità di progredire innanzi, in una via aperta all'uomo soltanto.

Che poi queste ricerche, ad onta della loro difficoltà, possano dare risultati positivi, ma esigano una preparazione, una pratica, una linea di condotta prestabilita, venne con ragioni evidenti sostenuto ultimamente dall'Huchet-Souplet (1) di cui suscitarono molta curiosità varie esperienze eseguite al Museo di Parigi, sulla intelligenza degli animali. In seguito, anzi, a tali indagini di « psicozoologia », sembra che nel Museo sarà creato un laboratorio per proseguire sistematicamente le indagini stesse. L'Huchet-Souplet osserva che bisogna saper trovare gli stimoli acconci per indurre l'animale a ricorrere alla propria intelligenza, e per prepararlo a capire quello che gli si chiede; perchè la ferocia o la mancanza di un contatto frequente, possono far apparire stupido un animale, che invece è poi intelligente quanto il cane, il quale ci conosce tanto bene e sa quasi prevenire i nostri desiderî.

A proposito della intelligenza degli animali, l'Huchet-Souplet nota con ragione che tra l'intelligenza degli animali superiori e quella dell'uomo esiste, è vero, una differenza, come ne esiste una tra l'intelligenza di un europeo e quella di un fueghino; ma essa non è essenziale. La ragione umana è costituita da un seguito di stati coscienti che si succedono quasi senza sosta, nel tempo; quella degli animali, invece, è formata da stati coscienti isolati. Sono lampi che illuminano il loro cervello; ed è la frequenza più o meno grande di siffatti bagliori che determina la maggiore o minore intelligenza dell'individuo impreso a studiare.

Per giungere a penetrare il mistero della vespa solitaria o il ragionamento dello chimpanzè del Romanes, bisognerebbe poter sentire e intendere come sentono e intendono questi esseri. Noi cerchiamo invece di strappare il segreto a forza d'induzioni e cimentando la pazienza e l'intelligenza degli animali, con alcuni dei quali il solo mezzo di comunicazione, ad eccezione di pochi suoni, si riduce alla semplice mimica. Tuttavia se le nostre conoscenze sulle facoltà mentali più elevate degli animali sono ancor oggi assai ristrette, e se ardue appariscono le difficoltà che avvolgono questo studio e che lo lasciano procedere lentamente, non v'ha dubbio che si giungerà alla fine alla soluzione di un problema il quale, come il lettore si sarà convinto, presenta e presenterà sempre un vivo interesse e un'attrazione grandissima.

ERNESTO MANCINI.

(1) *Revue Politique,* 2 agosto, 1902.

RECENTE LETTERATURA TEDESCA

Prendendo in esame la letteratura novellistica tedesca dell'anno 1901, accennavo alle tendenze proprie dei varii gruppi di scrittori e richiamavo a quattro correnti principali, ampie e ben distinte, il corso seguito da tanti ingegni diversi (1).

È facile immaginare che a poco tempo di distanza le condizioni della letteratura tedesca non possono essere mutate. Anzi un attento studio comparato sullo stadio attraversato ora dall'Europa intellettuale porterebbe alla conseguenza che per quasi tutte le nazioni europee - se si eccettui la Russia - si potrebbero tracciare le distinzioni già segnate per le terre tedesche. Tali divisioni si riducono, come dissi, al manipolo della *giovanissima Germania*, che ha tratti comuni col fascio degli altri giovani scrittori, inspirantisi alle più recenti tendenze dello spirito francese; alla salda falange dei veristi, di cui facilmente si scorge l'unione con gli scrittori dell'arte paesana.

Nei primi due gruppi predominano il culto della forma, l'inspirazione straniera, lo slancio lirico, la raffinatezza estetica e l'acuta ricerca psicologica; tutto quell'insieme di elementi che, diffuso nell'ambiente europeo, prende aspetto di facile grazia, assume attrattive in Francia, e di qui torna a disperdersi, sino a riaddursi anche, con mutate fattezze, al luogo d'origine. I due gruppi seguenti studiano amorosamente il vero. Ma gli scrittori del primo volgono lo sguardo oltre i confini della patria in traccia di tipi i cui tratti sien quelli eterni e immutabili della creatura umana; gli altri, avvinti alla cerchia dell'orizzonte familiare, sembrano avere scritto sul loro scudo il motto goethiano, dell'*Ermanno e Dorotea:*

> Tedeschi a voi ritraggo; la loro quieta dimora
> dove, presso a Natura, umano ancor s'educa l'uomo.

Se dunque volessimo cercare un carattere particolare al moto letterario di questo momento, lo troveremmo nell' affermazione più risoluta dei quattro gruppi in due, nel dissidio, quasi continuo nella storia della letteratura europea, sino dai primi dell'ottocento, tra lo spirito nazionale e lo spirito universale, fra la tradizione e l'evoluzione, tra il giogo e la libertà.

Più spesso nascosto ma spesso anche apertamente confessato, il nodo della questione posa su tale punto delicatissimo anche in Germania.

« Con le prime nostre pagine si è novamente diffuso per le terre tedesche un alito di gagliarda giovinezza; non ci siamo adagiati comodamente nelle forme d'arte che trovammo già svolte, abbiamo cer-

(1) Vedi in *Nuova Antologia, Recenti romanzi tedeschi,* 16 giugno 1898; *Sudermann,* 1° agosto 1900; *Lothar,* 10 febbraio 1901; *Hauptmann,* 16 aprile 1902.

cato sentieri nuovi, e se qualche raggio di luce ci è sembrato splendesse incantevole in altri cieli più nebbiosi o più limpidi del nostro, desiderammo che quella luce si diffondesse anche per la pallidezza del cielo tedesco: primi abbiamo inteso e seguito la verità intuita dal Goethe, che l'arte non si cristallizza in una forma anche perfetta, non si chiude in una scuola, non si insegna con precetti, ma è un aspetto della vita, è l'essenza della vita insieme; da ciò che non muta nei secoli esprime ciò che è il fiore superbo ed effimero dell'ora nostra... »

Così parlano o parlerebbero i giovani da Liliencron ad Hugo di Hoffmansthal, da Bierbaum ad Arno Holz, per ricordar coloro il cui nome ancora non è tra noi diffuso, ma che in questo momento si presentano nel gran quadro della letteratura tedesca con figure ben determinate.

E i veterani, e la legione valente dei veristi paesani (*Heimatkunst*), da Spielhagen a Raabe, a von Polenz, rispondono o potrebbero rispondere:

« Badate che volgendo lo sguardo ad ogni bagliore lontano correte il rischio di fissar delle stelle cadenti, invece degli astri cui da tanti secoli si fissarono le pupille religiose degli antenati. L'arte non è soltanto la vita; è qualche cosa di più: ne è il senso sacro ed eterno e, come il Goethe ha detto, nasce dalla religione ed insieme a lei. Badate che senza norma alcuna vi lascerete illudere dal vuoto fascino formale, e dietro a qualche figura isolata, che non lascerà traccia durevole, si avvierà uno stuolo di dilettanti o di mezzi ingegni che non avranno nemmeno le qualità secondarie per cui i discepoli, se non altro, volgarizzavano genialmente le bellezze intravvedute dagli uomini superiori... Vedete: ciò che v'è di meglio tra voi è ciò che ancora vi ricongiunge al tesoro limpido della tradizione... Cercate l'unità, avrete l'armonia ».

Argomenti buoni si hanno dunque da una parte e dall'altra: e poichè non è più il momento di una rivoluzione, la vittoria definitiva sarà di colui che saprà conciliare il moto con l'equilibrio.

I.

Intanto queste forze rimangono nei varii campi divise, e poichè ogni gruppo ha i suoi critici ascoltati, i suoi scrittori di storia letteraria che dispensano la gloria e il biasimo con autorità pontificale, la lotta prosegue tra loro. Lo stesso fenomeno è giudicato in un modo diverso assolutamente: e il diverso giudizio può ancora riassumersi in poche parole.

« È merito di questo irromper di forze giovanili se i paesi tedeschi non si sono isolati e sono stati anzi in contatto con le varie tendenze del pensiero moderno », dicono i difensori dei nuovi *Stürmer und Dränger*. E gli altri, di rimando: « La colpa è da ascriversi loro se alle diverse correnti letterarie degli ultimi tempi lo spirito tedesco non ha portato uno schietto contributo di forze ordinate, raccolte, dirette ad uno scopo. Abbiamo l'unità politica, non quella intellettuale; la dobbiamo a menti tedesche di politici e di guerrieri: dov'è nelle lettere una figura che possa paragonarsi per nobiltà alemanna alla persona eroica di Riccardo Wagner? »

A seguire i critici, dunque, la questione rimarrebbe ugualmente insoluta, e a seguire il giudizio del pubblico c'è da intendere anche meno.

Al di sopra di tutti i tentativi che ho riassunto, oltre le battaglie dei letterati e dei critici, la vittoria sul pubblico, e una vittoria clamorosa improvvisa, ha riportato quest'anno uno scrittore fin qui non troppo noto. Egli dal fondo del suo presbiterio di provincia ha slanciato sul mercato librario un lungo romanzo pensato e scritto all'incirca come un romanziere dei primi dell'Ottocento l'avrebbe costrutto dopo aver letto le *Affinità elettive* o il *Guglielmo Meister* - e cito, s'intende, le due opere goethiane dal solo aspetto delle tecnica. Gustavo Frenssen è pastore in una città dello Schleswig-Holstein, non ha ancora quarant'anni e da vario tempo si è dedicato all'attività letteraria, seguendo le traccie lasciate dal Keller e segnate da Wilhelm Raabe ancora operoso e festeggiato.

Vi è dunque intanto, nel Frenssen un punto di contatto cogli scrittori della *Heimatkunst*, sebbene questi sieno animati da spirito più moderno; ma tale somiglianza non basta a dar valore e carattere ad una figura di autore.

I primi scritti del Frenssen avevano quel gusto dolciastro e insipido che tra noi credo non abbiano neanche i libri di lettura per gli asili infantili, ed in Germania infesta tante rassegne per le famiglie. Il Frenssen ha fatto strada, certo: certo anche il suo romanzo *Die drei Getreuen* (I tre Fedeli, 1898) è opera notevole, ma che in *Jörn Uhl* (1) vi siano elementi tali da giustificare pienamente il clamoroso successo ottenuto non saprei vedere.

Intanto è facile notare che lo schema della narrazione, in quanto il protagonista ci è fatto conoscere sin dall' infanzia e dobbiamo seguirlo nella sua maturità inoltrata, è di maniera dickensiana non solo per questo riguardo, ma per altri particolari che lo riducono a un *lucido* dell' inimitabile *David Copperfield*. Già il de Wyzewa in una diligente rassegna del libro ha fatto questo rilievo; ma non riesco a concordare con lui che uno schema narrativo possa venir tolto in prestito così come fa il Frenssen.

La vita di Jörn Uhl è, come quella della vittima dei Murdstone, sostenuta nell' infanzia dall'affetto fedele di una domestica: si impernia anch'essa su di un ritorno al primo amore verso la figliuola del maestro. Lisbeth Junker ha i tratti indimenticabili di Agnese Wickfield: l'episodio del primo matrimonio con Lena Tarn ricorda in maniera troppo formale la vita coniugale di David con Dora Spenlow. Se questo non bastasse, la storia di Cham e della bella Emilia è ripetuta tra l'Elsba del Frenssen e Fiete Krey, così come nella figura dello zio di Elsba, Thiess Thiessen, tutti hanno ravvisato il volto abbronzato e indurito e il cuor delicatissimo del vecchio marinaio di Yarmouth. No: quando creature letterarie sono giunte a quel grado di intensità di vita, per cui ormai, assunte alla dignità di tipo, fanno parte delle figure che anche persone di media cultura hanno innanzi agli occhi della mente, il ricalco non è possibile.

Che cosa è il *David Copperfield* in ultima analisi? La storia di un uomo che lotta da sè solo per conquistare la libertà e la vita e trova la felicità nella unione con la compagna serena dell'adolescenza. E su questo tema si potranno scrivere migliaia di romanzi che, avendo il primo fondamento comune, siano totalmente diversi. Ridotto così il paragone agli ultimi termini, io non so come dopo la *Frau Sorge*

(1) *Jörn Uhl*, Roman von GUSTAV FRENSSEN. Berlin, G. Grote, 1902.

di Ermanno Sudermann, della quale su queste stesse pagine cercavo di spiegare il fascino straordinario, il pubblico tedesco possa ancora entusiasmarsi per *Jörn Uhl*.

La parte migliore di questo libro è senza dubbio la parte descrittiva. I paesi della Germania settentrionale formano lo sfondo poetico della narrazione e sono dipinti da mano sicura e maestra che sa esprimere il sentimento dell'ambiente natale come meglio non si potrebbe. Vi è un profumo agreste, una forza fatta di semplicità e di grazia spontanea: sono pagine che riescono quasi sempre bene a tutti gli scrittori, perchè sono le più sincere e le più inconsciamente elaborate; perchè il materiale se n'è lentamente deposto nella memoria sin dall'infanzia. Chi paragoni le pagine che descrivono Francoforte in *Verità e Poesia*, a qualche tratto del *Viaggio in Italia* o *in Isvizzera,* avrà subito, nello stesso genio goethiano, da notare tale profonda diversità.

Ma belle descrizioni, negli scrittori della *Heimatkunst,* abbondano: e molti di loro che valgono più del Frenssen si contenterebbero di metà del suo trionfo.

Se tale è lo sfondo, quali sono i personaggi che vivono la lunghissima e semplice favola?

Ho già accennato alla parentela dei principali di loro con gli attori del capolavoro inglese. Non conosco la Germania settentrionale per modo da poter giudicare assolutamente se le creature umili e degne tratteggiate dal Frenssen rispondano alla verità e - pur lasciando in disparte la convenienza di molti episodii non strettamente collegati coi loro attori alla trama principale - non riesco a imaginare persone capaci ogni poco di sentenziare così cattedraticamente, come fanno e contadini e piccoli borghesi; con tale monotonia di concetto e tale stringata ed elegante elocuzione che in quelle classi sociali è soltanto eccezione.

Il libro, nel complesso, stucca: rispecchia tutte le buone qualità dello spirito tedesco, ma per rispecchiarle ed affermarle le esagera. Si respira in ogni pagina un'atmosfera buona, onesta, calma che lo rende bene accetto ad ogni famiglia. Ma ciò non basta, e questa narrazione coscienziosa, pur essendo animata da uno spirito nobile ed alto, manca di quei tratti energici, di quelle visioni di scorcio, di quella rapidità sintetica, cui sembrava che anche lo spirito tedesco dovesse e potesse piegarsi.

Il pubblico, dunque, ha tributato la palma ad un'opera che si allontana dalle nuove tendenze. Quale è stata intanto l'attività di coloro che per i primi le hanno impersonate?

Ho ricordato altra volta Carlo Bleibtreu; lo scrittore che nel 1886 levò tanto clamore intorno al suo nome col fascicolo intitolato *Rivoluzione letteraria,* è stato il primo ad alzare il grido di ribellione, a raccogliere intorno a sè le forze giovanili. Se l'eco di tali battaglie si è attenuato nel volger di pochi anni, ciò non vuol dire che la lotta non fosse necessaria e non abbia avuto per risultato degne conquiste.

Il Bleibtreu, nato a Berlino verso il sessanta, svolge in tre rami principali la sua attività di scrittore: è novelliere, autore drammatico e storico non volgare, che nella rievocazione di grandi figure si innalza ad alte considerazioni filosofiche. Il suo romanzo *Grössenwahn* segna forse il culmine dell'attività di lui ed esprime, meglio di ogni altra opera, le tendenze della generazione cui l'opera appartiene; i drammi su fondo storico in cui giganteggiano eroi del pensiero come Byron e dell'azione come Napoleone, concepiti altamente, non sembrarono ese-

guiti con dignità pari alla concezione. Con tali caratteri e con tali precedenti il Bleibtreu, che rappresenta una forza ben determinata, si è accinto non ha guari ad uno studio di costumi moderni (1) e più precisamente a una satira su le idee e su la vita delle classi sociali più alte, ponendo di fronte la vecchia nobiltà germanica con la nova aristocrazia finanziaria. Lo studio è già stato fatto; il problema fu posto anche su 'l teatro le mille volte dopo che il genio di Balzac aperse una via agli scrittori, facendo intendere quale fosse la nuova forza che veniva ad esplicarsi e a dare più fervido impulso alla vita coll'avvento della borghesia. Dal *Genero del signor Poirier* fino a quel finissimo *Prince d'Aurec*, in cui la quistione è presentata sotto un aspetto di facile antisemitismo, il teatro francese offre in proposito una serie di lavori che sarebbero materia di profittevole studio. Che cosa aggiunge l'opera recentissima del Bleibtreu a questa ricca letteratura? Nulla più che un gruppo di figure tedesche, disegnate con maestria, è vero, ma i cui tratti di contorno chiudono caratteri mal sicuri, anime un po' oscillanti. La favola stessa rammenta troppo da vicino anche agli italiani meno familiari colla letteratura tedesca le scene vivaci sì ma misurate e pensate dell'*Onore* di Sudermann.

Al posto della famiglia popolana o della piccola borghesia che sta per essere vinta dalla corruzione dei nuovi ricchi, ponete una famiglia aristocratico-militare che sta per cadere nei cento lacci sapientemente gittati da una famiglia del ceto finanziario in cerca di più alte relazioni sociali, che vuole imparentarsi con gente titolata. Non manca nemmeno quel conte di Trast, di cui il povero Garzes tra noi aveva impersonato con tanta finezza la signorile ironia. Lo riconoscerete nei tratti di Arturo Ellerburg che giunge dall'America ben provvisto di mezzi finanziarii e porge alla famiglia de' nobili la tavola di salvezza. Ellerburg somiglia però al conte di Trast solo nella situazione che ha di fronte alle due famiglie: come tipo è affatto diverso. Rappresenta ciò che prima si diceva la morale e la conclusione: che oggi alla nobiltà non conviene mantenere lo sfarzo, in cui la vincono i nuovi ricchi, e meglio le conviene, anzichè scendere a transazioni, per procurarsi la soddisfazione di vanità sciocche, di cui gli antenati non hanno dato esempio, esular dalla patria e cercare in regioni lontane di spiegar più degnamente le buone qualità ataviche, con una semplice vita.

Il lavoro dunque che si aggiunge al numeroso bagaglio letterario del Bleibtreu non reca alcun riflesso nuovo su la vecchia quistione, nè lumeggia l'autore in modo diverso da quanto abbian fatto sinora le altre opere sue.

Il Bleibtreu rimane l'uomo dalle grandi concezioni, che poi non vengono eseguite; Hermann Bahr, invece, deve alla educazione viennese, ai frequenti viaggi all'estero una delle doti per le quali in certo modo lo spirito viennese può gareggiare col parigino. Voglio dire la prontezza dello sguardo per cogliere nel fatto della vita quotidiana, nella fisonomia dell'artista, nell'aspetto di un'opera d'arte, nel delinearsi di una formula artistica, il punto che meglio si presterà a uno studio rapido, brillante, aggraziato, se non superficiale certo non profondo, tale però da conquistare il pubblico con sicurezza geniale.

Doti da giornalista, più che da scrittore, osserveranno que' critici,

(1) Karl Bleibtreu, *Die Edelsten der Nation*. Verlag von Albert Langen, München.

che non sanno darsi pace finchè non abbiano pesato e saggiato un dabbenuomo per classificarlo con la sua brava etichetta. E certo nel Bahr, uno dei fondatori della prima rassegna austriaca che si levasse dalle acque stagnanti dei *belletristische Blätter,* lo scrittore deve non poco al giornalista.

Il lavoro assiduo in quella battagliera *Zeit*, la necessità di riassumere su brevi pagine, in un articolo delineato geometricamente, il contenuto di un momento politico di uno stato sociale, di un'ora di vita artistica ha reso anche più agile e pronto uno spirito già per natura franco e dignitoso: il pensiero ardito e bizzarro è stato espresso da uno stile sempre più snodato e originale.

Con l'*Apostolo* (1) il Bahr ha tentato uno studio geniale di ambiente parlamentare. Che in Austria egli potesse trovare inspirazione, alla satira, al dramma, nello sfondo scelto e amorosamente osservato, non è alcun dubbio; che il suo lavoro così com'è adesso sia tale da soddisfare pienamente non potrei dire. Più che altro per la figura del protagonista, nella quale non vien fatto di trovare qualità da giustificarne l'atteggiamento, il trionfo, la ruina. Si desidererebbe un legame più intimo tra lo sfondo scenico e le figure, per modo che l'attrattiva potesse nascere non soltanto dalla novità di tale sfondo, ma dalla lotta tra la folla parlamentare e una delle figure che per le sue doti è destinata a dominarla.

Ciò che il Bahr ha fatto per l'Austria può dirsi sotto qualche riguardo sia stata in Germania la missione di Michele Giorgio Conrad. Venti anni separano lo scrittore viennese dal tedesco di Franconia; e questi venti anni di differenza si palesano a chi confronti le due rassegne, la *Zeit* fondata dal Bahr e la *Gesellschaft* fondata dal Conrad. Il punto di contatto si trova tra i due nella divulgazione e nella volgarizzazione della formula verista. A questo intento giovarono non poco certi primi scritti del Conrad che pure troppo risentivano dell'impressione parigina. Una volta attratto nella cerchia del pensiero francese, il Conrad necessariamente ne seguì i varii atteggiamenti: quindi taluna delle opere successive assunse qualche tratto di simbolismo, ed ebbe qualche accenno di tendenza socialista, come nel romanzo - che credo ignoto tra noi - *Nella oscurità purpurea.* Il nome del Conrad, non dimenticato ma neppure rammentato ad ogni poco nell'incalzare di numerose e valide forze giovanili, è tornato in discussione quest'anno per un notevole romanzo (2) e per uno studio critico di cui poi diremo. Il romanzo ha per titolo: *Maestà.* Svolge con sapienza di stile in una serie di scene assai bene architettate il dramma misterioso della Corte bavarese. E le tendenze estetiche del povero Luigi, le figure di coloro che l'attorniano sono trattate in modo da apparir ritratti verosimili dell'ambiente dei personaggi familiari cari al monarca.

Degli *Stürmer und Dränger* è sceso in lizza quest'anno anche uno dei più giovani, il poeta Arno Holz, che a suo tempo in collaborazione con Johannes Schlaf scrisse quelle novelle così agili e di osservazione realista tanto profonda, da fare ascrivere alla loro apparizione il momento in cui il naturalismo prende a svolgere in Germania la sua fase estrema.

(1) Hermann Bahr, *Der Apostel.* München, Albert Langen.
(2) M. G. Conrad, *Majestät.* Berlin, Otto Janke.

Che cosa è la *Blechschmiede?* (1) Si tratta di un gruppo di liriche, in cui, alla maniera dell'intermezzo della Valpurga romantica del poema goethiano, sono contenute allusioni e tratteggiati caratteri e ritratti letterarii; un'opera come venne tra noi tentata col *Giobbe* di Marco Balossardi, in un momento in cui la nostra letteratura presentava una farragine di tendenze e di sfumature simile a quella che ora regna in Germania, e che mi sono sforzato per chiarezza di esposizione a compendiare nelle quattro correnti principali prima ricordate. Arno Holz, che è padrone di una forma lirica signorile e libera, mossa e imaginosa, accenna qua e là con pochi tratti alle sfumature più delicate delle varie figure di scrittori che prende a delineare. E se non si può consigliar la lettura di questo libro originalissimo a chi non conosca le condizioni della letteratura tedesca moderna, chi abbia con essa qualche familiarità troverà quasi ad ogni pagina un giudizio esatto, espresso sotto la forma di un paradosso brioso.

II.

I due giovani scrittori che, usciti dal *consequente Naturalismus*, hanno battuto una via propria e sono i capi riconosciuti di due tendenze hanno scritto quest'anno lavori notevoli.

Il dramma nuovo (2) di Ermanno Sudermann datosi la sera del 1° febbraio al Deutschen Theater di Berlino è stato fatto noto anche in Italia da una sollecita traduzione. Narrarne qui l'argomento non mi sembra dunque il caso. Piuttosto vorrei notare i tratti di affinità tra la contessa Beata e Magda, la creatura del Sudermann che finora ha affascinato tutti i pubblici e avvince anche il nostro nella cerchia del suo incanto quando le più intelligenti attrici italiane prestano alla figura giovanile e ribelle le grazie della loro persona. Anche Beata lotta per la libertà individuale; creatura di tempra più fine, donna più equilibrata, non combatte in nome della passione, ma per lo svolgimento sereno e armonioso delle belle facoltà sue. Questa donna, che ha ingannato il marito e pur tutta si consacra alla felicità di lui, è disegnata e colorita dal Sudermann in modo perfetto: di necessità, nello scorcio del dramma molti moti psicologici non appaiono sufficientemente spiegati; ma chi vive in familiarità con lo spirito geniale dello scrittore tedesco, intuisce i suoi personaggi per l'affinità loro con le altre creature da lui chiamate alla vita. E ascoltato il dramma o chiuse le pagine palpitanti del libro che lo contiene, si constata lietamente che il Sudermann ha ancora da pronunziare su l'anima umana, sul mondo sempre mutevole delle creature che vivono, piangono e sorridono parole di verità e di luce.

Tali parole pronunzia anche Gherardo Hauptmann, di cui ultimamente analizzai qui il *Michael Kramer*. Solo, questa volta, col dramma che non ha guari è stato rappresentato a Berlino, l'autore de' *Tessitori* e di *Anime Solitarie* non volge lo studio all'ora presente, ma pone lo sfondo poetico su cui vivono i suoi attori tra le brume d'una pia leggenda del medio evo.

Non è qui il luogo di studiar quel curioso fenomeno intellettuale

(1) Arno Holz, *Die Blechschmiede*. Leipzig, Insel-Verlag.

(2) Sudermann, *Es lebe das Leben*. Cotta Stuttgart. - *Evviva la vita*. Milano, Treves.

per cui gli scrittori, che pur sono stati battaglieri e ribelli, sentono il bisogno di ricongiungersi alla tradizione provandosi a ridar la vita a figure nate dalla fantasia popolare e carezzate già dall'arte in varie forme che contribuiscono a tenerne sempre l'imagine innanzi agli occhi intenti della folla. Quando Hartmann von Aue prese a raccontar la storia o la favola dell'antenato, questa probabilmente era già andata di bocca in bocca tra i novellieri delle corti, era scesa per le vie e nelle umili dimore. Il cavaliere dotto fissa la leggenda, e le imprime il carattere schietto e semplice che hanno le nostre pitture trecentesche.

Coloro che hanno seguito attentamente il Hauptmann nella varia e molteplice attività sua sanno che questo non è il primo volo con cui la fantasia di lui spazia e cerca pei cieli della leggenda popolare.

Basta ricordare lo scherzo drammatico: *Schluch und Jau*. La materia di questo scritto comico è tolta ad una delle favole che corron su le labbra del popolo e il lavoro del Hauptmann si presterebbe per questo riguardo a un geniale studio di comparazione con opere tedesche ed inglesi che già si inspirarono alla comica trovata. Ma col *Povero Enrico* il Hauptmann si è accinto a dar valore ad una gentilissima storia che ha in Germania almeno tanta popolarità quanta ne aveva la materia del *Fausto* prima che la mano divina del Goethe la plasmasse in forme di vita immortale. Mentre però la leggenda del vecchio alchimista non aveva subìto, sino al momento in cui il Goethe la prese a trattare, nessuna degna elaborazione letteraria, la narrazione ingenua del medio evo ha formato oggetto di varii adattamenti.

Oggi, dopo più di settecento anni, si forma una comunione spirituale per via di leggiadre creature della favola, che forse ebbero l'origine loro dalla vita, tra Gherardo Hauptmann ed Hartmann von Aue. E in proposito verrebbe fatto di domandarsi che cosa significa la modernità in arte e a che s'affannano tanti, di null'altro smaniosi se non d'esser chiamati moderni.

Non si sa con precisione dove e quando nascesse il poeta svevo che di tanto sovrasta gli scrittori suoi contemporanei e che nell'adattamento delle storie del ciclo di Re Artù in lingua tedesca dà prova di ingegno educato, equilibrato, capace di alte vedute morali. La dottrina dell'umiltà, della rinunzia non è aridamente esposta o innestata alla narrazione poetica; ma sgorga per intima virtù dal poema come un'acqua chiara di sorgente, tra roccie salde ma vestite della freschezza e della vivacità de' fiori.

Già la sua Enita, prima carezzata dalla poesia di Cristiano de Troyes, ci attrae per la fedeltà e per l'abnegazione che son le perle dell'ignara e gentile anima di lei.

Verrà poi la figura del *Buon pescatore* assunto col volger degli anni alla dignità pontificia, e mostrerà, pur nell'imitazione francese, che il poeta si è maturato ed ha affinato le belle doti sue. Si giunge così ad *Iwein*, al poema forse più perfetto di Hartmann von Aue. E questo racconto poetico è per noi ora di singolare importanza.

Su la trama già elaborata da Cristiano de Troyes, nel *Chevalier au lion* il poeta tedesco ha preso a svolgere avvenimenti leggendarii che gli danno nuovamente agio di lumeggiare aggraziate figure feminili su sfondi di paese che paion disegnati con la semplicità affettuosa dei nostri primitivi. Ma le avventure prodigiose, i fatti d'arme, la battaglia contro il drago per far libero il leone, i boschi ed i fonti incantati, tutte le maraviglie dei romanzi medievali si raccolgono in unità

organica intorno ad un punto saldo, a questa verità morale: che i peccati possono esser perdonati a chi con sincerità ed umiltà riconosca l'errore.

Hartmann von der Aue si è avviato così alla creazione di quella purissima forma feminile che Gherardo Hauptmann ha scelto per eroina del dramma. La favola tracciata intorno alla verità morale che bisogna accettare la vita com'è e che quando si è giunti a domar la ribellione e ad ammetter questo principio la vita diventa facile e gradevole, trova naturalmente da svolgersi su lo sfondo del medio evo tedesco e su dogmi e narrazioni religiose. Le versioni in tedesco moderno e gli adattamenti principali dell'antica leggenda sono del Grimm, del Lachmann, del Haupt, del Wackernagel, del Simrock.

Era facile prevedere, dato il temperamento del Hauptmann, come egli avrebbe trattato il dramma. Pel contenuto io non so vederci nulla di più che la rievocazione di una storia leggiadra, di un *conte bleu: Der arme Heinrich* sta alla produzione del Hauptmann come *Le Rêve* alla produzione zoliana. La forma è sobria, misurata, senza gli slanci melodrammatici ai quali si sarebbe abbandonato un romantico. Nel trattare questo soggetto un senso profondo di misura, una capacità di equilibrio penetrano sin da principio le scene del dramma che indubbiamente sarà più gustato nel libro che al teatro. Talune parlate degli attori, logicamente svolte, filate, mi sembrano per la scena peccar di soverchia lunghezza, mentre nella lettura valgono a delineare i caratteri, a determinarli, a mantenerli. Perchè l'autore dei *Tessitori* abbia voluto trasfondere nell'arte moderna queste pagine staccate dalle vite de' santi o dalla *légende dorée,* dal gran fondo insomma della cristianità medievale, è cosa non facile a indagare. Rimane tuttavia da osservare che lo Hauptmann pareva di quegli ingegni destinati, più che alla penetrazione di ambienti storici del passato lontano, a fare intendere la poesia del futuro.

In questa leggenda (*Sage*) (1), poichè pel lieto fine non le conviene forse il nome di dramma, il Hauptmann non si allontana dalla trama delineata da Hartmann von der Aue. Enrico di Aue, potente castellano, è stato colpito dalla lebbra e i medici lo hanno assicurato che la malattia è incurabile. Solo un dotto di Salerno gli ha suggerito un modo di infallibile guarigione. Occorre che una vergine casta e virtuosa vada liberamente incontro alla morte per lui.

Enrico, addolorato sino alla disperazione, si rifugia nella casa di un castaldo vivendovi quasi appartato. In questa famiglia, ignara del male che tormenta il padrone, Enrico è circondato dalle cure più affettuose, e quando la ragazzina di casa sa a quali condizioni il conte potrà riacquistar la salute, si dichiara spontaneamente pronta al sacrificio. Non vale che la famiglia di lei, che il conte si rifiutino a tale barbarie: la ragazza è risoluta al generoso suicidio. Ma nel momento in cui a Salerno il medico è per eseguir la condanna di morte, Enrico si slancia ad impedirla; preferisce soffrire anzichè esser cagione della perdita di una innocente creatura umana. E qui ha luogo il miracolo; a poco a poco il conte si sente rinvigorito, sente che nuovo sangue gli fluisce nelle vene. Ha meritato la guarigione per essersi umiliato innanzi la volontà divina.

La trama si presta dunque a belle ed efficaci scene che il Haupt-

(1) G. HAUPTMANN, *Der arme Heinrich.* Eine deutsche Sage. Fischer, Berlin.

mann ha cercato con ogni cura di disporre armonicamente nelle cinque parti del nuovo lavoro. Allorchè nell'ambiente sereno della casetta del fittavolo Gottfried, presso le grandi selve, scoppia fulminea la verità e si sa qual'è la ragione che rende così tristo e tormentato Enrico, il dramma prende a delinearsi. I primi due atti hanno servito a prepararlo, a fare intendere quali caratteri assumerà, e tutto si accentra poi nella superba ribellione di Enrico che vuol vivere, appartato da tutti, in una solitudine alpestre, e nello slancio di sacrificio cui Ottegebe, la figlia di Gottfried, è spinta dall'amore infantile nutrito verso il padrone, amore che ha facilmente assunto parvenze mistiche così che la donna vuol salvare l'anima dell'amato, ridonandogli prima la salute perch'egli possa poi riconoscer la divina bontà della vita.

Il contrasto tra i due aspetti di Enrico, sino a che tace il dolor suo e al momento in cui gli dà libero sfogo e si ritrae nella selva, è reso maravigliosamente. Enrico, si esprime con la rude eloquenza di un eroe wagneriano, e accenti di misticismo wagneriano ha poi in ultimo allorchè torna raggiante di bontà e di forza e innalza al trono comitale la giovinetta.

Max Halbe non dà, quest'anno, altro che una comedia di genere letterario: *Walpurgistag* (1). Ricarda Huch che ho prima ricordato afferma invece, ancora una volta, la individualità sua con un libro di studi realistici di fattezze originalissime (2). Ricarda Huch deve la sua fama simpatica al romanzo: *Ricordi di Ludolfo Ursleu*, che dieci anni or sono la fece conoscere. E l' ingegno attraente di questa donna, che occupa un posto a sè tra le scrittrici tedesche, è stato da allora in poi sempre attivissimo: poesie affettuose, novelle e studi critici che non si fermano ad un esame superficiale, ma rendono più chiara l'esposizione con un caldo raggio di luce che fa vedere l'opera letteraria congiunta alla vita. Pagine veramente efficaci per questo riguardo sono state dedicate da Ricarda Huch ai più bei tempi del romanticismo. La raccolta di studi di cui ora parliamo ha un'altra ragione per essere bene accetta al lettore italiano. Nella città a specchio del mare, in cui risuonavano accanto agli accenti tedeschi le espressioni della lingua di Dante, l'autrice presenta una folla di figure dolorose che per l'osservazione realistica hanno vigoria e plastica non comune, mentre la delicatezza di sentimento tutta femminile della scrittrice le inspira talvolta con quei tratti di passione, le atteggia spesso a quelle movenze che furon la particolarità del romanticismo. Se dovessi paragonare l' impressione che dànno i libri di Ricarda Huch con quella data dall'opera di una scrittrice italiana, non saprei trovare altro che in *Neera* i tratti di affinità tra le due intelligenze muliebri.

Giorgio di Ompteda (3), alla cui figura letteraria accennai nella rassegna dell'anno scorso, sta gagliardamente sulla breccia; e poichè il pubblico non si sazia ed anzi ricerca a furia i suoi romanzi dalla linea grandiosa, dalla esecuzione facile e franca, la produzione dello scrittore si fa da qualche tempo notare anche per la fecondità sua.

L'Ompteda ha saputo togliere ai moderni novellieri francesi quel gusto sinora tutto lor proprio nella scelta dell'argomento, nella disposizione armonica delle parti, nella grazia viva e spontanea con cui la

(1) Max Halbe, *Walpurgistag*. Eine Dichterkomödie. Berlin, Bondi.
(2) Ricarda Huch, *Aus der Triumphgasse*. Lebensskizzen. Leipzig, Diederich.
(3) G. von Ompteda, *Traum in Süden*. Berlin, Fontane.

narrazione procede svelta avviata alla fine: se questo apprezzamento sia giusto lo dice un racconto in cui alla leggera trama di sentimento servono di sfondo il paesaggio luminoso della nostra Riviera in contrasto con l'ambiente nordico: e lo dicono specialmente altre agili novelle (1) che hanno tutta la grazia languida e la forza nervosa degli scritti simili di Marcel Prevost senz'averne il tratto salace.

Un'altra novella drammatica pel contenuto, vivace e pronta nella forma succinta, è *Freundschaft* di Giorgio Hirschfeld (2) che ora è appena trentenne, e già nel 1896 conquistò il pubblico col dramma *Le madri;* in esso la diretta azione del Hauptmann si manifestava, lasciando però intendere che il giovine scrittore avrebbe presto trovato la via propria.

Arturo Schnitzler raccoglie quattro dei suoi episodi drammatici in un atto (3); e ognuno dei brevi lavori attesta le doti del fine scrittore viennese, che sembra destinato, quando voglia provarvisi, a dare il gran romanzo non ancora tentato, capace di rendere nelle sue pagine la vita particolarissima della capitale austriaca.

Insieme allo Schnitzler ricordai l'anno scorso due scrittori giovanissimi, Felix Hollaender e Jacob Wassermann: questi, memore del trionfo riportato con la storia appassionata della sua Renata Fuchs, ha scritto un libro di genere quasi opposto al romanzo che gli ha dato la fama. Nell'opera di quest'anno concepita con certa grandiosità, tumultuante di folla, il Wassermann (4) tenta appunto la psicologia della più grande città austriaca, studia con acutezza di sguardo il singolar fascino, l'attrattiva che Vienna, la capitale, esercita su l'abitante della provincia. Anche questo è un tema cento volte sfruttato da che il Balzac primo lo svolse nelle *Illusions Perdues:* ma è un tema suscettibile di assumer forme infinite. Non credo che quella scelta dal Wassermann sia la migliore; pecca di soverchio simbolismo; e il libro è scritto in modo da ingenerare nel lettore superficiale il dubbio che Vienna non presenti altri aspetti.

III.

In un libro assai ricercato raccolto anni sono dal Flaischlen, uno scrittore che ha il suo pubblico ristretto ma eletto, l'*arte della patria* veniva già chiaramente definita con queste parole che giova porre sott'occhio ai nostri lettori: « ... Ognuno degli scrittori - si trattava d'una raccolta di scelte pagine di prosa - portò un angolo di patria nel suo lavoro, sia per ciò che riguarda il suo idioma, sia per ciò che riguarda l'intiero suo modo di considerar la vita, e un'intima conoscenza delle varie parti si ottiene solo quando agiscono su di noi contemporaneamente da questo aspetto. Come ogni singolo dialetto natale rimane fissa sorgente di giovinezza da cui zampilla nuova vita all' idioma letterario tedesco, così la patria nel senso più ristretto con le particolarità ataviche rimane il più sicuro fecondo terreno dal quale l' intero carattere popolare tedesco può trarre sempre nuova forza per isvolgimenti sempre più ricchi, per atteggiarsi alla unità capace di assumere aspetti varii (*vielseitigere Einheit*) » (5).

(1) G. von Ompteda, *Das schönere Geschlecht.* Berlin, Fontane.
(2) G. Hirschfeld, *Freundschaft* Novelle. Berlin, Fischer.
(3) A. Schnitzler, *Lebendige Stunden.* Berlin, Fischer.
(4) J. Wassermann, *Der Moloch.* Berlin, Fischer.
(5) V. Bartels, *Geschichte der deutschen Litteratur.* II Bd., 190°.

Così il Flaischlen additava agli scrittori tedeschi un principio di filosofia d'arte altrove già svolto, e già dimostrato dal fatto. Soltanto, come accennavo altra volta, e come ho dovuto oggi ripetere, la vagheggiata unità non è ancora ottenuta, e gli scrittori continuano a rispecchiare fedelmente le particolarità fisiche etniche, i costumi della loro regione, ma la loro pittura non assurge ancora a quei tratti generali, a quelle grandi linee che l'occhio dei classici seppe scorgere. Indubbiamente anche gli *Heimatkünstler* non sono rimasti indifferenti alle più sensibili tendenze letterarie: ed è facile intendere che il naturalismo abbia loro giovato come indirizzo, come tecnica, liberandoli dalla *maniera*, che spesso, accanto a pregi indiscutibili, si manifesta nelle opere della generazione precedente.

Accennai all'opera di W. von Polenz (1). Questo lavoratore instancabile ha dato anche nel 1902 uno scritto poderoso per mole, che se non offre tema per alcuna nuova considerazione su le qualità intrinseche dell'autore è notevolissimo per un altro riguardo. Il romanzo è scritto sotto la costante preoccupazione dell'ambiente letterario tedesco e mostra il desiderio ardente, continuo che l'opera dello scrittore possa levarsi ad altezza di missione civile. Tutto il libro sembra il comento vivace e nobile del concetto generale che prima ho esposto: pertanto è da augurare che nell'ulteriore sviluppo di cui è capace la tempra del von Polenz egli possa farsi sempre più vicino al raggiungimento di un ideale così fortemente e serenamente sentito.

E dopo il von Polenz se dovessi qui ricordare le molte opere attinenti alla *Heimatkunst* ci sarebbe da rievocar tutta la Germania. Ogni regione, ogni angolo di terra quasi, ha il suo poeta innamorato dell'orizzonte natale, e non sazio di descriverlo, di fermare il ricordo dei tipi particolari, delle usanze più proprie. Ardito è il cómpito che si è proposto Clara Viebig (2) di chiudere nelle cinquecento pagine circa della sua narrazione quarant'anni di vita tedesca: dal 1830 al momento in cui fu compiuta l'unità della gran patria. La scrittrice già acclamata per l'ardito suo libro *Das Weiberdorf*, ha ora saputo adattare il procedimento zoliano allo studio di una famiglia renana, facendo con abilità grande staccare gli avvenimenti privati sul gran fondo storico offertole dall'epoca presa a trattare. È chiaro che il romanzo tedesco è in progresso: ricordate quello che poc'anzi ho detto circa alle aspirazioni di von Polenz; vedete ora come questa donna dallo sguardo acuto sappia snodare le fila della narrazione ed estenderle, come oltre l'orizzonte familiare cerchi di raggiungere i confini più ampi di tutta la terra alemanna: ci andiamo dunque gradatamente avvicinando al tipo eletto che un giorno raccoglierà gli sparsi elementi e avrà il genio di dar loro la forma semplice e perfetta capace di far vibrare i cuori tedeschi come una lirica di Federico Schiller.

Se dal Reno, specchiante città, castella e borgate, vi piaccia spaziar lungo la riva del mare sonante vi sarà guida ancora una scrittrice, Ilse Frapan (3) con alcune novelle poeticamente scritte simili a quelle che si svolsero tra l'*Elba* e *l'Alster* e dettero per prime la fama alla scrittrice. Un quadro vivace ed esatto di costumi popolari dello Schleswig-Holstein torna a ritrarre oggi Elena Voigt (4) che a pitture simili deve il suo batte-

(1) W. v. Polenz, *Wurzellocker*. Roman. Berlin, Fontane.
(2) C. Viebig, *Die Wacht am Rhein*. Roman. Berlin, Fontane.
(3) Ilse Frapan, *Schreie*. Novellen. Berlin, Gebrüder Paetel.
(4) Helene Voigt-Diederichs, *Regine Vosgeran*. Leipzig, Diederich.

simo letterario. Rudolf Braune (1) ci narra storielle contadinesche della Turingia, con certo brio disinvolto, ma non sì da presentarci figure dipinte con quei tratti maestri che le imprimono nella memoria. Carlo Busse (2) riprende il tema favorito: la vita dei contadini polacchi. Un maestro, Pietro Rosegger (3), raccoglie ancora una serie di quadri simili a quelli che ormai da più di trent'anni lo hanno classificato e reso familiare in Austria e fuori, e lo hanno lentamente condotto da facili e superficiali bozzetti di vita stiriana a tele assai ampie e mosse. Ma la vita letteraria volge così rapida che talune tra queste pagine nelle quali splende il raggio di intima poesia avvivante le prime non ci sembrano più brillar come un tempo: ormai la nostra mente *ode altri suoni, vede altri bagliori*. Figure come quella di Pietro Rosegger sono ben delineate e determinate, e per quanto le parole che pronunziano non siano nuove, le accettiamo volentieri. Quando un vecchio amico viene incontro e porge la mano leale, non v'è forse un piacere speciale ed intimo nel presentire ciò che vi dirà, con l'accento che si conosce ed è caro?

IV.

Nella congerie di fascicoli e di libri che si occupano di letteratura tedesca, mi sembra opportuno di ricordarne tre che considerano più specialmente le moderne tendenze.

Il Conrad (4), in uno studio che prende ad esaminare l'evoluzione del pensiero tedesco dal momento in cui Zola trionfa sino al sorgere di Gherardo Hauptmann, si mostra critico acuto, quanto si è mostrato buon romanziere.

Il Lamprecht (5) in una parte del suo notevole studio sul moto, che ritiene già sopito, della *giovanissima Germania*, si trattiene con importanti considerazioni su i letterati. Il Lamprecht è un di quegli spiriti classificatori cui prima ho accennato, ma è ingegno alto, che esamina ed intuisce con sicurezza e determina con precisione. Vero è che quando la classificazione vien portata a quegli estremi limiti cui giunge il Lamprecht, sfuggono quasi i caratteri pei quali l'individuo è collegato alla specie. La classazione ha valore solo in quanto determina quei tratti generali che sono a tutti comuni: quando questi tratti, nel tempo, appariranno chiari e palesi e gli altri interamente dimenticati, l'opera geniale e diligente del Lamprecht sarà documento curioso e ricercato di storia della letteratura moderna tedesca.

Tale storia si trova tracciata esattamente e con giuste proporzioni nel secondo volume della poderosa opera di Adolfo Bartels.

Questo grosso libro, di novecento pagine circa, va dai romantici alle più recenti manifestazioni dello spirito tedesco (6). È opera notevole per ogni riguardo, e che può esser letta e consultata con frutto da chi sappia, e del resto dopo poche pagine il lettore lo avverte subito, come il Bartels appartenga alla schiera molto ristretta di scrittori che

(1) R. Braune, *Thüringer Dorfgeschichten*. Altenburg, Geibel.
(2) Carl Busse, *In der Grenzschenke Lena Sieg*. Berlin, Goldschmidt.
(3) P. Rosegger, *Sonnenschein*. Leipzig. Staackmann.
(4) M. G. Conrad, *Von Zola bis Hauptmann*. Leipzig, Seemann.
(5) K. Lamprecht, *Zur jüngsten deutschen Vergangenheit*. Berlin, Gaertner.
(6) Adolf Bartels, *Geschichte der deutschen Litteratur*. Leipzig, Avenarius.

ritengono esser qualità necessaria alla psiche tedesca una misurata dose di antisemitismo. Per modo che quando - nell'esaminare alcune delle tendenze la cui esagerazione sarebbe dannosa come quella delle tendenze opposte - il Bartels si trova di fronte ad un artista di cui abbia rintracciato o creduto di rintracciare l'origine semitica egli è tratto a conchiudere che lo spirito giudaico ha inquinato la letteratura tedesca. Condotta la questione al punto di dissidio tra il moto di espansione verso le correnti generali del pensiero europeo e il raccoglimento intorno alle qualità tradizionali della razza tedesca, è facile intendere da che parte inclinerà il Bartels. Il lettore così avvertito troverà allora in lui un cicerone dotto, pieno di buon gusto, chiaro, esatto, non troppo pedante; anzi così giusto ed equanime da giunger poi, a furia di circonlocuzioni e di *purtuttavia*, a riconoscere anche negli scrittori di origine semitica le qualità che il suo pregiudizio istintivo lo ha spinto da principio a negare.

È mio intendimento di accennare, in qualche ritratto particolare, a taluna delle figure ora appena ricordate in questa fuggevole rassegna e alle opere che mi sembrarono più notevoli nell'anno.

Poichè, dopo aver tracciato le linee principali entro le quali si svolge l'attività intellettuale del giovine popolo tedesco, potranno meglio delinearsi di volta in volta i caratteri che determinano la libera espansione di ogni scrittore.

Intanto mi sia permesso di chiudere la presente rassegna con la espressione del mio grato animo a quei benevoli scrittori tedeschi che con gentili parole hanno segnalato al loro pubblico, di volta in volta, questi studii italiani su la loro letteratura; e tale ringraziamento debbo particolarmente rivolgere a Siegmund Münz e a Reinhold Schoener che sono così diligenti e intelligenti studiosi della vita e del pensiero italiano da non lasciarne sfuggire alcun fenomeno e da notarne con singolere compiacimento quelli che possono avviare a più frequenti e regolari scambii intellettuali.

Oggi meno che mai si può rimaner chiusi nel proprio orizzonte letterario; questa necessità è profondamente sentita in Italia. E ne è insieme segno lietissimo e inizio di fecondo rinnovamento degli studii la recente proposta di istituire nella Università romana l'insegnamento delle letterature moderne.

Non è più lecito, oggi, porre un termine insuperabile e dire: qui è il passato. Ed anche le tradizioni nostre gloriose, i templi sereni dell'arte e della scienza ci apparranno in una luce nuova, nel paragone fatto tra gli uomini e le opere che hanno con noi una comunione preziosa: quella della vita presente.

GUIDO MENASCI.

UN ITALIANO STATISTA IN SERBIA

BARTOLOMEO SILVESTRO CUNIBERTI
(1826-1839).

Non è facile immaginare quali e quanti rapporti siano esistiti fra il popolo italiano e il serbo, anche quando l'Adriatico era fra loro l'unico mezzo di comunicazione. Non voglio parlare del grande, intenso commercio reciproco, del quale si trova persino un'eco in Dante (*Paradiso,* c. XIX, n. 140-144); non mi tratterrò sul grandissimo influsso che la letteratura italiana esercitò per mezzo di Ragusa sulla nostra poesia nazionale; non accennerò nemmeno alle reciproche immigrazioni; tralascerò di notare l'interesse mostrato nei secoli XVI e XVII dai principi italiani, in ispecie Sabaudi, verso il popolo serbo oppresso dai musulmani. Per dare una sola prova, a mio credere, abbastanza eloquente di questi rapporti e della loro natura, rileverò il fausto matrimonio di un principe italiano con una principessa serba, che se ai giorni nostri parve a molti una cosa nuova, in realtà non lo è affatto, poichè nel Medio Evo vi furono monarchi serbi che sposarono figlie di dogi veneti, e dogi di Venezia che sposarono principesse serbe. In tutti gli archivi degli antichi Stati che riuniti formano oggi felicemente la forte e bella Italia oltre che in quelli della Santa Sede si conservano documenti comprovanti tutti questi vari rapporti italo-serbi.

Forse una simpatia atavica spinse i padri dell'attuale Italia, e primo fra essi il grande Conte di Cavour, ad interessarsi sempre ai popoli slavi dei Balcani, e specialmente a quella Serbia, alla quale il nostro comune Tommaseo inviava così frequenti e caldi saluti dalla sua diletta Italia. E mentre dei volontari serbi accorrevano tra i combattenti per l'indipendenza d'Italia, dei volontari italiani presero parte alle ultime guerre della Serbia e del Montenegro, per la redenzione dei loro fratelli dominati dagli ottomani. Col più fervido entusiasmo e con riconoscenza infinita io mi ricordo delle Camicie Rosse, che sui campi di battaglia della Drina propugnavano l'idea garibaldina della fratellanza dei popoli uniti e liberi, e la suggellavano col loro sangue. A quei prodi io dedico queste povere righe, che parlano di un loro compatriota, il quale sul principio del secolo scorso fece onore al nome italiano in Serbia, e che nella sua patria sembra sconosciuto o dimenticato.

I.

Bartolomeo Silvestro Cuniberti nacque a Savigliano, in provincia di Cuneo, il 3 dicembre 1800, da Felice Cuniberti e Caterina Casalis. Era il maggiore fra altri quattro fratelli, Felice, Michelangelo, Antonio e Giovanni, ed una sorella, Anna. I due primi vestirono l'abito sacerdotale, i due ultimi si dedicarono all'industria e al commercio della

seta. Bartolomeo Silvestro, educato sotto la vigilanza paterna, compì, esso pure, gli studi di rettorica e di filosofia nella città nativa, segnalandosi fra i compagni per l'ingegno svegliato e l'assiduità allo studio.

Passò quindi all'Università di Torino, dove seguì i corsi di medicina e chirurgia riportandone il diploma di laurea e l'abilitazione all'insegnamento.

Ben presto però il Cuniberti lasciava la patria per andare in cerca di lavoro e di fortuna in paesi lontani.

Non sappiamo con esattezza l'anno della sua partenza e i motivi che la determinarono: è tuttavia probabile ch'essi fossero d'indole politica (1). Nel 1824 lo troviamo a Costantinopoli donde scriveva ai parenti la seguente lettera, che crediamo bene trascrivere intera, perchè palesa l'uomo, l'ambiente e gli usi del tempo:

« *Carissimi genitori,*

« Costantinopoli, li 6 luglio 1824.

« L'oggetto della presente si è l'avvertirvi che domani lascio questa capitale forse per sempre; i buoni offizi di qualche mio compatriotto e la mia buona sorte mi hanno procurato un impiego che a tutta apparenza farà la mia fortuna.

« Essendo stato cercato in questa capitale un medico per S. A. *Abdul-Amid* Bassà di Belgrado in Servia io fui proposto ed accettato e la mia partenza fu fissata a domani mattina; mi credo in dovere di mandarvi un abbozzo del contratto fatto per mezzo di pubblica scrittura col Banchiere della prelodata A. S. e col suo *Capou-chiajà* (inviato del Bassà alla Sublime Porta).

« Per mezzo del presente pubblico atto S. E. *Nazib-bey* Capou-chiajà ed il Signor *Erzerumlu Agop Agà Seraff* (banchiere) di S. A. *Abdul-Amid* Bassà di Belgrado, unitamente al Signor Dottor Cunibert ecc. sono venuti alla stipulazione del presente contratto:

« 1° Il dottor Cunibert s'obbliga di portarsi in Belgrado di Servia a spese del Bassà per prestare ivi a S. A. la sua assistenza medico-chirurgica in ogni e qualunque occasione.

« 2° Il dottor Cunibert s' impegna di servire con puntualità l'Altezza Sua, e di non vedere altri ammalati senza ordine del Bassà.

« 3° Sono per onorario fissate a nome del Bassà al Dottore mille piastre del Gran Signore al mese che verranno pagate a quartieri anticipati.

« 4° Mille piastre saranno date di gratificazione al dottore per l'apparecchio di viaggio.

« 5° I necessari medicamenti saranno a spese del Bassà.

« 6° In tutto il tempo che il signor Cunibert passerà in servizio avrà una casa mobigliata dalla municipalità di Belgrado: il Bassà gli somministrerà i viveri necessari a lui ed alla sua famiglia, una vettura, tre cavalli e due servitori.

« 7° Sarà a carico del dottore il pagare il suo dragomanno.

(1) Un certo G. Botero, nel discorso funerario da lui tenuto per il Cuniberti il 13 marzo 1851, diceva: « Abbandonando giovinetto questa nostra cara e infelice Italia, in tempi in cui la virtù era pericolo, e l'opera dei buoni era impedita... mostrò... che solo suo desiderio fu l'operare, ecc. » E il Tommaseo: « Cuniberti... portato in Serbia da quei provvidi *venti dell'esilio* che sin dall'infanzia dell'umanità sparsero per la terra i germi del bene e avvivarono l'aria stagnante... »

« 8° In caso che il Bassà licenziasse il dottore sarà obbligato di fargli una bonificazione di tre mesi e di farlo accompagnare a sue spese dove gli piacerà di ritirarsi.

« 9° Se per motivi particolari il signor Cunibert volesse lasciare il servizio dovrà darne avviso tre mesi prima.

« Di tanto si sono convenute le parti, ecc. ecc.

« Questo è, presso a poco, l'accordo che ho fatto col rappresentante del Bassà; onde potete vedere qual fortuna è stata la mia, mentre oltre il mio onorario, altrettanto sortirà tra regali ed altri ammalati che col permesso del Bassà potrò visitare.

« Il Bassà è uno dei più bravi uomini, generoso fino alla prodigalità, ed io gli sono caldamente raccomandato mercè i buoni uffizi di chi mi ha procurato questo impiego; mi credo tanto più fortunato perchè sarò in grado, o carissimi miei genitori, di essere utile alla mia famiglia e di ricompensarvi delle spese e dei dispiaceri che per me avete avuto; un dolce presentimento mi aveva già fatto predire alla madre più volte che credevo di dimostrarvi un giorno quanto ero riconoscente alla vostra infinita bontà per me; quanto mi è dolce al presente di potervelo provare! e di far vedere ai nostri nemici che sono capace di spuntare un impegno quando me lo sono di cuore proposto.

« Il viaggio di qui a Belgrado è di 15 giorni per posta: credo che non essendo assuefatto di camminare a cavallo ne soffrirò un poco; il viaggio però è dilettevole e non è pericoloso.

« Avrete osservato che nell'articolo 6° del mio contratto il Bassà deve dare i viveri a me ed alla mia famiglia; la mia intenzione dunque è stata che sarebbe stato possibile che il cognato e la sorella venissero a passare tre o quattro anni con me; il cognato è senza impiego, e Belgrado è una città di molto commercio, onde sarebbe mio impegno di procurargli i mezzi di farsi una piccola sorte; alla prima lettera che scriverò da Belgrado parlerò più diffusamente di questo.

« Alla mia età, in un paese lontano, senza amici e senza qualche persona che mi sia sinceramente attaccata, potrebbe arrivarmi mille inconvenienti, onde sono deciso di far venire qualcuno della famiglia; chiunque sarà quello che mi sacrificherà qualche anno avrà da me quei vantaggi che sono in grado di procurargli.

« Credo inutile l'assicurarvi, che io non mancherò mai alla educazione che mi avete data, ed ai vostri paterni avvertimenti; la mia condotta dopo che mi trovo fuori di casa vi deve assicurare su questo particolare.

« Non so ancora per qual mezzo potrò mandarvi lettere; al mio arrivo in Belgrado prenderò le più sicure misure su questo punto e vi scriverò senza indugio.

« Vi prego di partecipare questa buona nuova al Signor Zio prete, alla famiglia ed ai miei amici, in ispecie al signor medico Raseri padre. Porgete i miei saluti allo zio ed alla intiera famiglia, abbracciate i miei fratelli, mia sorella, mio cognato ed il piccolo Felice, salutate Gambino collo Spinelli, ed i cugini Francesco e Benedetto coll' intiera famiglia.

« I miei complimenti al medico Sig. Raseri padre. Amatemi, beneditemi e credetemi sempre vostro

« *Tenero ed obbed.mo figlio*
« BARTOLOMEO SILVESTRO ».

Giunto in Serbia, il Cuniberti pare sia rimasto breve tempo a servizio del pascià. Lo vediamo infatti nell'agosto del 1826 ammogliato con una giovinetta italiana, figlia d'un altro medico di nome Vito (1), entrare al servizio del principe serbo Milosc Obrenovich, prima come medico di Corte e poi quale medico-capo dello Stato.

In tale carica egli dotò la Serbia della organizzazione sanitaria tuttora in vigore, che è così completa e così atta a svolgersi sempre più secondo le odierne richieste della scienza, da porre il piccolo Stato balcanico, per questo riguardo, a livello dei primi Stati europei.

Il Cuniberti rimase in Serbia fino alla deposizione di Milosc (1839), e ogni giorno andava acquistando maggiore autorità, non solo nella sua professione, ma anche e sopra tutto come confidente, consigliere e ausiliario del Principe negli affari di Stato, condizione invero che se era delicatissima e difficile per un Serbo, tanto più doveva esserlo per uno straniero. Nondimeno il Cuniberti seppe mantenervisi a lungo. La sua forza consisteva nelle qualità caratteristiche dei piemontesi, e specialmente notevoli nella sua famiglia (2), che sono: l'onestà, il disinteresse materiale, l'amore del progresso e della libertà, la costanza nell'amicizia, l'energia dei propositi.

E già nel 1829 egli era divenuto così intimo amico del Principe che questi gli aveva promesso di tenergli a battesimo il primogenito.

Apprendiamo dal nipote del Cuniberti, Felice, tenente-colonnello in riposo e attuale direttore della Biblioteca militare a Torino, che suo zio, di carattere mite e alieno dagli intrighi, non si vedeva volentieri implicato nei grandi affari di Stato. Volle perciò ritirarsi dal posto eminente che occupava, e verso la fine del 1836 pregò il principe Milosc di volerlo esonerare dalla carica di medico primario, e di permettergli di rientrare in Piemonte.

Ma siccome la posizione di Milosc si faceva sempre più grave, e gli occorreva d'avere attorno a sè le persone di maggior fiducia, il Principe pregò il Cuniberti di sospendere la partenza fino alla ventura primavera. Il dottore acconsentì, ma poi non potè partire nè quella nè la seguente primavera, impegnato sempre più negli importantissimi e intricatissimi affari del governo (3).

Quando, in un mattino di primavera dell'anno 1839, Milosc prese la via dell'esilio, per la vittoria de' suoi avversari, tre soli famigliari lo accompagnavano, e il primo di essi era Bartolomeo Silvestro Cuniberti, fedele e devoto al Principe nei giorni tristi, come lo era stato nei giorni lieti.

Ritiratosi poi in patria, ne fu richiamato dal Principe Milosc; quindi si recò a Vienna prima nel 1843, e poi nel 1844 per prender parte ai Consigli nei quali si discuteva su la condizione della Serbia, dove i partigiani del Karagiorgevich maltrattavano gli amici di Milosc. « Le prigioni ne sono piene, e quasi ogni giorno vi sono delle esecuzioni capitali... Sessanta persone, quasi tutti uomini di considera-

(1) Un terzo medico italiano era in quel tempo al servizio serbo, ed era un tal dott. Perini, come si rileva da una lettera del 23 settembre 1825, conservata negli Archivi di Stato di Belgrado.

(2) Si ricordi il suo omonimo e parente negli avvenimenti del Brasile al tempo della deposizione di Don Pedro e della proclamazione della repubblica attuale.

(3) Cfr. F. Cuniberti, *La Serbia e la dinastia degli Obrenovitch* (1804-1893). Torino, L. Roux e C., 1893, pag. 107-109.

zione, sono state condannate a morte dal Tribunale Supremo, quindici giorni fa, per una pretesa congiura, e dovevano esser giustiziate dopo la Pasqua... » Perciò il Principe Milosc era « così abbattuto... molto oppresso ed afflitto ». Così narrava il Cuniberti in una lettera del 10 aprile 1844, e che è l'ultima pervenuta insino a noi, nella quale annunziava anche come assai probabile un viaggio del Principe Michele, figlio di Milosc, in Italia, dove egli l'avrebbe accompagnato.

Dopo questa data non troviamo più menzione della sua ingerenza negli affari di Serbia se non nella stampa francese, alla quale già dalla Serbia egli soleva mandare di tratto in tratto corrispondenze dirette a dissipare possibili errori dell'opinione pubblica europea sul conto della politica serba.

In ispecie egli scrisse per il *Costitutionnel* di Parigi, come risulta da una lettera scritta da Pozarevatz il 14 ottobre 1833 al Cuniberti dal suo amico Demetrio Davidovich, uno dei più onesti uomini politici e patrioti che abbia avuto la Serbia dopo la sua risurrezione.

II.

Poco tempo prima il pubblicista francese Cipriano Robert aveva pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* una serie d'articoli sugli Slavi di Turchia raccolti poi sotto il titolo: *Les Slaves de Turquie, Serbes, Monténégrins, Bosniaques, Albanais et Bulgares - Leurs ressources, leurs tendances et leurs progrès politiques* (I, pag. 360; II, pag. 414; Paris, 1844, L. Passard et J. Labitte) e in un capitolo di cento pagine aveva severamente giudicato il governo di Milosc. A questi attacchi aveva risposto il principe Michele, figlio dello stesso Milosc, con un opuscolo edito a Parigi col titolo: *Miloche Obrénovitch, ou Coup d'œil sur l'histoire de la Serbie de 1819 à 1839, pour servir de réponse à M. Ciprien Robert* (Paris, Frank, 1850).

Ma pare che ciò non bastasse; allora il Cuniberti si accinse a scrivere egli stesso la storia serba di quel periodo, e così abbiamo la sua grande opera in due volumi (in tutto 1000 pagine in-ottavo grande) pubblicata a Lipsia, coi tipi di F. A. Brockhaus, nel 1855, sotto il modesto titolo: *Essai historique sur les révolutions et l'indépendance de la Serbie depuis 1804 jusqu'à 1850* (1). Chi allora, in Italia, conosceva meglio di tutti l'Oriente europeo e i paesi serbi in particolare, diede del libro questo giudizio: « È scritto con cognizione prossima della cosa e con amore al paese del quale egli narra, e con giudizio suo e senza pretensioni accademiche nè politiche, imperò che l'uomo era medico, e i medici e i soldati, quando non facciano apposta per far male, scrivono meglio dei letterati e anche degli avvocati. L'autore non dissimula il suo favore a Milosio Obrenovich, il principe caduto (e il non dissimulare è già segno di sincerità): e nell'atto d'attenuare le colpe e i falli di lui, li confessa, e addita le colpe e i falli dei suoi avversari, senza farne a lui titolo di lode e di scusa piena... Ond'è che il suo libro, dicendo e il bene e il male, e dei grandi e dei piccoli, e dei vincitori e dei vinti, non piace a nessuno di quelli: e però piace a noi ».

(1) Il Cuniberti, morto nel marzo 1851, non vide la sua opera stampata. Curarono l'edizione i fratelli di lui, sacerdoti teologhi Felice e Michelangelo; ai quali si deve pure, probabilmente, l'ultimo capitolo del libro.

Questa sentenza di un uomo senza pregiudizî e senza debolezze per i partiti o i personaggi serbi, qual'era Nicolò Tommaseo (1), ci dispensa dal fermarci più a lungo su questa opera storica. A comporla il Cuniberti fu indotto dal desiderio di confutare gli errori e forse le calunnie del pubblicista francese; movente nobilissimo, e degno del Cuniberti. Egli infatti dichiara così l'origine del suo libro (*E. H.*, v. II, pag. 145): « Il libello del signor Robert non meriterebbe l'onore di una confutazione se parlasse di un paese frequentato dagli stranieri e sul conto del quale i fogli quotidiani possono correggere gli errori dell'autore. Ma riferendosi agli avvenimenti di Serbia, le sue sciocchezze potrebbero nuocere, nell'opinione pubblica, ad un uomo al quale, non ostante i suoi torti, quel paese deve tutto, è dovere dello storico il segnalarle ».

L'opera del Cuniberti, tradotta in lingua serba l'anno scorso, è stata accolta con gran simpatia dai lettori serbi, appunto per la ricchezza del materiale storico, per l'equità dei giudizî sempre sereni, per la costante cura di far nota la verità, senza restrizioni. Nella prefazione il Cuniberti diceva:

« Fra gli autori che hanno scritto su questo paese, pochi sono coloro che l'avrebbero potuto giudicare sanamente, poichè tutti ne ignoravano la lingua, i costumi, le tendenze e perfino la storia... La storia serba non interessa soltanto la curiosità, ma anche la scienza dell'avvenire. La Serbia, così per la sua posizione topografica come per il carattere degli abitanti, è destinata ad esercitare un grande influsso sopra le popolazioni slavo-serbe sottomesse all'Austria, ed a prendere una parte importantissima nella questione d'Oriente. Essa par destinata a divenire un giorno il centro intorno al quale si riuniranno tutte le nazionalità slave della Turchia Europea e probabilmente anche quelle dell'Ungheria. La mia opera dimostrerà che questa nazione è degna de' suoi destini (*est à la hauteur de ses destinées*). Rivendicando la sua indipendenza, la Grecia moderna ha scossa la vecchia Europa dalla sua indifferenza e le ha ispirata l'ammirazione. Il giogo che opprimeva la Serbia non era nè meno pesante, nè meno odioso: l'eroismo e le virtù civili de' suoi capi si manifestano in tratti degni dei più bei tempi della storia romana. La perseveranza e i sacrifici della nazione le dànno la consacrazione dell'avvenire... Noi vediamo certi gabinetti delle vecchie potenze circondare d'intrighi tenebrosi la nazione adolescente, e cercare, col pretesto di volerla proteggere, di ricacciarla nello stato antico o almeno di fermarla nel suo cammino provvidenziale. Non credo esser troppo presuntuoso ponendomi a scrivere la storia di questo paese. Io l'ho abitato per lunghi anni, talvolta ho preso parte alla direzione de' suoi affari politici ed alle sue riforme, sono stato testimonio di quasi tutti i fatti che riferisco - tutto ha contribuito a darmi una perfetta cognizione dei luoghi, delle circostanze, degli uomini, degli intrighi e delle cose che descrivo ».

III.

Difficilissima era la situazione in Serbia quando vi giungeva il Cuniberti, giovane di venticinque anni e chiamato ben presto a svolgere tutta la sua attività a favore di quella sua seconda patria e del principe, uomo di grande ingegno, ma analfabeta, furbo e facilmente diffidente de' suoi più prossimi. La sua posizione di principe regnante era ancor troppo fresca. Vivevano ancora i suoi compagni di lotte contro

(1) Cfr. Nicolò Tommaseo, *Dizionario estetico*, ed. 4ª (Firenze, 1867), pag. 284.

l'oppressore secolare; molti di loro godevano la più alta fama per ogni riguardo, e logicamente molti non potevano sottomettersi di buon grado alla sua volontà assoluta, e tanto meno ai suoi capricci. Questo malcontento dei grandi si rifletteva nello spirito del popolo, il quale emancipandosi dai Turchi aspirava bensì alla libertà, ma di essa aveva una nozione vaga e indeterminata, culminante in due soli punti, nei quali tutti si trovavano d'accordo, cioè pagare il meno possibile al fisco, sottraendosi anche al lavoro servile del sistema turco, ed essere disturbati il meno possibile nelle proprie azioni dagli organi dello Stato.

I semi-educati fratelli venuti dall'Austria e dall'Ungheria meridionale, sostenuti dagli stranieri, che avevano ogni interesse ad impedire la consolidazione dell'ordine e della legalità in Serbia, diffondevano intanto il desiderio di una costituzione, di uno statuto. Per paralizzare il Principe e la Serbia stessa, la Sublime Porta stendeva la mano ai potenti del paese, suggerendo loro di richiedere un governo oligarchico nel quale il Principe avrebbe avuto le mani completamente legate, sicchè l'autonomia della Serbia si sarebbe ridotta ad una formalità irrisoria.

La Russia e l'Austria lottavano anch'esse per la supremazia nel piccolo principato, e pareva che nei circoli degli uomini importanti non vi fossero più Serbi, poi che ognuno di loro era partigiano di una o di un'altra potenza estera.

In tale stato di cose il governo non aveva bussola, e il principe Milosc, spinto oggi dall'una e domani dall'altra fazione, ondeggiava continuamente fra la Neva, il Danubio ed il Bosforo, senza poter prendere una direzione precisa.

Il Cuniberti, che in quell'ambiente procedeva secondo le sue convinzioni e per il bene del paese, si creava intorno pochissimi amici e molti nemici. Italiano, piemontese per giunta anzi, amante della libertà, si attirò naturalmente l'ira e l'ostilità del console generale austriaco a Belgrado. Costui, un croato a nome Meanovich, si pose tosto a perseguitare il giovane liberale, e giunse a chiederne l'espulsione al Principe con una nota fulminante, nella quale accusava il Cuniberti: « di essere un antico carbonaro esiliato, di mantener relazioni coi cospiratori d'Ungheria e di complottare con loro contro l'Austria, di aver parlato con disprezzo e irriverenza del governo austriaco e segnatamente di Sua Maestà Imperiale e Reale, di essere a lui, console, d'imbarazzo e d'ostacolo nell'esercizio delle sue funzioni ». Niente meno!

Il Cuniberti stesso riferisce (vol. II, pagg. 347-352) la curiosissima e quasi incredibile spiegazione che ebbe con quello zelante agente dell'Austria (1). Persuaso com'era che la base di ogni Stato è la nazio-

(1) Un episodio, ch'io riassumerò qui, e che è narrato a pagg. 515-519 del vol. II dall'A., varrà a far conoscere l'odio e la bassezza dei nemici suoi. Un amico del Cuniberti, sapendolo invitato a festeggiare col Principe la « Slava » (festa del santo patrono di famiglia) di lui, lo pregò di portare in dono al sovrano una cassa di bottiglie di vino Tokai. Il console inglese Hodges, pure odiato dalle fazioni austro-russe, si recò poco dopo dal Cuniberti, anch'egli pregandolo di farsi latore d'una lettera d'augurio pel principe. Ma poichè, prima, l'Hodges era passato in una farmacia a comperarvi una droga, la polizia, venduta ai faziosi, credette di vedere in ciò indizi bastanti per accertare il principe d'una congiura. Infatti con un corriere speciale, che precedette il Cuniberti, il sovrano fu avvertito « del tentativo d'avvelenamento » che avrebbero macchinato l'inglese e l'italiano contro di lui. Ma il principe si limitò a prendere in consegna

nalità, desideroso di veder la giovane Serbia costituita a nazione libera, l'audace italiano era malissimo visto pure dai partigiani e dai rappresentanti dell'autocratica Russia. Scorgendo nell'Austria e nella Russia e nei loro governi dei pericoli per l'indipendenza serba, egli aspirò a trovare un appoggio per la risorgente nazione in Francia ed in Inghilterra - chè l'Italia era ancora un sogno a quell'epoca. Bisognerebbe trascrivere almeno un centinaio di pagine del suo importantissimo libro, e molti passi delle sue lettere; consultare gli altri storici slavi ed esteri, per dare un sunto del suo lavoro a questo riguardo; e si dovrebbero completare le ricerche con i documenti degli Archivi del Foreign Office di Londra e del Ministero degli esteri in Francia. Infatti dal momento della nomina del colonnello Hodges (1836) a console generale britannico in Belgrado, fino alla partenza dalla Serbia, il dottor Cuniberti sembra esser diventato il vero ispiratore, se non il direttore della politica estera del piccolo paese: egli s'adopera ad avvicinare Hodges e i francesi al principe Milosc; serve d'interprete fedele e d'intermediario sicurissimo fra loro; persuaso della concordia dei reciproci interessi, promuove le intese e assicura gli appoggi; redige memoriali nei quali dopo aver esposta la posizione politica e sociale della Serbia e la sua importanza nella questione d'Oriente, rileva i mezzi di renderla una potenza ausiliaria dell'Impero ottomano, e cerca specialmente di persuadere che la peggiore politica sarebbe di sacrificare Milosc. Già in questo tempo, cioè più di vent'anni prima del Congresso di Parigi, egli si sforzò di mostrare i vantaggi e la opportunità di porre la Serbia sotto la protezione delle grandi potenze, di impedire al pascià, governatore militare di Belgrado, di creare continuamente difficoltà al Governo serbo; infine egli vorrebbe convincere i Turchi della lor propria convenienza d'abbandonare Belgrado (il che avvenne poi soltanto nel 1867, ma quando il Cuniberti osò dirlo, il solo pensarvi era un'eresia, un delitto!).

Il Cuniberti si mostrò sempre uomo di vedute larghe, d'intendimenti altissimi, di un'energia costante e perspicace. Queste nobili qualità lo distinsero anche quando fu tornato nel proprio paese. Ed ecco le parole colle quali fu accompagnato alla pace eterna, il 13 di marzo 1851: « Quando il soffio della libertà, come lo spirito di Dio, rianimò questa nostra Italia che più di tutte le altre nazioni l'ha meritata coi patimenti e col sangue, egli salutò con sincero giubilo l'èra novella, e colle opere cittadine mostrò di amarla, e fece scrivere il suo nome nella milizia nazionale, e ne adempì con amore i doveri, quando la legge non obbligava ancora il cittadino, mostrando così che intendeva benissimo che là non dura la libertà dove il popolo con l'armi non la tutela ».

egli stesso la cassa, che l'ignaro Cuniberti gli aveva offerta; e il giorno dopo, innanzi a tutta la corte, presa una delle bottiglie sospette, l'aprì, riempì due bicchieri, e invitò il medico a bere con lui, dicendogli: « Beviamo di questo vino, e se non ci darà la morte, questi signori ci aiuteranno a finire il resto ». E dopo vuotati contemporaneamente i due bicchieri, soggiunse: « Vedete, questo vino non contiene veleno più del latte di nostra madre ». Il Cuniberti, credendo che tali parole fossero uno scherzo, rispose: « Se Vostra Altezza mi vuol condannare al veleno, io acconsento a bere di questo quanto Ella vuole ». Allora Milosc gli fece vedere il rapporto della polizia, soggiungendo: « Vedi, caro mio, che caso faccio delle sciocchezze di costoro ». Naturalmente tutti i presenti si affrettarono a protestare contro la calunnia, anche quelli che avevano sperato di vederla riuscire.

D›po il ritorno dalla Serbia, anche i circoli governativi piemontesi avevano in lui una grande fiducia: « Ho portato alla Legazione sarda i dispacci consegnatimi dal nostro Ministero », scriveva da Vienna nel 1843 ad uno dei suoi fratelli.

*
* *

In tempi recenti ho consultati con vivo interesse alcuni scritti e monografie sul Piemonte e sulla stessa città di Savigliano, per trovarvi notizie del nostro eminente autore. Delusione completa delle mie speranze! Nessun cenno non solo di Bartolomeo Silvestro, ma neppure della famiglia Cuniberti... Forse in questo paese gli uomini di grande ingegno e di virtù incontestabili sono una cosa d'ogni giorno, e però non se ne fa caso. Felice un tal paese!

A Belgrado, del resto, pochissimi invero ricordavano qualche anno fa il benefico straniero, ma la pubblicazione in serbo della sua opera, fatta da chi ha l'onore di scrivere queste righe, ha ridestato l'ammirazione e la riconoscenza per il nobile italiano che ci amava tanto.

E la *Doktorova Kula* (la torre del medico), la modesta casa della vecchia Belgrado ov' egli abitò, ha ripreso il suo significato storico nella mente dei belgradesi e degli italiani viventi in Serbia.

Io non vorrei disturbare la pace di quel sincero e generoso amico del mio paese. E se queste poche righe dovessero turbare la sua quiete nel cimitero di Savigliano, siano perdonate, poichè partono da un profondo sentimento di gratitudine.

MILENKO R. VESNITCH.

I TRE STENDARDI IN PIAZZA SAN MARCO

Ogni giorno si scopre un nuovo guaio in quella insigne e bellissima inferma che è la Piazza San Marco. Le tre antenne di contro alla Basilica d'oro, sulle quali drappeggiavansi al vento i vessilli tricolori, furono in questi giorni tolte dai loro piloni e trasportate in quella grande infermeria archeologica, che è divenuto il cortile del Palazzo Ducale. Essendosi fatti taluni scavi intorno alle fondamenta del campanile crollato, ne seguirono avvallamenti del terreno, i quali fecero inclinare il pilone della prima antenna verso la Piazzetta, così che l'alta asta minacciava di seguire l'esempio del defunto campanile.

E per togliere ogni pericolo, e in pari tempo risarcirle dei guasti, le tre antenne furono levate, ed ora la Piazza appare ancora più vuota e melanconica. Si rimetteranno in occasione dell'apertura dell' Esposizione internazionale, e intorno ad esse si drappeggerà nuovamente il tricolore, augurio di giorni più lieti.

Anche nell'età di mezzo, dinnanzi alla Basilica, su certi piedistalli di legno chiamati *abbati,* si ponevano, nelle feste solenni, le bandiere di San Marco, ed erano *tantum pulcra quantum fieri possunt et de optimo cendali torto* (1).

Già nel 1365, la Piazza di San Marco appariva al Petrarca così bella da fargli esclamare: *nescio an terrarum orbis parem habeat.*

A questo tempo l'architettura ogivale infiorava Venezia di bellezze nuove, e dall'indole del paese, in cui viveano sempre le idee dell'Oriente, prendeva un aspetto di particolare eleganza, in quel glorioso periodo artistico, che s'inizia con il secolo XIV e si chiude circa alla metà del XV. Proprio in quell'anno, in cui il Petrarca scriveva quelle parole d'ammirazione che abbiamo riferite, sugli archi bizantini della Basilica incominciavano ad impostarsi gli archi acuti inflessi, e dopo non molto tempo la meravigliosa facciata si mostrava con la sua ricca veste di sculture e di cesellature, in cui le statuette, i fogliami, gl' intrecci, i rabeschi, ogni sorta d'ornamenti svariatissimi s'alzano sulle arcate, s'ammontano sopra le cornici, corrono lungo gli spigoli, serpeggiano intorno alle nicchie.

Nel 1340 s'erano rifabbricati il prospetto del Palazzo Ducale verso la laguna, e quella parte corrispondente alle prime sette colonne del portico sulla Piazzetta. Nel Dugento la Dogaressa Loicia da Prata, moglie di Rinieri Zeno, aveva reso più ampio l'ospedale o albergo per ospitare i pellegrini di Terrasanta, costruito da Pietro Orseolo (976), e l'aveva portato in linea del campanile, che fu rinnovato nel 1369 da un architetto chiamato il Montagnana, e poi ancora più volte ripa-

(1) Arch. di Stato, Collegio, *Notatorio,* IX, Decr. 15 febbraio 1376.

rato e ristaurato, dopo gl'incendi del 1400 e del 1403, e le percosse della folgore del 1388 e del 1417.

Intorno alla base della gran torre si addossarono botteghe di rigattieri, officine di scarpellini, banchi di cambisti e una Loggetta, che nel secolo XIII era il luogo ove si raccoglievano a conversazione e a trattenimento i patrizi, e nel 1300, dopo la congiura di Marin Bocconio, fu destinata a convegno dei Procuratori di San Marco, durante le sedute del Maggior Consiglio. Distrutta da un incendio, rovinata da terremoti e da fulmini, nel secolo XV fu rifabbricata più volte fino a che, nel 1540, Jacopo Sansovino la ridusse a quell'edificio di suprema eleganza, miseramente distrutto nella recente catastrofe. Di contro al Palazzo dei Dogi erano altre botteghe, alberghi per forastieri e i negozi di pane (*Panaterie*) e di carnami (*Beccarie*). Sulla Piazzetta e intorno alle due colonne tenevano mercato pescivendoli e pollaiuoli.

Nei secoli XIII e XIV, per decreto del Maggior Consiglio, si costruirono alcuni pozzi nella Piazza, che venne selciata nel 1392, sotto il doge Antonio Venier, con pietre quadre (*quadreti*), tra i quali furono poste, forse nel 1406, quelle liste a disegno di marmo bianco, che segnavano le botteghe del mercato e probabilmente diedero il nome di *Liston* al passeggio pubblico.

Un quadro al Museo civico di Venezia, creduto del Carpaccio, ma che meglio è da attribuirsi a Lazzaro Sebastiani, ci mostra la Piazzetta di San Marco, nel suo austero, semplice aspetto medievale, prima che il Cinquecento le desse la sua magnifica impronta. Si vede l'antica Loggetta ai piedi del campanile, in linea del quale, dirimpetto al Palazzo Ducale, sorge la bella fabbrica delle *Panaterie* a due loggie, con archi arabi, coronata di merlature.

Quando il Rinascimento illuminò di nuovi splendori la città, si pose ogni cura perchè divenisse sempre più bella la Piazza di San Marco, *per sito et qualità el più belo spectaculo* di Venezia.

Così, nel 1496, fu innalzata la torre per collocare l'orologio, *fato cum gran inzegno,* al dire del Sanudo, dai Ranieri di Reggio Emilia. La torre elegantissima, creduta di Pietro Lombardo, secondo gli studî e le ricerche di taluni critici moderni, è invece di Mauro Coducci bergamasco. Nel 1497, un cavaliere tedesco, Arnoldo von Harff di Colonia, veniva a Venezia, prendeva alloggio nel Fondaco dei Tedeschi, e nelle sue impressioni di viaggio manifestava un grande entusiasmo per la città delle lagune. Sopra tutto ammirava la Basilica *splendidissima,* la *magnifica* piazza e il campanile *quadro* e *altissimo,* sul quale, per una rampa, si poteva salire fino alla cima, anche a cavallo, come aveva fatto nel 1452 l'imperatore Federico III. Eppure, fino al principio del Cinquecento, la Piazza era ancora, in qualche parte, ingombra da viti e da alberi, da alcune botteghe di scalpellino e, *quod peius est,* bruttata da una latrina, ove chi voleva andava *licentiosamente a far sporcitie et deposito de scouace.* Il quale sconcio non era da tollerarsi più oltre, per cui fu dato incarico a maestro Giorgio Spavento, proto e ingegnere della Repubblica, di sgombrare la Piazza dalle botteghe, dalle viti, dagli alberi, per levare ogni impedimento agli spettacoli, alle feste, ai tornei. Non sembrando neppur decoroso che gli *abbati* di legno, dirimpetto alla Basilica, reggessero gli stendardi di San Marco, nel 1501 si diede commissione ad Alessandro Leopardi di modellare e fondere tre piedistalli di bronzo.

Alessandro Leopardi era *aurifex* e maestro della Zecca. Molti di quei grandi artefici del Rinascimento giungevano all'alta via maestra dell'arte per i viottoli dell' industria. E all'arte eccelsa il Leopardi era giunto trionfalmente. Nel 1496 egli avea finita e fusa nientemeno che la statua equestre di Bartolomeo Colleoni, lasciata incompiuta dal Verocchio, e l'avea collocata su quel piedistallo, da lui pure disegnato, che è la più schietta, la più sobria, la più elegante cosa che si possa vedere. Statua e basamento formano il più bel monumento equestre del mondo.

Del Leopardi sono anche le due poderose statue dei *Mori* della Torre dell'Orologio, che battono i loro martelli sulla campana, stemmata, fra delicati ornati, del simbolico leone, fusa da Simone Campanato.

I tre pili di bronzo, ordinati dalla Repubblica nel 1501, furono compiuti e messi a posto nel 1505. Questi tre mirabili capolavori simboleggiano nei bassorilievi la floridezza commerciale e marittima della Repubblica. L'uno raffigura, simboli d'abbondanza, le frutta della terra, portate sul mare da Nereidi e Tritoni; un altro la Giustizia, Pallade e l'Abbondanza su tre navi, accompagnate da elefanti, delfini e cavalli marini; il terzo Nettuno, al quale un satiretto, assiso sul dorso di una Ninfa, offre i frutti della vite.

La tradizione volgare vuole invece che i tre pili ricordino le conquiste dei tre possedimenti di Cipro, di Candia e di Morea, e con questi nomi si chiamano ancora. Per Candia, posseduta fin dal 1204, e per Cipro, ceduto nel 1488 alla Repubblica dalla regina Caterina Cornaro, potrebbe passare; e in vero, alla metà circa del secolo XVI, Girolamo da Ferrara, corretto scultore, raffigurava Giove simbolo di Creta (Candia) e Venere simboleggiante Cipro ne'bassorilievi della Loggetta del Sansovino. Ma perchè il Leopardi nel 1501 potesse pensare alla Morea, conquistata circa il 1690, non ci vuole a immaginarlo che la fantasia popolare. Ma delle leggende e delle favole intorno alla storia e all'arte

di Venezia non è qui da occuparsi. È invece da fermarsi sempre con ammirazione dinnanzi ai tre pili meravigliosi, che, come ben disse il Cicognara, per la nettezza dei getti e per l'estrema eleganza d'ogni loro parte, possono gareggiare con quanto di più bello hanno prodotto le antiche e le risorte arti della scultura e dell'ornato.

I tre pili erano adunque nel 1505 nuovo e ammirato ornamento della Piazza; ma quelle leggiadre opere non apparivano più in armonia con i vecchi stendardi. Per ciò, un anno dopo, la Repubblica dava a Lazzaro Sebastiani e a Benedetto Diana, eccellenti maestri di pittura, l'incarico di dipingere le bandiere di San Marco. E al Sebastiani e al Diana furono dati 630 ducati di mercede, e il *cendado cuxido per dicti tre stendardi, cadaun de i qual habia ad esser de longeza braza diexeocto et largo tele tredexe* (1).

Alessandro Leopardi morì nel 1523, e potè vedere accanto ai suoi capolavori alzarsi le Procuratie Vecchie, sublime edificio, compiuto nel 1517, sotto la direzione di Bartolomeo Buono, da Guglielmo Grigi bergamasco. Nello stesso anno, lo stesso Buono eresse la cella campanaria, l'attico e il pinnacolo del campanile, che, nel luglio dell'anno decorso, crollò senza fare alcun danno ai vicini pili del Leopardi.

POMPEO MOLMENTI.

(1) Arch. di Stato, Collegio, *Notatorio*, 23, C. 149.

L'AGONIA D'UN GRANDE ITALIANO SEPOLTO VIVO

Appunti da lettere e da un'opera inedite di PIETRO GIANNONE.

In questo fiorire – o imperversare? – di centenarî, che sono diventati ormai una moda non sempre, nè in tutto biasimevole od inutile, ma troppo abusata e più che mediocremente noiosa e assai caratteristica di questa età nostra, il glorioso figlio della Capitanata non ha ancora trovato il suo giorno. Ma ciò non rende meno deplorevole ed ingiusta la noncuranza in cui egli è lasciato, nè meno desiderabile una monografia che ne illustri degnamente la vita e le opere.

Niente di meglio, se questo dovere gli Italiani adempiranno all'infuori di tali occasioni, che, come i centenarî, hanno sempre in se medesime e – poco o molto – comunicano attorno a sè qualche cosa di teatrale e di carnevalesco, e fomentano tendenze e abitudini anticritiche, in sommo grado pericolose e dannose.

Il Giannone non ha bisogno di apologisti indiscreti, quasi a compenso dei troppi detrattori, che lo addentarono e perseguitarono in passato; egli ha diritto soltanto ad essere studiato seriamente e giudicato, più che sarà possibile, *sine ira et studio*.

Intanto farebbe opera buona il Morandi, se in una prossima ristampa della sua *Antologia della critica moderna*, così meritamente fortunata, sostituisse con altre pagine quelle che egli, non bene ispirato, vi accolse intorno al Giannone plagiario. Quantunque dovute al Manzoni, esse sono per lo meno inopportune in quel libro destinato ai giovani, anche perchè, con tutta la riverenza dovuta al Grande Lom-

bardo, che di solito fu la rettitudine e la misura personificate, sono fra le pochissime nelle quali i suoi preconcetti e i suoi sentimenti, per quanto rispettabili, gli abbiano presa la mano e turbato il giudizio.

Ad agevolare l'opera che qualche giovane valente non mancherà di compiere e che la generazione ora vicina al tramonto aspettò invano da Stanislao Pasquale Mancini, ho pensato di dar fuori questi miei vecchi *appunti* che gettano un po' di luce sulla vita e sulla mente del Giannone durante gli ultimi tristissimi anni da lui, non dico vissuti, ma sofferti nel carcere. Questo, se mutò più volte di nome e di sito, e si chiamò Chambéry, Miolans, Forte di Ceva, prigione di Porta di Po e Cittadella di Torino, rimase sempre il medesimo per lui: una tomba, nella quale andarono dissolvendosi lentamente, fra spasimi di agonia, sebbene in una serenità apparente e in una quasi rassegnata indifferenza, il corpo e lo spirito dell'esule « avvocato napoletano », com' egli usava designarsi, reo soprattutto d'avere scritto la *Istoria civile del Regno di Napoli.*

*
* *

Le ultime indagini della critica hanno svelato in tutta la sua orribile scelleratezza il tranello, onde il Giannone, ramingo fuori delle terre d'Italia, rifugiatosi nell'ospitale Ginevra, fu nel marzo del 1736 attirato nelle prigioni piemontesi, ed hanno illuminato di luce sinistra le pratiche e i brutti armeggii della diplomazia subalpina e romana. Anche hanno provato che la Corte di Savoja, consumato il delitto grazie allo zelo d'uno sgherro della polizia - un doganiere per bene - e dei suoi degni superiori, fu in certo modo costretta a trattenere il prigioniero, anzi s'impegnò di non ridargli più la libertà, mossa per un lato da inique ragioni d'opportunismo politico, per l'altro dal timore d'aggravare la propria colpa consegnandolo alla Corte di Roma, nelle cui mani gli sarebbe toccata probabilmente una sorte peggiore.

Da poco più d'un mese il Giannone si trovava rinchiuso nel Castello di Miolans, in Savoja, erto sopra una rupe inaccessibile, vero nido d'aquile, a circa dodici miglia da Chambéry.

Forse abitava in quella prigione meno malsana del maschio, vòlta a mezzogiorno, che, con trista ironia, si denominava *il Paradiso*, ed era affidato alla custodia di quel comandante, il cavaliere Etienne Le-

Veduta del castello di Miolans.

blanc de la Rochette, un buon savoiardo, che cercava di trattare il prigioniero con quella maggiore umanità che gli era possibile in tanto rigore e del quale appunto perciò questi si loda nell'*Autobiografia* (pag. 246).

Si noti che - come c'informa la stesso Giannone - l'11 d'aprile, il generale conte Piccon, governatore della Savoja, gli aveva scritto una lettera «gentilissima», accompagnandola con l'offerta del caffè, dello zucchero e del tabacco: gentilezza insidiosa e interessata, perchè intesa a carpire più facilmente al povero recluso, mediante un ordine ch'egli medesimo doveva inviare a Monsieur Vernet, i manoscritti da lui lasciati a Ginevra, cioè gli altri corpi del suo grande reato.

Il 18 di maggio il prigioniero di Stato scriveva al conte Piccon la lettera seguente:

Dal Castello di Miolans, li 18 maggio 1736.

In questa compassionevole solitudine io non ho altro a chi ricorrere se non alle benignissime grazie di V(*ostra*) E(*ccellenza*). Mi veggo privo di ogni altro conforto, senza di quello, che può venirmi dai gentilissimi suoi riscontri. Io finora non ne ricevo alcuno, e sopra tutto da Ginevra per sapere se da Milano fosse capitata colà qualche rimessa di denaro, che aspettava, sicome una cassetta di scritture e di roba. È più d'un mese, che ne scrissi a M. Vernet, ed inclusi la lettera in quella di V. E. per sicuro ricapito, e fin'ora non ne ricevo alcuno riscontro.

Priego pertanto più vivamente che posso la benignità di V. E. a farmi avvisato di ciò che ne sia seguito, poichè mi deve assai premere il ricapito di quella cassetta, sopratutto per le scritture, che vi sono dentro; nè posso sapere da Milano a dirittura se si fosse mandato o no, o pure se si fosse fatta rimessa di denaro, perchè V. E. ben sa, che di là ora non possono pervenirmi lettere; se bene nell'ultima scritta e mandata ultimamente dentro il piego a V. E. avvisai a Milano, che ne facessero almeno pervenire notizia a V. E. dalla quale io l'avrei saputo. La priego sopra ciò darmi riscontro per mia regola, perchè io stimarei più a proposito, affinchè si ricuperasse

quanto lasciai a Ginevra, che si pregasse S. M(*aestà*) di permettermi che io potessi mandare questo mio giovane, che ho meco, in Ginevra con mie lettere aperte, affinchè V. E. possa essere di tutto intesa, accompagnato anche con lettere commendatizie di V. E. affinchè tutto riporti con se a Champerì (*sic*) in potere di V. E. La quale poi avrà la bontà di farmelo dal medesimo condurre quà. Può S. M. e V. E. esser sicura della persona del medesimo, sicome ne son io sicurissimo, che non mancherà in cosa alcuna, ed io posso darne a V. E. tutta sicurtà, perchè conosco la lealtà e buona fede del medesimo, che non me ne fa dubbitare (*sic*). Oltre che il medesimo stà inteso minutamente anche di quelle piccole cose, che si lasciarono, ed anche di alcuni abiti di està in potere del sartore, che sarà suo peso di ricuperarli, avendo dato io al medesimo il pensiero di farli accommodare e che portò al sartore. Sicchè vivamente la supplico a cooperare in questo, perchè così sarei sicuro di non perdere qualunque minima cosa. La priego parimente darmi riscontro se il mio *Memoriale* mandato a S. M. sia capitato in Torino, sicome la lettera acchiusale per Milano; perchè son sicuro che la Signora Principessa Trivulzi mi favorirà intercedere per me presso S. M. Da questo Sig. Cavaliere io ricevo molte cortesie, sicchè mi fa rendere la mia dimora quì meno penosa. Piaccia a S. M. di pormi in stato di poterli mostrare la mia gratitudine e l'infinita obbligazione che le devo, e resto facendo a V. E. profondissima riverenza (1).

Il *Memoriale*, di cui il Giannone fa parola in questa lettera, è quel medesimo ch'egli ricorda nella sua *Autobiografia* e che fu pubblicato dal Pierantoni. È indirizzato al re, dal quale il prigioniero implora pietà e giustizia, cercando di prevenire le accuse che sarebbero giunte da Roma contro di lui, e di trarlo dalla sua, come sostenitore dei diritti regî contro le sopraffazioni della Corte pontificia. Egli vi dichiara di esserle venuto in odio non già perchè avesse sentimenti contrarî alla nostra S. Sede, nè perchè discordasse nei punti principali della religione cattolica, ma unicamente (diceva nella *Vita*) «perchè non volli con vile adulazione adottare per vere le false massime della Papale monarchia sopra tutti i principi della terra...»

Inutili sforzi!

Carlo Emanuele III, re di Sardegna, non era Carlo VI, imperatore d'Austria, e la ragion di Stato, che del resto il Machiavelli, prima ancora del Botero, aveva additata quale suprema e tirannica regolatrice della vita politica, era più forte che non le ragioni e i diritti del prigioniero di Miolans. Il quale rodeva il freno e nelle sue Memorie si sfogava abbastanza chiaramente contro lo stesso re di Sardegna.

La principessa Trivulzi, menzionata in questa lettera, era la nota protettrice del Giannone, e il giovane, ch'egli desiderava fosse inviato a Ginevra per ricuperarvi le sue robe, era il figlio suo naturale Giovanni, che, appena ventenne, e non certo più colpevole del padre, fu condannato a dividere con lui, per più d'un anno ancora, la triste prigionia e poi a trascinare una vita di stenti e di lagrime.

Di questo suo infelice compagno di pene e d'una grave malattia che, per l'inazione forzata, lo colpì nell'autunno seguente, il Giannone ci parla in un'altra lettera, scritta da Miolans nel settembre di quell'anno medesimo. È un documento, nella sua disadorna semplicità, commovente; anche penoso, chi pensi l'uomo che lo scriveva e la persona

(1) Questa e le due lettere che seguono, fanno parte della Collezione Cossilla, che è posseduta ed ora assai gelosamente custodita nella Biblioteca Civica di Torino. Sono tutte autografe e, da alcuni passi della terza infuori, erano inedite prima ch'io ne dessi notizia nella *Piccola Rivista* di Cagliari.

alla quale esso era indirizzato, l'aiutante di campo del governatore, omonimo e forse parente di quel Gastaldi, il turpe poliziotto-doganiere, che lo aveva tradito; chi pensi le vane preghiere e le crudeli illusioni del povero recluso, vittima innocente nelle mani di coloro che servivano all'ambizione e allo zelo spregevole del marchese D'Ormea.

Questa, la lettera scritta « A Monsieur Gustaldi *(sic)* Aiutante di Campo di S. E. il Signor Governatore a Chambéry »:

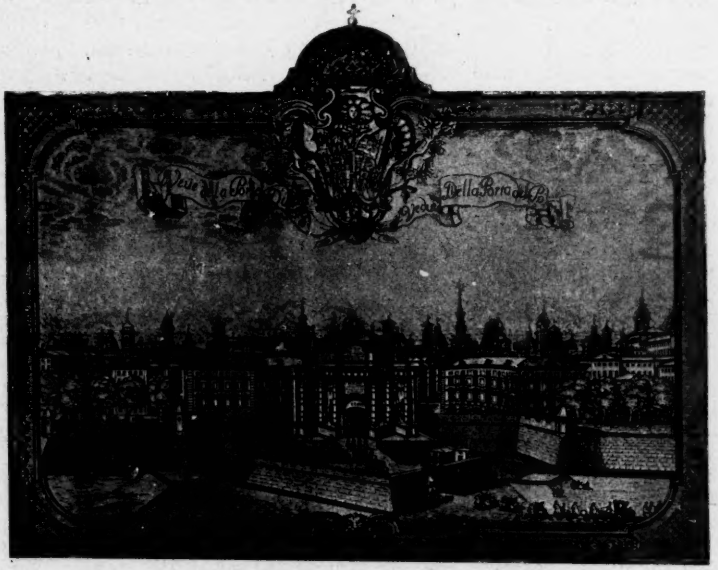
Miolans, il 20 settembre 1736.

Ben può immaginarsi quanto mi siano desiderabili le gentilissime sue lettere, e perchè me ne veggo privo, spezialmente di risposta all'ultima mia che le scrissi, ed ho quì passato un gran pericolo di perdere questo mio giovane per un'infermità grave che ha sofferto, e liberatosene prima per voler di Dio, e poi per la diligente cura del medico di questo Castello, non ho voluto mancare darlene parte affinchè S. E. sappia anche lo stato infelice nel quale siamo, col timore di non dover soffrir peggio, avanzandosi la stagione verso l'inverno.

È gran differenza di ritener prigione un vecchio, come son io, che non ho bisogno di molto esercizio, che un giovine valido di venti anni, e robusto, ed il Sig. Governatore trattandoci lautamente di tavola, io so astenermi di molte cose, ma i giovani non così volentieri possono astenersene, sicchè nel mangiare non vi sia eccesso, al quale senz'esercizio di corpo e di cammino non si può riparare. Da ciò n'è venuto, che per la troppa abbondanza di sangue gli siano venuti palpiti di cuore sì forti, e con acerbe punture nel petto, che poco ha mancato che non gli venisse qualche improvviso funesto accidente. Sicchè atterriti, il Sig. Governatore mandò subito a chiamare il medico del Castello, che dimora a S. Pietro, il quale ebbe difficoltà a trovare tatto, nè polsi, ed accortosi che tutto proveniva da abbondanza di sangue, immediatamente la sera del venerdì scorso che fu chiamato, gli fece cavar sangue dal braccio destro, e s'intese un poco sollevato. Ma la notte la menò tutta inquieta con palpiti e vigilia, onde la mattina seguente stimò il medico cavargli sangue in maggior copia dal braccio sinistro, che gli fu di maggior sollievo, ed avendogli prescritta una esatta dieta, l'ordinò poi una medicina che fosse opportuna per sgravargli lo stomaco con vomiti, e per purgargli per secesso il corpo. Dalla quale se ne ottennero felici successi, secondo il nostro desiderio, sicchè si vide ristorato, e ritornare in buono stato di salute. Ma di ciò nemmeno soddisfatto il medico, martedì scorso la mattina l'ordinò un'altra leggiera purga, la quale finì di nettare le viscere e di renderle perfettamente sane. L'affezione e carità da questo Sig. Governatore usata in questo accidente, mi ha sommamente caricato di infinita obbligazione, che devo professarle; e l'esatta e diligente cura del medico, me n'ha fatto prendere un concetto sì grande, che io l'antepongo a qualunque altro medico delle grandi città, avendo al suo punto giusto presa la cura e datavi opportuni rimedi, altrimenti ci saremmo veduti in gravi angustie e pericoli. Presentemente si fa il possibile per tenerlo in regola, ed ho pregato il Sig. Governatore di scemar qualche cosa della tavola, spezialmente la sera. Ma è giovine, al quale non manca appetito, e senza esercizio mi par cosa difficile, che stando rinchiuso in una stanza, qualunque regola gli possa giovare. La priego perciò di darne ragguaglio a S. E. affinchè almanco, se non per me, per lo medesimo, si potesse allargare la custodia, con farlo a sua voglia spasseggiare sempre che vorrà per la piazza del Castello. Questo Sig. Governatore che con tanta cortesia mi favorisce, dice non poter far da vantaggio, che quando sia buon tempo per un'ora del giorno spasseggiar seco nella piazza suddetta come finora si è fatto, di andar a sentir messa nella Domenica e ne' giorni festivi alla Cappella. Per me questo basterebbe, ma per un giovane non basta. La prego in ciò delle grazie di S. E. presso S. M(*aestà*), sicome avvisarmi se stima

opportuno di mandar altro memoriale alla Corte di Torino, perchè io temo, che non siamo posti in dimenticanza. Mi facci questa grazia di onorarmi con sua risposta, e mandarmi l'*Istoria Naturale latina* dell'altro Plinio che si rimanderà subito, sicome per la stessa comodità sarà rimandato l'altro Plinio che non mi serve. E resto baciando divotamente la mano.

Mentre il cuore del padre trepidava pel giovane figlio e per lui, solo per lui, implorava supplichevole aria e moto, la mente dello studioso era tormentata da una gran sete di libri. Senza i suoi volumi prediletti, al Giannone pareva d'essere come un naufrago, cui sia sfuggita l'ultima tavola di salvezza; e più ancora delle sue scritture smarrite lo addolorava la privazione di essi. « Mi affliggeva (si legge nel'*Autobiografia,* p. 249) di non avere quei pochi libretti, i quali nel *disperato ozio* nel quale era e in quella solitudine mi avrebbero alleggerito la noia e il tedio ». In previsione di ciò egli s'era comperato a Chambéry un Tito Livio, di cattiva edizione, e in quella lettura si sprofondava,



Porta Po.

provandone « un gran sollievo ». Tre anni dopo il Giannone scriveva, nel Castello di Ceva, i *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di T. Livio,* che videro la luce soltanto nel 1859, per cura del Mancini.

Al principio di settembre aveva rinnovato la domanda di libri, fra i quali figurava, come s'è visto, la *Storia naturale* di Plinio il vecchio. Invece di questa gli mandarono da Chambéry il *Panegirico* dell'altro Plinio, « forse perchè lo credettero lo stesso, ovvero che a Chambéry non vi si trovasse altro », osserva egli nelle sue Memorie (p. 253). Quell'inverno dal '36 al '37 fu rigidissimo e il povero vecchio, spesso malato, era costretto a starsene seduto accanto al fuoco del camino.

Nel settembre seguente fu trasportato a Torino e rinchiuso nelle carceri di Porta Po.

Ma ben presto lo trasferirono in quelle della Cittadella, dove fu circuito, assediato, insidiato, tanto da strappargli quella ritrattazione, che è ben conosciuta ed ha un valore, evidentemente, assai relativo.

Di questo avvenimento si menò un grande scalpore, a scopo di *réclame* tra politica e chiesastica, non certo a buon fine religioso. E come al povero Giannone, che nel marzo del '36, quando cadde nella rete tesagli dal Giuda-Gastaldi, s'era preparato a celebrare devotamente la Pasqua in un villaggio del confine savoiardo, fu affibbiato il titolo di « eretico », così la sua pretesa conversione e la conseguente ritrattazione furono esaltate quale un portentoso effetto della santità del padre Giambattista Prever, suo « direttore di coscienza ». Anzi un ignoto biografo, o, piuttosto, apologista del detto padre registrava il fatto come uno dei miracoli operati da lui, come uno degli esempî più memorabili del « dono d'insinuare la fede negli altri », ond'egli era fornito; e nel narrarlo diffusamente si compiacque d'ammannire tutto un tessuto grottesco di particolari inesatti e fantastici e di bugie maliziose, che sono confutate dalle lettere del prigioniero. Vale la pena di leggere questa pagina di prosa edificante, che credo inedita, per comprendere in quali strette si dibattesse il Giannone, condannato a una vera asfissia morale (1).

Ma più famosa e gloriosa si fu la conversione del celeberrimo avvocato Pietro Gianone (*sic*) fatto arrestare con grande consolazione della Santa Sede Apostolica dal reale Sovrano di Piemonte nelle vicinanze di Ginevra e tradotto nelle Carceri di Torino. Per convincere costui furono richiesti i primi teologi della reale città, e niuno non ardì cimentarsi alla dura impresa, sapendosi che si aveva da fare con un formidabile nemico. Fu chiamato pertanto il P. Gio. Battista e vi andò subito colla sua santa semplicità e fede in Dio. Gran prodigio! Al primo suo ingresso nella camera ed al primo suo saluto semplice e paterno, quell'*eretico* restò preso ed esclamò: *Fuit homo missus a Deo.* A cui il p. Giambattista subito replicò: - Chi vi ha già detto, che io mi chiamo Giovanni Battista? - Indi si mise attorno e prestamente e facilmente il guadagnò, le (*sic*) fece abiurare tutti i suoi errori, in parola ed in iscritto a tutta la soddisfazione della Santa Chiesa; e d'allora in poi gli fu sempre obbediente, confidente ed affezionato, come figlio al suo caro padre. E perchè di poi, per cagion delle guerre, fu trasportato in altre fortezze, alla fine però venne a terminare i suoi giorni nella Cittadella di Torino, sotto la direzione del Servo di Dio, il quale di tempo in tempo lo andava visitando, ma non vi andò mai per (*pur?*) una volta, che Gianone al primo vederlo non gli corresse all'incontro a braccia aperte, giulivo, allegro, contento, come se vedesse l'angelo del Signore...

Per l'onore del P. Prever, al quale il prigioniero dimostrò non poca deferenza, voglio credere che ben piccola parte di questo goffo racconto sia uscita dal suo labbro prima di cadere dalla penna del suo troppo zelante « confidente ».

Pochi mesi dopo - e propriamente nel giugno del '38 - il Giannone, forse in compenso delle concessioni fatte e dell'arrendevolezza

(1) La traggo da un manoscritto posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Torino (N. 1, 23), e che reca questo non laconico titolo: *Vita, virtù, doni e Miracoli del servo di Dio Padre Giambatt. Prever della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri della Città di Torino, Dottore in Sacra Teologia del luogo di Giaveno morto sul pulpito del Duomo della stessa città instantaneamente mentre stava predicando per l'apertura del Giubileo Universale, scritta da un padre della stessa Congregazione suo confidente.* Non sono riuscito a rintracciare la *Vita del P. G. B. Prever* del MARIETTI, stampata a Torino nel 1844.

dimostrata, fu trasferito nel Castello di Ceva, non lungi da Mondovì, che allora ergevasi maestoso e minaccioso e che alla distanza di circa mezzo secolo (1800) doveva saltare in aria per ordine del vincitor di Marengo, con un lavoro di mine durato sei mesi.

E appunto dal forte di Ceva, di cui era comandante il cavaliere De Magistris, il 18 aprile del '40 il Giannone inviava al P. Prever una

Il forte di Ceva

lettera assai notevole, che non si può leggere senza una profonda tristezza, e che merita d'essere riprodotta qui per intero di sulla bozza primitiva, sebbene alcuni passi della redazione ultima ne abbia pubblicati già l'Occella (1). All'intraprendente e poco umano e men cristiano prete dell'Oratorio torinese, l'infelice recluso scriveva:

Prendo volentieri l'opportunità di scriverle questa breve mia lettera coll'occasione di rendere infinite grazie alla benignità di S. E. il Sr Marchese di Ormea per avermi fatto pervenire sono più mesi alquanti libri, che sono l'unico sollievo a mia penosa vita: ufficio che ho differito sino a questo tempo per la mia se non così grave infermità come quella dell'anno scorso, assai però più travagliosa e lunga, la quale aggiunta alla eccessiva rigidezza dell'orrido inverno, mi ha obbligato per quasi sei mesi di guardare il letto. *So, che questa mia lettera insieme coll'altre che l'ho scritte,*

(1) Op. cit., pag. 588, nota. L'originale di questa lettera, spedita al Prever, e che trovasi ora nell'Archivio di Stato di Torino, offre, in confronto con la bozza qui pubblicata, alcune lievi varianti di forma e alcune aggiunte. L'ultima di queste, proprio alla fine, dopo « fervorose orazioni », suona così: « delle quali son sicuro che, porte ad Iddio dal suo contrito ed umiliato core, m'impetreranno quella pace e tranquillità d'animo che invano per me stesso indegno peccatore potrei sperare, non che ottenere. E facendo fine, le resto ecc. ».

e delle quali non sono stato meritevole averne risposta, pure se la porterà il vento, giacchè veggo scorso un anno intero che non ne ricevo, e sono ormai due anni che mi ritrovo qui, e non posso vantarmi d'averne avuto se non due. Con tutto ciò per tanta durezza non si sono potute scemare in me nè la divozione, nè le tante obbligazioni che le professo per avermi posto nel diritto cammino di mia salute! Devo computare questa afflizione fra gli altri castighi che Iddio mi manda e sofferirla con eguale costanza e rassegnazione. Mi lusingo eziandio che non sia venuto affatto in sua total dimenticanza ed in una perpetua obblivione, e che conservi ancora per me qualche spirito di pietà e di commiserazione, poichè da alcuni segni dei libri che S. E. ha trasmessi, comprendo, se non m'inganno, che fossero della Biblioteca del vostro Oratorio, di alcuni dei quali essendo io costà me ne fece V. R. grazia. Ma non posso tralasciar di dire che i cinque tomi mandatimi di S. Agostino sono non pur discontinuati e pessimamente stampati in-4° a Venezia nel 1570, ma, ciò che mi fa meraviglia, sono tutti mutilati, tronchi e falsificati, ed il più curioso è, che gli stampatori nel frontispizio di ciaschedun tomo han impresso la cagion di tal assassinamento, dicendo che l'aveano così troncati per togliere ai lettori l'occasione d'inciampare in qualche eresia, e farlo (*sic*) deviare dalla fede cattolica, se l'avessero essi impressi come l'Autore l'avea composti e dati alla luce. Ecco com'essi dicono: « Curavimus removeri ea omnia quae fidelium mentes haeretica pravitate possent inficere, aut a catholica et orthodoxa fide deviare ».

Sicchè, secondo questi, ancorchè la stampa sia scorrettissima e mal fatta, devo contuttociò rendervene molte grazie, giacchè mi avete mandato un S. Agostino emendato e purgato di tutti i suoi errori e pravità ereticali. Avrei sopra ciò lungamente da scrivergli, ma nol permettono i brevi confini d'una lettera. Intanto ora che sono in stato di potergli leggere, procurerò in questa lezione, nel miglior modo che posso, alleviare in parte la noia e il tedio di questa misera mia prigionia, della quale siamo già entrati nel quinto anno, e per mio infelicissimo destino non si vede ancor ridotta al fine; almanco non mi vedessi defraudato delle benignissime sue grazie, sicchè per maggior mio sollievo potessi ricevere la consolazione di qualche sua risposta, della quale instantemente la prego, raccomandandomi sempre più in fine alle sue fervorose orazioni. E resto baciandole divotamente le mani.

Segue, a modo di poscritto, la nota seguente di libri che il Giannone attendeva dal P. Prever:

Le edizioni di Lattanzio Firmiano, e delle Opere di S. Gregorio M(*agno*) il volume del Mirandolano, nostro Vescovo di Caserta, composto contro i duelli, non l'ho ancora scorso come farò, poichè io sono del sentimento di Plinio il vecchio, il quale soleva dire che in qualunque libro per sciapito che si fosse, sempre si trovava qualche cosa di buono.

Queste pagine del Giannone, buttate giù alla lesta, non di rado neglette e scorrette nella forma, non hanno alcun valore letterario.

In compenso, peraltro, esse sono documenti storici e psicologici preziosi. Quanta amarezza in quel lamento per la lettera lasciata un anno e più senza risposta! E - se non fraintendo - quanta intima, segreta ironia in quell'accenno alla gratitudine ch'egli, il Giannone, provava per essere stato rimesso « nel diritto cammino della salute », e nell'altro a S. Agostino « assassinato », cioè « emendato e purgato di tutti i suoi errori e pravità ereticali! » Un santo eretico! Ma allora il povero carcerato poteva dirsi in buona compagnia!

Come si era estorta all'esule di Ginevra, vilmente tradito, l'abiura col fargli balenare dinanzi agli occhi un premio che non poteva essere

se non la libertà - checchè affermi in contrario il P. Prever - così si continuò a ingannarlo con questa promessa, con questa speranza.

Più tardi, a questi inganni, a queste torture morali doveva prestarsi egregiamente quell'emerito aguzzino del Caramelli, aiutante maggiore della Cittadella, che per tanti punti di somiglianza fa pensare a un altro aiutante maggiore, il Gastaldi. E doveva spenderli bene quei cinquanta soldi al giorno che il Governo gli sborsava regolarmente pel mantenimento del nuovo prigioniero!

Il quale, come un sommerso, lottava ostinatamente per avere un po' d'aria e di moto, sì che qualche cosa finirono col concedergli. Aveva chiesto il permesso di uscire dalla sua « muda » per breve ora e di passeggiare; e il Ministro, nell'accogliere finalmente la sua domanda il 24 dicembre del '44 (un regalo di vigilia di Natale!), inviava le opportune istruzioni al marchese di Cortanze, governatore della Cittadella, come se si trattasse d'un grave affare di Stato. « Compatibilmente alla sicura custodia del prigioniero », gli desse pure agio « di

La Cittadella di Torino.

prendere l'aria aperta per la Cittadella un'ora o due ogni giorno, con destinargli però in tale tempo un uffiziale o persona » di piena fiducia, che gli tenesse compagnia e lo sorvegliasse, in modo d'aver « tutta la sicurezza che non se ne *potesse* fuggire, proibendogli d'entrare con lui in discorsi particolari massimamente di religione ». Nessun'altra persona poteva avvicinarlo o parlare con lui, « eccettuatone il suo Direttore di coscienza per cose appartenenti a questa, e conseguentemente potrà esso prigioniero udir la Messa, far sue divozioni ogni qual volta vorrà e conferire con lo stesso Direttore ».

Inoltre si permetteva al detenuto di leggere e scrivere, ma con l'avvertenza che ogni suo scritto o lettera, come ogni lettera a lui indirizzata, dovessero passare sotto gli occhi del Ministro.

Qualche altra agevolezza chiese ed ottenne, nell'aprile del '46, il Giannone, ma con quel Caram lli ai fianchi è lecito dubitare che, in pratica, queste concessioni si riducessero a ben poca cosa; tanto che ci sembra ingenua sino quasi all'ironia la frase con la quale il Cibrario accenna al recluso della Cittadella « in *cortese* prigion detenuto »!

A un certo punto, nel Registro dei prigionieri di Stato, il nome del Giannone scompare per diventar un numero qualunque. Non andrà molto che anche il numero scomparirà insieme con l'individuo che contrassegnava. In una pagina di quel triste volume, sotto la data del 27 marzo '48, ci s'imbatte in un ordine di pagamento al nuovo aiutante della Cittadella, il Ginet; è il rimborso delle spese da lui sostenute pel vitto « di *un* prigioniero di Stato detenuto in essa Cittadella dal primo per tutto li 16 del corrente », a cui s'aggiungeva una spesa straordinaria, ma non imprevista: « L. 53:10.8 per le spese della sepoltura e funerali del medesimo, resosi defunto li 17 pur corrente... ».

E infatti, in un altro libro, nel *Libro de' Morti* di S. Barbara della Cittadella, si legge: « Il sig. avvocato don Pietro Giannone della Città di Napoli, in questa Cittadella detenuto, munito dei SS. Sacramenti, è morto il 17 marzo 1748 e li 18 del medesimo è stato sepolto nella Chiesa Vecchia di questa parrocchiale ».

Così l'infelice recluso aveva cessato di soffrire e il P. Prever si sarà rallegrato di quella sua fine edificante e il Governo si sarà sentito liberato da un grave peso, dopo aver soddisfatta così bene la promessa di seppellir vivo... fino alla morte lo scellerato autore della *Istoria civile del Regno di Napoli!*

***

Dall'alto del Castello di Miolans, in mezzo ai monti della Savoja, era stato un grande sollievo pel povero prigioniero il contemplare i solenni, magnifici, anche terribili spettacoli di quell'aspra natura alpina. Nella sua *Vita* - incominciata a stendere appunto in quella solitudine - egli ci descrive le strane apparizioni dell' iride, che, frangendosi e riproducendosi con varietà mirabile di effetti, solcava quelle cime e quei fianchi dei monti e le valli. Anche s'era dilettato d'osservare - nei mesi caldi di quell'anno 1736 - che, mentre verso la pianura pioveva, sulle vette dei monti cadeva accumulandosi nuova neve; ma più lo avevano attirato le valanghe che precipitavano non lungi dalla sua rupe con fragore spaventoso, e i venti che parevano col loro impeto voler rovinare non solo il Castello, « ma tutta la macchina del mondo ». « Tali spettacoli - egli scrive - fragori e procelle mi servivano per sollevare in parte il mio animo dal lungo e penoso tedio e volgerlo dai miei pensieri tetri e funesti a nuovi oggetti, ancorchè pieni di orrore e di spavento ».

Rinchiuso nel carcere del Castello di Ceva e poscia nella prigione, senza confronto peggiore, della Cittadella di Torino, anche quei conforti, anzi quelle semplici distrazioni, gli furono tolte per sempre.

Ma mentre il corpo s'andava estenuando e disfacendo, lo spirito resisteva ancora e lottava. Non tanto per desiderio di quella scienza o di quella fama che gli avevano dato ormai così amari frutti, anzi una così pungente corona di spine, quanto per una sete disperata di oblio, il Giannone si sprofondava nella lettura, si dava allo scrivere, al lavoro intellettuale con impeto continuato, intenso, quasi febbrile.

La non piccola serie di scritti che uscirono dalla penna di lui durante quella sua vita sepolcrale, quella sua lenta agonia, prova come egli avesse l'orrore dell'ozio, sentisse un bisogno inquieto, affannoso di occupare e distrarre la sua mente per iscacciarne o attutirne la coscienza della realtà tristissima.

Quelle scritture rimasero gelosamente, quasi paurosamente occultate fino a un secolo dopo la morte dell'autor loro. Ma allorquando, appunto nel 1848 - si direbbe per celebrare un luttuoso centenario - Pasquale Stanislao Mancini, ospite e professore acclamato, in Torino, otteneva di compiere le ricerche già iniziate fra i manoscritti dell'Archivio torinese e della Biblioteca reale, e Vittorio Emanuele II gli concedeva di lì a poco le maggiori agevolazioni per quello studio, nonchè la facoltà di pubblicare e illustrare ogni cosa, fu quello un segno certo di condizioni civili, a un secolo di distanza, profondamente mutate. Volentieri noi consideriamo questo fatto come una tarda, ma onorevole riparazione di brutti errori e di colpe gravi, che erano tuttavia imputabili più ai tempi che non agli uomini.

Il Mancini, nella Memoria indirizzata allora al Governo e fatta conoscere dal Pierantoni, dava la seguente nota di quelle opere inedite del Giannone, ch'egli si proponeva di pubblicare: 1° *I discorsi politici sopra gli Annali di T. Livio;* 2° *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande;* 3° *Delle dottrine morali, teologiche e sociali degli antichi Padri della Chiesa;* 4° *Osservazioni sulle opere di natura e di arte ed altri opuscoli.*

Degli scritti qui indicati, il primo, *I discorsi,* come s'è detto più addietro, fu edito dallo stesso Mancini e occupa il volume 1° delle *Opere inedite* (Torino, Pomba, 1852); il secondo forma appunto il secondo volume delle *Opere* medesime; il terzo, infine, fu annunciato da quella Casa editrice « come sotto i torchi ». Ma, ch'io sappia, questo volume non ha mai veduta la luce.

In quella sua Memoria il Mancini non ricordava esplicitamente e col vero titolo un'altra scrittura rimasta inedita, *L'Ape ingegnosa,* ma è certo ch'egli la comprendeva sotto la denominazione generica di *Osservazioni sulle opere di natura e di arte,* che corrisponde al sotto-titolo originale di essa. Non la pubblicò, nè citò sinora il Pierantoni, che pure dalle carte dell'illustre suo suocero trasse in luce la *Vita* del Giannone, scritta anch'essa, come s'è detto, nel carcere; ma che fra quelle carte esista una copia dell'*Ape* si desume sicuramente dal fatto che fu il Mancini appunto a darne comunicazione a Giuseppe Ferrari, quando questi se ne giovò, sebbene leggermente, citandola egli pel primo, in quelle sue *Lezioni* tenute all'Istituto Superiore di Milano (non all'Università di Torino, come scrisse il Pierantoni a pag. 395), le quali, insieme raccolte col titolo: *La mente di P. Giannone,* furono pubblicate in Milano nel 1865.

Di quest'opera inedita, che giace autografa nella Biblioteca reale di Torino (ms. 304), intendo di dare ora quella più larga notizia che mi è consentita dall'indole di questa Rivista, e che dovrebbe essere più piena e particolareggiata anche perchè, essendo la scrittura giannoniana rimasta quasi allo stato di abbozzo, o almeno in una seconda redazione non definitiva e in parte incompiuta, non credo probabile, nè consigliabile sia data alle stampe.

Il Ferrari, forse per un errore tipografico, disse l'*Ape* scritta in prigione l'anno 1746; invece essa reca chiara alla fine la data del

« 26 agosto 1744 C(*astello*) di Ceva ». Pochi giorni dopo, il 6 settembre, il povero autore veniva trascinato e cacciato nel carcere della Cittadella di Torino, donde non doveva uscire che freddo cadavere, quattro anni più tardi.

Scritto anch'esso di mano del Giannone, il titolo esatto dell'opera suona così: *L'Ape ingegnosa o vero raccolta di varie osservazioni sopra le opere di Natura e dell'Arte*. È un abbastanza grosso volume, di gran formato, che doveva essere scritto sopra una sola colonna; sennonchè nella revisione l'opera si accrebbe di numerose aggiunte, che di quando in quando riempivano, con opportuni richiami, anche la colonna di sinistra con quella scrittura fitta e minuta, sparsa di frequenti correzioni.

Nel *Proemio* il Giannone, per giustificare il titolo insolito, spiega l'occasione e i propositi ond'egli fu mosso a comporre l'opera. L'animo stanco e le forze esauste dall'età non permettendogli di intraprendere lunghi e gravi lavori, egli pensò d'impiegare « i pochi anni di vita che *gli restavano* ancora » col dedicarsi « a studî men severi e per la vaghezza giocondi, e per varietà meno noiosi, imitando le ingegnose *api*, le quali nei fioriti campi di qua e di là succhiando dai fiori soavi liquori, ne formano i dolci favi ».

In quella sua estrema età e in quella solitudine, senza libri, egli si vide costretto a « rivolgere il gran libro del Mondo », che gli era sempre dinanzi e che fra breve doveva chiudere. Facendo questo, seguiva l'esempio di uomini celebri, che, dopo aver prodotto negli anni migliori opere famose, continuarono anche nella vecchiaia a coltivare le lettere, a loro svago e conforto. Fra i moltissimi ch'egli cita dai tempi antichi e dai moderni, stimava sopra tutti gli altri giudizioso e sagace il padre Menocchio gesuita, « il quale, come religioso, dette alle sue *Centurie* il titolo di *Stuore*, a imitazione degli antichi anacoreti, i quali nella loro solitudine, dopo le orazioni non se ne stavano oziosi e infingardi, ma chi lavorando stuore, chi panieri, chi fiscelle o cucchiari, a capo dell'anno vendendoli si procacciavano onestamente il vitto senza andarlo pitoccando. A questo modo io avrei dato titolo più acconcio e più proprio a quest'opera, chiamandola *Calze*, overo col nome di altro simil lavoro di dita, nel quale in carcere per isfuggir la noia ed il tedio sono occupati i meschini prigionieri. Ma per le ragioni già dette ho lasciato correre quello che state ora leggendo ».

Seguiamo il Giannone in questa occhiata ch'egli dà al « gran libro del Mondo ».

L'opera è divisa in una serie continuata di quaranta capitoli, alcuni assai lunghi e densi, intitolati *Osservazioni*, che alla lor volta vengono di quando in quando a suddividersi in più brevi paragrafi, riboccanti, per non dire addirittura costipati di citazioni erudite.

La prima osservazione è « Sopra il gran magistero di questo mondo aspettabile », ordinato ed armonico, dalla cui contemplazione si ritrae il convincimento « esservi una Mente infinita, eterna, sapiente ed onnipotente », che dopo averlo creato, lo regge e governa. Segue poscia il Giannone confutando con grande zelo ortodosso l'errore di Leucippo, di Democrito e di Epicuro (Oss. II) e sostenendo che la Natura dev'essere imitata e aiutata, non già, come troppo spesso avviene, sformata e vinta dall'arte e dal costume dell'uomo (Oss. III).

Anche al recluso di Ceva si presentano alcune delle più gravi questioni, intorno alle quali si affatica pur sempre la scienza moderna,

come allorquando tratta (Oss. V) della minuta, quasi impercettibile gradazione che è fra gli esseri della natura, « sicchè spesso riesce assai difficile di porre i giusti confini fra l'uno e l'altro genere ». Talvolta i suoi giudizî hanno un ardimento, per quel tempo, notevole; come, ad esempio, là dove, parlando di certi selvaggi, si chiede se essi sieno da collocarsi nella classe degli uomini, oppure in quella dei bruti, e risponde: « Certamente che se si farà paragone tra questi e quei nobili spiriti, i quali con la invenzione di tante utili arti hanno sollevato l'uman genere, e tráttolo di vita ferale e selvaggia, oppure con quei sublimi ingegni di tanti egregi e rinomati filosofi, si troverà essere maggior distanza fra loro, che non è fra i medesimi con le volpi, cani, elefanti ed altri industriosi animali ».

Naturalmente, i più ardui problemi delle origini attirano la mente del povero prigioniero, il quale all'origine, concezione, natività e al fine dell'uomo, considerato nel suo *stato di natura* e nel suo *stato di grazia,* per effetto della religion rivelata, nonchè alla religione medesima, consacra alcuni capitoli (Oss. VI-X), che mi sembrano improntati alla più rigorosa, per non dire pensata, anzi ostentata, ortodossia.

Ma forse con maggiore impegno e, naturalmente, con maggior chiarezza e novità il Giannone tratta le questioni di etica, studia l'uomo nella vita sociale, ne mette a nudo l'ambizione e l'avarizia e considera il pensiero dell'oltretomba (Oss. XI), il riso, il sermone, la sagacità, l'industria, l'accorgimento come qualità e tendenze proprie dell'individuo umano (Oss. XII). Discorre inoltre della memoria, della imaginazione, dei sogni e di certi loro effetti strani e meravigliosi (Oss. XIII-XIV), come pure della malvagità e della bontà umana. Sul quale argomento ci attenderemmo da lui, che aveva fatto così dura esperienza degli uomini, i più gravi giudizî, ispirati ad un tetro ed esclusivo pessimismo. Invece egli, anche in questo, figlio del suo tempo, ondeggiando fra il paradosso e la concezione ottimistica della vita, sostiene (Oss. XVI) che nella universalità della natura non v'ha cosa migliore, nè peggiore dell'uomo, e che a questo mondo non v'ha cosa buona che non sia compensata con altrettanto male. È vero peraltro che subito dopo (Oss. XVII) egli difende una proposizione evidentemente paradossale, che, cioè, nel mondo ha sempre avuto il sopravvento l'errore sulla verità e che, se fosse stato altrimenti, ogni civile consorzio si sarebbe disciolto e avrebbe fatto ritorno all'antica vita pastorale.

Il Giannone si dichiara nemico risoluto di quei pregiudizî, che dice dovuti in massima parte alla falsa opinione umana, la quale troppo spesso fa violenza alla natura (Oss. XVIII); combatte i presagî che si volevano trarre dalle comete (Oss. XIX), afferma e dimostra una tesi, che piace veder ripresa da un italiano, anche dopo Leonardo e Galileo, in mezzo a quegli uomini del Settecento, che nella lor scioperata manìa di filosofare ad ogni costo, si mostravano, salve rare eccezioni, noncuranti o sprezzanti del buon metodo sperimentale. La tesi è che « l'esperienza deve sempre precedere al filosofare » e che « indarno si specula, se non siano prima accuratamente esaminate le circostanze dei fatti » (Oss. XX).

Spirito eminentemente progressivo, egli ammira gli avanzamenti continui della scienza. Ammette, è vero, che alla invenzione delle arti « così liberali, come meccaniche » abbia concorso per molta parte il

caso o l'osservazione di naturali istinti di animali bruti (Oss. XXI-XXII); ma nella scienza ha una fede vivissima e, per una provvidenziale contraddizione con se stesso, non dispera che col tempo essa giunga a conquiste effettive, tali da parere impossibili.

Parla della calamita (Oss. XXIII), dell'ambra (Oss. XXIV), dello zucchero, della manna, ignota agli antichi (Oss. XXV), del « serico e del bombice » (filugello), ch' egli avverte doversi fra loro distinguere, rimproverando al Padre Menocchio d'averli confusi insieme (Oss. XXVI).

Con una nuova e singolare contraddizione, dopo avere ricordato, sulla scorta dello stesso Menocchio, il disegno d'un vascello sottomarino, pensato da un medico napoletano nel 1651, ed un altro per la navigazione aerea, giudica tutto questo vane fantasie, contro le quali mette in guardia (Oss. XXVII) « i saggi e veri filosofi », soggiungendo: « Se si vuol con favole pascere la fantasia, si farà meglio mandare i lettori nell'arsenale del nostro Ariosto, dove si fabbricano queste navi volanti per aria. Veggasi il primo canto de' Cinque aggiunti al suo *Furioso,* e (*si*) troverà una simile nave, che diede a que' che la riguardavano dalla terra molta ambascia per sapere che si fosse; chi interpretandola per nave guidata da Caronte, il quale trasportava l'anime dannate all'inferno, chi diceva:

Questa è la Santa Nave, che al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, acciò nell'onde
Di stupri e simonie non si profonde.

Apage tot nugas! ».

Citazione cotesta significantissima, d'uno dei più forti passi satirici dell'Ariosto; dalla quale si vede che il Giannone, pur con un piè nella fossa, e sotto il naso dei suoi carcerieri, serbava indomito quello spirito anticuriale che gli aveva dettato nell'età fiorente, ai suoi bei dì napoletani, la *Istoria civile.*

Più stretta attinenza agli studî storico-letterarî ha il capitolo (Oss. XXVII) nel quale egli, con un'erudizione stantìa che oggi fa sorridere, parla degl'inventori dell'alfabeto, dell'origine e della materia della scrittura; e maggiore interesse storico offre l'altro capitolo (Osservazione XXVIII), dove parla delle biblioteche in genere e in particolare di alcune grandi da lui visitate nelle sue peregrinazioni per l'Europa.

Toccato, con dottrina, per quel tempo, notevole, dell'invenzione e dell'uso delle monete (Oss. XXIX), il Giannone s'indugia a dimostrare che, mentre tutte le cose umane, le città, i regni, gl'imperi, le leggi, i costumi, i linguaggi, sono destinate a variare di continuo, a mutarsi, a decadere, soltanto le opere della natura rimangono ferme e immutabili. S'intrattiene poi a lungo delle divisioni del tempo adottate nell'umano consorzio. (Oss. XXXII-XXXV), della durata degli esseri viventi, sovrattutto degli uomini (Oss. XXXVI-XXXVII), della vecchiaia, dei suoi varî gradi e de' modi di renderla meno noiosa (Oss. XXXVIII); finchè, quasi spinto da una logica fatale, inesorabile, questo vecchio cadente, cui la mano, ma non il cuore tremava, pel quale la vita non aveva più illusioni, viene a parlar della morte. E appunto a questo triste argomento, come un finale di note funebri, sono consacrati i due ultimi capitoli dell'opera (Oss. XXXIX-XL).

Anch'egli, il Giannone, facendo suoi i giudizî degli antichi filosofi, afferma che non dobbiamo temere la morte, ma dobbiamo anzi

riceverla con animo tranquillo e sereno, quando arriva, senza bisogno tuttavia di desiderarla o di affrettarla; e rimormora il detto di Bacone da Verulamio « l'uomo, non già la natura, aver reso in se medesima la morte terribile ».

Quale fosse il concetto della morte presso gli antichi, quale l'usanza adottata dagli Egiziani d'imbalsamare e seppellire solennemente i loro defunti illustri, traendo occasione dai fatti magnanimi di uomini grandi per assurgere al pensiero di una seconda vita ultraterrena, questa è la materia con cui si chiude l'*Ape ingegnosa*.

Da essa si vede che degli insegnamenti che gli porgevano la storia e la filosofia antica, illuminati dal sentimento cristiano, l'infelice prigioniero aveva saputo approfittare. Egli infatti - non rètore o pedante, ma armato di fede e di scienza e di convinzioni sincere - sembra svagarsi pei « campi fioriti » o, piuttosto, fra i pruni della erudizione, e anche quando lo assale il pensiero della fine imminente, serba una calma glaciale, una compostezza dignitosa, che accrescono decoro e grandezza e pietà alla sua immensa sventura.

*
* *

Dal rapido riassunto che ho cercato di dare dell'*Ape*, i lettori hanno potuto farsi un'idea, almeno approssimativa, della vastità e varietà della materia ond'essa è composta; ma, di necessità, è sfuggito loro un elemento che, nonostante il giudizio di Giuseppe Ferrari, conferisce una attraenza ed un pregio non piccoli all'opera, di cui discorriamo: voglio dire dell'elemento aneddotico, che, nel più dei casi, è personale, anzi autobiografico.

È noto con quanta compiacenza, anche di minuti particolari, il Giannone parli di sè nella *Vita*. Pure, com'è naturale, non tutto potè o volle narrarci; tanto è vero, che non poche di queste nostre pagine inedite aggiungono nuove informazioni, che ci permettono di conoscere più davvicino l'autore della *Istoria civile*.

Vale quindi la pena - ed è anzi un dovere - di spigolare i più notevoli e curiosi fra gli aneddoti ond'è disseminata quest'opera, sorta fra i tristi silenzî del Castello di Ceva, e che sono, per la maggior parte, ricordi personali suggeriti allo scrittore dai varî argomenti che veniva trattando.

Discorre egli (Oss. IV) di certi « abusi dell'arte umana sopra la natura »? Ed ecco ritornargli alla mente una sua gita fatta in Savoja, e che egli ci narra con qualche particolare curioso e interessante ai cultori del *folklore*:

Trovandomi in Savoja, ebbi opportunità di scorrere per varî villaggi e terre costrutte fra que'orridi monti, le quali non avevano medico alcuno, ed i medici eran gli stessi padri e madri di famiglia, o quelle vecchie perite dell'erbe salutifere che nascono fra quei monti. Di queste colte a suo tempo ne fanno fascetti e l'appiccano ai loro interiori tetti e queste sono le loro speziarie. Quando accadono malatie, se ben di rado, poichè si nudriscono di cibi semplici, di latte, di castagne, cacio, butiro, e simili, che li conservano sì vigorosi e rubicondi, allora si dà di piglio a' fascetti e per l'esperienza fattane, secondo la qualità del male, l'adoperano, facendone decotti ovvero valendosene in altre guise; e la lunga esperienza l'ha fatti pure accorti che in ciascun anno maggiore è il numero de'morti e di infermi in quelle terre che han medico, che in quelle che non l'hanno...

Poi, per naturale associazione d'idee, il Giannone rammenta un suo viaggio in Germania:

Dimorando io in Germania, nelle vecchie case di antichi signori, i di cui maggiori solevano prima abitare nei loro castelli, nè così spesso frequentar le Corti, mi furono mostrati alcuni vecchi manuscritti di medicina, nei quali erano notati i rimedi per lo più tratti dalle erbe e minerali, e l'uso che dovea farsene nelle malatie, e le gentildonne spezialmente ne erano peritissime, ed ogni anno delle erbe secondo la stagione ne facevano provisione con farle macerare con liquori nei vasi di vetro al sole, ed altre seccarle e renderle in polvere, e così l'adoperano secondo il bisogno non solo delle loro famiglie, ma anche gratuitamente dei poveri bisognosi. E dimandando io a queste venerande matrone donde avessero appreso quella perizia, mi risposero che nelle loro case per tradizione da madre in figlia si conservò sempre un tal costume, che avea antichissima origine.

A illustrare certe verità, a confermare qualche giudizio il Giannone si compiace continuamente di addurre la sua propria esperienza personale.

Ad esempio, toccando (Oss. XIV) degli effetti portentosi dell'imaginazione e degli spiritati od ossessi, che spiega anche col clima caldo, come quello di Sicilia e di Napoli, prosegue così:

Io mi ricordo, che a' tempi di mia giovanezza il numero delle spiritate in Napoli, in Terra di Lavoro e nelle provincie di Puglia, come sotto clima caldo, era quasi che infinito, ed inquietavano preti, monaci ed altri religiosi per farsi esorcizare; e quel che recava maggior meraviglia era, che se in qualche villaggio si scopriva una spiritata, nelle terre e nei villaggi vicini se ne scoprivano altre, come se fosse un morbo epidemico che infettasse i vicini. Accadde che un parroco d'un villaggio prossimo a Napoli, annoiato per tante che da vicino e da lontano venivano alla sua chiesa per farsi scongiurare, sospettando di quello che veramente era, ed accorgendosi delle lor pazzie, si risolse di mutar rito di esorcizare, ed invece di usar la stola, prendeva un bastone, e dopo averle ben battute, le consignava a' loro amici o parenti che l'avean condotte, dicendogli ch'eran già libere, e se mai tornassero i diavoli ad inquietarle, le riconducessero, perchè avrebbe duplicate le bastonate, in guisa che insieme con quelli uscisse fuori anche l'anima. Da queste minaccie atterrite, non comparvero più, e da indi in poi non s'intesero più spiritate, nè in quel villaggio, nè negli altri vicini.

Oh la medicina di quel parroco arguto quante cose non potrebbe insegnare anche ai tempi nostri!

Non meno curioso è ciò che il Giannone scrive (Oss. XIV) a proposito delle antiche imposture degli esorcizzatori:

Fino in Napoli non se n'era ancora spento ogni seme: poichè mi ricordo che una donna mia vicina, creduta spiritata (se bene i medici imputassero quei moti e storcimenti ad effetto di utero), quando era assalita dal male, tosto vi chiamavano religiosi per iscongiurarla. Una volta, vedendo gli amici ed i parenti, che nulla giovavano i loro esorcismi, vi fu chi disse che chiamassero il Capo demonio, il qual subito l'avrebbe liberata. All'avviso io rimasi sorpreso, e spinto dalla curiosità, volli vedere chi fosse questo Capo demonio e saperne il successo. Ecco che vidi venire in un calesse un secolare cinto di spada, e ben abbigliato, al quale intanto se l'era preparato uno scudo per la visita. Giunto che fu, andossene verso il religioso, ed egli ch'era un gran ciarlone, cominciò a dire tante fole e spropositi, incoraggiando la donna che stasse di buon animo, che presto sarebbe guarita. Presosi lo scudo per la visita, confortando gli amici ed i parenti, che stessero di ciò sicuri, dicendogli che non poteva trattenersi di vantaggio dovendo

far altre visite, se ne andò via. La donna, facile a credere ciò che si voleva, rimase consolata, e fu tale la forza della sua imaginazione [oggi si direbbe della *suggestione*], che già si credette libera, onde finì di contorcersi e tornò ai suoi soliti lavori. Ma non passarono molti giorni, che, la causa del male essendo fisica e reale, non bastando a toglierla nè ciarle, nè illusioni, tornò di nuovo ai medesimi moti e storcimenti, onde fu data la cura ai medici di adoprarsi per guarirla, se potessero.

Si noti qui di passaggio che, allorquando nel narrare siffatti aneddoti, il Giannone non si giova della propria esperienza, attinge, volentieri, citandola, all'opera curiosa del Mercuri, un medico e filosofo romano, vissuto fra il Cinque e il Secento, il libro *Degli errori popolari d' Italia.*

I ricordi del suo soggiorno in Vienna gli suggeriscono un singolare esempio di *fascino,* ch'egli vide manifestarsi nelle ragazze del popolo, le quali, abbandonate dagli amanti, prese da morbosa gelosia, per vendicarsi, si votavano alla morte, ricorrendo ad una maniera « tanto irreparabile, quanto empia e scellerata ». Infatti esse « in luogo che potessero essere osservate, si mettevano un crocifisso sotto i piedi, calpestandolo e maledicendo Cristo ». Imprigionate tosto, erano condannate e condotte senz'altro al supplizio. « Ma la compiacenza ed il fasto col quale ivi si conducevano, era mirabile, poichè vestite ed ornate dei migliori abiti che aveano, con mazzetti di fiori in mano e altri abbigliamenti, procedevano come se andassero a un paio di nozze ». Quando si vide che quei supplizî così teatrali eccitavano di più le fantasie e lo spirito d' imitazione, Carlo VI, per porre un fine a questi deplorevoli fatti, decretò che le colpevoli di tale peccato non si punissero più con la morte, ma fossero poste in un luogo di penitenza, a pane ed acqua, per tutta la vita. D'allora poi, conclude il nostro autore, quasi per incanto, quei casi di pazzia scomparvero da Vienna. L' imperatore, nel suo fine buon senso, aveva intuito una verità che la scienza moderna ha ormai dimostrata.

Pure in Vienna, come prima in Napoli, il Giannone fu spettatore della profonda corruzione che aveva invaso la Corte e dalla Corte tutta la vita pubblica, e ne accenna apertamente le cause, là dove (Oss. XI) parla dell'ambizione e dell'avarizia. Egli rammenta con gratitudine l'ospitalità avuta, la protezione accordatagli dall' imperatore Carlo VI, al quale aveva dedicato non invano la *Storia civile,* ma non tace che in quel suo « asilo avventuroso » ebbe la sventura di trovare una Corte volta già a decadenza e che con la corruttela sua gli faceva comprender le cagioni di quella « che era entrata anche nei Supremi Tribunali » della sua patria. I favoriti, l' innumerevole stuolo di Spagnuoli ai quali l' imperatore « stufo di più regnare » aveva negli ultimi anni abbandonato le redini del Governo, dissanguavano e vessavano per insaziabile cupidigia tutte le parti dell' Impero e specialmente gli Stati d' Italia, divenuti come « tante borse » a null'altro buone che a ritrarne denaro.

Qualcuno fra gli esempî caratteristici che il Giannone adduce dello sperpero che si faceva del pubblico erario per soddisfare la brama di impieghi, parrebbe tutt'altro che un anacronismo ai giorni nostri.

Questo, fra gli altri, merita d'essere riferito:

Ai miei tempi, poco prima di giungere a Vienna, vacando il posto di Bibliotecario della Cesarea Biblioteca per il passaggio del Gentilotti, che l'occupava, all'Auditorato di Rota, in Roma, si dupplicò (*sic*) il posto, ed invece di uno si crearono due Bibliotecari, e quando prima il soldo non

era che di 1500 fiorini, si accrebbe il doppio per ciascheduno, sicché da questa somma si passò a 6000; che per poterla (*sic*) pagare si pensò d'imporre un nuovo peso a' Regni di Napoli, di Sicilia e di Milano, ed in Vienna un nuovo vettigale sopra i Calendari bollati. E si videro occupare questi posti da due di diverse professioni, un fiscale del Consiglio di Spagna, ed un altro Medico di Corte ricchissimo. Talchè non mancarono de' mormoratori, fra i quali uno non potè ritenersi (*dal*) dar fuori questo distico arguto ed ingegnoso (1):

Aegrotant libri, an crimen fecisse videntur
Inquirat ut Fiscus, pharmaca det Medicus?

Altri personaggi, più noti che non siano quel medico e quel fiscale improvvisati bibliotecarî, appaiono nelle inedite pagine del nostro prigioniero. Fra essi si dorrebbe certo d'esser rammentato e maltrattato il marchese Scipione Maffei, del quale è facile comprendere che il Giannone non era un caldo ammiratore. Tutt'altro! Nel capitolo già citato, dov'egli inculca la necessità dell'esperienza e la fallacia e vanità delle speculazioni che si fanno senza di essa, fra « gl' infiniti esempî » che si potrebbero addurre a conferma di ciò, trasceglie quello « che a' nostri giorni (egli scrive) accadde ad un antiquario, il quale volle pure provarsi in filosofia, ma con infelice successo. Questi fu il marchese Maffei veronese. Egli aveva inteso che in Cesena si era trovata una donna brugiata dentro la sua casa, dove erasi sola ritirata senza che vi fosse fuoco, donde tal bruggiamento (*sic*) avesse potuto derivare, ed essersi trovati intatti l'apparati e le suppellettili, onde la stanza era guarnita, e trovarsi solo le ceneri del suo corpo e delle sue vesti, e queste nemmeno tutte brugiate. Ciò diede a tutti ammirazione », perchè non si riusciva a spiegare il fatto che sembrava straordinario. « Il Maffei, senza che *in re praesenti* avesse minutamente esaminato il successo e le circostanze che l'accompagnarono, immantinente si pose a filosofarvi sopra, e credendo averne investigata la vera cagione, ne fu tanto pago, che non contento di compiacersene coi suoi amici presenti, volle diffondere dappertutto questa sua scoverta e riducendola in istampa fece imprimere più fogli, li quali in pieghi mandò a più persone conosciute che dimoravano in varie città e vicine e lontane ». Allora, si noti, il Giannone trovavasi in Vienna.

Ricevuto quel foglio, lo lesse e vide che il Maffei attribuiva l'incenerimento di quella donna ad una causa insita nel corpo stesso di lei, ma fondandosi principalmente sopra un passo di Plinio, senza tener conto dei dubbî sollevati e delle confutazioni fatte da autorevoli scrittori. La vera causa fu ben presto investigata e scoperta da un giovane tedesco, che, reduce dall' Italia, narrò al Giannone com'egli, recatosi a Cesena, avesse potuto verificare che le fiamme omicide erano divampate da un lume di candela appresosi all'acquavite con cui quella bizzarra donna soleva ogni sera lavarsi e strofinarsi tutto il corpo. Quel nobil giovinotto assicurava che il Maffei era stato deriso e schernito in Italia da coloro che avevano saputo « il vero successo ». Il Giannone non manca di trarre la morale da questo fatto. « Ecco, (egli scriveva nel suo cattivo stile settecentistico) ecco dove inciampa chi vuol mettersi a filosofare senza che pria abbia attentamente esaminate le

(1) « Forse che son malati sul serio, oppure hanno commesso un grosso delitto quei libri, dacchè attorno ad essi prestano l'opera loro un fiscale ed un medico? ».

minute circostanze dei successi; e che deve sempre precedere l'esperienza e dopo darsi luogo alle induzioni e discorsi ».

Evidentemente l'esule italiano e il gentiluomo tedesco avevano ragioni da vendere, e l'autore della *Merope* ebbe forse a pentirsi del granchio preso per mancanza di metodo scientifico, come oggi diremmo.

Ma gli aneddoti che più c'importano e che andiamo cercando con maggiore curiosità in queste pagine dell'*Ape,* sono quelli nei quali lo scrittore, senza artificio e senza ostentazione, ci svela qualche piega dell'animo suo, ci fa qualche confessione, ci permette di sorprendere certi intimi particolari della sua vita.

In uno di questi capitoli (Oss. XIII) il Giannone aveva trattato della memoria e degli accidenti e mutamenti ai quali essa va soggetta.

In sèguito, rivedendo quella pagina, e propriamente il passo nel quale si accennava, con l'autorità di M. Seneca, ai danni che la vecchiezza arreca alla memoria, egli aggiunse in margine:

E questo ho io conosciuto per proprio isperimento in questa mia età cadente, poichè prima di affievolirsi la vista e l'udito, cominciai poco a poco a perdere la memoria. E conobbi la cagione esser fisica e naturale, poichè, resi languidi gli spiriti, che scorrono per le pliche e sostanze del cerebro, le fibre per difetto di umido naturale cominciando ad inaridirsi, non pur dileguano le imagini già impresse, ma le nuove che si vogliono in vecchiezza introdurre, non così facilmente s'imprimono, e se pur lasciano di sè qualche vestigio, tosto lo pèrdono, sicchè sovente le stesse cose prima da me lette, pareami che mi giungessero nuove, e come se la prima volta le apprendessi.

Triste esperimento, tanto più crudele ad uno studioso come il Giannone, al quale non soccorrevano gli aiuti dei libri; se pure al vecchio prigioniero non sarebbe stato meglio implorare, come, un tempo, Temistocle, il dono pietoso dell'oblio.

Infatti, di giorno e di notte, i ricordi e le impressioni più tristi venivano ad assalirlo e a turbarlo, anche nel sonno, che, scrive egli stesso (Oss. XV), « quando è placido e tranquillo », « è un tuffamento della nostra mente in un profondo obblio ». Specialmente nell'esilio i suoi sonni divennero inquieti, pieni di sogni paurosi.

Quando, dopo la pubblicazione della *Istoria civile del Regno di Napoli,* cominciarono varie persecuzioni, le insidie ed i lividi denti a mordermi, allora cominciai a sperimentar le notti orride ed inquiete, insogni terribili e funesti per le precedute perturbazioni degli spiriti, che mi rappresentavano imagini tetre e funeste. Si accrebbero molto più quando, entrato già nella mia prima vecchiezza, si ricominciarono le persecuzioni con maggior odio ed acerbità, e sempre più siccome avanzava negli anni senili, sopraggiunto anche da lunghe e travagliose malatie, così gl'insogni multiplicarono a torme ed a schiere terribili, spaventosi e stravagantissimi, dei quali non era notte non ne fussi assalito e sturbato.

Come avrebbero malignamente esultato gl'implacabili persecutori del pensatore napoletano, se avessero letto la confessione calma, gelida, piena d'angosciosa semplicità, di questi suoi supplizî morali!

In uno di quei torvi risvegli il Giannone dovette scrivere queste righe sulla umana malvagità, che paiono un fugace lamento, quasi a fatica represso (Oss. XVI):

Conobbi quanto gli uomini siano propensi al nuocere, e restii al giovare. Mi vidi abbandonato da tutti, dagli amici, e dai più stretti congiunti, tutti

pronti in varie guise con detrazioni, calunnie e livide interpretazioni dei miei detti o fatti a cagionarmi danno per aver il piacere di vedermi ridotto nelle miserie estreme. Ma lasciando da parte queste inutili querele, torniamo al nostro senil lavoro.

Quanto amara stanchezza in quell'*inutili querele!* E quanto pietoso accoramento in quel deplorare ch'egli fa l'abbandono degli amici e perfino dei più « stretti congiunti »!

*
* *

Queste spigolature ci permettono di formarci un'idea più adeguata dell'*Ape ingegnosa* e di persuaderci ancor meglio che Giuseppe Ferrari, nelle *Lezioni* citate, sfiorò troppo frettolosamente e non senza preconcetti quelle pagine, uscendo in giudizî per lo meno esagerati, ai quali di necessità dovette attenersi il Mariano.

Secondo l'Autore della *Mente di P. Giannone*, l'*Apę* è da considerarsi « opera di vera filosofia »; ma è più giusto dirla opera di erudizione larga e svariata, enciclopedica, sia pure non sempre originale ed esatta, sia pure con certo disegno e talora carattere filosofico. Con certo disegno, dico pensatamente; dacchè, se le *Osservazioni* che formano l'inedito volume, sembrano a primo tratto staccate le une dalle altre e in altri casi insieme affastellate, in realtà v'è un filo, talora quasi invisibile, che le unisce ed avvolge, conferendo una sufficiente unità di concetto a questa vasta miscellanea erudita. Della quale l'uomo è come il centro; campo d'indagine, l'origine del mondo e dell'uomo stesso, « le opere della natura e dell'arte », le questioni più urgenti che ci travagliano su questa terra e per l'oltretomba, opinioni e superstizioni, costumi, passioni varie, grandezze e miserie, luci ed ombre, lampi e tenebre, giù giù fino alla morte, *ultima linea rerum...*

Peccato che in questa prosa, non limata, il Giannone si mostri, più che altrove, scrittore inelegante, anzi scorretto, disuguale, non di rado prolisso. Purtuttavia, anche attraverso i complicati meandri dei lunghi periodi, sui quali s'indugiava la tremula mano del vecchio prigioniero, si afferra abbastanza facilmente l'idea che lo guidava. Appunto per ciò mi stupisce che il Ferrari, anche qui seguito dal Mariano, abbia potuto scrivere che pel Giannone, come pel Vico, la religione « è errore eterno, necessario, indispensabile alla società ».

Io non faccio professione di filosofia, ma confesso che nell'*Ape* ho cercato invano la prova di queste gravi asserzioni. Anzi vi ho trovato - oltre quelle già ricordate - certe pagine, che, se non ho perduto il vocabolario, suonano ben altrimenti e inducono a giudizî assolutamente contrarî.

Ad esempio, nelle Osservazioni VI-IX, parlando dell'origine dell'uomo, dopo aver passate in rassegna le opinioni degli antichi filosofi, il Giannone cita ed accoglie la narrazione del *Genesi,* con queste parole: « Ma noi, istrutti in migliore scuola dalla Genesi di Mosè, sappiamo additarne la vera origine » ecc. E più oltre (Oss. IX), trattando del fine dell'uomo « secondo il suo stato di grazia », discorre dell'antica mitologia tramontata inesorabilmente e soggiunge:

Da quanto finora si è detto, (*ci*) si convince che tutte le religioni che si appoggiano sopra le tradizioni ed opinioni umane, il tempo le risolve in nulla, e le dimostra vane e bugiarde. Quelle sole, che vengono da Dio e procedono per sua divina *rivelazione,* sono le vere, certe e perenni, non sog-

gette all'edace dente del tempo e alle persecuzioni e insidie degli uomini... Così quella religione che a noi venne da Dio per la propria persona del suo figliuolo, e per ministerio degli Apostoli lasciati in terra per suoi luogotenenti, *dobbiamo reputarla la vera e sicura,* per la quale l'uomo da mondano e terreno, fu trasmutato in celeste.

Tutto questo mi par chiaro abbastanza, e - a meno che una cosa *vera* e *sicura* e divinamente rivelata non possa dirsi *errore* ed *illusione* - mi sembra tale da dar torto al Ferrari e al Mariano. Parmi inoltre che quest'ultimo, per amor di una frase, abbia voluto correre troppo, anzi precipitare, battezzando il Giannone come il Voltaire dell'Italia.

Ma il Ferrari, parlando della nostra *Ape* (pag. 49), si rivolge una specie di domanda curiosa: « Io non so quali citazioni preferisse lo storico napoletano... ». Quali dunque le citazioni preferite? La domanda è, per lo meno, oziosa, come oziosa, se non impossibile, una risposta recisa. E non è punto critica una tale questione, quando si pensi la grande varietà della materia trattata dall'autore dell'*Ape,* e il carattere di questo libro, onde viene naturalmente una grande varietà e molteplicità di fonti; fonti antiche, classiche e del periodo di decadenza, fonti medioevali e moderne. Nelle materie teologico-filosofiche, occorrono le Scritture e S. Agostino, ma insieme con Plinio e Cicerone e Diodoro Siculo e Bacone da Verulamio e il Mercuri, incontriamo più spesso, guida preferita, lodata, sfruttata pei campi dell'erudizione, il padre Menochio, gesuita. In verità, pel Voltaire d'Italia ciò non è poco, e mostra, almeno, che in lui era una grande tolleranza e larghezza d'idee.

Il Ferrari volle vedere nel nostro Giannone « il rivale inedito di Giambattista Vico »; ma è notevole, se non m'inganno, che egli, anche in certe pagine di questa sua *Ape* nelle quali una citazione della *Scienza nuova* sarebbe stata opportuna, serba il più assoluto silenzio intorno al suo grande contemporaneo e, possiamo dire, concittadino.

Il prigioniero di Ceva ricordava e citava volentieri anche i nostri poeti. Parlando della rigenerazione operata nell'uomo dalla venuta di Cristo (Oss. IX), egli scriveva:

Questo è il nuovo *uomo di grazia,* secondo che ce lo descrissero S. Paolo e tutti i nostri antichi Padri, sopra il cui nuovo stato cotanto dai nostri teologi si è disputato e scritto. Fino il nostro Torquato, in ciò non meno teologo che poeta, seppe descriverci nella sua *Gerusalemme* con maniera cotanto nobile e sublime questo cangiamento, quando nella persona di Plutone dolente di tanta sua ruina, e degli aspri affronti che soffriva, fra i maggiori riponeva questo, cioè che Iddio

« Nei bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
« L'uom vile e di vil fango in terra nato ».

e inoltre aver mandato il suo Figlio in terra per suo danno:

« E venne e ruppe le tartaree porte,
« E porre osò nei regni nostri il piede,
« E trarre l'alme a noi dovute in sorte,
« E riportarne al ciel sì ricche prede,
« Vincitor trionfando e in nostro scherno
« L'insegne ivi spiegar del vinto inferno ».

Anche l'Alighieri era caro al Giannone. Veramente, nella *Autobiografia* (pag. 25), parlando degli studî fatti nella sua prima gio-

vinezza sotto la guida del De Angelis, egli confessa nel suo inelegante volgare:

La *Commedia* di Dante non in tutto arrivò in questi principî a piacermi, ma ammirava solamente alcuni canti, come la morte del Conte Ugolino, il racconto degli amori di Francesca per occasione della lettura di Galeotto (*sic*), l'altro del re Manfredi, la proprietà ed evidenza dei paragoni e consimili e altri pezzi; e gl'intendenti della lingua e del suo stile mi dicevano che dava indizio che io non aveva ancora acquistato piena conoscenza e (*non era*) giunto all'ultimo punto di perfezione al quale io sarei arrivato quando questo divino poeta finisse di piacermi in tutte le sue parti, sì come di poi conobbi che dicevano vero.

In quei primi anni dunque il Giannone, in fatto di studî danteschi, poteva paragonarsi davvero al Voltaire; ma fin d'allora in Napoli non mancavano gli « intendenti », ammiratori e studiosi del *divino poeta,* che lo rimproveravano e lo spronavano; e più tardi, quando la voce di Dante, non abbastanza gradita « al primo gusto », diventò in lui « vital nutrimento », egli conobbe che essi « dicevano vero ». E infatti - per restringerci a due prove soltanto - l'autore dell'*Ape,* accennato (Oss. IX) alle « favolose descrizioni » dei « fantastici e imaginari regni celesti », sedi gloriose degli Dei e degli Eroi, tanto care agli antichi poeti, e ricordato il « grazioso *Sogno di Scipione* finto da Cicerone », soggiungeva:

Anche i nostri Poeti profittarono di sì splendide idee e sopra tutti il nostro Dante nella sua *Commedia* e il nostro Torquato nella sua *Gerusalemme...*

E in una nota di libri che il Giannone, da Ceva, reclamava e che, insieme con molte medaglie e varî oggetti erano rimasti in potere di quel bravo signor Gastaldi, a Chambéry, era, oltre una *Gerusalemme* figurata, *la Commedia di Dante* in tre tometti, in ottavo.

La letteratura dei carcerati, alcuni veramente grandi ed illustri, da Boezio sino al Pellico e al Settembrini, è ricchissima; ma essa ci offre pochi altri documenti che stringano il cuore come questo di Pietro Giannone; la cui *Ape,* pur essendo un'opera essenzialmente erudita, suscita nel lettore un vivo senso di pietà e di tristezza, e insieme di ammirazione.

Come s'è visto, il vecchio prigioniero la scriveva nel '44; e dopo quattro anni, nel marzo del '48, avevano finalmente termine le sue pene.

Giunto coi suoi *Annali* al principio del '49, il Muratori annotava:

Spuntò il felicissimo presente anno a tutti gioviale con corona d'ulivo in capo...

Il buono, il pio, il coraggioso preposto della Pomposa, che nella polemica su Comacchio aveva pur saggiato certi pericoli, non violava la libertà storica, scrivendo a quel modo. Chi infatti, in tanto idillio di pace europea, dopo tanto furore di guerra, poteva pensar più all'infelicissimo martire napoletano, al quale solo la morte, pietosa liberatrice, aveva tolto dal capo la corona di spine?

***

Ma anche questa, che non è favola, sì bene la tragica storia d'un grande spirito italiano, potrebbe avere la sua « morale ».

Dai giorni che videro il lento martirio del Giannone, sino ad oggi, è passato poco più d'un secolo e mezzo. Pure, se confrontiamo quel

fatto e le condizioni dell'Italia a quel tempo con le odierne vicende e condizioni nostre, rimaniamo lieti e stupiti e ci sentiamo quasi tratti a credere che ne intercedano parecchi di secoli, tanto vasto è il cammino rapidamente percorso sulla via d'ogni civile progresso. Questo confronto consola, ma ammonisce. Esso dovrebbe giovare a tutti i buoni Italiani, e a tutti insegnar qualche cosa.

Il Vaticano regio, che tanti delitti commise e lasciò commettere a danno della religione e della giustizia, tante carceri aperse e immolò tante vittime innocenti, è ora vittima egli medesimo dei proprî errori e della propria ostinazione, sicchè, quasi per una singolare pena del taglione, il Pontefice s'è fatto perpetuo prigioniero di sè stesso, pur avendo in sè il potere di diventare più libero di prima.

La grave macchia del Governo Sabaudo, dovuta alle mire ambiziose e delittuose d'un ministro e alla tristizia dei tempi, è stata ormai copiosamente lavata da sventure e sacrifizî e benefizî gloriosi.

Ma questo confronto dovrebbero meditare sovrattutto i troppi impazienti e violenti che, spinti, parte, da generosa esaltazione, parte, da calcoli e cupidigie e ambizioni folli, turbano profondamente la vita e la coscienza italiana, minacciando quegli istituti politici e sociali, quella sacra libertà che conquistammo con le lagrime, col sangue, coi martirî di Eroi autentici, fra i quali, precursore non ultimo, è anche Pietro Giannone.

Appunto per questo, l'autore della *Storia civile del Regno di Napoli* - vittima d'una trama iniqua, che oggi non sarebbe neppure pensabile - se potesse risorgere un solo istante dal sepolcro, non troverebbe parole abbastanza roventi per bollare questi suoi pretesi epigoni, istrioneggianti e vocianti per le piazze e per gli stalli parlamentari della penisola, tristi parodie di quei Cleoni-Paflagoni che Aristofane ritrasse già, flagellandoli, nelle sue scene immortali e che ora paiono intenti a scrivere con barbarica voluttà un brutto capitolo della *Storia incivile del Regno d'Italia*. Ma con maggiore indignazione forse bollerebbe la schiera più numerosa di coloro che, per inerzia e viltà, non sanno serbare, nè accrescere, migliorandolo, un retaggio tanto prezioso, e hanno l'aria di attendere con mussulmanno fatalismo che la bufera sia passata.

VITTORIO CIAN.

UN EPISODIO DI ESILIO

NOVELLA *

Breza ritornava a casa dopo un'intera giornata di lavoro, trascorsa sotto la sferza del sole. Il sudore e la polvere lo rendevano simile a un negro, al quale uno strano capriccio della natura avesse dato una barba bionda e capelli color d'oro. Dinanzi a sè conduceva per le redini due cavalli, attaccati all'aratro. Gli occhiali gli si eran storti sul naso, ed il cappello nero di feltro, con la falda cadente per la vecchiaia, gli era scivolato dietro il capo. Appoggiandosi forte sui tacchi logori, moveva cautamente per la ripida discesa, dirigendosi, dal campo arato di fresco, verso la sua casa solitaria, che risaltava come una macchia scura in fondo alla valle. Calava il crepuscolo. Già il bosco che circondava la valle si era fatto scuro scuro; già la nebbia della sera biancheggiava sui prati, e i riflessi del tramonto illuminavano a sprazzi il lago vicino, sulla cui superficie il bosco proiettava ombre nere. Le stelle scintillavano sul firmamento come puntini luminosi. Il silenzio era tale, che lo scalpitío dei cavalli, frementi per l'impazienza del ritorno, ed il cigolío dell'aratro erano i soli rumori aleggianti nell'aria tranquilla.

Breza si sentì assalire improvvisamente da una profonda nostalgia, da uno di quegli accessi di sconforto, che gettano ogni tanto l'esule sul letto e lo costringono a giacervi ore intere in un'immobilità assoluta. Staccò frettolosamente i cavalli dall'aratro e li legò ad un palo, affinchè si prosciugassero dal sudore prima di venir condotti sull'umida erba del prato. Dalla soglia dell'abitazione, gli corse incontro un cane, lo guardò negli occhi, e quindi si allontanò e si mise ad aspettare timidamente il permesso di accostarsi al padrone. Sapeva per esperienza che in certi momenti era meglio non molestarlo con carezze. Breza entrò nella camera buia, ed ebbe gran voglia di sdraiarsi subito sul letto, ma doveva prima allestire qualche cosa da mangiare per il cane e nello stesso tempo anche per sè. Accese dunque il fuoco nel camino e vi accostò una pentola ed il bricco. Poi appoggiò la fronte

* Questa novella fa parte delle onoranze tributate dalla Nazione polacca a Maria Konopnicka in occasione del suo giubileo. Benchè breve, essa acquista singolare importanza dal nome dell'autore, Venceslao Sieroszewski, uno dei più stimati romanzieri polacchi della generazione posteriore a Sienkiewicz. L'argomento è tratto da una poesia della Konopnicka e dall'impressione che essa produce su alcuni polacchi, esuli in Siberia. È forse una reminiscenza propria dell'autore, che da giovane è stato bandito in Siberia per varii anni, ciò che diede un indirizzo tutto speciale al suo talento, suggerendogli il soggetto dei suoi più bei romanzi, nonchè di parecchie opere scientifiche di grande valore.

sull'orlo della tavola e stette così un pezzo, lottando con quel senso di solitudine che gli struggeva l'animo. Lo scosse l'abbaiare del fido cane. Uscì, dopo aver preso con sè il fucile, precauzione necessaria in paesi dove una visita notturna non è sempre delle più gradite. Un'ombra incerta si muoveva sul viottolo tra i boschi, avvicinandosi rapidamente alla casa dell'esule. In breve emerse dall'oscurità la figura di un cavaliere.

— Vi porto la posta, - disse costui nella lingua paesana. Consegnò a Breza l'involto, e, senza smontare da cavallo, gli chiese un po' di tabacco. Lo ebbe, e sparì fra le tenebre della notte così repentinamente come era apparso. Breza ritornò in camera e si accinse a disfare il pacco, in preda a una forte commozione. C'erano dentro alcuni giornali e un volume di *Poesie*. Invano sfogliò attentamente foglio per foglio, in cerca di una lettera. Stette qualche tempo sopra pensiero, contemplando con fare distratto il gioco delle fiamme nel caminetto. Infine, tra lo svogliato ed il curioso, cominciò a scorrere le poesie, che di solito poco gli piacevano. Questa volta però la lettura lo appassionò talmente, che soltanto lo spegnersi del fuoco lo costrinse ad alzare gli occhi dal libro. Il bricco, da cui era sprizzata fuori una parte dell'acqua, mandava un rumore particolare, al quale si univa il brontolio monotono della pentola, che bolliva ancora con un resto di calore, datole dalle legne incenerite. Il cane, certo ormai che non avrebbe avuto la cena, si era aggomitolato umilmente in un angolo e si disponeva al sonno; i cavalli affamati nitrivano di fuori. Prima che Breza avesse adempiuto ai suoi doveri di massaio, era sopraggiunta la notte, portando con sè ombre così nere che pareva di essere in un sotterraneo.

Breza accese la candela e volle continuare a leggere. Ma non poteva. Le cadenze vibranti del verso parlavano al suo cuore col linguaggio diletto della patria, destando nella sua mente pensieri insistenti, evocando care e lontane immagini. Ed egli provava insieme una gran gioia ed uno strazio insopportabile, e si lasciava portare, sulle ali di queste melodie, al paese sospirato. Sentiva un bisogno irresistibile di dividere con qualcuno le proprie impressioni. Afferrò il libro, imbracciò il fucile e mosse verso un altro solitario par suo che abitava ad un miglio di distanza. Già da lontano si accorse che il vicino non dormiva; si vedeva brillare alla sua finestra un lume, simile ad una stella che stesse per nascondersi dietro la curva dell'orizzonte. Quando Breza si fu accostato alla casa, sentì delle voci che partivano dal di dentro. Evidentemente il compagno aveva ospiti. Ciò non gli fece piacere. Non sapeva chi avrebbe trovato dall'amico. Ma quel terzo era un solitario come lui, un esule, che il desiderio della società aveva condotto lì da un'altra parte della steppa e da assai maggiore distanza. La venuta di Breza fu accolta con manifesto piacere, senza però suscitare meraviglia, poichè simili visite notturne sono abbastanza comuni tra gli esuli. Si profittò soltanto dell'occasione per mettere di nuovo a bollire il tè.

Mentre i due altri si affaccendavano, Breza stava seduto sulla sedia, in attitudine depressa, e rispondeva laconicamente alle domande che gli rivolgevano. Il libro, nascosto in seno, gli opprimeva il petto. Era impaziente di leggere all'amico le poesie che tanto lo avevano commosso, ma aveva soggezione di quel terzo. Dal suo volto dovette trasparire qualche cosa dell'interna lotta, perchè il padrone di casa, che

ad onta delle sue maniere ricercate solevano chiamare il Fiaccheraio, disse benevolmente:

— Che cosa nascondi là sotto? Scommetterei che hai portato un libro. Leggi pure. Il collega Cornelio ascolterà anch'egli.

Ciò dicendo, gli porse una tazza di tè, nero come l'inchiostro. Il collega Cornelio, un uomo alto e così grosso che sembrava quasi basso, levò su Breza gli occhi azzurri, sormontati da ciglia scurissime; quindi ravviò sulla fronte gli abbondanti capelli biondi e si sedette.

— Stiamo ad ascoltare.

Breza esitò un momento; infine, fecendosi forza, cavò di tasca il libro.

— Son cose tanto belle, - mormorò - son cose tanto, ma tanto vere! Ed anzitutto lasciatemi leggere questa poesia qui.

— Anzi, anzi.

« Maro, dopo il convito, conduce i suoi ospiti nella cantina, — Dove gli schiavi, comprati ieri, — Giacciono su umida paglia — Mezzo ignudi e pallidi per gli strapazzi sofferti.

« Maro è conoscitore. Sa spendere bene i suoi denari. — Conosce il prezzo della razza. — Ogni fanciullo ch'egli compra pare un amorino, — Ogni uomo ha le forme atletiche del gladiatore ».

— Hm! questo poi non lo credo - interruppe il Fiaccheraio.

« Eccone uno: è un Numida, un acquisto eccellente. — Il suo busto sembra fuso in bronzo; — I suoi capelli son simili alla criniera fulva di un leone; — Il suo sguardo ardito sprigiona bagliori sinistri; — I suoi muscoli di acciaio sfidano alla lotta ».

— Somiglia a te, Cornelio - osservò il Fiaccheraio.

— Sta zitto! Se aprirai bocca ancora una volta, sarai degradato a cavallo - si schermiva il gigante.

« Quando Maro gli diede un calcio, dicendo: « Alzati, bestia », — Il volto selvaggio si soffuse di un rossore minaccioso, — Ed il Numida ruggì furibondo: « Non svegliare lo schiavo! »

La voce di Breza aveva perduto la sua fermezza; ed inoltre, voltando la pagina, egli si accorse che anche la sua mano tremava. Gettò un'occhiata sui compagni. Cornelio ascoltava impassibile e raccolto; ma il Fiaccheraio profittò della pausa per sospirare sotto voce.

— Anche questo è vero - disse. - « Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso, — Mentre che il danno e la vergogna dura... ». Che dorma pure.

Breza proseguì a leggere:

« Che voce! Ne echeggiarono le volte sotterranee. — Lentulo, per la paura, si lasciò cadere dal capo la corona di rose. — Per Giove! Questa voce sembrava dire: « Non svegliare la tempesta! »

Cornelio si alzò cautamente e si allontanò nel fondo della camera, dove cominciò a passeggiare su e giù con passi frettolosi, che ricordavano quelli di un orso il quale cercasse di camminare sulla punta dei piedi.

« Era come il presagio della vendetta futura, — Che doveva piombare su Roma con le invasioni dei barbari. — Tremate! È lo schiavo che abbatte l'Impero romano ».

Cornelio si fermò. Breza non potè resistere alla tentazione di guardarlo sottecchi. Le ciglia del collega erano aggrottate e l'espressione del suo volto aveva assunto un non so che di severo. Il Fiaccheraio atteggiava le labbra ad un sorriso forzato.

« Ed ecco sorgere, insieme a questa voce, — L'eco della sommossa terribile — Che mutò le vicende dei secoli. — Gli ospiti impallidirono. E Maro disse: « Egli è incatenato ».

— Per l'appunto! Senza paura dunque, o signori! - saltò su il Fiaccheraio.

« Ma i commensali indietreggiavano precipitosamente. — Maro allora li condusse da un'altra parte, — Dove stava un giovane greco, — Col dorso inarcato in una splendida curva, — E piangeva, nascondendo il volto tra le mani. — Guai a chi piange nella schiavitù! — Le lagrime, come la ruggine, corrodono le forze dell'animo. — Chi s'infiacchisce nelle catene, è degno della sua sorte. — Colui non rivedrà mai più il cielo nativo ».

Il lettore mandò un profondo sospiro, e di nuovo alzò lo sguardo sui compagni. Il Fiaccheraio aveva smesso di sorridere; giaceva sdraiato sul letto, col viso rivolto al soffitto e le braccia ripiegate sotto il capo.

« Soltanto i Numidi e i leoni possono spezzare i loro ferri. — Le lagrime sono un riscatto troppo prezioso — E troppo insufficente ad una volta ».

— Basta! - esclamò Cornelio, posando la sua grossa mano sul libro.

Breza, maravigliato, lo guardò attentamente. Gli occhi del giovane scintillavano di una luce fosca, quasi febbrile. Con un cenno del capo indicò il Fiaccheraio. Questi non si muoveva; le sue palpebre erano socchiuse; sicchè, sulle prime, parve allo scandalizzato Breza che il suo uditore si fosse assopito. Ma subito si accorse di essersi ingannato, poichè sulle guancie delicate e smunte del compagno scorreva qualche cosa di lucido, simile a gocce d'acqua, e le labbra gli tremavano convulsamente come ad un piccolo bimbo.

Breza chiuse il libro, sentendo che anche le sue pupille si facevano umide. Stettero così qualche tempo in silenzio, non osando guardarsi reciprocamente. Ad un tratto Breza si alzò, prese il fucile, intascò il libro, ed uscì, senza scambiare una parola.

Albeggiava. I boschi grigi, la terra grigia e le nebbie grigie si confondevano in una sola massa indecisa. Il cielo impallidito cominciava appena appena a colorirsi dei primi chiarori del giorno nascente. Il lago riluceva tra i folti giunchi. La rugiada brillava in grosse gocciole sui fili d'erba, sui rami e sulle foglie degli alberi, sui fiori, su tutta la steppa. Qua e là si udiva il cinguettío di qualche uccello mattutino. Breza procedeva lentamente, assorto nella contemplazione di quello spettacolo sempre nuovo ed esaltante, qual'è il sorgere del sole. Ogni tanto mormorava, con voce strozzata dalla commozione: « Tremate! È lo schiavo che abbatte l'Impero romano. Le lagrime sono un riscatto troppo prezioso e troppo insufficente ad una volta. Soltanto i leoni e i Numidi possono spezzare i loro ferri! »

VENCESLAO SIEROSZEWSKI.

(*Trad.* di MARIA RYGIER).

A PROPOSITO DEI NOSTRI ORDINAMENTI MILITARI

Da qualche tempo a questa parte si è iniziata in Italia dal partito socialista una viva agitazione contro le cosiddette spese improduttive in generale, e più specialmente contro le spese militari.

Nel dibattito cui ha dato luogo l'agitazione predetta sono intervenuti periodici e riviste d'ogni partito, e naturalmente ciascuno, secondo il suo punto di vista, ha voluto esprimere il proprio giudizio sulla complicata quistione. Si è quindi riaperta l'eterna discussione sul valore dei nostri ordinamenti militari, sulle possibili economie da farsi nel bilancio della guerra, sulla convenienza d'avere un esercito organizzato *offensivamente* (!) o *difensivamente* (!), ecc. ecc.

Oramai sono parecchi lustri che ogni tanto il Parlamento è chiamato a discutere i nostri ordinamenti militari, i quali pur troppo si risentono già della mutabilità d'idee di coloro che sono chiamati a reggere l'amministrazione della guerra, e delle mutabilissime condizioni politiche del Parlamento. Queste mie parole parranno dure a molti, ma sebbene sia dolente di dover manifestare un'opinione pessimista, pur tuttavia, siccome è la verità, così credo doveroso far pubblico questo stato di cose ch'è, a mio avviso, la principale causa per la quale ogni tanto ritorna in discussione nel paese e nel Parlamento la questione militare.

Dissi dianzi che pur troppo in coloro che tennero da qualche tempo a questa parte le redini dell'amministazione militare non si ebbe mai un'idea chiara, precisa, concreta dell'*ordinamento definitivo* che convenisse di dare alle nostre forze di terra, commisurato alla potenzialità economica del paese in relazione alla possibilità di mantenere militarmente quel posto che spetta all'Italia fra le grandi potenze europee.

La brevità di questo scritto non mi permette di qui riferire le successive e spesso radicali modificazioni che dal 1870 in poi i varii ministri della guerra ebbero a portare nei nostri ordinamenti militari. Sarebbe una statistica triste e sconfortante quella di enumerare i numerosi decreti che si succedettero introducendo più o meno radicali riforme. Chi la vedeva in un modo, chi la vedeva in un altro, e quel ch'è peggio si è che dallo stesso ministro si modificava oggi quello ch'egli stesso aveva fatto dianzi.

Ora volendo esser giusti ed imparziali bisogna convenire che se gli ordinamenti militari nostri sono stati per l'addietro, e lo sono tuttora, tanto discussi e dalla stampa e dal Parlamento, la colpa la si deve in non piccola parte alle nostre maggiori autorità militari, le quali hanno esse stesse dimostrato non essere d'accordo sull'ordinamento

ritenuto più conveniente al nostro esercito. E lo stesso appunto va fatto ai nostri uomini parlamentari, i quali, o per aver servito molti anni nell'esercito o per aver fatto studi sulle istituzioni militari, avrebbero potuto esercitare, in Senato ed alla Camera, una benefica influenza a pro dei nostri ordinamenti militari; ma anch'essi si sono rivelati divisi nel modo di apprezzare le varie quistioni, e qualcuno ha persino subordinato le proprie opinioni alle esigenze della politica del momento.

Ho voluto premettere queste considerazioni, per quanto esse possano suonare sgradite nelle sfere militari e parlamentari, anzitutto perchè è bene che la verità sia detta a tutti e su tutto, e poi perchè non si abbia a credere da noi e all'estero, che la presente agitazione antimilitarista sia il portato d'un sentimento spontaneo e comune alla maggioranza degl'italiani. Il popolo nostro ama l'esercito, e tutti quanti non sono offuscati da passioni politiche ed abbiano alto e puro il sentimento d'italianità, non possono volere la menomazione della nostra potenzialità militare, la quale è, e sarà sempre, la salvaguardia e la difesa della nostra libertà, della nostra indipendenza.

Se è vero questo, come io fermamente ritengo, cerchiamo ora di esaminare se è giustificabile questa nuova e recente *discussione* sui nostri ordinamenti militari. Dico *discussione* e non *agitazione* perchè quando si crede che un organismo qualunque per cause varie convenga *modificarlo*, *ridurlo* (è quello che in fondo vuole il partito socialista come lo prova il progetto presentato alla Camera dal predetto partito) è d'uopo *discutere* le proposte riduzioni, esaminare la possibilità e la convenienza, sotto tutti i rapporti, di attuarle, e considerare il portato finanziario prossimo e remoto delle medesime.

Premetto che aveva un fondamento razionale l'opinione di coloro (e furono non pochi anche nelle alte sfere della politica e dell'esercito, fra i quali una nostra illustrazione militare, il generale Ricci) che criticarono l'aumento progettato nel 1881 ed attuato definitivamente nel 1884, di due corpi d'armata. Ma quel provvedimento fu forse consigliato e richiesto dalle condizioni politiche d'Europa in quel periodo di tempo. Si temeva prossima una nuova guerra fra la Francia e la Germania, e l'Italia, alleata di quest'ultima, non avrebbe potuto restare neutrale. Essa quindi trascinata a prender parte alla lotta doveva presentarsi fortemente armata, e siccome allora la nostra marina militare non era in caso di portare che un piccolo contributo alla nostra potenzialità militare, e l'aumento della flotta richiedeva un lavoro di parecchi anni ed una spesa ingentissima, si pensò di supplire alla deficienza delle nostre forze navali con un aumento delle nostre forze terrestri.

Se queste, come credo, furono le vere ragioni che consigliarono fin dal 1881 l'aumento di due corpi d'armata, convengo che fu una necessità giustificata e che per conseguenza qualunque recriminazione su tal proposito è irragionevole. Si è detto da alcuni che fu il trattato di alleanza nostro colla Germania che c'impose quell'aumento. Ciò non può essere. Che in seguito al trattato d'alleanza si sia studiata e combinata un' azione militare fra gli alleati ciò è naturale, e sarebbe stato un errore *imperdonabile* se fosse stato il contrario. Purtroppo la causa principale della infelice nostra campagna nel 1866 fu per l'appunto l'assenza completa d'un piano comune di guerra. Ma dall'ammettere un'intesa fra noi e la Germania per un'azione militare, a ritenere che sia la Germania che c'impose l'aumento di due corpi

d'armata ci corre di molto. Sono, ripeto, le condizioni politiche e militari del momento che ci fecero ritenere necessario fin dal 1881 l'aumento di due corpi d'armata, per controbilanciare la debolezza, allora, delle nostre forze navali.

Le condizioni politiche e militari odierne sono ben diverse da quelle degli anni 1882-83-84. Ora la nostra flotta ha un valore sul quale possiamo far largo assegnamento in caso di guerra, la Germania ha un naviglio militare che da solo può tenere in scacco una flotta nemica nell'Atlantico, e quindi è certo che oggidì, anche in previsione d'una conflagrazione europea, dato che il nostro ordinamento militare fosse su 10 corpi d'armata, non si sentirebbe la necessità di portarlo a 12. Ma se nelle condizioni presenti 10 corpi d'armata, sostenuti però (lo si noti bene) da una ben organizzata e più numerosa milizia mobile, sarebbero sufficienti a mantenere la nostra posizione militare in Europa, ciò non vuol dire che si debbano e che convenga abolire due corpi d'armata per secondare in parte le idee del partito socialista.

Forse in Italia, ove le quistioni militari sono studiate molto superficialmente, ben pochi hanno un'idea di ciò che sia *mobilitazione*, e molti credono che per abolire due o più corpi d'armata bastino una serie di decreti e disposizioni pubblicati sul giornale militare. La cosa è molto, ma molto diversa come cercherò di dimostrare.

Intanto noterò anzitutto come sia un assioma, che neanche i fautori della riduzione dell'esercito possono impugnare, che in caso di guerra, la nazione che avrà per la prima mobilitato e concentrato alla frontiera il suo esercito ed incominciate le ostilità, avrà per tale fatto le maggiori probabilità di vittoria. Dire quindi che noi dobbiamo avere un esercito organizzato per una guerra puramente *difensiva* è il più grosso errore che si possa formulare. Gli eserciti si organizzano per vincere, ed un esercito che si proponesse di restar sulla difensiva sarebbe un esercito già moralmente sconfitto prima d'esserlo materialmente.

L'offensiva costringe chi è attaccato a regolare i propri movimenti in relazione a quelli dell'aggressore, e per questo fatto chi si difende si trova in una inferiorità tattica e morale rispetto a quello che attacca. Si difendono le proprie frontiere varcandole ed andando ad attaccare l'avversario. Coloro quindi che parlano di esercito organizzato solo *difensivamente*, dimostrano d'essere affatto digiuni d'arte e di storia militare.

Ciò premesso, è quindi necessario, indispensabile, che un esercito possa prontamente mobilizzarsi e portarsi sulla frontiera minacciata con ordine, con rapidità ed in completo assetto. A conseguire questo si richiedono una serie di provvedimenti e di ordini che sono studiati e preparati fin dal tempo di pace e che interessano non solo le Autorità militari, ma i Comuni, le Società ferroviarie ed un numero infinito di Enti e di persone.

E per accennare solo i principali citerò gli ordini per la chiamata e l'assegnazione ai vari Corpi delle classi in congedo e degli ufficiali pure in congedo; i provvedimenti relativi alla requisizione dei cavalli, muli e carri; le disposizioni per l'affluenza ai Corpi dei richiamati ed i mezzi coi quali devono viaggiare; gli ordini per la mobilitazione della milizia mobile e territoriale, e per la costituzione di nuovi Comandi territoriali in sostituzione di quelli partenti coll'esercito di 1ª linea; gli ordini per la formazione dei servizi occorrenti all'esercito mobili-

tato (intendenze, ospedali, infermerie, Comandi di artiglieria e genio, colonne viveri e vestiario, parchi d'artiglieria, genio, pontieri, ecc.). Poi abbiamo preparati anche tutti gli ordini di movimento sulle ferrovie od a tappa pei Corpi che si recano alla frontiera, e le disposizioni per la costituzione dei magazzini d'approvvigionamento sulle zone di radunata.

Ora è evidente a tutti come avendo noi studiato e provveduto con lungo e costoso lavoro di varî anni a tutte queste necessità per un esercito formato di 12 Corpi d'armata, gli ordini ed i provvedimenti suaccennati dovrebbero essere di pianta *rifatti* se le nostre forze militari si ripartissero in un numero diverso di Corpi d'armata, per esempio, in 10.

Infatti gli uomini delle classi in congedo assegnati all'esercito di 1ª linea che ora sono ripartiti su 96 reggimenti fanteria, 12 bersaglieri, 24 cavalleria, 24 artiglieria, per effetto del diminuito numero di reggimenti dovrebbero essere ripartiti in modo diverso, onde occorrerebbe di rifare tutti i ruoli, e quando si pensa che si tratta di circa 500 mila uomini pel solo esercito di 1ª linea, lascio considerare il lavoro che si richiederebbe. Lo stesso dicasi degli ordini di movimento per la radunata dell'esercito. Questi ordini già preparati fin dal tempo di pace indicano il giorno e l'ora della partenza dei Comandi e dei Corpi e di gran parte dei richiamati, e la composizione dei treni coi quali viaggiano; diminuito il numero dei reggimenti è chiaro come anche gli attuali ordini di movimento debbano essere di pianta rifatti. Rifatto pure dovrebbe essere il progetto di radunata alla frontiera, rifatto il piano di difesa delle nostre isole e delle nostre coste, in relazione al diverso riparto delle forze mobilitate, rifatto il riparto e la dislocazione dei magazzini, ecc. ecc.

Questi e molti altri provvedimenti relativi alla mobilitazione e radunata d'un esercito (provvedimenti che per brevità ometto, ma che chiunque abbia un po' di pratica di cose militari facilmente può immaginare) dovrebbero radicalmente rifarsi, accettando il progetto del partito socialista, e richiederebbero un lavoro tale pel quale non è esagerazione l'affermare essere necessarî due anni almeno.

Si aggiunga e *si consideri bene* come in base alla proposta riduzione dei Corpi d'armata bisognerebbe anche fare un nuovo riparto delle truppe nelle ordinarie guarnigioni di pace; sopprimere Comandi, uffici, sedi di reggimento, distaccamenti, suscitando il malcontento in un numero non piccolo di Comuni e dando luogo a disgustose polemiche fra i Comuni che si vedranno conservate le attuali guarnigioni e quelli che se ne vedranno privati, dopo aver speso somme non indifferenti per allestire caserme e locali per uffici, magazzini, ospedali, ecc. Giacchè è naturale che la soppressione di Comandi, uffici e reggimenti porta la conseguenza che molte città dovranno vedersi tolta o scemata di molto l'attuale guarnigione, private di Comandi, uffici e istituzioni varie, e che una parte degli attuali magazzini per la vestizione e l'armamento dei richiamati dal congedo, dovrà essere soppressa versando la loro dotazione negli altri magazzini che si conservano, con che si verrebbero a privare non poche città dei guadagni che ora ricavano molti operai dalla confezione dei capi di vestiario per la rifornitura dei magazzini.

E siccome colla diminuzione dei Corpi d'armata sarebbe necessario per non diminuire la nostra potenzialità militare *aumentare* le Divi-

sioni di milizia mobile, così bisognerebbe contemporaneamente procedere a riordinare questa milizia, ripartendo, diversamente da quello ch'è al presente, le classi in congedo che concorrono al completamento dell'esercito di 1ª linea ed alla formazione della milizia, nonchè la destinazione degli ufficiali in congedo. Quindi anche per questa milizia mobile occorre rifare i ruoli, il riparto dei quadri e gli ordini di movimento e di radunata.

Si rifletta un momento su questo immane lavoro e poi mi si dica se sarebbe possibile trovare nell'esercito un ufficiale che si assumesse la responsabilità di ordinare un nuovo piano di mobilitazione e di radunata senza aver la certezza di poter calcolare sopra una pace sicura per un paio d'anni *almeno*. Ed oso aggiungere che se ad uno di coloro che patrocinano la riduzione dei Corpi d'armata fosse dato il portafoglio della guerra, una volta toccato con mano il lavoro occorrente a rifare il piano di mobilitazione e radunata e pensasse alla responsabilità che si prenderebbe di fronte al Paese se scoppiasse la guerra nel periodo di trasformazione del nostro ordinamento militare, un tale uomo, se fosse patriotta davvero, declinerebbe subito il grave incarico.

Qui viene a proposito citare l'esempio del generale Govone che alla fine del 1869 ed al principio del 1870 accettò, come ministro della guerra, la responsabilità di fare grandi riduzioni nell'esercito. Scoppiò improvvisa la guerra Franco-Prussiana, noi ci vedemmo nella necessità di mobilitarci, ma di fronte allo stato di disarmo in cui ci trovavamo, se disgraziatamente fossimo stati costretti ad entrare in campagna, non avremmo potuto portare di fronte al nemico neanche 150 mila uomini! Tant'è vero che è noto ciò che ci costò di tempo e di lavorio per mettere assieme quelle cinque Divisioni che sotto il generale Cadorna concorsero alla presa di Roma. Erano scheletri di Divisioni, sprovviste di quadrupedi, di carreggio, e con tanta e tale deficienza dei servizi necessari, che sarebbe stato impossibile in quelle condizioni che avessero potuto sostenere una lunga campagna. Il generale Govone accasciato dalla responsabilità che si era assunta ne impazzì!

Ed ora nasce spontanea la domanda: Se allo stato presente delle cose non è opportuna nè patriottica una riduzione dei Corpi d'armata non saranno dunque possibili delle economie nelle spese militari? Prima di rispondere a questa domanda è necessario premettere un ricordo storico.

Quando il generale Ricotti nel marzo 1896 (dopo Adua) assunse il portafoglio della guerra, dinanzi all'opinione pubblica che reclamava economie nell'esercito, aveva concretato un progetto di legge che, a suo avviso, senza alterare le basi fondamentali del nostro ordinamento e senza bisogno di modificare gli ordini di mobilizzazione e radunata poteva *pel momento* soddisfare alle esigenze finanziarie. Tale progetto fu presentato al Senato accompagnato da una relazione ch'è necessario qui riassumere in brevi parole, perchè essa parmi che rispecchi la situazione di quei giorni molto simile a quella che ci presentano oggi i fautori della riduzione dell'esercito.

Diceva dunque il Ricotti nella sua relazione, che da più anni e da più parti si era rilevata la sproporzione fra la vastità dei nostri ordinamenti militari e la scarsezza dei mezzi per essi assegnati. Sforzi coraggiosi si erano compiti per attenuare quel contrasto, sia riducendo le spese che meno direttamente contribuivano all'aumento della forza effettiva, sia ripartendo la forza presente sotto le armi nelle varie parti

dell'anno, in modo che, almeno nel periodo più intensivo delle esercitazioni campali, apparisse una forza sufficiente.

E siccome le condizioni generali dello Stato avevano imposto una diminuzione costante, progressiva negli stanziamenti dei fondi per le spese militari, così era fatale che questi sforzi s'infrangessero contro un ostacolo insormontabile. E per uscire da così triste situazione, il Ministro Ricotti, vedendo l'impossibilità, nelle condizioni finanziarie d'allora, di accrescere il bilancio della guerra dei 30 milioni che riteneva indispensabili per aumentare convenientemente la forza bilanciata (ch'era per l'esercizio 1896-97 di circa 195,000 uomini), così si vedeva nella necessità di diminuire le unità tattiche elementari. E siccome il Ricotti mirava anzitutto a *conservare inalterato* il numero dei Corpi d'armata, Divisioni e reggimenti, così proponeva di ridurre di un quarto le unità elementari e, cioè, ridurre da quattro a tre le compagnie dei battaglioni, ed in proporzione gli squadroni di cavalleria e le batterie d'artiglieria.

L'Ufficio Centrale del Senato (relatore Taverna), riconoscendo che mancava il necessario equilibrio fra gli attuali ordinamenti militari ed i mezzi finanziari che il paese poteva dedicare al bilancio della guerra, e posto nel bivio o di accrescere le spese militari o di ridurre l'ordinamento, non potendo pensare all'aumento del bilancio della guerra, si rassegnò ad accettare le riduzioni proposte dal Ricotti, per quanto dolorose fossero.

Il Senato, data la necessità di riduzioni e non ravvisando conveniente l'abolizione di un certo numero di reggimenti, accettò il progetto Ricotti, come quello che scuoteva meno la compagine dell'esercito, ed aveva il vantaggio di conservare libera la via a ricostituire le soppresse unità, quando le nostre finanze concedessero di dedicare maggiori mezzi al bilancio della guerra. *A compensare poi questa diminuzione dell'esercito di prima linea, proponeva*, SAGGIAMENTE, *un aumento della milizia mobile.*

Questo progetto Ricotti, sanzionato dal Senato non fu discusso alla Camera perchè il Consiglio dei ministri avendo deliberato di rimandare al novembre la discussione, il Ricotti credettesi in dovere di ritirarsi, ed il Pelloux, che lo sostituì, non lo accettò.

Ho creduto opportuno ricordare questo progetto Ricotti, perchè parmi fosse allora l'unico possibile a conciliare le esigenze del bilancio della guerra con una *razionale* riduzione delle nostre minori unità tattiche in tempo di pace, senza portare alterazione veruna alla nostra mobilitazione e radunata, e se fra coloro che al presente propugnano la riduzione delle spese militari, vi fossero individui versati nelle cose militari, certo che sarebbersi dimostrati più avveduti ripresentando alla Camera un progetto di riduzioni modellato sul progetto Ricotti, anzichè insistere sulla riduzione dei Corpi d'armata. Almeno il progetto Ricotti tecnicamente merita l'onore d'una discussione; esso può essere combattuto, anzi è indubitato che incontrerebbe pur oggi molti oppositori, come e più di quelli che incontrò quando fu presentato, ma è innegabile che ha un valore indiscutibile perchè è opera di un uomo che di ordinamenti militari se ne intende, e che ha goduto di una incontrastata autorità nell'esercito e nel paese.

Senonchè il progetto Ricotti non poteva portare nelle spese militari quelle economie di decine di milioni volute dai socialisti, poichè la diminuzione d'un quarto delle unità tattiche elementari (compagnie,

squadroni, batterie) aveva lo scopo di permettere, incorporando gli uomini delle disciolte unità nelle rimanenti, di aumentare la forza di queste ultime in tempo di pace, forza che in media risulta pur ora sensibilmente inferiore a quella delle corrispondenti unità dei principali eserciti europei. Si ottenevano bensì economie per la soppressione dei quadri, economie ben lungi dal raggiungere la cifra reclamata dal partito socialista.

Se per le ragioni dianzi esposte non credo opportuno, *nel momento attuale*, la riduzione dei Corpi d'armata, le economie possibili al bilancio della guerra bisogna cercarle con alcuni ritocchi in alcuni servivi, con un maggiore decentramento, con un'amministrazione meno diffidente ed inspirata a criteri più *moderni*, con minor spreco di personale, con la soppressione di cariche, uffici, istituzioni non necessarie: quistioni queste che vanno studiate, ponderate, e che lo svolgerle convenientemente non è nel compito di questo mio lavoro.

Ma è bene *notare* che, come ben diceva il Ricotti, e l'hanno poi ripetuto altri, i nostri ordinamenti non sono mai stati proporzionati alle somme assegnate sul bilancio della guerra, i nostri organismi militari sono un po' anemici, per cui converrebbe che *anzitutto* le prime economie fatte su questo bilancio si dedicassero a riparare alle riconosciute deficenze.

Tutti, socialisti e non socialisti, non possono non augurarsi vicino il giorno in cui dalle maggiori potenze europee si riconosca la necessità di alleggerire i bilanci della guerra, e di procedere ad una razionale diminuzione degli eserciti permanenti. Allora anche noi potremo ridurre i nostri Corpi d'armata, avvicinarci all'ideale della nazione armata, ma per prepararci a quel momento, senza pericoli e senza diminuire la nostra potenzialità militare, *bisogna fin d'ora* preparare delle buone e numerose milizie mobili e territoriali.

Abbiamo noi pronte queste milizie e sopratutto quella *mobile* che dovrebbe essere, in caso di entrare in campagna, a fianco dell'esercito di prima linea? È con senso di profonda trepidazione che non posso rispondere affermativamente a questa domanda!

I ruoli degli uomini in congedo che devono costituire la milizia mobile ci sono e sono tenuti al corrente, ed abbiamo i magazzini per vestirli ed equipaggiarli. Abbiamo anche, ed esuberanti, i graduati di truppa. Abbiamo poi *sulla carta*, il numero degli ufficiali destinati a formare i quadri dei reggimenti, squadroni, batterie ed a costituire i vari servizi occorrenti per le dodici Divisioni mobilitate di questa milizia: ma, per difetto di fondi, di rado ed in piccole proporzioni chiamiamo sotto le armi per istruzione reparti di tale milizia, e questo è male assai, perchè a causa dei continui progressi nelle armi da fuoco ed al conseguente mutamento della tattica, i nove decimi degli uomini di milizia mobile, in caso di mobilitazione, giungerebbero sotto le armi deficenti della voluta istruzione per entrar *suitbo* incampagna.

Quanto agli ufficiali destinati a formare i quadri della milizia mobile, essi provengono in parte dagli ufficiali che fin dal tempo di pace trovansi in *soprannumero* presso i reggimenti di fanteria, cavalleria ed artiglieria, ed il rimanente è fornito da ufficiali in congedo. Sui primi naturalmente si fa sicuro assegnamento, ma sui secondi, che concorrono per circa tre quarti a completare i quadri, possiamo noi riporre ampia fiducia? Ne ho i miei dubbi.

Questa quistione degli ufficiali in congedo è d'indole estremamente

delicata; devo però trattarla perchè è necessaria in questo scritto, ma mi limiterò a dire quel poco che basti per dimostrare non infondati i miei dubbi.

Gli ufficiali in congedo della milizia mobile comprendono ufficiali di complemento e ufficiali in posizione di servizio ausiliario, cioè che lasciarono il servizio attivo per dimissioni volontarie, per limiti d'età o per deficenze fisiche od intellettuali dimostrate nell'esercizio della propria carica.

L'ufficiale di complemento diventa un buon elemento inquadrato nei reparti dell'esercito di prima linea in limitate proporzioni. Questi ufficiali sono ancora nel massimo vigore dell'età, e sebbene durante la permanenza in congedo abbiano perduto alquanto del sentimento militare e difettino di istruzione pratica, pur tuttavia non si può mettere in dubbio che dopo una quindicina di giorni di vita nel reggimento acquisterebbero le qualità volute per disimpegnare il loro servizio, come ufficiali subalterni, in modo pari a quello dei loro colleghi dell'esercito attivo.

In quelli invece assegnati alla milizia mobile,comechè di maggiore età dei colleghi dell'esercito di prima linea, è maggiormente menomato lo spirito militare, più marcata la deficente istruzione professionale, onde è naturale che sieno elementi meno atti al comando di uomini che vengono sotto le armi con gli stessi difetti che si riscontrano in essi, ed imbevuti d'idee che non armonizzano con quelle della disciplina militare.

Quanto agli ufficiali in servizio ausiliario, se in essi permane un poco di quell'energia che dovettero acquistare nel lungo esercizio del loro comando attivo, d'altra parte ben altri difetti in loro si riscontrano. Non dirò degli ufficiali dimissionari che abbandonarono l'esercito o perchè portati a seguire altre professioni più rimunerative, o per contrarietà avute in servizio, o perchè interessi di famiglia li chiamarono ai loro paesi; in generale questi ufficiali presto dimenticano le abitudini di disciplina e di comando, e se qualcuno conserva ancora la divisa si ricorda solo di essere ufficiale per indossarla a qualche rivista od a qualche ricevimento ufficiale.

Quelli che passarono in posizione ausiliaria per limiti di età vivono rassegnati e non pochi anche malcontenti, imprecando ad una legge che troncò la loro carriera, e li gettò nell'ozio con una pensione che a molti non basta alle modeste necessità della vita in una età in cui aumentano i bisogni tanto più se si ha famiglia. In generale questi ufficiali si disfanno persino dell'uniforme, o l'hanno antiquato, non potendo spendere a modificarlo per tener dietro alle continue varianti che si vanno apportando.

Che se l'ufficiale fu costretto a chiedere la posizione ausiliaria perchè escluso dall'avanzamento, allora si può esser certi che 99 volte su cento, tale ufficiale, per un complesso di cause facili a comprendersi, presto perde ogni idealità della vita militare, si disaffeziona e si disinteressa di quanto riguarda l'esercito, e se, richiamato sotto le armi e riprenderà servizio, non lo farà mai con quell'interessamento che sarebbe necessario.

Per tutte le cose dianzi dette, è convinzione mia, condivisa da molti, che in caso di guerra, sarà difficile riuscire a completare i quadri della milizia mobile con elementi quali si richiederebbero per prestare un utile servizio, ed è perciò che farebbe opera patriottica quel ministro che pensasse fin d'ora a migliorarli, rendendoli tali che su di

essi si possa fare in caso di guerra ampio assegnamento. Come provvedere a questo male che è più grave di quello che molti s'immaginano non lo credo ora cómpito mio, nè sarebbe opportuno qui di svolgere (1).

*
* *

Riassumendo dirò, pur convenendo, come constatò il Senato, essere il nostro ordinamento militare sproporzionato alla nostra potenzialità finanziaria:

1° Che sarebbe errore gravissimo pretendere ora l'abolizione di due o più corpi d'armata, non potendosi procedere a tale riduzione senza mutare radicalmente il progetto di mobilitazione e di radunata dell'esercito alla frontiera, mutamento che richiede un lavoro costoso e di due anni almeno, e che d'altra parte solleverebbe in paese dei malumori per guarnigioni, comandi, uffici, magazzini che si dovrebbero abolire, o ridurre;

2° Che l'unica riduzione possibile e che non ci obblighi a dover rifare i nostri progetti di mobilitazione e radunata sarebbe quella proposta dal generale Ricotti nel 1896, od altra a quella somigliante. Ma è bene però far di nuovo rilevare che il progetto Ricotti non aveva lo scopo di rendere possibili delle economie sul bilancio della guerra: esso tendeva a concentrare, per così dire, le somme poste a disposizione dell'Amministrazione militare in un minor numero d'unità tattiche (compagnie, squadroni, batterie) dando a queste maggior consistenza, aumentandone gli effettivi nei vari periodi dell'anno, ed inoltre si proponeva di rendere possibile il migliorare altri servizi manchevoli o difettosi, ed aumentare la milizia mobile. Quindi le economie che si venivano a realizzare colla diminuzione dei quadri, non erano volte a scopo di poter diminuire il bilancio della guerra;

3° Che per prepararci a procedere a tempo opportuno ad una riduzione delle nostre grandi unità tattiche bisognerebbe fin d'ora curare maggiormente l'organizzazione della milizia mobile, richiamandola più spesso a brevi periodi d'istruzione, e pensando *seriamente* a migliorare i quadri degli ufficiali, tenendo alto il morale di quelli in congedo. Giacchè non sarà mai troppo ripetuto, come per avere una buona milizia mobile è *necessarissimo* che buoni sieno i quadri degli ufficiali, al qual fine si devono eliminare tutte le cause che esistono, e pur troppo non sono poche, per le quali si è venuto seminando da pochi anni a questa parte un grande malessere morale ed uno sconfortante scoraggiamento fra i vecchi e prodi ufficiali in posizione ausiliaria od a riposo, che si ripercuote in modo allarmante in tutto l'elemento militare;

(1) E non mi si dica che io esageri. Solo pochi giorni or sono l'*Italia Militare,* periodico certo non sovversivo, nè antimilitarista, e che non si azzarderebbe di scrivere cose che intaccassero la compagine del nostro esercito, in un articolo intitolato *Esodo degli Ufficiali in congedo* dice che ha germogliato nei nostri ufficiali in attività di servizio il cattivo seme del malcontento, malcontento di cui nessuno si avvede o finge di avvedersene, nè prevede le conseguenze fatali cui si va incontro. E constata con dolore che tale malcontento invade la classe degli ufficiali in congedo e che nel solo anno 1902 ben 250 di questi lasciarono l'esercito volontariamente.

Si può, in tale stato di cose, cullarci nella convinzione di aver delle buone milizie? Perchè non si rimedia a tempo?

4° Che le sole economie che si potrebbero iniziare consisterebbero con ritocchi in alcuni servizi, in un maggior decentramento, nell'abolizione di uffici e cariche superflue, con minor lusso di personale, ecc., economie però di poca entità, che io vorrei dedicate anzitutto a migliorare qualche servizio or deficiente e specialmente a migliorare la nostra milizia mobile, e se ad esse economie qui accenno si è perchè vorrei veder meglio e più utilmente impiegate certe somme che ora si spendono assai malamente e senza reale profitto per l'esercito.

E qui pongo fine al mio scritto. Ho dovuto scrivere delle cose che non piacerà a molti di sentirle, ma che sono pur troppo delle verità come moltissimi potrebbero attestare. E la verità ero in dovere di dirla per patriottismo e pel bene dell'esercito e del paese. Nascondendo o tacendo il male si fa opera biasimevolissima ed antipatriottica perchè si rende più acuta la piaga ed è poi più difficile di curarla. La nostra campagna del 1866 e quelle d'Africa, intraprese sotto i più lieti auspicî e finite poi con una grande disillusione a Custoza e ad Adua, dovrebbero servire sempre di utile ammaestramento.

CAMILLO FANTI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Amedeo Roux — Su Giosue Carducci — I musei a Madrid — Il cuore può rivivere? — Una storia d'amore — La morale degli schiavi — Clémence Royer — Arte pubblica — Il verso libero — Varie.

Amedeo Roux.

Or son tre mesi è morto a Broût-Vernet, nel dipartimento dell'Allier, un grande amico dell'Italia, Amedeo Roux. La sua perdita ebbe una scarsa eco di qua dalle Alpi.

Antonio Amedeo Roux era nato nei primi del maggio 1878 a Issoire

(Puy de Dôme). I suoi studi ivi incominciati si continuarono a Chambéry e finirono al liceo di Clermont Ferrand, poichè la libertà dell'insegnamento secondario non esisteva ancora in Francia e i candidati al baccalaureato dovevano assidersi per alcun tempo sui banchi dell'Università. Suoi condiscepoli furono Vittorio Bersezio, l'autore di *Monssù Travet*, di cui il Roux radunò poi e pubblicò tradotto un volume di *Nouvelles piémontaises* e lo storico Lanfrey, nato in Savoia, che divenne francese nel 1859. Questi fu, sotto l'Assemblea nazionale del 1871, ministro di Francia in Svizzera, ed era talmente invaghito dell'italianità che firmava le lettere al Roux « Ton frère en Leopardi ».

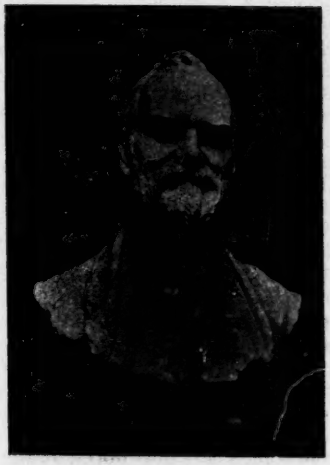
La famiglia lo desiderava avvocato: egli infatti, ottenuto il diploma a Parigi, fece le prime armi a Issoire, ma si disgustò ben presto dell'arte della *chicane*. Allora si diede tutto alle lettere. Salvo i viaggi in Italia che faceva ogni tre anni dal 1855 al 1892 e le brevi apparizioni a Parigi, egli non uscì più dalla sua solitudine laboriosa. Formatasi presto una famiglia, aveva fatto dell'Italia il soggetto inesauribile delle sue conversazioni cogli intimi. La morte del padre avvenuta nel 1872 l'obbligò a crearsi una nuova dimora: si stabilì nel dipartimento vicino dell'Allier, dove visse trent'anni, in una simpatica villa accanto a quella ove un uomo di Stato del secondo Impero, Eugenio Rouher, alvergnate come lui, venne poco dopo a cercar riposo.

Il gran secolo francese l'aveva dapprima attirato. Cominciò con un'edizione completa di Voiture, e una, poco dopo, delle lettere d'un de' suoi corrispondenti, il conte d'Avaux; indi seguì nel 1860 uno studio biografico di grand'interesse: *Montausier, sa vie et son temps* (Didier et Durand, Paris).

Ma lo studio della letteratura italiana moderna non tardò ad assorbirlo quasi completamente. Il primo volume della sua storia era apparso da poco quando s'allontanò dal paese natale, l'Alvernia, per stabilirsi nel Borbonese. Il secondo (1874) che ab-

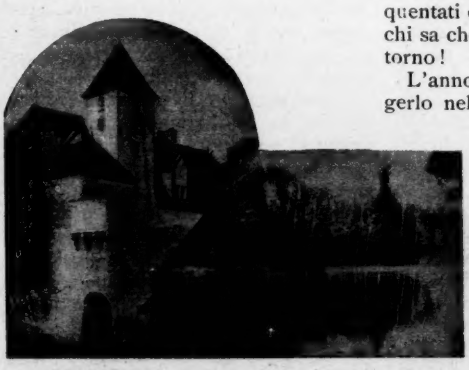
braccia i 10 primi anni del regno d'Italia, apparve poco dopo, da Charpentier; il terzo (1883) e il quarto (1898) furono editi da Plon. Nessun'opera è apparsa da noi su tal soggetto, così ricca di nomi e di notizie. Non è certo una storia critica: è piuttosto, specialmente negli ultimi volumi, una rassegna tenuta dinanzi al lettore francese, da un *causeur* che si interessa spesso più della persona che dell'opera e giudica secondo concetti affatto personali, anzi secondo impressioni e gusti che non sono sempre d'un vero critico. Ma egli non ha altro proposito se non quello di informare i suoi compatriotti su l'esistenza e lo sviluppo d'una nazione che, ricostituitasi ad unità, vuol ottener il suo posto nella storia del pensiero moderno: a tal uopo egli non si restringe a considerar quello che propriamente dicesi la letteratura, ma altresì la storia, la filo ofia, la politica, tutte le manifestazioni intellettuali che hanno ricorso al libro. Se gli si può rimproverare di mettere opere ed uomini, tutti allo stesso piano, senza far risaltare quello che dovrebbe essere collocato in prima linea e che solo si tramanda ai tempi venturi, non gli si può disconoscere una perfetta imparzialità, una diligenza somma e una benevolenza complessiva per tutto quello ch'è italiano, che si riversa su ciascun dei libri di cui prende a discorrere.

I suoi ultimi anni furono funestati dalla perdita della sua vecchia compagna e dalla malattia. Nondimeno io lo vidi a Parigi nel 1900: non avrebbe potuto non visitare scrupolosamenle la sezione italiana, egli che nel 1878 aveva appunto voluto consacrare un opuscolo alla sezione italiana in quell'Esposizione (Delagrave Paris). Alto, mingherlino, con una faccia arguta contornata di bianco e due occhi vivacissimi, prese a parlare con me de' suoi bei tempi: erano i bei tempi dell'Italia e pareva veramente che questo fosse il nome della sua bella dei vent'anni. Andammo a colazione sotto i portici del Palais Royal, al Grand-Vésoul; io non ci vidi che un dei luoghi meno frequentati e men vivi di Parigi, ma egli chi sa che cosa si vedeva sorgere intorno!



A. Roux. — Busto di Domenico Trentacoste

L'anno stesso avrei dovuto raggiungerlo nella sua villa, ove mi avrebbe mostrato nella pace d'una simpatica dimora in un calmo paesaggio, una biblioteca italiana moderna di 6,000 volumi. Ci andò invece lo scultore Domenico Trentacoste, e il busto che qui presento, con quella testa tutta sorridente ed arguta, è tra le belle opere che fanno del Trentacoste uno dei più forti artisti nostri.



Castello di Amdeo e Roux, a Broût-Vernet (Allier).

Su Giosue Carducci.

Benedetto Croce consacra la prima delle sue *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del sec. XIX* a Giosue Carducci. Il suo studio è pieno di considerazioni giuste e originali che meritano di venire largamente accennate ai nostri lettori.

Lo scrittore incomincia con un quadro a grandi linee delle condizioni in cui trovavasi la produzione letteraria originale in Italia dopo il primo terzo del secolo scorso. « I *Promessi Sposi* sono del 1827; nel 1837 moriva Giacomo Leopardi; dal 1820 al 1830 si era avuto il meglio del Berchet; nel 1832 si pubblicavano le *Mie prigioni*, e in quel torno anche le più note opere secondarie della scuola romantica. Si esaurivano così, ricevendo forma completa in quei libri e in quegli scrittori, alcuni dei movimenti più importanti dello spirito europeo, ai quali anche l'Italia, dalla fine del secolo precedente, era venuta partecipando, portandovi alcunchè di proprio, che nasceva, nel persistere delle vecchie condizioni politiche, dalle sue nuove aspirazioni nazionali. »

« Non sorsero allora impressioni e preoccupazioni sostanzialmente nuove, e non sorsero nuovi grandi poeti, bastando quelli recenti e presenti allo spirito di tutti. » Un solo artista sorse, a detta del Croce, nel decennio fra il 1838 e il 1848, il Giusti: tutti gli altri furono o ripetitori o esageratori del già trovato, o scrittori frammentarii, i cui tentativi di novità restarono timidi, non esplicati e come soffocati. Tali furono Guerrazzi, Tommaseo, Niccolini, Mamiani, Cantù, Carcano. « Qualche frammento di bella poesia patriottica si raccoglie nel Poerio, nel Mameli, nel Fusinato, gloriosi difensori di Venezia e di Roma repubblicane. » I due ultimi rappresentanti di quel « vuoto letterario » furono l'Aleardi e il Prati.

Il Croce sbarazza così il campo davanti a sè con una bella disinvoltura: a questo modo, un sommario essenziale per i nostri giovani studiosi sarebbe presto delineato. Gli darò torto io? Certo il nostro recente passato è bello a ricordare e non ci lagneremo che molti nomi si ripetano ancora molto spesso: forse ciò avviene per il fatto che i letterati d'allora furono uomini d'azione, mescolati in tutte le loro attività ai gloriosi avvenimenti. Ad ogni modo, chi esamini *l'opera letteraria*, nella seconda metà del secolo scorso, non troverà molto di più che non trovi il Croce.

Che cosa doveva essere la letteratura moderna? Ce lo diceva Francesco De Sanctis: « Rifatta la coscienza, acquistata una vita interiore, emancipata da involucri classici e romantici », la nuova letteratura sarà « eco della vita contemporanea, universale e nazionale ». E aggiungeva altre cose che oggidì vanno ancora profondamente meditate.

***

Nelle prime poesie di Giosue Carducci abbondano le satire contro i romantici e le proteste di fedeltà ai classici. Fu detto perciò erroneamente un restauratore del classicismo: classicismo e romanticismo sono periodi ben definiti e passarono. E nemmeno è da presentare come il restauratore del sentimento pagano.

« Educato, come si è detto, nella tradizione ghibellina della scuola toscana, democratico e razionalista, di forte sentimento morale, aborrente dal misticismo non meno che dall'erotismo patologico, le sue simpatie sono per un ideale di vita semplice e vigorosa, sanamente terrena, sacra al dovere, al lavoro, alla lotta, al sacrificio eroico, coronata dalla gloria. Tutto ciò è stato detto, stranamente, *paganesimo*, ed è stato confuso e identificato con qualche accenno bacchico o con qualche massima epicurea, che si trova incidentalmente nei suoi versi. Ma qual sorta di epicureismo pagano poteva essere questa concezione, che l'anima austera di Alberto Mario proclamava conforme al suo cuore, « rivendicazione della terra sul cielo, non solo abolizione della tetraggine medievale del Cristianesimo..., ma sereno e pieno e soddisfatto possesso della vita terrestre, contentezza che deriva dal possesso della chiave dei suoi secreti e delle sue leggi »? Che cosa era questo paganesimo, che faceva dire ad un altro amico ed interprete del Carducci: « Sì, siamo pagani; ma il nostro paganesimo non si apparta

dalle grandi ed umanissime idee di dignità e di virtù e non si straccia di sul volto il pudore »? Era qualcosa di molto simile a quella conciliazione di materia e spirito, a quella liberazione dall'ultraterreno ossia dall'ultrareale, a quel ritrovamento della ragion dell'essere nell'essere stesso, che al principio del secolo XIX era stato raggiunto dall'idealismo dell'Hegel, e che in forma più o meno imperfetta si rinnovava anche nel neomaterialismo proveniente dalla estrema sinistra egheliana. Tanto è vero che la filosofia idealistica, nella sua orientazione generale, rappresentava il punto più alto a cui era giunto lo svolgimento della storia. »

Il Carducci aveva sorpassata l'età eroica: i tempi diventavano prosaici: la grande lotta si risolveva nelle schermaglie parlamentari. E c'era rischio che il poeta si consumasse in desiderio insoddisfatto di opere e di tempi che non venivan più « se egli non avesse riversato il suo ideale nel campo della storia, se non avesse ravvivato con esso, meglio che gl'incidenti della storia del giorno, la materia della storia universale ».

« L'ardente patriota e democratico era anche un filologo; e, per quanto ciò possa suonare paradossale, fu la filologia che salvò in lui il poeta: la filologia gli apprestò il modo di dar forma concreta ed immaginosa alla sua vaga aspirazione. È impossibile dividere tra di loro il Carducci dei versi e quello delle prose, il poeta ed il critico: è impossibile concepire la vasta opera storica e critica del Carducci come un qualcosa di proseguito coscienziosamente per obbligo d'ufficio o per riempire gl'intervalli tra le sue poesie. Prosa e poesia muovono dallo stesso spirito. Il tuffarsi nel passato rispondeva ad un bisogno del suo animo ».

E qui mi pare che più specialmente il Croce abbia toccato giusto, facendo rilevare la facoltà precipua del poeta.

« Il Carducci è veramente il *poeta della storia*, della storia della civiltà e della coltura: un poeta *della Filologia*, nel senso di Vico ».

***

Parlando dell'opera carducciana, il Croce dà poca importanza a quelle che alcuni chiamano conquiste metriche delle *Odi barbare*.

« In verità, chi guardi alla storia letteraria non già coi pregiudizii derivanti dai manuali di metrica, onde i metri vengono staccati dalla vita del pensiero, ma seguendo le varie fasi di questa vita, non vedrà nella riforma del Carducci quella singolare rivoluzione e novità che ad altri parve. O non suonavano barbare le terzine dantesche ai poeti dell'epoca dell'Arcadia e di Metastasio? E un critico del Settecento non consigliava Parini a ridurre in rima i versi sciolti del *Giorno?* E che impressione avrebbero prodotto i versi dei canti di Giacomo Leopardi alla fantasia, o diciamo pure, all'orecchio, di quei molli vesseggiatori che mettevano in canzonette l'erotismo e la filosofia del secolo dei lumi? Nuovi atteggiamenti di pensiero portan seco di necessità nuovi metri, o (ch'è in fondo lo stesso) nuovo modo di trattare gli antichi ».

Quanto alle derivazioni letterarie, nota lo scrittore che ben rispose già il Mazzoni a chi domandi di quali poeti in genere abbia risentito l'influenza il Carducci: — Di tutti. — Coltissimo, la sua vasta erudizione e le sue molteplici letture hanno lasciate tracce in lui, come ve l'han lasciate gli avvenimenti politici a cui ha assistito. Ma se quella coltura ed erudizione non fosse caduta sopra un'anima poetica, sarebbe stata semplice coltura ed erudizione. Ciò è un dei tratti della fisionomia carducciana. Ed è ciò ancora che lo fece chiamare volgarmente un poeta oscuro e non popolare; perchè egli non è oscuro nel senso che sia involuto o imperfetto, a guizzi e lampi, o che faticosamente allegorizzi; ma nel senso ben diverso che presuppone nel lettore coltura, anzi molta coltura, storica e letteraria. E non è popolare per la stessa ragione, non perchè sia roba da raffinati, da piccole *côteries*, o s'aggiri in una cerchia limitata di complicazioni sentimentali.

E conclude il Croce:

« È suo merito - si dice - di aver restaurato il culto della forma, che attraverso l'ultimo romanticismo si era indebolito e smarrito in Italia, quel culto della forma che risponde

a un intimo bisogno italiano. Uno scrittore inglese ha osservato giustamente che, come ciò che non è *chiaro* non è francese, così ciò che non è formalmente *finito*, non è italiano. Ma, se il Carducci è stato maestro alla nuova generazione, non bisogna dimenticare che tale è stato, perchè poeta: non ha dato delle forme vuote, quasi pignatte da riempire, ma ha dato davvero una nuova poesia. E quale questa sia abbiamo veduto sinora. È altamente notevole che l'Italia, nel risorgere a nazione, nell'imprendere e condurre innanzi una larga esplorazione storica della sua vita civile e letteraria ed artistica, nel rientrare nel circolo della storia universale, abbia prodotto un poeta che della sua storia, impregnata della sua nuova vita, si sia fatto voce possente. Se, per usare le partizioni tradizionali, l'Italia non ha avuto epos, la poesia del Carducci, nata al chiudersi della vecchia vita italiana e al cominciare della nuova, può dirsi un vero epos riflesso della storia d' Italia nella storia del mondo ».

I Musei d'arte a Madrid.

Sotto questo titolo un articolo di Ramon José Mélida nell'*España Moderna* passa in rassegna i Musei della capitale spagnuola, rilevandone l'importanza sia per gli spagnuoli, sia per gli stranieri, delineandone le presenti condizioni e suggerendo i miglioramenti più opportuni. Tanto per i difetti ch'egli riscontra nel loro organamento, quanto per i loro pregi particolari mi pare che il loro esame possa esser cagione per noi d'un insegnamento.

I Musei spagnuoli sono di grande attrazione per gli stranieri: le grandi città moderne non offrono all'esterno bellezze particolari differenti da quelle delle altre città oltre i Pirenei: il teatro non è interessante per chi non conosca a fondo la lingua: restano le città storiche, Toledo, Granata, Siviglia, Burgos, Salamanca, ecc., e i Musei: fuor da questo null'altro può attrarre gli stranieri in Ispagna.

A Madrid esiste una dozzina di Musei d' arte: il Museo del Prado, quello d'arte moderna, l'archeologico, il Museo delle riproduzioni, le Gallerie delle Accademie di San Ferdinando e di Storia, l'Armeria reale e la *Caballeriza*, oltre alle collezioni della Biblioteca Nazionale, dell' Archivio storico, del Museo pedagogico, del Museo navale e d'artiglieria.

Il più importante è il Museo del Prado. Dovuto alla felice iniziativa del pittore di Camera don José Madrazo, e formato con opere scelte che decoravano i palazzi reali, esso forma la perla dei Musei spagnuoli. La vanità nazionale lo ritiene senza rivali al mondo. Concetto erroneo che va unito all'altro per cui si crede generalmente che un Museo debba essere soltanto una raccolta di modelli pratici per lo studio degli artisti. Nei Musei stranieri un assennato criterio presiede agli acquisti incessanti e alla distribuzione delle opere, un criterio che tende a ricostituir la storia e l'evoluzione dell'arte nei secoli, in una con lo sviluppo personale d'un dato artista. Con tal criterio il Louvre ha la sua sala dei Primitivi italiani, così pure la Galleria Nazionale di Londra.

Lo scrittore dell'articolo suggerisce che si completi il ciclo della pittura spagnuola nel Museo del Prado per mezzo di compere, di permute coi Musei di provincia e coi privati, dando opere d' autori di cui si possiedon troppi numeri in cambio di altre di altri autori insufficientemente rappresentati nel Museo. È quel che si fa nei Musei più attivi, specialmente a Parigi e a Londra.

Quanto alla distribuzione e disposizione dei quadri il Mélida afferma che si mirò piuttosto all'attrattiva degli occhi che alle esigenze della critica. È vero che qualcosa s'è fatto riunendo dei gruppi di scuole italiane, spagnuole, germaniche; che si creò una sala di Velasquez, una di Murillo, di Ribera, di Tiziano, di Veronese e Tintoretto, di Rubens, di Van Dyck, di Teniers e Snyders e infine la sala Goya, che è la personalità storica con cui finisce il Museo del Prado, poichè i suoi successori appartengono al Museo d'arte moderna.

Il Museo d'arte moderna contiene le opere del periodo pseudo-classico e del romantico, dalla cui tendenza ugualmente esclusiva nacque l'eclet-

tismo odierno. Molti degli artisti qui rappresentati sono ancor viventi. Come il Governo compra ogni anno alle Esposizioni parecchi quadri che in generale sono di grandi dimensioni, i locali sono affatto insufficienti: la distribuzione è viziosa e l'agglomerazione non permette affatto che le opere possano esaminarsi utilmente. V'è una sala dedicata ad Haês e se ne desidera una per Rosales.

Il Museo archeologico nazionale, il cui periodo di fondazione coincide con quello della Rivoluzione politica, vegetò per lungo tempo in un meschino locale, prima di venir collocato nel palazzo costruito per la Biblioteca e i Musei Nazionali. Esso è ora distribuito con un criterio storico-geografico rigoroso. Meritò elogi anche da archeologi stranieri per l'ordine con cui sono esposte le antichità preistoriche, le egiziane e orientali, le iberiche, greche, estrusche e romane, le cristiane e le arabe; così pure il *Monetario* e la sezione etnografica in cui son raccolte le antichità americane e gli oggetti dell'estremo Oriente e dell'Oceania. Peccato che una politica ristretta, corrispondente alle strettezze del paese, impedisca di arricchirlo. La Spagna non manda missioni archeologiche a scavare nelle terre remote e secolari della civiltà, come fanno la Grecia, l'Inghilterra, la Germania, l'Italia e dentro i lor proprii confini il Belgio, la Svizzera, la Grecia e la Turchia.

***

Il Museo di riproduzioni artistiche, fondato con idee moderne per felice iniziativa di D. Antonio Cánovas, costituisce per il suo carattere, per la sua importanza artistica e per i risultati pratici che ne uscirono in venti anni d'esistenza, un de' migliori fattori della cultura nazionale. Il locale che esso occupa ha per nucleo un resto dell'antico palazzo del Retiro, *el casón*, nel quale si conserva il magnifico soffitto dipinto da Luca Giordano: esso va ampliandosi. Per quel che si riferisce all'arte spagnuola offrirà una serie completa qual non possiede nessun Museo. Nulla è più istruttivo d'una simile raccolta, la quale può presentare l'evoluzione storica completa della scultura e della decorazione architettonica di tutti i paesi...

E qui parliamo di noi. Nessun paese ha maggior bisogno d'un *Museo di Gessi* come l'Italia. Noi abbiamo in ogni nostra grande città eccellenti Musei di pittura e pregevolissimi di scoltura: ma essi non possono, specialmente quelli di scultura, presentare un riassunto completo delle scuole nazionali ed estere. In altri paesi l'accentramento delle capitali ha arricchito il Museo centrale come non può avvenire per i nostri Musei regionali. Eppure tutte le grandi capitali hanno sentito il bisogno di colmare le lacune che esistono necessariamente fra i documenti autentici, per mezzo di buoni calchi in gesso. La raccolta del Trocadero e quella dell'Accademia costituiscono a Parigi un insegnamento che nessun libro potrebbe offrir mai.

Eppure a Torino, all'Esposizione del 1898, furon portati numerosi calchi di arte pugliese. Si son ricavati tanti danari da quell'Esposizione che ne avanzano ancora adesso. Ricordo appunto che Enrico Thovez propose allora che si acquistassero quei calchi perchè formassero il primo nucleo per un Museo. Che se ne fece?

Immaginate una *Gipsoteca* italiana: nulla di più facile a fare: e che superbo museo sarebbe!

Il cuore può rivivere?

Ci risponde il dott. R. Romme in un interessante articolo nell'ultimo numero della *Revue*, nel quale esamina alcune recenti esperienze comunicate all'Accademia delle Scienze dal signor Kuliako, e, pur mettendo in guardia il pubblico contro un facile esaltamento, rileva l'importanza dei fatti da lui osservati, in rapporto specialmente alla vastità degli orizzonti che essi discoprono.

Il signor Kuliako ha fatto presentare dal professor Marey, uno dei maggiori fisiologi della Francia, questa nota alla sapiente assemblea:

« Io ho potuto, dopo una ricerca preliminare, rianimar il cuore d'un bambino di tre mesi, morto in seguito a doppia pneumonite.

« Il cuore è stato tolto dal cadavere, *venti ore dopo la morte*, portato senza precauzioni speciali al laboratorio, e sottomesso ad una circolazione artifi-

ciale secondo il metodo Langendorff e col liquido di Locke, caldo e saturato d' ossigeno. Il cuore restò a lungo immobile: fu soltanto dopo venti minuti che delle deboli contrazioni ritmiche apparvero, dapprima nei tessuti, poi nel ventricolo destro; finalmente il cuore intero ha dato delle pulsazioni regolari per un'ora.

« Questa esperienza, io ho potuto ripeterla più tardi su altri cuori umani, e sono riuscito parecchie volte a provocare delle pulsazioni nei tessuti e nelle orecchiette, *trenta ore dopo la morte,* ».

Si tratterebbe dunque d' un metodo che, grazie all' impiego d' un liquido, permette di far rivivere il cuore di individui morti da venti e trenta ore?... Un vero miracolo di risurrezione?...

Il dott. Romme prima di rispondere stima utile stabilire la genesi di queste esperienze, e comincia col ricordare che il fisiologo inglese Locke ha dimostrato qualche tempo fa come sia possibile rianimare e far battere un cuore isolato di un animale, col far circolare nelle arterie coronarie una corrente di sangue arteriale o, più semplicemente ancora, una soluzione di sale di cucina saturato di ossigeno. Locke operava su cuori appena estratti dal corpo d'un coniglio, quindi, per così dire, ancora viventi. Kuliako, ed è in ciò che risiede propriamente l'originalità delle sue ricerche, ha voluto provare se la riviviscenza del cuore era possibile in meno buone condizioni, ossia qualche tempo dopo la morte, dopo l'arresto dei battiti cardiaci. Ed egli ha constatato che era possibile di far riapparire i battiti nel cuore di conigli e di uccelli, tre, quattro, perfino cinque giorni dopo il loro arresto: non soltanto nel cuore di animali sani, uccisi per l'esperimento, ma ancora in quelli morti spontaneamente o in seguito a infezione o intossicazione sperimentale. Finalmente, come si è visto, Kuliako è passato dal cuore dei conigli a quello dell'uomo.

Ma le stesse esperienze di Locke erano state precedute da altre, tendenti a dimostrare la possibile riviviscenza del cuore.

Nel 1890, il professor Prus, di Lemberg, ha dimostrato che il massaggio *diretto* di quest'organo vi faceva riapparire i battiti in animali morti dopo qualche tempo. Queste esperienze eran condotte in maniera molto semplice. Dei cani eran uccisi dall'asfissia o da intossicazione cloroformica o da una scossa elettrica. Poi, quando la morte era ben constatata, e dopo qualche tempo più o meno lungo, Prus apriva il torace dell'animale e afferrando il cuore con la mano destra esercitava su di esso un massaggio metodico, vale a dire delle compressioni ritmiche, imitanti i movimenti alternativi della sistole e della diastole, di contrazione e di rilassamento che caratterizzano i battiti cardiaci. Sopra un centinaio di simili esperienze, Prus arrivò a far ritornare i battiti del cuore in 55 cani, spesso un'ora dopo la morte. Dieci anni più tardi, nel 1900, Prus ha potuto verificare l' efficacia del suo metodo sopra un appiccato; il massaggio del cuore praticato dopo che la morte era giunta da un poco, ha provocato nel cuore delle contrazioni, ma l'uomo non potè esser richiamato in vita.

*
* *

Il professor Batelli, di Ginevra, che riprese le esperienze di Prus, fu più felice, per ciò almeno che riguarda gli animali. Combinando il massaggio con l'elettrizzamento diretto del cuore e il soggiorno dell'animale in una gabbia scaldata a 40°, egli ha potuto rianimare dei cani morti da qualche tempo e serbarli in vita durante venti, ventidue, ventiquattro ore. Ma perchè questi animali morivano dopo esser stati richiamati alla vita? Secondo Batelli, il risultato definitivo non doveva attribuirsi che alla gravità dell'operazione subìta dagli animali.

Checchè sia, resta ben stabilito - continua il dott. Romme - che il massaggio diretto del cuore e la circolazione artificiale (iniezione del liquido di Locke nelle arterie coronarie) permettono di far riapparire i battiti del cuore, di rianimar gli animali morti e di conservarli in vita per breve tempo. Ma quale è la portata pratica di questi fatti, ossia qual'è il partito che la medicina può trarne dal punto di vista della patologia umana?

In questi ultimi tempi, il massaggio diretto del cuore è stato praticato da qualche chirurgo che si è trovato in presenza di quell'accidente terribile che è la morte, avvenuta sotto il cloroformio. Questa morte è, come si sa, dovuta al brusco arresto del cuore. In un caso di questo genere, in cui ogni altro mezzo per rianimare il malato era fallito, il dott. Tuffier - si era nel 1898 - non esitò ad aprir il torace e a praticar il massaggio del cuore a somiglianza di quanto usavano Prus e Batelli nelle loro esperienze. Ma lo scacco fu completo, e gli altri chirurghi che seguiron l'esempio di Tuffier non furon più fortunati. Soltanto un danese pervenne a rianimar in simili circostanze il cuore arrestato e a far vivere undici ore il suo paziente.

È difficile dire perchè il massaggio diretto del cuore, che fa meraviglie negli animali, fallisca coll' uomo. Si è pensato che l'insuccesso venisse da ciò, che, nella morte subitanea, si perdeva un tempo prezioso con dei procedimenti terapeutici infedeli, in luogo di praticar *tosto* il massaggio del cuore. È possibile. Solo, pel momento, non resta meno stabilito, riguardo ai fatti in parola, che ciò che riesce con una esattezza matematica presso gli animali di laboratorio, può non dare alcun risultato presso l'uomo. E in ogni caso, riteniamo bene - dice il dottor Romme - che quando anche si perviene a rianimar il cuore, non si arriva a risuscitar l'animale. L'entusiasmo del pubblico può facilmente divampare di fronte alle esperienze impressionanti di Kuliako, e creare correnti addirittura fantastiche di ipotesi e di speranze... A queste è doveroso porre argini preventivi. Ma - conclude l'articolista - « se si può discutere sull' applicazione pratica delle esperienze di Kuliako, è impossibile di non accordar loro una grande portata scientifica. Esse ci mostrano quanto poco precise fosserc le nozioni che noi avevamo sui limiti della vita e della morte: esse ci fanno vedere che l'autonomia degli organi va ben più lontano che non si pensasse; esse ci dicono che i rapporti fra la funzione e l'organo possono essere diversi da quelli che noi pensiamo; esse ci costringono a vedere se i fatti osservati per il cuore non esistano anche per gli altri organi: esse aprono insomma un nuovo campo di ricerca ».

Un'Accademia di canto.

Parlammo altra volta di questa Società torinese che l'anno scorso celebrò il suo 25° anno di vita, e n'esponemmo il semplicissimo programma (*Nuova Antologia*, 16 gennaio 1902) allo scopo di offrire un esempio e d'incoraggiare la fondazione di simili istituzioni che in altri paesi abbondano. Lo scorso anno, coll' Esposizione d'arte decorativa, s'offrirono nuove occasioni all' Accademia di espandere la sua azione fuori del cerchio dei suoi soci. Oltre ad aver fornito i cori per l'esecuzione del *Mosè* di Perosi al Teatro Regio, essa concorse alle feste musicali indette dal Comitato ordinatore della Mostra, rappresentando non indegnamente le Società italiane di fronte alla celebre Società francese *L'Harmonie Lyonnaise*. Indi, allo scopo di dare in qualche modo il benvenuto alle Società corali estere intervenute al concorso e d'esprimere ad esse il sentimento di artistica fratellanza in cui la musica corale stringe i suoi cultori, offrì al Comitato del concorso una medaglia d'oro da assegnarsi qual premio, che fu ottenuto dalla detta *Harmonie Lyonnaise*.

Abbiamo riferito altra volta che la Società vive, - più che per il concorso delle azioni da lire 10, versate da poco più d'un centinaio di soci uditori, - per l'abnegazione dei maestri e la buona volontà dei soci effettivi, i quali prestano tutti gratuitamente l'opera loro. Perciò il bilancio resta molto semplice. Copisteria, manutenzione dei locali, personale, corrispondenza e stampa, le spese ammontano a poco più d'un migliaio di lire, che è appunto l'introito della Società. Soltanto gli editori non sono disinteressati come i soci; i grandi editori di musica, i quali non darebbero un centesimo per la musica che li fa vivere. Perciò l'Accademia ricorre a quei buoni e disinteressati valentuomini che furono i nostri classici, da Palestrina a Orlando di Lasso, e ai celebri stranieri che non badano tanto

pel sottile riguardo ai diritti d'autore. E fanno ottimamente.

Così, senza incoraggiamenti nè imposizioni ufficiali, vive e prospera una Società il cui funzionamento pare un mito, ed è così facile, supposto l'amore spassionato dell'arte, e dovrebbe incitare nelle altre città italiane ad imitarla.

Una macchina muraria.

Non si tratta già d'un ariete o di qualche altra macchina per distruggere le mura delle città. Si tratta di una macchina da costruire le case, che surroghi la mano dei muratori. E, come tutti i ritrovati più pratici che scientifici, è dovuta all'America; è immaginata dal signor J. H. Kneight di Barfield.

Si fa presto oggi a costruir le case. A New York s'innalzano le carcasse delle case di 25 piani, tutte in ferro: si riempiono poscia i vuoti. Così, appena messe le fondamenta, tutto si eleva come per incanto, dal pianterreno al tetto. Ma il sig. Kneight vuol guadagnar ancora del tempo. Perciò ha inventato la sua macchina.

Il lavoro è diviso fra tre operai. Il primo stende uno strato di cemento, il secondo vi depone i mattoni semplicemente accostati. La macchina si incarica di porli in fila, verticali, e di stringerli e saldarli con del cemento. Il terzo operaio non ha che da girar una ruota.

La macchina scorre su una traversa orizzontale, che si solleva a mano a mano che il muro sale: un regolo mobile assicura l'allineamento dei mattoni, un martello mosso da ingranaggi batte sulla superficie superiore, mentre il cemento riempie gli interstizi: un'altra ruota, munita di lame, batte sul cemento per dargli l'aderenza necessaria.

L'inventore calcola che ogni gruppo di tre uomini può posare da 500 a 600 mattoni all'ora.

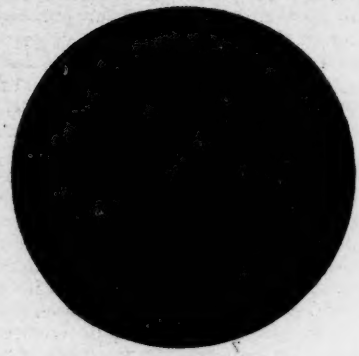
Ecco dunque un lavoro che viene a mancare a molti nostri emigranti. Quando poi questa macchina sia trasportata in Europa, in Francia, in Svizzera, in Germania, saranno migliaia di lavoratori italiani senza lavoro.

Almeno ciò servisse a farci ribassar le pigioni!

« Una storia d'amore ».

La libreria Ollendorff ha or ora pubblicata la IV e definitiva edizione della « Histoire d'amour » di P. Mariéton, la narrazione vera e documentata dei romantici amori di G. Sand e A. de Musset. Ma non molti sapranno forse che questa pubblicazione, al suo primo apparire, procurò al Mariéton e all'editore Havard un processo per danni e interessi, intentato contro di loro da Mme Maurice Sande da M. Calman-Lévy, proprietario delle opere della Sand.

Sulle vicende passionali dei due amanti di Venezia è fiorita una ricca letteratura romantica e biografica, che si potrebbe suddividere in tre fasi: la prima è tutta di capolavori, romanzi e poemi in cui la Sand e A. de Musset traducevano le memorie del passato amore. La seconda fase è quella dei romanzi a chiave: i nomi ed i luoghi sono bensì mutati, ma è facile a tutti ravvisare sotto il fragile velame persone, sentimenti, avventure oramai troppo note: G. Sand scrive il celebre « Elle et Lui » e Paul de Musset, il quale vegliava a che la memoria del morto fratello non venisse turbata, risponde con « Lui et Elle » mostrandosi implacabile verso chi aveva osato scagliare accuse contro l'ombra di un amante defunto. G. Sand stimò opportuno d'imporsi il silenzio e di attendere che fosse scomparso anche quel vigile e ardito difensore. Nel 1896 parve a Mme Maurice Sand esser giunto il momento di tentare la riabilitazione morale della suocera rivelando al pubblico la corrispondenza dei due amanti che ella possedeva, per la cagione che la Sand si era fatte restituire le proprie lettere dal Musset stesso, rifiutandosi d'altra parte di rendergli le sue, sotto il pretesto di averle bruciate. Il visconte Spoelberch de Lovenjoul cominciò a pubblicare in *Cosmopolis* una parte della corrispondenza della Sand al Musset: la parte rimanente fu pubblicata dal Calmanu Lévy nella *Revue de Paris* del 1° novembre 1899; il 15 novembre di quell'anno apparvero sulla stessa Rivista le lettere di G. Sand al Sainte-Beuve.



Questa è la terza fase della polemica letteraria sui due amanti di Venezia: dalla pubblicazione di queste lettere, piene di ingiuste accuse, la figura di Alfredo rimaneva alquanto offuscata, mentre quella della Sand appariva sotto una luce nuova e simpatica. Ma se Paul de Musset era scomparso, viveva però ancora Mme Lardin de Musset, la quale comprese che a lei sola spettava ormai difendere la memoria del morto fratello. Ed ella stessa consegnò al Mariéton, affinchè la pubblicasse, la corrispondenza di Alfredo alla Sand, quantunque già prima vi si fosse rifiutata dietro sollecitazioni degli eredi medesimi di quella. Il Mariéton si affrettò ad eseguire una tale pubblicazione (della quale ora appunto esce la IV ediz.), ma non potè fare a meno di inserirvi, per gli opportuni raffronti, alcuni frammenti delle lettere di G. Sand al Musset. Subito M. Calmann-Lévy e Mme Maurice Sand accusarono il Mariéton di aver violata la loro proprietà letteraria e chiesero 10,000 lire per danni e interessi.

Naturalmente il Mariéton rispose che l'accusa di plagio era infondata in quanto che l'importanza della pubblicazione derivava non dalle lettere della Sand, parzialmente riprodotte e che già erano di pubblica ragione, ma da quelle tuttavia inedite del Musset e dal giornale del dottor Pagello; che del resto nelle citazioni egli non aveva oltrepassata la misura che deve essere osservata in simili casi: ed infine dimostrò di non aver recato alcun danno all'editore Calman-Lévy, poichè la sua pubblicazione era anche indirettamente una forte *réclame* in favore di quest'ultimo.

Il tribunale accolse i motivi del Mariéton e condannò l'editore Calman-Lévy alle spese.

Tali le vicende del processo, riassunte in appendice al volume testè uscito, che è non solo una narrazione piena di interesse, quanto e forse più di un romanzo, ma anche una buona azione, poichè il Mariéton, al lume di documenti autentici e di una sana critica, ricostruisce scrupolosamente quella triste storia d'amore e restituisce alla figura di A. de Musset quella simpatica e gentile nobiltà di sentimento che invano gli fu contesa da tante accuse ingiuste e vili.

Recentemente anche l'editore Fontemoing ha pubblicato un volume di Charles Maurras, *Les Amants de Venise,* da cui riproduciamo i duei bei medaglioni.

La morale degli schiavi.

Troppo sovente si concede ai seguaci di Niezsche che la morale del padrone ha cessato d'esser differente da quella dello schiavo, che i vincitori vivono sotto il regime dei medesimi diritti e dei medesimi doveri dei vinti — notano J. H. Rosny in un breve ma succoso e limpido scritto apparso nella *Renaissance Latine* del 15 gennaio. Questa tesi – essi continuano – non ha per sè che

argomenti tratti dal Codice civile e dal Codice penale di qualche popolo dal governo costituzionale o repubblicano. Ma le leggi sono una ben piccola cosa nella vita generale. Nulla è più semplice che di piegarle al costume: e d'altronde, in Europa come in America, esse non prevedono che l'eguaglianza nella somiglianza delle situazioni e dei delitti: esse consacrano tutte le ineguaglianze di fatto, stabiliscono con rigore i diritti del denaro, ossia della maggior potenza moderna.

Le razze forti dominano le deboli, come esse fecero sempre e faranno sempre probabilmente. La morale che noi pratichiamo col Chinese non è quella che pratichiamo verso noi stessi: quella dell'Inghilterra di fronte all'Inghilterra non è quella dell'Inghilterra di fronte all'India e neppure di fronte al Transvaal o all'Irlanda. I Francesi non trattano gli Arabi, i Malgasci, i Tonkinesi come trattano sè stessi. Così la morale che i proprietari osservano fra essi è differente da quella che osservano di fronte ai propri operai; ed è assurdo affermare che noi consideriamo i nostri domestici come nostri uguali...

In realtà non si può discutere che su sfumature: secondo i nietschiani, i vincitori non sarebbero abbastanza duri, la linea che separa la casta nobiliare dalle caste inferiori non sarebbe nè abbastanza netta, nè abbastanza vigorosamente difesa: costantemente *i vinti* farebbero irruzione ra i vincitori... Questi miserabili vinti avrebbero usato dei mezzi più nocivi allo sviluppo delle energie: la morale cristiana, l'unione per la dolcezza contro l'unione per la violenza, la sostituzione d'influenze amiche alle influenze guerresche, la lotta contro il dolore, ecc. Donde una decadenza che non potrebbe essere combattuta che per mezzo d'una reazione terribile dei forti rifacenti la loro casta, promulganti regole inesorabili per i deboli, sommettendo sè stessi a una costrizione continua, a prove terribili.

« Perchè la vita possa sorpassar sè stessa, bisogna che noi siamo duri, inflessibili... » dicono i nietzschiani.

Ma - chiedono gli autori del *Bilatéral* - in nome di qual passato dunque è permesso di bandire oggi la decadenza, ed in che la nostra vita è inferiore a quella delle umanità anteriori? Di queste umanità ci resta una storia quasi sempre falsa ed esagerata nel bene come nel male. Le opere, i documenti della filosofia, dell'arte, della letteratura, della scienza antica, che possono solo informarci, ci mostrano concezioni meno complesse, un'arte assai bella ma assai più semplice, una scienza inferiore, una sensibilità più ottusa della nostra. Come non dedurne che la vita, in quanto più distante dai gradini inferiori, è più *vita* oggi che in passato? Se si parla di energia, di energia bruta, si potrebbe osservare che l'energia bruta d'una balena, riunente in un sol essere una massa vivente eguale a quella di mille, duemila uomini, sorpassa di molto la nostra energia individuale... Ma accettando pur la discussione quale ci vien presentata, dove si vede che l'individuo umano sia diminuito in energia bruta, e che le nostre masse civili abbiano perduto la loro energia totale? Come statura e come massa noi valiamo i nostri antenati: come muscolatura, come resistenza, un Yankee, un Inglese, uno Scandinavo, un Tedesco del Nord eguagliano e forse sorpassano gli antichi Greci e i Germani *subito stanchi* descritti da Tacito. Come energia totale non è affatto permesso di dubitare della supremazia contemporanea. La nostra attività sorpassa in ogni senso l'attività antica: non parliamo del nostro potere di distruzione che ci permette di abbattere senza difficoltà razze che per le genti del medioevo sarebbero state serie avversarie... Il lamento attuale di decadenza esce dalla stessa meschina tendenza umana che faceva gemere gli aèdi antichi, e i saggi della Grecia, di Roma, del Medio Evo, e i vecchi d'ogni tempo.

La morale del forte è soltanto divenuta meno grossolana. Le aristocrazie han dovuto cedere, sotto pena di fallimento; la cessione o è ipocrita, solo apparente, o si limita ad aprire le file ai più pericolosi dei vinti, a reclutare nuove forze, perdendo in prestigio. Talvolta, pertanto, il forte si vede costretto a indietreggiare francamente, deve obbedire alla legge di livellamento o sparire. I do-

veri si *allargano*, e a questa fatalità di sviluppo nessun gruppo può sfuggire, *a meno che non preferisca di perire*. Per vivere, i vincitori devono accordarsi coi vinti, dovunque i vinti hanno potuto sussistere numerosi. E se è vero che la guerra è la sola buona selezione, poco importa *come essa si farà* in futuro. L'astuzia del pseudodebole varrà quanto la forza del forte: se l'astuzia vince, il debole sarà il forte; e si finirà col non distinguere neppur più fra astuzia e intelligenza: quest'ultima, infatti, non è che una astuzia a lungo termine, e più avveduta.

In somma, affermano i Rosny, la teoria dello schiavo e del padrone non può aver più che basi molto vaghe. Nelle nostre società moderne, in cui venti razze sono strettamente confuse, non è possibile scegliere un gruppo che si distingua per caratteri fissi, ereditari. I forti sono smarriti fra noi come un ago in un mucchio di fieno. Una selezione continua li fa sorgere. Non si può più costituire che una oligarchia fluttuante, ed è ciò che avviene precisamente.

In quanto alla crudeltà bisogna intendersi. L'uomo contemporaneo ha creato degli annessi alla costrizione. Dei motivi sconosciuti alle razze inferiori suscitano dei drammi impressionanti, ci ingaggiano in lotte morali ardenti, ci conducono a trionfi luminosi e a disperazioni atroci. Noi non abbiamo dei valori nuovi da promulgare; *ne sono nati con una abbondanza sconcertante*. Onde noi tendiamo logicamente a sopprimere i malori sommarii, i malori d'una umanità scimmiesca. Domani noi non lotteremo più per la dimora sana, per il vestito confortevole, per il nutrimento completo; noi lotteremo per ciò che i nostri antenati consideravano come un lusso e che oggi una folla sempre maggiore considera come necessità. La lotta non sarà meno viva, gli avvenimenti non ci daranno meno l'impressione d'inquietudine per l'indomani che punge l'uomo sociale dai tempi più remoti. Più sensitivi, più accessibili a mille sfumature, più complessi infine in un mondo più complesso, il formidabile sprone della necessità, per essersi portato su fenomeni meno brutali, non cesserà di eccitar gli uomini a spendere le loro energie e a sorpassar sè stessi... fino al termine fatale della decadenza, contro il quale l'umanità sarà ancora meno atta a combattere di quel che noi siamo contro la vecchiaia individuale, giacchè questa vecchiaia, almeno, noi l'abbiamo studiata, analizzata su mi iardi di esseri, ne conosciamo gli innumerevoli sintomi, possiamo un poco combatterla con l'Igiene; ma la disfatta dell'Umanità *è quella d'un individuo che fosse nato solitario e non avesse mai visto dei simili:* nessun elemento di confronto potrebbe illuminarlo sulla sua prossima fine.

Qui i Rosny prudentemente tornano all'esame del presente e concludono. Il vittorioso, essi dicono a ragione, si rende conto che egli non perverrà a tutto il suo sviluppo se deve senza posa vegliar sulla sua vita: e comprende che occorre fare delle leggi, dei trattati col nemico esteriore come col nemico interno. Le forze si modificano e si diversificano incessantemente. Si scoprono infinite potenze insospettate, infiniti esseri deboli, poco energici, di cui la morte tuttavia impoverisce l'insieme degli uomini. E ci s'avvia a tener conto dell'Imprevisto, a salvare quelli che, deboli oggi, saranno dei forti se possono crescere o daranno la vita a dei forti. Ciò che si vuole, ciò che è desiderabile non è quindi più *la grande forza*, ma *le forme, i modi* della forza. Amare la forza è un nonsenso: è perdersi nella somma, mentre che la vita è una particolarità. Non si può propriamente più amar la forza come non si può amar l'esistenza generale, ma si ama una maniera d'esistenza e una maniera di essere forti. La lotta mortale per la predominanza, la costrizione brutale potranno apparire semplici e grossolane dinanzi alle tattiche delicate, complesse, ingegnose, ch'esige la conciliazione dei nostri appetiti con il rispetto del prossimo. Accettando i grandi problemi morali del nostro tempo, le immense inquietudini, le vaste curiosità e gl'infiniti doveri sottili e delicati, non siamo noi forse più vicini a essere superuomini che se noi ci proponessimo dei codici di padroni e di schiavi calcati sul sistema delle caste?

Arte pubblica.

La Società italiana per l'Arte Pubblica, sedente in Firenze, bandiva l'anno passato un concorso di *Modelli per conii della nuova monetazione italiana*. Fra i due concorrenti distinti venne attuata senza tenerne conto affatto.

Il Johnson ha riprodotto ora un saggio dei modelli allora premiati e ne ha offerto un esemplare a tutti i deputati italiani.

Ecco quanto ne dice la *Rivista*

Moneta d'oro da L. 100.

Moneta in oro da L. 20.

Pezzo da 2 lire in argento

Moneta in bronzo da 10 cent.

col 1° premio fu lo scultore E. Boninsegna, già allievo dello stabilimento Johnson di Milano. Ma il concorso non fu che una manifestazione platonica: esso non ebbe alcuna influenza sulla nuova monetazione, che venne attuata senza tenerne conto affatto.

Il Johnson ha riprodotto ora un saggio dei modelli allora premiati e ne ha offerto un esemplare a tutti i deputati italiani.

Ecco quanto ne dice la *Rivista italiana di Numismatica*, la quale riproduce i saggi che qui offriamo ai lettori:

« I modelli che ci si presentano non sono certamente inappuntabili. Un appunto lo faremmo alla moneta di

bronzo che offre al rovescio un campo soverchiamente vuoto, e un altro alla esiguità del rilievo sia sul bronzo sia sull'oro. Se è vero che questo è prova dell'abilità dello scultore, ottenendo l'effetto con un basso-rilievo appena visibile, e mette maggiori difficoltà alle falsificazioni, non è meno vero che per l'uso della circolazione sarebbe desiderabile un rilievo più forte. Vorremmo di più che non si economizzasse sui modelli, e, come se n'è fatto uno della testa del Sovrano per l'oro e uno per l'argento, se ne facesse uno anche pel bronzo, e non si utilizzasse quello dell'argento ingrandito.

« Avvezzi alla strabocchevole ricchezza dei conii antichi, non sappiamo rassegnarci a certe meschinità moderne e se non chiediamo un modello per ogni conio, ne chiediamo almeno uno per ogni tipo di moneta. Il bravo Boninsegna che ha modellato le due teste di Vittorio Emanuele III in modo da richiamare le belle tradizioni della zecca milanese all'epoca napoleonica, ne potrà bene modellare una terza.

« A parte queste osservazioni, crediamo che la coraggiosa iniziativa sia da lodarsi e meriti d'essere discussa, tanto più che nessuno vorrà negare che i modelli proposti dallo stabilimento Johnson possono gareggiare - e per noi assai vittoriosamente - con quelli in corso, che qui non ci indugeremo ad esaminare. L'emulazione è stimolo al meglio, ed ora che presso tutte le nazioni civili risorge il sentimento dell'arte, perchè non dovrà mirare a questo nobile scopo anche l'antica patria delle Arti? »

Ha ragione la *Rivista*: essa ch'è un'autorità in materia potrebbe insistere ancora. Si dice che S. M. è un numismatico consumato e che elogiò il tentativo del Johnson. Tutti infine sono d'accordo nel dire che le nuove monete non sono belle. Avete osservato il pezzo da 25 centesimi che fa rare apparizioni? Esso si confonde col pezzo da 20 e con la lira. Tutti ne parlano e nessuno conclude. Chi conclude è la burocrazia che continua l'implacabile rotazione de' suoi mostruosi ingranaggi e ogni tanto, senza neanche sentire i desideri e le recriminazioni che si levano d'intorno, emette degli oggetti che sono il simbolo della sua irresponsabilità senza legge nè gusto, sian essi monete o cassette postali o targhe o insegne per uffici pubblici.

Clémence Royer.

L'8 febbraio si commemorò, al cimitero di Neuilly a Parigi, il primo anniversario della morte di Clémence Royer, per iniziativa della *Fronde*, di cui l'illustre scienziata fu attiva collaboratrice e amica preziosa. La cerimonia riuscì degna della memoria di colei che Renan chiamò « presque un homme de génie ». Vi parteciparono numerosissimi rappresentanti di associazioni e sindacati, in prevalenza femminili, molti giornalisti, e una quantità di notabilità del mondo scientifico e letterario. Furon pronunziati parecchi discorsi, fra l'emozione generale: ultima prese la parola Madame Durand.

Diamo alcuni brani di quest'ultima perorazione:

« Un anno fa - ella cominciò - un carro funebre sul quale s'ammucchiavano fiori, palme e corone, portava qui, dall'asilo Galignani, un feretro. Sul suo passaggio, un picchetto d'onore presentava le armi come è d'uso per i membri della Legion d'onore, e una folla compatta, stupìta, si ripeteva i nomi e i titoli che ad alta voce annunciava l'ordinatore del corteo: il rappresentante del ministro dell'istruzione pubblica, il rappresentante del ministro della guerra, il rappresentante del ministro dei lavori pubblici, senatori, deputati, membri dell'Istituto, della Società d'economia politica, della Società d'antropologia, ecc.

« Questi nomi, questi titoli, non erano di quelli di cui si usa intendere l'enumerazione dietro il feretro d'una donna, e più d'uno fra i passanti si domandava a qual corpo costituito, a qual circolo politico o scientifico appartenesse il marito o la famiglia di quella che si seppelliva in modo quasi ufficiale.

« Questa donna, signore e signori, non era la sposa d'alcuno, non doveva alla sua famiglia alcun lustro speciale. Gli onori resi alla sua spoglia, onori ufficiali, scientifici, mili-

tari, erano resi al solo incontestabile merito di Clémence Royer ».

Mme Durand deplorò, di passaggio, che alla doverosa manifestazione di rimpianto indetta dal proprio giornale siano mancate parecchie personalità femministe, col pretesto che Clémence Royer non era partigiana del suffragio delle donne, e quindi non era femminista. « Partisan ou non, elle personnifiait l'argument péremptoire en faveur du suffrage des femmes; et le fait que le droit de vote accordé à l'homme illettré, à l'homme alcoolique était refusé à une femme comme elle, n'est-il pas la preuve manifeste de l' illogisme qui prive de leurs droits politiques toutes les femmes françaises? »

« C'è bisogno di proclamarsi femminista, per servire la causa? No. A quelle che la parola spaventa, spesso perchè esse non ne conoscono il senso, io l'ho, per parte mia, detto sempre: Non siate femministe: ma nella letteratura, nell'arte, nella scienza, nella medicina, in tutte le carriere infine di cui noi altre femministe vi abbiamo aperte le porte, fatevi un bel posto, provate il vostro valore e costituirete, anche inconsciamente, la più luminosa dimostrazione della giustizia delle nostre rivendicazioni ».

Indi riprese: « Quando, negli anni venturi, i passanti s'arresteranno dinanzi ad una statua che noi eleveremo ben presto, e chiederanno: Chi è questa donna? Che cosa ha fatto? si potrà rispondere ben poco, ahimè! Chè esplicare Clémence Royer, analizzare la sua opera, è sventuratamente impossibile a chi non possiede una scienza enciclopedica. Naturalista, matematico, filosofo, linguista, sociologo, antropologo, ella fu tutto questo... La sola nomenclatura delle sue opere attesta una erudizione straordinaria, e una colossale potenza di lavoro. La sua opera è di quelle che il tempo non cancellerà, giacchè essa avrà potentemente contribuito alla emancipazione del pensiero umano ».

Ecco la lista dei lavori di Clémence Royer:

Nel 1859 una memoria sulle « diverse malattie che hanno regnato nell'esercito d'Oriente ».

Nel 1861 due volumi sulla « Teoria dell' imposta », opera premiata dal Consiglio di Stato del Cantone di Vaud. - La Royer era svizzera.

Nel 1862 la traduzione, annotata e commentata, dell' « Origine della specie », di Darwin. Il libro di Darwin era, a quell'epoca, pressochè sconosciuto in Francia. Clémence Royer fu la prima ad attirar l'attenzione non soltanto degli specialisti, ma del pubblico colto, sulla dottrina evoluzionista. Nel 1865 e nel 1870 apparvero due altre edizioni di questa traduzione.

Nel 1864 pubblicò a Bruxelles un romanzo filosofico: « I gemelli d'Hellas ». Nel 1869 uno studio su « Lamarck, la sua vita, i suoi lavori e il suo sistema ». Nel 1870 un grosso lavoro su « L'origine dell' Uomo e delle Società »; e « La giustizia e le ineguaglianze sociali ».

Nel 1873 degli studi sulla « Civiltà megalitica », su « L'uomo primigenio e la sua industria ». Nel 1874 altri articoli sulla « Transizione dall'età della pietra tagliata all'età della pietra lavorata »: delle memorie su « Zoroastro, la sua epoca e la sua dottrina - Il fuoco, la sua scoperta e i suoi lavori - Lettere d'Opportune Fervente a Mgr. Vescovo d'Aire ».

Nel 1875: « La ceramica primitiva - La nazione nell' umanità e nella serie organica - La civiltà della pietra lavorata - Il lago di Parigi - Il taglio dell'itsmo americano. » Nel 1876: « Le età preistoriche, la loro divisione, la loro successione, le loro transizioni e la loro durata; Le fasi sociali delle nazioni - I riti funerarii nelle età preistoriche e la loro origine ».

Nel 1877: « Dell'aggruppamento dei popoli e dell'egemonia universale - Saggi di geografia quaternaria - Due ipotesi sull'eredità ». Nel 1878: « Gli Arii e le loro migrazioni - La correlazione delle misure del cranio e delle altre parti dello scheletro ».

Nel 1879: « Della natura del Bello - La legge del progresso sociale.

Nel 1880: « Il Darwinismo - Il Bene e la legge morale ».

Nel 1887: « L'evoluzione mentale nella serie organica ».

Nel 1891: « Le scienze della vita ».

Nel 1892: « Ricerche d'ottica fisiologica e fisica.

Finalmente, nel 1990, la sua grande opera « La Costituzione del Mondo: Dinamica degli atomi ». Questa opera fu come il suo testamento scientifico, la somma degli sforzi tentati dal suo intelletto eccezionale.

Il verso libero.

Diego Garoglio, un giovane e vivace scrittore che i lettori già conoscono, pubblicherà fra breve presso l'editore Giusti di Livorno un volume di critica spicciola, *Versi d'amore e prose di romanzi*, in cui discute di recenti manifestazioni della nostra vita letteraria. Ne ho una bozza sott'occhio: mi pare interessante per i lettori della *Nuova Antologia* spigolare alcune considerazioni opportune sul verso libero che ora infierisce, mi si passi la parola, in Italia.

È mio avviso che il verso libero in Italia abbia origine o da pigrizia o da fretta presso taluni poeti che hanno dimostrato splendidamente di conoscere tutto il valore del ritmo definito e retto da leggi evidenti e accettate per tradizione (o accettabili per orecchi di raffinati ma non di squilibrati): presso altri è un tentativo che dimostra soltanto l'insofferenza delle vecchie forme senza poter crearne di nuove. V'hanno infine coloro che approfittano di questo nuovo pretesto per far della poesia quando non conoscono affatto la prosodia. È così in tutte le arti: ci sono, ad esempio, i pittori impressionisti che pervennero alla lor arte rapida e sommaria traverso molti studi precisi e perseveranti, e ci sono i guastamestieri che fanno della pittura come dicesi che facesse Apelle, o non so chi altro, allorchè scagliando la spugna sul muso del suo cavallo dipinto, ne riuscì superbamente a riprodurre la schiuma bavosa...

Il male si è che abbiamo incominciato in Italia a fare versi liberi, a farli di proposito e non per ischerzo, dieci anni dopo che in Francia tutto un movimento di riforma della tecnica poetica era passato, dalle prime esagerazioni, ad un calmo stadio di ricerca non affatto sterile, ma portatrice di risultati assai soddisfacenti. Notiamo che là era una legittima reazione contro le strettoie dei parnassiani. Qui non c'era alcuna ragione speciale più oggi che ieri o domani. Ad ogni modo il solo fatto che la cosa è stata iniziata in Francia deve metter in diffidenza coloro che s'indignano per questa perpetua soggezione morale dello spirito italiano.

L'occasione per discutere del verso libero è porta al Garoglio dal volume di Angelo Orvieto *Verso l'Oriente*. Egli esamina la raccolta di versi dell'Orvieto nelle sue particolarità metriche, dividendone i componimenti in tre gruppi, il primo dei quali è assolutamente fedele alla ritmica e metrica tradizionale; il secondo è ritmicamente legato e metricamente libero; è il terzo perfettamente libero nel ritmo e nel metro.

« Qual'è stata la genesi della nuova libertà prosodica in Angiolo Orvieto? Á egli obbedito ad una evoluzione storicameute determinata, o puramente interiore? Più chiaramente: à egli risentito l'immediato influsso dei *vers-libristes* francesi (i più simbolisti) capitanati da Gustavo Kahn, o non forse quello di Gabriele D'Annunzio, di cui salutò con particolare simpatia le prime *Laudi* sul *Marzocco?* O à sentito piuttosto individualmente, indipendentemente da tutti e da tutto, quasi per generazione spontanea, il bisogno di foggiarsi col nuovo verso uno strumento tecnicamente più docile all'espressione di nuovi stati d'animo? »

« Io credo, potrei dire son sicuro, che l'Orvieto - a dispetto della cronologia, che presa all'ingrosso potrebbe far pensare il contrario, (poichè i primi versi liberi del Kahn, e precisamente *Les Palais Nomades*, apparvero nell'86 - non si è quasi affatto preoccupato di quello che nel dominio della poesia accadeva parecchi anni sono in Francia, dove la lotta per la liberazione del verso aveva un significato ed un'importanza ben più grandi che da noi (su questo punto non posso qui indugiare), se anche in tempi assai vicini, possa aver posato l'occhio su qualche lirica francese di poeti non più tanto giovani e ormai saliti in fama come, oltre il Kahn, il Vielé-Griffin, il Laforgue, il Verhaeren, André Gide, Paul Fort, Fontainas, Jean Moréas, e sopra tutti Henry de Régnier, ma quando già

nel suo spirito si era andata maturando e parzialmente attuando una evoluzione simile, sicchè da essi non potrebbe aver avuto che eccitamenti indiretti a perseverare sulla nuova strada. È più facile che sullo spirito di Gabriele D'Annunzio, quanto mai avido di novità anche prosodiche, artisticamente impressionabile alle nuove correnti letterarie, e profondo conoscitore della letteratura francese, non siano passate senza asciarvi de' germi fecondi le opere poetiche dai *vers-libristes* disseminate per il mondo nell'ultimo ventennio. Ma è possibile che abbia obbedito anche lui, come l'Orvieto e più altri e come io stesso (poichè anch'io, *entro certi limiti*, debbo confessare di essere da anni in teoria ed in pratica fautore del verso libero) piuttosto ad una necessità interiore ed alle generiche suggestioni della comune atmosfera letteraria. Sicuro: in Italia, indipendentemente, anzi prima ancora che in Francia, si era venuto preparando il terreno ad una riforma ritmica e metrica, la quale doveva necessariamente far capo al verso libero... e aggiungiamo pure francamente, a tutte le sue inevitabili incertezze, confusioni, esagerazioni ed aberrazioni. Non consiste l'essenza del verso libero *interiormente* nell'ambizione e nello sforzo di assecondare i vari e sempre mutevoli ritmi delle sensazioni, dei sentimenti e delle idee? ed *esteriormente* nella facoltà di diradare o spesseggiare o sopprimere le rime, sostituendovi magari le assonanze o le allitterazioni, di allungare od accorciare la strofa, e sopratutto di passare senza scrupolo da un ritmo ad un altro nella stessa composizione, nella stessa strofa, magari nello stesso verso? Orbene in Italia, e da secoli, col verso sciolto non si era abolita di fatto la rima? in versi sciolti non s'erano avuti capolavori? Ma il colpo di grazia alla rima ed al ritmo fisso fu dato nella 2ª metà del secolo XIX da Giosue Carducci, il quale, se è riuscito infine nel tentativo, secolarmente abortito da noi ma fortunato specialmente nella letteratura tedesca, di richiamare in vita le forme classiche antiche adattandole alle esigenze sillabiche dei linguaggi neolatini, à senza saperlo e volerlo spianata la via alla fioritura e maturazione del verso libero. Proprio le *Odi Barbare*, oltrechè coll'abolizione della rima, dettero un formidabile colpo alla prosodia tradizionale nel congegno strofico ed anche nella ritmica. Infatti, senza star lì ad enumerare una per una tutte le novità ritmiche introdotte dal Carducci (chi non ricorda gli strani accozzi ritmici delle *alcaiche?*), basti osservare che la costruzione dell'esametro e del pentametro in lui e in quelli della sua scuola (anche nel D'Annunzio di *Canto Novo* e delle *Elegie romane*), offre, sopratutto nei primi tempi, una tale varietà di movenze e di atteggiamenti, e tali estremi di lunghezza o brevità, da farci affermare che l'unità del ritmo, male salvata dall' uniformità delle strofe, è stata spesso praticamente abolita nè più nè meno che in certi versi dell'Orvieto, del D'Annunzio. del De Bosis e dei molti giovanissimi cultori e difensori del verso libero (Antonio Cippico, Sem Benelli, Giulio Orsini, Goffredo Bellonci, R. Canudo, Pagliara, ecc.), tantochè gli avversari di questo dovrebbero in fondo chiederne anzitutto ragione al poeta Toscano:

Ahi! Giosuè, di quanto mal fu matre!...

« Che fecero i nuovi se non proceder oltre sulla stessa strada, verso la quale sospinsero ancora gli esempi americani di Walt Whitman, i *Semiritmi* di Luigi Capuana e gl'ingegnosi tentativi dottrinari di Ugo Fleres, il quale, mi ricordo benissimo, or son più di dieci anni, ne discuteva a Roma fervidamente con tutti gli amici? Abolita la rima, i legami ritmici già allentati e malsicuri furono allentati dell'altro, e da quelli che si credettero così più novatori - come il D'Annunzio in prima fila - sciolti addirittura; come furono proscritti i limiti e le misure e le concatenazioni strofiche, ed i vincoli di qualsiasi natura, tranne quelli che fossero, almeno teoricamente, espressione immediata e necessaria dello spunto lirico. Per naturale reazione d'altra parte i fautori stessi della metrica barbara, quali il Chiarini, il Mazzoni, perfino il D'Annunzio, dietro l'esempio del maestro, si adoperavano a fissare in parte almeno i ritmi fluttuanti o poco afferrabili dall'udito; ed i tradizionalisti con più reverenza e fervore torna-

vano, si stringevano alle gloriose forme del passato - dal sonetto e dalla terzina alla sestina, all'ottava, alla canzone - come Severino Ferrari e inoltre Antonio Della Porta, il Pastonchi, il Lipparini, il Gaeta, il Catapano... per non nominare tra i giovani che i più valenti e noti campioni; mentre altri, quali il Graf, il Marradi, il Pascoli, il Cena e più altri, non ripudiando quelle e sbizzarrendosi in cento nuove combinazioni strofiche, tenevano però saldamente fede alle secolari leggi del ritmo. »

Il Garoglio approva l'Orvieto e i liberi versificatori finchè essi, « pure spastoiandosi da servitù tradizionali, accademiche, non giustificate che dall'uso felice di questo e di quel poeta e dal successivo consenso degli ideali discepoli, circa l'uso o la soppressione o la ripetizione di rime e la variabile disposizione strofica, hanno procurato di assecondare, mercè una più libera tecnica, l'accensione più o meno pronta dello spirito, il movimento rapido o tardo delle sensazioni, dei sentimenti, delle idee, ma serbando fede tuttavia a qualche cosa di uno e resistente, che finiva col saldare insieme, quasi spina dorsale della lirica, l'accozzo degli altri elementi poetici, i quali avrebbero anarchicamente mirato a sfuggire a qualsiasi organamento un po' cosciente del poeta. Quest'elemento unitario e cementatore per eccellenza dei più disparati materiali poetici, questo filo dell'aquilone che può reggerne il volo e opportunamente richiamarlo alla terra, voi l'avete già indovinato, è il ritmo, il ritmo che è l'anima profonda del verso come della musica. »

« Quello però che mi pare ormai di poter affermare a buon diritto - conclude il Garoglio - è che il verso libero, a furia di esser libero e indipendente da qualunque legge di rima, di metro e sopratutto di ritmo, cessa di essere ancora un verso, il « verso » e che la logica evoluzione ulteriore di esso è... la prosa - prosa numerosa fin che si voglia, con periodi ritmici un po' più accentuati, magari con rime ed assonanze qua e là, ma insomma prosa bell'e buona, in sostanza non troppo differente da quella che seppero già scrivere i grandi artisti dal Boccaccio, dai migliori cinquecentisti e secentisti ai maggiori prosatori contemporanei, i quali non seppero altrettanto degnamente adoperare il verso, o vollero spezzarne i vincoli per un intimo bisogno di libertà e di scioltezza maggiore. E non mi si venga a dire che, presi uno per uno, i versi liberi son veramente de' versi obbedienti ciascuno ad un suo ritmo particolare; perchè il verso come tale non può veramente esser concepito isolato ma socialmente, in correlazione cioè con quelli che precedono e seguono. Altrimenti riuscirebbe a me facilissimo di prendere, non dico una delle poche pagine liriche dei *Promessi Sposi*, o delle molte di *Salammbò* del Flaubert e del *Fuoco* di Gabriele D'Annunzio, o di qualunque altro insigne prosatore, ma una pagina qualunque e di scomporvela in tanti versi, versetti, ed emistichi, non senza qua e là delle rime o delle assonanze, dimostrandovi così che codesti grandi scrittori, e non essi soli, *liberisti* inconsapevoli, ne facevano di cotali versi dalla mattina alla sera, come il sig. Jourdain di allegra memoria... la prosa.

« Ogni mutamento di ritmo da una strofa all'altra, da un verso all'altro, dev'essere non solo psicologicamente ma anche esteticamente giustificato da una vera necessità, che si risolva in un accrescimento dell'impressione poetica mediante sapienti raccordi e modulazioni col ritmo lasciato e con quello da ritrovare: le più aspre ed inaudite dissonanze sono tutte quante lecite anzi ledevoli, quando servendo ad un superior fine estetico, non facciano però completamente smarrire la percezione del ritmo dominante e il senso della tonalità. Il trapasso capriccioso, arbitrario da un ritmo giambico ad un trocaico, anapestico, dattilico ecc., non costituisce niente affatto un progresso della tecnica, ma un regresso verso i primitivi sforzi - di artisti ancora inesperti - di percepire e fissare le leggi immanenti dei suoni, disciplinate a poco a poco dai grandi maestri dell'arte, più tardi poi, è vero, anche un po' troppo schematicamente irrigidite, onde nasce di quando in quando il bisogno d'una riforma. Così ad esempio, il ritorno del D'Annunzio alla forma delle lasse antiche nella

sua *Canzone di Garibaldi*, lo dico francamente non mi pare che per i moderni più musicali orecchi, memori dell'endecasillabo di Dante e del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso, del Foscolo e del Leopardi, rappresenti davvero un durevole arricchimento della tecnica poetica. Modulare variamente e sapientemente il verso nelle naturali oscillazioni di un dato ritmo, accrescendo o diminuendo il numero dei piedi entro certi confini determinati dall'estetica convenienza, vale arricchirlo; allungarlo o accrescerlo senza una legge musicale, come un corpo sul letto di Procuste, significa non soltanto disperdere vanamente l'energia concentrata per il potere del ritmo nel verso (quasi accumulazione di elettricità dispersa in un condensatore), ma bruscamente ingenerare, per l'intrusione non giustificata, e quindi sgradevole del ritmo nuovo, una corrente musicalmente contraria, la quale non à alla sua volta il tempo e la possibilità d'imporsi, determinando così una seconda sensazione sgradevole per il sopraggiungere di una nuova corrente contradittoria. Il risultato generale di simile alternanza capotica e caotica, sarà non già un arrecchimento, ma una lenta disgregazione del senso percettivo musicale dell' ascoltatore, il quale, se prima sentiva e capiva poco la musica del verso, finirà col non sentirla più affatto e col credere musicalmente identiche prosa e poesia, parola e canto.

« Se la poesia è sintesi, il verso più intimamente musicale è sintesi della sintesi e co' suoi fratelli dà insieme la melodia e la sinfonia: il verso o l'emistichio indipendente, isolato, è uno spunto musicale che non può svolgersi, e viene anzi fatalmente a conflitto con lo spunto che segue; è, non dominato dalla sovrana legge del ritmo, un parziale regresso all'analisi. La prosa poetica sale mercè il ritmo ai fastigi della poesia; il verso troppo libero ne discende, spontaneamente abdicando alla sua sovrana altezza. In conclusione: libertà massima di metri, di rime e d'assonanze, di composizioni, derivazioni e, al bisogno, di contrapposizioni o alternanze ritmiche, purchè governate superiormente anch'esse dalla fondamentale, indistruttibile legge del ritmo ».

Per Antonio Fontanesi.

Il Consiglio comunale di Torino ha deliberato infine, dietro proposta dei consiglieri socialisti, di far trasportare la spoglia del grande paesista nel Famedio del Cimitero Monumentale, ove s'accolgono le salme dei cittadini torinesi che più meritarono della comunità e della nazione. Facciamo plauso ai consiglieri socialisti.

Ma questo non è che un principio. All'Accademia di Torino ov' egli fu insegnante, un busto di lui, ch' era prima nascosto in un'angusta sala, fu messo in onore sullo scalone: era tempo, poichè al medesimo posto d'onore era già stato collocato il busto del Pasini, il quale non ebbe altro merito speciale riguardo all'Accademia, fuor da quello di aver abitato qualche anno nei pressi di Torino.

Questo è assai poco ancora. L'anno scorso un nucleo di giovani, fra cui Annibale Pastore e il pittore Mucchi, iniziò una sottoscrizione allo scopo d'innalzare un ricordo ad Antonio Fontanesi in un luogo pubblico: la sottoscrizione diede qualche risultato e un Comitato, costituito in gran parte di allievi del grande pittore, veniva incaricato di continuare l'azione in favore del progetto.

Che ne avvenne? Vorremmo con tutto il cuore incoraggiare questi allievi, perchè non venissero tacciati d'incuranza verso il maestro, a proseguire alacremente la loro opera e presentare infine un risultato concreto.

Ma intanto non suggerisce amare riflessioni il fatto che uno dei pochissimi artisti i quali dimostrarono che il periodo più glorioso, per altre cause, della nostra nuova storia non passò senz'alte manifestazioni d'arte, rimanga ancora sconosciuto ai più, inviso anche dopo morto a quelli che gli contristarono la vita, e privo di quell'influenza benefica che un artista deve espandere sul popolo almeno dopo morto?

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Al palazzo Valentini, in Roma, è stata inaugurata una statua raffigurante Umberto I, opera dello scultore Tadolini.

— Al Duca degli Abruzzi è stato consegnato in occasione del suo genetliaco lo scudo offertogli dalla marina italiana. Il disegno dello scudo è di Aristide Sartorio. La dedica incisa nella targa è la seguente: « A S. A. R. il principe Luigi di Savoia — Autore — Duce della spedizione — che il giorno XXV aprile MCM — segnò con la bandiera d'Italia — la più alta latitudine boreale — giammai toccata dall'uomo — la Marina italiana — vuole attestare ammirazione e gratitudine — per la gloria acquistata alla patria ».

— Il pittore Giovanni Costa, dopo lunga malattia, si è spento, in età di settantacinque anni nella sua villetta della Marina di Pisa.

— La poetessa Alinda Bonacci Bruscamonti è morta il 3 febbraio a Perugia, dove era nata nel 1842.

— Carlo Gallozzi, insigne chirurgo e senatore del Regno, si è spento in Napoli all'età di 83 anni.

— Il rinomato scultore tedesco Giuseppe Kopf è morto in Roma, dove era stabilito da ben cinquanta anni.

— L'Università di Parma ha tributato solenni onoranze al prof. Raschi in occasione del 50° anniversario della sua nomina all'insegnamento.

— Il Comitato di deputati costituitosi per le onoranze a Giuseppe Biancheri, che quest'anno compie il 50° anniversario dal giorno in cui fu eletto per la prima volta al collegio politico di Ventimiglia, ha deliberato che si faccia coniare una medaglia in oro ad eternare il ricordo del fausto avvenimento e che in un artistico album vengano raccolte le autografie che ciascuno dei deputati vorrà mandare, unitamente ad un suo fotografo esprimente le personali sue felicitazioni. La presidenza del Comitato è costituita dagli onorevoli Villa, Chinaglia e Chimirri.

— Il Consiglio comunale di Venezia ha deliberato di celebrare il centenario di Francesco Petrarca, promovendo in onore di lui alcune cerimonie.

×

Il Governo ha autorizzato l'Opera della chiesa di Santa Croce in Firenze a contrarre un mutuo pel ripristinamento del soffitto policromo della chiesa nascosto fino dal tempo di Giorgio Vasari. Nell'apertura centrale della facciata di Santa Croce sarà collocata la porta artistica, scolpita in legno, che finora era all'apertura centrale del Duomo, ove sarà invece collocata una porta in bronzo, opera dello scultore Passaglia.

— Durante il marzo venturo compiranno cento anni dacchè l'Accademia di Francia a Roma si è stabilita a Villa Medici. La ricorrenza sarà festeggiata solennemente e nel giardino sarà inaugurato un busto di Savée, direttore dell'Accademia del 1791 al 1807.

— Nella solenne tornata dell'Accademia di San Luca ha avuto luogo il possesso di Aristide Sartorio e degli accademici di onore colonnelli Borgatti e Rocchi del Genio militare; la commemorazione dell'estinto scultore Kopf fatta dal presidente Bompiani e di Alinda Bonacci Brunamonti fatta da Clelia Bertini-Attili. Si è formulato un voto per la conservazione delle pittoresche cascate di Tivoli; e si è estratto a sorte il tema per il gran premio di architettura Poletti, che è quello dell'ex-presidente Gui, cioè il ristauro di Villa Madama. Il professore Rivoira ha pronunciato un discorso sull'architettura lombarda.

— Alla Galleria Corsini è stata aperta al pubblico una esposizione di stampe riferentisi al periodo Napoleonico.

— Il ministro dell'istruzione ha inaugurato l'esposizione dei saggi del Pensionato artistico. Tema per la pittura era l'illustrazione del primo Canto del *Paradiso* dai versi: « Beatrice tutta nelle eterne rote — Fissa con gli occhi stava ed io in lei... » e i concorrenti sono ventisette. Tema della scultura era il Boccaccio, e i concorrenti sono quindici. Tema per l'architettura era un edificio per Borsa e Camera di commercio, e i concorrenti sono pure quindici.

— La R. Accademia di Santa Cecilia ha cominciato la serie dei concerti della nona stagione, per la quale è stato stabilito il seguente programma: I. Lunedì 2 febbraio: 1° Concerto orchestrale diretto da Giuseppe Martucci; II. Lunedì 9 febbraio, 2° Concerto orchestrale diretto da Giuseppe Martucci: III. Lunedì 23 febbraio: Concerto del pianista Raoul Pugno; IV. Lunedì 2 marzo: Concerto del pianista Moritz Rosenthal; V. Lunedì 9 marzo: Concerto del violoncellista David Popper; VI. Lunedì 16 marzo: Concerto della cantante Maria de Gorlenko Dolina dell'Opera Imperiale di Pietroburgo; VII. Lunedì 30 marzo: 1° Concerto orchestrale diretto da Hans Richter; VIII. Lunedì 6 aprile: 2° Concerto orchestrale diretto da Hans Richter.

— La data di apertura del VII Congresso internazionale di agricoltura è stata definitivamente fissata al 13 aprile.

— Alla metà del prossimo aprile si riunirà in Roma il Congresso Elleno-Latino, di cui il ministro dell'istruzione ha accettato la presidenza onoraria. In occasione della riunione di questo Congresso, sarà rappresentata al *Valle*, in latino, da studenti della Facoltà di lettere, l'*Aulularia* di Plauto.

— Due nuovi lavori degni di nota sono stati rappresentati al *Valle* nella prima quindicina di febbraio: *Giorni più lieti*, di Giannino Antona-Traversi, e *Cartouche*, di Giuseppe Petrai.

— Sotto la direzione del poeta dialettale Nino Martoglio, si è costituita una completa Compagnia drammatica siciliana, di cui è capo-comico Giovanni Grasso. Essa comincerà ad agire fra due o tre mesi.

×

Le conferenze tenute nel principio di febbraio al Collegio Romano sono state: on. Carlo Donati, sul tema: *I nostri emigranti in Europa;* Pasquale Corte, Regio console generale d'Italia, sul tema: *I Maori, la Nuova Zelanda e le sue ricchezze;* on. Raffaele de Cesare, sul tema: *La disfida nella storia e nel romanzo.*

— All'Associazione Artistica Internazionale in Roma Vittorio Pica ha inaugurato il ciclo delle conferenze, parlando dell'*Arte dell'Estremo Oriente.*

— Il prof. Federico Hermanin ha cominciato la serie delle sue conferenze alla Federazione femminile in Roma, svolgendo il tema: *La primitiva arte cristiana.*

— Alla Sala Dante di Roma il Canto VII del *Purgatorio* è stato letto da Giacomo Barzellotti, e l'VIII da Francesco Pastonchi.

— Giovanni Marradi e Francesco Pastonchi hanno tenuto al Collegio Romano due importanti letture poetiche, declamando versi loro ed altrui.

— Ad Orsanmichele in Firenze il Canto VI del *Paradiso* è stato letto da Orazio Bacci e il VII dal padre Giovannozzi.

— Il poeta vicentino Francesco Cristofferi ha letto al Circolo Filosofico di Venezia la sua traduzione in dialetto veneziano dei sonetti: *La scoperta dell'America*, di Cesare Pascarella.

— Trilussa e Barbarani hanno recitato al *Filodrammatico* di Milano le loro poesie romanesche e veronesi.

— Nella pubblica adunanza dell'Accademia dei Georgofili, l'on. Carlo Ridolfi ha pronunziato un discorso su *I primi passi della Legislazione sociale in Italia.*

I Castelli Valdostani, di GIUSEPPE GIACOSA. Milano. COGLIATI, pag. 383. L. 4. — La pittoresca Val d'Aosta, coi singolarissimi suoi Castelli e la sua storia ancor più singolare, rivive in queste pagine le sue incontaminate glorie. Sembra che a un tocco magico d'un incantatore, le mura oggi in rovina, le torri merlate sepolte sotto il rovo e l'edera, gli androni oggi ricovero di lucertole e di ramarri, risorgano al bel sole dei loro tempi e fremano la vita generosa e cavalleresca che li rese tanto celebri. I più bei nomi del Piemonte, le più fiere stirpi delle nostre Alpi, i più magnanimi Cavalieri di questo ultimo angolo d'Italia, sorgono dall'ombra de' secoli e gettano ancora una volta la loro voce leale e disdegnosa. In alto, giganteggia la Casa di Savoia, assorbitrice giusta e prudente di tutte le glorie tramontate, di tutte le fortune esaurite, di tutti gli impeti svaniti. Al quadro generale, meravigliosa corona e cornice di tanta vaghezza di descrizione, di tanta forza d'evocazione, stanno le Alpi coi loro ghiacciai.

Fraseologia italiana, di **G. B. BALLESIO.** Firenze, R. BEMPORAD E FIGLIO, editori librai. — Quest'opera, che il compilatore, dopo un lavoro di oltre trenta anni, ebbe testè l'alta soddisfazione di veder gradita da S. M. il Re, presenta in ordine nuovo i tesori tutti della nostra lingua e, mercè i modi letterari e le perifrasi, gran parte altresì di quanto in tal campo è venuto creando, attraverso ai secoli, il genio degli scrittori. Infatti dall'elenco cronologico degli autori citati appare come questi siano ben ottocento, appartenenti alle varie regioni d'Italia ed a tutte le epoche, dal trecento ai presenti giorni.

A differenza dei comuni dizionari i quali indicano i vari significati in cui una parola può adoperarsi, la *Fraseologia* sotto l'espressione più comune e precisa di un concetto registra tutti i modi equivalenti al concetto stesso, distribuendoli per grado di eleganza a cominciare dagli ordinari, passando poi agli eletti, ai poetici, agli scherzevoli, per discendere infine ai triviali.

In tal guisa disposti non sono rari nella *Fraseologia* i capitoli nei quali figurano cento, duecento e più dizioni esprimenti una sola idea. Nè alle idee propriamente dette si limita il lavoro del Ballesio, il quale ha voluto raccogliere ed ordinare anche le sinonimìe degli aggettivi, degli avverbi, preposizioni, di tutte insomma le minime parti del discorso, dotando così i patrii studi di una raccolta, la quale in taluni punti assume l'attrattiva di una vera antologia, e che in ogni sua parte offre l'utilità di una completa sinottica rassegna dell'idioma nazionale.

Taluno qualificò la *Fraseologia* un'opera da far invidia ai Tedeschi. La qualifica non pare immeritata quando si pensa alle cure minute ed intelligenti che dovette costare un simile lavoro, pel quale mandiamo sinceri complimenti al compilatore.

Gretchen, di **DIONIGIO NORSA.** Milano, 1902. R. SANDRON, pagg. 330. L. 3. — È una graziosa raccolta di novelle, delle quali la prima, che è pure la più lunga, dà il titolo al volume. Gretchen è una povera fanciulla che, venuta in Italia come istitutrice presso una famiglia nobile e illustre, si innamora del padre dei suoi giovani alunni ed è da lui corrisposta da uguale intenso ardore. Ma la fanciulla è onesta, e anzichè venir meno ai suoi doveri preferisce sacrificare il suo cuore, lasciando la casa ospitale e tornando nelle fredde regioni del settentrione. Le altre novelle, tutte realistiche, fanno esatto contrapposto a questa prima, un poco sentimentale, segnatamente *il Professor Tempesta* e « *In provincia*, » dramma doloroso e commovente.

La dottrina Kantiana dell'educazione, di **GIUSEPPE ROSSI.** Catania, GASPERINI, 1902. — Le idee pedagogiche del Kant hanno avuto la grande e meritata loro considerazione non pure in Germania, sì anche in altre culte e civili nazioni. Basti ricordare per la Francia il Compayré e il Thamin, e per l'Italia il Credaro, il Poloni, il Rossi e il Valdarnini. Il nuovo volume del Rossi, professore nell'Università di Catania, approfondisce e compie l'esame delle fonti, delle intime relazioni e dell'armonia della dottrina pedagogica del Kant con la filosofia speculativa e pratica di lui. È questa un'indagine comprensiva e un aspetto più luminoso in che ci appare la dottrina pedagogica Kantiana, in quanto il Rossi dimostra che pel grande filosofo-educatore tedesco la vera costruzione educativa sta nel formare l'uomo secondo un ideale; che l'ideale vero non è contrario all'esperienza; che nulla è senza o fuori dell'esperienza; che il reale è un'esperienza fatta, invece l'ideale è un'esperienza da fare; che l'esperienza consiste nei mezzi, mentre l'ideale sta nel fine. Noi, ammirando sempre più l'alta e feconda dottrina pedagogica del Kant, ci congratuliamo col Rossi pel suo libro dotto e bello.

Il peccato del dottore. Romanzo di **MARIO PRATESI.** Milano, BALDINI CASTOLDI, pagg. 316. L. 3. — Mario Pratesi ha creato in questo racconto assai felicemete il tipo del *medico nero,* quella malinconica figura di dottore, che raccoglie in sè tutta la trama del romanzo. Un po' scettico, ma con un intimo fondo di entusiasmi e di aspirazioni giovanili, un po' sognatore, ma già conscio di tutte le volgarità di questa vita, il *medico nero* trascina di città in città, di paese in paese, l'inestinguibile desiderio di una donna che realizzi il suo ideale femminile. Vilipeso e deriso troppo spesso, compreso mai, egli cade, volta a volta, nei raggiri di donne frivole e astute, che gli tormentano la vita, e affrettano la fine della sua esistenza randagia.

I medici: quali furono, quali sono, quali saranno, di **LELIO MONTEL.** ROUX & VIARENGO, L. 3. — Dopo il libro di memorie di un medico russo, recentemente pubblicato, questo volume del Montel ci si mostra fornito di uguale audacia e sincerità, mentre ha forse maggiori meriti di fattura e di composizione. Il Montel esamina prima i medici nel loro passato storico e con gusto

d'arte ci offre tanti quadri degli antichi tempi da Ippocrate a Giovanni Rasori. Asclepiade di Prusa e i medici di Molière gli offrono argomento per le più succose e geniali osservazioni. Nella seconda parte, abbandonato l'elemento storico, subentra l'esame psicologico, ed il Montel studia l'essenza e la vita del medico attuale e non salva alcuno della illustre gerarchia dagli strali pungenti delle sue argute osservazioni. Nella terza parte il Montel profetizza sul futuro dei nostri medici e ci fa assistere a scene, a discussioni, ad avventure che si svolgeranno nel 1950, per procedere poi anche verso un più remoto avvenire.

La relegazione di Ovidio a Tomi, ovvero la censura artistica sotto il regno di Augusto, di ENRICO COCCHIA. Napoli, 1902, STAB TIP. DELLA REGIA UNIVERSITÀ. — Il prof. Cocchia si è provato a studiare le cause che procurarono l'esilio all'immortale cantore degli *Amores*. L'esser venuto ultimo in ordine di tempo a trattare questo problema, gli ha fornito il destro - e ne ha usato magistralmente - di riassumere in sobria sintesi tutte le opinioni espresse fin qui sulla relegazione di Ovidio; ma con un tratto di genialità, che è chiara prova del suo sentimento artistico, sbarazzato il terreno dalle erronee interpretazioni, ha ricostruito la figura morale del Poeta attraverso il sentimento poetico nelle malinconie dell'esule. È un acuto, sottile, persuasivo studio d'indagine psichica, che prendendo le mosse dalla gaia e spensierata giovinezza di Ovidio si allarga sino alla corte di Augusto, si diffonde su tutta la società romana di quel tempo, rievoca ambienti e figure con una efficacia in vero singolare. In quell'ambiente, tra quelle figure, Ovidio appare come un pericoloso corruttore della morale pubblica: allontanarlo da Roma, s'impone ad Augusto - già tanto provato nelle pareti domestiche dai mali costumi - come un dovere indispensabile. È l'ultima parola sull'argomento, questa del Cocchia? Pare di sì; a meno che non si voglia tornare ai ferrivecchi delle interpretazioni ermeneutiche.

FRANCIA.

Il 13 febbraio è stato messo in vendita *Verité* di Zola, dalla libreria Fsaquelle (un volume, fr. 3.50). Ne furono tirati anche 200 esemplari di lusso in due volumi, al prezzo di fr. 20.

— È uscito il 1° fascicolo del volume sesto ed ultimo della grande opera *Les Missions Catholiques Françaises au XIX siècle* che si pubblica sotto la direzione del P. J.-B. Piolet, d. C. d. G. Il volume VI comprende *Les Missions d'Amérique:* i primi cinque crano intitolati: *Missions d'Orient; Abyssinie, Inde, Indo-Chine; Chine et Japon; Océanie, Madagascar; Missions d'Afrique* (Libraire Armand Colin, fr. 12 il volume).

— Della *Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Révolution* è uscita la prima parte del quinto volume, comprendente: *Les guerres d'Italie, La France sous Charles VIII, Louis XII et François Ier* (1492-1547). Questa parte è stata compilata da Henry Lemonnier, professore nella Università di Parigi (Hachette, fr. 6).

— L'Esposizione della Société des Artistes Lyonnais, apertasi il 10 gennaio, si chiuderà il 10 marzo.

— *Madame de Staël et Napoléon* è un nuovo lavoro storico di Paul Gautier, che l'editore Plon-Nourrit ha messo in vendita il 4 febbraio (8 fr.).

— Dentro il febbraio uscirà presso Juven il romanzo *Demi-Vieilles* di Yvette Guilbert (fr. 3.50).

— Per la meta di marzo vedrà la luce un romanzo di Daniel Legueure, *Le Cœur chemine*, presso l'editore Lemerre, che annunzia pel 19 febbraio una nuova edizione illustrata di *Le Scorpion* di Marcel Prevost.

— *Amitié amoureuse* è stato uno dei romanzi che hanno suscitato nello scorso anno maggiore ammirazione. L'autore di quel libro, Henri Amic, ha pubblicato il 27 febbraio presso Ollendorff un nuovo volume: *En regardant passer la vie...* (fr. 3.50).

— Il 28 gennaio è stata messa in vendita da Plon-Nourrit la parte quinta dell'opera di Albert Sorel, *L'Europe et la Révolution Française*. Il nuovo volume si intitola: *Bonaparte et le Directoire (1796-1804)* (fr. 8).

— Fra gli annunzi di Ollendorff notiamo un nuovissimo romanzo di Jean Lombard, l'ammirato autore di *Byzance* e *L'Agonie*. Esso ha per titolo: *Un Volontaire de 1792* (fr. 3.50).

— Pel 27 febbraio è annunziata dall'editore Tallandier la comparsa di un volume di L. Henry Lecomte su *Alexandre Dumas (1802-1870) - Sa vie intime - Ses Oeuvres* (fr. 3.50).

— È uscito presso Fontemoing il settimo fascicolo dell'opera *Les Registres de Boniface VIII;* raccolta delle Bolle di quel pontefice, pubblicate o analizzate secondo i manoscritti originali degli Archivi del Vaticano per cura di Georges Digard, Maurice Faucon e Antoine Thomas. Il prezzo del nuovo fascicolo è di fr. 9.

— Una nuova serie di *Discours de Combat* di Ferdinand Brunetière sono stati pubblicati da Perrin (fr. 3.50).

— La libreria Charles Delagrave annunzia di aver dato alla luce il 53° ed ultimo fascicolo del *Nouveau Dictionnaire des Sciences et de leurs applications.* L'opera forma due grandi volumi e costa 43 franchi. Ogni mese uscirà, come supplemento al *Nouveau Dictionnaire des Sciences*, una rivista universale, *La Science au XX Siècle.*

— Gaston Maugras, autore del volume *Le Duc et la Duchesse de Choiseul, leur vie intime, leurs amis et leur temps*, ha scritto un lavoro: *La Disgrâce du Duc et de la Duchesse de Choiseul* (Plon-Nourrit, fr. 7.50).

— *La vie au Rancho*, di Teodoro Roosevelt, presidente degli Stati Uniti tradotta per la prima volta in francese da Albert Savine, è stata pubblicata alla fine di gennaio da Dujarric & C.

— Henry Lyonnet che ha scritto vari graziosi volumi sul teatro di alcune nazioni europee, sta ora compilando un *Dictionnaire des Comédiens Français*, di cui è uscito l'ottavo volume presso la librairie Molière.

— Nella bella *Bibliothèque de Philosophie contemporaine*, edita da Félix Alcan, i due ultimi volumi ora venuti alla luce sono: *Nietzsche et l'immoralisme*, di Alfred Fouillée (fr. 5), e *Essai sur l'hyperspace, le temps, la matière et l'énergie*, di Maurice Boucher (fr. 2.50).

— Presso Flammarion è uscito un nuovo libro di Pierre de Lans, *Terr' Nueva*, romanzo di costumi marittimi (fr. 3.50).

— Fra i nuovi romanzi annunziati da Calmann-Lévy, merita speciale menzione *La Princesse Errante*, di Léon de Tinseau (fr. 3.50), messo in vendita il 14 gennaio, e la diciannovesima edizione di *La Maison du Péché* di Marcelle Tinayre.

— *Amori et dolori sacrum* è un nuovo volume di Maurice Barrès, edito da Félix Jewen (fr. 3.50).

— Il nuovo romanzo rilegato a fr. 3.50, messo in vendita dalla libreria Ollendorff, è *Monsieur de Bougrelon*, di Jean Lorrain.

— Tra breve la libreria Perrin pubblicherà *Discours de Combat* di Ferdinand Brunetière (fr. 3.50).

— Il dramma in sei atti di Paul Hervieu: *Théroigne de Méricourt*, edito da Lemerre, è già arrivato alla decima edizione (fr. 3.50).

— La stessa libreria ha messo in vendita un volume di poesie di Mme Alphonse Daudet, intitolato *Reflets sur le Sable et sur l'Eau* (fr. 3), e una serie di *Contes pour les Jours de Fête* di François Coppée, che comprende le seguenti novelle: *Les Fiancés de Noël; Le Tableau d'Eglise; Un Dimanche de l'Avent; Les deux Communions; La Messe du patriote; Au son des cloches*, ecc., (fr. 3.50).

— Abel Hermant, di cui l'ultimo romanzo *Souvenir du Vicomte de Courpière*, è stato tanto apprezzato, ha pubblicato ora, presso Ollendorff, *Cœurs Privilégiés* (fr. 3.50).

— *Figaro-Modes* è un nuovo periodico mensile, pubblicato dal *Figaro*. L'abbonamento annuo costa 22 franchi a Parigi, 28 all'estero. Ogni fascicolo sarà riccamente illustrato a colori e in nero.

— Fra i nuovissimi romanzi che meritano di essere ricordati in modo particolare notiamo i due pubblicati dal «Mercure de France», *Moralités Légendaires* di Jules Laforgue e *Modestie et Vanité* di Péledan (fr. 3.50 ciascuno).

— Col 15 gennaio la Casa Hachette ha pubblicato il primo fascicolo della nuova serie del *Journal des Savants*, sotto gli auspici dell'Istituto di Francia.

— La pubblicazione del 2° Ufficio dello Stato Maggiore sulla guerra Sud-Africana è già arrivata al 2° volume, compilato dal capitano Fournier e contenente la narrazione degli scacchi inglesi di Stormberg, Maggersfontein, Colenso, Spion Kop e Vaal-Krantz, nonchè dell'assedio e della liberazione di Ladysmith. (Imprimerie et Librairie militaires, R. Chapelot & C., fr. 6).

— Nella serie « Les Saints » edita da Lecoffre, è uscito un volume del Barone J. Angot des Rotours su *Saint Alphonse de Liguori* (1696-1787), (fr. 2).

— *Catilina*, dramma in tre atti, in versi, di Ibsen, è stato tradotto in francese da de Colleville de e Zepelin, e pubblicato da Per Lamm (fr. 3.50).

Recenti pubblicazioni:

Le Péché. Roman par GEORGE BEAUMES. — Lamm. Fr. 3.50.
Le Vice Mortel. Roman par JULES HOCHE. — Tallandier. Fr. 3.50.
La rivale. Roman par CHAMPOL. — Plon-NourritFr. 3.50.
Monsieur l'Armateur. Roman par HENRY FRANSOIS. — Félix Juven. F. 3.50.
Journal du docteur Prosper Ménière. Publié par son fils le Dr. E. MÉNIÈRE. Mémoires anecdotiques sur les Salons du Seconde Empire. — Plon-Nourrit. Fr. 7.50.
Victor Hugo intime, par Mme RICHARD LESCLIDE. — Juven. Fr. 3.50.
La Renaissance de la littérature hébraïque (1743-1885). Essai d'histoire littéraire par NAHUM SLOUSCHZ. — Société Nouvelle de Librairie et d'édition. Fr. 3.50.
L'Imprimerie hors d'Europe, par UN BIBLIOPHILE. — Maisonneuve. Fr. 3.
Le Japon politique, économique et social, par HENRY DUMOLARD. — Armand Colin. Fr. 4.
Les Types physionomiques associés et les phénomènes psychiques, par EUGÈNE LEDOS. — « Annales Bibliographiques et Littéraires ». Fr. 5.
Les Marines de guerre modernes (Allemagne, Angleterre. Autriche, Etats-Unis, France, Italie, Japon, Russie), par le MARQUIS DE CHASSELOUP-LAUBAT. — Dunod. Fr. 15.

La Gangue, par **PAUL BRULAT.** MICHEL. Fr. 3.50. — Questo nuovissimo romanzo, messo in vendita il 9 febbraio, è la storia semplice, ardente e strana di un uomo che espia il delitto di essere brutto. Come la ganga ricopre il diamante, quest'uomo nasconde sotto un viso deforme tutto il tormento di un'anima veemente ed ignorata, tutto il dramma delle passioni silenziose. È il destino iniquo, che, sotto quella maschera calunniatrice, fa sanguinare il cuore d'un uomo. Il libro promette di avere un buon successo.

Lourdes, par **GRILLOT DE GIVRY.** BIBLIOTHÈQUE CHACORNAC, Paris, Quai Saint Michel, 11. Fr. 3.50. — Abbiamo qui il primo volume di una serie di studi sulle città sante d'Occidente e d'Oriente. Con l'aiuto della scienza teologica ed ermeneutica l'autore ha cercato di annientare, in questa monografia sul celebre santuario dei Pirenei, le teorie dell'auto-suggestione, care alla scienza contemporanea. L'opera è divisa in due parti: la prima contiene l'esame dei fenomeni occulti di Lourdes; la seconda è consacrata all'esposizione di teorie estetiche.

Le Duc et la Duchesse de Choiseul - Leur vie intime, leurs amis, et leur temps, par **GASTON MAUGRAS.** Paris, PLON-NOURRIT & Cie. Fr. 7.50. — I lavori di Gaston Maugras sulla Corte intima di Luigi XV sono stati letti avidamente e coronati dall'Accademia. Ora egli ci intrattiene parlando del duca e della duchessa di Choiseul, due figure delle quali si è innamorato percorrendo la storia del secolo XVIII. La duchessa di Choiseul, dice M. Maugras, è la donna più deliziosa del secolo. Di incanto incomparabile, di alte virtù, di spirito elevato, di serenità assoluta nella fortuna prospera e avversa, ella adorava suo marito, altrettanto seducente quanto infedele. Anche il tipo del Duca, che fu uno degli uomini più notevoli del suo tempo, è degno di essere studiato. E intorno ad essi, ritroviamo, nel libro del Maugras, Voltaire, l'abate Barhélemy, la marchesa del Deffand, Boufflers, Walpole, e tutta una società di gran signori e di donne di spirito.

« **Le Jour** » **de l'abbé Parini**, traduit pour la première fois en langue française, par le **Prof. TH. FÉRIAUD.** Paris, BOYVEAU ET CHEVILLET, 1902. — Io non so se altra volta il *Giorno* sia stato tradotto in francese e come la sottile e tagliente ironia del sarcastico abbate sia stata intesa nel paese di Francia. ove l'ironia e la satira assumono caratteri speciali e sono tra i precipui aspetti del pensiero gallico. Ma, a giudicarne da questa traduzione del Fériaud, lo spirito del Cigno di Bosisio dev'essere in collera, e, se potesse tornare in terra, lancerebbe al traduttore una di quelle sue frasi che lasciarono il segno più che le scudisciate. Togliete al *Giorno* la forma metrica, spogliatelo di quei costrutti e di quelle locuzioni che sono i naturali serbatoi della satira pariniana, e immaginate che possa diventare. E questo appunto ha fatto il signor Fériaud. A giustificazione costui dice di esser stato mosso da un desiderio didattico: di facilitare, cioè. agli studenti francesi gli esami d'italiano, e a quelli d'Italia gli esami di francese. Ma, via, una traduzione del *Giorno* meritava uno scopo un po' più elevato!

Raeburn. Peintre Écossais, par SIR WILLIAM ARMSTRONG. Un magnifique volume in folio, contenant 69 gravures et héliogravures. HACHETTE, fr. 125. — Questo volume continua la serie delle monografie di Sir William Armstrong sui grandi pittori della scuola inglese. Dopo Gainsborough e Reynolds, tratta ora di Raeburn colla maggiore competenza e precisione nella critica. Veramente Raeburn non è inglese, ma scozzese e l'A. stabilisce da principio tale distinzione; poi mette in evidenza i meriti che differenziano quel pittore da Gainsborough e da Reynolds. Egli studia poi i caratteri distintivi dell'originalità di Raeburn, e, senza assegnargli un posto al di sopra o al disotto degli altri due, dimostra come egli possa contarsi fra i grandi iniziatori artistici del secolo XIX. Le splendide tavole che adornano il volume, riproducono tutto ciò che vi è non soltanto di più bello, ma di più caratteristico nell'opera di Raeburn.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Fra cinque o sei mesi sarà inaugurato ad Edimburgo un monumento a Robert Louis Stevenson. Vi sta lavorando lo scultore francese Saint Gaudens.

— Mr. Rockfeller, il ricchissimo americano, ha destinato la somma di 35 milioni per la fondazione di un istituto che si occupi di trovare il siero contro la tubercolosi.

— Nei primi giorni del prossimo aprile sarà inaugurato a Washington un grande monumento a Sherman. La statua è opera dello scultore danese Rohl-Smith, che morì nel 1900 mentre attendeva a compirla.

— A New York si sta costruendo un grande teatro, che si chiamerà *Drury Lane Theatre*, ad imitazione di quello di Londra.

— Colla fine di gennaio ha cominciato le sue pubblicazioni un nuovo periodico letterario settimanale, *The Weekly Critical Review*.

— Mentre il mondo letterario tanto si occupa del nuovo dramma *Dante* di Sardou, un altro lavoro per il teatro è stato scritto da Emily Underdown, e fondato su episodi della *Vita Nuova*. Il lavoro, intitolato: *Dante and Beatrice*, è edito in volume da Swan Sonnenschein (2s. 6d.).

— *Men and Women* è il titolo di un periodico settimanale di carattere popolare, il cui primo numero è uscito il giorno 11 del corrente febbraio.

— Mrs. Humphry Ward ha scritto un nuovo romanzo: *Lady Rose's Daughter*, che vedrà tra breve la luce presso l'editore Smith, Elder & Co. (6s.).

— Col marzo comincierà le sue pubblicazioni un nuovo periodico mensile d'arte intitolato: *Burlington Magazine*. Sarà diretto da Mr. Robert Dell, e vedrà la luce il 15 di ogni mese.

— L'ultimo numero della *Monthly Review* contiene un articolo illustrato di Evelyn March Phillips sulla villa d'Este a Tivoli.

— L'editore Grant Richards ha messo in vendita l'11 febbraio *The Pit*, un romanzo del compianto scrittore americano Frank Norris, che aveva lasciato manoscritto.

— Il noto romanziere William Le Queux ha terminato un lavoro che vedrà la luce nel *Chamber's Journal* durante il 1904. Esso si intitola: *The Closed Book*, e rivela un curioso capitolo della storia segreta di Cesare Borgia, scoperto in un manoscritto del secolo XVI.

— Tra breve gli editori G. Bell & Sons metteranno in vendita una monografia di Mr. Gerald S. Davies su *Holbein*.

— Del primo volume della *Cambridge Modern History*, edita dalla Cambridge University Press. è già pronta una seconda edizione. La grande opera, il cui schema si deve a Lord Acton, sarà completa in dodici volumi. Il primo s'intitola: *The Renaissance* (12s. 6d.). Un secondo (il settimo della serie) uscirà in giugno e si occuperà degli Stati Uniti.

— *Vérité* di Zola, tradotto da Ernest A. Vijetelly col titolo *Truth*, è stata messa in vendita da Chatte & Windus il 13 febbraio.

— È uscito il terzo volume dell'opera dell'on. J. W. Fortescue: *A History of the British Army*. Esso comprende la seconda parte, dalla fine della guerra dei Sette Anni, alla seconda pace di Parigi (1763-1793) (Macmillan, 18s.).

— Presso l'editore Cassell & Co., è già pronto il secondo ed ultimo volume della grande opera: *The National Portrait Gallery* (6 guineas).

Parliament: its Romance, its Comedy, its Pathos, by MICHAEL MAC DONAGH. P. S. KING & SON. 7s. 6d. — Coll'abilità di una guida perfettamente informata, Mr. Mac Donagh ci conduce attraverso questo meraviglioso teatro di passioni

politiche. I capitoli sulle prerogative del re, sulle relazioni fra la regina Vittoria e i suoi gabinetti e il Parlamento, e quello sul gran sigillo d'Inghilterra si discostano alquanto dal tema del libro, ma non sono affatto superflui. Essi ci permettono di spingere lo sguardo nelle più alte parti della Costituzione, e spiegano molte e molte cose dingendo l'ambiente.

South Africa and its Future. London, T. C. & E. C. JACK. 7 s. 6 d. — È questo un grosso volume assai importante perchè formato di tante monografie, ciascuna delle quali scritta da chi aveva nell'argomento una speciale competenza. Così, ad esempio, il Duca di Argyil ha svolto il capitolo *Emigration;* il generale Baden Powell l'altro: *S. A. Constabulary;* A Wilmot, membro del Consiglio legislativo della Colonia del Capo, *The Afrikander Party: its Origin, its Growth, its Aims:* William Eglinton, direttore della *British and South African Export Gazette*, *Commercial Prospects*, e vari altri. Notevole è anche l'appendice a questo volume, che si intitola: *Mr. Chamberlain and the Boer Generals.*

Nelson and His Captains, by Dr. W. H. FITCHETT. SMIT ELDER. 6s. — L'autore, che gode già molta popalarità, presenta un quadro vivo di Nelson e dei suoi tempi; egli non si è limitato a parlarci delle imprese dei capitani di Nelson, ma ha delineato il grande ammiraglio, la sua scuola ed i suoi metodi. Di Nelson egli parla con grande ammirazione, ma quando lo paragona con altri, mette in evidenza i suoi svantaggi fisici. La storia è piena di fascino, poichè narra le vicende di un centinaio di navi da guerre, popolate da uomini che non avevano altra occupazione ed altra aspirazione che la guerra. Un indice e una serie di bei ritratti completano il volume.

VARIE.

Il marchese Crispolti ha tenuto a Parigi una conferenza sul tema: *Il segreto dell'arte cristiana.*

— Al concerto Jebin di Montecarlo è stata eseguita e molto apprezzata una composizione orchestrale di Roffredo Caetani di Sermoneta.

— La giurìa per il concorso dei bozzetti pel monumento celebrante l'entrata del Canton Ticino nella Confederazione svizzera ha accordato il primo premio allo scultore Albisetti e all'architetto Neukomm: il secondo al Belloni.

— L'Agenzia *Reuter* ha inaugurato al principio di questo mese un servizio d'informazioni per telegrafo senza filo a bordo delle navi in viaggio.

— Un gruppo di cittadini di Strasburgo ha costituito una Società per azioni a responsabilità limitata per la creazione di un Museo etnologico alsaziano. Questa Società si propone di raccogliere ciò che si riferisce all'arte alsaziana, e alle tradizioni del passato, di far rivivere alcuni ricordi che tendono a scomparire, di conservare pel futuro un'immagine di ciò che fu l'Alsazia.

— Hofrath Friedrich Karl Meyer, distinto architetto di Monaco, ha cessato di vivere in età di settantanove anni.

— Sembra che in Germania si sia costituito un *trust* della poesia. I poeti lirici di quel pratico paese, in numero di circa settanta, si riunirono qualche tempo fa per prendere in considerazione il problema del compenso della loro produzione. Considerando che essi sono troppo scarsamente pagati, sono venuti nella determinazione di non accettare meno di settanta centesimi per ogni verso.

— A Vienna è stata inaugurata una biblioteca centrale per i ciechi, che contiene 1000 volumi. I ciechi poveri possono servirsene gratuitamente.

— Il re di Svezia e Norvegia ha istituito un premio di una medaglia d'oro intitolato dall'illustre matematico Niels Abel, di cui fu celebrato il centenario nello scorso autunno. La medaglia sarà aggiudicata ogni cinque anni dall'Accademia delle scienze di Cristiania, per un'opera eminente di matematica pura, senza riguardo alla nazionalità dell'autore.

— Il numero di febbraio della rivista danese *Tilskueren* contiene nove poesie tuttora inedite di Ibsen, scritte fra il 1847 e il 1850.

— A Copenaghen si è costituita una Società per l'arte decorativa. Essa ha aperto la prima esposizione col principio di febbraio.

— Alcuni signori moscoviti hanno raccolto ingenti somme per erigere in Mosca un Museo d'arte antica.

RASSEGNA GIURIDICA.

La Commissione per la riforma del Codice di procedura penale ha ripreso i suoi lavori al Ministero di grazia e giustizia nel giorno 1° febbraio per esaminare il progetto del nuovo Codice formulato dalla Sotto-Commissione. È stato condotto a termine l'esame di sette titoli del I libro, che concernono le *azioni nascenti dal reato,* la *competenza,* i *conflitti di giurisdizione,* la *rimessione*, la *astensione* e la *ricusazione,* la *parte civile* e le *personalità civilmente responsabili.* Le riforme più notevoli introdotte in questi istituti sono le seguenti: le questioni pregiudiziali al giudizio penale vengono allargate; la competenza del giurì viene estesa anche ad alcune specie di delitti contro la libertà commessi dai pubblici ufficiali con abuso del proprio ufficio, e la competenza del pretore è parimenti estesa; i conflitti di giurisdizione e la rimessione delle cause sono attribuiti esclusivamente alla Corte di cassazione, dandosi, in materia di rimessione, alle parti il diritto di presentare deduzioni e documenti, e limitandosi il rinvio della causa all'autorità giudiziaria del territorio della Corte di cassazione civile, ovvero a quello della Corte di cassazione più vicina; il giudizio sulla ricusazione dei magistrati è attribuito al giudice superiore; la costituzione di parte civile viene sottoposta ad un termine; e, quanto ai responsabili civili, si introduce anche l'intervento volontario. Queste sono le deliberazioni prese sinora. La Commissione prosegue attivamente i suoi lavori.

— La Giunta delle elezioni, dopo vivo dibattito, ha deliberato a parità di voti (8 contro 8) di proporre la convalidazione delle duplici elezioni degli onoreveli Boselli e De Felice-Giuffrida risolvendo per suo conto una importante questione di diritto costituzionale. È prevalso cioè il concetto che il deputato può essere nuovamente investito del mandato legislativo. La Camera si occuperà dell'argomento in una prossima seduta.

— Continuano le conferenze a favore e contro il divorzio. Notevoli sono state quelle di Napoli e di Firenze. A Roma, nelle sale del Circolo giuridico, hanno già avuto luogo due brillanti contraddittorii con l'intervento di alcuni valorosi oratori.

×

Trattato delle servitù, di NICOLA GERMANO. Napoli, 1902, JOVENE, vol. II. — Quest'opera, divisa in sei volumi, tratta una delle più difficili materie del diritto civile ed è già alla seconda edizione. In questa parte il chiaro autore espone con cura le norme giuridiche e le questioni relative all'acquisto, all'esercizio ed all'estinzione delle servitù. Certamente alcune opinioni dell'A. potrebbero sembrare a prima vista non completamente accettabili, ma uno studio attento di questo pregevole contributo induce a riconoscere la serietà di metodo con cui l'opera è stata condotta e la sua importanza dottrinale non disgiunta da pratica utilità.

Recenti pubblicazioni:

Saggio critico del diritto penale, per G. BOVIO. — Milano, 1902, Sonzogno, pagg. 117.

L'istituto della Cassazione e della terza istanza, per D. CAVALLERI. — Milano, 1902, Hoepli, pagg. XVI-214.

L'offerta al pubblico. Contributo alla teoria dell'offerta contrattuale « ad incertam personam », per C. TOESCA DI CASTELLAZZO. — Torino, 1903, Flli Bocca, pag. 222.

Teoria del negozio illecito nel Codice civile italiano, per F. FERRARA — Milano, 1903, Società ed. libraria, pag. 326.

Diritto delle Padette, per B. WINDSCHEID. Prima traduzione italiana degli avv. C. FADDA e P. E. BENSA, arricchita dai traduttori di note e riferimenti al diritto italiano vigente. Disp. 46. — Torino, 1902, Unione tip. editrice.

Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione, per A PERTILE. Seconda edizione riveduta e corretta. Disp. 86. — Torino, 1902, Unione tip. editrice.

NOTE E COMMENTI

La situazione finanziaria.

Il problema della finanza acquista ogni giorno maggiore importanza di fronte alla politica di sgravii, sulla quale il Parlamento dovrà fra non molto pronunciarsi.

L'accertamento esatto ed imparziale della situazione del bilancio, all'infuori di ogni tendenza personale o politica, è la condizione prima di qualsiasi indirizzo di finanza. Perciò crediamo utile illustrare l'andamento dell'esercizio in corso, 1902-903, in base alle riscossioni testè pubblicate al 31 gennaio. Ecco ii confronto delle

Entrate effettive dell'anno 1902-903 (al 31 gennaio) e delle entrate effettive dell'esercizio 1901-902.

ENTRATE	ESERCIZIO 1901-902 (Dodici mesi)	1902-903 Sette mesi) Luglio-Gennaio.
Redditi patrimoniali	105,942,000	+ 3,909,861 *
Imposte dirette	487,204,378	+ 1,324,095
Tasse sugli affari	199,215,808	— 1,490,252
Tasse sulle ferrovie	22,798,416	+ 597,138 *
Diritti consolari	852,801	— 201,469 *
Tasse di consumo	405,271,343	+ 26,522,831
Privative	353,900,807	+ 2,449,725
Servizi pubblici	107,911,900	+ 3,623,643
Rimborsi e concorsi	25,981,596	— 1,418,205 *
Entrate diverse	29,846,743	— 1,566,219 *
Entrate straordinarie	4,551,852	— 477,932 *
Totali	1,743,477,740	+ 33,273,216

* A tutto dicembre.

Questa tabella ci presenta in circa 33 milioni l'aumento delle entrate in sette mesi, da gennaio a luglio, al netto delle diminuzioni: ma da essi sono a dedurre: 5 milioni per la spesa dei ferrovieri e dei valichi dell'Appennino: 3 milioni per maggiori diminuzioni probabili dei rimborsi e concorsi e delle entrate diverse. Quindi l'aumento si riduce a 25,273,216 lire. Abbiamo quindi i seguenti dati:

Entrate effettive del 1901-902	L.	1,743,477,740
Aumento nei 7 mesi del 1902-903	»	25,273,216
Totale entrate 1902-903	L.	1,768.750,956

Veniamo alle spese, quali sono previste nel progetto di assestamento e nell'esposizione finanziaria, per l'anno intero 1902-903.

Spese in bilancio 1902-903	L.	1,673,581,370
Id. fuori bilancio 1902-903	»	7,032,555
Totale spese 1902-903	L.	1,680,613,935

Deducendo le spese dalle entrate si ottiene:

Entrate effettive 1902-903	L.	1,768,750,956
Spese effettive 1902-903	»	1,680,613,935
Avanzo effettivo	L.	+ 88,137,021

A tutto gennaio l'andamento del bilancio farebbe presumere un avanzo effettivo di 88 milioni.

Quest'avanzo effettivo deve ancora fronteggiare le spese per il movimento dei capitali - estinzione di debiti - e per nuove costruzioni costruzioni ferroviarie, così ripartite:

Movimento di capitali	L.	17,140,400
Costruzione di ferrovie	»	12,910,832
Totale	L.	30,051,232

Deducendo dall'avanzo queste spese, ossia:

Avanzo effettivo 1902-903	L.	88,137,021
Spese non effettive	»	30,051,232
Rimanenza attiva	L.	+ 58,075,789

A tutto gennaio, l'andamento del bilancio fa adunque presumere:

Un avanzo effettivo di	L.	88,137,021
Una rimanenza attiva di	»	58,075,789

Questi sono i dati di sette mesi d'esercizio: quale previsione probabile si può fare per tutto l'anno 1902-903?

In materia di previsioni è sempre meglio essere prudenti ed è perciò che crediamo opportuno lasciare 10 milioni di margine, sia per minori entrate, sia per maggiori spese, da oggi a giugno, anche di fronte alle inevitabili eccedenze di impegni. Perciò, si può oggidì ed allo stato attuale delle cose, con tutta prudenza prevedere che l'esercizio in corso darà un avanzo effettivo di 78 milioni ed una rimanenza attiva di 48 milioni. Ma tranne circostanze molto sfavorevoli, ed oggidì imprevidibili, queste previsioni saranno superate dagli accertamenti.

La nostra situazione finanziaria è quindi eccellente.

LIBRI
PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Osservazioni scientifiche eseguite durante la spedizione polare di S. A. R. Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi (1899-1900). — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagg. 723.

Le origini del melodramma, di A. SOLERTI. — Torino, 1903, Fratelli Bocca, pagg. 262. L. 3.50.

Politica e storia. Discorsi e studi di DOMENICO ZANICHELLI. — Bologna, 1903, N. Zanichelli, pagg. 521. L. 5.

I due primi Re dell'Italia unita, per ANTONIO ZACCARIA. — Bologna, 1903, N. Zanichelli, pagg. 344. L. 3.

Donne di storia e di romanzo, di ERNESTO MASI. — Bologna, 1903, N. Zanichelli, pagg. 401. L. 3.

Voci del nostro tempo. Saggi sociali di ALESSANDRO CHIAPPELLI. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 358. L. 3.

Saggi di critica del Marxismo, di GIORGIO SOREL, pubblicati per cura e con prefazione di VITTORIO RACCA. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 400. L. 3.50.

L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada, per MICHELE MARCHIANÒ. — Trani, 1902, V. Vecchi, pagg. 380. L. 4.

Rigoletto ed altre novelle, di TÉRÉSAH. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 340. L. 2.50.

Saggio di versioni di Enrico Heine, per CESARE RAVANELLI. — Trento, 1902, Giovanni Zippel, pagg. 80.

Les Cryptes Vaticanes, di D. DUFRESNE. — Roma, 1902, Desclée, Lefebvre & Cie, pagg. 130.

La scienza dell'insegnamento fondata sulla sociologia, per ILLUMINATO DISPENSA. — Bologna, 1902, Tip. Zamorani & Albertazzi, pagg. 72.

Contro il parassitismo vegetale ed animale delle piante, di GIUSEPPE REALE. — Napoli, 1902, Tip. Giannini & Figli, pagg. 13.

Mendicante senza tetto. Racconto di MICHELANGELO SANSONETTI. — Lecce, 1902, Tip. Garibaldi, pagg. 39.

Cenni sui dialetti veneti e sulle lingue Macaronica, Pavana e Rustica, di CRISTOFORO PASQUALIGO. — Lonigo, 1903, Tip. G. Bisazza & O. Carretta, pagg. 154. L. 1.60.

Franza zimòssa e artaj. Sonetti in dialetto modenese di E. STUFFLER. — Modena, 1902, Società Tipografica Modenese, pagg. 110.

Almanacco storico della « Illustrazione Italiana ». — Milano, 1903, F^lli^ Treves, pagg. 176. L. 1.

La casa del sonno, commedia in 4 atti - *L'Egoista,* commedia in 4 atti, di CARLO BERTOLAZZI. — Milano, 1903, « La Poligrafica », pagg. 270. L. 3.

Eterno femminino. Fantasia eroicomica in versi di ROBERT MISCH. Riduzione di G. E. NANI e P. DE LUCA. — Milano, 1903, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 272. L. 3.

Discorsi e profili letterari, di GIUSEPPE BIADEGO. — Milano, 1903, L. F. Cogliati, pagg. 287. L. 3.

I parlari italici dall'antichità fino a noi, per IPPOLITO G. ISOLA. — Livorno, 1903, R. Giusti, pagg. 175. L. 3.

Gioventù. Commedia in 3 atti di PIERO BON. — Este, 1903, Tip. Longo & Pastorio, pagg. 120. L. 1.50.

Di passaggio. Schizzi di G. MANTICA. — Catania, 1903, N. Giannotta, pagine 173. L. 1.

L'eroico amore. Novella di OLIVIERI SANGIACOMO. — Catania, 1903, N. Giannotta, pagg. 185. L. 1.

Il romanzo d'un uomo ricco, di CAMILLO CASTELLO BRANCO. — Milano, 1903, L. F. Cogliati, pagg. 331. L. 2.50.

Roma, origine, progresso e decadenza dei suoi politici istituti, per GIUSEPPE SANTANGELO. — Napoli, 1902, Tip. Jovene & C., pagg. 336. L. 2.50.

La fantasia, ovvero spiegazione fisica dell'atto intellettivo nei filosofi passati, per C. BIUSO. — Catania, 1903, N. Giannotta, pagg. 300. L. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

INDICE DEL VOLUME CIII

(SERIE IV — 1902)

Fascicolo 745 — 1° gennaio 1903.

Cenere - Romanzo - Parte I. — GRAZIA DELEDDA. . . . . *Pag.* 3
Il Canto dell'odio. — ENRICO PANZACCHI, *Deputato*. 31
La nascita e il battesimo di Carlo Emanuele I (*con 6 illustrazioni*). — GIUSEPPE ROBERTI. 41
La fonte del capitano - Versi. — GIUSEPPE LIPPARINI 55
L'egoista - Commedia - Atto I e II. — CARLO BERTOLAZZI 58
Al Castello di Miramar (*con 3 illustrazioni*). — ALFREDO PANZINI. 86
La principessa Lina - Romanzo - Parte VII. — B. M. MARKEVIC 99
Esercizio ferroviario per conto dello Stato. — PIETRO CARMINE, *Deputato* . 122
La cooperazione agraria in Germania e in Italia. — FILIPPO VIRGILII . . 140
Per la prosa viva. — ORAZIO BACCI. 149
Tra libri e riviste — Un'inchiesta su l'influenza tedesca - Esposizioni d'arte - La fortuna di Poe - Il re dei bibliofili - La Duse in America - Un discorso di Ada Negri - L'anno drammatico - La musica italiana nel 1902 - Cartelloni, cartoline, almanacchi - Varie (*con 3 illustrazioni*). — NEMI 154
Notizie, libri e recenti pubblicazioni. 174
Note e commenti — Anno nuovo - L'Italia all'Esposizione di Saint Louis. 184

Fascicolo 746 — 16 gennaio 1903.

La demente - Versi. — G. A. CESAREO, *Prof. nella R. Università di Palermo. Pag.* 193
Dal 1789 al 1814 - Nuovi studi e documenti di Storia Italiana. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 201
Cenere - Romanzo - Parte II. — GRAZIA DELEDDA 226
Storia dell'arte in Sardegna (*con 11 illustrazioni*). — RAFFA GARZIA. . . . 252
I sonetti della patria. — GIOVANNI CENA 266
La principessa Lina - Romanzo (*Fine*). — B. M. MARKEVIC 271
L'egoista - Commedia - Atto III e IV. — CARLO BERTOLAZZI 317
Il progresso della Finanza italiana. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato*. . 342
Tra libri e riviste — Arturo Pinero - L'espansione russa - Roberto Bracco in Francia - Pel giubileo di G. Perrot - Le condizioni religiose dell'Italia - Gli Americani spariscono? - Cecilio Fabris - La madre di Giorgio Sand - Le Alpi industriali - Un discorso dell'on. Nasi - Un Frammento di Goethe (*con 3 illustrazioni*). — NEMI 364
Notizie, libri e recenti pubblicazioni. 380

Fascicolo 747 — 1° febbraio 1903.

I naviganti - Poema drammatico. — ARTURO GRAF . . . . . *Pag.* 385
A proposito dell'Università italiana a Trieste - Lettera aperta al Direttore della *Nuova Antologia*. — GRAZIADIO ASCOLI, *Senatore* 401
Cenere - Romanzo - Parte III. — GRAZIA DELEDDA 407
Andrea Carnegie (*con ritratto*). — PIERO BARBÈRA. 441
Il libro di De Wet. — LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 456
L'Esposizione dei primitivi fiamminghi a Bruges. — ADOLFO VENTURI . . 476
Una buona iniziativa - Per l'Esposizione dei lavori femminili in Roma. — AMELIA ROSSELLI 483
Il problema del Mezzogiorno e d'Italia. — GIACINTO FRASCARA, *Deputato*. 493
Rassegna musicale. — VALETTA 511
Futuro remoto. — OTTAVIO ZANOTTI-BIANCO 517
Il credito agrario di Stato in Australia. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 532
Tra libri e riviste — Una poesia latina per la principessa Mafalda - Mrs. Humphry Ward - Per Gustavo Modena - Nel regno dei bacilli - Gli insetti ragionano? - Peter Rosegger - Luciano Rydel - I Fenici e l'*Odissea* - In libreria - Varie (*con 4 illustrazioni*). — NEMI 545
Notizie, libri e recenti pubblicazioni. 568

Fascicolo 748 — 16 febbraio 1903.

L'arte di educare. — ANGELO MOSSO, *Prof. nella R. Università di Torino. Pag.* 577
Anastasio Bonsenso (Carlo Baravalle) (*con ritratto*). — TULLO MASSARANI, *Senatore* 597
Cenere - Romanzo - Parte IV. — GRAZIA DELEDDA 602
L'Essere - Sonetti. — GIUSEPPE AURELIO COSTANZO. 637
Le Società di abbellimento e le Esposizioni per l'arte pubblica (*con 3 illustrazioni*). — DESIDERIO CHILOVI 643
L'aritmetica degli animali. — ERNESTO MANCINI 658
Recente letteratura tedesca. — GUIDO MENASCI 671
Un italiano statista in Serbia. — MILENKO R. VESNITCH 685
I tre stendardi in piazza S. Marco (*con una illustrazione*). — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 694
L'agonia di un grande italiano sepolto vivo (*con 6 illustrazioni*). — VITTORIO CIAN, *Professore nella R. Università di Pisa* 698
Un episodio di esilio - Novella. — VENCESLAO SIEROSZEWSKI 722
A proposito dei nostri ordinamenti militari. — CAMILLO FANTI, *Generale* . 726
Tra libri e riviste — Amedeo Roux - Su Giosue Carducci - I Musei a Madrid - Il cuore può rivivere? - Una storia d'amore - La morale degli schiavi - Clémence Royer - Arte pubblica - Il verso libero - Varie (*con 13 illustrazioni*). — NEMI 736
Notizie, libri e recenti pubblicazioni. 755
Note e commenti — La situazione finanziaria 764